



Fondazione
Migrantes

RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2013



Fondazione Migrantes

**RAPPORTO
ITALIANI
NEL MONDO
2013**



tav editrice

**Rapporto Italiani nel Mondo
a cura di Delfina Licata**

Ente Titolare del Progetto

Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana

Commissione Scientifica

Elena Besozzi, Università Cattolica Sacro Cuore Milano
Paolo Bustaffa, Sir Europa
Flavia Cristaldi, Sapienza Università Roma
Luca Diotallevi, Università Roma Tre
René p. Manenti, Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
Silvano mons. Ridolfi, Fondazione Migrantes
Matteo Sanfilippo, Università degli Studi della Toscana
Graziano p. Tassello, Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione (CSERPE)
Massimo Vedovelli, Università per Stranieri di Siena

Comitato Promotore

Elio Carozza (CGIE),
Fosco Corradini (Cna e Patronato Epasa)
Luciano Lagamba (Sei-Ugl e Patronato Enas),
Gianluca Lodetti (Patronato Inas-Cisl),
Andrea Malpassi (Inca-CGIL),
Franco Narducci (Unaie),
Piergiorgio Sciacqua (Mcl e Patronato Sias),
Roberto Volpini e Simonetta De Fazi (Acli e Patronato Acli)

Redazione Rapporto Italiani nel Mondo

Gian Carlo Perego, Delfina Licata, Carlotta Venturi, Raffaele Iaria, Simonetta De Angelis

Autori che hanno collaborato

Angela Ambrogetti, Luca Bianchi, Gianni Borsa, Maria Carolina Brandi, Mary Elizabeth Brawn,
Chiara Brivio, Alessio Buonomo, Enzo Caffarelli, Paola Cairo, Maria Teresa Cannizzaro, Lorenzo Carlesso,
Azzurra Carpo, Andrea Costa, Ilaria Del Bianco, Luisa Deponti, Giovanna Di Vincenzo,
Abdessamad El Jaouzi, Gino Frezza, Raffaele Iaria, Luca Insalaco, Delfina Licata, Norberto Lombardi,
Lorenzo Luatti, René Manenti, Claudia Manni, Fabio Marcelli, Daniela Marcheggiani, Claudio Marra,
Fernando Marzo, Fiorella Operto, Stefano Pelaggi, Gian Carlo Perego, Paola Pierotti, David Recchia,
Silvano Ridolfi, Daniele Rossini, Matteo Sanfilippo, Raymond Siebetchu, Francesca Staiano,
Salvatore Strozza, Paola Tabanelli, Alberto Tafner, Guido Tintori, Maurizio Tomasi, Alberto Toso,
Corrado Truffelli, Carlotta Venturi, Federica Volpi, Anna Zumbo.

PER ORDINAZIONI E PRESENTAZIONI

Fondazione Migrantes
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it
redazione@rapportoitalianinelmondo.it

© Editrice Tau, 2013

Fraz. Pian di Porto, Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG)
Tel. 075.8980433 - Fax 075.8987110
www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Rapporto Italiani nel Mondo
Tribunale di Roma
n. 170/2013
Data registrazione: 25/06/2013
Direttore responsabile: Ivan Maffei

Indice

Il *Rapporto Italiani nel Mondo* 2013.
Considerazioni generali, *G.C. PEREGO, D. LICATA* pag. VII-XVIII

Parte Prima. FLUSSI E PRESENZE

La mobilità italiana nel 2013: uno sguardo di insieme, <i>D. LICATA</i>	21-42
I dati del Ministero degli Affari Esteri: una fonte di informazione ricca e variegata, <i>D. LICATA, C. MANNI</i>	43-52
Migrazioni interne e pendolarismo: antiche e nuove forme di mobilità, <i>L. BIANCHI</i> ...	53-62
La mobilità internazionale degli studenti universitari e dei giovani laureati, <i>M.C. BRANDI</i>	63-72
La mobilità transnazionale dei lavoratori all'estero, <i>A. COSTA</i>	73-84
Le migrazioni internazionali e le popolazioni italiane residenti all'estero. Appunti per un'analisi, <i>A. STROZZA, A. BUONOMO</i>	85-96

Parte Seconda. LINGUA, CULTURA E ITALIANITÀ

I cognomi degli emigrati: diffusione, frequenze, cambiamenti, <i>E. CAFFARELLI</i>	99-108
Crisi, populismo, migrazioni... Esiste un'opinione pubblica europea?, <i>G. BORSA</i>	109-118
Lingua ed emigrazione italiana in Camerun, <i>R. SIEBETCHEU</i>	119-128
Le emigrazioni degli italiani nella narrativa per ragazzi dall'Unità d'Italia al Ventennio fascista, <i>L. LUATTI</i>	129-140
Tra le pagine. Nuove visuali sul laboratorio europeo, <i>N. LOMBARDI</i>	141-150
Italiani sullo schermo e per lo schermo, <i>G. FREZZA</i>	151-158

Parte Terza. POLITICA, LAVORO, ECONOMIA E MADE IN ITALY

Stato italiano ed emigrazione: le scelte legislative dall'Unità al Secondo dopoguerra, <i>L. CARLESSO</i>	161-170
Voto, partecipazione politica e rappresentanza degli italiani all'estero: una questione irrisolta, <i>G. TINTORI</i>	171-180
I parlamentari italiani nel Parlamento europeo, <i>A. TOSO</i>	181-190
Il contributo dei migranti italiani al progresso del diritto sociale europeo, <i>D. ROSSINI</i>	191-200
L'Italia e il Vietnam tra storia, economia e attualità, <i>D. MARCHEGGIANI</i>	201-210
Giovani architetti italiani: emigrati in cerca di maggiori fortune, <i>P. PIEROTTI</i>	211-220
La <i>beautification</i> degli Stati Uniti d'America: emigrati italo-americani, artisti ed artigiani, <i>M.T. CANNIZZARO, F. OPERTO</i>	221-230

Parte Quarta. FEDE E ORIENTAMENTI PASTORALI

Il magistero dell'emigrazione nel decennio 1980-1990, <i>M. SANFILIPPO</i>	pag. 233-242
La Missione Cattolica Italiana di Ludwigshafen: alcune note storiche, <i>S. RIDOLFI</i>	243-252
Le Missionarie Secolari Scalabriniane: donne migranti con i migranti, <i>L. DEPONTI</i>	253-262
Santa Francesca Saverio Cabrini: la Madre degli emigrati, <i>G.C. PEREGO</i>	263-272
Da sacerdote con gli emigrati a "voce" del Papa, <i>A. AMBROGETTI, R. IARIA</i>	273-282
La cura pastorale della comunità italiana di New York tra storia e attualità, <i>M.E. BRAWN, R. MANENTI</i>	283-292

Parte Quinta. STUDI DI CASO

L'emigrazione dal Trentino, terra alpina e di confine, <i>M. TOMASI, A. TAFNER</i>	295-304
L'emigrazione dall'Emilia-Romagna: cenni storici, <i>C. TRUFFELLI</i>	305-314
Il Lazio e l'emigrazione: una storia complessa tra mobilità interna e partenze per l'estero, <i>C. VENTURI</i>	315-324
La comunità italiana in Crimea, <i>S. PELAGGI</i>	325-334
Gli italiani in Lussemburgo: aspetti storici, sociali e culturali di una collettività emigrata, <i>P. CAIRO</i>	335-344
Gli italiani nei Paesi Bassi: passato, presente e ruolo delle donne, <i>C. BRIVIO</i>	345-354
Gli italiani ad Haiti. Tra pregiudizi e stereotipi, una nuova opportunità di incontro, <i>A. ZUMBO</i>	355-364
Gli italiani in Egitto: passato, presente e testimonianze, <i>A. EL JAOUZI</i>	365-374
Genk e gli italiani tra storia e attualità, <i>F. MARZO</i>	375-384
I lucchesi nel mondo: una storia che "domina" l'attualità, <i>I. DEL BIANCO</i>	385-394
Il porto di Palermo e l'emigrazione, <i>L. INSALACO</i>	395-404

Parte Sesta. INDAGINI E RICERCHE

Condizioni di vita e di lavoro dei giovani italiani in Europa in tempo di crisi, <i>D. RECCHIA, F. VOLPI</i>	407-418
La mobilità italiana altamente qualificata negli USA: ricercatori italiani a Washington D.C. e a Baltimora, <i>A. CARPO</i>	419-430
Il Dragone che attrae i talenti in fuga: italiani in Cina, <i>G. DI VINCENZO, F. MARCELLI, M.F. STAIANO</i>	431-442
Laureati emiliano-romagnoli all'estero: un'indagine qualitativa, <i>P. TABANELLI</i>	443-454
Lettere di emigrati cilentani: identità e transnazionalismo, <i>C. MARRA</i>	455-466

PARTE SETTIMA. ALLEGATI SOCIO-STATISTICI

Sezione 1. Schede regionali e provinciali	469-489
Sezione 2. Tabelle riassuntive	490-501

Il Rapporto Italiani nel Mondo 2013.

Considerazioni generali

L'ottavo *Rapporto Italiani nel Mondo* (RIM) inaugura una nuova fase di questo progetto editoriale dedicato allo studio della mobilità italiana di ieri e di oggi, alle difficoltà e alle opportunità avvertite da tanti italiani in un momento in cui la crisi generale stenta ad allentare la sua morsa sull'intero Paese.

Così si è moltiplicato, rispetto al passato, il parlare dell'emigrazione italiana e di coloro che “fuggono” dall'Italia alla ricerca di lavoro, di serenità e di felicità fuori dai confini nazionali. Non è dato sapere quanto spazio tale argomento abbia occupato all'interno dei palinsesti delle principali trasmissioni di informazione della televisione tricolore o nelle pagine dei principali quotidiani, settimanali o, in generale, dei giornali e/o delle riviste in Italia, ma è noto quanto ormai sia continuo e “inflazionato” l'uso di espressioni quali “risveglio dell'emigrazione italiana”, “fuga dei cervelli”, “nuova diaspora” o “allarme partenze”. Quando, nel 2006, la Fondazione Migrantes ha inaugurato il RIM non immaginava di dare vita a un annuario sempre più atteso e partecipato.

L'idea di questo progetto editoriale è nata come risposta alla difficoltà pratica di reperire la documentazione necessaria per studiare e occuparsi di questo specifico settore di studi. Per venti anni il Ministero degli Affari Esteri si è fatto carico di pubblicare, prima *Aspetti e problemi del lavoro italiano all'estero* e poi *Comunità italiane nel mondo*. L'ultima edizione, con i dati relativi agli anni 1995-1997, apparve nel 1998 in occasione della Terza Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Da allora in poi si è dato inizio a un vuoto documentale sempre più importante e difficile da colmare.

Sette anni fa, la Fondazione Migrantes con l'avvio di questa pubblicazione ha cercato di trovare una soluzione che potesse, al tempo stesso, riportare l'attenzione e l'interesse su questa tematica, ritrovare il modo di mettere a disposizione di tutti la documentazione statistica sulla mobilità italiana e inaugurare un nuovo approccio di studio in cui la particolare attenzione per il presente non significasse il non interesse per il passato.

La “storia” del Rapporto Italiani nel Mondo: obiettività del dato e interesse per il presente

Attraversare la storia e giungere al presente: è questo l'obiettivo che il RIM si è dato sin dal primo anno della sua pubblicazione.

Per parlare di attualità, però, occorre capire la consistenza dei flussi e chi fossero i migranti italiani. A tal proposito, il dato è sembrato l'elemento più obiettivo da utilizzare tramite la raccolta e il confronto delle fonti ufficiali esistenti.

Ben presto è diventato palese che occorre arricchire la fonte ufficiale per eccellenza – l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero – con altre rilevazioni di carattere nazionale e internazionale quali, a titolo di esempio, l'Istat per le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche; il Ministero degli Affari Esteri per la promozione della lingua e della cultura italiana, per i detenuti e per gli interventi di tutela dei connazionali all'estero; Almalaurea e l'Ocse per la mobilità per studio e formazione; la Banca di Italia per le rimesse, lo Svimez per la mobilità interna e per il pendolarismo; gli istituti di rilevazione statistica esteri o i relativi ministeri per quanto riguarda i *focus* sui paesi di residenza degli italiani all'estero (per il Portogallo, ad esempio: GEPE, Ministero della Pubblica Istruzione; SEF, Ministério da Administração Interna; ISS, Ministero della Solidarietà e Previdenza Sociale. Per l'Australia, ad esempio: Abs, Australian Bureau of Statistics). Vi sono poi fonti relative a settori specifici come gli Istituti di Commercio Estero nelle varie sedi sparse per il mondo, gli Istituti di Cultura o, ancora, l'Ance per i dati sui cantieri edili italiani all'estero, ecc.

L'elenco potrebbe continuare all'infinito considerando tutti i temi trattati in questi sette anni di pubblicazione. L'intreccio delle fonti italiane e di quelle straniere, nazionali e internazionali, ha reso il RIM ancora più attento alla ricchezza data dalla complessità della migrazione italiana di ieri e di oggi, aiutando a comprendere le problematiche vissute dagli italiani in mobilità a seconda che l'obiettivo sia puntato dall'Italia o verso l'Italia.

Il mantenere il doppio punto di vista non è una cosa da sottovalutare perché – come è facilmente intuibile – cambia completamente non solo la prospettiva da cui si osserva, ma anche la sensibilità della trattazione se l'argomento viene sviluppato da chi dall'Italia guarda oltre i confini nazionali o se, viceversa, chi è fuori dall'Italia parla di se stesso e di altri che vivono e risiedono fuori dei confini nazionali.

La nuova fase del Rapporto Italiani nel Mondo: multidisciplinarietà, transnazionalità e attenzione alla persona

Partendo da ciò che è stato fatto e rispondendo alle nuove esigenze nel frattempo maturate, la Fondazione Migrantes inaugura, a partire dall'edizione del 2013, una nuova stagione del suo annuario dedicato ai migranti italiani rinnovandolo nella sua veste editoriale oltre che nella sua strutturazione interna della quale si parlerà più avanti.

Sono tre i propositi a monte del cambiamento.

- Una maggiore *transnazionalità*. Detto in altri termini, si è curata maggiormente la collaborazione con l'estero dotandosi di una Redazione che, con base a Roma, si apre al coinvolgimento sempre più numeroso di autori e redattori che, all'estero, vivono, lavorano, studiano, ecc. e delle relative strutture nelle quali questi sono inseriti. Università, centri di ricerca, redazioni giornalistiche ma anche associazioni e istituzioni pubbliche e private, nazionali e internazionali, costituiscono il mosaico transnazionale che mira a dare dell'Italia in mobilità una descrizione sempre più fedele alla luce moderna e attuale di un Paese inserito in un contesto che è tanto europeo quanto più globalmente cosmopolita.

La crisi vissuta da tempo a livello internazionale e che grava in maniera fortemente differente su ciascun territorio del mondo – quanto detto è ancora più vero per l'Europa – ha creato nuovi movimenti di persone. Nel caos globale

della mobilità si rintracciano vecchi e nuovi percorsi, antiche e moderne figure di uomini e donne, lavoratori e disoccupati, anziani e minori, studenti e professionisti, nuclei familiari, ecc. che partono spinti da motivazioni diverse, nuove necessità e peculiarità specifiche. Una prima caratteristica è sicuramente il percepire di “essere insieme nonostante la separatezza fisica”. La riduzione dello spazio e del tempo dovuti all'avvento e alla larga diffusione di Internet e la semplificazione degli spostamenti anche di lungo raggio, fa sì che il migrante si muova oggi in dimensioni bi o tri-nazionali senza percepire, con la stessa intensità di una volta, la sua condizione di sradicato da un territorio e trapiantato in un'altra realtà. Se non fosse per l'aspetto emozionale ancora riscontrato nelle storie di vita raccolte e negli incontri *face to face* con i migranti, sembra sempre di più che anche i sentimenti e le emozioni si stiano trasformando e adattando a questo nuovo *status*. Matrimoni a distanza, coppie bi-nazionali, migranti per amore sono le nuove e moderne figure da cui hanno origine le famiglie globali, quelle per le quali le coordinate su cui realizzano la socializzazione e la costruzione dell'identità sono situate oltre i confini nazionali. In altri termini, nelle famiglie globali il confronto con l'estraneità, con il diverso, l'altro, il mondo è all'ordine del giorno. Come nelle famiglie, così ogni migrante di oggi all'interno dei processi di globalizzazione vive la globalità della sua identità per cui il mondo esterno e l'altro prima estraneo diventano parte integrante della vita.

Che lo si voglia o no, che si sia coscienti o meno, in questo modo l'intercultura è già vissuta e partecipata e si riducono le distanze tra gli uomini. Se solo si guardasse con un occhio propositivo a queste condizioni sociali a cui la globalità ha portato si capirebbe facilmente che la diversità è fonte di arricchimento reciproco poiché in grado di presentare una lunga lista di opportunità e sta al soggetto raccoglierle nell'interesse di un guadagno in conoscenza.

L'approccio interculturale oggi affiora in tutti i campi del vivere ed è facilmente riconoscibile, poiché entra “sfrontatamente” nella vita quotidiana influenzando sfera affettiva, mondo del lavoro, ambito economico, politica, istruzione fino al campo culturale, i mass media, Internet. Quanto detto vale anche per l'Italia oggi protagonista delle nuove forme di mobilità con numeri importanti e in costante crescita, ma con opinioni e interpretazioni a volte ancorate a suggestioni remote di un “pesante” passato di emigrazione percepito come fuga dalla povertà per molti ancora difficile da digerire.

Le navi con migranti italiani stipati all'inverosimile, gli atti di pregiudizio sofferti in vari paesi d'Europa e oltreoceano, i volti emaciati dalle fatiche del lavoro e dalla sofferenza della lontananza sono elementi ancora vivi che provocano, in molti, dolorosi ricordi. Ma chi vive e sperimenta, da italiano, la mobilità attuale ha modalità di analisi e punti di vista che, pur ricordando e rispettando il lontano passato, lo attraversano testimoniando che il presente è altra cosa, che la mobilità di oggi può e deve essere rivalutata in un'ottica di circolarità di competenze e di conoscenze.

- Una sempre più accentuata *multidisciplinarietà*. L'attuale mobilità, proprio per le caratteristiche finora delineate, non può avere una sola prospettiva d'analisi. Dall'esperienza maturata dal RIM la multidisciplinarietà è ciò che dà un *surplus* valoriale, ovvero il mettere insieme letture diverse di ambiti differenti dello stesso argomento. A tal proposito, a partire dall'edizione del volume qui

presentata, si è ritornati a costituire l'originario *Comitato Promotore* – affidandosi alle competenze esecutive di coloro che ne fanno parte maggiormente calati, per la natura professionale dei soggetti coinvolti, nella concretezza delle problematiche e nelle realtà diverse a seconda dei vari contesti geografici presi in considerazione – e si è affiancata a questo una *Commissione Scientifica*, i cui membri rispecchiano, per ambito professionale di azione e competenze, la multidisciplinarietà. Mentre il *Comitato* ha il compito di indirizzare la Redazione alle necessità che si paventano nei territori di partenza o di arrivo accompagnando il RIM nel percorso di sensibilizzazione territoriale al tema della mobilità italiana in Italia e all'estero che inizia con la prima presentazione nazionale, la *Commissione* stimola alla ricerca di nuove piste di confronto e di analisi alla luce dei diversi ambiti di provenienza. In questo modo la concretezza pratica incrocia la storia, la geografia, l'informazione, l'economia, la sociologia, il campo socio-pastorale e quello educativo, ecc. e il lavoro empirico accompagna, completandolo e arricchendolo, lo studio teorico.

- *L'attenzione alla persona.* È una caratteristica a cui il RIM non potrebbe rinunciare perché presupposto fondamentale della Fondazione Migrantes, il cui Statuto, all'art. 1, recita: «La Fondazione “Migrantes” è l'organismo costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana per accompagnare e sostenere le Chiese particolari nella *conoscenza*, nell'opera di evangelizzazione e nella cura pastorale dei migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per *stimolare* nella società civile *la comprensione e la valorizzazione* della loro identità in un clima di pacifica convivenza, con l'attenzione alla tutela dei diritti della persona e della famiglia migrante e alla promozione della cittadinanza responsabile dei migranti». Da questo primo articolo emergono chiaramente alcuni elementi: innanzitutto l'indirizzo della Fondazione Migrantes alla conoscenza delle problematiche sociali legate alla mobilità intesa nella sua accezione più ampia – e quindi, come recitato dall'articolo n. 3 dello Statuto, immigrati in Italia, ma anche migranti italiani interni ed esteri, rifugiati, profughi, richiedenti asilo, Rom, Sinti, nomadi e gente dello spettacolo viaggiante – e poi la cura delle persone. Il soggetto è, quindi, collocato al centro di ogni analisi e azione.

Anche alla luce di questo nuovo Statuto della Fondazione Migrantes entrato in vigore dal 2012, il RIM si configura oggi quale “strumento conoscitivo” della mobilità italiana e “attrezzo di sensibilizzazione” *nella e della* società civile spesso ignara o incostante nella conoscenza di fenomeni sociali di portata complessa che coinvolgono tutti nella convivenza quotidiana.

La persona è, quindi, al centro di ogni riflessione sia essa soggetto di mobilità o mero osservatore anche perché la mobilità oggi, al pari della globalità e dell'intercultura, è vissuta e sperimentata da tutti – spesso senza averne consapevolezza – con modi e strategie divergenti.

Si potrebbe avanzare, a tal proposito, un esempio preso in prestito dall'arte. Nel 1880 Eleuterio Pagliano dipinse la tela intitolandola *La lezione di geografia*. Ambientata in una loggia monumentale aperta su un paesaggio di campagna, la scena raffigura due dame in costume settecentesco, sedute ad un tavolo, intente ad ascoltare la lezione del maestro che, alzatosi in piedi, indica sul mappamondo luoghi lontani che, in realtà, sono già concretamente conosciuti

alle due allieve le quali è possibile stiano apprendendo nozioni sulla Cina pur “portandola addosso” in quanto vestite di seta. L'esempio, collegato a quanto accade ai nostri giorni, rende l'idea di quanto, a volte, ci si affatichi a teorizzare buone prassi per mettere in pratica la multiculturalità o l'interculturalità quando invece già la si vive e la si “abita”.

Chi sono le persone al centro del RIM? Sono i migranti italiani di ieri e di oggi, sono coloro che possiedono la cittadinanza italiana e il passaporto italiano, coloro che votano dall'estero, quelli che nascono all'estero da cittadini italiani, quelli che riacquistano la cittadinanza, coloro che si spostano per studio o formazione, coloro che vanno fuori dall'Italia per sfuggire alla disoccupazione o perché inseguono un sogno professionale; sono gli italiani che si lasciano alle spalle l'Italia per amore, ma sono anche i tanti italiani che dalle regioni del Sud si spostano al Nord ancora per lavoro, per studio o per esigenze familiari e/o di coppia. Dietro i numeri ci sono le storie, belle e meno felici, facili e difficili, di realizzazione o di perdita, di riuscita o con un triste epilogo.

La nuova struttura e il filo rosso **del Rapporto Italiani nel Mondo 2013**

Il RIM 2013 si presenta con una nuova struttura che consta di sette sezioni:

- Flussi e presenze
- Lingua, cultura e italianità
- Politica, lavoro, economia e made in Italy
- Fede e orientamenti pastorali
- Studi di caso
- Indagini e ricerche
- Allegati socio-statistici.

Questa nuova configurazione deriva dalla necessità di dare risposta ad una serie di sollecitazioni ricevute alla luce del percorso fatto in questi anni e nel rispetto dei cambiamenti nel frattempo intercorsi, che obbligano ad una rivisitazione del metodo utilizzato e dei temi da trattare.

Se dal 2006 l'obiettivo era quello di conoscere il tema dell'emigrazione italiana, oggi da un lato è indispensabile monitorare la questione e dall'altro restare vigili all'evoluzione sociale che sta caratterizzando la mobilità in generale e quella italiana in particolare.

Che l'Italia sia un caso unico nel panorama dei paesi coinvolti nei flussi di mobilità in entrata e in uscita è ormai chiaro e questo sia per quanto riguarda il suo passato emigratorio che per quanto concerne il suo passato, meno remoto, di immigrazione che affonda le radici negli anni Settanta del Novecento al quale si è poi unito un presente di flussi in entrata e in uscita fortemente caratterizzati e condizionati dagli eventi storici, economici e politici ai quali stiamo assistendo.

Vittima di una grande recessione, l'Italia nell'ultimo anno non è più stata fortemente attrattiva nei riguardi degli immigrati e come non accadeva da più di un decennio, nel 2012 si è avuta una brusca frenata degli ingressi di migranti nel territorio tricolore. Dall'altra parte però si è assistito a un forte movimento interno anche degli stessi immigrati dalle regioni del Sud Italia verso il Centro-Nord e a una serie di

importanti partenze verso l'estero di disoccupati, laureati, giovani e meno giovani e degli stessi immigrati e delle loro famiglie che sono ritornate nei luoghi di origine o hanno preferito spostarsi in Europa, in paesi cioè dove il momento di crisi ha avuto meno ripercussioni sul piano del lavoro.

Tornando alla struttura del volume del 2013, nella prima sezione sono contenute tutte le informazioni statistiche raccolte sulle varie tipologie di migrazioni che coinvolgono gli italiani in modo da avere un quadro globale che presenti le variabili della mobilità italiana di oggi alla luce delle principali fonti nazionali e internazionali. Si passa poi alla sezione della cultura e della lingua italiana ovvero quella delle “fondamenta di ogni società” perché senza la cultura non si può sopravvivere ai cambiamenti sociali. In seguito, ci si focalizza su tre ambiti – politica, lavoro ed economia – trattando a sé il *made in Italy* quale risorsa e grande opportunità soprattutto in questo momento di crisi se solo si credesse nel valore, anche economico, della presenza italiana così ramificata in tutto il mondo e se soltanto si riuscisse, di conseguenza, a trovare il modo di lavorare sulle esportazioni e sul guadagno ricavabile dal talento del lavoro artigianale e dalla genialità italiana.

La successiva sezione dedicata alla fede e agli orientamenti pastorali connota la sensibilità di questo volume che nasce e si sviluppa all'interno di una fondazione dedita alla cura e alla sensibilizzazione pastorale, ma in costante e continua ricerca di strumenti per “operare”, nuovi e al passo con i tempi. In questo caso la rilettura storica alla luce dell'attualità diventa un presupposto importante così come l'analisi di specifiche figure e di particolari contesti e il loro confronto con altri protagonisti e diversi territori porta allo studio di buone prassi dal punto di vista anche pastorale che cerchino di dare risposta alle attuali istanze religiose, in continuità con l'esperienza di fede e la dottrina sociale della Chiesa.

Tra le esigenze maggiormente sentite e alle quali si è cercato di rispondere vi è stata da un lato la necessità di cambiare prospettiva passando dal “grandangolo” alla modalità macro e fissare alcuni particolari, temi, contesti, luoghi e personaggi. È questo il senso della sezione chiamata “studi di caso” per i quali non solo vale la pena raccogliere i materiali già esistenti ma, complice il mandato educativo della Fondazione Migrantes, diventa necessario anche indurre studi, promuoverli su argomenti nuovi discussi in sede di *Commissione Scientifica* o di *Comitato Promotore*. Nascono così le prime ricerche riportate in un'apposita sezione del RIM 2013, indagini realizzate con metodologie sia quantitative che qualitative che aiutano a completare le fonti – spesso purtroppo imperfette – per un migliore e più realistico accostamento al fenomeno.

A chiusura, in continuità temporale con le edizioni precedenti e per dare la possibilità di fare confronti temporali, vi è la sezione degli allegati statistici che prosegue la ormai tradizionale attenzione per il dato disaggregato per paese di arrivo e regione, provincia e comune di partenza.

È possibile rintracciare in tutto il volume del 2013 una sorta di filo rosso. Una particolare attenzione, infatti, è stata rivolta quest'anno al mondo giovanile inteso nel sue più varie sfaccettature: i giovani iscritti all'Aire, gli studenti in mobilità, i lavoratori al seguito delle imprese, i “talenti in fuga”, i professionisti, i ricercatori, i disoccupati che tentano fortuna al Centro-Nord o all'estero, i pendolari, gli universitari, ecc.

Si tratta – come è facilmente intuibile – di un mondo talmente vasto e variegato che spesso è divenuto vittima di analisi e interpretazioni fallaci o non corrispondenti alla realtà. Tramite numerose letture provenienti da ambiti diversi si è cercato, nel RIM 2013, di realizzare descrizioni fedeli e di dare risposte adeguate.

L'informazione: strumento per una pastorale “al passo con i tempi”

Tra gli strumenti più idonei per una pastorale “al passo con i tempi” vi è sicuramente l'informazione. Da sempre l'informazione è un mezzo fondamentale per una pastorale attenta e vicina alle persone. Oggi questa caratteristica diventa imprescindibile.

Nell'epoca dell'esubero informativo, infatti, produrre e indirizzare a una conoscenza corretta è una delle sfide più difficili da superare e quanto detto vale ancora di più quando, al centro della riflessione, vi è il tema del migrare e dei migranti.

L'incontro con lo straniero, infatti, produce da sempre timore e diffidenza, elementi sicuramente superabili con la comprensione di ciò che si percepisce lontano o, addirittura, opposto a se stessi. A tal fine, la realizzazione di sussidi che riducano la distanza conoscitiva diventa un imperativo per la Fondazione Migrantes proprio in virtù del mandato che le è stato conferito dalla Conferenza Episcopale, ovvero quello di porsi quale mediatrice tra il popolo in mobilità e la Chiesa universale.

Rientra in questo progetto di mediazione anche il RIM in cui la duplice ottica arrivi/partenze diventa il mezzo per spronare la personale curiosità del lettore alla conoscenza della storia e del presente dell'Italia, le notizie e i numeri di connazionali che potrebbero essere familiari, amici o semplicemente conoscenti.

L'emigrazione italiana, si è detto, sta vivendo una sorta di *revival*: quotidiani sono gli articoli sulla stampa nazionale che raccontano dei “cervelli in fuga” e riportano le storie riuscite di trasferimenti in altre città al di là dell'oceano o delle Alpi. Chi si allontana oggi dall'Italia, però, al pari dei “pionieri” dell'emigrazione italiana dell'Ottocento e del Novecento non ha già scritto il suo destino di riuscita e vittoria. Al contrario, oggi come in passato, tante e diverse sono le crisi e i momenti difficili che si presentano durante la fase migratoria e molti sono anche i progetti falliti, i rientri, gli spostamenti in altri luoghi, i disegni temporaneamente sospesi.

Di questo sono testimoni i 615 operatori specificatamente in servizio per gli italiani (laici/laiche consacrati e non, sacerdoti diocesani e religiosi, suore, sacerdoti in pensione) presenti in 375 Missioni Cattoliche di Lingua Italiana distribuite in 41 nazioni nei 5 continenti (dati aggiornati al 2 settembre 2013, <http://www.lemissioni.net>). A questi si unisce il generale “mondo della missionarietà” stimato dalla Fondazione Missio – organismo pastorale della CEI – in circa 10 mila operatori tra presbiteri, consacrati e consacrate e laici/laiche.

Oggi come ieri al di là dei tanti cambiamenti che vi sono stati nella mobilità italiana e sui quali ci si è precedentemente soffermati, un *continuum* resta con il passato: la ricerca delle radici, di quegli elementi di conforto e di un sentirsi, anche in territorio estraneo, parte di un gruppo, di una comunità. In questo un ruolo fondamentale lo ha assunto in passato l'appartenenza regionale, una condizione che oggi si è persa un po' specie nelle nuove generazioni in mobilità già avvezze a precedenti spostamenti, il più delle volte dal Sud al Centro-Nord d'Italia, magari per frequentare l'università. Oggi come ieri, invece, permane l'elemento religioso come importante condizione identitaria continuamente ricercata, ma desiderata in forme nuove e diverse – rispetto a ciò che accade in Italia – perché differenti sono le condizioni sperimentate in emigrazione. A queste necessità, al tempo stesso, di ricordo e di legame con il passato e con i territori di partenza e di conoscenza e assunzione delle caratteristiche della nuova realtà in cui si vive, hanno risposto le Missioni Cattoliche Italiane che, da sempre, si sono occupate dell'assistenza spirituale ma

anche materiale dei connazionali all'estero. Corsi di lingua, risoluzione delle pratiche burocratiche spesso in contatto con le sedi dei patronati all'estero, aiuti economici, ricerca della casa e del posto di lavoro oltre che luoghi di incontro, conforto e confronto: questi sono solo alcuni dei compiti assolti dalle Missioni Cattoliche Italiane. Queste ultime, però, sono ora chiamate ad un rinnovamento per rispondere alle nuove forme di mobilità che spesso portano ad incontrare persone "temporanee" nei luoghi in quanto è la stessa mobilità ad essere oggi continua, incostante, precaria.

Esempio di una persona costantemente migrante è papa Francesco, l'elezione del quale è stata salutata da molti, fedeli e non, come una ventata di novità poiché ha risposto a quanto chiesto alla Chiesa in questo periodo di difficoltà: trasparenza, semplicità e conforto. Intorno alla figura del papa è sorto un grande entusiasmo che ha costanti e continue manifestazioni di affetto dall'elezione di marzo da parte di tanta gente che viene ricambiata da un successore di Pietro "migrante tra i migranti". Il "primo papa emigrante" si è detto, italo-discendente, figlio di genitori della provincia di Asti emigrati in Argentina; il primo papa che arriva dalla "fine del mondo". Un papa straniero, ma italiano che si fa "piccolo tra i piccoli". Con parole semplici, pronunciate rigorosamente in italiano, si rivolge a tutti indistintamente; a chi occupa posti di responsabilità: «Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!» (omelia del Santo Padre Francesco, Piazza San Pietro, 19 marzo 2013); ai giovani: «Dio ci dà il coraggio di andare controcorrente, sentite bene giovani. Non ci sono difficoltà tribolazioni, incomprensioni che ci devono far paura» (omelia del Santo Padre Francesco, Piazza San Pietro, 28 aprile 2013); e a tutti: «E in particolare in questo tempo di crisi, oggi, è importante non chiudersi in se stessi, sotterrando il proprio talento, le proprie ricchezze spirituali, intellettuali, materiali, tutto quello che il Signore ci ha dato, ma aprirsi, essere solidali, essere attenti all'altro» (udienza generale, 24 aprile 2013).

Papa Francesco ha dato il via a un nuovo modo di dialogare con la folla, diretto, con domande e risposte. Il Santo Padre si esprime, saluta, benedice in italiano ribadendo il forte primato culturale che, al di là dei risultati pratici dovuti probabilmente a politiche poco attente, la lingua italiana ha nel mondo. Forte delle sue origini piemontesi, Jorge Mario Bergoglio ha scelto l'italiano come lingua franca del suo pontificato sottolineando quanto la lingua italiana sia divenuta sempre di più nei secoli anche la lingua della Chiesa cattolica data la sua ricchezza e profondità lessicale, capace di "descrivere la" e di "dialogare con" la complessità dei sentimenti e degli affetti del mondo globale dove, uno sguardo su skype o una telefonata, sicuramente suppliscono la prossimità fisica, ma non possono di certo sostituire una mano che tiene stretta quella dell'amico in difficoltà o il bacio su una guancia di un padre o di una madre.

La cultura e la lingua italiana come volano per la crescita

Ripartire dalla cultura italiana è quanto mai necessario e urgente. Sono diversi anni che questo messaggio è parte integrante del RIM. La promozione della cultura italiana e della lingua italiana sono mezzi indispensabili per riportare l'Italia su una buona piattaforma di rilancio.

Basta fermarsi a riflettere su quanto sta accadendo negli Stati Uniti dove il 2013 è stato proclamato l'*Anno della cultura italiana* che ha scelto come slogan "scoperta, ricerca e innovazione" proprio per sottolineare l'attenzione e la riflessione non solo sul passato, ma anche e soprattutto sul presente. «L'iniziativa dell'Anno è stata infatti concepita in una prospettiva di economia della cultura cioè, nelle parole del Ministro Terzi "della cultura vista come risorsa primaria di sviluppo di un Paese che è una superpotenza culturale, ma dai potenziali ampiamente inespressi. Questa declinazione della cultura di "identità", di formazione e di fonte di ricchezza è diventata assolutamente centrale per la politica estera italiana". In una difficile congiuntura economica per il Paese, questa iniziativa si propone anche come un necessario investimento, espressione di quella "diplomazia per la crescita" [...]. L'Anno introduce inoltre un elemento assai importante: un nuovo modello di collaborazione fra pubblico e privato, che supera il concetto di mecenatismo e di passiva sponsorizzazione per affermare una vera e propria *partnership* con il sistema delle Aziende italiane. Di conseguenza per la prima volta nella realizzazione di anni della Cultura italiana all'estero si è infatti riusciti a creare un vasto programma – 180 eventi in 40 città americane – senza fare ricorso a fondi straordinari o a finanziamenti pubblici aggiuntivi rispetto alla dotazione di base della Direzione Generale Sistema Paese e al contributo della Direzione Generale degli Italiani all'Estero, ma avvalendosi di risorse ordinarie grazie al fondamentale contributo di molte aziende italiane, nonché al supporto del loro *know-how*. Alla base di questa partecipazione del settore privato c'è senz'altro la nostra visione dell'Anno, concepito come "piattaforma di opportunità" e di visibilità per le imprese italiane nel mercato statunitense» (intervista di Umberto Mucci alla dott.ssa Federica Olivares, Coordinatrice delle iniziative per l'Anno della Cultura in Usa, <http://www.wetheitalians.com/index.php/interviste/2297-l-anno-della-cultura-italiana-negli-usa>).

La cultura, dunque, come volano dell'economia, come risorsa economica che legghi il pubblico e il privato. In questo discorso si inserisce anche la tanto attesa fine dell'embargo – iniziata da maggio 2013 – dell'*export* dall'Italia verso gli Stati Uniti di salumi. Secondo l'Assica, l'associazione che riunisce le industrie italiane della carne e dei salumi, le perdite per il settore dovute alle barriere non tariffarie si possono prudenzialmente stimare in circa 250 milioni di euro l'anno di mancate esportazioni: la completa liberalizzazione delle esportazioni garantirebbe 200-210 milioni di euro di maggior *export* di carni e frattaglie e 40-50 milioni di euro di salumi.

Quando si parla di cultura italiana, dunque, si pensa anche alla promozione del lavoro artigianale italiano che è nell'arte, nella musica, nel cinema ma anche nell'eno-gastronomia, nell'agro-alimentare, nel tessile, nella sartoria, nell'architettura, nella moda e in tutte quelle attività antiche, nuove o riprese dal passato che caratterizzano il "genio" italiano.

In conclusione: le proposte del Rapporto Italiani nel Mondo 2013

Attenzione ai giovani e alla loro mobilità. Decidere di emigrare oggi non deve essere un allarme sociale, ma una valida opportunità di crescita data soprattutto ai più giovani o, comunque, a quelle persone che vogliono percorrere strade diverse e mettere alla prova se stessi. Il confronto, con realtà europee o oltreoceano, per motivi di studio,

lavoro o specializzazione è per le persone coinvolte, ma anche per i paesi in cui ciò avviene, un'opportunità di arricchire ed essere arricchiti dalla diversa provenienza culturale e dalla differente formazione. La messa in comune di competenze e conoscenze nell'ambito di una rotazione di figure più o meno specializzate potrebbe – se largamente condivisa – essere la condizione attualmente più favorevole alla globalizzazione.

Non si parla solamente di tecnici o di laureati, ma anche degli stessi disoccupati o di coloro che sono in cerca di prima occupazione dopo aver concluso gli studi in Italia perché la formazione avuta in Italia è potenziale “guadagno” per i luoghi di accoglienza di questi connazionali una volta giunti a destinazione. Tuttavia è fondamentale che la partenza sia una scelta e non un obbligo e quindi diventa importante da un lato il superamento di questo momento di forte recessione economica e dall'altro la messa in atto di politiche di agevolazione e tutela del lavoro sia a livello nazionale che internazionale intervenendo anche su modalità contrattuali che prevedano e tutelino lo spostamento e la bi-nazionalità, la variabilità continua dello “spazio” e del “tempo” di lavoro, nonché l'uso durante l'attività di strumenti in mobilità. L'Italia, da questo punto di vista, ha ancora molta strada da fare.

È inoltre importante considerare e cercare di limitare la rabbia con cui oggi molti degli italiani lasciano l'Italia, un sentimento talmente forte che provoca delusione nei confronti del territorio di partenza e un atteggiamento di rifiuto anche quando, all'estero, si trova una risposta positiva alle proprie aspettative. Tale rabbia inficia i rapporti, l'immagine dell'Italia all'estero e, riportando l'uomo al centro della riflessione, questo rancore produce problematiche sociali sempre più in espansione quando il migrante italiano, dopo aver vissuto il fallimento del suo progetto migratorio, rientra in Italia.

Occorre quindi considerare l'intera tipologia di migranti di oggi perché parlare di “cervelli” solo nel caso dei laureati, dei dottori di ricerca o degli specializzati che vanno via dall'Italia non è eticamente corretto. La storia ci ha consegnato storie di *self made man* che senza saper leggere e scrivere hanno fondato, nell'Ottocento e nel Novecento, veri e propri imperi. Altrettanto vero è, però, che non si può tacere che dal punto di vista economico la partenza di un laureato e/o specializzato è molto più incisiva sul già precario equilibrio economico italiano che continua a “regalare” all'estero il suo capitale umano senza alcun investimento o politica di circolazione dalla quale avrebbe solo che da guadagnare.

L'I-Com, Istituto per la Competitività, ha calcolato ad aprile 2013 – sulla base di più di 240 brevetti depositati oltre confine ogni anno dai migliori 50 talenti italiani – che il valore degli italiani all'estero, laureati di età compresa tra i 20 e i 34 anni, potrebbe arrivare, tra vent'anni, a 3 miliardi di euro. La preferenza a depositare i brevetti di scoperte e invenzioni fuori del territorio italiano non deve meravigliare perché all'estero si è più propensi ad accogliere e valorizzare le nuove idee. Non ci sono quindi solo ragioni meramente economiche. Dalle interviste realizzate per questo studio sorprendono le motivazioni personali dove ritorna a più riprese il valore della meritocrazia completamente assente, a detta degli intervistati, in Italia e l'esistenza invece di una cultura del lavoro fossilizzata sulla competizione e non, come avviene all'estero, sulla cooperazione, la vera chiave di volta oggi nell'era della globalità (<http://www.jugo.it/attualita/cervelli-in-fuga-e-litalia-che-ci-rimette-31794/>).

Cittadinanza e diritto di voto. Le questioni principali a questo riguardo sono da un lato come conciliare il diritto di uguaglianza tra tutti i cittadini italiani con i criteri di legame affettivo alla Patria nella quale da tempo non si vive più e di partecipazione

attiva e piena alla vita politica della nazione nonostante la distanza e dall'altro fino a quale generazione è giusto consentire di mantenere la cittadinanza a chi lascia definitivamente il paese di origine.

Il tema è talmente interessante che si è voluto dedicare uno specifico spazio in questa edizione del RIM per cercare di rispondere a come sia possibile conciliare la tolleranza alla cittadinanza plurima dovuta in un contesto globale rispetto all'applicazione normativa della cittadinanza e dei diritti che da essa derivano.

L'Italia si sta da tempo confrontando con la modifica di una legge sulla cittadinanza ormai desueta rispetto alla società pluriculturale che dovrebbe disciplinare. Allo stesso modo, per i tanti connazionali all'estero le indicazioni sulla cittadinanza per chi da italiano è residente all'estero e la conseguente legge sul voto che ne è derivata, sembrano essere altrettanto obsolete. Esse, infatti, sembrano rispondere più alle peculiarità delle dinamiche migratorie italiane del Novecento ed escludono totalmente le nuove mobilità caratterizzate da precarietà logistica e frequenti spostamenti all'interno di uno stesso Stato estero o tra più Stati. Andrebbero perciò indagate nuove forme di inclusione per queste categorie temporaneamente fuori dei confini nazionali oppure oggetto di *turnover* geografici impossibilitati, quindi, a rispettare i regolamenti attualmente in essere relativi all'iscrizione nelle liste elettorali e i criteri di residenza continuativa.

L'immagine dell'Italia e della mobilità italiana nei mass media. È necessario curare maggiormente l'immagine dell'Italia sia per quanto riguarda i *mass media* italiani che per quelli internazionali. La cura deve partire dal giornalismo italiano con una maggiore preparazione al tema, l'uso di una deontologia professionale che si rifaccia a documentazione veritiera e certa e a parole scevre di giudizi. Dilagano, invece, termini forti, allarmismo e notizie tendenziose spesso al servizio di questa o quella corrente politica. Occorre pensare alla formazione di una nuova classe giornalistica attenta, capace e soprattutto formata e specializzata in politica estera. Quest'ultima va considerata nella nuova accezione di "mondo globalizzato" e di "spazi comuni" in cui l'internazionalizzazione economica e l'interculturalità hanno modificato l'immagine e i limiti di ciascun territorio.

Non dimenticare gli emigranti in difficoltà. Che siano o meno iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero, che facciano o meno parte dell'elettorato l'attenzione all'italiano all'estero in condizione di difficoltà è prioritaria. Tra questi non possono essere dimenticati i detenuti, le famiglie in condizioni di povertà e gli anziani disagiati che, all'estero, percepiscono la pensione oppure che si ritrovano ad affrontare grossi problemi burocratici.

Una sensibilità nuova viene, invece, richiesta da quegli anziani che attualmente si stanno spostando fuori dai confini nazionali perché all'estero la pensione italiana permette loro una vita migliore. Ha riscosso ampio stupore il caso della Tunisia o, comunque, quello dei paesi del Nord dell'Africa prossimi all'Italia e per i quali si sono realizzati recentemente vari articoli di approfondimento e servizi televisivi. Particolare attenzione meritano anche le famiglie italiane in mobilità. Le famiglie italiani "globali" che per questioni lavorative, con o senza figli, vivono tra due o più nazioni convivendo con lontananza e mancanza di prossimità fisica. Occorre pensare a pratici sostegni a queste situazioni che spesso portano a "caos emotivi" e ad affetti precari. Non da ultimi i migranti sconfitti dall'emigrazione che continuano nel loro *turnover* geografico o rientrano in Italia. Nelle parrocchie italiane questo fenomeno inizia ad essere

particolarmente visibile e lo è anche all'estero, dove il sacerdote continua ancora a fungere da "soggetto del conforto" per i giovani e i meno giovani in preda a depressione e forti crisi di identità.

Dare strumenti di conoscenza. Il RIM si pone, nel panorama culturale italiano, quale strumento socio-pastorale dove ritrovare le notizie necessarie *per conoscere il e/o aggiornarsi sul* fenomeno della mobilità italiana.

La collaborazione con le istituzioni civili ed ecclesiali e con diversi enti di ricerca, l'apertura al mondo accademico, il coinvolgimento delle associazioni e di varie strutture pubbliche e private fa del volume una sorta di "luogo pubblico" dove poter non solo descrivere le situazioni ma portare idee e proposte.

I lettori del RIM sono molteplici: italiani in Italia e all'estero, migranti italiani interni, immigrati in Italia, stranieri all'estero, italo-discendenti, amanti dell'Italia in senso generale e poi studiosi, ricercatori, decisori pubblici, amanti della lettura, italofofoni e italofofili. In tutti questi soggetti si ritrova l'elemento comune dell'interesse per l'Italia come luogo di ricchezza culturale, umana, politica, storica, ecc. Il nostro auspicio è che questo volume divenga sempre di più un sussidio educativo e che la sua funzione pedagogica sia riconosciuta non solo per le notizie contenute, ma anche per la metodologia *multi e interdisciplinare* adottata e per i valori della transnazionalità e dell'interculturalità in esso contenuti.

In conclusione esprimiamo un doveroso ringraziamento alle strutture che hanno sostenuto il *Rapporto Italiani nel Mondo 2013*, al *Comitato Promotore* che segue questa pubblicazione sin dall'inizio assecondando ogni cambiamento e rispondendo alle esigenze che, di anno in anno, maturano. Un ringraziamento particolare alla neo costituita *Commissione Scientifica* e ai 50 autori di questa edizione per la qualità del lavoro svolto, il clima di armonia proposto e realizzato e la particolare sensibilità dimostrata nei confronti dei migranti italiani.

La Fondazione Migrantes ringrazia inoltre tutte le strutture che hanno collaborato per i dati e gli approfondimenti e, in particolare, il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero dell'Interno e l'Istat.

PARTE PRIMA

Flussi e presenze



La mobilità italiana nel 2013: uno sguardo di insieme

Il 18 dicembre 2012, in occasione della Giornata Internazionale del Migrante, l'Onu ha aggiornato i dati sui migranti nel mondo giunti a quota 220 milioni pari al 3% della popolazione mondiale. Un terzo di queste persone si muove all'interno dei cosiddetti "paesi poveri", un altro terzo si sposta verso l'Occidente, l'ultimo terzo si muove dai "paesi ricchi". La migrazione, quindi, si manifesta sempre di più con i suoi 3 elementi principali: la globalità, la diffusione e il continuo mutare.

A ciò occorre aggiungere il particolare momento di recessione vissuto a livello planetario, un momento di svolta con ripercussioni partite dall'ambito economico, ma che si risentono fortemente nei contesti politici, sociali e culturali. Analisti, demografi, sociologi, storici, economisti, politologi sono tutti impegnati a inquadrare e descrivere questo momento di svolta mondiale utilizzando, al tempo stesso, un'ottica sia *macro* che *micro* perché se il cambiamento è avvenuto a livello globale, è nei singoli contesti nazionali che ci si misura con contraccolpi diversi.

In questo quadro generale, l'Italia ha una posizione da protagonista in virtù del suo passato squisitamente "mobile" e del suo presente fortemente problematico. Si tratta però di un protagonismo avvolto di stranezze che trovano, nell'insieme, difficili spiegazioni.

Nelle pagine che seguono si tenterà di raccogliere e descrivere le principali informazioni sul legame tra l'Italia e l'estero e sugli italiani in mobilità. A tal fine, si prenderanno in considerazione molteplici fonti esistenti nella speranza che il quadro finale sia quanto più completo e chiaro possibile.

Le mille ombre dell'Italia in crisi

Ogni giorno si è continuamente bersagliati da notizie negative che danno ulteriori conferme, se ancora ce ne fosse bisogno, di quanto l'attuale momento storico sia – a livello internazionale e, in particolar modo per l'Italia – problematico e complesso e di quanto sia difficile trovare la giusta via d'uscita.

Nel 2012 – stando ai dati Istat cfr., www.istat.it/it/lavoro – il tasso di disoccupazione ha raggiunto in Italia il 10,7% (era l'8,4% nel 2011). Il tasso di disoccupazione giovanile – ovvero degli italiani che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni – registrato nel 2012 è pari al 35,3% (era il 29,1% nel 2011).

L'Agenzia del Territorio conferma il crollo del mercato immobiliare nel 2012. Durante l'intero anno il calo medio delle compravendite immobiliari delle case è stato del 25,8% sul 2011, con una perdita di oltre 26 miliardi. Per trovare un dato peggiore bisogna tornare indietro di trent'anni. Le abitazioni compravendute in Italia nel 2012 si

sono fermate a 444 mila unità, il dato più basso dal 1985. Rispetto ai picchi del 2006 si tratta di quasi un dimezzamento.

Secondo il rapporto *Il suicidio in Italia al tempo della crisi* pubblicato dall'Eures Ricerche Economiche e Sociali a luglio 2012 sarebbero in aumento i suicidi tra i disoccupati (362 nel 2010, contro 357 nel 2009 e una media di 270 nel triennio precedente), con un +40% tra 2008 e 2010. I soggetti più a rischio sarebbero proprio coloro che hanno perso il lavoro o non riescono a trovarlo, seguiti da imprenditori e liberi professionisti.

Con il testo *Italia. Oltre il Pil: primo rapporto Cnel-Istat sul benessere equo e sostenibile* si è cercato per la prima volta di sviluppare un modello di misurazione del benessere che integri l'indicatore dell'attività economica, il Pil, con altri indicatori come, ad esempio, quelli relativi alle disuguaglianze e alla sostenibilità economica, sociale e ambientale. Presentato a marzo 2013, il rapporto mostra un'Italia che non è ancora in grado di offrire a tutti i giovani la possibilità di un'educazione adeguata e sconta un forte ritardo nei confronti della media europea. Persiste un fortissimo divario territoriale nell'istruzione, nella formazione continua e nei livelli di competenze. Altra nota dolente è l'impiego incongruo delle risorse umane, soprattutto nel caso delle donne e dei giovani. L'Italia non ha fiducia nei partiti e nella politica nazionale ed è abbondantemente sotto la media europea per quanto riguarda la ricerca e la produzione di brevetti. È aumentata la quota di Neet, ossia di giovani 15-29enni che non lavorano e non studiano (dal 19,5% del 2009 al 22,7% del 2011). Inoltre, è in netta diminuzione la partecipazione culturale delle persone; dopo un periodo di stagnazione, nel 2012 l'indicatore presenta un decremento molto marcato, passando al 32,8% dal 37,1% del 2011.

Secondo l'indagine multiscopo *Aspetti della vita quotidiana* condotta, a marzo 2012, dall'Istat si riscontra una contrazione, rispetto al 2011, del livello di soddisfazione degli italiani nei riguardi della vita in generale mentre tale soddisfazione è aumentata per gli aspetti più personali quali la sfera amicale e familiare. Per quanto concerne la diffusione del benessere soggettivo aumenta il divario territoriale ai danni del Sud d'Italia. Una condizione di più marcato svantaggio si osserva tra i residenti nel Mezzogiorno (il 36,5% è deprivato e il 19,3% è gravemente deprivato), oltre che tra quanti appartengono a nuclei familiari con capofamiglia disoccupato (il 51,8% e il 32,1%), operaio (30,6% e 14,9%), lavoratore in proprio (19,7% e 8%), giovane con meno di 35 anni (28,9% e 15,6%). Nel 2012, la percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta della propria situazione economica è pari al 42,8%, una quota decisamente inferiore a quella rilevata nel 2011 (48,5%). Aumentano i poco soddisfatti (dal 36,1% al 38,9%) e soprattutto i per niente soddisfatti (dal 13,4% al 16,8%). Le famiglie indicano un peggioramento della loro situazione economica dal 43,7% nel 2011 al 55,8%. Solo il 3,4% delle famiglie dichiara che la propria situazione è molto o un po' migliorata (era il 5% nel 2011).

La transizione verso la deprivazione si associa, in misura marcata, alla disoccupazione di uno dei membri della famiglia e alla nascita di un figlio. Il 10% di coloro che appartenevano a famiglie non deprivate nel 2011 in cui, nel corso dell'ultimo anno, si è verificata la nascita di un figlio entra in grave deprivazione; tale valore sale al 16,1% nel caso di un evento di disoccupazione.

Insieme all'aumento della deprivazione cresce la percentuale di persone che ricevono aiuti in denaro o in natura (cibo, vestiti o altri beni necessari) da parenti non coabitanti, amici, istituzioni, ecc., passando dal 15,3% al 18,8%.

Secondo l'allarme lanciato da Confesercenti, nei primi due mesi del 2013 sono spariti quasi 10 mila esercizi commerciali. Le aperture sono crollate del 50%, dato peggiore degli ultimi 20 anni. Ogni giorno spariscono, in media, 167 imprese commerciali e in due mesi hanno chiuso 9.500 pubblici esercizi tra bar, ristoranti e simili, per un saldo finale negativo di 6.401 unità. Tra gennaio e febbraio 2013, riferisce Confesercenti, hanno chiuso i battenti 13.775 aziende mentre le aperture sono state 3.992, con un saldo negativo di -9.783 unità. La tendenza a fine anno porterebbe a 200 mila addetti in meno. È il Centro-Nord a presentare il quadro più negativo. Tra i comuni capoluogo, invece, la maglia nera va a Roma, con 553 chiusure per un saldo negativo di 392 unità. Seguono Torino (306 cessazioni, saldo negativo di 231 unità) e Napoli (con un saldo di -133 imprese). A corollario, una nuova emergenza: quella degli affitti. Secondo una ricerca condotta da Anama-Confesercenti (aprile 2013), infatti, in Italia i negozi sfitti per "assenza di imprese" sono ormai 500 mila per una perdita annua di 25 miliardi di euro in canoni non percepiti.

Secondo gli ultimi dati del Crif – il gestore del principale Sistema di Informazioni Creditizie (SIC) in Italia che raccoglie informazioni su finanziamenti erogati o semplicemente richiesti, trasmessi direttamente da banche e società finanziarie – nel 2012 la domanda di mutui è crollata del 42%; nei primi tre mesi del 2013 si sono registrate flessioni, rispettivamente, del 14%, del 10% e del 9%. Dall'inizio della crisi, nel 2009, il calo complessivo è del 53%. Stessa forte flessione anche per la richiesta di prestiti che negli ultimi quattro anni è calata del 18%.

Tra il 2010 e il 2012, denuncia Confesercenti, 245 mila aziende hanno chiuso i battenti per sovra-indebitamento o perché vittime degli strozzini: già l'ultimo rapporto di Sos Impresa *Le mani della criminalità sulle imprese* (XIII Rapporto, Aliberti, 2011) spiegava che sono 200 mila i commercianti coinvolti in rapporti usurari, con le posizioni debitorie che arrivano a 600 mila, mentre il numero degli usurari è passato da 25 mila a 40 mila.

Nel 2012, sottolinea uno studio di Contribuenti.it, il fenomeno dei prestiti illegali è cresciuto mediamente del 155,2%, con il picco del 183,2% della Campania e sarebbero a rischio usura oltre 3 milioni di famiglie e 2,5 milioni di piccoli imprenditori (<http://www.contribuenti.it/>).

Le esportazioni e l'internazionalizzazione: dati contrastanti

Il primo *Rapporto dell'Istat sulla competitività dei settori produttivi* di febbraio 2013 fa notare che, nonostante la buona ripresa delle esportazioni (+23,7% dal secondo trimestre 2009, punto di minimo, al terzo trimestre del 2012), la *performance* delle vendite all'estero del nostro Paese è risultata inferiore a quella della Germania (33%) e della Spagna (30% circa); inoltre, la maggiore caduta subita dall'Italia nel periodo più acuto della crisi (oltre 20 punti percentuali, contro circa la metà per Francia e Germania) non ha permesso un pieno recupero dei livelli precedenti.

Tra gennaio/novembre 2010 e gennaio/novembre 2012 le 45 mila imprese manifatturiere esportatrici hanno complessivamente aumentato le vendite all'estero di circa l'11%. Quasi metà delle imprese considerate ha aumentato le proprie esportazioni per un valore complessivo di 56 miliardi di euro, le altre invece le hanno ridotte per 30 miliardi di euro. Il 35,7% delle imprese (circa 16 mila unità) ha aumentato l'*export* sia verso l'area Ue sia verso i paesi extra-europei; il 16% (circa 7.200 unità) ha invece

diminuito le vendite in entrambe le aree di sbocco. Un numero rilevante di imprese (circa 9 mila, il 20% del totale) ha incrementato le vendite all'estero, consolidando la propria posizione nell'Ue ma perdendo posizioni verso l'area extra-Ue e questo potrebbe essere sintomo di una criticità poiché segnala un possibile arretramento sui mercati emergenti.

I principali ostacoli all'espansione dell'*export* indicati dalle imprese sono la difficoltà di comprimere i costi di produzione e i vincoli di accesso al credito (rispettivamente, oltre il 70% e quasi il 40% di quelle attive nel comparto manifatturiero). Un numero più contenuto di imprese segnala impedimenti dovuti a scarse capacità di offrire servizi all'estero, limitate capacità manageriali a operare su scala internazionale e dimensioni aziendali insufficienti (tutti intorno al 20%). Per espandere le esportazioni ci sarebbe bisogno di ulteriori misure di garanzia o di agevolazione del credito all'*export*.

Oltre 90 mila imprese che hanno operato sui mercati esteri nel 2007 e nel 2010 forniscono un quadro, dettagliatamente riportato dall'Istat nel già citato *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, delle diverse forme di internazionalizzazione delle imprese italiane. Si distinguono le imprese unicamente esportatrici (il 27% del campione), quelle solo importatrici (23%), quelle che importano ed esportano (31%), le imprese aperte maggiormente ai mercati esteri (11%) e le imprese multinazionali, a controllo italiano o estero (8%).

Nella gran parte dei settori, tra cui quelli del *made in Italy*, prevalgono le imprese che svolgono contemporaneamente attività di *export* e di *import* (oltre il 30%) con l'eccezione del settore dei macchinari e del comparto farmaceutico. Nel primo caso, il 30% delle imprese risulta "esportatore globale", ossia impresa che esporta, importa e vende i propri prodotti in almeno cinque aree geografiche extra-europee; nel secondo, invece, circa il 35% delle imprese sono a controllo estero. Le forme più complesse di internazionalizzazione si associano a dimensioni maggiori. Dal campione analizzato risulta che se le imprese esportatrici utilizzano in media 13 addetti, le multinazionali estere in Italia e le imprese italiane con filiali estere ne impiegano oltre 200.

Tra il 2007 e il 2010, nei segmenti di eccellenza per la crescita dell'occupazione, si trovano le multinazionali del comparto lattiero-caseario, delle bevande, delle calzature, della farmaceutica di base e degli articoli sportivi. Le maggiori difficoltà riguardano le imprese solo esportatrici delle fibre tessili, dei mobili e del cuoio e articoli da viaggio. Nello stesso arco di tempo diminuisce il numero di imprese che hanno relazioni commerciali o produttive con l'estero (circa 5 mila unità e 315 mila addetti in meno). Tuttavia, tra le imprese presenti sia nel 2007 sia nel 2010 prevalgono i casi di spostamento verso forme più evolute di internazionalizzazione. Il passaggio da forme più elementari a forme più complesse di internazionalizzazione, ha favorito, tra il 2007 e il 2010, una maggiore crescita del valore aggiunto e degli addetti delle nostre imprese ("Imprese, Istat: le diverse forme di internazionalizzazione", «*Notiziario Nove Colonne*», anno XVIII, n. 8, 21 febbraio 2013).

Made in Italy, arte italiana ed emigrazione: il trend positivo del lusso

La lettura dei dati nazionali e internazionali finora riportati diventa di difficile e paradossale interpretazione se si aggiungono altre informazioni quali, ad esempio, la

previsione della crescita nel 2013 dell'industria dei beni di lusso del 6-8%. Il 90% circa della crescita continuerà a provenire dai consumatori dei mercati emergenti (Cina, Russia, Medio Oriente e Brasile), che già oggi rappresentano la metà delle vendite totali dei beni di lusso, un numero peraltro destinato ad aumentare ulteriormente. Il *made in Italy* assume, in questo contesto, un ruolo del tutto particolare nonostante i gravi problemi derivanti dal mercato del falso.

L'Italia, si sa, all'estero è conosciuta e amata anche per l'arte oltre che per il *made in Italy*. Nella top ten stilata da Art Price nel primo semestre del 2012 il mercato italiano si è collocato all'VIII posto a livello mondiale con un fatturato che supera di poco i 5 milioni di euro (in calo del 25% rispetto allo stesso periodo del 2011), nulla a che vedere con gli oltre 20 milioni della Francia in quinta posizione e seconda piazza europea dopo il Regno Unito. Meglio dell'Italia anche la Germania con quasi 7 milioni di euro. Eppure nonostante questi dati l'arte italiana resta in cima ai desideri dei collezionisti internazionali: va a ruba nelle aste londinesi e americane (per esempio Sotheby's e Christie's) e si afferma nelle principali aste internazionali quali Miami, Basilea, Vienna e Parigi ("Arte italiana da record", «La Freccia», anno V, n. 1, gennaio 2013, p. 29). Basti pensare che a novembre 2012, in soli due giorni, sono stati battuti all'asta a New York capolavori italiani del Dopoguerra per quasi 1 miliardo di dollari, un record in assoluto. Lucio Fontana ha superato i 3 milioni di dollari, Giorgio De Chirico i 600 mila dollari, Enrico Castellani i 500 mila dollari, ma la parte da leone è toccata a Londra – pochi giorni prima di quanto accaduto a New York – con Piero Manzoni che ha toccato i 5 milioni di euro.

Cifre da capogiro, dunque, che permettono di parlare di una "nuova moda", quella della **emigrazione di lusso** che ha anche portato oltre 6 mila italiani, dall'inizio del 2011 alla fine del 2012, a spostare la loro residenza nel Canton Ticino, a Lugano in particolare. Uno spostamento che mai in passato era stato tanto vistoso e che sembra essere stato originato, in primo luogo, dalla necessità di mettere al sicuro la propria ricchezza diventata estremamente vulnerabile in Italia.

Complice l'adesione, nel 2009, della Confederazione Elvetica al trattato di Schengen sulla libera circolazione delle persone, il trasferire la propria residenza in questo Stato è diventato molto più semplice in quanto basta solamente presentare un contratto di affitto o il certificato di possesso di una casa ed essere in grado di dimostrare, in caso di controlli del fisco svizzero, che gli interessi siano effettivamente allocati in Svizzera.

Conseguenza di quanto detto è il *boom* immobiliare che sta caratterizzando il Ticino e che ha portato il costo di un appartamento in centro a Lugano fino a 25 mila franchi al metro quadrato. Nonostante queste cifre proibitive e il periodo di crisi economica, le case comprate a Lugano sono state 4.072 nel 2011 e solo 2.806 l'anno precedente. Gli immigrati italiani sono, dunque, persone in grado di permettersi un tenore di vita molto alto e vengono attirati tanto dagli *standard* di vita qualitativamente superiori quanto dalle semplificazioni e dalle agevolazioni fiscali esistenti in questo Paese e dalla estrema vicinanza con l'Italia a solo poche ore di macchina.

Vacanze, viaggi di lavoro e turismo divorzile

Dal 1997 l'Istat conduce trimestralmente l'indagine multiscopo *Viaggi e vacanze* avendo come obiettivo la quantificazione dei viaggi con pernottamento effettuati dai residenti italiani sia in Italia che all'estero oltre che la descrizione delle principali peculiarità. La

dimensione del campione è costituita da 14 mila famiglie (3.500 famiglie a trimestre) corrispondenti a circa 33 mila cittadini italiani e stranieri residenti in famiglia. Le informazioni vengono poi pubblicate nel report *Viaggi e vacanze in Italia e all'estero* la cui ultima versione, presentata a febbraio 2013, sarà presa in considerazione in questo paragrafo per l'analisi dei viaggi e dei viaggiatori per motivi di vacanza e di lavoro.

Nel 2012 i viaggi con pernottamento effettuati dai residenti in Italia all'interno dei confini nazionali o verso l'estero sono 78 milioni 703 mila per un totale di 501 milioni e 59 mila notti. Di questi viaggi, l'87,3% risulta effettuato per motivi di vacanza e il 12,7% per lavoro. Rispetto al 2011, si assiste a una contrazione che è dovuta, però, unicamente al calo dei viaggi per vacanza (-5,3%) anche se tale diminuzione è meno marcata rispetto all'anno precedente (-17,0%).

Siano essi di vacanza o di lavoro, i viaggi si spalmano diversamente lungo il corso dell'anno. In particolare, diminuiscono nel primo trimestre e aumentano nel secondo. Oltre 4 turisti su 10 viaggiano in estate; da giugno a dicembre aumentano i viaggi di coloro che hanno meno di 14 anni mentre diminuiscono quelli degli over 65enni. I viaggi con mete italiane (79,4% del totale) subiscono un calo dell'8,3%, mentre i viaggi verso l'estero si mantengono costanti con un aumento dei flussi verso paesi extra-europei del 31,4%.

Nel 2012 i viaggi di lavoro sono prevalentemente effettuati per svolgere riunioni d'affari (26%), per partecipare a congressi, convegni o altri eventi (21%) o per attività di rappresentanza, vendita, installazione o simili (11,4%). Seguono, con quote inferiori, i viaggi svolti per frequentare corsi di lingua o aggiornamento professionale (8,9%), i viaggi fatti per partecipare a fiere, mostre o esposizioni (7,1%), i viaggi per svolgere attività di docenza e quelli per attività di controllo e ispezione (in entrambi i casi, 5,2%).

Rispetto al 2011, si osserva un calo consistente delle missioni di lavoro o militari (-44,5%) e dei viaggi per attività di rappresentanza, vendita, installazione o simili (-44,1%).

Si confermano le differenze nella propensione a viaggiare tra Centro-Nord e Sud d'Italia. Il Nord contribuisce nel suo insieme alla maggior parte dei movimenti turistici (56,9% dei viaggi) e, al contempo, attrae il maggior numero di viaggi effettuati dai residenti entro i confini nazionali (46,7%). Tuttavia, nel Nord si osserva un calo dei turisti per vacanza (-15%), mentre tra i residenti nel Mezzogiorno diminuiscono i viaggiatori per motivi di lavoro (-51,3%).

Nel 2012, il 79,4% dei viaggi ha come destinazione una località italiana, un paese straniero il restante 20,6%. La quota più consistente di viaggi continua ad interessare il Nord (37,1%), tanto per le vacanze (36,7%) quanto per i viaggi di lavoro (40,2%), mentre il Mezzogiorno (29,4%) supera, sia pure di poco, il Nord (27,9%) nel caso delle vacanze lunghe.

Rispetto al 2011, i viaggi in Italia diminuiscono dell'8,3%, a causa del calo delle vacanze (-8,5%). Al Nord si riducono le vacanze lunghe (-21,5%), mentre la contrazione delle vacanze brevi (-21,2%) si concentra sui viaggi diretti al Centro, che calano del 15,5%.

I viaggi di lavoro diretti al Nord e al Centro si mantengono stabili; quelli verso le regioni del Sud e delle Isole continuano a diminuire, registrando un calo del 33,3% rispetto all'anno precedente.

Lazio, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia si confermano le regioni italiane più visitate dai residenti. Tali regioni accolgono, complessivamente, il 45,8% dei viaggi interni, con quote comprese tra il 9,8% del Lazio e l'8,5% della Lombardia, e sono tra le mete più frequentate sia per motivi personali sia di lavoro; ad esse si

aggiungono la Liguria e il Piemonte, in occasione, rispettivamente, delle vacanze e dei viaggi d'affari.

Per quanto riguarda le vacanze estive in Italia, le regioni del Centro-Sud continuano a costituire le mete preferenziali per le vacanze lunghe, con l'unica eccezione dell'Emilia-Romagna (9,6%), che si posiziona al terzo posto, e della Liguria (7,5%), in graduatoria dopo Toscana (11,2%), Calabria (10,1%), Puglia (8,3%) e Sardegna (7,6%). Le regioni del Centro-Nord vengono più frequentemente visitate in occasione delle vacanze brevi: il primato va alla regione Lazio (13,9%), seguita da Toscana, Lombardia, Liguria, Trentino Alto-Adige e Veneto.

Considerando il totale dei viaggi all'estero – a prescindere dalla loro durata – il 79,6% dei viaggi effettuati ha, in generale, come destinazione una meta europea; la quota scende al 72,2% nel caso delle vacanze lunghe, che nel restante 27,8% dei casi ha, ovviamente, destinazioni extra-europee.

Focalizzando invece l'attenzione solo sulle vacanze lunghe, l'Europa è la meta nel 72,2% dei casi mentre il restante 27,8% è per destinazioni extraeuropee.

Nel 2012 la Francia risulta il paese più visitato, essendo la meta del 14,3% dei viaggi all'estero; seguono la Spagna (13,4%), il Regno Unito (8%), la Croazia (6,2%) e la Grecia (6,1%).

Spagna e Francia rappresentano le destinazioni principali soprattutto per i viaggi di vacanza (rispettivamente 14,6% e 13,4% delle vacanze all'estero); la Francia mantiene il primato per le vacanze brevi (24,2% delle vacanze brevi all'estero), seguita dall'Austria (18,4%) e dalla Spagna (14,9%), mentre, per i soggiorni di lungo periodo, il primo posto spetta alla Spagna (14,5% delle vacanze lunghe all'estero), seguita dalla Grecia (9,5%) e dalla Francia (9,4%). Per i viaggi di lavoro, infine, Francia e Germania si confermano, ancora una volta, i paesi più visitati (con rispettivamente il 19,9% e il 12,1% dei viaggi di lavoro all'estero).

Tra le mete extra-europee, gli Stati Uniti e l'Egitto rappresentano le destinazioni più frequentate (rispettivamente il 4,8% e il 3,5% dei viaggi all'estero), soprattutto per trascorrere periodi di vacanza di lunga durata (5,5% per entrambe le destinazioni). Inoltre, gli Stati Uniti si confermano, anche nel 2012, la destinazione più frequente per i viaggi di lavoro (ospitando il 9,4% dei viaggi di lavoro all'estero).

Sia che il viaggio sia di lavoro o di piacere si conferma il *trend* in aumento per la preferenza per la prenotazione diretta tramite *internet*: ciò è particolarmente evidente, nel 2012, per i viaggi di lavoro (69,2% prenotazione diretta di cui il 44,1% tramite *internet*) probabilmente a causa dei consistenti sconti e/o risparmi riservati a chi utilizza questi *escamotage* nell'organizzazione del viaggio (si pensi che nel 2011 le stesse percentuali erano del 54,1% per la prenotazione diretta di cui il 33,5% tramite *internet*). A seguito dei costi proibitivi del carburante, anche il mezzo per lo spostamento subisce drastici cambiamenti. L'automobile resta ancora il mezzo di trasporto più utilizzato soprattutto per i viaggi lunghi e di vacanza, ma guardando allo specifico caso dei viaggi di lavoro pur restando l'auto il mezzo preferito (38,5%) seguito da aereo (34,2%) e treno (20,9%), dal confronto con gli stessi dati dell'anno precedente appare netta la crescita del treno (16,9% nel 2011) rispetto al minimo incremento dell'auto (36,9% nel 2011) e alla flessione dell'aereo (40,3% nel 2011).

Absolutamente non trascurabile è il confronto tra i “viaggi non abituali” sin qui considerati e i cosiddetti “**viaggi abituali**”, quegli spostamenti cioè realizzati per vacanza o lavoro, con almeno un pernottamento, effettuato tutte le settimane nella stessa località, fuori dal comune dove si vive. Nel 2012, i “viaggi abituali” sono 10 milioni e 938 mila e i pernottamenti sono 17 milioni e 703 mila. Se a questi viaggi si sommano

i “viaggi non abituali” si ottiene, per il 2012, un ammontare di 89 milioni e 641 mila spostamenti, di cui il 12,2% è rappresentato dai viaggi abituali.

I viaggi abituali di vacanza rappresentano il 6,5% del totale degli spostamenti per vacanza, mentre quelli per lavoro sono il 38,2% del totale degli spostamenti per lavoro (i relativi pernottamenti incidono, rispettivamente, per il 1,6% e per il 25,7%). Ciò detto in altri termini significa che il “viaggio abituale” ha un legame molto stretto con le dinamiche lavorative di cui, infatti, costituisce il 56,5% (percentuale quasi raddoppiata dal 2010). L'incidenza dei “viaggi abituali” sul totale degli spostamenti, in diminuzione fino al 2011, nel 2012 è aumentata: si passa dal 7,1% del 2011 al 12,2% del 2012. Per le notti, sebbene in misura minore, l'andamento è analogo, con un'incidenza del 2,3% nel 2011 e del 3,4% nel 2012.

Molto probabilmente in un momento di crisi e di recessione anche a livello lavorativo il “mordi e fuggi” è divenuta una pratica che permette, allo stesso tempo, di non porre nette cesure rispetto a pratiche consuete, ma anche di risparmiare in considerazione delle difficoltà vissute.

I ragionamenti portati avanti a livello nazionale fino a questo punto sui viaggi di vacanza non trovano riscontro a livello internazionale dove, stando ai dati del 2012 del *World Travel & Tourism Council*, l'economia dei viaggi e del turismo continua a crescere e, nell'ultimo anno, l'incremento è stato del 4% e attualmente produce, tenendo conto di tutto l'indotto sia diretto che indiretto, il 9,3% del Pil mondiale con 1.035 milioni di turisti nel 2012. I primi paesi interessati da questi flussi sono – stando al *World Tourism Barometer* (dati gennaio 2013) – il Giappone (+37%), l'India e il Sud Africa (entrambi +22%), Svezia e Repubblica di Corea (entrambi +19%), Thailandia (+18%) Polonia (+16%), Hong Kong (+16%), Stati Uniti (+10%), Regno Unito (+6%) e Germania (+5%). Non solo, quindi, gli italiani faticano a viaggiare per vacanza, ma l'Italia non è tra le principali mete dei flussi turistici internazionali registrando un -2% delle spese effettuate per i viaggi.

A completamento delle fonti fino a qui considerate un ultimo punto da indagare è il cosiddetto **turismo divorzile**. Dal 1975 le unioni fallite sono triplicate e dal 1995 al 2010 sono raddoppiate. Nel testo *Separazioni e divorzi in Italia* pubblicato a maggio 2013, l'Istat parla di un *trend* in crescita nel 2010 con 311 separazioni e 182 divorzi su mille matrimoni rispetto al 1995 quando i divorzi erano 80 e le separazioni 158. L'età media alla separazione è di 46 anni per i mariti e di 43 anni per le mogli; in caso di divorzio essa però raggiunge, rispettivamente, i 47 e i 44 anni. Questi valori sono in aumento per effetto della posticipazione delle nozze verso età più mature e per l'aumento delle separazioni con almeno uno sposo ultrasessantenne. Nell'ultimo decennio, le separazioni degli italiani con più di 65 anni sono passate dal 5,9% all'11,2% del totale delle separazioni e dal 3,6% al 6,4% per le donne. La rottura arriva intorno al 15° anno di matrimonio per le separazioni e al 18° anno per i divorzi. La tipologia di procedimento scelta in prevalenza dai coniugi è quella consensuale: nel 2011 si sono concluse in questo modo l'84,8% delle 88.797 separazioni e il 69,4% dei 53.806 divorzi.

Per chi però non vuole rinunciare al divorzio solo perché costoso e burocraticamente lungo si è aperta la strada del turismo divorzile, veri e propri pacchetti *low cost* che consentono di sciogliere il matrimonio in un altro paese nel giro di un solo anno. In caso di separazione giudiziale, infatti, i tempi per chiedere il divorzio dipendono dal passaggio in giudicato della sentenza che può avvenire anche dopo 7-8 anni. L'*escamotage* per superare queste lungaggini burocratiche è il prendere la residenza all'estero e, nel giro di un anno, si ottiene la sentenza di divorzio valida in

tutti gli Stati dell'Unione Europea. L'Associazione degli avvocati matrimonialisti italiani ha reso noti, a giugno 2012, i numeri della fuga dei “non più innamorati” giunti, negli ultimi 7 anni, a quota 9 mila coppie e i costi a cui si va incontro. Questi ultimi variano dai 15 mila euro dell'Inghilterra ai 13 mila della Francia ai 7 mila della Spagna. La più “economica” è la Romania che offre pacchetti viaggio da 4.500 euro comprensivi di viaggio di andata e ritorno, soggiorno, disbrigo pratiche per la residenza in Romania per il periodo del divorzio, assistenza legale e interprete.

I cittadini italiani residenti all'estero nel 2013: i dati Aire

Secondo l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire) del Ministero dell'Interno al 1 gennaio 2013 i cittadini italiani residenti fuori dei confini italiani sono 4.341.156, il 7,3% dei 59.443.744 italiani residenti in Italia (dato Istat del 9 ottobre 2011).

L'aumento, in valore assoluto, rispetto al 2012 è di 132.179 iscrizioni, pari a +3,1% rispetto al 2012.

Resta stabile la differenza di genere: le residenti all'estero sono, infatti, il 48% ovvero 2.083.726 in valore assoluto.

La ripartizione continentale sottolinea, ancora una volta, come la maggior parte degli italiani residenti fuori dall'Italia si trova in Europa (2.364.263, il 54,5% del totale); a seguire l'America (1.738.831, il 40,1% del totale) e, a larga distanza, l'Oceania (136.682, il 3,1%), l'Africa (56.583, l'1,3%) e l'Asia (44.797, l'1%).

Dal confronto dei dati Aire disaggregati per continenti dell'ultimo triennio emergono riflessioni interessanti: l'aumento più vistoso riguarda, infatti, la comunità italiana in Asia (+18,5%) e, a seguire, l'America (+6,8%), l'Africa (+5,7%), l'Europa (+4,5%) e l'Oceania (+3,6%) per un aumento totale nel biennio 2011-2013 del 5,5% sul piano nazionale. Nel biennio 2012-2013, il *trend* positivo dell'Asia continua (+8,6%) come a dire che effettivamente anche l'Italia, come il resto del mondo, ha volto lo sguardo alle mille opportunità offerte, oggi, dall'Oriente.

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per aree continentali e variazione percentuale. Anni 2011, 2012, 2013

Area continentale	2011	2012	2013	Variazione % 2011-2013	Variazione % 2012-2013
Europa	2.263.342	2.306.769	2.364.263	4,5	2,5
Africa	53.538	55.533	56.583	5,7	3,8
Asia	37.808	41.253	44.797	18,5	8,6
America	1.628.638	1.672.414	1.738.831	6,8	4,0
Oceania	131.909	134.008	136.682	3,6	2,0
Totale	4.115.235	4.208.977	4.341.156	5,5	3,1

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Concentrando l'attenzione sull'Asia nel 2013, rispetto all'anno precedente, vi hanno stabilito la residenza più di 3.500 italiani. I paesi maggiormente interessati da questi

spostamenti di residenza sono stati la Cina la cui comunità italiana è costituita da oltre 6.700 unità (+905 italiani residenti nel 2013) e gli Emirati Arabi luogo in cui dimorano abitualmente quasi 3.500 connazionali (+694 unità rispetto al 2012). Una segnalazione merita anche Singapore con quasi 1.700 italiani residenti di cui 273 iscritti nell'ultimo anno.

Le comunità di cittadini italiani all'estero numericamente più incisive continuano ad essere quella argentina (691.481), quella tedesca (651.852), quella svizzera (558.545), la francese (373.145) e la brasiliana (316.699) per restare alle nazioni che accolgono collettività al di sopra delle 300 mila unità.

Guardando alla graduatoria dei primi 20 paesi di residenza degli italiani all'estero si scoprono dettagli interessanti. In particolare, nel triennio 2011-2013, le crescite più marcate hanno riguardato le comunità italiane residenti in Austria (+14,6%), in Brasile (+11,4%), in Ecuador (+10,1%) e in Spagna (+9,2%) mentre nell'ultimo biennio (2012-2013) si segnalano, nell'ordine, l'Austria (+8,2%), il Brasile (+6,1%), la Spagna (+4,5%), il Cile e l'Argentina (4,1%) e l'Ecuador (4,0%).

Si vince in maniera immediata come il coinvolgimento caratterizza territori inconsueti rispetto alle nazioni con le comunità numericamente più consistenti. Probabilmente un'analisi più approfondita rivelerebbe i legami storici con questi territori e quindi possibili ritorni a seguito del particolare momento di recessione vissuto dal Belpaese o, viceversa, l'inizio di nuove avventure in località divenute nuovamente attraenti come nel caso del Brasile che oggi si impone come un gigante emergente dell'economia trainante – al pari della Cina, dell'India e della Russia – e il riconoscimento internazionale non manca considerando che questa nazione è stata prescelta come sede per ospitare la Giornata Mondiale della Gioventù e la Confederation Cup nel 2013, la Coppa del Mondo del 2014 e le Olimpiadi del 2016. Il Governo brasiliano ha comunicato che accelererà le pratiche per la concessione di permessi di lavoro temporanei in corrispondenza della preparazione e dello svolgimento di queste grandi manifestazioni sportive.

Per ottenere il visto basterà recarsi presso un qualsiasi Consolato brasiliano oppure avanzare la richiesta per via telematica tramite il sito *web* del Ministero del lavoro brasiliano. Non sarà necessario esibire esperienze pregresse nel campo o titoli di studio, ma l'unica richiesta da parte delle autorità brasiliane è che i vari paesi di provenienza assicurino che la permanenza dei loro cittadini in Brasile sia vincolata agli eventi sportivi in programma.

I visti, infatti, verranno concessi solamente per la fase di preparazione e svolgimento dei tre eventi in programma per un lasso di tempo equivalente a due anni prorogabili fino al 31 dicembre 2014 come limite massimo per le attività legate alla Coppa del Mondo di calcio e nel caso dei Giochi Olimpici fino al 31 dicembre 2016. Non è possibile avere un'idea di quanti italiani approfitteranno di questa opportunità, ma è certo che il legame tra Italia e Brasile, come dimostrano i dati finora analizzati, è destinato a intensificarsi ancora di più (Delfina Licata, *Italiani nel Paese verde-oro. Percorsi migratori in Brasile ieri e oggi*, Todi - Perugia, Tau Editrice, 2013).

Il 52,8% (quasi 2 milioni e 300 mila) degli italiani residenti all'estero all'inizio del 2013 è partito dal Meridione, il 32% (circa 1 milione 390 mila) dal Nord e il 15,0% dal Centro Italia (poco più di 662 mila).

La Sicilia, con 687.394 residenti, è la prima regione di origine degli italiani residenti fuori dall'Italia seguita dalla Campania, dal Lazio, dalla Calabria, dalla Lombardia, dalla Puglia e dal Veneto. Il confronto dei valori regionali del biennio 2012-2013 fa emergere la particolare dinamicità che, nell'ultimo anno, ha caratterizzato in

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per i primi 20 paesi di residenza e variazione percentuale. Anni 2011, 2012, 2013

Paese	2011	2012	2013	Variazione % 2011-2013	Variazione % 2012-2013
Argentina	648.333	664.387	691.481	6,7	4,1
Germania	631.243	639.283	651.852	3,3	2,0
Svizzera	536.607	546.614	558.545	4,1	2,2
Francia	364.165	366.170	373.145	2,5	1,9
Brasile	284.388	298.370	316.699	11,4	6,1
Belgio	248.070	252.257	254.741	2,7	1,0
Stati Uniti D'America	215.184	216.767	223.429	3,8	3,1
Regno Unito	196.488	201.705	209.720	6,7	4,0
Canada	134.617	135.070	137.045	1,8	1,5
Australia	128.609	130.570	133.123	3,5	2,0
Spagna	113.584	118.690	124.013	9,2	4,5
Venezuela	111.356	113.271	116.329	4,5	2,7
Uruguay	86.146	88.312	90.603	5,2	2,6
Cile	48.125	49.970	52.006	8,1	4,1
Paesi Bassi	33.317	34.367	35.715	7,2	3,9
Sud Africa	30.673	31.199	31.734	3,5	1,7
Perù	29.494	30.210	30.513	3,5	1,0
Lussemburgo	22.965	23.373	23.960	4,3	2,5
Austria	18.839	19.940	21.581	14,6	8,2
Ecuador	13.468	14.265	14.835	10,1	4,0
Altri Paesi	219.564	234.187	250.087	13,9	6,8
Totale	4.115.235	4.208.977	4.341.156	5,5	3,1

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

particolare la Lombardia (+17.573), il Veneto (+14.195) e, solo successivamente, la Sicilia (+12.822).

Si assiste a un ritorno del protagonismo del Nord Italia come territorio di partenza a discapito delle regioni del Sud dove probabilmente la crisi da fattore di spinta si è trasformata in causa di impedimento allo spostamento. Il Settentrione, invece, nonostante la recessione economica si caratterizza per essere attualmente un'area particolarmente interessata dagli spostamenti verso l'estero. Ulteriori dati e disaggregazioni per continente e paese di residenza o regione di provenienza sono disponibili nella sezione dedicata degli allegati statistici (cfr., *infra*, pp. 469-501).

Soffermando l'attenzione ai primi tre paesi di accoglienza delle comunità regionali più numerose è chiaro che la Sicilia con quasi 214 mila presenze in Germania supera, di gran lunga, qualsiasi altra regione italiana a livello puramente numerico. Andando nel particolare di questo dato, la provincia di Agrigento, da sola, con più di 60 mila migranti è quella che incide maggiormente. Fa specie pensare che solo il numero degli agrigentini presenti in Germania supera, di gran lunga, il totale di alcune realtà regionali (si vedano, ad esempio, gli oltre 18 mila liguri in Argentina, i 17 mila trentini in Germania, i 26 mila lucani in Argentina o, ancora, il totale dei valdostani, 4.790, all'estero, o i quasi 31 mila umbri).

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per regione di origine e variazione 2012-2013

Regione	2013		2012		Variazione 2012-2013	
	v.a.	% verticale	v.a.	% verticale	v.a.	%
Sicilia	687.394	15,8	674.572	16,0	12.822	1,9
Campania	441.261	10,2	431.830	10,3	9.431	2,2
Lazio	385.952	8,9	375.310	8,9	10.642	2,8
Calabria	369.065	8,5	360.312	8,6	8.753	2,4
Lombardia	349.976	8,1	332.403	7,9	17.573	5,3
Puglia	324.753	7,5	319.111	7,6	5.642	1,8
Veneto	320.245	7,4	306.050	7,3	14.195	4,6
Piemonte	219.893	5,1	210.008	5,0	9.885	4,7
Abruzzo	167.153	3,9	163.600	3,9	3.553	2,2
Friuli V. G.	157.423	3,6	152.356	3,6	5.067	3,3
Emilia R.	147.345	3,4	140.743	3,3	6.602	4,7
Toscana	133.860	3,1	127.885	3,0	5.975	4,7
Basilicata	114.932	2,6	111.673	2,7	3.259	2,9
Liguria	114.809	2,6	110.186	2,6	4.623	4,2
Marche	111.565	2,6	106.847	2,5	4.718	4,4
Sardegna	105.375	2,4	103.121	2,5	2.254	2,2
Molise	80.231	1,8	78.967	1,9	1.264	1,6
Trentino A. A.	74.141	1,7	69.352	1,6	4.789	6,9
Umbria	30.993	0,7	30.052	0,7	941	3,1
Valle d'Aosta	4.790	0,1	4.599	0,1	191	4,2
Totale	4.341.156	100,0	4.208.977	100,0	132.179	3,1

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Riflettere su tali dati aiuta a capire diverse peculiarità dei territori regionali: innanzitutto il “tempo di emigrazione” diversificato a seconda dei contesti territoriali presi in considerazione e poi anche il “coinvolgimento migratorio” degli abitanti nonché la più o meno “diaspora spaziale” messa a segno. Detto in altri termini e riprendendo il caso già citato della Sicilia, questa regione pur essendo attualmente la prima in generale per numero di emigranti residenti all'estero è anche quella che si è soprattutto rivolta all'Europa e, più specificatamente, alla Germania.

L'analisi delle presenze all'estero per origine provinciale evidenzia la preminenza delle regioni del Sud Italia. Ad esclusione di Roma, prima in graduatoria con più di 298 mila residenti, seguono soprattutto province siciliane e campane. In particolare nella graduatoria delle prime 10 province si susseguono Cosenza (152.403), Agrigento (152.403), Salerno (119.095), Napoli (113.787), Catania (108.413), Palermo (107.658) e Avellino (102.230). In nona posizione si trova Milano (98.583) e, a chiudere, vi è Potenza (95.653). Roma e Milano, rispettivamente con +8.838 e +5.794 unità, sono le province che hanno registrato gli aumenti più consistenti dal 2012 al 2013. Seguono Cosenza (+4.802) e Torino (+4.132) come a dire che il protagonismo del Nord si rileva anche nell'analisi provinciale.

ITALIA. Primi tre paesi di residenza dei cittadini italiani all'estero per ogni regione italiana (2013)

Regione	Paese 1	Paese 2	Paese 3
Valle d'Aosta	Svizzera 1.574	Francia 1.202	Argentina 228
Piemonte	Svizzera 22.988	Francia 20.811	Uruguay 11.936
Lombardia	Svizzera 86.517	Argentina 45.537	Brasile 29.002
Liguria	Argentina 18.340	Cile 15.587	Francia 10.020
Trentino A. A.	Germania 17.042	Svizzera 13.354	Brasile 8.719
Veneto	Brasile 82.492	Svizzera 40.881	Argentina 40.212
Friuli V. G.	Argentina 34.282	Francia 19.172	Svizzera 17.006
Emilia Romagna	Argentina 22.170	Svizzera 17.884	Francia 14.806
Toscana	Argentina 17.988	Brasile 14.646	Svizzera 13.339
Marche	Argentina 55.754	Svizzera 7.801	Francia 6.203
Umbria	Francia 6.771	Svizzera 4.024	Argentina 2.688
Lazio	Brasile 85.161	Argentina 56.985	Francia 26.935
Abruzzo	Argentina 31.396	Svizzera 19.184	Belgio 17.065
Campania	Germania 77.568	Svizzera 75.267	Argentina 52.763
Molise	Argentina 19.122	Canada 11.877	Svizzera 8.006
Basilicata	Argentina 26.374	Germania 17.342	Svizzera 17.167
Puglia	Germania 99.472	Svizzera 68.931	Francia 31.583
Calabria	Argentina 87.719	Germania 68.661	Svizzera 46.486
Sicilia	Germania 213.843	Belgio 95.280	Argentina 77.631
Sardegna	Germania 29.736	Francia 24.357	Belgio 12.995

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

L'origine comunale degli iscritti all'Aire: paesi abbandonati in Italia e realtà ricostruite all'estero

Ormai è sempre più chiaro che negli studi sull'emigrazione italiana quanto più si scende nel profondo di analisi territoriali tanto più si riescono a capire alcuni meccanismi relativi, ad esempio, alle partenze, alle catene migratorie, alle mete prescelte e alla tipologia di migranti. Per questo è sempre molto importante osservare il dato disaggregato a livello comunale calcolando anche l'incidenza che gli emigrati iscritti all'Aire hanno sulla popolazione comunale rimasta sul territorio italiano.

A livello generale considerando i comuni con il numero maggiore di iscritti all'Aire Roma, con 274.249 iscrizioni, apre l'elenco seguita da altre 7 "grandi" città italiane – Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo, Trieste, Catania – anche se con numeri molto distanziati dalla Capitale di Italia. A seguire il primo "piccolo" comune, Licata, l'unico non capoluogo tra i primi dieci, seguito in 16° e 17° posizione da altri due comuni dell'Agrientino – Palma di Montechiaro e Favara – a sottolineare, ancora una volta, quanto peso abbia la provincia di Agrigento nell'emigrazione italiana.

È molto interessante guardare alla varietà di presenza nel mondo rispetto all'origine comunale. Una tale riflessione, infatti, dà conto da un lato della "storia migratoria" dei diversi luoghi, ma anche dei legami continui e costanti che si riversano nell'oggi e che appartengono alla dimensione culturale, sociale ma anche economica.

ITALIA. Primi 10 Comuni per numero di cittadini italiani nei primi 5 paesi di residenza

1 Roma (274.249)	Brasile	79.938	6 Palermo (24.974)	Germania	5.305
	Argentina	49.270		Belgio	4.409
	Perù	15.694		Stati Uniti D'America	2.967
	Stati Uniti D'America	13.883		Francia	2.935
	Regno Unito	12.448		Regno Unito	2.055
2 Milano (61.481)	Svizzera	8.657	7 Trieste (24.610)	Croazia	8.955
	Regno Unito	6.671		Argentina	2.090
	Francia	5.927		Australia	1.683
	Stati Uniti D'America	5.680		Slovenia	1.632
	Germania	4.152		Stati Uniti D'America	1.237
3 Napoli (38.077)	Germania	9.309	8 Catania (17.347)	Germania	5.297
	Regno Unito	3.448		Francia	1.833
	Stati Uniti D'America	3.422		Svizzera	1.707
	Francia	2.706		Argentina	1.664
	Svizzera	2.558		Belgio	1.497
4 Torino (37.860)	Francia	5.328	9 Licata (14.731)	Germania	11.268
	Argentina	4.700		Francia	1.120
	Svizzera	2.754		Belgio	1.058
	Germania	2.685		Svizzera	297
	Regno Unito	2.636		Argentina	261
5 Genova (31.507)	Argentina	4.526	10 Firenze (13.937)	Stati Uniti D'America	1.658
	Cile	3.128		Svizzera	1.380
	Francia	2.205		Regno Unito	1.125
	Stati Uniti D'America	2.143		Francia	1.123
	Svizzera	2.117		Germania	938

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire e Istat

Comparando il numero di iscritti all'Aire rispetto ai residenti Istat in quel comune cambia la conformazione geografica di riferimento che appare più eterogenea coinvolgendo territori meridionali e, più precisamente, campani (Castelnuovo di Conza, 371,9% e Santomenna 209,9%), siciliani (Acquaviva Platani 241,2%) e molisani (Castelbottaccio, 183,4%, San Biase, 167,9% e Duronia, 162,9%), ma anche settentrionali (Carrega Ligure, 308,4% in provincia di Alessandria e Briga Alta, 187,5% in provincia di Cuneo) e centrali (Roio del Sangro, 241,7% e Rosello, 175,1 entrambi in provincia di Chieti). Per maggiori approfondimenti si veda *infra* p. 501.

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero nei primi 46 comuni con oltre 100.000 abitanti. Graduatoria per incidenza sulla popolazione

Comune	Residenti Istat (09.10.2011)	AIRE (01.01.2013)	Incidenza %
Trieste	202.123	24.610	12,2
Roma	2.617.175	274.249	10,5
Livorno	157.052	11.033	7,0
Catania	293.902	17.347	5,9
Rimini	139.601	8.118	5,8
Siracusa	118.385	6.822	5,8

(continua)

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero nei primi 46 comuni con oltre 100.000 abitanti. Graduatoria per incidenza sulla popolazione (*segue da pagina precedente*)

Comune	Residenti Istat (09.10.2011)	AIRE (01.01.2013)	Incidenza %
Trento	114.198	6.495	5,7
Bolzano	102.575	5.735	5,6
Genova	586.180	31.507	5,4
Ancona	100.497	5.049	5,0
Milano	1.242.123	61.481	4,9
Bergamo	115.349	5.704	4,9
Venezia	261.362	12.837	4,9
Pescara	117.166	5.723	4,9
Padova	206.192	9.044	4,4
Vicenza	111.500	4.846	4,3
Torino	872.367	37.860	4,3
Bari	315.933	13.482	4,3
Messina	243.262	10.371	4,3
Cagliari	149.883	6.073	4,1
Napoli	962.003	38.077	4,0
Firenze	358.079	13.937	3,9
Palermo	657.561	24.974	3,8
Piacenza	100.311	3.705	3,7
Reggio di Calabria	180.817	6.609	3,7
Bologna	371.337	13.145	3,5
Salerno	132.608	4.576	3,5
Verona	252.520	8.699	3,4
Andria	100.052	3.440	3,4
Monza	119.856	3.928	3,3
Parma	175.895	5.397	3,1
Terni	109.193	3.259	3,0
Sassari	123.782	3.637	2,9
Ferrara	132.545	3.887	2,9
Taranto	200.154	5.854	2,9
Perugia	162.449	4.562	2,8
Novara	101.952	2.774	2,7
Latina	117.892	3.168	2,7
Brescia	189.902	4.951	2,6
Modena	179.149	4.384	2,4
Ravenna	153.740	3.698	2,4
Foggia	147.036	3.485	2,4
Reggio nell'Emilia	162.082	3.556	2,2
Forlì	116.434	2.317	2,0
Prato	185.456	2.756	1,5
Giugliano in Campania	108.793	1.481	1,4
Totale	13.668.423	738.642	5,4

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire e Istat

Le caratteristiche socio-demografiche degli italiani all'estero

Per quanto concerne le principali caratteristiche socio-demografiche non si riscontrano, nei dati Aire, differenze significative rispetto allo scorso anno. Continuano, infatti, ad essere individuate una serie di peculiarità che diventano, ogni anno, sempre più incisive.

Tra queste vi è sicuramente l'assottigliamento della **differenza tra i generi**. Detto in altri termini, il numero delle cittadine italiane residenti all'estero continua a salire arrivando, nel 2013, al 48,0%.

Vi sono paesi in cui la femminilizzazione è molto accentuata e supera la presenza maschile. Si tratta, come si vedrà a breve, di realtà profondamente diverse sia rispetto alla storia e alla attualità della mobilità italiana che per quanto concerne le attuali caratteristiche socio-politiche del territorio stesso e non vi è lo spazio qui di esaminare queste specificità. Nell'ordine si susseguono: il Brunei (55,0% di cittadine italiane residenti), la Grecia (54,5%), l'Argentina (52,3%), la Croazia (52,2%), l'Uruguay (51,9%), la Siria (51,8%), il Perù (51,5%), il Cile (51,5%), la Palestina (51,2%) e la Macedonia (51,1%). In realtà l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo considerando i paesi con percentuali o al di sopra del 50% oppure della media nazionale. In valore assoluto, le comunità femminili numericamente più consistenti si trovano in Argentina (361.571), in Germania (287.766), in Svizzera (266.941) e, a larga distanza, in Francia (177.186) e in Brasile (158.807).

Mentre la Sicilia è la regione dalla quale è partito il numero più alto, in valore assoluto, di emigrate residenti all'estero (quasi 322 mila), il Friuli Venezia Giulia ha la percentuale più alta (50,3% di donne sul totale degli emigrati) rispetto alla media nazionale che si attesta attorno al 48%.

Il 51,5% di coloro che sono originari della Provincia di Macerata sono donne così come il 51% sono triestine. Più donne che uomini sono anche originarie di Fermo (50,8%), Pordenone (50,4%), Mantova (50,4%), Cuneo e Gorizia (50,2%).

Per quanto concerne i valori assoluti, invece, le province con il maggior numero di donne sono le stesse e nello stesso ordine di quelle già analizzate a livello nazionale.

I valori relativi allo **stato civile** restano, nel 2013, pressoché costanti: il 54,0% dei cittadini italiani all'estero è celibe/nubile; il 38,1% è coniugato; i vedovi sono il 2,6%; i divorziati il 2,0% e i non classificati: 3,3%.

Costante è, anche, la ripartizione per **classi di età**: il 15,5% è minorenne, il 21,0% ha tra i 18 e i 34 anni, il 25,0% ha tra i 35 e i 49 anni; il 19,1% ha un'età compresa tra i 50 e i 64 anni e il 19,4% ha più di 65 anni. Guardando al cambiamento di questa informazione nel tempo, però, c'è da notare come tutte le classi di età sono, se prese singolarmente, in costante e progressiva crescita ad esclusione dei minorenni, la comunità che pur aumentando in valore assoluto (erano 659.9356 nel 2011, 664.666 nel 2012 e, attualmente, sono 673.489), decresce nel confronto percentuale con le altre classi di età passando dal 16,0% del 2011, al 15,8% del 2012 al 15,5% del 2013.

Le comunità più numerose di minori italiani residenti all'estero si trovano in Germania, in Svizzera, in Argentina, in Francia e in Brasile. Le prime cinque nazioni sono sempre le stesse, ma variano le sequenze a seconda della classe di età considerata. Argentina, Germania, Svizzera, Francia e Brasile è la "sequenza" dei residenti italiani all'estero che hanno tra i 50 e i 64 anni; Germania, Svizzera, Argentina, Francia, Brasile è quella per chi ha tra i 35 e i 49 anni e Germania, Argentina, Svizzera, Brasile e Francia per

chi ha tra i 18 e i 34 anni. Per gli ultrasessantacinquenni, invece, le principali comunità si trovano, nell'ordine, in Argentina, in Francia, in Svizzera, in Germania e in Brasile.

Un'ultima riflessione meritano le informazioni sul **motivo e l'anzianità di iscrizione** all'Aire. Concentrando l'attenzione ai primi 3 motivi, nell'ordine si registra che il 53,5% (oltre 2,3 milioni di italiani) si è iscritto all'Aire perché effettivamente emigrato, il 38,8% (quasi 1,7 milioni) lo ha fatto perché nato all'estero e il 3,2% (quasi 141 mila) per acquisizione di cittadinanza. Il 10,7% (quasi 466 mila) è all'estero da almeno 3 anni; il 9,1% (quasi 396 mila) da almeno 5 anni; il 25,7% (quasi 1 milione e 114 mila) è residente fuori dal Belpaese da minimo 5 e massimo 10 anni; il 17,0% (più di 737 mila) da 10-15 anni e il 37,5% (oltre 1,6 milioni) da più di 15 anni.

La presenza della comunità di italiani in età avanzata (+ di 65 anni) è attualmente costituita da più di 840 mila persone. A questi anziani sono principalmente legati le diverse problematiche sul pagamento delle pensioni italiane erogate all'estero tema che, per questa edizione del *Rapporto Italiani nel Mondo* (RIM) vedrà solo un aggiornamento dei **dati Inps** con la tabella posta in chiusura del paragrafo. Per l'argomentazione teorica si rimanda al RIM 2012 (cfr., Giovanni Aronica, "L'evoluzione normativa dei trattamenti pensionistici" e Salvatore Ponticelli, "Il pagamento delle prestazioni ai residenti all'estero", entrambi in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Roma, Edizioni Idos, 2012, pp. 255-266 e pp. 267-275), mentre, di seguito, si riportano i dati aggiornati a gennaio 2012 relativi al numero di pensioni erogate per aree continentali e per i principali paesi di riferimento.

In linea generale, il numero di pensioni è diminuito, in un anno, di più di 1.700 unità. Le flessioni più importanti si sono avute nell'America del Sud e in Australia, due delle aree "pioniere" dei flussi di mobilità italiana e che, proprio in conseguenza a questa loro "storicità", accolgono oggi le comunità anagraficamente più anziane.

ITALIA. Numero di pensioni erogate all'estero per aree continentali e variazione (2011-2012)

Area continentale	gen-11		gen-12		Variazione 2011-2012	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Africa	2.505	0,6	2.628	0,7	123	4,9
Asia	729	0,2	784	0,2	55	7,5
Europa	177.485	45,2	180.779	46,3	3.294	1,9
Nord America	104.251	26,6	104.412	26,7	161	0,2
Sud America	56.322	14,3	52.045	13,3	-4.277	-7,6
Oceania	51.206	13,1	50.073	12,8	-1.133	-2,2
Totale	392.498	100,0	390.733	100,0	-1.765	-0,4

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Inps

ITALIA. Numero di pensioni erogate all'estero. Primi 12 paesi (2012)

Paese	v.a.	%	Paese	v.a.	%
Canada	62.766	16,1	Belgio	16.283	4,2
Francia	50.872	13,0	Gran Bretagna	11.086	2,8
Australia	50.033	12,8	Brasile	9.125	2,3
Germania	43.578	11,2	Slovenia	7.683	2,0
Stati Uniti D'America	41.639	10,7	Venezuela	5.255	1,3
Argentina	33.733	8,6	Altri paesi	28.983	7,4
Svizzera	29.697	7,6	Totale	390.733	100,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Inps

La “fotografia” scattata dall'Istat: iscrizione e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero 2010-2011

Un'ultima fonte presa in considerazione è l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). A tal fine si rimanda al capitolo del RIM 2012 per quanto concerne la definizione tecnica degli “espatri” (o “uscite” o “cancellazioni”) e dei “rimpatri” (o “ingressi” o “iscrizioni”) e la ricostruzione storica 2000-2010 (cfr., Alberto Colaiacono, “Iscrizioni e cancellazioni da e per l'estero: presentazione dati Istat”, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Roma, Edizioni Idos, 2012, pp. 28-34). In questa sede, invece, si prenderanno in considerazione i dati dell'ultimo biennio a disposizione (2010-2011) concentrando l'attenzione sull'effettiva crescita di chi si è spostato all'estero e sulle principali caratteristiche che ineriscono questo flusso di “espatriati contemporanei”.

Nel 2011 le cancellazioni di cittadini per l'estero sono state 50.057 (+10.512 rispetto al 2010), mentre le iscrizioni sono state 31.466 (+3.274 rispetto al 2010). Il numero degli espatri è il più alto registrato dal 2000. Gli emigrati per l'estero hanno in media 34 anni e sono uomini nel 53,1% dei casi. Tra coloro che sono rimpatriati, invece, le donne sono il 51,9% e l'età media è di 36 anni e mezzo.

I rimpatri risultano piuttosto uniformemente distribuiti sul territorio anche se le regioni che quantitativamente assorbono la maggior parte dei rimpatri sono la Lombardia (5.945), il Lazio (3.174), la Sicilia (2.967), la Campania (2.359) e il Veneto (2.249) che, prese nel loro insieme, raccolgono il 53,1% del totale. Milano (2.598), Roma (2.382), Torino (1.041), Cosenza (911) e Napoli (718) sono le prime 5 province da cui rientrano i connazionali dall'estero. A riprova delle caratteristiche storico-statistiche dell'emigrazione italiana nel mondo, per quanto concerne le aree continentali, il protagonismo assoluto è dell'Europa (60,2%) seguita dall'America (25,1%), dall'Africa (7,3%), dall'Asia (6,0%) e dall'Oceania (1,4%). Quanto detto diventa ancora più evidente dall'analisi per paese di arrivo dei flussi di rientro che vede, nell'ordine, susseguirsi la Germania (5.489) e, fortemente distanziati, la Svizzera (2.908), il Regno Unito (2.283), gli Stati Uniti (2.220) e la Francia (1.979).

Il 28,9% dei rimpatriati ha più di 50 anni e, in particolare, il 12,8% ha più di 65 anni. Ciò testimonia quanto, a conclusione del percorso lavorativo condotto all'estero, sia ancora oggi avvertito il desiderio di rientro in patria. Il 26,0% di chi rimpatria è diplomato, il 24,4% ha la licenza media inferiore, l'11,6% la licenza elementare e “solo” il 18,9% – come sarà più facilmente comprensibile quando si guarderanno i dati sulle cancellazioni – è laureato.

ITALIA. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini italiani. Titolo di studio e classi di età (2011)

Titolo di studio	Iscrizioni	%	Cancellazioni	%	Classi di età	Iscrizioni	%	Cancellazioni	%
laurea	5.957	18,9	10.992	22,0	0-17	7.072	22,5	8.617	17,2
diploma superiore con accesso università	6.803	21,6	11.935	23,8	18-25	2.819	9,0	4.352	8,7
diploma superiore senza accesso università	1.392	4,4	2.437	4,9	26-34	5.019	16,0	14.532	29,0
licenza media inferiore	7.680	24,4	13.571	27,1	35-49	7.447	23,7	14.411	28,8
licenza elementare	3.643	11,6	4.185	8,4	50-64	5.077	16,1	4.926	9,8
nessun titolo	5.991	19,0	6.937	13,9	+65	4.032	12,8	3.219	6,4
Totale	31.466	100,0	50.057	100,0	Totale	31.466	100,0	50.057	100,0

SOURCE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Istat

Sul fronte delle cancellazioni per l'estero, i dati del 2011 testimoniano una maggiore propensione allo spostamento delle regioni del Centro-Nord. Infatti, considerando le regioni con valori al di sopra delle 4 mila unità si susseguono, nell'ordine, la Lombardia (9.717), il Lazio (4.843), il Veneto (4.596) e la Sicilia (4.566).

Il panorama che viene determinato dai dati provinciali, invece, è di tutt'altro tenore e dà, seppure con cifre fortemente differenti, un riscontro più vario. Nel 2011, infatti, 4.017 cittadini italiani si sono cancellati per l'estero dalla provincia di Milano, 3.976 da quella di Roma. Seguono, a distanza, la provincia napoletana (1.875), quella la torinese (1.849) e, ancora più distanziate, la palermitana (1.078) e la varesotta (1.052).

ITALIA. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dei cittadini italiani. Ripartizione geografica e regioni (2011)

Regione	Iscrizioni		Cancellazioni	
	v.a.	%	v.a.	%
Valle d'Aosta	57	0,2	163	0,3
Piemonte	2.006	6,4	3.654	7,3
Lombardia	5.945	18,9	9.717	19,4
Liguria	884	2,8	1.522	3,0
<i>Nord ovest</i>	<i>8.892</i>	<i>28,3</i>	<i>15.056</i>	<i>30,1</i>
Trentino A. A.	562	1,8	1.280	2,6
Veneto	2.249	7,1	4.596	9,2
Friuli V. G.	741	2,4	1.487	3,0
Emilia Romagna	1.963	6,2	3.468	6,9
<i>Nord est</i>	<i>5.515</i>	<i>17,5</i>	<i>10.831</i>	<i>21,6</i>
Toscana	1.567	5,0	2.285	4,6
Marche	618	2,0	1.239	2,5
Umbria	361	1,1	604	1,2
Lazio	3.174	10,1	4.843	9,7
<i>Centro</i>	<i>5.720</i>	<i>18,2</i>	<i>8.971</i>	<i>17,9</i>
Abruzzo	822	2,6	1.047	2,1
Campania	2.359	7,5	3.323	6,6
Molise	237	0,8	316	0,6
Basilicata	281	0,9	394	0,8
Puglia	1.887	6,0	2.564	5,1
Calabria	1.747	5,6	1.549	3,1
<i>Sud</i>	<i>7.333</i>	<i>23,3</i>	<i>9.193</i>	<i>18,4</i>
Sicilia	2.967	9,4	4.566	9,1
Sardegna	1.039	3,3	1.440	2,9
<i>Isole</i>	<i>4.006</i>	<i>12,7</i>	<i>6.006</i>	<i>12,0</i>
Totale	31.466	100,0	50.057	100,0

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Istat

In linea con i risultati delle principali fonti a disposizione l'italiano che espatria oggi si dirige prevalentemente in Europa (68,6%) seguita dal continente americano (20,1%), dall'Asia (5,8%), dall'Africa (3,5%) e dall'Oceania (2,0%).

A parziale differenza con i dati Aire relativi alle comunità residenti all'estero in cui un ruolo importante viene ricoperto dai paesi dell'America latina, i dati di flusso

dell'Istat disaggregati per Paese estero di arrivo dei connazionali vedono, nell'ordine, susseguirsi la Germania (6.880), la Svizzera (5.797), il Regno Unito (5.378), la Francia (4.907) e gli Stati Uniti (3.633).

Chi si sposta verso l'estero, secondo le cancellazioni anagrafiche dell'Istat aggiornate al 2011, è effettivamente nel pieno dell'età lavorativa come prima riportato (età media 34 anni), ma va evidenziata la sua preparazione: il 22,0% è laureato, il 28,7% ha un diploma. Dei 14.372 diplomati però, l'83,0% ha frequentato l'università o, almeno ha provato, salvo poi prendere la strada dell'espatrio. Detto in altri termini, in un clima di generale recessione economica considerando l'aumento vertiginoso dei tassi di disoccupazione in Italia e del disagio economico e sociale, molti giovani decidono di spostarsi all'estero prima ancora di aver finito l'università, una sorta di emigrazione del "semi-lavorato" dall'Italia che finisce con l'essere "effettivamente plasmato" fuori dai confini nazionali. Di questi non è detto quanti finiranno il percorso di studi, così come non è dato sapere se si sono spostati con l'intento di lavorare o di frequentare un corso all'estero o, ancora, di specializzarsi fuori dall'Italia. Quanto affermato viene avvalorato considerando i primi tre territori dove si sono recati, nel 2011, sia i laureati (nell'ordine, Regno Unito, Svizzera e Germania) che i diplomati con almeno un accesso all'università (Svizzera, Regno Unito e Germania). Si tratta, infatti, delle principali realtà europee per quanto concerne la formazione e lo studio, ma anche per la professionalizzazione e la ricerca.

ITALIA. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini italiani. Incrocio titolo di studio e classi di età (2011)

Iscrizioni														
Titolo di studio	0-17		18-25		26-34		35-49		50-64		+65		Totale di riga	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
nessun titolo	5.536	78,3	15	0,5	28	0,6	43	0,6	41	0,8	328	8,1	5.991	19,0
lic. elementare	793	11,2	112	4,0	164	3,3	411	5,5	861	17,0	1.302	32,3	3.643	11,6
lic. media inf.	688	9,7	924	32,8	1.293	25,8	2.162	29,0	1.638	32,3	975	24,2	7.680	24,4
diploma sup. senza accesso università	10	0,1	204	7,2	267	5,3	470	6,3	298	5,9	143	3,5	1.392	4,4
diploma sup. con accesso università	45	0,6	1.191	42,2	1.427	28,4	2.017	27,1	1.317	25,9	806	20,0	6.803	21,6
laurea	-	-	373	13,2	1.840	36,7	2.344	31,5	922	18,2	478	11,9	5.957	18,9
Totale di colonna	7.072	100,0	2.819	100,0	5.019	100,0	7.447	100,0	5.077	100,0	4.032	100,0	31.466	100,0
Cancellazioni														
	0-17		18-25		26-34		35-49		50-64		+65		Totale di riga	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
nessun titolo	6.418	74,5	27	0,6	71	0,5	116	0,8	39	0,8	266	8,3	6.937	13,9
lic. elementare	1.189	13,8	308	7,1	569	3,9	725	5,0	515	10,5	879	27,3	4.185	8,4
lic. media inf.	989	11,5	1.782	40,9	4.575	31,5	3.960	27,5	1.496	30,4	769	23,9	13.571	27,1
diploma sup. senza accesso università	10	0,1	288	6,6	866	6,0	852	5,9	289	5,9	132	4,1	2.437	4,9
diploma sup. con accesso università	11	0,1	1.293	29,7	4.251	29,3	4.196	29,1	1.505	30,6	679	21,1	11.935	23,8
laurea	-	-	654	15,0	4.200	28,9	4.562	31,7	1.082	22,0	494	15,3	10.992	22,0
Totale di colonna	8.617	100,0	4.352	100,0	14.532	100,0	14.411	100,0	4.926	100,0	3.219	100,0	50.057	100,0

SOURCE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Istat

Dal confronto tra i dati del 2010 e quelli del 2011 vengono accesi una serie di preoccupanti campanelli di allarme:

- sono cresciuti, in modo consistente, gli espatriati con licenza media inferiore (erano lo 0,3% nel 2010, sono il 24,4% nel 2011) diretti soprattutto in Germania e in Svizzera, le mete delle catene migratorie dell'ultima grande emigrazione italiana degli anni Cinquanta-Sessanta. Ci si augura che non si abbia a che fare con flussi di giovanissimi che partono subito dopo la scuola dell'obbligo alla ricerca di un lavoro per aiutare le famiglie in forte difficoltà e disagio economico;
- di conseguenza è aumentato, in modo consistente, il numero assoluto dei minorenni coinvolti in questi spostamenti (dai 6.906 del 2010 agli 8.617 del 2011) che si sono diretti, prioritariamente, in Germania, Francia e Svizzera;
- aumento degli over 65enni passati da 2.345 nel 2010 a 3.219 nel 2011.

Il 25 giugno 2013 l'Istat, attraverso il *Bilancio demografico nazionale-Anno 2012*, ha reso noti i dati relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero aggiornati al 2012. Secondo questi dati le iscrizioni dall'estero sono state 350.772 di cui il 91,2% ha riguardato gli stranieri e l'8,8% ovvero 30.867 gli italiani (-599 rispetto al 2011 e +2.675 rispetto al 2010). D'altro canto, le cancellazioni per l'estero sono state 106.216 di cui il 36,1% ha riguardato gli stranieri e il 63,9% gli italiani; in valore assoluto, dunque, gli espatri dei cittadini italiani sono stati 67.872 (+17.815 rispetto al 2011 e +28.327 rispetto al 2010).

I dati, ancora una volta, confermano la crescita dei flussi in uscita dall'Italia e la flessione degli arrivi negli anni maggiormente interessati dalla recessione.

ITALIA. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dei cittadini italiani. Aree continentali, primi 5 paesi, prime 5 regioni e prime 5 province (2011)

Iscrizioni							
Continenti (%)		Paesi (v.a.)		Regioni (v.a.)		Province (v.a.)	
Europa	60,2	Germania	5.489	Lombardia	5.945	Milano	2.598
America	25,1	Svizzera	2.908	Lazio	3.174	Roma	2.382
Africa	7,3	Regno Unito	2.283	Sicilia	2.967	Torino	1.041
Asia	6,1	Stati Uniti d'Am.	2.220	Campania	2.359	Cosenza	911
Oceania	1,4	Francia	1.979	Veneto	2.249	Napoli	718
Totale	100,0	Totale iscrizioni	31.466	Totale iscrizioni	31.466	Totale iscrizioni	31.466
Cancellazioni							
Continenti (%)		Paesi (v.a.)		Regioni (v.a.)		Province (v.a.)	
Europa	68,6	Germania	6.880	Lombardia	9.717	Milano	4.017
America	20,1	Svizzera	5.797	Lazio	4.843	Roma	3.976
Africa	5,8	Regno Unito	5.378	Veneto	4.596	Napoli	1.875
Asia	3,5	Francia	4.907	Sicilia	4.566	Torino	1.849
Oceania	2,0	Stati Uniti d'Am.	3.633	Piemonte	3.654	Palermo	1.078
Totale	100,0	Totale cancellazioni	50.057	Totale cancellazioni	50.057	Totale cancellazioni	50.057

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Istat

Riflessione conclusiva: “il dato utile per fare”

Alla fine di questa lunga e variegata carrellata di fonti e di dati emerge chiaramente quanto l'emigrazione italiana continui ad essere una realtà importante e sia sempre più inevitabile studiarla alla luce dei cambiamenti che intercorrono a livello nazionale, europeo e internazionale.

Il motivo della mobilità europea soltanto pochi anni fa doveva essere, a livello soggettivo, non la semplice necessità, ma una sorta di “*habitus transnazionale*”, la presa di coscienza cioè della labilità dei confini geografici e identitari e quindi la certezza di poter concorrere al pari degli altri nel poter afferrare le opportunità offerte dalla mobilità rispondendo così a esigenze di crescita e di conoscenza.

Dopo pochi anni tutto è cambiato. Oggigiorno l'Europa deve fare di nuovo i conti con una migrazione giovanile interna dettata dalla necessità e così giovani greci, italiani, spagnoli, ciprioti con una buona istruzione emigrano alla volta di “zone” ancora affrancate dalla recessione.

È fondamentale capire che la migrazione italiana oggi, specie quella giovanile, ha molti aspetti profondamente diversi tra di loro: c'è il lavoratore al seguito delle aziende, c'è lo studente, c'è il pluri-specializzato e quindi il “talento in fuga”, ma c'è anche il “semplice” laureato disoccupato che all'estero cerca un'occupazione e la sua realizzazione. Su quanto sia giusto parlare di “generazione di giovani” si è più volte ritornati nelle diverse annualità del RIM, ponendo l'accento su quanto sia corretto ancora parlare di giovani trentenni, trentacinquenni, quarantenni non solo se si confronta la situazione italiana con altre realtà europee o internazionali, ma nel rispetto stesso degli uomini e delle donne coinvolti in questi spostamenti.

Il dato diventa così una scelta obbligata prima per conoscere la portata del fenomeno in tutte le sue sfaccettature, ma anche per “fare” per la mobilità italiana e non per frenare i flussi in uscita dal Paese, ma per spronare a un cambio di mentalità di un'Italia stantia nel pensare che l'emigrazione sia perdita, fuga, sottrazione e disfatta. L'imperativo prioritario è il lavorare perché la partenza divenga effettiva opportunità data dal mondo di oggi agli italiani a differenza di quanto accadeva nel passato; perché lasciare l'Italia e immergersi in una realtà diversa sia occasione di cambiamento e arricchimento di pratiche, usi, *modus vivendi*, alternative da riportare in patria per far crescere il Belpaese nel confronto con le altre nazioni. Diventa importante prendere il positivo da ogni esperienza imparando dalle altre nazioni che si sono trovate a fronteggiare alcuni problemi temporalmente prima o che hanno adottato misure diverse in modo che la Storia europea – e quella mondiale – siano veramente maestre di vita per ciascuna nazione del mondo.

Dalla globalità – della quale ancora si legge e si discute tessendo lodi o evidenziando i difetti – non possiamo ormai sfuggire. Essa fa parte della vita di tutti, è nelle case di ciascuno. La riconversione in positivo della globalità sarebbe la strategia più intelligente per gli esseri umani, per fare in modo che vengano condivisi il positivo e il negativo che da essa provengono, trovando alternative comuni e mettendo in atto soluzioni che, di volta in volta, portino a un miglioramento collettivo.

I dati del Ministero degli Affari Esteri: una fonte di informazioni ricca e variegata

In questo capitolo saranno presi in considerazione i dati presenti nell'*Annuario Statistico 2013* del Ministero degli affari esteri (presentato a luglio 2013) in relazione, per motivi di spazio, a soli cinque temi legati alla presenza italiana nel mondo – caratteristiche degli italiani residenti all'estero, corsi di lingua e cultura italiana, detenuti italiani nelle carceri del mondo, attività dell'Unità di Crisi e interventi di tutela – rispetto alla ricchezza delle informazioni contenute in questo sussidio realizzato dall'Ufficio di Statistica della Farnesina che raccoglie, analizza ed elabora, i dati statistici forniti dalle Direzioni generali e dai Servizi competenti. Non si avrà il tempo di dedicare ai temi degli approfondimenti teorici, ma si cercherà di realizzare un compendio di natura statistica in cui trovare principalmente le informazioni numeriche sugli argomenti elencati di cui, comunque, il *Rapporto Italiani nel Mondo* si è occupato, nelle passate edizioni, con approfondimenti specifici (sui detenuti si vedano: Raffaele Iaria, “Gli italiani detenuti nelle carceri del mondo”, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, pp. 450-458, Mauro Montanari-Franco Narducci, “I detenuti italiani nel mondo: carente informazione e grandi solitudini”, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, pp. 465-472. Sulla promozione linguistico-culturale: Franco Narducci, “La scuola italiana all'estero: difficoltà economiche e mancanza di pianificazione”, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, pp. 175-186). Prima di passare a vedere nel dettaglio i dati risultanti al 31 dicembre 2012, è utile ricostruire la “storia” di questa fonte.

L'Anagrafe Consolare e gli schedari consolari: definizione e descrizione

La tenuta degli schedari consolari è regolata essenzialmente da due norme. La prima è la legge sulle funzioni e i poteri consolari: attualmente è l'art. 8 del D. lgs. 3 febbraio 2011 n. 71, che ha sostituito il previgente art. 67 del D.P.R. del 5 gennaio 1967 n. 200. Non vi sono differenze sostanziali fra le due norme: entrambe affermano che presso ogni ufficio consolare è mantenuto uno schedario il più possibile aggiornato, tenuto conto delle circostanze locali, dei cittadini residenti nella circoscrizione.

Fin dal 1967, quindi, è stato affermato il principio che ogni ufficio consolare doveva mantenere un elenco dei cittadini italiani residenti in una determinata circoscrizione consolare tenendo ben presenti le circostanze locali, quali carat-

di DELFINA LICATA, curatrice *Rapporto Italiani nel Mondo* e CLAUDIA MANNI, Capo sezione per l'anagrafe consolare e il coordinamento con l'AIRE centrale – Ministero degli affari esteri, Direzione Generale per gli Italiani all'Estero, Ufficio V.

Più dettagliatamente sono di Claudia Manni i paragrafi L'Anagrafe Consolare e gli schedari consolari: definizione e descrizione e L'allineamento dei dati tra gli schedari consolari e l'AIRE.

teristiche che possono influenzare in modo significativo l'aggiornamento degli schedari consolari.

La seconda norma di riferimento per la tenuta degli schedari consolari è l'art. 17 della legge 27 ottobre 1988 n. 470, che recita: «Al fine di potenziare i servizi connessi con gli schedari ed i registri di cui al DPR 5 gennaio 1967, n. 200, il Ministero degli affari esteri, le rappresentanze diplomatiche e gli uffici consolari saranno dotati di adeguati strumenti ed attrezzature informatiche inclusi i programmi di base ed applicativi». In applicazione di questa disposizione di legge, il Ministero degli affari esteri, già dalla fine degli anni Ottanta, ha elaborato e iniziato a distribuire agli uffici all'estero un programma informatico che è stato denominato «Anagrafe Consolare». Poiché, come si è visto, quel programma era destinato a potenziare i servizi connessi, fra l'altro, con la tenuta degli schedari consolari, ne consegue che oggi parlare di Anagrafe Consolare o parlare di schedari consolari significa riferirsi alla stessa cosa: l'anagrafe consolare è, per legge, lo schedario consolare in formato elettronico. È comunque necessario precisare che, nonostante il nome, i dati degli schedari consolari non hanno per legge valore anagrafico (la legge sulle funzioni e sui poteri consolari infatti non attribuisce agli uffici della rete diplomatico-consolare i poteri dell'ufficiale di anagrafe, che restano riservati ai comuni italiani anche per quanto riguarda l'AIRE).

L'allineamento dei dati tra gli schedari consolari e l'AIRE

La legge 27 dicembre 2001 n. 459 (disciplina del voto degli italiani all'estero) stabilisce all'art. 5 che «il Governo, mediante unificazione dei dati dell'anagrafe degli italiani residenti all'estero e degli schedari consolari, provvede a realizzare l'elenco aggiornato dei cittadini italiani residenti all'estero finalizzato alla predisposizione delle liste elettorali».

Anche se la compilazione dell'elenco aggiornato è stata introdotta dalla legge che disciplina il voto degli italiani all'estero, l'allineamento dei dati – cioè la circostanza che i dati registrati negli schedari consolari coincidano con quelli registrati in AIRE – è un obiettivo che deve essere perseguito a prescindere dall'effettuazione di una consultazione elettorale che preveda il voto per corrispondenza per gli italiani all'estero. L'aggiornamento e la corretta tenuta delle anagrafi, infatti, sono la base per l'efficace erogazione dei servizi e per una corretta pianificazione della distribuzione delle risorse.

Il confronto tra AIRE e schedari consolari avviene esaminando i dati relativi a nome, cognome e data di nascita, sia prendendoli in considerazione nella loro interezza, sia – successivamente e per i soli nominativi restanti – prendendo in considerazione i primi caratteri del nome e del cognome, secondo criteri tecnici che garantiscono in modo statisticamente significativo che le schede considerate si riferiscono alla stessa persona. Da quanto detto è evidente che anche minuscoli dettagli (si pensi, ad esempio, al caso di una persona registrata come Jose' in una banca dati e come José nell'altra) possono impedire l'allineamento di nominativi che, in realtà, sono registrati sia negli schedari consolari sia nelle AIRE dei comuni.

Il confronto informatico dei dati relativi a nome, cognome e data di nascita, quindi, può avere esito positivo oppure no. In caso positivo, i dati strettamente anagrafici della persona vengono presi dall'AIRE, mentre i dati relativi all'indirizzo all'estero

vengono presi dall'anagrafe consolare, come previsto dal D.P.R. n. 104/2003. Se invece l'esito del confronto non è positivo, i nominativi in una prima fase vengono scartati. Si definiscono "solo MIN" i nominativi presenti nell'AIRE ma non negli schedari consolari e "solo MAE" i nominativi presenti negli schedari consolari ma non registrati nell'AIRE. Il D.P.R. n. 104/2003 prevede che i nominativi presenti solo nell'AIRE siano inseriti nell'elenco aggiornato dei residenti all'estero, che pertanto è formato dai nominativi allineati e dai nominativi "solo MIN". I nominativi "solo MAE", invece, non sono inclusi nell'elenco aggiornato.

Pur dovendo fronteggiare l'oggettiva difficoltà costituita dal fatto che i dati anagrafici sono per loro stessa natura mutevoli, nel tempo la percentuale di allineamento dei dati (cioè di coincidenza fra schedari consolari ed AIRE) è cresciuta sensibilmente, passando dal 79% del 2004 al 92% del 2012. È inoltre utile rilevare che il numero di iscritti nell'elenco aggiornato è cresciuto (fatto 100 il valore del 2004) di oltre il 26% in nove anni: questo significa che – grazie all'azione congiunta degli uffici consolari e comunali – non solo sono state sanate centinaia di migliaia di posizioni precedentemente disallineate, ma anche che le posizioni di nuova creazione sono state inserite correttamente (fatto salvo l'errore umano).

Poiché la gestione anagrafica – pur eseguita ormai interamente per mezzo di strumenti informatici – prevede comunque un *input* iniziale umano da parte di due diversi operatori (quello consolare e quello comunale), appare improbabile che con i mezzi attuali si possa pervenire all'integrale coincidenza dei dati delle due liste anagrafiche, sebbene la percentuale fin qui raggiunta possa considerarsi già abbastanza soddisfacente ancorché, come infatti continua ad accadere, migliorabile anno dopo anno.

Oltre a ciò, fra le cause di disallineamento ve ne sono alcune che sono al di fuori della capacità operativa dei consolati e dei comuni, a cominciare dalla mancata collaborazione degli stessi italiani che, all'estero, non seguono la procedura di iscrizione né aggiornano la propria posizione anagrafica presso l'autorità competente nonostante questo sia un obbligo di legge.

Spesso i connazionali residenti all'estero sono inoltre convinti in buona fede che l'avvenuta comunicazione alle autorità locali delle variazioni intervenute sia automaticamente notificata anche agli uffici consolari italiani. Non solo ciò in genere non accade, ma bisogna tenere presente che in molti Stati a forte presenza italiana ciò non è possibile nemmeno su iniziativa del consolato stesso. Ad esempio, in tutti i paesi anglosassoni (Regno Unito, Canada, Stati Uniti e Australia), nonché in buona parte dell'America latina, nessun certificato di stato civile o di acquisto di cittadinanza straniera può essere acquisito d'ufficio dal consolato mediante una richiesta all'autorità locale, perché la normativa locale sulla *privacy* o l'organizzazione dei registri di stato civile lo impediscono. L'unico modo per i consolati di procurarsi i certificati di stato civile e di cittadinanza in quei Paesi è perciò di ottenerli direttamente dagli interessati o dai loro familiari; e se costoro, pur sollecitati, non provvedono, il consolato non ha altre strade da percorrere per acquisire questi documenti. In altri casi, la trasmissione degli atti di stato civile segue procedure diverse a seconda della cittadinanza degli interessati: ad esempio, i comuni svizzeri trasmettono d'ufficio ai consolati italiani gli atti di stato civile relativi ai cittadini italiani; ma se l'atto di stato civile riguarda un doppio cittadino italiano e svizzero, la trasmissione non è più automatica e avviene solo su richiesta del consolato (che però deve essere almeno informato dell'accadimento).

Gli italiani all'estero secondo l'Anagrafe Consolare

Gli italiani residenti all'estero e iscritti nelle anagrafi consolari al 31 dicembre 2012 risultano essere 4.662.213, una differenza rispetto all'AIRE di 321.057 unità dovuta, come si è precedentemente detto, al disallineamento delle due anagrafi. Tuttavia si possono rintracciare delle caratteristiche comuni: innanzitutto la distribuzione in percentuale segue le stesse indicazioni in entrambe le anagrafi pur essendo differenti le aggregazioni delle aree geografiche. Si nota che la presenza è principalmente euro-americana e che le comunità più numerose si ritrovano negli stessi paesi descritti analizzando i dati AIRE. Un'altra caratteristica comune è la ripartizione per genere e la femminilizzazione del territorio americano rispetto alle altre aree continentali.

MONDO. Italiani residenti all'estero e iscritti in Anagrafe Consolare. Distribuzione per area geografica e sesso (2012)

Area Geografica	Iscritti	% su totale Italia	F	% su totale Italia	M	% su totale Italia
Unione Europea	1.821.852	39,1	835.641	17,9	986.211	21,2
Europa (Paesi extra UE)	616.762	13,2	295.546	6,3	321.216	6,9
Americhe	1.972.300	42,3	1.005.800	21,6	966.500	20,7
Mediterraneo e M.O.	39.884	0,9	18.685	0,4	21.199	0,5
Africa sub-sahariana	48.220	1,0	22.953	0,5	25.267	0,5
Asia e Oceania	163.195	3,5	77.640	1,7	85.555	1,8
Totale	4.662.213	100,0	2.155.398	46,2	2.405.948	51,6

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione dati DGIT-MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 110

Guardando alle prime 15 collettività numericamente più cospicue emerge che sono coinvolti esattamente gli stessi paesi analizzati nell'AIRE, ma con una differenza sostanziale: nell'Anagrafe Consolare, al contrario dell'AIRE, il Brasile è al quarto posto prima della Francia.

Restando, invece, all'Anagrafe Consolare, tra i dati di dicembre 2011 e quelli di dicembre 2012 si è assistito al "sorpasso" della Spagna sul Canada.

MONDO. Italiani residenti all'estero e iscritti in Anagrafe Consolare. Primi 15 paesi per sesso. Anni 2011 e 2012

Paese	2011				2012			
	Iscritti	%	F	M	Iscritti	%	F	M
Argentina	766.795	17,2	403.584	363.211	801.425	17,2	421.985	379.440
Germania	674.237	15,1	299.120	375.117	688.685	14,8	306.087	382.598
Svizzera	556.883	12,5	266.852	290.031	569.120	12,2	272.573	296.547
Brasile	359.846	8,1	182.796	177.050	387.743	8,3	196.555	191.188
Francia	322.822	7,2	153.379	169.443	365.122	7,8	173.986	191.136
Belgio	259.527	5,8	123.745	135.782	262.564	5,6	125.287	137.277
Stati Uniti d'America	210.500	4,7	100.580	109.920	220.135	4,7	105.197	114.938
Regno Unito	206.141	4,6	96.456	109.685	217.666	4,7	101.829	115.837
Australia	133.238	3,0	66.044	67.194	137.205	2,9	67.923	69.282

(continua)

MONDO. Italiani residenti all'estero e iscritti in Anagrafe Consolare. Primi 15 paesi per sesso. Anni 2011 e 2012
(segue dalla pagina precedente)

Paese	2011				2012			
	Iscritti	%	F	M	Iscritti	%	F	M
Venezuela	132.520	3,0	65.545	66.975	136.984	2,9	67.938	69.046
Canada	128.020	2,9	62.396	65.624	131.556	2,9	64.145	67.411
Spagna	127.389	2,9	55.465	71.924	135.208	2,8	59.133	76.075
Uruguay	103.711	2,3	54.213	49.498	106.091	2,3	55.517	50.574
Cile	57.498	1,3	29.968	27.530	60.191	1,3	31.293	28.898
Paesi Bassi	34.991	0,8	15.869	19.122	36.526	0,8	16.579	19.947
Altri Paesi	381.107	8,6	179.386	131.721	405.992	8,7	190.238	215.754
Totale	4.455.225	100,0	2.155.398	2.229.827	4.662.213	100,0	2.256.265	2.405.948

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione dati DGIT-MAE, *Annuario statistico 2012*, p. 133 e *Annuario Statistico 2013*, p. 117

Iscritti ai corsi di lingua e cultura italiana

In un periodo di crisi generale nonostante sia evidente a tutti la contrazione delle risorse economiche è altrettanto chiaro che vi sono scelte diverse attuate dai diversi paesi in tutta Europa. Alcuni, infatti, preferiscono investire sulla formazione e sulla ricerca considerando queste le strade più certe per il rilancio dello sviluppo. Altri paesi, invece, tra i quali anche l'Italia, scelgono e portano avanti strategie diverse con conseguenze facilmente osservabili nella realtà immediata e nella previsione di un medio-lungo futuro. Dai dati presentati dall'European University Association (Eua) a giugno 2013 che fanno riferimento ad un'analisi comparata sulle risorse dedicate agli atenei europei emerge, per l'Italia, un quadro problematico. Nel 2012, la Germania ha investito nell'università 24.900 milioni di euro, l'equivalente di 304 euro per cittadino, con un incremento, al netto dell'inflazione, del 20% rispetto alle risorse dedicate al sistema nel 2008; la Francia 19.800 milioni di euro, per 303 euro a testa e un incremento del 6,4%; in Italia, nel 2012, all'Università sono andati 6.633 milioni di euro, per una spesa di appena 109 euro a cittadino e, soprattutto, un decremento delle risorse dedicate nel quadriennio 2008-2012 del -14% al netto dell'inflazione. Si tenga presente, per completezza, che gli svedesi per l'università investono 731 euro per singolo cittadino, i tedeschi 304 euro e gli spagnoli 157 euro.

I dati dell'Osservatorio sottolineano anche come il taglio delle risorse in Italia sia andato di pari passo con la riduzione del numero di ricercatori e docenti, a tutto svantaggio del rapporto tra studenti e docenti, uno degli elementi più importanti per monitorare la qualità della didattica e di un ambiente di apprendimento motivante: basti pensare che, secondo il ranking 2012 del Times Higher Education, nelle 10 migliori università il rapporto medio studenti/docenti è 7, mentre in Italia è 30 ("Università italiana, sistema fuori dall'Europa. Ma con 5 euro in più a testa si salverebbe", in «laRepubblica.it», 13 giugno 2013). Nelle varie annualità del *Rapporto Italiani nel Mondo* è stato più volte sottolineato quanto la cura per la formazione e la ricerca siano chiavi assolutamente imprescindibili non solo per un rilancio nazionale (tanto economico quanto culturale), ma anche per una trasformazione della mobilità giovanile da "fuga" a "scelta", a circolazione di competenze e arricchimento reciproco tanto nello "spazio europeo" quanto sul piano internazionale.

Molte volte è stato anche sottolineato quanto l'estero chiedi e reclami la cultura e

la lingua italiana e quanto, troppo spesso, ciò colga impreparato il Belpaese. Tra le attività in carico al Ministero degli affari esteri (Ufficio II della Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie) vi sono anche la promozione e la diffusione della cultura e della lingua italiana attraverso il finanziamento, il sostegno e la costante attenzione a iniziative scolastiche ed educative in favore degli italiani all'estero e ad attività informative, culturali e ricreative.

«I corsi di lingua e cultura italiana a favore dei connazionali all'estero (D.L.gs. 297/94, ex legge 153/71), aperti anche a italiani di origine e a stranieri, sono rivolti agli studenti della fascia dell'obbligo scolastico e ad adulti. Il 75% circa dei corsi è inserito nelle scuole locali, grazie soprattutto allo strumento delle convenzioni sottoscritte con le autorità scolastiche del Paese; gli altri si aggiungono all'orario scolastico, spesso propedeutici a quelli curriculari o di sostegno all'inserimento scolastico dei figli dei connazionali. I corsi sono gestiti da enti privati locali ("Enti Gestori") che per questo si avvalgono di appositi contributi ministeriali. Oltre agli insegnanti assunti localmente dagli Enti, i corsi sono condotti anche da docenti di ruolo inviati dall'Italia» (Ministero degli affari esteri, *Annuario statistico 2013*, p. 92).

Guardando ai dati la situazione è preoccupante. Solo nell'ultimo anno vi è stata una contrazione del 36% delle risorse che si aggiunge a una precisa politica di riduzione portata avanti ormai da diversi anni. Ci si augura che le posizioni emerse nel recente dibattito su questa questione si trasformino effettivamente in un reale cambio di direzione come da più parti fortemente richiesto e incentivato.

MONDO. Corsi di lingua e cultura italiana: contributi a Enti e Associazioni per area geografica e variazione percentuale. Anni 2011 e 2012*

Area Geografica	2011	%	2012	%	Variazione % 2011-2012
Unione Europea	4.043.260	30,8	2.746.045	33,0	-32,1
Europa (Paesi extra UE)	1.716.670	13,1	1.370.750	16,4	-20,2
Americhe	5.367.370	40,9	2.991.335	35,8	-44,3
Mediterraneo e M.O.	3.600	-	3.000	-	-16,7
Africa sub-sahariana	173.340	1,3	111.900	1,3	-35,4
Asia e Oceania	1.827.960	13,9	1.131.950	13,5	-38,1
Totale	13.132.200	100,0	8.354.980	100,0	-36,4

* valori in Euro

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione dati DGIT-MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 91

MONDO. Corsi di lingua e cultura italiana per area geografica (anno scolastico 2010-2011)

Area Geografica	Corsi				Iscritti			
	Curricolari	Extra-curricolari	Adulti	Totale	Curricolari	Extra-curricolari	Adulti	Totale
Unione Europea	2.433	2.156	73	4.662	50.040	16.744	707	67.491
Europa (Paesi extra UE)	638	511	-	1.149	6.964	5.772	-	12.736
Americhe	6.389	1.336	2.170	9.895	145.567	25.945	20.556	192.068
Mediterraneo e M.O.	-	4	-	4	-	26	-	26
Africa sub-sahariana	55	85	64	204	789	504	1.053	2.346
Asia e Oceania	1.812	95	108	2.015	47.419	1.157	905	49.481
Totale	11.327	4.187	2.415	17.929	250.779	50.148	23.221	324.148

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati DGIT- MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 92

MONDO. Corsi di lingua italiana e numero di iscritti organizzati dagli Istituti Italiani di Cultura (IIC): distribuzione per area geografica e variazione percentuale. Anni 2011-2012

Area Geografica	2011		2012		Differenza % iscritti 2011-2012	Differenza % corsi 2011-2012
	Iscritti	Corsi	Iscritti	Corsi		
Unione Europea	24.248	2.611	21.282	2.514	-12,2	-3,7
Europa (Paesi extra UE)	8.950	814	8.786	661	-1,8	-18,8
Americhe	22.042	2.171	23.466	2.259	6,5	4,1
Mediterraneo e M.O.	5.587	521	5.785	544	3,5	4,4
Africa sub-sahariana	523	36	462	40	-11,7	11,1
Asia e Oceania	9.857	1.182	10.992	1.377	11,5	16,5
Totale	71.207	7.335	70.773	7.395	-0,6	0,8

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati DGSP-MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 97

MONDO. Scuole italiane all'estero: distribuzione per tipologia e area geografica (anno scolastico 2011/2012)

Area Geografica	Grado			Totale
	Scuola Statale	Scuola Paritaria	Scuola Non Paritaria	
Unione Europea	12	7	1	20
Europa (Paesi extra UE)	4	15	3	22
Americhe	-	73	8	81
Mediterraneo e M.O.	-	27	-	27
Africa sub-sahariana	6	5	4	15
Asia e Oceania	-	-	-	-
Totale	22	127	16	165

Il computo delle scuole è stato effettuato sulla base del numero dei diversi livelli di insegnamento (infanzia, primaria, secondaria di primo e di secondo grado) presenti all'interno dei singoli istituti scolastici.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati DGSP-MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 90

MONDO. Alunni delle scuole italiane all'estero: distribuzione per area geografica (anno scolastico 2011/2012)

Area Geografica	Alunni		Totale
	Italiani	Stranieri	
Unione Europea	5.157	6.779	11.936
Europa (Paesi extra UE)	620	1.980	2.600
Americhe	1.938	9.931	11.869
Mediterraneo e M.O.	230	1.447	1.677
Africa sub-sahariana	422	1.759	2.181
Asia e Oceania	8	143	151
Totale	8.375	22.039	30.414

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati DGSP-MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 91

Gli interventi per la tutela e l'assistenza e l'Unità di Crisi

L'assistenza ai cittadini italiani all'estero è da sempre un impegno primario del Ministero degli affari esteri. Quest'ultimo però si trova da pochi anni ad affrontare un rapido e progressivo cambiamento delle forme di mobilità. Accanto, infatti, alla "storica" presenza di connazionali all'estero, sempre di più e sempre più velocemente

ITALIA. Interventi di tutela e di assistenza in favore di cittadini italiani all'estero (2010-2012)

Interventi coordinati dall'Unità di crisi per tipologia di situazione d'emergenza*	2010	2011	2012
Interventi a sostegno di connazionali per crisi socio-politiche	76	157	195
Decessi di connazionali in situazioni di crisi	10	5	1
Attentati	56	87	98
Incidenti (aerei e navali)	39	32	24
Allarmi sanitari	2	11	22
Sequestri connazionali	23	41	36
Dirottamenti aerei	-	2	1
Disastri o calamità naturali	76	90	93
Rimpatri salme da aree di crisi	5	5	1
Rimpatri sanitari da aree di crisi	-	4	-
Evacuazioni	1	6	3
Atti di pirateria	5	14	4
Missioni dei Joint Survey Teams	28	23	23
Teleconferenze e Videoconferenze	20	82	141
Missioni protezione Ambasciate Carabinieri "Tuscania"	360	443	420
Totale	701	1.002	1.062
Interventi coordinati dalla DGIT**	-	-	-
Interventi di tutela dei cittadini italiani all'estero ***	41.321	38.822	36.891
Interventi di tutela dei cittadini europei non rappresentati nei Paesi extra UE ***	41	41	23
Rimpatri di salme di connazionali deceduti all'estero	1.298	1.227	1.310
Rimpatri sanitari	148	181	80
Ricerche connazionali scomparsi	2.388	1.939	1.694
Totale	45.196	42.210	39.998

* Fonte: Segreteria Generale - Unità di Crisi

** Fonte: DGIT

*** interventi per assistenza a connazionali feriti, vittime di incidenti, furti, rapine, atti violenti ecc.

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati DGIT- Segreteria Generale-Unità di Crisi – MAE, *Annuario statistico 2013*, pp. 122-123

si stanno modificando le forme di trasferimento. Non solo lavoratori, ma anche studenti, ricercatori, milioni di turisti che trascorrono all'estero periodi brevi o medio-lunghi spesso cambiando più volte i "luoghi" esteri di soggiorno.

Il cambiamento sociale della mobilità ha portato all'avvento di nuove forme di rischio non più limitate all'instabilità politica o alle calamità naturali così come sono emerse nuove richieste di emergenze tra cui – basti pensare agli accadimenti degli ultimi dieci-venti anni – il terrorismo, la pirateria e le emergenze sanitarie. Per far fronte a tutto ciò la Farnesina si è dotata dell'Unità di Crisi. Operativa 24 ore su 24, composta di circa trenta funzionari, l'Unità di Crisi è una struttura capace di reagire con tempestività alle situazioni di pericolo collegandosi con strutture sue pari a livello europeo e internazionale (gli interventi dell'Unità di Crisi sono stati 887 nel 2009, 701 nel 2010, 1.002 nel 2011 e 1.062 nel 2012).

Oltre a ciò tutti gli uffici consolari all'estero sono tenuti a intervenire in situazioni di difficoltà di un cittadino italiano all'estero tutelando i suoi diritti. Le aree di intervento sono principalmente: l'assistenza economica, l'assistenza indiretta attra-

verso enti ed associazioni assistenziali, l'assistenza sanitaria, l'assistenza legale, l'assistenza in caso di furto o smarrimento di documenti, l'assistenza nella ricerca di connazionali, il rimpatrio, il rimpatrio di salme e l'assistenza ai detenuti della quale si tratterà specificatamente nel paragrafo che segue.

Gli interventi a favore degli italiani all'estero in situazioni di emergenza si compongono, quindi, dell'azione coordinata dall'Unità di Crisi, dalla Direzione Generale per gli Italiani all'Estero (DGIT) e dalla rete diplomatico-consolare. In particolare, gli interventi coordinati dalla DGIT sono stati 45.196 nel 2010, 42.210 nel 2011 e 39.998 nel 2012.

I detenuti italiani nelle carceri del mondo

A livello mondiale, dagli ultimi dati comparabili disponibili (2010) emerge che la popolazione carceraria ha raggiunto circa 10 milioni di persone nel mondo, con una prevalenza di detenuti condannati: gli Stati Uniti hanno la popolazione carceraria più numerosa con più di 2 milioni di detenuti; l'Islanda è il paese con la più bassa presenza al mondo (165 detenuti) negli istituti detentivi (Istat, *I detenuti nelle carceri italiane*, 18 dicembre 2012).

Turisti, lavoratori, semplici cittadini italiani residenti all'estero: sono questi i 3.103 italiani detenuti nel mondo. Di questi solo 677 hanno già ricevuto una condanna, quasi 2.393 sono in attesa di giudizio, mentre 33 aspettano un provvedimento di estradizione. Poco meno di tre quarti (2.323) sono in arresto nei paesi dell'Unione europea, 129 negli stati extra-Ue, 494 nelle Americhe, 76 in Asia, 64 in Medio Oriente e solo 17 in Africa.

Il caso di cronaca più recente che ha suscitato (e continua a suscitare) grande interesse mediatico è quello relativo ai due marò – Massimiliano Latorre e Salvatore Girone – in India dove, in realtà, sono detenuti in totale 17 connazionali, ma tante e diverse sono le storie e soprattutto le imputazioni a carico degli italiani in attesa di giudizio. In particolare, nell'ordine, i motivi riguardano il possesso di stupefacenti per il 39,2% dei casi, rapina (10,5%), truffa (9,2%), violenza (6%), reati contro il patrimonio (5,2%), omicidio (4,3%), reati sessuali (4%), estorsione-ricatto (2,2%), reati valutari (1,1%), immigrazione clandestina (1%), incidenti (0,2%) e altro (17,1%).

Sembrerà una banalità, ma il più delle volte la poca conoscenza del regime legislativo del paese in cui l'italiano si trova e l'esistenza o meno di divieti rispetto a quanto permesso in Italia, sono tra le leggerezze principalmente compiute dagli italiani fuori dei confini nazionali per i motivi più diversi. Questi connazionali poi, loro malgrado, si ritrovano in gravi e complesse situazioni.

MONDO. Detenuti italiani all'estero per situazione giudiziaria e area geografica (2012)

Area geografica	In attesa di estradizione	In attesa di giudizio	Condannati	Totale
Unione Europea	17	1.887	419	2.323
Europa (Paesi Extra UE)	5	104	20	129
Americhe	9	290	195	494
Mediterraneo e Medio Oriente	1	43	20	64
Africa Sub Sahariana	0	15	2	17
Asia e Oceania	1	54	21	76
Totale	33	2.393	677	3.103

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati DGIT-MAE, *Annuario statistico 2013*, p. 130

MONDO. Detenuti italiani all'estero per situazione giudiziaria e Paese (2012)

Paese	In attesa di estradizione	In attesa di giudizio	Condannati	Totale
Europa	22	1.981	439	2.452
Germania	5	1.009	101	1.115
Spagna	8	382	134	524
Belgio	0	135	76	211
Francia	0	161	48	209
Svizzera	1	88	3	92
Albania	1	9	2	12
America	9	290	195	494
Brasile	3	54	26	83
Venezuela	0	38	43	81
Perù	0	26	50	76
Stati Uniti D'America	0	35	34	69
Argentina	0	35	13	48
Colombia	0	34	11	45
Africa	1	58	22	81
Marocco	1	12	14	27
Emirati Arabi Uniti	0	17	3	20
Etiopia	0	3	1	4
Senegal	0	4	0	4
Sud Africa	0	3	1	4
Libia	0	2	1	3
Asia e Oceania	1	54	21	76
Australia	0	22	2	24
India	0	10	7	17
Rep. Pop. Cinese	0	9	0	9

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati DGIT-MAE, *Annuario statistico 2013*, pp. 130-132

Migrazioni interne e pendolarismo: antiche e nuove forme di mobilità

L'emigrazione dal Mezzogiorno italiano al Centro-Nord costituisce ancora oggi una caratteristica peculiare del mercato del lavoro italiano; la sua persistenza e i suoi evidenti effetti sulla società e demografia meridionale rappresentano un fenomeno pressoché unico tra i Paesi più sviluppati. Dal Secondo dopoguerra ad oggi il Mezzogiorno ha presentato una continua perdita migratoria a vantaggio delle regioni del Centro-Nord, con un *trend* decrescente dagli anni Settanta e una ripresa dalla seconda metà degli anni Novanta.

I dati sono impressionanti: negli ultimi vent'anni sono infatti emigrati circa 2 milioni e mezzo di meridionali, oltre un abitante su dieci residenti nel 2010 nel Mezzogiorno. E non è tutto: oltre infatti ai trasferimenti di residenza (censiti dalle Anagrafi Comunali), analizzando i dati dell'*Indagine continua sulle forze di lavoro* dell'Istat su residenza anagrafica e luogo di lavoro è stato possibile valutare la consistenza e le caratteristiche del pendolarismo in Italia, fenomeno quantitativamente assai rilevante e sfuggente alle statistiche tradizionali; una nuova forma di mobilità, determinata, in larga parte, dalla maggiore flessibilità del mercato del lavoro, basata su spostamenti temporanei che superano il consueto pendolarismo giornaliero, ma che non portano a cambiamenti di residenza anagrafica.

In questo modo abbiamo potuto verificare che se da un lato il Centro-Nord si conferma un'area caratterizzata da un'elevata mobilità interna multidirezionale, in linea con i paesi industrializzati, dall'altro lato nel Mezzogiorno gli spostamenti di breve e medio raggio si limitano per lo più a spostamenti di figure professionali di livello basso all'interno della stessa città o provincia e non danno luogo allo scambio, all'arricchimento e al confronto di conoscenze e di competenze proprio delle migrazioni. La carenza di domanda di lavoro, infatti, soprattutto qualificato, ma non solo, perpetua la staticità del sistema e favorisce la fuoriuscita verso il Nord e verso l'estero di risorse umane non assimilabili nell'area.

In sintesi, quindi, il sistema meridionale è, da un lato, di sostanziale immobilità negli spostamenti di piccolo e medio raggio, dall'altro, caratterizzato da una elevata mobilità di lungo raggio verso il Centro-Nord, che riguarda soprattutto i giovani meridionali ma anche gli stranieri che entrano in Italia dalle regioni meridionali per poi trasferirsi al Nord. Tale mobilità solo parzialmente si riflette nei cambi di residenza in quanto, in larga misura, si caratterizza per un pendolarismo Sud-Nord. La consistenza di trasferimenti di lungo raggio unidirezionali, cioè quasi esclusivamente dal Sud al Nord e non anche viceversa, sia con cambio di residenza che con pendolarismo, costituisce un fatto unico tra i paesi dell'Europa.

150 anni di migrazioni

Per capire cosa hanno rappresentato nel passato – e cosa rappresentano oggi – le emigrazioni interne, è utile ripercorrerne brevemente la storia. I 150 anni dall'unificazione nazionale celebrati nel 2011 hanno permesso di situare in una prospettiva più ampia il fenomeno degli spostamenti da Sud a Nord, anche attraverso la ricostruzione di serie storiche e l'aggiornamento di statistiche, confluite nel volume Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-2011* (Bologna, Il Mulino, 2011) che riprende le fila dal testo realizzato nel 1961 in occasione del primo centenario dell'Unità italiana. Nel complesso, tra il 1951 e il 2010, la perdita di popolazione netta del Sud è stata di oltre 4 milioni di persone, quale saldo risultato dalle partenze di 8,3 milioni meridionali e dal rientro di circa 4,2 milioni.

Ma con andamenti molto diversi a seconda dei periodi. Il momento di massima fuoriuscita dal Sud è coinciso con i primi anni Sessanta, quando lasciarono il Mezzogiorno alla volta del Centro-Nord punte di 300 mila persone l'anno. Quell'emigrazione, nota a tutti sia attraverso vicende familiari che grazie alla letteratura e alla cinematografia – ha consentito di attenuare squilibri di mercato del lavoro che – data la fuga dalle campagne meridionali e l'insufficiente domanda di lavoro nei settori extra-agricoli – sarebbero altrimenti divenuti pressoché insostenibili.

Dopo il 1974, a seguito del primo *shock* petrolifero, le economie delle aree industrializzate che avevano potuto usufruire dei flussi migratori del Mezzogiorno entrarono in una fase di crescita più lenta e instabile, che pose fine alla migrazione di massa dal Sud. Il saldo tra entrate e uscite si ridusse drasticamente, giungendo ad una quota minimale, circa 25 mila persone l'anno, alla fine degli anni Ottanta. A partire dalla metà degli anni Novanta, però, in silenzio, l'esodo riparte.

Tra il 1997 e il 2010 infatti la perdita netta di popolazione del Mezzogiorno è stata di oltre 800 mila persone, quale risultato di 1,7 milioni di emigrati e di circa 900 mila rientri. Da rilevare che, nel solo 2008, ultimo anno di picco prima della crisi economica, il Sud ha perso oltre 122 mila residenti, trasferiti nelle regioni del Centro-Nord, una perdita di popolazione tripla rispetto a quella degli anni Ottanta.

Per effetto della crisi, nel biennio successivo il flusso si è ridotto, ma non di molto; nel 2010 i trasferimenti da Sud verso Nord sono stati 114 mila, a fronte di 66 mila rientri, con una fuoriuscita netta di 48 mila unità (Svimez, *Rapporto Svimez 2011 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 177).

Guardando alla geografia delle migrazioni colpisce l'emorragia delle grandi città, Napoli e Palermo in primis, ma forse più di tutto colpisce il silenzio perché i numeri erano lontani dalle 300 mila fuoriuscite l'anno degli anni Sessanta, ma nel frattempo, con i voli *low cost* e i contratti atipici e interinali, le modalità dell'emigrazione erano cambiate. Le statistiche ufficiali, basate sul sistema della residenza anagrafica, sono riuscite, come si vedrà successivamente, a monitorare solo una parte di questi spostamenti.

Le caratteristiche dei migranti

Il fenomeno migratorio negli ultimi 15 anni riflette i profondi cambiamenti che hanno interessato la struttura economica e sociale del Mezzogiorno, nonché gli effetti della crisi. Le nuove, ultime migrazioni, ad esempio, pur interessando un minor numero di

persone, finiscono per condizionare pesantemente l'evoluzione demografica, e quindi il futuro del Mezzogiorno. Già da qualche anno rileviamo un declino demografico dell'area, a fronte di una sostanziale tenuta del Centro-Nord dovuta anche alla maggiore immigrazione straniera. Un'area geografica quella del Meridione di Italia che sembra essere rimasta appetibile solo per gli anziani, che rientrano per trascorrere gli anni della pensione dopo una vita all'estero o al Centro-Nord.

La struttura per età dei migranti appare fortemente concentrata nelle classi di età lavorativa 25-29 e 30-34, gli anni di maggiore fertilità; nel 2009 le classi da 20 a 39 anni superavano l'80% del saldo negativo totale. Si tratta della componente giovanile più scolarizzata, soprattutto maschile, ma non solo, mentre decisamente ridotto appare il contributo di coloro che avevano alimentato le migrazioni di massa degli anni dal 1950 al 1970, i più giovani e gli ultraquarantenni. Se allora ci si dirigeva speditamente nelle regioni del triangolo industriale, attualmente ad attirare i flussi dal Mezzogiorno sono le regioni del Nord-Est e del Centro.

Il dato più allarmante e strutturale che emerge dai dati di medio periodo è la difficoltà permanente del Mezzogiorno a trattenere al suo interno i giovani con elevata formazione scolastica, con conseguente impoverimento di uno dei fattori fondamentali per lo sviluppo economico e sociale dell'area. Più della metà (54,6%) di coloro che nel 2009 hanno lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord aveva un titolo di studio medio-alto: diploma superiore il 33,6% e laurea il 21%. Si registra un peggioramento che è iniziato almeno nel 2004; dall'analisi comparata si rileva una sostanziale stabilità per le quote delle persone senza titolo di studio o con licenza elementare e con diploma di scuola superiore, un netto calo per le persone con la licenza media ed un incremento di 6 punti percentuali per la quota dei laureati. In altri termini, dal Duemila in poi il peso dei laureati sul totale è pressoché raddoppiato passando da circa il 10% ad oltre il 20%. In tutte le regioni meridionali, nello stesso periodo, si è rilevata una netta tendenza all'incremento delle quote degli emigrati con formazione qualificata. Molise e Abruzzo sono le regioni con la quota più alta di emigranti in possesso di una laurea (rispettivamente il 27,8% e il 26,6%) seguite dalla Basilicata (25,6%) e dalla Puglia (25%). Sopra la media si colloca anche la Calabria con circa il 23%. Nelle altre regioni meridionali la quota dei laureati trasferita al Centro-Nord è solo di poco inferiore al 20%; i valori più bassi si rilevano in Campania e in Sardegna con il 18% e Sicilia con il 19%.

Per quanto riguarda, invece, i cittadini stranieri residenti sul territorio italiano, rispetto a cinque anni prima nel 2009 risulta in calo il numero di coloro che hanno trasferito la propria residenza dal Mezzogiorno al Centro-Nord (da 12 mila nel 2004 a 10 mila unità nel 2009), in linea con le dinamiche che interessano la popolazione autoctona. La quota di cittadini stranieri nelle regioni del Mezzogiorno resta tuttora piuttosto contenuta: le regioni del Mezzogiorno costituiscono, infatti, per gli immigrati stranieri in prevalenza una terra di primo approdo, da cui dirigersi, successivamente, verso il Centro-Nord e gli altri Paesi dell'Ue che offrono maggiori opportunità di lavoro.

Le nuove migrazioni: il pendolarismo di lungo raggio

Come ricordato in precedenza, accanto alla classica mobilità di lungo periodo rilevabile dai trasferimenti di residenza delle anagrafi comunali, nel Mezzogiorno negli ultimi anni se ne è affermata un'altra tipologia, determinata dalla precarietà del lavoro e dai relativamente più bassi livelli retributivi che i nuovi migranti meridionali trovano nel

Nord: sono gli spostamenti temporanei, legati al lavoro, che superano il consueto pendolarismo giornaliero, ma che non consentono cambiamenti di residenza anagrafica. Nella media del 2010 gli occupati residenti nel Mezzogiorno con un posto di lavoro nelle regioni centrali e settentrionali o in paesi esteri erano circa 134 mila, pari al 2,2% degli occupati residenti nel Sud e nelle Isole, in sensibile calo rispetto al 2008 (circa 40 mila unità in meno pari al -22,7% come effetto di una flessione del 25,2% del pendolarismo verso il Centro-Nord e di un aumento del 12,6% di quello verso l'estero). Gli occupati residenti nel Mezzogiorno che lavorano all'estero sono invece, nella media del 2010, circa 13.200 mentre quelli che lavorano in regioni del Centro-Nord sono circa 121 mila.

In Italia le regioni che presentano un più elevato e crescente grado di attrazione di lavoratori residenti altrove sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e il Lazio, con afflussi pari rispettivamente a circa 104.000, 66.200 e 64.500 unità, in ulteriore e sensibile calo rispetto al 2009 per Lombardia ed Emilia Romagna ed in leggero aumento per il Lazio. La Lombardia "assorbe" pendolari che provengono principalmente da altre regioni settentrionali, sebbene quasi un quarto provenga dal Mezzogiorno. In Emilia-Romagna i meridionali contano per circa il 23% del totale dei lavoratori da fuori regione, mentre nel Lazio e nelle Marche la quota dei meridionali è decisamente superiore e pari, rispettivamente, al 63% ed al 51%. Ma chi sono questi lavoratori?

Li si potrebbe chiamare "cittadini a termine". Rientrano a casa nel *weekend* o un paio di volte al mese; li si incontra negli aeroporti di Linate e Fiumicino; sui voli per Catania, Palermo o Bari; sui treni per Napoli, Cosenza o Ferrandina. Bagaglio a mano, l'immane portatile. Altri, invece, sono operai specializzati che lavorano nei grandi cantieri dell'Italia centro-settentrionale con le ditte appaltatrici del Nord, nei cantieri dell'Alta velocità che permettono ai treni di andare da Milano a Napoli in sole 4 ore. Tornano al Sud ogni due o tre settimane, cumulando i giorni di ferie, saltando i riposi settimanali, con i treni notturni, come ad esempio la "Freccia del Sud": da Milano ad Agrigento in 23 ore e 10 minuti, quando va bene. I dati Svimez tracciano un profilo preciso dell'emigrante precario, un identikit del cittadino "a termine": maschio, giovane, single e comunque figlio che vive ancora in famiglia. Dipendente a termine o collaboratore (una figura contrattuale sempre più diffusamente usata come succedaneo del lavoro subordinato).

Questa nuova migrazione, più precaria e fluida, testimonia l'aggravarsi del divario delle opportunità tra il Sud e il Nord del Paese. Essa dichiara, inoltre, che la flessibilità dei rapporti di lavoro, quasi sempre, si traduce in precarietà: quasi la metà dei "pendolari" ha un contratto a termine che non permette un trasferimento di residenza, né del lavoratore né tanto meno della famiglia, che resta nella terra d'origine. L'emigrazione "precaria" è naturalmente accettata come condizione transitoria; essa è legata alla fase di ingresso e di assestamento nel mercato del lavoro. Non a caso quasi un terzo dei pendolari meridionali ha iniziato il lavoro da meno di 1 anno, la metà da meno di 3; oltre la metà dei pendolari meridionali ha meno di 35 anni. Certo, non è solo la maggiore propensione a spostarsi a determinare questo dato, ma anche la tendenza dei pendolari a formalizzare, dopo un certo tempo, la situazione di fatto, con il trasferimento della residenza vicino al luogo di lavoro. Specie se il lavoro, col tempo, si stabilizza. Il pendolarismo quindi è sì condizione transitoria, ma quasi sempre verso la definitiva emigrazione.

Passando alle regioni, l'incidenza sul totale degli occupati di quelli che lavorano fuori dalla circoscrizione di residenza è relativamente più elevata in Abruzzo (3,1%), seguito da Campania (3,0%), Molise con il 2,9% e Basilicata (2,6%), mentre è più contenuta in Puglia, in Calabria e nelle Isole e, in particolare, in Sardegna (1,0%). Come

detto, gli spostamenti dalle regioni meridionali verso quelle del Centro-Nord sono solo in minima parte compensati da movimenti in direzione contraria. In tutto il Mezzogiorno il saldo tra afflussi e deflussi è negativo ed assume maggiore consistenza nelle regioni più grandi e popolate, quali la Campania, la Sicilia e la Puglia.

La stretta correlazione con l'emigrazione "tradizionale" emerge pure dalla provenienza: le regioni con maggiore incidenza sono la Campania (50 mila persone), la Sicilia (28 mila) e la Puglia (21 mila). Le mete preferite sono anche per i pendolari la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Lazio. Si tratta, dunque, di regioni principalmente "devote" al terziario e del resto i "pendolari di lunga distanza" non sono operai delle fabbriche. Essi sono molto istruiti e professionalizzati e la perdita di tali professionalità per il Sud – prezioso capitale umano giovane e formato – diventa doppiamente penalizzante in quanto determina da un lato il fallimento economico dell'investimento formativo e dall'altro la mancanza di energie e di competenze necessarie per innescare, nel Mezzogiorno, un processo di sviluppo autonomo e, come dicono gli economisti, autopropulsivo.

In aggiunta, per effetto della crisi, il flusso migratorio sud-nord, che pure era fortemente cresciuto nei primi sei mesi del 2008, con l'aggravarsi del quadro economico, si è invertito. A causa dell'attuale difficoltà economica, si sono contati oltre 40 mila rientri, soprattutto di giovani, tra i 25 e i 34 anni, e di donne. Nemmeno l'elevata scolarizzazione costituisce un fattore di protezione: tra i "pendolari", sono proprio i laureati a pagare di più le conseguenze della crisi. Ciò che non è riuscito a fare lo sviluppo – far tornare i giovani meridionali offrendo loro opportunità di lavoro – rischia di farlo, a suo modo, la crisi: è cominciato, nel 2009, un piccolo e lento flusso di rientro di emigrati e pendolari di lungo raggio espulsi dal mercato del lavoro del Centro-Nord. Una forma di rientro, dunque, molto lontana da quella auspicata, connessa al vantaggio di usufruire di un sostegno – ammortizzatore sociale da parte delle famiglie di origine, nel momento in cui viene meno il reddito da lavoro e diventa insostenibile il costo della vita nelle città centro-settentrionali. Si tratta, tuttavia, di un rientro che si esaurisce nell'attesa di una "ripartenza", di nuove occasioni di impiego che, verosimilmente, saranno ancora soprattutto al Nord o all'estero.

Conclusioni

Abbiamo dimostrato come il carattere dualistico del mercato del lavoro italiano determini una caratterizzazione patologica di fenomeni di per sé fisiologici come i trasferimenti di residenza o il pendolarismo. Nonostante le difficoltà, il Centro-Nord continua a essere un'area caratterizzata da un'elevata mobilità interna multi direzionale, un modello molto simile a quello prevalente nei paesi ad elevata industrializzazione, in cui una elevata mobilità interna si associa ad un consistente flusso in entrata di immigrati dall'estero e dal Mezzogiorno. Nell'area meridionale, al contrario, gli spostamenti di breve e medio raggio sono assai minori e si limitano per lo più a spostamenti di figure professionali di basso livello all'interno della stessa città o provincia.

Per analizzare il tema della mobilità, nel presente capitolo sono state usate diverse fonti: i dati dell'*Indagine sui trasferimenti di residenza*, condotta dall'Istat (2010), permette di conoscere oltre al numero dei trasferimenti anche l'origine, la destinazione dei flussi, le caratteristiche socio-demografiche dei migranti (cittadinanza, età, titolo di studio); attraverso un'analisi sui micro-dati dell'*Indagine continua sulle forze di lavoro*

dell'Istat (2010) è stato possibile, invece, valutare la consistenza e le caratteristiche del pendolarismo in Italia, cioè gli spostamenti per motivi di lavoro che non danno luogo al cambio delle residenze.

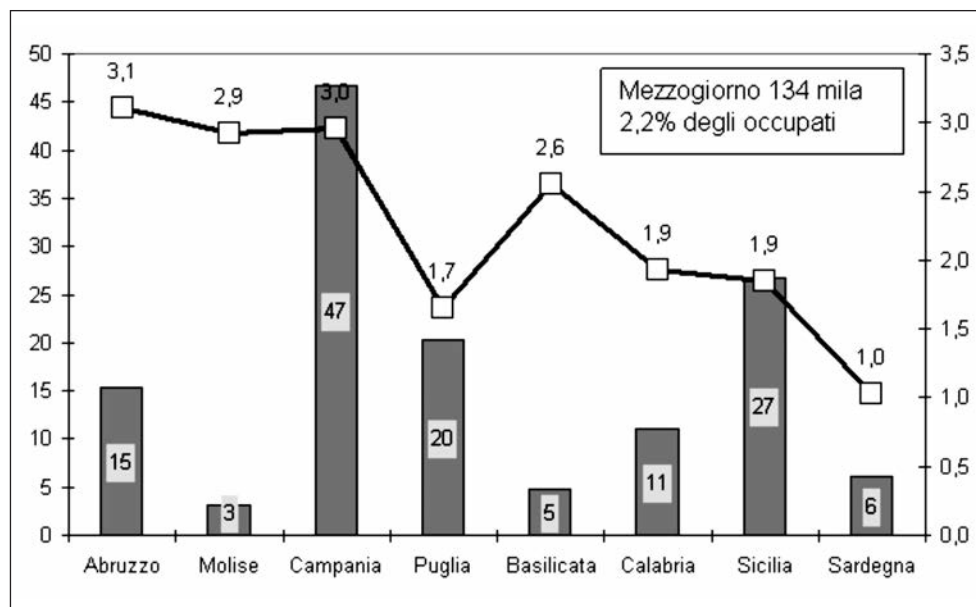
Come più volte sottolineato, le dimensioni del fenomeno dei trasferimenti di residenza, che negli ultimi anni si sono stabilizzati intorno alle 120 mila unità (114 mila del 2009), non sono certo paragonabili coi primi anni Sessanta. Tuttavia, le cifre cambiano considerevolmente se accanto all'emigrazione "stabile" consideriamo l'emigrazione "precaria" dal Mezzogiorno, determinata dal pendolarismo di lunga distanza – un fenomeno che nel 2009 ha riguardato circa 147 mila persone, pari al 2,3% degli occupati residenti nel Sud e nelle Isole. Anche se i due fenomeni non sono "sommabili" automaticamente, in quanto l'uno descrive un flusso annuo di trasferimenti e l'altro delinea un dato di stock, insieme, accostati, ci offrono la fotografia istantanea di quanti meridionali, in un anno, si spostano fisicamente dal Mezzogiorno per gli stessi motivi di lavoro. Se aggiungiamo a questo il fatto che, assai spesso, il pendolarismo è una breve fase di passaggio, quasi un'introduzione, un esercizio all'emigrazione "permanente" sancita dal trasferimento di residenza, si capisce l'utilità di affrontare congiuntamente i due fenomeni solo apparentemente diversi.

Ogni anno, quindi, circa 250 mila individui legano le loro prospettive di realizzazione professionale alla scelta di abbandonare il Mezzogiorno. Se si pensa che nel triennio di massima intensità migratoria, che va dal 1961 al 1963, si trasferirono al Nord 300 mila persone l'anno, possiamo dire che siamo di fronte a un nuovo esodo. Rispetto al passato, nonostante gli indiscussi progressi economici e sociali intervenuti, all'origine del fenomeno resta la marcata distanza tra offerta e domanda effettiva di lavoro espressa dal sistema economico meridionale con un'aggravante: la principale spinta all'emigrazione degli ultimi anni è la carenza di domanda di figure professionali di livello medio-alto, cioè proprio la classe dirigente di domani.

Se volessimo, in conclusione, sintetizzare il nocciolo della questione che emerge dai dati presentati riguardo la ripresa delle migrazioni giovanili, potremmo denunciare l'estrema lentezza del processo di valorizzazione individuale. Questa lentezza deriva da numerosi fattori: i limiti di un sistema scolastico e formativo incapace di connettersi con il mondo del lavoro più dinamico e qualificato; un mercato del lavoro sempre più polarizzato tra una diffusa precarizzazione dei giovani e una forte tutela dei lavoratori adulti (nei settori meno esposti alla competizione globale); la distanza tra la qualifica offerta dai giovani con elevati livelli formativi e le richieste del sistema produttivo, troppo debole, che costringe a una forma moderna di sfruttamento che viene chiamata "sottoinquadramento"; la manipolazione dell'accesso al lavoro determinata dall'intermediazione impropria dei ceti dominanti, che si sposa con la carenza di moderni sistemi di orientamento professionale e di accompagnamento al primo lavoro. Ed è proprio questa lentezza che spinge alla fuoruscita migratoria (interna, Sud-Nord; o verso l'estero), o peggio alla marginalità, chi non ha le spalle coperte da una rete di protezione familiare o clientelare.

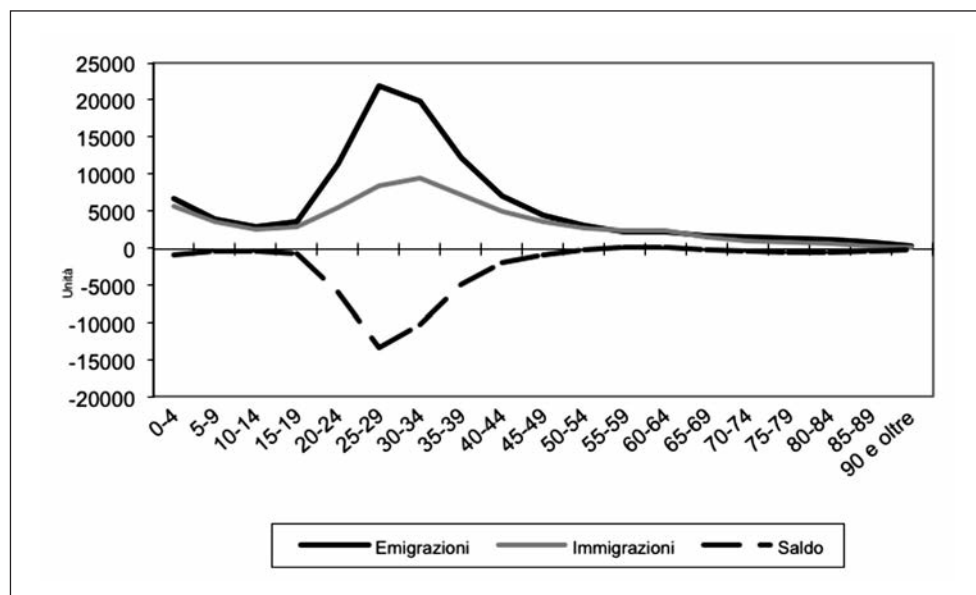
Negli ultimi tempi, anche grazie alle vaste mobilitazioni giovanili, la coscienza pubblica del Paese a vari livelli ha preso atto di questo grave stato di cose. Tuttavia, il passo successivo, per la politica e per le istituzioni, dev'essere quello di agire concretamente affinché il problema dell'emigrazione delle nuove generazioni del Sud Italia fuori dall'area meridionale possa essere visto non solo come un'emorragia a senso unico, ma come un'opportunità temporanea di arricchimento personale e professionale, per poi riportare le conoscenze apprese al servizio dell'area d'origine, in un'ottica di compiuta modernizzazione del Paese.

ITALIA. Occupati residenti che lavorano al Centro-Nord o all'estero per regione ed incidenza sul totale dell'occupazione (2009)



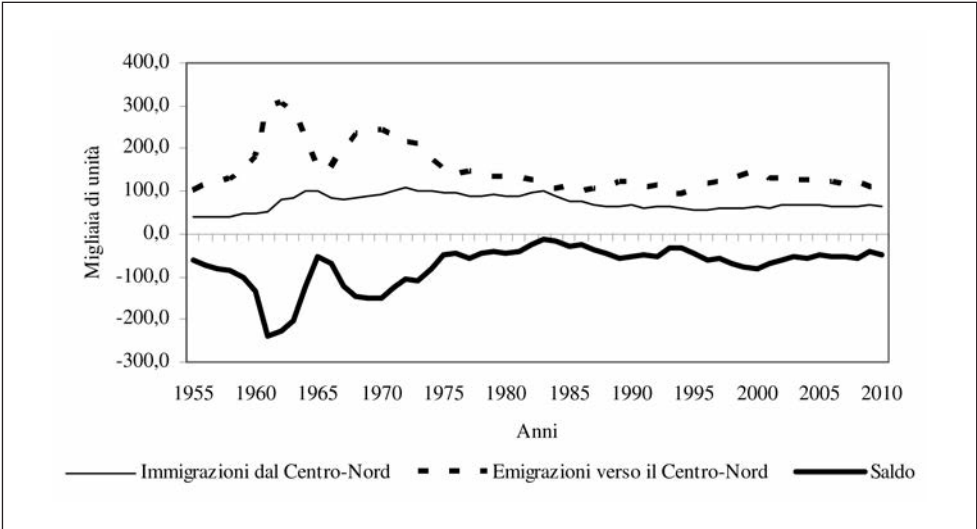
Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Svimez su dati Istat.

ITALIA. Le migrazioni del Mezzogiorno verso il Centro-Nord per classi d'età (2009)



Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Svimez su dati Istat.

ITALIA. Andamento migratorio del Mezzogiorno verso il Centro-Nord. Anni 1955-2010



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Svimez su dati Istat

ITALIA. Trasferimenti di residenza per tipologia. Anni 2000-2010

Anni	All'interno della stessa regione			Tra regioni diverse		Tra Mezzogiorno e Centro-Nord	Totale
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Totale	del Mezzogiorno	del Centro-Nord		
2000	239.691	673.179	912.870	23.331	123.875	147.206	1.271.878
2001	215.638	597.235	812.873	20.108	110.180	130.288	1.133.006
2002	225.412	661.685	887.097	21.112	118.603	139.715	1.223.558
2003	228.060	661.900	889.960	20.758	115.266	136.024	1.215.816
2004	235.976	738.917	974.893	19.942	125.391	145.333	1.310.536
2005	235.900	754.841	990.741	20.010	126.902	146.912	1.321.710
2006	240.337	789.893	1.030.230	20.783	131.478	152.261	1.368.298
2007	253.683	792.033	1.045.716	21.421	129.562	150.983	1.379.531
2008	260.809	786.784	1.047.593	21.012	132.840	153.852	1.388.747
2009	252.103	737.645	989.748	20.342	126.824	147.166	1.312.763
2010	255.682	762.526	1.018.208	20.368	130.851	151.219	1.345.466

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Svimez su dati Istat, *Rapporto Svimez 2012*, p. 172

ITALIA. Pendolari residenti nel Mezzogiorno che lavorano nel Centro-Nord o all'estero in base alle caratteristiche individuali, familiari e del lavoro svolto. Anno 2011

Caratteristiche individuali, familiari e del lavoro svolto	Valori assoluti	Composizione % degli occupati pendolari	Composizione % degli occupati totali	Incidenza % sul totale dell'occupazione
Sesso				
Maschi	108.494	77,5	64,8	2,7
Femmine	31.464	22,5	35,2	1,4
Classe di età				
15-24 anni	12.426	8,9	5,4	3,7
25-34 anni	52.845	37,8	21,3	4,0
35-44 anni	39.577	28,3	29,8	2,1
45-54 anni	23.939	17,1	27,7	1,4
55-64 anni	10.850	7,8	14,5	1,2
65 anni e più	320	0,2	1,3	0,4
Titolo di studio				
Nessuno, elementari	6.229	4,5	7,4	1,3
Licenza media	31.602	22,6	32,8	1,5
Superiori	63.026	45,0	42,7	2,4
Laurea + post	39.101	27,9	17,1	3,7
Stato civile				
Celibe/nubile	64.548	46,1	27,3	3,8
Coniugato/a	68.673	49,1	65,1	1,7
Altro	6.736	4,8	7,6	1,4
Settore di attività				
Agricoltura	837	0,6	6,8	0,2
Industria in senso stretto	21.263	15,2	12,9	2,6
Costruzioni	18.871	13,5	8,9	3,4
Servizi	98.987	70,7	71,4	2,2
Livello professionale				
Alta	65.608	46,9	41,0	2,6
Media	53.017	37,9	43,5	2,0
Bassa	21.333	15,2	15,5	2,2
Posizione nella professione				
Dipendenti	126.937	90,7	73,2	16,2
A termine	37.944	27,1	12,6	0,8
Permanenti	88.993	63,6	60,5	2,4
Indipendenti	13.021	9,3	26,8	0,8
Tipologia di orario				
A tempo pieno	133.335	95,3	86,2	2,5
A tempo parziale	6.622	4,7	13,8	0,8
Totale	139.957	100,0	100,0	2,3

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Svimez su dati Istat-Rilevazione Continuativa delle Forze Lavoro, Rapporto Svimez 2012, p. 189

ITALIA. Pendolari residenti nel Mezzogiorno che lavorano nel Centro-Nord o all'estero per ripartizione di destinazione e caratteristiche individuali, familiari e del lavoro svolto. Anno 2011

	Nord- Ovest	Nord- Est	Centro	Estero	Totale	Nord- Ovest	Nord- Est	Centro	Estero	Totale
	Valori assoluti in migliaia					Composizione %				
Totale	34.675	26.346	69.361	9.574	139.957	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sesso										
Maschi	25.758	22.418	51.502	8.815	108.494	74,3	85,1	74,3	92,1	77,5
Femmine	8.917	3.928	17.859	759	31.464	25,7	14,9	25,7	7,9	22,5
Classi di età										
15-24 anni	2.538	3.199	5.357	1.332	12.426	7,3	12,1	7,7	13,9	8,9
25-34 anni	14.939	9.583	25.109	3.214	52.845	43,1	36,4	36,2	33,6	37,8
35-44 anni	9.781	7.119	21.139	1.538	39.577	28,2	27,0	30,5	16,1	28,3
45-54 anni	5.730	4.068	11.617	2.524	23.939	16,5	15,4	16,7	26,4	17,1
55-64 anni	1.628	2.214	6.041	966	10.850	4,7	8,4	8,7	10,1	7,8
65 anni e più	59	163	98	0	320	0,2	0,6	0,1	0,0	0,2
Titolo di studio										
Nessuno titolo, elementari	771	1.577	3.519	362	6.229	2,2	6,0	5,1	3,8	4,5
Licenza media	6.772	7.076	14.829	2.925	31.602	19,5	26,9	21,4	30,6	22,6
Superiori	15.730	13.305	29.615	4.376	63.026	45,4	50,5	42,7	45,7	45,0
Laurea + post	11.402	4.389	21.399	1.911	39.101	32,9	16,7	30,9	20,0	27,9
Stato civile										
Celibe/nubile	16.591	13.094	30.284	4.579	64.548	47,8	49,7	43,7	47,8	46,1
Coniugato/a	16.435	12.230	35.205	4.803	68.673	47,4	46,4	50,8	50,2	49,1
Altro	1.649	1.023	3.872	192	6.736	4,8	3,9	5,6	2,0	4,8
Settore di attività										
Agricoltura	0	28	756	53	837	0,0	0,1	1,1	0,6	0,6
Industria in senso stretto	4.650	3.873	10.443	2.297	21.263	13,4	14,7	15,1	24,0	15,2
Costruzioni	3.856	5.164	8.439	1.412	18.871	11,1	19,6	12,2	14,8	13,5
Servizi	26.169	17.282	49.724	5.812	98.987	75,5	65,6	71,7	60,7	70,7
Livello professionale										
Alta	17.577	10.128	33.381	4.523	65.608	50,7	38,4	48,1	47,2	46,9
Media	13.309	11.348	24.283	4.077	53.017	38,4	43,1	35,0	42,6	37,9
Bassa	3.789	4.871	11.698	975	21.333	10,9	18,5	16,9	10,2	15,2
Posizione nella professione										
Dipendenti	32.207	23.787	61.668	9.274	126.937	92,9	90,3	88,9	96,9	90,7
A termine	11.848	8.315	14.544	3.237	37.944	34,2	31,6	21,0	33,8	27,1
Permanenti	20.359	15.472	47.125	6.037	88.993	58,7	58,7	67,9	63,1	63,6
Indipendenti	2.468	2.559	7.693	300	13.021	7,1	9,7	11,1	3,1	9,3
Tipologia di orario										
Tempo pieno	32.892	25.632	65.511	9.300	133.335	94,9	97,3	94,4	97,1	95,3
Tempo parziale	1.783	715	3.850	274	6.622	5,1	2,7	5,6	2,9	4,7

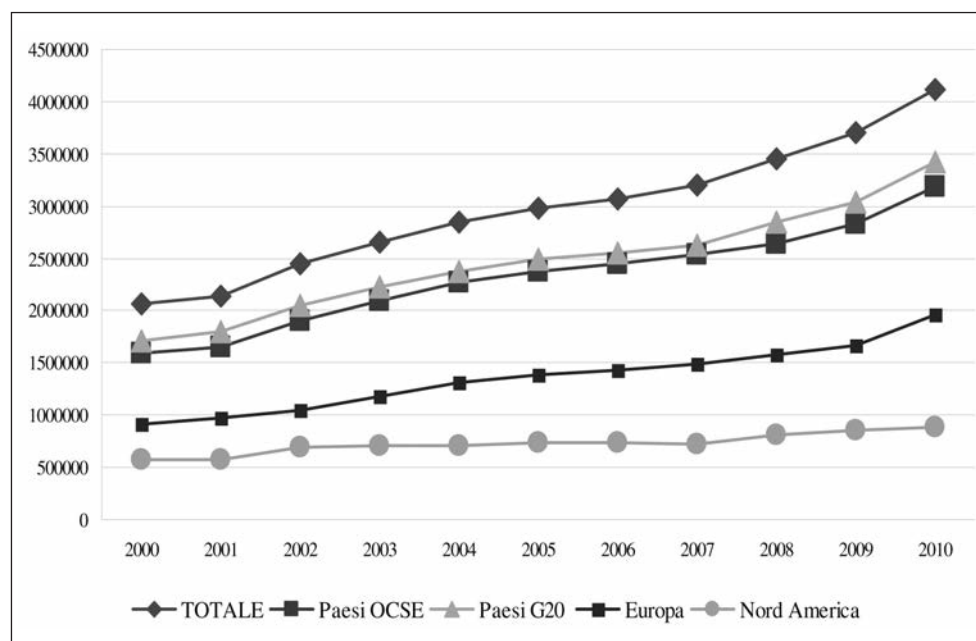
FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione Svmes su dati Istat-Rilevazione Continuativa delle Forze Lavoro, Rapporto Svmes 2012, p. 192

La mobilità internazionale degli studenti universitari e dei giovani laureati

Il quadro internazionale

Sempre più giovani, in tutto il mondo, compiono almeno una parte del proprio percorso di studi universitari all'estero. Secondo dati OCSE (2012)¹, nel 2010 studiavano in atenei di un paese diverso da quello del quale avevano la cittadinanza circa 4.120.000 studenti, più del doppio di quanti erano in tale condizione nel 2000 (Figura 1).

Figura 1. Studenti universitari in paesi diversi da quello di cittadinanza



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati OECD and UNESCO (www.oecd.org/edu/eag2012)

Naturalmente, il fatto di studiare in un paese straniero può essere dovuto a due cause: o lo studente vi si è recato appositamente per studiare (studenti internazionali), oppure sta compiendo i suoi studi in un paese diverso da quello del quale è cittadino

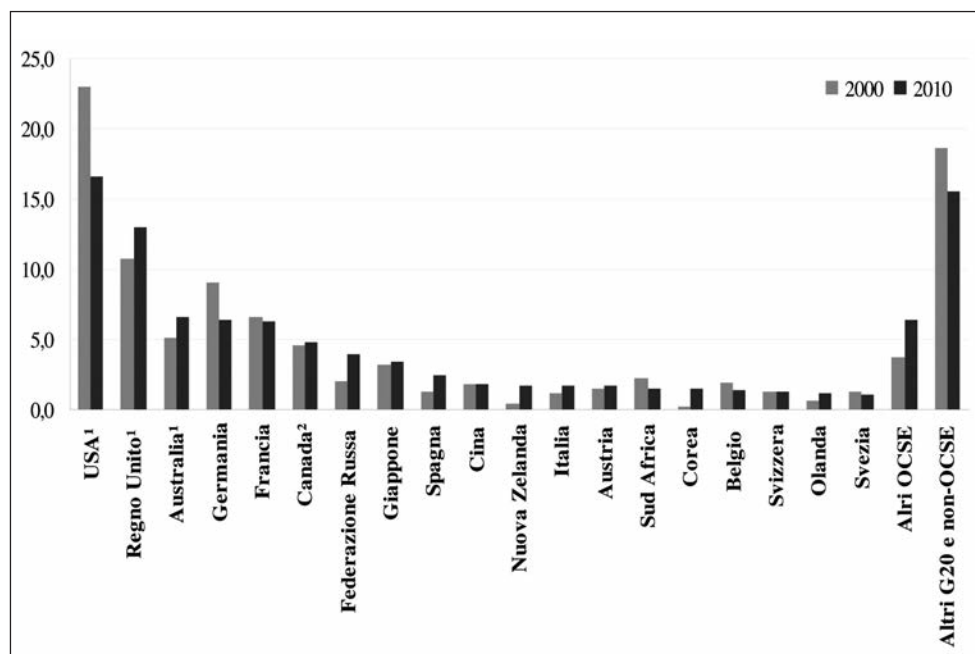
perché vi è immigrato con la sua famiglia e, in qualche caso, perché vi è addirittura nato, ma non ne ha ottenuto la cittadinanza. Tuttavia, in genere non è facile distinguere tra queste eventualità, sicché le statistiche riportano usualmente solo il numero degli studenti stranieri in generale.

Tenuto conto di questa avvertenza, i dati rivelano che la quasi totalità degli universitari stranieri studia in paesi appartenenti al G20 (circa l'83%) e, in particolare, in paesi appartenenti all'OCSE (77%). L'area di origine di questi giovani è prevalentemente l'Asia Orientale ed in particolare la Cina, l'India e la Corea: da queste tre nazioni proviene il 52% degli studenti iscritti in paesi dei quali non sono cittadini.

I paesi che ospitano la percentuale più alta di stranieri rispetto al totale degli iscritti nei propri atenei sono Australia, Austria, Lussemburgo, Nuova Zelanda, Svizzera ed il Regno Unito: in tutte queste nazioni, gli studenti stranieri sono più del 10% del totale di coloro che frequentano i relativi atenei. Tuttavia, in valore assoluto, le nazioni nelle cui università si trova il più alto numero di studenti cittadini di altri paesi sono l'Australia, la Francia, la Germania, il Regno Unito e gli USA: ognuno di questi stati ospita più del 6% del totale degli universitari iscritti in atenei di paesi diversi da quello del quale sono cittadini.

Gli Stati Uniti sono ormai, da lungo tempo, il paese che ospita il più alto numero di universitari stranieri. Tuttavia, se si confrontano le percentuali degli studenti in mobilità di ogni Paese sul totale degli universitari che studiano in nazioni delle quali non hanno la cittadinanza (Figura 2), si può osservare come la quota degli USA sia considere-

Figura 2. Distribuzione percentuale degli studenti stranieri OCSE e non OCSE (2000 e 2010) per paese di destinazione



Note: 1: Solo studenti internazionali, 2: dato 2009.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati OCSE e UNESCO, Table C4.7 (www.oecd.org/edu/eag 2012)

volmente diminuita nel corso degli ultimi dieci anni, mentre è invece considerevolmente aumentata quella del Regno Unito e dell'Australia. Questo fatto è sicuramente dovuto alle politiche relative all'università di queste due ultime nazioni, che hanno fortemente incentivato l'iscrizione di studenti internazionali, mentre il calo della quota di studenti iscritti nelle università statunitensi è probabilmente legato alle limitazioni sulle immigrazioni, anche per motivi di studio, legate a problemi di sicurezza nazionale.

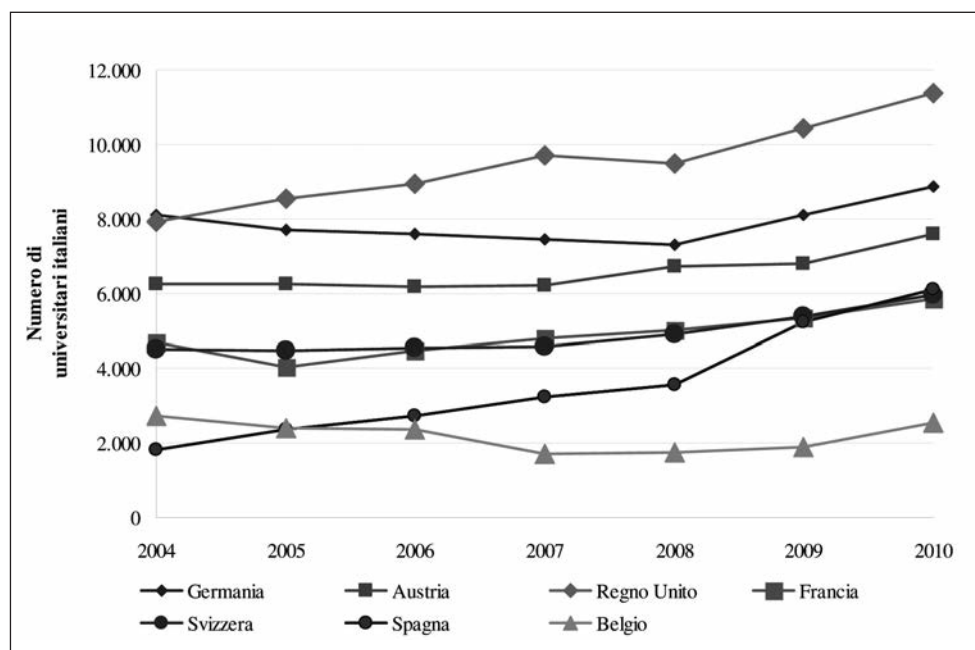
Gli studenti italiani all'estero

Per quanto riguarda l'Italia, studiavano all'estero nel 2010 circa 60.000 universitari, quasi 20.000 in più di quanti avevano fatto questa scelta nel 2008. Come era stato notato in una precedente analisi (Brandi, 2011)², il numero di studenti italiani iscritti in atenei stranieri era bruscamente calato nel 2004, per rimanere poi praticamente costante con una piccola tendenza al calo nei successivi quattro anni. Questo fatto era stato spiegato con l'introduzione anche in Italia della laurea triennale, avvenuto nel 2003, che aveva eliminato una delle principali cause che spingevano alcuni giovani a studiare all'estero: quella di un percorso universitario più breve e più rapidamente spendibile nel mondo del lavoro rispetto alla tradizionale "laurea a ciclo unico" italiana. Si era anche notato come, tra i paesi di destinazione, quelli che ospitavano i maggiori numeri di studenti italiani, oltre all'Austria, spesso preferita come sede di studio universitario dai cittadini italiani di lingua tedesca dell'Alto Adige, fossero quelli con una forte e tradizionale presenza di immigrazione italiana come la Germania, la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra. Questa distribuzione geografica dello studio all'estero era stata spiegata con una consistente presenza di italiani immigrati di seconda generazione tra gli studenti delle università di questi paesi.

Questa situazione appare però completamente cambiata se si considerano gli ultimi dati OCSE disponibili (Figura 3). Infatti, il numero di universitari italiani riprende a crescere in tutti i paesi citati in precedenza, in particolare nel Regno Unito, che è di gran lunga la meta preferita dagli universitari italiani che intendono studiare all'estero, ed in Spagna (nazioni nelle quali il numero di studenti italiani era già in crescita dagli anni precedenti). Considerevole è anche l'aumento degli italiani in Germania, paese nel quale il numero di studenti italiani era stato costantemente in calo negli anni precedenti. È difficile non connettere questa crescita delle iscrizioni all'estero degli universitari italiani con la situazione di crisi nella quale gli atenei del nostro Paese si sono venuti a trovare dopo il drastico taglio ai finanziamenti avvenuto nel 2008 e proseguito negli anni successivi, che ha in effetti innescato un significativo calo delle iscrizioni nelle università italiane negli ultimi anni (cfr., CRUI, 2013)³.

Evidentemente, un numero significativo di giovani italiani residenti all'estero che, dopo la riforma dell'università in Italia aveva preferito rientrare in Patria per compiere i propri studi, ha ritenuto più opportuno tornare ad iscriversi nelle università di altri paesi europei. Questo probabile fenomeno non spiega però da solo perché il numero di studenti italiani nelle università inglesi sia così aumentato: su questa tendenza influisce sicuramente anche il fatto che il Regno Unito è considerato una delle mete privilegiate per i giovani laureati italiani che intendono migrare all'estero per lavoro, come è stato rilevato dall'inchiesta Alma Laurea del 2012 (Cammelli, 2013)⁴ e non sono pochi quindi i nostri connazionali che, per prepararsi al meglio a questo progetto migratorio, scelgono di trasferirsi in Inghilterra per frequentarvi l'università.

Figura 3. Distribuzione per paese d'accoglienza degli universitari italiani iscritti in atenei stranieri (anni 2004-2010)



Nota: I dati OECD si riferiscono ai "Non-citizen students of reporting country".

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati OECD, Education at a Glance, anni vari

La partecipazione italiana al Progetto Erasmus

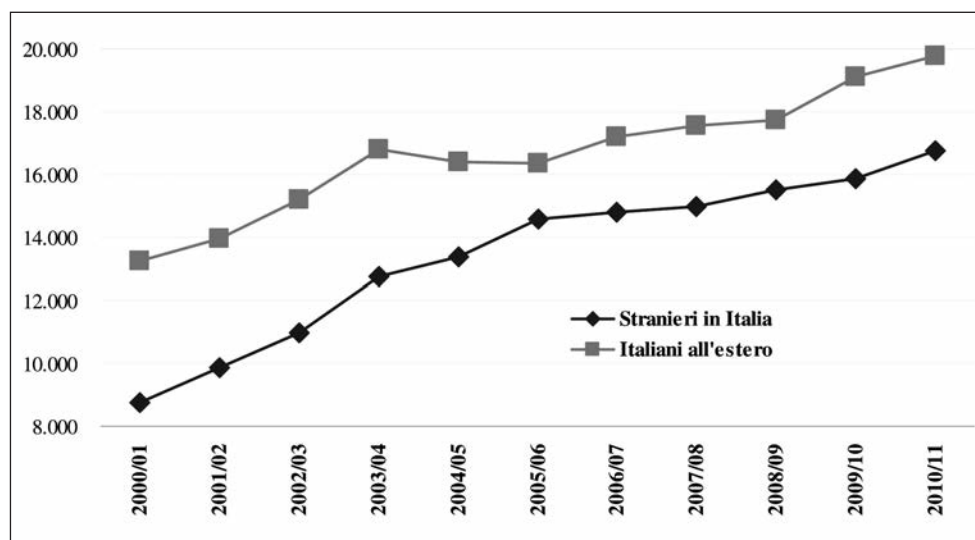
Anche la mobilità a breve termine degli universitari italiani è aumentata ma questo dato segue una tendenza ormai consolidata da molti anni (Figura 4).

Nell'ultimo anno accademico per il quale sono disponibili i dati (2010-2011) sono stati ormai quasi 20.000 gli studenti italiani che hanno utilizzato il Programma comunitario Erasmus per la mobilità e la cooperazione tra le università in Europa, che riguarda tutti i tipi d'istruzione post-secondaria, tutte le discipline accademiche e tutti i livelli d'istruzione superiore fino al dottorato compreso, e prevede un periodo di formazione in un altro paese membro dell'UE, della durata di alcuni mesi ed integrato nel proprio percorso di studi universitari.

Anche il numero degli studenti stranieri che hanno usufruito di questo programma per un periodo di studio in una università italiana è cresciuto in modo analogo, arrivando ad un totale di quasi 17.000 presenze.

Come è noto, dall'a.a. 2007-2008, oltre alla mobilità per studio, il Programma Erasmus sostiene anche la possibilità per gli studenti universitari di usufruire di un tirocinio presso imprese o istituzioni pubbliche di un paese dell'Unione diverso dal proprio: questa opportunità è stata utilizzata dall'inizio del programma fino all'a.a. 2010-2011 da 6.603 studenti italiani che si sono recati all'estero e da 7.945 studenti stranieri che hanno fatto questa esperienza in Italia. Inoltre, nell'a.a. 2010-2012, hanno partecipato a "Programmi intensivi", di breve durata, 1.045 studenti italiani, mentre 1.562 studenti stranieri sono

Figura 4. Mobilità per studio degli studenti Erasmus italiani all'estero e stranieri in Italia dal 2000-2001 al 2010-2011



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati European Commission-Erasmus, anni vari

venuti in Italia all'interno di questi stessi programmi. Infine il progetto prevede anche la possibilità di seguire corsi intensivi di lingue nei vari paesi: in Italia sono stato organizzati dall'a.a. 2005-2006 all'ultimo anno di riferimento 309 corsi di questo tipo.

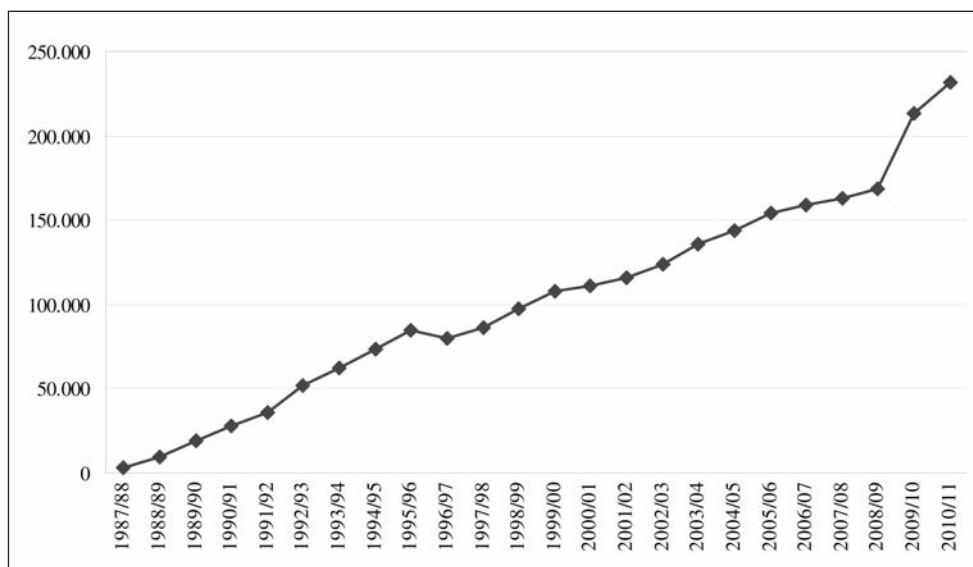
Le destinazioni preferite dagli studenti italiani in mobilità Erasmus sono state, nell'a.a. 2010-2011 la Spagna (7.547 studenti), la Francia (3.338), la Germania (2.199), il Regno Unito (1.849) ed il Portogallo (1.011). Nello stesso anno accademico, gli studenti stranieri sono invece giunti in Italia prevalentemente dalla Spagna (8.078), dalla Francia (1.834), dalla Germania (1.549), dalla Polonia (1.212) e dalla Turchia (954).

La durata dei soggiorni per gli studenti è stata, sempre nello stesso anno, di circa 7 mesi per i soggiorni di studio e di circa 4 per i tirocini e la quota di quanti hanno usufruito dell'una o dell'altra di queste possibilità è arrivata ad essere l'1,1% del totale degli iscritti negli atenei italiani.

Anche se in crescita, la partecipazione italiana al Programma Erasmus resta comunque più bassa di quella che si ha in altre nazioni: infatti, se esaminiamo la crescita nel numero totale di partecipanti al progetto in totale (Figura 5), possiamo osservare come non si riscontri nei dati italiani la rapida crescita che si può invece notare sul totale dei partecipanti negli ultimi due anni disponibili e che hanno portato il numero totale di universitari che usufruiscono di questo programma in Europa a quasi 250.000 unità nell'anno accademico 2010-2011.

La ragione della moderata partecipazione degli universitari italiani a questo progetto sta negli investimenti limitati che ad esso sono dedicati: infatti, nell'ultimo anno accademico disponibile, la copertura finanziaria si è ridotta a 199 euro al mese per la mobilità per studio ed a 493 euro per i tirocini. È evidente che borse di questa entità permettono di partecipare al programma solo agli studenti che appartengono a famiglie che possono permettersi di coprire quasi interamente la permanenza all'estero dei propri giovani.

Figura 5. Numero totale degli studenti europei in mobilità Erasmus dal 1987/88 al 2010/11



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Erasmus-http://ec.europa.eu/education/erasmus/statistics_en.htm

Analogo motivo probabilmente spiega anche la scarsa partecipazione al programma del personale docente: il rimborso medio per una missione di circa una settimana destinata all'organizzazione della collaborazione con l'università straniera partner è stata, nell'a.a. 2010-2011, solo di 746 euro. Non sorprende quindi che queste missioni siano state effettuate, nello stesso anno solo da 1616 docenti italiani, il 5,1% del totale dei docenti europei in mobilità Erasmus nell'a.a. 2010-2011. La partecipazione dei docenti europei al programma è comunque in generale abbastanza scarsa, anche se è in crescita (vedi Tabella 1) ed è ormai arrivata a coinvolgere nell'ultimo anno accademico di riferimento oltre 30.000 persone.

Tabella 1: Mobilità Erasmus dei docenti europei dal 2000/2001 al 2010/2011

Anni	n. totale di docenti	Media della durata all'estero (giorni)	Media contributo in euro
2000/01	14.356	6,9	615
2001/02	15.872	7,2	605
2002/03	16.934	6,7	593
2003/04	18.496	6,4	654
2004/05	20.877	6,2	596
2005/06	23.462	6,4	597
2006/07	25.808	6,3	598
2007/08	27.157	5,5	648
2008/09	28.615	5,6	666
2009/10	29.031	5,6	654
2010/11	31.620	5,6	645

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel mondo. Dati Erasmus-http://ec.europa.eu/education/erasmus/statistics_en.htm

Il Progetto Erasmus Mundus

A partire dal 2004, l'Unione Europea ha affiancato il Programma Erasmus con un altro Programma, denominato Erasmus Mundus e destinato alla mobilità di studenti e docenti universitari e di ricercatori da e verso i paesi non appartenenti all'UE ed alla cooperazione nel settore dell'istruzione post-secondaria con paesi terzi, per contribuire allo sviluppo sostenibile dell'istruzione di terzo livello anche in tali paesi.

Il Programma Erasmus Mundus 2009-2013 (conosciuto anche come Erasmus Mundus II) è alla sua seconda fase di attività, che prosegue e amplia l'ambito delle attività già intraprese durante la prima fase (2004-2008) e viene realizzato attraverso tre linee di attività, denominate "azioni".

L'Azione 1 riguarda corsi di master di secondo livello o di dottorato congiunti tra università di paesi europei e di paesi terzi, borse di studio a studenti per la frequenza dei corsi master e borse di ricerca per i dottorati e finanziamenti a docenti e ricercatori per la partecipazione alle attività didattiche dei corsi di master. L'Azione 2 comprende progetti di sostegno alla mobilità individuale da e verso paesi terzi attraverso borse di studio e finanziamenti individuali per studenti di master e di dottorato, ricercatori e docenti. L'Azione 3 finanzia infine progetti per il sostegno a iniziative, studi, progetti, eventi e altre attività di natura transnazionale volti a migliorare l'attrattiva, il profilo, l'immagine e la visibilità dell'istruzione superiore europea nel mondo, oltre alla sua accessibilità.

Oltre che a studenti, docenti e ricercatori di università ed altre istituzioni di istruzione superiore, Erasmus Mundus è rivolto anche a funzionari pubblici e privati o professionisti, enti e altre istituzioni di ricerca, imprese e altri enti pubblici o privati.

Il Programma Erasmus Mundus prevede bandi annuali pubblicati dalla Commissione europea, attraverso i quali sono selezionati e finanziati i corsi e i progetti realizzati da consorzi di università e altre istituzioni di istruzione superiore europee e di paesi terzi. Una volta selezionati dal Programma, i consorzi Erasmus Mundus pubblicano periodicamente bandi attraverso i quali vengono selezionati sia gli studenti che frequenteranno i corsi master e di dottorato che hanno ricevuto l'approvazione del Programma, sia gli studenti, i ricercatori e i docenti destinatari delle borse o finanziamenti per la mobilità individuale da e verso i paesi terzi.

La selezione per la partecipazione al programma è molto forte: per la partecipazione ai programmi di master congiunti sono stati accettati in modo definitivo per l'a.a. 2012-2013 solo 1.298 studenti provenienti da paesi terzi su 26.822 domande; per gli analoghi corsi di dottorato, le domande accettate sono state 197 su 2.952 e per borse di dottorato individuali sono stati concessi 625 finanziamenti sui 3345 richiesti.

La partecipazione italiana al programma è ancora piuttosto scarsa: sono state accettate in totale 53 domande (su 283 presentate) per i corsi di master e 14 (su 182) per i corsi di dottorato.

La mobilità internazionale dei dottori di ricerca italiani

Tra il dicembre 2009 ed il febbraio 2010, l'Istat (2011)⁵ ha svolto un'indagine sulla condizione occupazionale dei dottori di ricerca che avevano conseguito il titolo in Italia nel 2004 (8.443 persone) e nel 2006 (10.125). Una delle domande del questionario riguardava la mobilità geografica degli intervistati, sia interna che verso l'estero.

Da questa indagine, è risultato che il 6,4% di coloro che hanno risposto risiedevano all'estero al momento della compilazione del questionario.

Questa percentuale è però fortemente variabile tra un settore disciplinare e l'altro. In particolare, essa è ben del 22,7% per i dottori in Scienze Fisiche, del 9,5% per quelli in discipline matematiche ed informatiche, dell'8,4% per i dottori in Ingegneria industriale e dell'Informazione, del 7,8% per quelli in Scienze economiche e statistiche e del 6,7% per i chimici. Tra i dottori in altre discipline, la percentuale di chi risiede all'estero variano tra un minimo del 2,4% (dottori in Scienze agrarie) ed il 5,3 % (dottori in Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche).

Differenze significative si riscontrano anche rispetto al genere (la percentuale di chi risiede all'estero è del 7,6% tra gli uomini e del 5,1% tra le donne), alla provenienza geografica (dal Nord Italia era emigrato all'estero l'8,4% dei dottori di ricerca, contro il 6,5% di coloro che provenivano dal Centro ed il 4,4% di chi prima risiedeva nel Meridione), al livello culturale della famiglia d'origine (è emigrato il 7,3% di quanti avevano almeno un genitore laureato, contro il 5,0% dei figli di genitori in possesso solo della licenza media), dall'età di conseguimento del dottorato (tra coloro che lo hanno conseguito prima dei 32 anni, la percentuale di quanti risiedevano all'estero è dell'8,6%) e dal tipo di attività svolta al momento dell'indagine: si trovava infatti all'estero il 9,9% di quanti erano impegnati in attività prevalentemente di ricerca, il 4,4% di chi si dedicava solo in parte a un lavoro di questo tipo ed il 2,2% di chi svolgeva un lavoro non connesso con la ricerca.

L'indagine AlmaLaurea 2012

La XV indagine sulla situazione occupazionale dei laureati del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (2013)⁶ svolta nel 2012 ha coinvolto, oltre a quasi 215 mila laureati post-riforma del 2011 – sia di primo che di secondo livello – indagati a un anno dal termine degli studi, tutti i laureati di secondo livello del 2009 (quasi 65 mila), interpellati a tre anni dal termine degli studi. Per la prima volta l'indagine ha riguardato anche i laureati di secondo livello (oltre 40 mila) a cinque anni dal termine degli studi.

Questa indagine ha mostrato come l'11% di quanti a tre anni conseguimento del titolo stanno seguendo una formazione post-laurea e emigrato all'estero. Queste percentuali sono particolarmente alte nel settore linguistico, dell'ingegneria ed in quello scientifico: in questi settori la percentuale di quanti stanno proseguendo la propria formazione in un paese straniero supera il 20%.

Anche da questa indagine, come da quella dell'Istat sui dottori di ricerca, risulta che il profilo più frequente tra quanti hanno fatto questa scelta è quello degli uomini che provengono dall'Italia Settentrionale e da famiglie con un buon livello culturale, che sono laureati in Ingegneria o in materie scientifiche e che hanno avuto esperienze di studio all'estero prima del conseguimento della laurea. Tra loro, la percentuale di quanti percepiscono una qualche forma di retribuzione è del 74%, superiore di quasi 20 punti percentuali a quella che si riscontra tra quanti seguono una formazione post-laurea in Italia; inoltre per i laureati che scelgono di spostarsi all'estero la retribuzione media (1.200 euro al mese) è il doppio di quella che ricevono coloro che svolgono lo stesso tipo di percorso in Italia in media pari a poco più di 600 euro.

Anche i laureati che si sono trasferiti all'estero per lavoro e non per formazione, che costituiscono il 7% dei laureati specialistici (percentuale in crescita rispetto alle

rilevazioni precedenti) hanno salari nettamente superiori rispetto a quanti invece sono rimasti in Italia: a cinque anni dal conseguimento del titolo il guadagno netto mensile di chi è occupato all'estero è di 2.282 euro contro i 1.434 euro di chi lavora nell'Italia Settentrionale, i 1.357 di chi lavora nel Centro ed i 1.222 nel Meridione.

Conclusioni

È stato spesso sostenuto da molti commentatori politici che in Italia la “fuga dei cervelli” non c'è perché i dati mostrerebbero come l'emigrazione di quanti in Italia hanno conseguito i titoli di studio più alti sia un fenomeno estremamente contenuto e che riguarda sostanzialmente una élite già in partenza privilegiata (maschi brillanti, che hanno conseguito il titolo in giovane età e con votazioni più alte della media, provenienti da famiglie colte e dalle zone più ricche d'Italia, che hanno già avuto esperienze di studi all'estero prima della laurea, come mostrato sia dai dati dell'indagine Istat sui dottori di ricerca sia dalle indagini AlmaLaurea) che si sposta all'estero perché là sa di poter svolgere una migliore attività di ricerca.

A nostro avviso però i dati dell'indagine Istat sui dottori di ricerca sono meglio interpretati da una ipotesi diversa: essi mostrano infatti che il fenomeno della migrazione internazionale interessa principalmente i dottori di ricerca che svolgono effettivamente una attività scientifica e soprattutto che hanno conseguito il titolo nelle discipline più applicabili allo sviluppo di nuove tecnologie.

Si tratta quindi di una effettiva perdita di risorse per il sistema-nazione e quindi di una “fuga di cervelli”. Il fatto poi che tra coloro che migrano siano più frequenti quelli che per sesso, per la giovane età o per la disponibilità di risorse familiari hanno meno problemi nel compiere questa scelta è solamente naturale.

D'altra parte, numerose indagini svolte negli scorsi anni (vedi ad esempio Brandi e Segnana, 2008)⁷ hanno chiaramente dimostrato come la decisione di emigrare sia di solito presa dai giovani laureati per la difficoltà di trovare un lavoro confacente alla propria qualifica e per i lunghi periodi di precariato che si è costretti ad affrontare in Patria. Queste motivazioni pesano specialmente per coloro che intendono dedicarsi alla ricerca, per i quali gli spazi occupazionali, sia nel settore pubblico che in quello privato, si vanno sempre più restringendo ed i periodi di lavoro instabile e sottopagato, quando non gratuito, si allungano sempre più.

Questa ipotesi viene ulteriormente confermata dai dati dell'indagine AlmaLaurea 2012, che dimostra inoltre come il lasciare il nostro Paese per trasferirsi all'estero sia, in definitiva, per il laureato italiano che ne abbia la possibilità, anche la scelta economicamente più conveniente.

Note

¹ OCSE, *Education at a glance 2012*, OECD, Paris, 2012.

² BRANDI M. C., 2011, “Mobilità degli studenti universitari italiani”, in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2011*, Roma, Edizioni Idos, pp. 100-109.

³ CRUI, “Salvate l'università”, *Il Corriere della Sera*, 18/02/2013, http://www.bda.unict.it/Public/Uploads/article/Corriere_180213.pdf (consultato il 10/04/2013)

⁴ CAMMELLI A., “Investire nei giovani: se non ora, quando?”, <http://www.almaurea.it/sites/>

almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione11/sintesi_andrea_cammelli.pdf (consultato il 10/04/2013).

⁵ ISTAT, “Mobilità interna e verso l'estero dei dottori di ricerca”, Focus, 27/12/2011.

⁶ ALMALAUREA, “XV indagine sulla situazione occupazionale dei laureati del Consorzio Interuniversitario Almalaurea”, <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione11> (consultato l'11/04/2013).

⁷ BRANDI M. C. – SEGNANA M. L. “Lavorare all'estero: fuga o investimento?” in Consorzio Interuniversitario Alma Laurea, a cura di, *X Indagine Alma Laurea sulla condizione occupazionale dei laureati*, Bologna, Il Mulino. 2008.

La mobilità transnazionale dei lavoratori all'estero

Considerazioni introduttive

Lo studio del fenomeno della mobilità transnazionale dei lavoratori italiani risulta alquanto complesso, dal momento che richiede la selezione di un numero elevato di fattori, economici e personali, che spingono il lavoratore a svolgere la propria prestazione lavorativa all'estero.

Nel tempo un ruolo preminente è stato ricoperto dalle variabili economiche e dal tessuto produttivo del nostro Paese, che ha spinto interi nuclei familiari ad abbandonare definitivamente l'Italia e a "cercare fortuna" all'estero, contribuendo in maniera decisiva alla crescita ed allo sviluppo di importanti economie mondiali europee, quali Francia, Germania, Belgio, Regno Unito e Svizzera, ed extra europee, come gli Stati Uniti d'America, il Canada, l'Argentina, il Brasile, il Venezuela e l'Australia. Attualmente il fenomeno della mobilità transnazionale dei lavoratori, oltre ad essere influenzato dalla ricerca di un differente stile di vita e dalla gratificazione professionale da parte del singolo lavoratore, trova una spinta rilevante nella crescente competizione globale, che porta le imprese, e dunque i propri dipendenti, ed i lavoratori autonomi, a ricercare nuove aree di *business* all'estero, soprattutto nei paesi emergenti¹. Dunque non più solo emigrazione alla ricerca di un lavoro, ma anche mobilità all'interno dell'impiego, aspetto che non contempla la definitività dell'assegnazione estera, ma la previsione di un rientro in Italia una volta portato a termine il proprio lavoro all'estero, ovvero lo svolgimento della prestazione lavorativa contemporaneamente sia in Italia, che all'estero. Altro aspetto che può influenzare la mobilità transazionale del lavoratore riguarda le disposizioni normative – italiane, estere e pattizie – che regolano l'espatrio, dal momento che gli adempimenti che debbono essere rispettati in caso di espatrio non sono i medesimi per tutti i paesi.

Nelle presenti note si procederà ad individuare, sinteticamente, le disposizioni normative che regolano la mobilità transnazionale dei lavoratori italiani all'estero, con riferimento agli aspetti relativi al rapporto di lavoro, al versamento dei contributi, alla copertura sanitaria all'estero, alle criticità di tipo fiscale, distinguendo gli espatri nei paesi membri dell'Unione europea, nei Paesi extra UE nei quali trova applicazione la normativa comunitaria, e nelle restanti nazioni extra UE. Con specifico riferimento ai lavoratori dipendenti, verrà dedicata particolare attenzione alle ipotesi di mobilità transnazionale all'interno dell'impiego, distinguendo le ipotesi di trasferta, trasferimento, distacco o comando, assunzione locale: terminato il periodo all'estero il lavoratore torna in Italia, ricoprendo il proprio ruolo in azienda, sino a nuova assegnazione. Si concluderà con una analisi descrittiva dei dati Aire, disponibili al 1° gennaio 2013, individuando sia i paesi di destinazione, sia le regioni e le province di partenza dei lavoratori italiani.

di ANDREA COSTA, dottore commercialista in Roma, esperto e studioso di mobilità internazionale del lavoro.

Adempimenti amministrativi

La cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente e la contestuale iscrizione all'Anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero (d'ora in avanti Aire) rappresenta un primo, rilevante, adempimento previsto dalla normativa italiana. Spesso disatteso dai lavoratori espatriati, tale obbligo deve essere rispettato sia dai lavoratori espatriati all'estero², indipendentemente dal paese di destinazione, che dai propri familiari che intendono seguirlo. L'iscrizione all'Aire, obbligatoria per coloro che si recano all'estero per cause di durata superiore a 12 mesi³, consente all'italiano all'estero di poter fruire dei servizi consolari, di esercitare il diritto di voto, di ottenere certificati sia dal comune di iscrizione, che dal consolato. L'iscrizione ha inoltre importanti riflessi fiscali, dal momento che la normativa italiana ne ricollega l'applicabilità di speciali regimi di tassazione agevolati.

Dal punto di vista operativo è possibile iscriversi all'Aire sia in Italia che direttamente all'estero, ma cambia il momento a partire dal quale decorre l'iscrizione. Nel secondo caso, il lavoratore è tenuto a recarsi presso le autorità consolari competenti e richiedere l'iscrizione all'Aire entro 90 giorni dal trasferimento nello Stato estero; l'iscrizione decorre alla data di ricevimento da parte del comune italiano di residenza dello specifico modello redatto dall'autorità estera (modello Cons/01). Diversamente, coloro che volessero iniziare le pratiche in Italia debbono presentare la dichiarazione di espatrio all'Ufficio Anagrafe del proprio comune di residenza prima della partenza; entro 90 giorni dall'arrivo nel Paese estero, il lavoratore deve recarsi al consolato di competenza per rendere la dichiarazione di espatrio e l'iscrizione all'Aire decorre dalla data in cui il lavoratore ha reso la prima dichiarazione di espatrio al comune.

Al fine di semplificare le procedure, e di contrarre significativamente i tempi tecnici per ottenere la variazione anagrafica, a far data dal 9 maggio 2012 è possibile presentare la dichiarazione di espatrio rivolgendosi personalmente all'apposito sportello comunale, per raccomandata, per fax, ovvero per via telematica.

Il lavoratore italiano nell'Unione europea

Nei casi di espatrio in uno dei 26 paesi membri⁴ trova applicazione la disciplina comunitaria che, in virtù del principio della libera circolazione delle persone, garantisce al lavoratore migrante, ed ai propri familiari, un elevato grado di protezione: la libera circolazione all'interno del territorio dell'Unione europea comporta la necessaria abolizione di qualsiasi discriminazione tra lavoratori degli Stati membri fondata sulla nazionalità, con specifico riferimento all'impiego, alla retribuzione ed alle altre condizioni di lavoro. Particolari eccezioni sono previste per gli impieghi nella pubblica amministrazione.

Ingresso e soggiorno

Al cittadino italiano è garantita la libera circolazione nel territorio degli altri Stati membri per rispondere a offerte di lavoro effettive, prendervi dimora per svolgerci un'attività di lavoro conformemente alle disposizioni che disciplinano l'occupazione dei lavoratori nazionali, e rimanervi anche dopo aver occupato un impiego, sempre nel rispetto delle disposizioni dettate dalla normativa comunitaria, con l'unico limite giustificato da motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza e sanità pubblica.

Per l'ingresso nello Stato membro estero è sufficiente il possesso di una carta d'identità o di un passaporto in corso di validità, mentre per il regolare soggiorno è necessaria la condizione di lavoratore, subordinato o autonomo, e l'eventuale iscrizione presso le autorità competenti, qualora richiesto dalla normativa nazionale; il soggiorno continuativo per almeno cinque anni nello Stato estero consente al lavoratore di poter maturare il diritto al soggiorno permanente.

La disciplina comunitaria garantisce un analogo diritto di ingresso e soggiorno anche ai familiari del lavoratore⁵ e, se previsto dalla legislazione nazionale estera, di ulteriori familiari⁶, ma gli adempimenti sono differenti in presenza di familiari di cittadinanza extracomunitaria. Se per i familiari comunitari il soggiorno deve essere consentito nel rispetto delle medesime condizioni previste per il lavoratore, per i familiari di cittadinanza extracomunitaria è necessario il visto d'ingresso, sempreché non siano in possesso della carta di soggiorno. Il diritto di soggiorno dei familiari extracomunitari per periodi superiori ai tre mesi è comprovato dal rilascio della carta di soggiorno di familiare di un cittadino dell'Unione, la cui validità può essere di massimo cinque anni. Il diritto di soggiorno permanente acquisito dal lavoratore italiano all'estero si estende anche ai familiari a condizione che abbiano soggiornato continuativamente assieme al lavoratore italiano per almeno cinque anni.

Legislazione applicabile al rapporto di lavoro

Il lavoratore italiano in un Paese membro potrebbe essere oggetto di discriminazioni relativamente alle condizioni applicabili al rapporto di lavoro, dal momento che sono diverse le legislazioni potenzialmente competenti a disciplinarlo.

La tutela di tali soggetti, particolarmente deboli, è garantita dalla normativa in vigore che prevede una serie di norme di conflitto in grado di individuare la legislazione applicabile e a dirimere il conflitto tra i vari ordinamenti. Il principio generale prevede la libertà per le parti di individuare la legge statale applicabile all'intero contratto o parte di esso, anche se appartenente ad uno Stato terzo. In ogni caso il lavoratore non può essere privato della protezione assicurategli dalle norme imperative⁷ previste dalla legislazione che, in mancanza di scelta, regolerebbe il contratto. In particolare, in assenza di scelta il contratto si ritiene regolato dalla legge del paese in cui il lavoratore, in esecuzione del contratto, compie abitualmente il suo lavoro, anche se è inviato temporaneamente in un'altra nazione, oppure dalla legge del paese in cui si trova la sede che ha proceduto ad assumere il lavoratore, qualora questi non compia abitualmente il suo lavoro in uno stesso territorio, a meno che non risulti dall'insieme delle circostanze che il contratto di lavoro presenta un collegamento più stretto con un altro paese (in questo caso si applica la legge dell'altro paese). Nei casi di distacco di un lavoratore italiano in uno Stato membro occorre dunque verificare la legislazione applicabile scelta dalle parti e, in assenza, il rapporto di lavoro deve essere disciplinato dalla normativa italiana.

Principi di sicurezza sociale

La normativa europea in materia di sicurezza sociale, nel prevedere che i singoli Stati membri siano lasciati liberi di decidere chi assicurare nell'ambito della loro legislazione e quali prestazioni erogare, e a quali condizioni, introduce dei principi di coordinamento, al fine di evitare che il lavoratore migrante possa essere discriminato, non risultando assicurato in alcun paese, ovvero assoggettato a doppia contribuzione. Nello specifico, la disciplina comunitaria prevede il rispetto del principio della parità di trattamento, dell'unicità della legislazione applicabile e della territorialità dell'obbligo assicurativo, del divieto di cumulo delle prestazioni, dell'assimilazione di prestazioni, redditi, fatti o

avvenimenti, e di conservazione dei diritti acquisiti o in corso di acquisizione, con la previsione di appositi meccanismi, quali la totalizzazione, la pro-rateizzazione, l'esportabilità, in grado di garantire la conservazione dei diritti acquisiti, o in corso di acquisizione, nei diversi ordinamenti (per un approfondimento si rinvia a G. Aronica, "L'evoluzione normativa dei trattamenti pensionistici", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Roma, Edizioni Idos, pp. 264-266).

In sintesi, il lavoratore italiano in un paese membro: ha diritto alle stesse prestazioni ed è soggetto agli stessi obblighi previsti dalla legislazione dello Stato estero, alle stesse condizioni dei cittadini di tale Stato; deve essere assoggettato ad una sola legislazione, da individuarsi, per i lavoratori subordinati e autonomi, nella legislazione del paese estero in cui svolgono l'attività lavorativa (è il cosiddetto principio della *lex loci laboris*)⁸

Nel caso di distacco comunitario, dell'esercizio temporaneo di un'attività autonoma in un altro Stato membro, dell'esercizio di attività, subordinata o autonoma, in due o più Stati membri e dell'esercizio di attività di lavoro autonomo e dipendente in due o più Stati membri sono previste delle deroghe, che consentono di agevolare la mobilità intracomunitaria.

In particolare, al lavoratore distaccato è consentito continuare a versare la contribuzione esclusivamente in Italia, alle medesime condizioni di coloro che vi continuano a lavorare. L'esenzione dalla contribuzione estera è accordata a condizione che: la durata prevedibile del distacco non superi i 24 mesi; il lavoratore non sia inviato all'estero in sostituzione di un'altra persona; il lavoratore sia in possesso del formulario A1, da richiedersi in ogni caso di mobilità transnazionale, anche in caso di trasferta.

In caso di proroga, ovvero per distacchi di durata prevedibile superiore ai 24 mesi, le autorità interessate possono accordarsi per un periodo più ampio di esenzione dalla contribuzione estera. Una disciplina simile a quella dei lavoratori dipendenti distaccati è stata prevista per i lavoratori autonomi, che si recano in un paese membro per svolgervi un'attività lavorativa affine a quella svolta in Italia. In materia di assistenza sanitaria è, inoltre, previsto che, per soggiorni inferiori a tre mesi, sia sufficiente il possesso della tessera TEAM, che garantisce al lavoratore italiano il diritto alle cure medicalmente necessarie che spettano ai soggetti residenti; per soggiorni superiori ai tre mesi è necessario che la ASL competente rilasci il documento portatile S1, che assicura il diritto alle prestazioni in natura di malattia e maternità all'estero per sé e per i propri familiari. Il documento portatile S1, rilasciato solo dietro presentazione del documento portatile A1, deve essere emesso con validità annuale ed è rinnovabile di volta in volta.

La mobilità in Svizzera e nei Paesi SEE. Cenni

La normativa europea in materia di libera circolazione dei lavoratori trova applicazione anche nei paesi aderenti allo Spazio Economico Europeo, ovvero l'Islanda, la Norvegia e il Liechtenstein, sebbene non siano paesi membri dell'Unione europea. Diversamente dai tre Stati richiamati, la Svizzera ha rifiutato l'adesione all'Accordo sullo Spazio Economico Europeo, preferendo stipulare uno specifico accordo bilaterale con l'Unione europea, garantendo ai cittadini europei, e dunque anche al lavoratore italiano, di potersi stabilire in Svizzera beneficiando della piena mobilità geografica e professionale, limitabile unicamente da motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza e pubblica sanità. Sino al 31 maggio 2014 la Svizzera può ricorrere alla clausola di salvaguardia, che le consente di introdurre dei contingentamenti in caso di afflusso di immigrati non sostenibile.

Per tutti e quattro i paesi trovano applicazione i regolamenti comunitari in materia di coordinamento dei sistemi nazionali di sicurezza sociale: dal 1° aprile 2012 trova applicazione alla Confederazione Svizzera il regolamento (CE) n. 883 del 29 aprile 2004, mentre lo stesso regolamento è applicabile all'Islanda, alla Norvegia, al Liechtenstein dal 1° giugno 2012. Anche al lavoratore italiano in Svizzera, Islanda, Norvegia, e Liechtenstein viene garantita la piena tutela assicurativa sanitaria.

La disciplina per i Paesi extra UE

L'espatrio nei paesi in cui non trova applicazione la normativa comunitaria richiede un numero maggiore di adempimenti.

In materia di immigrazione occorre verificare quanto disposto dalla normativa straniera per l'ingresso ed il soggiorno, ovvero le tipologie di visti richiesti per poter ricercare, ovvero svolgere, un lavoro nel territorio estero.

In talune ipotesi di mobilità transnazionale la normativa italiana richiede il rilascio di una autorizzazione all'espatrio da parte del Ministero del Lavoro, orientata a verificare il rispetto delle condizioni lavorative applicate e la sicurezza del paese estero di destinazione, in ordine alla situazione politica, sociale, sanitaria. Tale autorizzazione trova applicazione solo in caso di assunzione o trasferimento di lavoratori italiani in paesi extra Ue, con eccezione dei paesi SEE e della Svizzera⁹: è dunque il datore di lavoro a dover richiedere la preventiva autorizzazione all'espatrio, il cui rilascio è condizionato a specifiche verifiche da parte del Ministero del Lavoro, del Ministero degli Affari Esteri e della Direzione Regionale del Lavoro competente per sede del datore di lavoro¹⁰. Nel corso dell'assegnazione estera, è necessario, da un lato, che siano rispettate una serie di condizioni lavorative, relativamente alle retribuzioni, al riconoscimento delle festività locali, agli straordinari ecc., e, dall'altro, che la situazione politica, sociale, sanitaria del paese estero garantisca l'incolumità del lavoratore, la cui verifica deve essere effettuata a cura del Ministero degli Affari Esteri¹¹. Il Ministero del Lavoro provvede al rilascio di una autorizzazione riferita al numero massimo di lavoratori italiani che il datore di lavoro può inviare nel Paese all'estero extra UE, da utilizzare entro 6 mesi dal rilascio. È dunque possibile che, durante il periodo di validità, il datore di lavoro non proceda ad alcuna assegnazione all'estero, ovvero assegni un numero di lavoratori inferiore rispetto a quanto autorizzato. A partire dal 1° febbraio 2013, con l'avvio del programma LIE (procedura telematica per il lavoro all'estero), le richieste di autorizzazione per lavoro all'estero devono essere inoltrate esclusivamente per via telematica, consentendo la dematerializzazione di tutte le procedure di assegnazione estera dei lavoratori, ad eccezione degli specifici casi previsti dalla nuova procedura stessa. L'invio del lavoratore italiano all'estero senza la prescritta autorizzazione comporta l'applicabilità di rilevanti sanzioni per i datori di lavoro, ovvero l'ammenda da 258,30 a 1.033,00 Euro, con arresto da 3 mesi ad un anno, nei casi più gravi.

Con riferimento al rapporto di lavoro e al regime di sicurezza sociale applicabile, la normativa italiana prevede il riconoscimento di talune garanzie minime in merito sia al regime contributivo, che agli istituti giuslavoristici applicabili¹². In particolare, per individuare il regime applicabile dal punto di vista previdenziale occorre verificare se l'Italia e il paese estero abbiano stipulato e ratificato un apposito accordo di sicurezza sociale, finalizzato a coordinare le rispettive discipline. L'Italia ha stipulato e ratificato specifici accordi in materia di sicurezza sociale con: Argentina; Australia; Brasile; Repubblica di Capoverde; Canada e Quebec; Corea del Sud; Croazia; Jersey e altre Isole

del canale (Guernsey, Alderney, Herm e Iethou); ex Jugoslavia (Repubblica federale di Jugoslavia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia); Israele; Messico; Principato di Monaco; Repubblica di San Marino; Stati Uniti d'America; Stato Città del Vaticano; Tunisia; Turchia; Uruguay; Venezuela.

Fermo restando il principio di territorialità dell'obbligo contributivo, che prevede il versamento dei contributi nel paese in cui si svolge la prestazione lavorativa, le singole convenzioni richiamano le fattispecie derogatorie, come per i distaccati, i marittimi, i lavoratori nel settore dei trasporti internazionali, i dipendenti pubblici, le persone che prestano servizio nelle forze armate, il personale di servizio delle missioni diplomatiche e degli uffici consolari. Tali convenzioni si distinguono in piene e parziali: nel primo caso, il lavoratore continuerà a versare i contributi in Italia al pari dei lavoratori che continuano a lavorarvi e sono esonerati dal versamento della contribuzione estera, mentre nel secondo caso, si continueranno a versare in Italia, non solo i contributi previsti dalla convenzione, al pari degli altri lavoratori italiani e dunque sulle retribuzioni effettive, ma anche i contributi previsti dalla richiamata legge n. 398/1987, da calcolarsi, come base imponibile, su delle retribuzioni convenzionali, determinate annualmente con apposito decreto¹³; nel paese estero occorrerà versare i contributi obbligatori non previsti dalla convenzione. Il versamento in Italia dei contributi in corso dell'assegnazione estera è consentito previo rilascio di appositi formulari previsti dalle singole convenzioni; in taluni casi è prevista la proroga del periodo di esenzione dal versamento dei contributi all'estero.

In assenza di una convenzione, si dovranno versare sia i contributi nello Stato estero, nel rispetto del principio della territorialità, sia in Italia, ma con riferimento alla contribuzione minima prevista dalla legge n. 398/1987.

Infine, l'assistenza sanitaria completa del lavoratore italiano e della propria famiglia all'estero è assicurata da quanto eventualmente previsto dalla singola convenzione, ovvero, in assenza, da quanto stabilito dal DPR n. 618/1980; a tal fine i lavoratori italiani, autonomi o subordinati, debbono richiedere alla ASL di iscrizione l'apposito modello previsto dalla convenzione o, in assenza, l'Attestato per assistenza sanitaria ai cittadini italiani all'estero – art. 15 D.P.R. n. 618 del 31/7/1980.

Il regime fiscale

Ai fini fiscali non si rileva la generica distinzione tra paesi membri dell'UE e paesi extra UE, essendo il regime fiscale applicabile influenzato dalla disciplina italiana, da quella del paese estero e dalla presenza, o meno, di una convenzione contro le doppie imposizioni stipulata e ratificata dall'Italia e dallo Stato estero.

Nella normativa italiana riveste un ruolo fondamentale il concetto di residenza fiscale: i lavoratori qualificati come residenti fiscali in Italia vedono assoggettati ad imposizione nel nostro Paese i redditi ovunque prodotti, anche quelli prodotti all'estero, mentre i soggetti non residenti fiscali assoggettano ad imposizione in Italia unicamente i redditi ivi prodotti. Sono residenti fiscali le persone che, per la maggior parte del periodo d'imposta (dunque per più di 183 giorni nell'arco di un anno solare):

- sono iscritte nelle anagrafi della popolazione residente, ovvero
- hanno nel territorio dello Stato il domicilio ai sensi del codice civile, ovvero
- hanno nel territorio dello Stato la residenza ai sensi del codice civile.

La verifica di una sola delle richiamate condizioni qualifica il lavoratore residente

fiscale. Indipendentemente dalla verifica della sussistenza delle condizioni sopra richiamate sono inoltre considerati residenti fiscali in Italia, salvo prova contraria, i soggetti espatriati in Paesi con regimi fiscali nulli o a fiscalità agevolata¹⁴.

Iscrizione all'Aire per la maggior parte del periodo d'imposta. L'iscrizione all'Aire assume assoluta rilevanza ai fini fiscali, dal momento che, in sua assenza, si è qualificati come residenti fiscali in Italia, sebbene si soggiorni all'estero da diversi anni. Per l'Amministrazione finanziaria la verifica di tale adempimento è immediata, di facile riscontro, e non è ammessa la prova contraria a carico del contribuente.

Residenza in Italia per la maggior parte del periodo d'imposta. Anche nel caso in cui il lavoratore si fosse iscritto all'Aire, la presenza in Italia della sua residenza ai fini civilistici per la maggior parte del periodo d'imposta comporta la qualificazione di residente fiscale. La verifica della residenza a carico dell'Amministrazione finanziaria costituisce un'operazione più complessa, dovendosi, in sintesi, riscontare la presenza fisica del soggetto nel nostro Paese.

Domicilio in Italia per la maggior parte del periodo d'imposta. Il requisito del domicilio civilistico per la maggior parte del periodo d'imposta non è direttamente collegato alla presenza fisica della persona sul territorio italiano, ma ricomprende la verifica della sede principale degli affari ed interessi, dovendosi effettuare una valutazione d'insieme degli aspetti economici e sociali dell'individuo. L'amministrazione finanziaria riconosce maggior rilevanza ai legami personali fino a considerare fiscalmente residente in Italia il lavoratore migrante italiano, iscritto all'Aire e non residente civilisticamente in Italia, che lavori all'estero per l'intero anno, ma che lasci in Italia il coniuge ed i figli.

I lavoratori italiani all'estero qualificati "fiscalmente residenti in Italia" debbono versare le imposte in Italia al pari dei lavoratori che continuano a svolgere la propria attività lavorativa in Italia¹⁵. Inoltre dovranno versare nel paese estero le imposte dovute ai sensi della normativa interna. Al fine di evitare la doppia imposizione sui medesimi redditi, la disciplina italiana prevede la possibilità di detrarre dall'imposta netta dovuta le imposte versate all'estero sui medesimi redditi.

Infine, nel definire il regime fiscale applicabile al lavoratore all'estero, si dovranno verificare le disposizioni contenute nella convenzione contro le doppie imposizioni eventualmente stipulata tra l'Italia ed il paese estero¹⁶.

Il lavoro italiano all'estero nei dati Aire

Riuscire a quantificare il fenomeno del lavoro italiano all'estero è attività oltremodo complessa. Se per i lavoratori dipendenti molti adempimenti debbono essere curati da un soggetto terzo, ovvero il datore di lavoro che ha tutto l'interesse che l'espatrio avvenga nel rispetto della normativa applicabile, nel caso dei lavoratori autonomi non sussiste tale controllo, pertanto ci si può aspettare che i dati a disposizioni risultino sottostimati. La progressiva telematizzazione degli adempimenti e la possibilità di incrociare i dati raccolti dalle diverse amministrazioni potrà consentire, nei prossimi anni, di meglio rappresentare il fenomeno.

Nel prosieguo si riporteranno i dati Aire al 1° gennaio 2013 più rilevanti, confrontandoli, laddove possibile, con quelli disponibili al 1° gennaio 2012; le elaborazioni sulla suddivisione per impiego e per settore produttivo sono state effettuate sulla base delle informazioni comunicate dai lavoratori italiani al momento dell'iscrizione all'Aire.

Cittadini italiani nel mondo

MONDO. Presenza di cittadini italiani iscritti all'Aire (2012-2013)

Continente	2012		2013	
	v.a.	%	v.a.	%
Europa	2.263.342	55,0	2.364.263	54,5
America	1.628.638	39,6	1.738.831	40,1
Oceania	131.909	3,2	136.682	3,1
Africa	53.538	1,3	56.583	1,3
Asia	37.808	0,9	44.797	1,0
Totale	4.115.235	100,0	4.341.156	100,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

MONDO. Primi paesi per numero di cittadini italiani iscritti all'Aire (2012-2013)

Paese	2012	2013
Argentina	648.333	691.481
Germania	631.243	651.852
Svizzera	536.607	558.545
Francia	364.165	373.145
Totale	4.115.235	4.341.156

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

BRIC. Presenza di cittadini italiani iscritti all'Aire (2012-2013)

Paese	2012	2013	Incremento percentuale %
Brasile	284.388	316.699	11,4
Cina	5.088	6.746	32,6
Russia	1.849	2.355	27,4
India	979	1.066	8,9

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Lavoratori italiani nell'Unione europea

UE a 27. Cittadini italiani nei principali Stati UE di residenza per tipologia di impiego (2013)

Paese	Imprenditori e Liberi professionisti	Dirigenti	Impiegati e operai	Coadiuvanti
Germania	18,4	12,4	65,5	3,7
Francia	22,2	20,7	55,0	2,1
Belgio	17,6	20,1	58,7	3,6
Regno Unito	20,1	30,2	47,8	1,9
Totale Ue a 27	20,5	21,0	55,6	2,9

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

UE a 27. Cittadini italiani nei principali Stati UE di residenza per settore produttivo (2013)

Paese	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività
Germania	18,8	40,5	13,6	27,1
Francia	28,4	30,4	9,5	31,7
Belgio	23,8	37,7	7,9	30,6
Regno Unito	23,0	19,8	18,5	38,7
Totale Ue a 27	26,1	23,1	20,1	30,7

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Lavoratori italiani in America

AMERICA. Cittadini italiani nei principali Stati americani di residenza per tipologia di impiego (2013)

Paese	Imprenditori e Liberi professionisti	Dirigenti	Impiegati	Coadiuvanti
Argentina	37,4	35,8	23,4	3,4
Brasile	38,4	36,9	23,3	1,4
Stati Uniti d'America	22,7	23,3	52,0	2,0
Canada	22,1	15,7	59,5	2,7
Totale America	33,7	33,5	30,3	2,5

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

AMERICA. Cittadini italiani nei principali Stati americani di residenza per settore produttivo (2013)

Paese	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività
Argentina	21,7	16,5	13,7	48,1
Brasile	19,7	15,9	14,2	50,2
Stati Uniti d'America	22,0	29,3	11,5	37,2
Canada	22,9	36,2	8,9	32,0
Totale America	21,4	20,7	13,7	44,2

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Lavoratori italiani nei Paesi BRIC

BRIC. Cittadini italiani per tipologia di impiego (2013)

Paese	Imprenditori e Liberi professionisti	Dirigenti	Impiegati e operai	Coadiuvanti
Brasile	38,4	36,9	23,3	1,4
Cina	19,1	60,7	19,2	1,0
Russia	29,2	42,2	26,6	2,0
India	22,2	47,9	26,5	3,4

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

BRIC. Cittadini italiani per settore produttivo (2013)

Paese	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività
Brasile	19,7	15,9	14,2	50,2
Cina	19,6	29,9	14,9	35,6
Russia	18,2	24,4	19,8	37,6
India	20,2	26,3	14,1	39,4

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Dati regionali

ITALIA. Prime 5 regioni per numero di cittadini iscritti all'Aire (2012-2013)

Regione	2012		2013	
	v.a.	%	v.a.	%
Sicilia	666.605	16,2	687.394	15,8
Campania	426.488	10,4	441.261	10,2
Lazio	365.862	8,9	385.952	8,9
Calabria	356.135	8,7	369.065	8,5
Lombardia	318.414	7,7	349.976	8,1
Totale Italia	4.115.235	100,0	4.341.156	100,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

ITALIA. Prime 5 regioni per numero di cittadini iscritti all'Aire. Tipologia di impiego (2013)

Regione	Imprenditori e Liberi professionisti	Dirigenti	Impiegati e operai	Coadiuvanti
Sicilia	26,1	14,3	54,6	5,0
Campania	20,3	21,9	54,8	3,0
Lazio	25,3	23,9	49,0	1,8
Calabria	30,5	15,5	51,0	3,0
Lombardia	24,4	40,9	32,8	1,9
Totale Italia	24,4	26,6	46,3	2,7

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

ITALIA. Prime 5 regioni per numero di cittadini iscritti all'Aire. Settore produttivo (2013)

Regione	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività
Sicilia	36,5	30,7	8,7	24,1
Campania	7,7	33,2	17,1	42,0
Lazio	18,0	26,5	17,1	38,4
Calabria	18,8	34,5	9,6	37,1
Lombardia	4,4	26,8	18,9	49,9
Totale Italia	22,7	28,4	13,1	35,8

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Dati provinciali

ITALIA. Prime 5 province per numero di cittadini iscritti all'Aire (2012-2013)

Provincia	2012		2013	
	v.a.	%	v.a.	%
Roma	280.778	6,8	298.394	6,9
Cosenza	144.671	3,5	152.403	3,5
Agrigento	142.290	3,5	144.946	3,3
Salerno	113.859	2,8	119.095	2,7
Napoli	108.725	2,6	113.787	2,6
Totale Italia	4.115.235	100,0	4.341.156	100,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

ITALIA. Prime 5 province per numero di cittadini iscritti all'Aire. Tipologia di impiego (2013)

Provincia	Imprenditori e Liberi professionisti	Dirigenti	Impiegati e operai	Coadiuvanti
Roma	29,9	28,8	40,1	1,2
Cosenza	21,0	17,1	60,8	1,1
Agrigento	47,9	7,1	37,6	7,4
Salerno	23,0	27,0	45,9	4,1
Napoli	26,4	23,1	46,6	3,9
Totale Italia	24,4	26,6	46,3	2,7

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

ITALIA. Prime 5 province per numero di cittadini iscritti all'Aire. Settore produttivo (2013)

Provincia	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività
Roma	1,0	27,7	22,5	48,8
Cosenza	2,3	37,3	9,7	50,7
Agrigento	2,5	35,1	14,1	48,3
Salerno	4,9	23,6	27,4	44,1
Napoli	0,9	23,9	23,8	51,4
Totale Italia	22,7	28,4	13,1	35,8

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Note

- ¹ Il riferimento è, soprattutto, ai BRIC, acronimo di Brasile, Russia, India e Cina, Paesi destinati a ricoprire, nei prossimi decenni, un ruolo di assoluto rilievo tra le potenze economiche mondiali.
- ² L'iscrizione all'Aire è obbligatoria anche a seguito: della registrazione dell'atto di nascita di un cittadino italiano nato all'estero e da sempre residente fuori del territorio nazionale; dell'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di una persona residente all'estero.
- ³ L'iscrizione non è richiesta per coloro che si recano all'estero per l'esercizio di occupazioni stagionali, ovvero per i dipendenti di ruolo dello Stato in servizio all'estero (e le persone conviventi), che siano stati notificati alle autorità locali ai sensi della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche e sulle relazioni consolari.
- ⁴ Oltre all'Italia, sono paesi membri: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca,

Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Regno Unito. Dal 1° luglio 2013 è previsto che la Croazia diventi il ventottesimo paese membro dell'Unione europea.

- ⁵ I familiari del lavoratore che hanno diritto all'ingresso ed al soggiorno nello Stato estero sono: il coniuge, il partner che abbia contratto con il lavoratore italiano un'unione registrata sulla base della legislazione di uno Stato membro, qualora la legislazione dello Stato membro ospitante equipari l'unione registrata al matrimonio, i discendenti di età inferiore a 21 anni o a carico e quelli del coniuge o del partner, gli ascendenti diretti a carico e quelli del coniuge o del partner.
- ⁶ Ogni altro familiare, qualunque sia la cittadinanza, se è a carico o convive, nel paese di provenienza, con il lavoratore italiano o se gravi motivi di salute impongono che il lavoratore lo assista personalmente.
- ⁷ Le disposizioni imperative cui le parti non possono derogare sono le disposizioni relative al contratto di lavoro, propriamente detto, e le disposizioni qualificate come disposizioni di diritto pubblico, quali quelle relative all'igiene ed alla sicurezza dei lavoratori.
- ⁸ Specifiche eccezioni sono previste per i pubblici dipendenti, soggetti alla legislazione dello Stato membro di appartenenza dell'amministrazione da cui dipende, per i marittimi a bordo di navi battenti bandiera di uno Stato membro, soggetti alla legislazione di tale Stato membro. Tuttavia la persona che esercita un'attività subordinata a bordo di una nave battente bandiera di uno Stato membro, retribuita per tale attività da un'impresa con sede o da una persona domiciliata in un altro Stato membro, è soggetta alla legislazione di quest'ultimo Stato membro se risiede in tale Stato.
- ⁹ L'autorizzazione deve essere richiesta anche per assegnazioni in paesi di storica emigrazione italiana, come gli Stati Uniti d'America o il Canada, laddove le condizioni di sicurezza dello Stato estero e il livello di protezione del lavoratore non risulta eccessivamente problematico.
- ¹⁰ Restano esclusi dall'obbligo del rilascio della preventiva autorizzazione al lavoro all'estero i lavoratori autonomi, compresi i collaboratori coordinati e continuativi, i dipendenti delle Pubbliche amministrazioni, i lavoratori marittimi, i lavoratori appartenenti al personale di volo ed i lavoratori all'estero in trasferta.
- ¹¹ Nei casi in cui sopravvengano dei mutamenti della situazione estera, l'autorizzazione può essere sospesa dal Ministero degli Affari Esteri.
- ¹² Si rinvia a quanto disposto dal decreto legge 31 luglio 1987, n. 317, convertito con modificazioni dalla legge 3 ottobre 1987, n. 398.
- ¹³ Per il 2013 le retribuzioni convenzionali sono state individuate dal D.M. 7 dicembre 2012.
- ¹⁴ Per consultare i Paesi inseriti nella cosiddetta "*black list*", si rinvia al D.M. 4 maggio 1999 e sue successive modifiche ed integrazioni.
- ¹⁵ Per i lavoratori dipendenti qualificati come residenti fiscali in Italia che, nell'arco di 12 mesi, soggiornino all'estero per più di 183 giorni, è prevista una specifica agevolazione che consente di assoggettare a tassazione in Italia non la retribuzione effettivamente percepita, ma una retribuzione convenzionale, determinata annualmente con decreto ministeriale; per il 2013 le retribuzioni convenzionali sono state individuate dal D.M. 7 dicembre 2012.
- ¹⁶ In assenza di un Trattato, oppure nel caso in cui la Convenzione esistente non trovi applicazione, è necessario riferirsi esclusivamente alle disposizioni previste dalla normativa interna dei due Stati. Le convenzioni contro le doppie imposizioni sono state stipulate e ratificate dall'Italia con: Albania, Algeria, Arabia Saudita, Argentina, Armenia, Australia, Austria, Azerbaijan, Bangladesh, Belgio, Bielorussia, Brasile, Bulgaria, Canada, Cina, Cipro, Corea del Sud, Costa d'Avorio, Croazia, Danimarca, Ecuador, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Estonia, Etiopia, Federazione Russa, Filippine, Finlandia, Francia, Georgia, Ghana, Germania, Giappone, Giordania, Grecia, India, Indonesia, Irlanda, Islanda, Israele, Ex Jugoslavia (Bosnia Herzegovina, Serbia, Montenegro), Kazakistan, Kuwait, Lettonia, Libano, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malaysia, Malta, Marocco, Mauritius, Messico, Moldova, Mongolia, Mozambico, Norvegia, Nuova Zelanda, Oman, Paesi Bassi, Pakistan, Polonia, Portogallo, Qatar, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Romania, Senegal, Singapore, Siria, Slovenia, Spagna, Sri Lanka, Stati Uniti d'America, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Tanzania, Thailandia, Trinidad e Tobago, Tunisia, Turchia, Ucraina, Uganda, Ungheria, Ex Unione Sovietica (Kirghisistan, Tagikistan, Turkmenistan), Uzbekistan, Venezuela, Vietnam, Zambia.

Le migrazioni internazionali e le popolazioni italiane residenti all'estero. Appunti per un'analisi

Rilevazioni e stime delle migrazioni nell'ultimo decennio

È ormai passato qualche decennio da quando l'Italia, dopo una storia ultracentenaria di emigrazione, è diventata *anche* paese di immigrazione. L'enfasi posta sull'avverbio "anche", già ribadita da Enrico Pugliese qualche anno fa, aveva ed ha tuttora il senso di sottolineare come l'emigrazione italiana non sia mai finita, pur avendo assunto una minore consistenza numerica e caratteristiche (in parte) differenti rispetto al passato. È rimasto difatti un rivolo di emigrazione netta che trova la sua sorgente principale nelle regioni del Mezzogiorno.

I primi risultati definitivi dell'ultimo censimento demografico costituiscono pertanto un'occasione per procedere alla stima a residuo del saldo migratorio intercensuario distintamente per gli italiani e per gli stranieri. Nella versione più semplice il saldo migratorio è ottenuto come differenza tra il saldo totale (differenza tra la popolazione residente ai due censimenti successivi) e quello naturale (nascite meno morti registrate nel periodo intercensuario). Preliminarmente va ricordato come il grado di fiducia che è possibile assegnare a tale valutazione dipenda essenzialmente dal livello di copertura raggiunto dalle due rilevazioni censuarie successive nella conta della popolazione residente, visto che il saldo naturale in un paese come l'Italia non presenta problemi di sotto o sovra stima. In altri termini, la sotto-enumerazione della popolazione residente potrebbe essere di diverso ammontare nelle due ultime rilevazioni censuarie rendendo in sostanza la stima del saldo migratorio a residuo tanto meno affidabile quanto più la differenza tra il flusso in entrata e quello in uscita dal paese si colloca in un intorno non troppo ampio di zero. Infatti, il risultato ottenuto dalla stima a residuo potrebbe, in questo caso, risultare di segno diverso da quello effettivo e/o di dimensione sensibilmente differente in termini relativi. Proporre una stima distintamente per italiani e stranieri richiede inoltre la disponibilità dei dati sul saldo tra acquisizioni e perdite della cittadinanza italiana da parte dei residenti nel paese. Già dal 1996 l'Istat rileva le acquisizioni nell'ambito del bilancio anagrafico della popolazione straniera residente (modello Istat P.3), si tratta però di un dato di cui finora non è stato possibile verificare l'attendibilità; mentre le perdite della cittadinanza italiana non sono registrate ma dovrebbero essere numericamente di scarso rilievo se non completamente assenti.

Le stime proposte si riferiscono al periodo 2002-2011 avendo considerato i dati di popolazione riferiti alla fine del 2001 e del 2011, aggiornati dall'Istat sulla base dei risultati definitivi delle due tornate censuarie immediatamente precedenti (rispettivamente XIV e XV censimento). Dai risultati ottenuti (tab. 1), appare evidente come

l'Italia abbia registrato nel decennio considerato una consistente immigrazione netta dall'estero stimabile in quasi 2,6 milioni di persone, pressoché completamente ascrivibile alla componente straniera, con un apporto femminile più marcato di quello maschile (quasi 1,5 milioni contro meno di 1,1 milioni).

Tabella 1. ITALIA. Popolazione residente ad inizio e fine periodo, saldo naturale, acquisizioni della cittadinanza italiana e stima del saldo migratorio distintamente per italiani e stranieri. Anni 2002-2011. Valori assoluti in migliaia

Cittadinanza	Popolazione a fine anno		Periodo 2002-2011			
	2001	2011	Saldo totale	Saldo naturale	Acquisizioni cittadinanza	Saldo migratorio ^(a)
Totale						
Italiana	55.637,2	55.340,6	-296,5	-726,4	393,2	36,7
Straniera	1.356,6	4.053,6	2.697,0	559,1	-393,2	2.531,1
Totale	56.993,7	59.394,2	2.400,5	-167,3	...	2.567,8
Maschi						
Italiana	26.910,7	26.834,4	-76,3	-240,7	171,8	-7,4
Straniera	676,5	1.892,2	1.215,7	286,2	-171,8	1.101,3
Totale	27.587,2	28.726,6	1.139,4	45,5	...	1.093,9
Femmine						
Italiana	28.726,4	28.506,2	-220,2	-485,7	221,3	44,1
Straniera	680,1	2.161,4	1.481,4	272,9	-221,3	1.429,8
Totale	29.406,5	30.667,6	1.261,1	-212,8	...	1.473,9

Nota: (a) Stima a residuo ottenuta come differenza tra il saldo totale e la somma del saldo naturale e le acquisizioni della cittadinanza italiana.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Istat

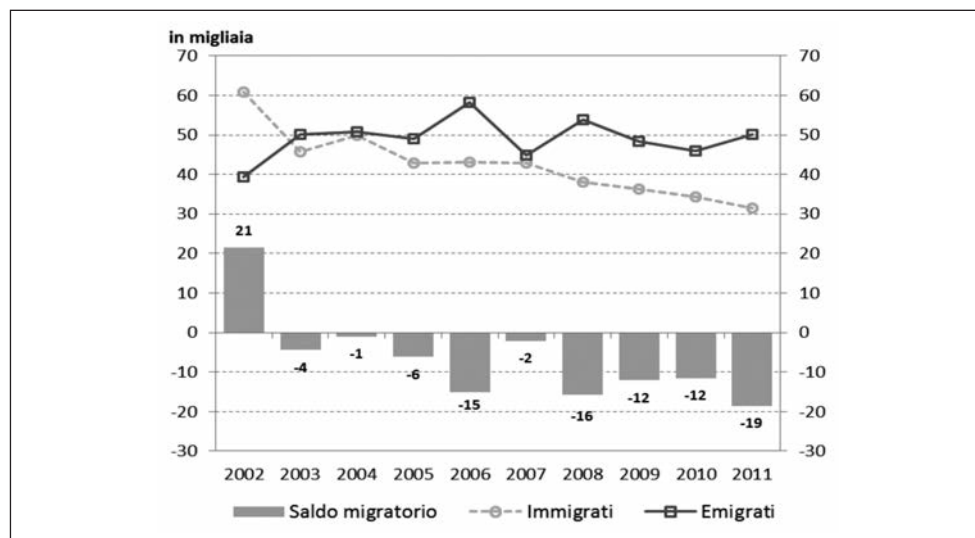
Per gli italiani si stima un saldo migratorio positivo di meno di 40 mila unità che è la risultante di un saldo negativo di qualche migliaia di persone per gli uomini e di un saldo positivo di poco più di 40 mila individui tra le donne. Trattandosi di una stima che fornisce un valore prossimo allo zero non è possibile affermare che nel periodo 2002-2011 ci sia stato un rientro netto di italiani dall'estero, visto che i risultati ottenuti potrebbero cambiare di segno nel caso in cui gli italiani sfuggiti al censimento del 2001 fossero stati di qualche decina di migliaia di unità maggiori di quelli non rilevati nell'ultima tornata censuaria.

Quando saranno disponibili i risultati dell'indagine di copertura del censimento demografico del 2011 si potranno fare ulteriori, e probabilmente più sicure, considerazioni.

Per questa ragione, ma soprattutto al fine di avere cognizione della dimensione e delle caratteristiche demografiche dei flussi migratori di italiani in entrata e in uscita dalla penisola, appare opportuno considerare le statistiche anagrafiche sulle iscrizioni e le cancellazioni da e per l'estero, sempre riferite al periodo 2002-2011. Con la sola eccezione del primo anno del decennio, il saldo migratorio è risultato sempre negativo con un deflusso netto più marcato negli ultimi quattro anni (Figura 1).

Nell'intero periodo le cancellazioni per l'estero sono state più di 490 mila (un po' meno di un emigrato ogni 1.000 italiani residenti) e le iscrizioni all'incirca 425 mila, con un saldo negativo di oltre 65 mila unità, deflusso netto che ha riguardato sia gli uomini che le donne ma in modo più marcato i primi (-51 mila contro -14 mila). Questo è quanto emerge dai bilanci anagrafici annuali che consentono di ottenere statistiche sugli italiani

Figura 1. ITALIA. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero (immigrati ed emigrati) e saldo migratorio di italiani. Anni 2002-2011. Valori assoluti in migliaia



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Istat

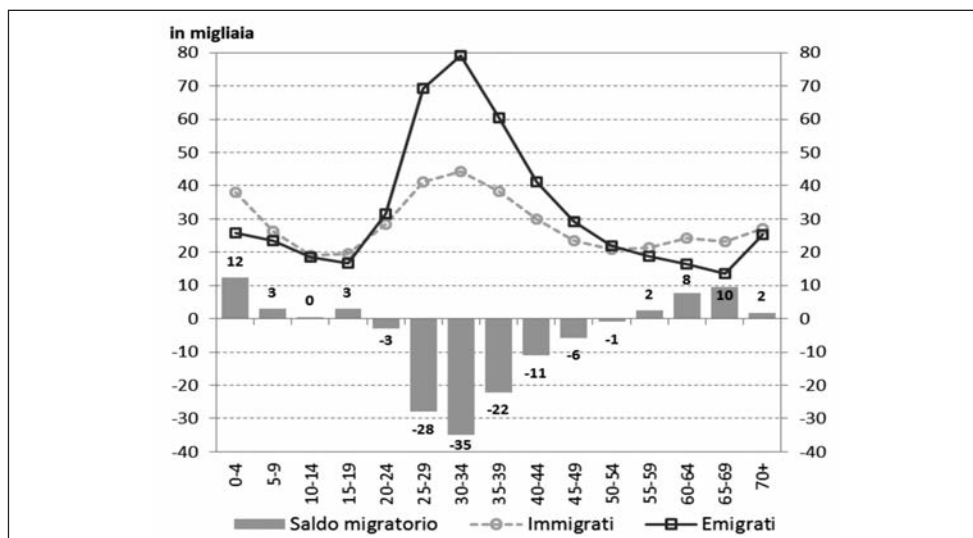
come differenza tra i dati relativi al totale dei residenti, senza distinzione di cittadinanza, e quelli riferiti al sottoinsieme degli stranieri. Simili sono però i risultati che si ottengono a partire dai dati individuali della rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento della residenza (modello APR/4), anche se in questo caso i due flussi (in entrata e in uscita) sono un poco più contenuti e il saldo migratorio negativo si attesta intorno alle 40 mila unità.

È certamente interessante esaminare le differenze nel profilo per età degli italiani che lasciano il paese e di quelli che vi ritornano o che comunque vi si stabiliscono (anche discendenti nati all'estero). A partire sono soprattutto giovani in netta maggioranza tra i 25 e i 39 anni, solo in un numero minoritario di casi con figli al seguito. Il profilo per età degli italiani che si stabiliscono nella penisola fa pensare ad una presenza rilevante di famiglie con figli in età prescolare e scolare, ma anche ad un rientro numericamente significativo di pensionati o, in ogni caso, di persone anziane (Figura 2).

Il saldo migratorio per età consente di apprezzare appieno le differenze appena richiamate tra i profili dei due flussi: nelle prime e nelle ultime classi, cioè nelle età non attive, si registra un afflusso netto di italiani dall'estero, mentre nelle età lavorative si osserva una emigrazione netta verso il resto del mondo particolarmente marcata a 30-34 anni e comunque rilevante nella fascia d'età 25-39 anni. Tale profilo si ripropone anche distintamente per genere, anche se tra i maschi appare più marcato.

In sintesi, i dati anagrafici mettono in luce da un lato l'arrivo netto di giovanissimi e anziani probabilmente dovuto ai rientri di emigrati usciti dal mondo del lavoro ma anche di famiglie con figli ancora piccoli non di rado nati all'estero, dall'altro la partenza rilevante di giovani in età attiva che probabilmente vanno a cercare opportunità di impiego o a svolgere attività lavorative in paesi dove maggiori possono risultare le occasioni di trovare lavori adeguati alla propria istruzione e le possibilità di mobilità

Figura 2. ITALIA. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero (immigrati ed emigrati) e saldo migratorio di italiani per classi quinquennali di età. Totale anni 2002-2011. Valori assoluti in migliaia



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Istat (diffusi da Eurostat)

professionale. Tali caratterizzazioni, molto probabilmente, permangono indipendentemente dal segno dal saldo migratorio con l'estero degli italiani effettivamente registrato nell'ultimo decennio. Potrà essere stato di poco positivo, come sembrerebbero indicare le risultanze censuarie, o di poco negativo, come registrato dalla fonte anagrafica (tra l'altro, per tutte le ripartizioni territoriali e non solo per quella meridionale e insulare), ma senza dubbio il profilo demografico di chi arriva e di chi parte appare chiaramente differente. Senza contare che una parte dell'emigrazione di giovani adulti potrebbe non aver (ancora) lasciato traccia nelle statistiche qui considerate, in particolare in quelle anagrafiche.

Le rilevazioni degli italiani all'estero

Negli ultimi 8-10 anni la crescita del numero degli italiani residenti all'estero è stata, in base alle fonti nazionali disponibili (Aire e Anagrafe consolare), abbastanza rilevante, ma solo in minima parte imputabili alle migrazioni con l'estero che, come appena mostrato, hanno fatto registrare all'anagrafe saldi migratori negativi dei nostri connazionali di numerosità comunque assai contenuta. La gran parte della crescita è sicuramente da attribuire invece ai riconoscimenti della cittadinanza italiana presso i nostri consolati all'estero, come già sottolineato in passato. Ma mentre le fonti italiane danno valori in crescita dello stock di cittadini italiani che vivono stabilmente all'estero, in non pochi casi le fonti dei paesi di destinazione indicano un'evoluzione opposta. Appare allora opportuno un esame preliminare delle rilevazioni disponibili allo scopo di acquisire qualche elemento ulteriore sul loro grado di affidabilità.

Il divario tra le due fonti nazionali è stato in passato particolarmente ampio, tanto che la legge 459/2001 all'art. 5 ha previsto la realizzazione di un elenco aggiornato degli

italiani all'estero attraverso l'unificazione dei dati dell'Aire e dell'Anagrafe consolare ai fini della predisposizione delle liste elettorali. Come mostrato nel *Rapporto Italiani nel Mondo* 2009 (p. 77), l'Anagrafe consolare sovrastimava e l'Aire sottostimava la popolazione italiana residente all'estero, con la sovrastima della prima che doveva essere in passato di gran lunga maggiore della sottostima della seconda fonte. Negli ultimi anni il divario è stato di dimensioni più contenute: ad esempio, alla fine del 2007 si attestava sotto le 230 mila unità e alla fine del 2011 si approssima alle 250 mila in più nell'Anagrafe consolare. La comparazione tra i dati delle due fonti distintamente per i principali paesi di residenza (i primi 15 per numerosità degli italiani iscritti all'Aire, pari a quasi il 92% del totale) mostra come il divario non assuma sempre lo stesso segno (Tabella 2).

Nella gran parte dei casi le Anagrafi consolari forniscono cifre più elevate, ma per la Francia, gli Stati Uniti e il Canada i numeri dell'Aire sono maggiori, sia per gli uomini che per le donne. Si tratta degli stessi paesi che già nel confronto dei dati relativi alla fine del 2007 si distinguevano per essere in controtendenza rispetto alla maggior parte degli altri paesi di maggiore insediamento degli italiani. È quindi una conferma di quanto già osservato in passato. Dal confronto attuale si può aggiungere che non si registrano differenze in base al genere, il divario tra le due fonti è difatti dello stesso segno e più o meno della stessa dimensione tra uomini e donne. Le differenze più marcate in termini assoluti si riferiscono all'Argentina e al Brasile con, rispettivamente, oltre 100 mila e circa 60 mila italiani in più registrati dall'Anagrafe consolare. Come già sottolineato in passato, «[...] la disponibilità dei dati sulle poste di bilancio che determinano la variazione della popolazione italiana residente in ciascun paese estero consentirebbe di

Tabella 2. ITALIA. Confronto tra i dati dell'Aire e quelli dell'Anagrafe consolare (Ac) sugli italiani residenti all'estero distinti per genere (31.12.2011). Valori assoluti e differenze assolute in migliaia

Paesi ^(a)	AIRE			Anagrafe consolare (Ac)			Differenza assoluta (AIRE-Ac)		
	Totale	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F
Argentina	664,4	317,7	346,7	766,8	363,2	403,6	-102,4	-45,5	-56,9
Germania	639,3	357,9	281,4	674,2	375,1	299,1	-35,0	-17,3	-17,7
Svizzera	546,6	285,4	261,2	556,9	290,0	266,9	-10,3	-4,7	-5,6
Francia	366,2	192,7	173,4	322,8	169,4	153,4	43,3	23,3	20,1
Brasile	298,4	148,7	149,6	359,8	177,1	182,8	-61,5	-28,3	-33,2
Belgio	252,3	132,6	119,6	259,5	135,8	123,7	-7,3	-3,2	-4,1
Stati Uniti d'America	216,8	113,6	103,2	210,5	109,9	100,6	6,3	3,6	2,6
Regno Unito	201,7	107,1	94,6	206,1	109,7	96,5	-4,4	-2,6	-1,9
Canada	135,1	70,4	64,7	128,0	65,6	62,4	7,1	4,7	2,3
Australia	130,6	66,5	64,1	133,2	67,2	66,0	-2,7	-0,7	-2,0
Spagna	118,7	67,1	51,6	127,4	71,9	55,5	-8,7	-4,8	-3,9
Venezuela	113,3	58,1	55,2	132,5	67,0	65,5	-19,2	-8,9	-10,3
Uruguay	88,3	42,5	45,8	103,7	49,5	54,2	-15,4	-7,0	-8,4
Cile	50,0	24,3	25,7	57,5	27,5	30,0	-7,5	-3,3	-4,2
Paesi Bassi	34,4	18,9	15,5	35,0	19,1	15,9	-0,6	-0,2	-0,4
Altri Paesi	353,2	188,4	164,8	381,1	201,7	179,4	-27,9	-13,3	-14,6
Totale	4.209,0	2.191,8	2.017,2	4.455,2	2.299,8	2.155,4	-246,2	-108,0	-138,2

Nota: (a) Primi 15 paesi per numero di italiani residenti secondo l'Aire.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati del Ministero dell'interno e del Ministero degli affari esteri

valutare a pieno le ragioni delle variazioni osservate e garantirebbe una maggiore affidabilità delle serie proposte» (*Rapporto Italiani nel Mondo 2009*, p. 78). Si tratta però di una strada che ancora non è stata intrapresa appieno.

Il ricorso alle statistiche derivanti dalle rilevazioni dei paesi di destinazione potrebbe essere utile per aggiornare la riflessione sulla loro coerenza con i dati delle fonti italiane. Non è però il caso di ritornare sui limiti di questo raffronto, basta solo ricordare che da esso non è possibile trarre considerazioni sugli eventuali errori di copertura dei dati dell'Aire e dell'Anagrafe consolare poiché varia il collettivo oggetto della rilevazione.

Nei principali paesi europei di residenza dei nostri connazionali le cifre registrate dall'Aire sono sempre maggiori di quelle fornite dalle fonti dei paesi di destinazione. Infatti, per l'Aire gli italiani residenti in Germania sono quasi 640 mila, sfiorano addirittura le 675 mila persone secondo l'Anagrafe consolare, ma sono solo 520 mila nel Registro centrale degli stranieri (dove risultano in tutto poco più di 6,9 milioni di stranieri) così come nei dati a calcolo (in questo caso su un totale di 7,4 milioni), rispettivamente 120 e 155 mila unità in meno rispetto alle due fonti italiane. E tale divario probabilmente sarà ancora maggiore quando tra qualche mese saranno disponibili i risultati analitici dell'ultimo censimento demografico tedesco. Dai dati aggregati riferiti alla fine del 2011 è emerso difatti un divario tra la popolazione a calcolo (81,8 milioni) e quella ottenuta sulla base delle risultanze censuarie (80,3 milioni) di circa 1,5 milioni, per la gran parte imputabile alle persone che non hanno la cittadinanza tedesca (1,1 milioni in meno). Pertanto, la popolazione straniera aggiornata sulla base della componente naturale e di quella migratoria a partire dal censimento del 1987 per la Germania federale e del 1981 per quella democratica sarebbe sovrastimata (circa 7,4 milioni alla fine del 2011), a causa principalmente della sotto-registrazione delle persone che hanno lasciato il paese (emigrazioni). Il dato censuario si attesterebbe quindi a 6,3 milioni di stranieri con un probabile ridimensionamento anche dei cittadini italiani. Ma anche in Francia gli italiani censiti al 2010 sono 172 mila contro i 366 mila dell'Aire (323 mila la cifra dell'Anagrafe consolare), in Svizzera sono meno di 290 mila contro i circa 550 mila della fonte italiana, in Belgio 165 mila contro oltre 250 mila, nel Regno Unito sono stimati in circa 122 mila contro almeno 200 mila all'Aire e pochi di più all'anagrafe consolare. Solo in Spagna le cifre delle due fonti italiane (119 e 135 mila rispettivamente all'Aire e all'Anagrafe consolare) forniscono valutazioni inferiori a quelle proposte dall'INE (*Instituto Nacional de Estadística*): sono quasi 178 mila gli italiani residenti nel paese iberico secondo i risultati del censimento del 2011, che ha utilizzato le informazioni esistenti in diversi registri amministrativi, primo fra tutti il *Padrón Municipal*, oltre ad una grande indagine su oltre il 10% della popolazione. Invero, una cifra ancora maggiore (circa 192 mila italiani alla fine del 2011) è stata pubblicata anche nelle statistiche dell'Eurostat e proviene (sempre) dai registri municipali di popolazione. L'eccesso dei casi registrati nelle fonti spagnole rispetto a quelli rilevati dalle fonti italiane dipende da diversi fattori tra i quali potrebbero giocare un ruolo importante la relativa facilità di iscrizione degli stranieri al *Padrón* e l'eventuale rilevanza numerica di persone di lingua spagnola a cui è stata riconosciuta la cittadinanza italiana per discendenza e che si sono spostate dall'America latina (ad esempio, dall'Argentina) in Spagna senza che tale variazione sia stata acquisita all'Aire. In generale, gli italiani residenti all'estero risultano più numerosi nelle rilevazioni italiane piuttosto che in quelle dei paesi europei di insediamento probabilmente perché una parte delle persone registrate nelle nostre fonti hanno la doppia cittadinanza e quindi sono conteggiate nelle realtà di accoglimento all'interno della popolazione nazionale. Si ricorda che nell'ultimo censimento degli

italiani residenti all'estero (riferito al 21 marzo del 2003) quasi il 40% del collettivo aveva la doppia cittadinanza: tra quelli che vivevano in Francia e in Belgio più di uno su tre era rispettivamente italo-francese e italo-belga. Al di fuori dell'Europa la proporzione degli italiani con il trattino è più alta della media complessiva: il 48% in Nord-America, il 55% in Oceania (in pratica in Australia e Nuova Zelanda) e il 68% in America latina.

Si può allora concludere che le fonti italiane consentono di individuare in modo più ampio il collettivo degli italiani residenti all'estero, considerando non solo quelli con la sola cittadinanza italiana ma anche quelli con doppia cittadinanza o con più passaporti oltre a quello italiano. L'AIRE permette, inoltre, di articolare l'analisi prendendo a riferimento anche la realtà di origine dei nostri connazionali che vivono fuori dai confini nazionali, se il contesto di provenienza viene ricondotto al comune e quindi alla provincia, alla regione o alla ripartizione italiana di iscrizione all'anagrafe parallela. Tale riferimento, pur essendo un'approssimazione dell'origine geografica delle persone, consente di disporre di informazioni statistiche di sicuro interesse che, con le dovute cautele, possono servire per tracciare un quadro di sfondo sulle nostre comunità regionali (come ad esempio, i siciliani, i campani, i laziali, i liguri e i veneti) sparse nel mondo.

Numerosità ed origini degli italiani che vivono altrove: un esercizio di lettura

Alla fine del 2011 i cittadini italiani residenti all'estero sono, secondo l'Aire, oltre 4,2 milioni (più del 7% del totale degli italiani), di cui quasi 2,2 milioni di sesso maschile e poco più di 2 milioni di sesso femminile (Tabella 3). Sono concentrati in due continenti: 2,3 milioni (quasi il 55%) negli altri paesi europei e poco meno di 1,7 milioni (circa il 40%) nelle Americhe, in particolare nella regione centrale e meridionale (America latina). Solo in quest'ultima regione le donne risultano prevalenti rispetto alla componente maschile (51,1%), mentre nelle altre aree si registra una leggera predominanza maschile che in qualche caso diventa più marcata (non solo in Europa, ma anche in Africa e in Asia dove però gli italiani costituiscono una colonia di dimensione demografica trascurabile).

Le nazioni in cui più numerosa è la presenza dei cittadini italiani sono nell'ordine l'Argentina (664 mila, quasi il 16% del totale), la Germania (poco meno di 640 mila, quasi il 15%) e la Svizzera (547mila, pari al 13%), seguite ad una certa distanza da Francia, Brasile, Belgio, Stati Uniti e Regno Unito, paesi questi ultimi che accolgono almeno 200 mila persone con passaporto italiano. Abbastanza numerose sono anche le comunità che vivono in Canada, Australia, Spagna e Venezuela che contano ciascuna quantomeno centomila cittadini italiani. Come già segnalato pocanzi, è solo nei paesi dell'America latina che si registra una struttura di genere a leggera prevalenza femminile (le donne sono il 52,2% in Argentina, il 51,9% in Uruguay, il 51,5% in Cile e il 50,1% Brasile), mentre in alcuni paesi europei lo squilibrio a favore in dei maschi appare certamente più ampio (in Spagna le donne sono solo il 43,4%, in Germania il 44% e in Belgio il 45%). Si tratta di un aspetto meritevole di approfondimento sulla base, però, di ulteriori informazioni attualmente non disponibili.

Di sicuro interesse è il riferimento alla realtà territoriale di origine dei nostri connazionali all'estero. Il comune di iscrizione all'Aire, e quindi la provincia, la regione e la ripartizione territoriale, sono solo un'approssimazione dell'area geografica di

Tabella 3. Italiani residenti all'estero per genere, continente e primi 15 paesi di residenza. Iscritti all'Aire (31.12.2011). Valori assoluti (in migliaia) e percentuali

Graduatorie	Continenti e principali paesi di residenza	Valori assoluti (in migliaia)			% per continente/paese			% donne
		Tot.	M	F	Tot.	M	F	
1	Europa	2.307	1.241	1.066	54,8	56,6	52,8	46,2
2	America latina	1.321	646	675	31,4	29,5	33,5	51,1
3	Nord America	352	184	168	8,4	8,4	8,3	47,7
4	Oceania	134	68	66	3,2	3,1	3,3	49,0
5	Africa	55	29	26	1,3	1,3	1,3	46,9
6	Asia	41	24	17	1,0	1,1	0,9	42,1
	Totale	4.219	2.192	2.017	100,0	100,0	100,0	47,9
1	Argentina	664	318	347	15,8	14,5	17,2	52,2
2	Germania	639	358	281	15,2	16,3	14,0	44,0
3	Svizzera	547	285	261	13,0	13,0	13,0	47,8
4	Francia	366	193	173	8,7	8,8	8,6	47,4
5	Brasile	298	149	150	7,1	6,8	7,4	50,1
6	Belgio	252	133	120	6,0	6,1	5,9	47,4
7	Stati Uniti d'America	217	114	103	5,2	5,2	5,1	47,6
8	Regno Unito	202	107	95	4,8	4,9	4,7	46,9
9	Canada	135	70	65	3,2	3,2	3,2	47,9
10	Australia	131	66	64	3,1	3,0	3,2	49,1
11	Spagna	119	67	52	2,8	3,1	2,6	43,4
12	Venezuela	113	58	55	2,7	2,6	2,7	48,7
13	Uruguay	88	43	46	2,1	1,9	2,3	51,9
14	Cile	50	24	26	1,2	1,1	1,3	51,5
15	Paesi Bassi	34	19	15	0,8	0,9	0,8	45,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Aire

origine degli emigrati italiani o dei loro discendenti, limite questo già messo in evidenza in precedenza. Nondimeno sembra proficua una lettura in termini di comunità regionali o ripartizionali di iscrizione/origine dei nostri connazionali sparsi nel mondo.

Più della metà dei 4,2 milioni di italiani che vivono all'estero sono meridionali, per la precisione il 35% delle regioni del Sud e il 18,5% delle due isole maggiori. I restanti sono equamente ripartiti tra le tre ripartizioni del Centro-nord della penisola (Tabella 4). Siciliani, campani e laziali costituiscono nell'ordine indicato le tre comunità regionali più numerose che assieme rappresentano oltre un terzo degli italiani registrati all'Aire (rispettivamente il 16, oltre il 10 e quasi il 9% del totale).

Non trascurabili sono però le differenze nei vari contesti di insediamento. Tra gli italiani che vivono nei paesi europei i meridionali rappresentano più del 60% del totale, visto che su 10 connazionali in media due sono siciliani, uno pugliese e un altro campano. Queste sono (anche) le prime tre comunità regionali in Germania, il principale paese europeo di destinazione della nostra emigrazione, dove la provenienza meridionale è ancora più accentuata (oltre l'80%) e i siciliani da soli sono quasi un terzo di tutti gli italiani, i pugliesi oltre il 15 e i campani il 12%. È però il Belgio il paese dove la proporzione di persone provenienti dalla Sicilia (37,6%) e, più in generale, dall'Italia insulare (42,7%) risulta più ampia, mentre in Francia i siciliani (16,7%) sono seguiti dai

Tabella 4. ITALIA. Percentuali per ripartizione territoriale e per le prime tre regioni di iscrizione all'Aire dei cittadini italiani residenti all'estero distinti per continente e principali paesi di residenza (31.12.2011)

Graduatorie	Continenti e principali paesi di residenza	% per ripartizione territoriale di origine					Prima regione		Seconda regione		Terza regione	
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Iscrizione	%	Iscrizione	%	Iscrizione	%
1	Europa	14,0	14,9	10,2	36	24,9	Sicilia	20,8	Puglia	10,8	Campania	10,6
2	America latina	19,8	18,3	23,2	30,2	8,6	Lazio	14,8	Veneto	10,0	Campania	9,1
3	Nord America	10,1	11,4	16,0	45,6	16,8	Sicilia	16,2	Campania	13,6	Calabria	12,4
4	Oceania	8,7	16,1	10,4	46,1	18,6	Calabria	19,6	Sicilia	17,6	Campania	10,4
5	Africa	27,0	23,5	23,2	17,2	9,0	Lazio	14,0	Lombardia	13,1	Piemonte	10,6
6	Asia	30,1	20,9	36,1	8,5	4,4	Lombardia	19,7	Lazio	17,6	Toscana	15,6
	Totale	15,6	15,9	15,2	34,8	18,5	Sicilia	16,0	Campania	10,3	Lazio	8,9
1	Argentina	19,5	14,9	19,3	34,6	11,7	Calabria	12,8	Sicilia	11,2	Piemonte	10,4
2	Germania	5,0	8,6	5,1	43,8	37,5	Sicilia	32,9	Puglia	15,4	Campania	12,0
3	Svizzera	20,9	16,0	6,9	42,2	13,9	Lombardia	15,4	Campania	13,5	Sicilia	12,4
4	Francia	15,2	16,3	13,8	31,4	23,3	Sicilia	16,7	Calabria	9,7	Puglia	8,5
5	Brasile	12,1	33,6	33,9	18,1	2,4	Lazio	27,8	Veneto	25,6	Lombardia	8,9
6	Belgio	6,8	12,8	8,2	29,5	42,7	Sicilia	37,6	Puglia	9,7	Abruzzo	6,8
7	Stati Uniti d'America	13,1	9,9	16,9	38,6	21,4	Sicilia	20,6	Campania	16,0	Lazio	11,2
8	Regno Unito	17,1	15,8	18,0	33,7	15,4	Campania	18,7	Sicilia	12,2	Lazio	11,3
9	Canada	5,2	13,8	14,6	56,9	9,5	Calabria	19,4	Lazio	10,7	Abruzzo	9,9
10	Australia	8,2	15,8	10,2	46,8	19,0	Calabria	20,1	Sicilia	17,9	Campania	10,2
11	Spagna	28,6	15,9	21,3	24,5	9,8	Lombardia	13,7	Lazio	12,2	Piemonte	10,2
12	Venezuela	5,8	10,8	12,0	54,4	17,0	Campania	23,4	Sicilia	16,8	Abruzzo	12,7
13	Uruguay	37,9	9,4	16,7	34,0	2,1	Campania	15,8	Piemonte	13,2	Lombardia	12,7
14	Cile	46,6	13,4	27,9	8,4	3,7	Liguria	29,7	Lazio	21,6	Piemonte	9,3
15	Paesi Bassi	18,1	16,2	13,7	20,6	31,3	Sardegna	18,7	Sicilia	12,7	Lombardia	9,5

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Aire

pugliesi (9,7%) e dagli abruzzesi (6,8%) e nel Regno Unito i campani sono i più numerosi (18,7%) con siciliani e laziali al secondo e terzo posto (rispettivamente 12,2 e 11,3%). In Svizzera gli italiani maggiormente rappresentati provengono invece dalla vicina Lombardia (15,4%) e solo a seguire troviamo nell'ordine la Campania (13,5%) e la Sicilia (12,4%). Anche in Spagna la comunità lombarda sembra essere quella prevalente, anche se solo di poco rispetto a quelle laziale (12,2%) e piemontese (10,2%).

In America latina il peso dei meridionali è minore (non raggiunge il 40%) di quello registrato nell'insieme dei paesi europei, a tutto vantaggio degli italiani provenienti dalle tre ripartizioni del Centro-Nord. In Argentina calabresi e siciliani costituiscono i primi due gruppi regionali (rispettivamente 12,8 e 11,2%), ma sono solo di poco più numerosi dei piemontesi (10,4%) che sono al terzo posto. In Brasile risulta predominante l'emigrazione avente origine nell'Italia centrale (quasi 34%) e nella ripartizione nord-orientale (33,6%), con ai primi tre posti della graduatoria i laziali (poco meno del 28%), i veneti (25,6%) e i lombardi, questi ultimi però nettamente meno numerosi (8,9%) dei primi due gruppi. È il Venezuela il paese dove risulta predominante in modo chiaro l'immigrazione meridionale (oltre il 70%), mentre in Uruguay significativa è, dopo quella campana (15,8%), la presenza lombarda e piemontese (rispettivamente 13,2 e 12,7%) e in Cile appare prevalente la comunità ligure (quasi il 30%).

I meridionali costituiscono la maggioranza dei cittadini italiani che vivono nel Nord America, con siciliani (20,6%), campani (16%) e laziali (11,2%) ai primi tre posti della graduatoria negli Stati Uniti e calabresi (19,4%), laziali (10,7%) e abruzzesi (quasi 10%) in Canada. Anche in Australia la presenza meridionale appare predominante (circa i due terzi del totale degli italiani), con calabresi (20%), siciliani (18%) e campani (oltre il 10%) che rappresentano i tre gruppi regionali più numerosi, che insieme raggiungono quasi la metà dei casi.

In generale, ne risulta un quadro abbastanza articolato a testimonianza della presenza di catene migratorie che traggono forza dai legami familiari e comunitari che agiscono a livello locale, su scala probabilmente regionale, comunale o di comprensorio, e di cui quella proposta rimane comunque una prima lettura, per forza di cose semplificata, ma capace di fare emergere la specificità delle appartenenze regionali degli italiani che vivono fuori dall'Italia.

Le comunità regionali (italiane): destinazioni e caratteristiche demografiche

Rovesciando l'ottica di analisi è possibile, a partire dalla regione o dalla ripartizione territoriale di iscrizione all'Aire, provare ad analizzare le destinazioni e le caratteristiche demografiche (età, sesso e stato civile) dei diversi gruppi regionali. In altri termini, è possibile provare a rispondere a domande come le seguenti: quanti sono i meridionali che vivono all'estero? In quali paesi sono più numerosi? quali sono le loro caratteristiche demografiche? In una prospettiva regionale, si tratta di dare risposta ai quesiti appena formulati con riguardo ai siciliani, ai campani, ai laziali, ma anche ai calabresi, lombardi, pugliesi, veneti, piemontesi e così via per tutti i gruppi regionali meno numerosi. È un dettaglio d'analisi che allo stato attuale è possibile solo con i dati dell'Aire. In questa sede viene proposta solo un'analisi di sintesi, principalmente con finalità esemplificativa, lasciando al lettore la possibilità di approfondire l'esame (Tabelle 5 e 6).

I meridionali di cittadinanza italiana che vivono all'estero sono oltre 2,2 milioni e costituiscono più del 10% delle persone residenti nel Mezzogiorno. La prevalenza maschile (le donne sono solo il 47%) appare più marcata rispetto a quella registrata tra gli italiani del centro-nord che vivono all'estero (49% di donne). Soprattutto quelli dell'Italia insulare si concentrano nei paesi dell'Unione europea a 15 (Ue15), con il 31% in Germania, il 14% in Belgio e l'11% in Francia, che sono i primi tre paesi per numerosità della presenza. Quelli delle regioni meridionali fanno registrare una minore concentrazione nei paesi dell'Ue15 (solo il 40%) e una presenza relativa meno trascurabile in tutte le altre aree del Pianeta, in particolare nell'America latina (27%). Se la Germania rimane il paese di maggiore presenza (19%), seguono più o meno appaiate al secondo posto della graduatoria Svizzera e Argentina (quasi il 16% ciascuna).

Le differenze tra gli italiani delle ripartizioni meridionale e insulare sono per grandi linee quelle osservabili nel confronto tra campani e siciliani. Questi ultimi, che costituiscono il primo gruppo regionale all'estero (il 16% dei nostri connazionali che vivono fuori dall'Italia) e, se si escludono le realtà regionali di minore dimensione demografica, quello con l'impatto più forte sulla popolazione di origine (13,5 residenti all'estero ogni 100 residenti nella regione), si trovano per lo più nei paesi dell'Ue15, soprattutto in Germania e in Belgio. Mentre i campani, che formano la seconda comunità al di fuori dei confini nazionali, risultano meno concentrati geograficamente: Germania e Svizzera sono le prime due nazioni di insediamento quasi alla pari, ma c'è

Tabella 5. ITALIA. Percentuali per area geografica e per i primi tre paesi di residenza dei cittadini italiani residenti all'estero distinti per regione e ripartizione territoriale di iscrizione in Aire (31.12.2011)

Regioni e ripartizioni territoriali	% per area geografica di residenza ^(a)					Primo paese		Secondo paese		Terzo paese	
	Ue15	Resto Europa	America Latina	Nord America	Oceania	Residenza	%	Residenza	%	Residenza	%
Piemonte	28,5	12,3	48,9	4,5	1,7	Argentina	32,8	Svizzera	10,6	Francia	9,5
Val d'Aosta	43,2	35,6	10,8	5,0	1,5	Svizzera	33,7	Francia	25,2	Argentina	4,6
Lombardia	30,5	27,2	29,8	6,0	1,9	Svizzera	25,3	Argentina	12,9	Brasile	8,0
Trentino A.A.	48,5	20,7	23,7	4,2	1,2	Germania	24,1	Svizzera	18,9	Austria	11,6
Veneto	29,4	14,5	43,3	5,9	4,1	Brasile	25,0	Svizzera	13,2	Argentina	12,7
Friuli V.G.	33,8	20,0	31,1	7,2	4,2	Argentina	21,6	Francia	12,5	Svizzera	11,1
Liguria	28,3	8,9	53,4	5,3	1,5	Argentina	15,5	Cile	13,5	Uruguay	9,6
Emilia Rom.	36,3	20,6	31,8	5,9	1,3	Argentina	15,1	Svizzera	12,4	Francia	10,1
Toscana	34,0	12,6	35,1	8,3	2,5	Argentina	13,4	Brasile	10,8	Svizzera	10,1
Umbria	54,8	14,7	19,8	5,5	1,6	Francia	22,4	Svizzera	13,1	Argentina	8,6
Marche	25,5	9,3	56,5	5,0	1,9	Argentina	49,8	Svizzera	7,2	Francia	5,6
Lazio	26,7	4,8	52,0	10,3	2,2	Brasile	22,1	Argentina	14,8	Francia	7,0
Abruzzo	33,8	11,9	31,9	14,4	6,6	Argentina	18,4	Svizzera	11,6	Belgio	10,4
Molise	32,9	10,2	31,5	21,3	3,7	Argentina	23,3	Canada	14,8	Germania	10,1
Campania	39,1	17,6	27,8	11,1	3,2	Germania	17,7	Svizzera	17,1	Argentina	11,9
Puglia	56,5	21,8	11,9	7,3	1,5	Germania	30,8	Svizzera	15,1	Francia	5,5
Basilicata	31,1	15,4	45,5	4,8	2,7	Argentina	22,6	Germania	15,3	Svizzera	15,1
Calabria	35,9	12,9	31,3	12,1	7,3	Argentina	23,7	Germania	18,6	Svizzera	12,6
Sicilia	60,9	10,5	16,0	8,4	3,5	Germania	31,2	Belgio	14,0	Argentina	11,1
Sardegna	80,9	8,7	5,6	2,2	1,4	Germania	28,4	Francia	23,4	Belgio	12,5
Totale	40,3	14,5	31,4	8,4	3,2	Argentina	15,8	Germania	15,2	Svizzera	13,0
Nord-Ovest	29,6	19,4	39,7	5,4	1,8	Argentina	19,7	Svizzera	17,4	Francia	8,5
Nord-Est	33,8	17,7	36,1	6,0	3,2	Brasile	15,0	Argentina	14,8	Svizzera	13,1
Centro	29,3	7,6	47,9	8,8	2,2	Argentina	20,1	Brasile	15,8	Francia	7,9
Sud	40,6	16,2	27,2	11,0	4,2	Germania	19,1	Svizzera	15,7	Argentina	15,7
Isole	63,5	10,2	14,6	7,6	3,2	Germania	30,8	Belgio	13,8	Francia	11,0

Nota: (a) Le somme dei valori di riga sono minori di 100 e le differenze esprimono la percentuale di residenti in Asia e in Africa
 FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Aire

anche una consistente colonia nei paesi dell'America latina, in primo luogo in Argentina.

Proprio l'Argentina è la nazione di maggiore insediamento di calabresi e lucani, piemontesi e liguri, friulani ed emiliani, ma anche toscani, marchigiani, abruzzesi e molisani. Sono soprattutto i laziali e i marchigiani, ma anche i liguri e i piemontesi a risultare maggiormente presenti nel continente americano, soprattutto nella regione meridionale.

Molto altro si potrebbe dire a partire dalle statistiche dell'Aire, come ancora più ricco potrebbe risultare il quadro informativo integrando adeguatamente questi dati con quelli dei paesi in cui più numerosa è la colonia degli italiani che vi risiedono stabilmente. In prospettiva, appare inoltre interessante poter collocare all'interno dei flussi migratori internazionali che hanno interessato i paesi europei nell'ultimo decennio quelli relativi agli italiani, valutandone dimensione, caratteristiche, similitudini e differenze con gli altri spostamenti che hanno maggiormente connotato l'ultimo periodo.

Tabella 6. ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per regione di iscrizione in Aire, genere, grandi classi di età e stato civile (31.12.2011). Valori assoluti, percentuali e iscritti all'Aire per 100 residenti

Regioni e ripartizioni territoriali	Numero iscritti in Aire	% per regione	Iscr. Aire per 100 residenti	% donne	% per grandi classi di età					% per stato civile				
					00-17	18-34	35-49	50-64	65 +	Celib/nubili	Coniugati/e	Vedovile	Divorziati/e	n.d.
Piemonte	210.008	5,0	4,8	48,8	16,8	22,0	24,8	17,9	18,5	50,9	37,0	2,5	2,5	7,1
Valle d'Aosta	4.599	0,1	3,6	49,7	18,2	17,7	24,2	17,0	23,0	47,9	40,7	3,7	3,7	4,0
Lombardia	332.403	7,9	3,4	47,9	19,0	20,2	27,2	17,6	16,1	53,7	39,1	2,5	2,9	1,7
Trentino A.A.	69.352	1,6	6,7	49,3	17,8	21,6	25,2	17,7	17,6	56,0	37,9	2,5	2,2	1,3
Veneto	306.050	7,3	6,3	49,4	14,8	21,2	24,7	18,7	20,6	53,6	40,2	3,2	2,1	1,0
Friuli V.G.	152.356	3,6	12,5	50,2	13,3	19,1	23,5	18,6	25,5	52,7	40,5	4,5	2,1	0,2
Liguria	110.186	2,6	7,0	49,0	17,4	22,0	23,6	18,3	18,7	52,7	35,8	2,3	2,4	6,8
Emilia Rom.	140.743	3,3	3,2	48,5	17,8	19,6	25,6	17,7	19,2	53,7	39,5	3,2	2,6	1,1
Toscana	127.885	3,0	3,5	48,3	17,2	20,0	25,0	18,2	19,5	55,2	38,5	2,9	2,5	0,9
Umbria	30.052	0,7	3,4	48,3	15,5	18,5	25,3	17,7	22,9	52,5	40,0	3,9	2,4	1,1
Marche	106.847	2,5	6,9	49,9	13,7	21,4	23,3	18,6	22,9	54,1	40,5	2,9	1,6	0,9
Lazio	375.310	8,9	6,8	48,8	16,7	22,8	26,0	18,5	16,0	65,9	20,1	1,2	1,3	11,4
Abruzzo	163.600	3,9	12,5	48,2	11,6	17,8	24,0	19,8	26,8	51,5	40,7	3,2	1,5	3,1
Molise	78.967	1,9	25,2	48,5	9,9	17,3	21,7	21,4	29,6	48,3	42,7	3,5	1,3	4,2
Campania	431.830	10,3	7,5	47,4	15,3	20,3	25,4	19,2	19,7	51,7	39,7	2,5	1,7	4,4
Puglia	319.111	7,6	7,9	45,7	17,2	22,4	25,9	19,6	14,8	53,9	40,7	2,2	2,0	1,2
Basilicata	111.673	2,7	19,3	48,5	14,3	21,6	24,1	20,1	19,8	53,4	41,2	2,7	1,7	1,0
Calabria	360.312	8,6	18,4	47,9	12,8	20,6	23,6	21,0	22,1	49,2	41,8	2,6	1,4	4,9
Sicilia	674.572	16,0	13,5	46,7	16,6	22,7	24,6	19,8	16,3	52,2	41,2	2,5	1,6	2,5
Sardegna	103.121	2,5	6,3	45,7	16,7	21,8	28,9	18,3	14,2	57,2	36,2	2,2	1,8	2,6
Totale	4.208.977	100,0	7,1	47,9	15,8	21,2	25,0	19,1	19,0	53,7	38,2	2,6	1,9	3,5
Nord-ovest	657.196	15,6	4,2	48,4	18,0	21,0	25,8	17,8	17,3	52,6	37,9	2,5	2,7	4,3
Nord-est	668.501	15,9	5,8	49,4	15,4	20,4	24,7	18,3	21,1	53,7	39,9	3,4	2,2	0,9
Centro	640.094	15,2	5,5	48,9	16,3	21,8	25,3	18,4	18,2	61,2	28,1	2,0	1,7	7,1
Sud	1.465.493	34,8	10,5	47,4	14,3	20,5	24,6	20,0	20,6	51,5	40,8	2,6	1,7	3,4
Isole	777.693	18,5	11,7	46,6	16,6	22,6	25,2	19,6	16,0	52,8	40,5	2,5	1,6	2,5

FONTE: Migrant.es-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione autori su dati Aire

PARTE SECONDA

Lingua, cultura e italianità



I cognomi degli emigrati: diffusione, frequenze, cambiamenti

I Paesi di destinazione dell'emigrazione italiana sono caratterizzati da una significativa presenza onomastica – nomi personali, cognomi, toponimi, odonimi (ossia nomi di strade, piazze e altre aree di circolazione), crematonimi (ovvero nomi di insegne commerciali e di marchi) – che va ben al di là dei nomi resi popolari da un attore italo-americano, da un calciatore oriundo argentino o da un famoso produttore di automobili o di capi di abbigliamento. Soffermeremo qui l'attenzione prevalentemente sui nomi di famiglia, sulla loro frequenza e distribuzione e sulle trasformazioni – grafia, fonetica, morfologia, traduzione – che alcuni di essi hanno subito nel tempo.

Stati Uniti: la diffusione

Il caso più noto e per il quale disponiamo di dati più ricchi e precisi è quello degli Stati Uniti d'America. Quanto alla provenienza degli italiani emigrati negli Stati Uniti d'America, particolarmente interessanti sono i dati relativi all'ultimo quarto del XIX secolo e al primo quarto del XX. *L'Annuario Statistico dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925* (a cura del CGE, Roma, 1926, pp. 94-141), registra, per la somma dei 50 anni considerati, oltre 1 milione e 100 mila emigrati in USA sia dalla Sicilia sia dalla Campania, più di 600 mila dall'Abruzzo e Molise, oltre mezzo milione tanto dalla Calabria quanto da Puglia e Basilicata sommate. Aggregate, queste regioni rispondono di circa l'80% del totale degli emigrati italiani nel cinquantennio considerato. Ci aspettiamo dunque di trovare in USA cognomi soprattutto meridionali. Si può ricostruire la seguente classifica di frequenza dei cognomi italiani negli Stati Uniti.

Il primo della lista è *Russo*, ossia il nome di famiglia più frequente nell'Italia meridionale. Si noterà come i cognomi meridionali salgano di rango rispetto alla classifica di frequenza in Italia, e viceversa perdano posti quelli centro-settentrionali. Lo si deduce anche da un fatto morfologico: i cognomi meridionali (oltre a quelli piemontesi e liguri), a motivo di secolari tradizioni scritte terminano prevalentemente in *-o* oppure *-e*, sono cioè "singolari", mentre quelli dell'Italia centrale e in gran parte di quella settentrionale escono in *-i*, appaiono cioè "plurali". Ebbene, confrontando per esempio i cognomi *Gentile* e *Gentili*, il primo è oltre 18 volte più numeroso nei confronti del secondo passando dalla situazione italiana a quella americana; *Leone* rispetto a *Leoni* 7 volte e mezzo e lo stesso per *Pagano* e *Pagani*; oltre 6 volte *Vitale-Vitali* e *Giordano-Giordani* e così via.

Un altro indizio è dato dai nomi di battesimo prevalenti in abbinamento a questi cognomi: nel caso di *Russo*, i 10 nomi italiani (ridotti a fine Novecento al 15% dei portatori di questo cognome) più ricorrenti sono *Salvatore* (137), *Angelo*, *Rocco*, *Vito*,

STATI UNITI. Primi 30 cognomi italiani più frequenti alla fine del XX secolo

r.	cognome (r. it.)	n° famiglie in USA	r.	cognome (r. it.)	n° famiglie in USA	r.	cognome (r. it.)	n° famiglie in USA
1.	Russo (2)	17.088	11.	Caruso (23)	7.587	21.	Rosa* (167)	5.219
2.	Pace* (122)	14.127	12.	Gallo (12)	6.977	22.	Villa* (39)	5.124
3.	Costa* (15)	10.815	13.	Rizzo (18)	6.646	23.	Ferrara (25)	5.004
4.	Marino (9)	10.403	14.	Greco (10)	6.180	24.	D'Amico (70)	4.893
5.	Rossi (1)	9.787	15.	Giordano (16)	5.950	25.	Messina (38)	4.564
6.	Romano (6)	9.584	16.	De Luca (14)	5.929	26.	Ferraro (56)	4.564
7.	Bruno* (11)	9.392	17.	Leone (28)	5.665	27.	Martino (74)	4.508
8.	Guerra* (97)	8.679	18.	Lombardo (41)	5.483	28.	Longo (30)	4.484
9.	Franco* (86)	8.262	19.	Gentile* (35)	5.473	29.	Ricci (8)	4.431
10.	Esposito (4)	8.120	20.	De Marco (166)	5.251	30.	Barone (75)	4.393

Legenda: r. = rango; r. it. = rango occupato in Italia (fonte SEAT/Pagine Gialle 2000). L'asterisco posposto indica che il cognome non è soltanto italiano: *Bruno* anche spagnolo e portoghese; *Costa* anche francese, catalano e portoghese; *Pace* e *Gentile* anche inglesi; *Marino* iberico e francese; *Franco* spagnolo; *Guerra* spagnolo e portoghese; *Rosa* catalano, polacco e ceco; *Villa* spagnolo.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione dell'autore su dati Dictionary of American Family Names (DAFN)

Carmine, Sal, Antonio, Pasquale, Santo e *Gaetano*; la frequenza del primo è quasi 10 volte quella dell'ultimo riportato, e ad esso andrebbe sommata anche una porzione di *Sal*, prenome frequentissimo tra gli americani d'origine italiana, ipocoristico che vale tanto *Salvatore* quanto *Salvo*. Si tratta, a ben vedere, di nomi tipici, almeno dalla seconda metà del XIX a tutto il XX secolo, del nostro Meridione, anche nei casi di forme ben diffuse in tutta Italia, come *Antonio* e *Angelo*.

Anche i numeri assoluti parlano chiaro. Prendiamo i 10 cognomi più frequenti in Sicilia (dati SEAT/Pagine) e verifichiamone le presenze statunitensi; nell'ordine, *Russo* appartiene a 17.008 famiglie in USA (dati tratti dal DAFN), il che vuol dire circa 60.000 italo-americani; *Messina* a 4.564, *Lombardo* a 5.483, *Caruso* a 7.587, *Marino* a 10.403, *Rizzo* a 6.646, *Grasso* a 2.955, *Greco* a 6.180, *Romano* a 9.584 e *Di Stefano* a 2.250; quasi 6.000 famiglie sono designate da *Giordano*, e oltre o quasi 5.000 da *Leone*, *Ferrara* e *D'Amico*; più di 4.000 da *Longo*, *Barone*, *D'Angelo*, *Vitale* e *Amato*; inoltre superano quota 3.000 (pur sempre oltre 10 mila cittadini residenti in USA) *Mancuso*, *Catalano*, *Aiello* e *Piazza*.

Ripetiamo l'analisi con i più frequenti in Campania (esclusi quelli già citati): *Esposito* appartiene negli Stati Uniti a 8.120 nuclei familiari, *Coppola* a 3.109, *De Rosa* a 2.904, *Sorrentino* a 1.673, *Ferrara* a 5.004, *De Luca* a 5.929, *Ruggiero* a 3.218, *Fusco* a 3.270, *Gallo* a 6.977, *Napolitano* a 2.380. In Calabria, con il medesimo criterio: il n° 1 per frequenza nella regione, *Romeo*, è portato in USA da 2.734 famiglie, *Perri* da 1.460, *Bruno* da 9.392, *Ferraro* da 4.564, *Pugliese* da 1.816, *Martino* da 4.508, *Morabito* da 846.

Consideriamo una regione del Centro, l'Abruzzo: il primatista regionale *D'Angelo* conta 4.295 nuclei famigliari in America, *Rossi* 9.787, *Di Marco* 1.385, *Di Paolo* 909, *Mancini* 3.934, *Di Pietro* 2.158, *Di Carlo* 1.519, *Ricci* 4.431, *Di Francesco* 598, *D'Alessandro* 2007. Infine una regione del Nord, il Veneto: *Sartori* corrisponde a 764 famiglie negli Stati Uniti, *Trevisan* a 130, *Carraro* a 108, *Pavan* a 128, *Ferrari* a 3.009, *Zanella* a 310, *Furlan* a 266. Come si nota, si tratta di valori assai più modesti rispetto ai cognomi meridionali e alcuni tra i primatisti veneti – *Boscolo*, *Vianello*, *Visentin*, *Masiero*, *Veronese*, *Zago*, *Schiavon*, *Zampieri*, *Pegoraro*, *Toniolo* e *Volpato* – non raggiungono in USA quota 100 (si tratta di forme quasi tutte fortemente connotate come regionali,

alcune specificamente come veneziane, mentre alcune tra le altre sono a diffusione sovragionale).

Stati Uniti: le variazioni dei cognomi

I cognomi italiani negli Stati Uniti sono in gran parte rimasti identici a quelli italiani. Alcune volte hanno subito dei mutamenti. Difficile dire in quale misura queste trasformazioni siano state imposte d'ufficio all'arrivo degli emigrati oltreoceano, quante siano nate casualmente dalla difficoltà di comprensione degli addetti alla registrazione (tenendo anche conto che i molti emigrati esclusivamente dialettofoni pronunciavano e forse scrivevano anche il proprio cognome in una forma differente da quella anagrafica), quante siano state liberamente scelte e richieste dai nostri connazionali per meglio adattarsi al nuovo ambito linguistico.

Le principali fonti di analisi sono il *Dictionary of American Family Names* (DAFN) che lemmatizza tutti i cognomi presenti negli Stati Uniti e portati da almeno 100 famiglie, tra cui non meno di 5 mila sono italiani; e una ricerca dell'italoamericano Joseph J. Fucilla (1949) con informazioni raccolte dalla viva voce di cittadini emigrati e integrate dalla consultazione di guide telefoniche e di annunci nei giornali.

Un primo fenomeno che ha interessato il repertorio dei cognomi italiani negli Stati Uniti riguarda lo *spelling* alterato. Si realizza con la sostituzione di un grafema o di un nesso italiano con uno inglese per uno stesso suono, oppure con l'aggiunta o la sottrazione di un fonema per influsso di una corrispondente forma locale: per es. *ch* per il suono *c* di *cielo*, *j* e *y* per *i*, *k* per *ch*, *ph* per *f*, *sh* per *sc*, ecc. S'incontrano così *Checko*, che proviene da un originario *Cecco*, *Cherri* da *Cerri*, *Christiano* < *Cristiano*, *Christofaro* < *Cristofaro*, *Conradi* < *Corradi*, *Constantino* < *Costantino*, *Demayo* < *De Maio*, *Dephilipps* < *Defilippis*, *Eppolito* < *Ippolito*, *Justiniano* < *Giustiniano*, *Locashio* < *Locascio*, *Lombardy* < *Lombardi*, *Manka* < *Manca*, *Marketti* e *Markesi* < *Marchesi* e *Marchetti*, *Maroney* < *Marrone* / -i, *Muzzey* < *Muzzi*, *Pitzaferro* < *Pizzaferro*, *Quattrocki* < *Quattrocchi*, *Ritzo* < *Rizzo*, *Stephani* < *Stefani*, *Trevizo* < *Treviso*, *Tyrone* < *Tirone*, *Valent* < *Valente*, *Yacono*, *Yacovone*, *Yanni*, *Yannone*, *Yannuzzi*, *Yodice*, *Yorio* dai corrispondenti con *I* iniziale.

I cambiamenti più frequenti riguardano la sostituzione di *-i* finale con *-y*, *-e*, o *-ie*, per esempio *Centanni* > *Centanne*, *Cangelosi* > *Cangelosie*, *De Giovanni* > *de Giovannie*, *Fiori* > *Fiorie*, *Leonetti* > *Leonette*, *Lombardi* > *Lombardie*, *Monopoli* > *Monopoly*; più rare le sostituzioni di *-e* con *-ey* – *Conte* > *Contey*, *Dolce* > *Dolcey* – nonché di *-o* con *-e*, *-oe* oppure *-ow*: *Caruso* > *Carusoe*, *D'Agostino* > *Dagostine*, *Favorito* > *Favorite*, *Fusco* > *Fuscoe*, *Garofolo* > *Garofale* e *Garofolow*, *Vassallo* > *Vassalle*, ecc.; e inoltre di *-e-* con *-a-* (*Albanase*, *Calabrase*, *Maltase*, ecc.) e di *-i-* con *-ee-* (*Albaneese*, *Calabrees*, ecc.). Si segnalano la semplificazione del nesso *-gl-* – *Luglio* > *Lulio*, *Paglia* > *Palia*, *Puglise* > *Pulise* – e delle consonanti doppie (*Delapietra*, *Di Magio*, *Gofreda*, *San Giovanni*, *Sorentino*, *Tadei*, ecc.); e lo scambio tra *iu* (che non esiste in inglese) e *ui*, come nei numerosi *Guidice*, *Guiliani*, *Guisepe*, *Garguilo*, ecc.

Tipica, poi, è la caduta della vocale finale, in esempi come *Bacigalup*, *Battistell*, *Bertell*, *Borrell*, *Capparell*, *De Bias*, *De Gustanz*, *Dirienz*, *Johngrass* (con traduzione del primo elemento), *Lucarel*, *Mandell*, *Marine*, *Matrangol*, *Occhigross*, *Scarnavack* (da *Scornavacco*), ecc.

Un buon numero di forme adattate o variate è stato raccolto nelle città di Oakland (nel Wisconsin) e di Madison (in California) da Laura Rota alla metà degli anni Ottanta.

Vi attingiamo i seguenti esempi: per la rappresentazione della *c* di casa e della *c* di cielo, *Franko, Nikolai, Meniketti, Sackett, Franchione, Manchin*; per la semplificazione di *-gl-*, che in inglese avrebbe dato un doppio suono, *Palia* e *Taliaferro*; per la riduzione delle doppie, *Bortolozzi, Bonadona, Dela Torre, Lucareli, Providenza*; per la grafia della *-i-* finale, *Coluccy, Lamberty, Monty, Nicolay, De Marcky*.

Le trasformazioni dei cognomi italiani sono state anche più sostanziali. A cominciare dalla traduzione di alcuni patronimici: *De Frank, De George, De John, De Joseph, Devincens, Di Caesar*, corrispondono a *De Franco, Di Giorgio, Di Giovanni, Di Giuseppe, Di Vincenzo, Di Cesare*; si ha dunque un'assimilazione linguistica parziale, perché si conserva la preposizione. Joseph Fucilla ha raccolto anche: *Del Judd, De Mark, De Mary, De Michael*, e inoltre *La Frank, La Liberty, La Mark*, nonché *Santalucy* e *San Thomas*. Un'altra modifica ricorrente è l'aggiunta al patronimico di una *-s*, per analogia con i nomi di famiglia inglesi e tedeschi: si hanno così *Alberts, Richards, Roberts* per *Alberti, Riccardi e Roberti*, e *De Clements, De Michaels, De Peters*, per *De Clemente, De Michele, De Pietro*.

Nella maggior parte dei casi è possibile riconoscere le modifiche solo attraverso interviste ai portatori; dalla ricerca di Fucilla sappiamo di forme composte ridotte a un solo elemento o poco più (o poco meno): *Arcidiacono* > *Arcide*, *Fiordaliso* > *Fiorda*, *Mastrovalerio* > *Valerio*, *Notarpasquale* > *Notar*, *Papandrea* > *Papa*, *Passalacqua* > *Passo*, *Prestogiacomo* > *Presto*, *Santochirico* > *Santo*, *Scaricaciottoli* > *Scari*, *Trentadue* > *Trenta*, e pressoché dimezzate nel corpo fonico anche quando non si tratti di composti: *Bombastiano* > *Bombast*, *Balistriero* > *Balis*, *Patriglia* > *Patri*, *Pellegrini* > *Pelle*, ecc.

Né mancano esempi di traduzione letterale completa, riguardanti forme indifferentemente derivate da patronimici, toponimi, etnici, nomi di mestiere, soprannomi, ecc.: ecco *Barbieri* > *Barber*, *Bevilacqua* > *Drinkwater*, *Casalegno* > *Woodhouse*, *Chiesa* > *Church*, *Lorenzi* > *Lawrence*, *Lo Prete* > *Priest*, *Lorenzi* > *Lawrence*, *Martini* > *Martin*; *Mastrogilio*, *Mastropaolo* e *Mastroroberto* > *Masterjulius*, *Masterpaul* e *Masterbert*; *Mattei* > *Matthew*, *Mercanti* > *Merchant*, *Molinari* > *Miller*, *Napoli* > *Naples*, *Olivieri* > *Olivier*, *Palazzo* > *Palace*, *Piccolo* > *Little*, *Spagna* > *Spain*, *Vinciguerra* > *Winwar*. In altri casi la traduzione riguarda un solo elemento di forme composte, perché l'altro cade – *Panebianco* > *White*, *Trecroci* > *Cross*, ecc. Anche attraverso l'accorciamento (con o senza modifiche) del corpo del cognome, la forma acquista un sapore anglofono: *Baratta* > *Barry*, *Carsella* > *Carsey*, *Feliciacchia* > *Felish*, *Maccarrone* > *Mack*, *Mangiarulo* > *Mann*, *Nicotera* > *Nickels*, *Parrella* > *Parry*, *Pitucco* > *Pitt*, *Rosolini* > *Russell*, *Rossignolo* > *Ross*, *Scalzitti* > *Scully*, ecc. Alcuni esempi documentano una rietimologizzazione parziale o totale: *Bonfiglio* > *Bonfield*, *Ciancio* > *Chang*, *Cestaro* > *Chester*, *Cosenza* > *Cousins*, *Zicaro* > *Seeger*. E si registrano trasformazioni di cognomi italiani in nomi di famiglia noti in America: *Canadeo* > *Kennedy*, *Crecchia* > *Craig*, *Melone* > *Malone*, *Manino* > *Manning*, *Marsala* > *Marshall*, ecc.

Un ultimo aspetto della modifica dei cognomi italiani negli Stati Uniti (e negli altri paesi anglofoni) riguarda aspetti particolari della grafia. L'inglese non usa gli accenti grafici, il che implica che i nomi di famiglia italiani polisillabi tronchi, ben presenti soprattutto nel Meridione in quanto spesso d'origine greca o araba, hanno perduto l'accento; nomi quali *Alu*, *Arno*, *Belle*, *Bernabe*, *Cala*, *Calabro*, *Calo*, *Cannavo*, *Condo*, *Dalo*, *Gioffre/Giuffrè*, *Isgro*, *Mose*, *Mule*, *Munafò*, *Patane*, *Podesta*, *Vadala*, *Zappala*, ecc. riacquistano senso onomastico, in italiano, solo se accentati sull'ultima sillaba.

L'apostrofo si mantiene rare volte in America: di qui le forme *Dachille*, *Dalfonso*, *Darco*, *Darpino*, *Duva*, ecc. Frequente è la fusione di articoli e preposizioni – *Demaria*, *Derienzo*, *Dimiceli*, *Lafemina*, *Laspina*, *Lipuma*, *Locastro*, ecc. – mentre, per la maggior

parte di questi cognomi, in Italia prevale in modo netto la variante separata; un dato quantitativo: negli Stati Uniti sono registrati 195 capifamiglia *Decrescenzo* mentre i *De Crescenzo* non superano le 100 unità; in Italia il rapporto è invece di oltre 150 a 1 per la forma separata.

Peraltro, l'abbondanza in America di cognomi come *Angelo, Giuseppe, Luca, Marco, Nino, Anna, Marcella*, ecc. senza la preposizione *De/Di*, è il risultato di interventi grafici; si tratta infatti di cognomi rarissimi o addirittura inesistenti in Italia, come nel caso di *Andrea*, che individua quasi 370 famiglie negli Stati Uniti.

Cognomi come memoria toponomastica e linguistica

I cognomi italiani, che specie in alcune regioni corrispondono in parte ai luoghi di provenienza degli avi, contribuiscono a mantenere viva la memoria di molti toponimi italiani. Per menzionare soltanto quelli compresi nel tratto alfabetico A-Car del DAFN e sempre portati da oltre 100 famiglie negli Stati Uniti (ma talvolta da più di 500 nuclei e in qualche caso da oltre 1.000), ecco riferiti a centri abitati di differente importanza ed estensione, del Meridione peninsulare d'Italia e dalla Sicilia i nomi di famiglie *Abella, Acerra, Acierno* (= *Acerno*), *Acquaviva, Acri, Aliano, Altamura, Aprea* (da *Prea*), *Arpino, Augusta, Badolato, Bagnoli, Baranello, Barcellona, Barletta, Barra, Basciano, Belcastro, Bellizzi, Belsito, Belvedere, Bisceglia, Bisignano, Bitonti, Bivona, Bonito, Borgia, Bova, Bovino, Brienza, Brindisi, Buccino, Burgio, Buscemi, Butera, Caccamo, Caggiano, Caiazzo, Calabria, Caltagirone, Cammarano, Cammarata, Campobasso, Campopiano, Camporeale, Canosa, Capaccio, Capizzi, Caprara, Capri, Capriglione, Capua, Capurso, Carano, Carini, Caronia, Caronna*; mentre dal Centro-Nord si segnalano *Bagnasco, Bassani/-o, Bazzano, Belfiore, Bergamo, Boggiano, Boggio, Bologna, Borghi/-go, Brenna, Brescia, Camerino, Campodonico, Canzano, Carminati, Carnaghi, Carpinelli*; e inoltre i derivati da aggettivi etnici, come *Alioto, Amalfitano, Aversano, Barrese, Bernasconi, Bolognese, Bresciani* e *Bressan, Caccamise, Calabrese* e *Calabretta* e *Calabro, Calvanese, Caminiti, Cammarota, Campisano, Campisi, Capuano, Carideo*. Alcuni presentano modifiche rispetto al toponimo ufficiale già nel cognome originario italiano (*Bisceglia* per *Bisceglie*, *Caramanica* per *Caramanico*); altri hanno subito modifiche passando attraverso un'altra lingua (*Brambila* per *Brambilla* è considerato ispanico e sarebbe giunto negli Stati Uniti attraverso il Messico).

Del resto anche voci del lessico, indicanti caratteristiche fisiche o comportamentali degli avi, nomi di mestieri o titoli onorifici, sopravvivono all'estero, e nella fattispecie negli Stati Uniti, cristallizzati nei cognomi. Nel solo tratto Cal-Car del DAFN se ne contano quasi 150 di questo tipo (ossia non derivanti da nomi personali né da nomi di luogo); si citano *Calegari, Calderaro, Calvi, Cammereri, Campanile, Camuso, Cancelliere, Candido, Canevari, Cannella, Cannistraci, Cannizzaro, Canonico, Canova, Cantarella, Canzoneri, Capalbo, Capobianco, Caponigro, Caporale, Capotosto, Cappella, Capraro, Capurro, Caputo, Carabello, Caracappa, Caracciolo, Carbonara, Carcione, Cardinale, Caricato, Carmosino, Carnevale, Caroselli, Carota, Carpentieri, Carpino, Carraro, Carrozza, Carrubba, Carta*, ecc.

Inoltre alcuni cognomi emigrati rappresentano la testimonianza vivente di nomi di famiglia non più esistenti in Italia: consultando la sola lettera "A" del DAFN, incontriamo *Accola, Ace, Agne, Alda, Alviso, Amar, Amerine, Ames, Amor, Angulo, Antone, Artis, Astor, Avera, Avitia*, individuati come italiani anche grazie ai nomi di battesimo dei portatori, ma estinti (o mai esistiti) in Italia.

Trasformazione dei cognomi in Argentina e in Brasile

Questo fenomeno è ben evidente anche in Argentina. Uno studio recente di Daniela Cacia (2012) ha messo in evidenza come gli emigrati piemontesi in Argentina abbiano acquisito prestissimo nomi di battesimo spagnoli e abbiano invece mantenuto i cognomi italiani. Tuttavia alcuni di questi sono stati tradotti – *Bon Juan* per *Bongiovanni* – oppure adattati: così *Chabasa* provenie forse da *Chiavassa*, *Chiavazza* o *Cabassa*, nomi di famiglia ben presenti in Piemonte; *Chiarvetti* da *Chiavretto* e *Chialvetto*, *Cubertino* da *Cuvertino*, *Lanberti* da *Lamberti*, *Mutasano* da *Mulassano*, *Plattini* da *Platini*, *Moturo* da *Mottura*, *Rostano* da *Rostagno*. In quel documento figurano altri cognomi non più esistenti in Italia o mai esistiti, la cui origine rimane sconosciuta: *Canduse*, *Ervetia*, *Inelin*, *Scalafier*, ecc.

In Brasile la politica linguistica di alcuni governi hanno spinto alla portoghesizzazione dell'onomastica non lusofona, in parallelo alla trasformazione di toponimi e odonimi e alla lotta dichiarata ai dialetti italiani e parlate italo-brasiliane come il *talian*. Sono pertanto assai frequenti i cognomi italiani adattati graficamente; se n'è ampiamente occupato l'italobrasiliano *Ciro Mioranza* (1997). Ecco allora *Avanzini* divenuto *Avancini*, *Battaglioni* > *Bataglião*, *Bolognesi* > *Bolonhezi*, *Bongiovanni* > *Bonjovani*, *Bordignon* > *Bordinhom*, *Boschetti* > *Bosqueti*, *Botton* > *Bottão*, *Casarotto* > *Cazaroto*, *Cecchetti* > *Cequete*, *Cecchini* > *Sequine*, *Cenacchi* > *Cenaque*, *Chinaglia* > *Quinalha*, *Ciocchetti* > *Quioquetti*, *De Marchi* > *Demarque*, *Filippin* > *Fellipe*, *Gigli* > *Gilhe*, *Gnocchi* > *Anhoque*, *Guglielmetti* > *Guilhermeti*, *Lorenzon* > *Lorenção*, *Marchesin* > *Marchezim*, *Michelon* > *Miguelão*, *Miglioranza* > *Miglorança*, *Nascimben* > *Nacimbem*, *Quaresimin* > *Quarezemim*, *Recchia* > *Requia*, *Ricchetti* > *Riquette*, *Sacchetti* > *Saquete*, *Scarmelotto* > *Escarmeloto*, *Scattola* > *Escatula*, *Spegiorin* > *Espeiorin*, *Trevisan* > *Trevizam*, *Turchetti* > *Turquete*, *Zecchinon* > *Zequinão*, *Zucchin* > *Zuquim*. Si può notare, in questo caso, il gran numero di nomi di famiglia veneti o comunque settentrionali.

Anche in un'altra opera (2009), *Mioranza* si occupa di cognomi italiani, presentandone alcuni come attestati in Italia e in realtà oggi inesistenti, quali *Cavrero*, *Gugelmin* o *Detesalvi*, che potrebbero essersi originati da errori o deformazioni proprio in Brasile; né esiste la gran parte dei composti citati con l'articolo *Li*: *Li Monaci*, *Li Abbati*, *Li Grassi*, *Li Forti*, *Li Iodici*, ecc.

Cognomi italiani in Belgio

A parte gli Stati Uniti, degli altri paesi delle Americhe non disponiamo di dati numerici relativi alla diffusione e frequenza dei vari cognomi, come invece accade per alcune nazioni europee, a cominciare dal Belgio.

Dal dizionario di *Jean Germain* e *Jules Herbillon* (1996), che riporta tutti i cognomi attestati con almeno 100 presenze in Belgio alla data del 1997 si può stilare graduatoria che segue.

Nella classifica generale spiccano *Miceli* e *Cammarata*, entrambi pansiciliani (il primo anche calabrese), proporzionalmente assai più numerosi di quanto non siano in Italia.

Le province della Vallonia dove si concentrano maggiormente i cognomi italiani sono l'Hainaut, intorno a città medie e grandi come Charleroi, La Louvière e Mons, la provincia di Liegi, specie a Searing e Flémalle, e quella di Namur; in ambito fiammingo

BELGIO. Cognomi italiani più frequenti alla fine del XX secolo

r.	cognome (r. it.)	n° cittadini in Belgio	r.	cognome (r. it.)	n° cittadini in Belgio
1.	Russo (2)	1.104	11.	Romano (6)	648
2.	Rizzo (18)	1.021	12.	Marino (9)	592
3.	Bruno* (11)	925	13.	D'Angelo (32)	565
4.	Rossi (1)	921	14.	Giordano (16)	517
5.	Franco* (86)	874	15.	De Luca (14)	447
6.	Greco (10)	785	16.	Ferrari (3)	441
7.	Gallo (12)	729	17.	Miceli (386)	434
8.	Messina (38)	721	18.	Cammarata (1.019)	423
9.	Costa* (15)	685	19.	D'Amico (70)	409
10.	Lombardo (41)	685	20.	Gentile (35)	401

Legenda: r. = rango; r. it = rango occupato in Italia (fonte SEAT/Pagine Gialle 2000). L'asterisco posposto indica che il cognome non è soltanto italiano: *Bruno* anche spagnolo e portoghese; *Costa* anche francese, catalano e portoghese; *Pace* e *Gentile* anche inglesi; *Marino* iberico e francese; *Franco* spagnolo; *Guerra* spagnolo e portoghese; *Rosa* catalano, polacco e ceco; *Villa* spagnolo.

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione dell'autore su dati Dictionary of American Family Names (DAFN)

prevale il Limburgo. Se si scorrono le graduatorie per province, nell'Hainaut il cognome italiano più rappresentato è *Rossi*, con circa 200 cittadini figura *Ferrari*, e con oltre o quasi 100 portatori *Bianchi*, *Bernardi*, *Rinaldi*, *Ricci*, *Benedetti*, *Giuliani*, *Mancini* – tutti largamente diffusi nel Centro-Nord d'Italia – *Tomasi* (trentino e friulano), *Fontana* (tipicamente lombardo), *Bongiovanni* (piemontese oltre che siciliano).

Nella provincia di Liegi spiccano, assieme a tipici nomi di famiglia meridionali (e a qualcuno meno frequente come *Morreale*, *Lentini*, *Palumbo*, *Salerno*, *Cimino*, *Infantino*, *Salamone*, *Parisi*, *Ferrara*), anche i ciociari *Tortolani* e *Tavolieri*, *Lazzari*, *Piccoli*, *Cao*, *Bastianelli*, i veneti *Salvador* e *Toffoli*, *Franceschini*, *Chiaradia*, *Sartori*, ecc. E nell'area di Yvoir, indagata da Germain (2007), dove sono presenti numerosi friulani originari soprattutto di Gemona del Friuli e di Rivignano, figurano i cognomi *Del Zotto*, *Lavarone*, *Blasutig*, *Sangoï* (che ha acquisito le dieresi per non essere pronunciato alla francese), *Colussi*, *Greatti*: cognomi friulani e/o veneti oppure con un nucleo ormai indipendente nel Nord-Est, come per il calabrese *Chiaradia* e il sardo *Cao*.

In Belgio pochi nomi di famiglia d'origine italiana non esistono più (o non sono mai esistiti nel nostro Paese perché modificati nella grafia): è il caso di *Berbuto*, che andrà inteso come variante di *Barbuto*, o di *Strappazon*, alterazione di *Strappazzon*.

Cognomi italiani in Francia

In Francia, escludendo la Corsica dove i cognomi sono storicamente italiani o, quando autoctoni, indistinguibili (la parlata corsa è affine a quelle toscane), le presenze italiane possono dividersi convenzionalmente in tre gruppi: a) cognomi piemontesi e liguri, che si mescolano e s'intrecciano con il repertorio francese nei dipartimenti confinanti o comunque più vicino al Nord-Ovest d'Italia; b) cognomi di massima diffusione in Italia, sparsi per il territorio francese come effetto di trasferimenti in un arco cronologico assai

ampio, che risultano numerosi soprattutto a Marsiglia e a Parigi e dintorni, e spesso si confondono con quelli frequenti in Corsica, da cui i portatori provengono in parte; 3) cognomi meridionali, tipici in particolare della Sicilia e della Campania, frutto anch'essi di movimenti migratori, perlopiù risalenti al XX secolo, e che hanno come principali terminali Marsiglia, Tolone, Parigi (i dati sono elaborati dalle liste pubblicate nel sito www.cartedefrance.fr).

Per quanto riguarda il primo gruppo, abbiamo considerato i dipartimenti delle Alpi Marittime con Nizza e delle Bocche del Rodano con Marsiglia, Arles, Aix-en-Provence, ecc. Nelle Alpi Marittime i nomi di famiglia italiani (relativi ai nati dal 1891 al 1990) sono ben 5 sui primi 10 e 23 sui primi 50. Si tratta di forme del Piemonte e della Liguria, alcune tipicissime, come *Dalmasso* (1.659 portatori), cuneese, o *Lanteri* (1.160), imperiese, che figurano rispettivamente in 2^a e 6^a posizione. Superano le mille presenze anche *Rossi*, *Giordano* e *Viale*, grosso modo tra 700 e 500 si attestano *Bruno*, *Rosso*, *Pellegrino*, *Ferrari*, *Mari*, *Ferrero*, *Gioanni*, *Marro*, *Martini*, *Giraudo*, *Tosello*, *Musso*, *Pastorelli*, *Franco*, *Bernardi*, *Millo*, *Ricci*, *Giordanengo* e *Malaussena*.

Anche nel caso francese, come in America Latina, alcuni cognomi, non più documentati in Italia tra i viventi, possono essersi originati per errore o adattamento o risultare da forme dialettali che, italianizzate e cioè regolarizzate in Italia, sono rimaste immutate in Francia: *Bensa*, *Bonifassi*, *Gaziello*, *Giacobi*, *Gioan* e *Gioanni*, ecc.; oppure può trattarsi sì di cognomi italiani, ma rari al punto che l'emigrazione li ha sottratti quasi del tutto al patrimonio italiano: *Clerissi*, *Cottalorda*, *Grinda*, *Robini*, ecc.

Se si considerano i nati esclusivamente nel periodo 1966-1990, si registra una netta riduzione dei cognomi italiani tra i primi 100 per frequenza, a scapito soprattutto di cognomi di confine (*Lanteri*, *Bruno*, *Rosso*, *Ferrero*, *Gioanni*, *Marro*, *Giraudo*, *Musso*, *Franco*, ecc.) e un incremento, all'opposto, di forme panitaliane o meridionali come *Russo*, *Romeo*, *Lombardo*.

Nel dipartimento Bouches-du-Rhône il cognome italiano più numeroso è *Rossi*, che si colloca al 22° posto con quasi 1.990 presenze; nella lista si alternano nomi di famiglia centro-settentrionali e meridionali, a dimostrazione di un'emigrazione piuttosto varia per regioni di provenienza; seguono infatti *Esposito*, *Giordano*, *Martini* e *Mattei* tra i primi 100, nonché *Russo*, *Ferraro*, *Costa*, *Bruno*, *Bianchi*, *Mille*, *Ferrari*, *Marchetti*, *Mariani*, *Serra* tra i primi 150 (oltre ai prevalentemente corsi *Paoli* e *Casanova*).

Complessivamente, nella regione Provence-Alpes-Côtes-d'Azur, tra i nati nell'arco compreso tra il 1891 e il 1990, si collocano 29 cognomi italiani sui primi 200. Confrontando il dato relativo all'intero secolo con quello riguardante il quarto e ultimo tratto registrato (nascite dal 1966 al 1990) si può avere la misura dell'incidenza dei residenti d'origine italiana, con l'avvertenza che, trattandosi di nuovi nati, gli spostamenti di rango non saranno dovuti tanto a riduzioni dei tassi migratori, quanto a rientri in Italia e inoltre alla massiccia migrazione in tale regione da altri Paesi, in particolare dalla Spagna, che hanno modificato la graduatoria; in controtendenza appaiono i cognomi italiani esclusivamente meridionali, *Esposito* e soprattutto *Russo*.

Un aspetto estremamente interessante, per un'analisi più dettagliata, è fornita dalla lista dei cognomi più locali di ciascun dipartimento, registrati dalla medesima fonte. La lista delle Alpi Marittime ne segnala oltre 300, tra i quali moltissimi sono italiani o hanno aspetto formale italiano. Tuttavia si tratta di cognomi quasi tutti assai rari in Italia o inesistenti; particolarmente significative si rivelano le provenienze.

Alcune forme sono piemontesi o, in Italia, attestate soltanto o quasi soltanto in Piemonte (*Albrito*, *Amapane*, *Ausello*, *Baraggioli*, *Barbotto*, *Beltrutti*, *Chiapasco*, *Deasti*,

Delrivo, Dusnasio, Frossasco, Furione, Gallarino, Garrelli, Ghigliano, Giunipero, Guiglia, Sottimano, Viarino, Zopegni, ecc.) e altre liguri (*Aiperto, Arnello, Balarello, Chiazzaro, Crovesi, Garaccione, Glorio, Guglierame, Lagostena, Maricone, Montedonico, Paccino, Pagliuzza, Passadesco, Remaggi, Viassolo*, ecc.). Rari i nomi di famiglia di altre regioni settentrionali (i lombardi *Colmegna* e *Fenino*, i veneti *Fiammengo* e *Urago*, gli emiliani *Begliardi, Camorani* e *Tomesani*) o meridionali (i campani *Ficuciello* e *Tedino*, il barese *Bulzacchelli*, il messinese *Giacopello*, almeno per le attestazioni odierne), e quelli sparsi sia nel Centro-nord (*Piozzi, Tarragoni, Tiribelli*), sia nel Centro (*Bergesi, Fronzi* marchigiano, *Spugnini, Svizzero* abruzzese) sia nel Sud (*Aspro*).

Il dato più notevole è il gruppo foltissimo di forme tipiche, se pur rare o rarissime in Italia, della Toscana e/o dell'Umbria (perlopiù nelle confinanti province di Arezzo e soprattutto di Perugia): *Albioni, Barbagianni, Beccatini, Bettachini, Bindocci, Bistarelli, Cimbolini, Chiurchi, Ciubini, Feligioni, Giabbanelli, Gragnetti, Mariangioli, Pecori, Pippolini, Pittola, Rofani, Rubolini, Salvatici, Santicchi, Sbicca, Sediari, Tartocchi, Tegli*; alcuni sono tipicissimi di Città di Castello (*Bocciolesi, Braccalenti, Capriani, Ciarabelli, Taffini*) o di Umbertide (*Bottaccioli, Gillosi, Simonucci, Staccini*) o dell'area del Trasimeno (*Lumedituna, Taralla*); del nord della Toscana e dello Spezzino *Ponzanelli*; della Toscana anche *Bagnai, Burazzi, Calucci, Celandroni, Dubbiosi, Guancioli, Semplicini, Siliani*; del Ternano *Comodini*; alcuni sono perugini, ma presenti anche altrove in Italia: *Bellafante, Occhirossi, Segapeli, Seguenti, Tesorini*, ecc. Questo gruppo, interessante dal punto di vista statistico, storico-demografico e linguistico-onomastico, conferma che le Alpi Marittime hanno rappresentato un importante terminale d'emigrazione per una specifica zona del Centro d'Italia.

Anche nella lista di tale dipartimento, le numerose forme rarissime o assenti in Italia possono spiegarsi con l'emigrazione di tutti i pochi portatori del cognome (*Blangini, Buscaja, Dulermo, Garaffio, Lessatini, Osiglia, Pratensi, Raiberti, Sarazino, Speriano, Tedi, Travacca*); o con varianti prodottesi in Francia di nomi di famiglia al contrario frequenti in Italia: per esempio *Allazio* da *Allasio*, *Bacculini* < *Baccolini*, *Bigati* < *Bigatti*, *Caraccoli* < *Caraccioli*, *Ceriolo* < *Ceriello*, *Gienero* < *Genero*, *Grosolia* < *Grisolia*, *Nighersoli* < *Nigrisoli*, *Pecivolo* < *Pescivolo*, *Rotomondo* < *Rodomonte*, *Scursgoglio* < *Scorsoglio*, ecc.; altri, infine, saranno cognomi d'invenzione per motivi che sfuggono o imposti a trovatelli: *Biscroma, Crollanti, Esclamanti, Meningi, Nafta*, ecc.

Cognomi italiani in Svizzera

La Svizzera italoфона, ossia il Cantone Ticino e una porzione minoritaria del Cantone dei Grigioni, registra cognomi ben presenti anche nel repertorio italiano (lombardo in special modo) o ad essi assimilabili per aspetti fonetici e morfosintattici. I più frequenti nel Cantone risultano infatti: *Bernasconi, Bianchi, Ferrari, Rossi, Fontana, Crivelli, Galli, Rezzonico, Cattaneo, Cereghetti, Colombo, Riva, Beretti, Corti, Caponovo*. È dunque difficile definire quali siano autoctoni e quali frutto di migrazioni.

Per meglio valutare la presenza di cognomi di emigrati italiani in Svizzera, è utile analizzare la situazione in altri cantoni, come quelli di Zurigo e di Ginevra. In particolare nel primo, la consistenza dei cittadini italiani o d'origine italiana è significativa. La massima frequenza riguarda non più i cognomi dell'area lombarda nord-occidentale e ticinese, con le significative eccezioni di *Bernasconi* – 3° dopo *Rossi* e *Russo* tra i cognomi italiani dello Zurighese e 2° al solo *Rossi* nel Ginevrino – e di *Fontana* (con

discrete presenze, comunque, di *Colombo, Cattaneo, Sala*, ecc.); ma concerne, da un lato, alcuni tra i nomi di famiglia più diffusi in tutto il Centro-Nord d'Italia, e dunque *Rossi*, appunto, *Ferrari, Bianchi, Galli, Martinelli, Zanetti*, ecc.; dall'altro lato, i cognomi meridionali più numerosi, come *Russo, Greco, Gallo, Esposito*.

Riferimenti bibliografici

- DANIELA CACIA, "Piemontesi in Argentina: indagine onomastica sul *Primer censo general de la provincia de Santa Fé* (1887)", in Alda Rossebastiano, a cura di, *Voci e identità dell'emigrazione italiana nell'America Latina*, Roma, SER, 2012, pp. 21-74.
- ENZO CAFFARELLI, *Cognomi italiani. Storia, curiosità, significati e classifiche. 2. I più frequenti e tipici regione per regione*, Torino, SEAT Pagine Gialle, 2000.
- DAFN = PATRICK HANKS, a cura di, *Dictionary of American Family Names*, Oxford, Oxford University Press, 2003, 3 voll.
- JOSEPH J. FUCILLA, *Our Italian Surnames*, Evanston (Illinois), Chandler, 1949 (rist. Baltimore, Genealogical Publishing Co., 1987).
- JEAN GERMAIN, "Les noms de famille italiens en Belgique", «Rivista Italiana di Onomastica», XIII (2007), 2, pp. 503-530.
- PATRICK HANKS - ENZO CAFFARELLI, "Il *Dictionary of American Family Names* (DAFN) e i cognomi italiani più diffusi negli Stati Uniti d'America", «Rivista Italiana di Onomastica», V (1999), 2, pp. 397-414.
- JULES HERBILLON - JEAN GERMAIN, *Dictionnaire des noms de famille en Belgique romane et dans les régions limitrophes*, Bruxelles, Crédit Communal, 1996, 2 voll.
- CIRO MIORANZA, *Dicionário dos sobrenomes italianos*, São Paulo, Editora Escala, 1997.
- CIRO MIORANZA, *Filius Quondam. A origem e o significado dos sobrenomes italianos* Guarulhos, São João Editora, 1996 (2ª ediz. São Paulo, Larousse do Brasil, 2009).
- LAURA ROTA, *I cognomi negli Stati Uniti d'America: saggio metodologico sulla base di due elenchi telefonici*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986-87 (relatrice: prof. Maria Giovanna Arcamone).

Crisi, populismo, migrazioni...

Esiste un'opinione pubblica europea?*

Esistono argomenti ricorrenti che, periodicamente, attraversano in lungo e in largo i *mass media* europei, proiettando nell'opinione pubblica analisi, dibattiti, prese di posizione più o meno condivise. Per restare all'orizzonte temporale del terzo millennio si potrebbe citare l'apparizione e il successivo eclissarsi, come un fiume carsico, di temi quali la globalizzazione, i movimenti migratori, il terrorismo (soprattutto dopo l'11 settembre 2001), il battesimo dell'euro, l'allargamento a est dell'Europa comunitaria, fino all'irrompere della crisi economica, attorno al 2008. Soprattutto quest'ultima, non disgiunta dagli altri "nodi" rilevati, ha a sua volta messo in discussione tante certezze acquisite nel vecchio continente nei decenni precedenti: ad esempio la solidità del sistema economico e sociale europeo, lo stesso processo di costruzione dell'Europa unita in relazione a una più moderna concezione della sovranità nazionale, il rapporto tra cittadini, pesantemente colpiti dalla recessione, e istituzioni politiche di ogni grado, dalle quali gli stessi cittadini si attendono decisioni concrete e risolutive.

È in questo contesto che, negli ultimi anni, hanno preso piede altri fenomeni ampiamente dibattuti – legati ad atteggiamenti culturali, sociali e politico-elettorali diffusi – in vario modo definiti "populismo", "neo nazionalismo", "antieuropeismo". Su di essi sono state scritte e pronunciate montagne di parole per il semplice fatto che le varie forme di populismo sembrano penetrare profondamente la "coscienza europea"¹, giungendo a indirizzare non solo il pensiero ma, ben più concretamente, gli orientamenti elettorali, segnando così la vita dei partiti, dei governi, delle istituzioni locali, nazionali ed europee. Da elemento psicologico, sociologico e culturale, il populismo, nelle sue diverse accezioni e gradazioni, sta, nel bene o nel male, riorientando la politica in tutti i paesi dell'Europa².

* NdR: Nell'ambito della nuova fase del Rapporto Italiani nel Mondo inaugurata con l'edizione del 2013 qui presentata, uno degli elementi caratterizzanti è lo spostamento del confine geografico dall'Italia all'Europa. Detto in altri termini, lo "Spazio europeo" diventa luogo della migrazione italiana e il migrante, originariamente di nazionalità italiana, diventa cittadino europeo in mobilità portatore di una duplice identità (nazionale ed europea) e di diritti afferenti a piani diversi (l'uno legato all'Italia e l'altro europeo senza dimenticare il diritto universale) nonché soggetto che condivide – con altre nazionalità – uno spazio che non è solo geografico, ma anche economico, identitario e legale. Questa appartenenza plurima diventerà, negli anni, protagonista delle pagine di questo volume nell'ottica di una mobilità sempre più globale in relazione a confronti e riflessioni di respiro cosmopolita.

Più interrogativi che risposte

Se queste osservazioni hanno un fondamento, può essere utile un approfondimento sul formarsi dell'opinione pubblica europea, perché certamente essa ha una relazione stretta anche con le modalità con le quali vengono intesi i rapporti interpersonali, quelli intergenerazionali, quelli fra singoli e collettività, non di meno quelli fra comunità di accoglienza e migranti, il tutto in una rinnovata – e talvolta malintesa – chiave identitaria.

In questa direzione la prima osservazione concerne l'esistenza o meno di una "opinione pubblica europea", che certo non si può dare per scontata. Nella presentazione di una sessione del Festival internazionale di giornalismo, svoltosi a Perugia il 24-28 aprile 2013, ad esempio si sosteneva: «L'Europa non esisterà veramente finché non esisterà un'opinione pubblica "europea". L'Europa investe molto in programmi di educazione alla cittadinanza europea, ma l'informazione giornalistica nel vecchio continente è ancora basata su logiche nazionali (se non addirittura nazionalistiche), che dividono l'opinione pubblica e trattano le notizie dall'Unione europea come fatti di politica estera. Non esistono spazi unificati di informazione europea sui *media* tradizionali (...) e l'informazione *on line*, da sola, forse non basta»³. In queste affermazioni appare evidente che attorno al concetto di opinione pubblica europea possono svilupparsi domande relative alla sua effettiva esistenza, quali ne siano le coordinate, come essa eventualmente si formi, con quali strumenti e linguaggi, attorno a quali concetti-cardine.

Così l'opinione pubblica europea può corrispondere agli stessi argomenti di cui generalmente si parla nella quotidianità, ovvero una sorta di cassa di risonanza – più o meno consapevole – di argomenti ritenuti di interesse vasto (dalle tasse allo sport, dal traffico alle condizioni meteo, dal livello dei servizi pubblici alla convivenza con persone differenti da sé), pur senza che alcuno si ponga l'obiettivo di giungere a una opinione prevalente. Ma l'opinione pubblica può ugualmente ritenersi la somma di opinioni individuali – anche prive di interconnessioni fra loro – in un dato contesto sociale o territoriale oppure essere intesa come un pensiero non si sa quanto prevalente o spacciato per prevalente. Addirittura l'opinione pubblica viene qualche volta identificata con l'insieme delle persone, dei cittadini di un territorio, di una regione o di uno Stato che parlano la medesima lingua, che "si intendono", costruendo di fatto un pensiero che non presenti troppi fraintendimenti.

È chiaro che più la prospettiva si allarga, più l'opinione pubblica può assumere molteplici dimensioni: storico-concreta, giuridico-politica, culturale, persino morale-spirituale. Se poi, dai "contenuti" dell'opinione pubblica si passa al suo processo di formazione, è possibile identificare altrettanti interrogativi. Si può infatti ritenere che esso riguardi anzitutto il definirsi personale di un parere, un giudizio, una posizione: in tal senso si dovrebbe riscontrare un "principio attivo", un "lievito", una predisposizione a informarsi, approfondire, studiare, ragionare. Ma un'opinione personale non è un'opinione pubblica: dall'"io" occorre passare al "noi", con una dinamica intesa a formare l'opinione altrui, singola o collettiva, mediante un'azione a sua volta tesa a informare, far conoscere, così pure a plasmare, manipolare, condizionare, pubblicizzare, censurare, ecc.

Esistono poi momenti, occasioni o strumenti grazie ai quali l'opinione pubblica emerge, si evidenzia, si esprime: basti pensare a una manifestazione o a una protesta di piazza, a un dibattito tv, a un'animata discussione tra pendolari in treno, alla galassia massmediale, alla espressione del voto elettorale.

Il quadro si complica laddove aumenta la "scala di grandezza": ovvero se si parla

di opinione pubblica cittadina, nazionale, europea o mondiale, occorrerà considerare che per ciascuna di esse sono ben differenti sia i temi chiamati in causa, sia gli elementi da considerare, sia le modalità e gli strumenti di costruzione dell'opinione stessa.

Soggetti, parole, “vocabolari”

A questo punto è lecito domandarsi – quasi facendo un passo indietro – se, per il formarsi di un'opinione pubblica specificamente europea, non occorrerebbe rilevare l'esistenza, o meno, di una “identità europea”, ossia una condivisione quotidiana – culturale, sociale, ecc. – di pensieri, di attese, di problemi analoghi da risolvere, di valori, di opportunità, di progetti, a livello continentale. E non sarebbero utili a questo scopo relazioni, scambi interpersonali, magari la disponibilità e la fruizione delle medesime fonti di informazione e formazione accessibili a tutti, siano essi giornali, siti Internet, libri, trasmissioni tv, così come programmi scolastici e universitari convergenti, pur nel rispetto delle diversità culturali nazionali?

Qui si apre il capitolo dei soggetti che concorrono al formarsi di un'opinione pubblica di dimensione sovranazionale: vi influiscono con il medesimo peso un giornalista e un personaggio politico? Il presentatore del Festival di San Remo o un docente universitario di Lovanio? Qual è il ruolo occupato dai genitori e dalla famiglia? Quale quello esercitato da un qualunque parroco con le sue omelie domenicali? Quale quello di un comico che “scende in politica”?

Sono domande che stanno attraversando, proprio in questa fase, i *media* europei alla luce delle mutazioni registrate su scala continentale, soprattutto nel panorama politico, a partire dalle ricadute della crisi economica. Ci si è chiesto fra l'altro se l'opinione pubblica (e le sue modalità di espressione politica ed elettorale) “dipenda” dai *media* e dagli orientamenti da essi proposti, oppure se i *media* non siano il semplice veicolo di un dibattito, di un patrimonio di saperi e di pareri, di punti fermi e di banalità spacciate per tesi che li precedono e a loro volta li modellano. Questa lettura si impone soprattutto nell'era di Internet, laddove le notizie e le opinioni sono sempre meno “mediate” e più autocostruite. È doveroso chiedersi, per restare in questo campo, se nel racconto di un fatto, qualunque esso sia, se nel riportare una circostanza, un'idea, un nodo problematico, il vasto pianeta della informazione *web* si attrezzi con una buona documentazione, a quali fonti acceda, quali prove cerchi, quali campane ascolti, oppure se prevalgono scarsa documentazione, superficialità, spettacolarizzazione, emozioni, ideologie, manipolazioni della realtà. Tutti elementi, questi, che non sono mai mancati nei *media* tradizionali, ma che con Internet si sono moltiplicati in ragione esponenziale. Emanuela Vinai, in un articolo intitolato *Se il pensiero è unico*, dedicato ai temi etici, ha osservato su questi aspetti: «Scrivere “l'opinione pubblica pensa”, oppure “la gente dice”, esprime la calcolata strumentalizzazione di un pensiero collettivo, ipotetico aggregato formato invece da molteplicità di individui, cui attribuire idee e conclusioni proprie. (...) I *media* sono responsabili della costruzione del senso sociale di un Paese e condizionano molti aspetti della vita quotidiana delle persone. È essenziale che ne tengano conto nell'esercizio delle loro funzioni»⁴.

Fra l'altro va riconosciuto che, riflettendo sulla esistenza e sul formarsi di un'opinione pubblica di portata continentale, oltrepassando quindi i confini nazionali, devono essere considerate talune specificità di rilievo. Basti considerare le differenze

linguistiche⁵, così pure i diversi *standard* di vita (non tutti gli europei, si potrebbe affermare, sono “ugualmente europei”: vivere a due passi dalla *City* di Londra non offre le medesime prospettive rispetto a chi abita in una comunità di pescatori del Portogallo meridionale o in una popolosa periferia di Varsavia). A nazionalità, lingue, collocazioni geografiche, *status* sociali differenti corrispondono anche concetti e realtà diversamente intesi; il “senso delle cose” è mutevole, da persona a persona, da comunità a comunità, in un continente multiculturale. Così, la realtà della “famiglia” è intesa con sfondi concettuali e con modalità relazionali assai lontane da un angolo all’altro dell’Europa. Lo stesso si può dire della realtà della migrazione, tanto che l’Unione europea si è sentita in dovere di realizzare una sorta di “dizionario comparato”, intitolato *Comunicare l’immigrazione*, rivolto in special modo agli operatori della comunicazione, nel tentativo di creare una sorta di vocabolario comune, per evitare fraintendimenti, interpretazioni controverse, informazioni errate o distorte al grande pubblico. «Uno degli aspetti più complessi nella gestione del fenomeno migratorio – si legge nel volume – consiste nella sua comunicazione. Come sono diffuse le notizie che riguardano i migranti? Quali informazioni vengono privilegiate dai *media*? Come vengono percepite queste notizie dalla collettività? I mezzi di comunicazione svolgono un ruolo cruciale nella formazione dell’opinione pubblica, soprattutto su temi di particolare delicatezza come quello dell’immigrazione. Per tale ragione appare necessario garantire un’informazione obiettiva e priva di stereotipi e pregiudizi, idonei a generare o alimentare quei conflitti sociali che molto spesso caratterizzano le società contemporanee»⁶.

Identità, demos, Europa

La complessa realtà sin qui solo tratteggiata, vorrebbe far intravedere quanti siano gli elementi da considerare quando si parla di opinione pubblica europea e quanto altrettanto articolate debbano essere le valutazioni attorno al rapporto tra questa e la “costruzione politica” europea (soprattutto attraverso il cammino dell’Ue). Francesca De Benedetti ha obiettato in proposito: «L’opinione pubblica che parla il linguaggio dell’Europa, di una identità comune e di una narrazione propria, deve ancora venire, sempre se verrà»⁷.

Su questo stesso punto la pubblicistica si è sbizzarrita: è davvero ricca la messe di libri, articoli e discorsi che affrontano il triangolo compreso tra Ue, cittadinanza e opinione pubblica. Attenzione particolare meritano, ad esempio, due contributi apparsi a breve distanza sulla rivista *Appunti di cultura e politica* a firma di Filippo Pizzolato e Guido Formigoni. Il primo osserva che la crisi economica ha posto l’Ue dinanzi a un bivio: procedere verso una maggiore integrazione in chiave federalista oppure rassegnarsi a un arretramento del disegno dei “padri fondatori” per lasciar spazio a nazionalismi e localismi identitari. «Non sorprende – afferma lo studioso – che tra le opinioni pubbliche (e i partiti) anche di paesi tradizionalmente filo-europeisti monti un sentimento di crescente insofferenza per un progetto avvertito ormai soprattutto come vincolo». Più avanti Pizzolato aggiunge: «La costruzione di una sfera di governo comunitaria solleva però con forza la questione dell’esistenza di una sfera pubblica europea, in cui, cioè, le scelte di linea politica possano maturare da un confronto aperto e dalla partecipazione popolare». L’analisi si addentra nel modello di Unione europea che si può o si intende edificare, respingendo l’idea del “dittatore

benevolo”, avanzata da Fitoussi⁸. «Né mi pare convincente – prosegue – l'obiezione sostanzialistica, mossa da chi non ritiene possibile impiantare un'opinione pubblica democratica in assenza di un *demos*, e, cioè, di un'unità etnico-linguistica del popolo. (...) La definizione di una sfera pubblica democratica di livello europeo è, comunque, una questione seria, che richiede condizioni culturali, politiche e istituzionali. Tra le condizioni di natura politico-culturale considero di particolare rilievo l'esistenza di mezzi di informazione, associazioni, sindacati e partiti che assumano come centrale la prospettiva e la dimensione comunitaria»⁹.

Siamo al cuore del problema: per costruire una “comunità” europea occorrono valori e progetti, un'informazione, una vita politica e sociale di respiro europei. Più che una “unità forzata”, peraltro inesistente e irrealizzabile, servono un “pluralismo inclusivo”, una tensione costante al convergere, al “crescere insieme”, a sommare le diversità esattamente come recita il motto dell'Ue: “unità nella diversità”. Dal canto suo, Formigoni scrive: «È possibile gestire veramente una politica comune tra popoli così diversi e Stati di così antica tradizione e individualità? Del resto, la possibilità di costruire uno Stato europeo – o i mitici “Stati Uniti d'Europa” (...) – è sempre stata resa pressoché impossibile dallo storico pluralismo europeo: manca infatti una “nazione”, un *demos*, una lingua, una storia comune su cui far leva». «Non possiamo più continuare a parlare di Europa quando non ci sia mostra di un reale progetto comune. L'Europa, infatti, non è un dato del passato: può esistere solo come approdo del futuro»¹⁰.

In questa situazione di rimescolamento delle carte imposta dalla crisi del debito sovrano, l'Ue sembra chiamata a proseguire il suo percorso politico e istituzionale nel responsabile tentativo, e nell'impegno cogente, di fornire «risposte comuni a problemi comuni», come ha più volte affermato il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, accrescendo gli spazi della sovranità condivisa così da dare maggior respiro e pieno compimento alle sovranità nazionali, mostrando i vantaggi concreti della cooperazione solidale in un'epoca di sfide globali dinanzi alle quali nessun Paese comunitario reggerebbe il passo.

D'altronde l'Unione europea deve inventare modalità più efficaci per trasmettere ai cittadini gli esiti della propria azione, i successi raggiunti, le nuove disposizioni legislative, i progetti finanziati e i loro effetti sulla promozione dei diritti, per la difesa della salute umana e dell'ambiente, per la protezione dei consumatori, per la creazione di nuove opportunità per le imprese, il lavoro, l'istruzione, la cooperazione con i partner internazionali, ecc.

Le istituzioni di Bruxelles e Strasburgo sono, oggi, forse le più trasparenti a livello mondiale: mediante Internet (www.europa.eu) e i numerosi servizi di contatto con i cittadini, ripartiti in tutto il territorio dei 28 Stati aderenti, l'Ue prova ad assolvere il compito di spiegare su quali fronti è impegnata, quali direttive vengono approvate, quali politiche sono finanziate e a vantaggio di chi esse sono rivolte. Eppure queste modalità di comunicazione non sono di per sé sufficienti per colmare la distanza tra gli stessi cittadini e le istituzioni Ue, contribuendo in questo modo a rendere ancor più marcato quel “*deficit democratico*” che sovente si imputa all'Europa (benché una valutazione scevra da preconcetti dovrebbe riconoscere che eguale deficit si riscontra nelle politiche nazionali).

Anche per questa ragione il 2013 è stato proclamato Anno europeo dei cittadini: «A vent'anni dall'introduzione della cittadinanza europea [mediante il Trattato di Maastricht, *ndr*], l'evento ha un duplice intento – si legge in una nota della Commissione –: illustrare quanto finora realizzato e rispondere alle aspettative future dei cittadini»¹¹.

Opportunità, non ricette magiche

Ma – alla luce di queste considerazioni – quali potrebbero essere i meccanismi e gli strumenti per la possibile costruzione di un’opinione pubblica europea? Ricette magiche non esistono, o almeno non sono state finora individuate. Si può semmai osservare che a questo fine occorrerebbero tendenze diverse, convergenti e con effetto moltiplicatore. A partire, forse, da un più elevato livello medio culturale, che passa gioco-forza da un’“alleanza” tra l’ambiente familiare (peraltro non sempre all’altezza del suo compito educativo) e le istituzioni scolastiche di ogni genere e grado. Connesso a tale processo, vi è quello della diffusione di comportamenti privati e sociali di nuovo stampo, maggiormente orientati, per dirla banalmente, a uscire da sé e dai propri interessi, per andare incontro alle persone che ci circondano, che vivono questa nostra stessa epoca (revisione degli “stili di vita”, propensione al confronto, esperienze di volontariato, passione per la “scoperta” e per viaggi, ecc.). Occorrerebbe quindi uno scenario politico, nazionale e sovranazionale, capace di assumersi le proprie responsabilità, senza però scaricare – come avviene costantemente – sugli altri livelli politici, le eventuali manchevolezze e gli insuccessi della propria azione. Per un’opinione pubblica europea sarebbero ugualmente utili, anzi essenziali, strumenti di comunicazione sociale guidati da solidi criteri deontologici, realizzati da operatori competenti ed equilibrati, gestiti da editori con una visione che vada oltre il mero profitto e oltre i confini territoriali o nazionali (sono solo sogni?): perché a tutt’oggi di fatto non esistono – anche per ragioni reali e comprensibili – *mass media* di respiro europeo. *Project Syndicate*, *syndication* della comunicazione, all’inizio del 2013 annotava: «A quasi sessant’anni da quando il Trattato di Roma diede ufficialmente vita alla Comunità economica europea, i dibattiti che si svolgono in tutta l’Ue continuano a essere in buona parte condotti da attori nazionali in forum nazionali e con lo sguardo rivolto ai soli interessi nazionali. Per compiere un autentico passo avanti e decidere lo sviluppo dell’Ue, gli interessi nazionali devono essere rimpiazzati da interessi europei chiaramente definiti. Per definire questi interessi si renderà necessario un dibattito paneuropeo serio e schietto, superiore alla somma dei singoli dibattiti nazionali». Un’analisi stringata, ma probabilmente centrata, della situazione¹².

Così pure le chiese presenti nel continente (e, per storia e diffusione, si fa riferimento in particolare alle comunità cristiane delle diverse confessioni, benché divise tra loro in un’Europa che si vorrebbe unita) hanno la loro parte da svolgere, per alimentare quei grandi valori universali, umani e spirituali, che affondano le loro radici nelle religioni monoteiste, e che costituiscono uno sfondo insostituibile per un’Europa unita, pacificata, solidale e aperta al mondo¹³.

L’Europa in valigia/1: il caso-migrazioni

Per comprendere più a fondo il tema della costruzione europea – per la quale, come si è detto, risulta decisiva una crescita dal basso, che passi dalla vita dei cittadini, dalla formazione di un’opinione pubblica “senza passaporto”, dall’analisi dei fenomeni sociali e culturali – il tema delle migrazioni è una decisiva “cartina al tornasole”. Perché l’Europa è sempre stata attraversata da fenomeni migratori che proseguono oggi pur con motivazioni, modalità, direzioni differenti rispetto al passato. Migrazioni intraeuropee, cui si sono aggiunte, soprattutto negli ultimi trent’anni, fortissime spinte

extraeuropee, in grado di mettere alla prova la capacità di accoglienza dei sistemi economici e sociali di paesi grandi e piccoli, a partire dall'Italia, e ponendo sempre nuovi interrogativi sul piano giuridico, politico, dell'integrazione, della convivenza e del confronto fra tradizioni, culture e religioni diverse.

Senza addentrarci nelle mutazioni "genetiche" cui sono sottoposti attualmente i movimenti di popolazione entro l'Europa e provenienti da paesi terzi, possiamo quanto meno avanzare alcune osservazioni su come esse sono affrontate dai *mass media* europei proprio in relazione alla formazione, o meno, di una opinione pubblica europea su questo argomento.

La prima segnalazione è perfino ovvia, per quanto decisiva: ogni strumento di comunicazione sociale tende a raccontare le migrazioni, in entrata o in uscita, e il loro impatto, dalla sola prospettiva nazionale. Sarebbe ad esempio curiosa una pur breve ricognizione su come giornali, tv, radio, siti Internet hanno informato circa gli sbarchi sulle coste europee strettamente connessi alla cosiddetta "primavera araba" e gli appelli lanciati dalle nazioni più direttamente interessate verso gli altri Stati Ue per chiedere aiuti, così da ripartire il carico di tali migrazioni su scala comunitaria. L'"invasione migratoria", la chiusura delle frontiere, la sospensione di Schengen, l'adozione di una "linea dura" anti-immigrati in funzione politica interna, hanno caratterizzato i *media* dei paesi europei nel 2011 e per buona parte del 2012. E uno spoglio sistematico dei giornali di quel periodo consente di rintracciare alcuni elementi ricorrenti: i quotidiani degli Stati mediterranei lamentavano, per dirla in breve, la mancanza di solidarietà del Nord Europa nel fronteggiare l'emergenza-sbarchi; i giornali della *mitteleuropa* accusavano i mediterranei di lassismo e scarsa organizzazione nel fronteggiare gli ingressi stranieri; le testate britanniche e scandinave insistevano sul problema delle frontiere-groviera a Sud e a Est; nello stesso periodo, i giornali di alcuni paesi orientali e dei Balcani (extra Ue) mettevano all'indice le progressive chiusure dell'Unione verso gli spostamenti di lavoratori e familiari alla ricerca di occupazione e di una vita dignitosa.

Al di là delle contiguità nazionali, è oltremodo possibile rilevare alcuni stili ricorrenti nei *media* europei nel trattare le migrazioni (i *media* italiani non sembrano costituire un'eccezione). Anzitutto appare un tratto costante di emergenzialità, quasi che le migrazioni siano una sorpresa quotidiana, un elemento dell'attualità nuovo, non prevedibile, non gestibile. In secondo luogo sembra imporsi una sorta di semplificazione forzata del fenomeno, con articoli spesso basati su stereotipi circa i Paesi di provenienza e le persone che giungono nel vecchio continente; semplificazione che non di rado sfocia in una informazione superficiale e omologata. Accanto a ciò – terzo elemento – emerge una decontestualizzazione, ovvero i *media* sovente trascurano di spiegare le migrazioni come fenomeno storico e "globale", strettamente connesso alla realtà dei paesi di partenza; ma vengono anche sottaciuti i diritti fondamentali iscritti nei testi giuridici internazionali e che riguardano gli stessi migranti, come nel caso del diritto di asilo. Non manca poi quella sorta di opportunismo politico che tende a lucrare dalle migrazioni posizioni di vantaggio sul piano elettorale o della contesa politica nazionale, tanto da assumere sempre più spesso i contorni del populismo più scaltro, del nazionalismo di ritorno se non di una becera xenofobia.

Non mancano, ovviamente, le eccezioni positive, riscontrabili tante volte nei *media* di ispirazione cattolica, nel ricordare le dinamiche storiche delle migrazioni, nel segnalare gli evidenti aspetti positivi, fra cui quelli demografici ed economici in un'Europa che invecchia, nel valorizzare l'incontro tra culture e fedi differenti, pur senza tacere difficoltà, rischi e derive dell'accoglienza e inclusione sociale dei migranti.

Nasce, a questo punto, l'impressione che fra i giornalisti che si occupano di questi temi spesso prevalgano una insufficiente conoscenza dei fenomeni migratori presi in sé, una altrettanto carente conoscenza dei relativi aspetti legislativi, amministrativi e politici, fino a una certa predisposizione a mettere il proprio lavoro al servizio di qualche tendenza o progetto politico che intende utilizzare le migrazioni latamente intese come grimaldello per far breccia nelle opinioni pubbliche nazionali e per accrescere i propri consensi tra i cittadini.

Esistono risposte strategiche convincenti per evitare questi deragliamenti? Anche in questo caso non disponiamo di bacchette magiche; semmai valgono le consuete indicazioni per un giornalismo "di qualità": deontologia, formazione professionale, competenza e specializzazione settoriale, indipendenza degli operatori della comunicazione e degli editori, "spessore umano" di chi si mette al computer per stendere un servizio giornalistico che, nel bene o nel male, avrà una ricaduta sui lettori del giornale, sugli utenti del web, sui telescoltatori.

L'Europa in valigia/2: le voci cattoliche

Tra i mezzi di comunicazione che affrontano compiutamente, e per lo più con una lunga esperienza sulle spalle, fatta di "vita vissuta", il tema delle migrazioni figurano quelli di lingua italiana e di ispirazione cattolica realizzati oltrefrontiera e rivolti principalmente agli emigrati tricolori all'estero¹⁴. Si tratta di un arcipelago composito¹⁵, che comprende giornali, riviste, bollettini, emissioni radio e tv, siti Internet, con testate molto note, come i settimanali il *Corriere degli italiani* (Svizzera) o il *Corriere d'Italia* (Germania), le testate scalabriniane, oppure quelle prodotte da singole Missioni cattoliche italiane all'estero o da specifiche realtà territoriali, come *Vita nostra*, bollettino delle comunità italiane a Bruxelles.

Queste testate – che hanno avviato una collaborazione con la Fisc, Federazione italiana dei settimanali cattolici, e con l'agenzia Sir, www.agensir.it, valorizzando soprattutto la parte del servizio Sir Europa – possono svolgere, restando all'interno delle riflessioni sulla creazione di un'opinione pubblica europea, un compito tutt'altro che secondario, legato alla loro originaria vocazione e facendosi interpreti di nuovi spazi culturali e comunicativi. Tali strumenti possono infatti: rappresentare l'espressione della comunità emigrata italiana in una data realtà fuori dai confini nazionali; costituire un legame fra tale comunità e il paese d'origine; aiutare a leggere la realtà della migrazione nel più ampio contesto delle trasformazioni globali che investono l'Europa contemporanea.

Per far ciò, le "voci" cattoliche per gli italiani all'estero devono però, pur senza rinunciarvi, andare oltre il fine della "conservazione dell'italianità", riposizionandosi entro un fenomeno migratorio e all'interno di un'Europa entrambi in rapidissima evoluzione. Giornali, siti e altri mezzi di comunicazione presenti nelle comunità di emigrazione (con diffusione e capacità di penetrazione diversa da una realtà all'altra) possono infatti aiutare i connazionali in altri paesi a interpretare i mutevoli contesti in cui essi vivono, a diventare parte attiva di quelle società, rimanendo se stessi e dunque senza rinunciare alla propria lingua, provenienza, storia, tradizione. D'altra parte, questi *media* sono altresì chiamati a rapportarsi con diverse generazioni di migranti: fra le seconde e terze generazioni il richiamo alla "italianità" tende ad affievolirsi, mentre fra le più recenti componenti delle migrazioni – non di rado

giovani laureati, di istruzione medio-alta, professionalmente ben collocati – la percezione della distanza-vicinanza dalla madrepatria è assolutamente differente da quella dei lavoratori migranti degli anni Cinquanta-Settanta. Non a caso mons. Silvano Ridolfi, sacerdote missionario all'estero e giornalista, sottolinea che «i problemi per la stampa di emigrazione (...) sono venuti con le seconde, terze, quarte generazioni, che non sentono più quel quasi irresistibile richiamo della patria, vituperata ed amata dalle prime generazioni, e conoscono meglio la lingua del posto che quella dei padri, che non si sentono legati alle tradizioni paesane, senza trascurare l'influenza dei sempre più numerosi matrimoni di mista nazionalità. Allora è subentrata, in altro modo e più aggravata, la crisi economica dei giornali e soprattutto la crisi di identità culturale che poneva il problema di un nuovo tipo di destinatari con conseguente nuova impostazione linguistico-culturale»¹⁶.

Nuova impostazione, quindi, che deve considerare in maniera sempre più pressante l'incidenza – e la concorrenza – della comunicazione e informazione mediante Internet e i *social network*, diffusa in ogni nazione, con tutte le prerogative, le potenzialità e, è bene non scordarlo, i limiti della sconfinata comunicazione virtuale.

Ebbene, se tali mezzi di informazione sapranno cogliere la sfida della modernità e – facendo tesoro della loro patrimonio umano ed esperienziale – rinnovarsi per restare sulla “prima linea” della migrazione, potranno essere ancora a lungo d'aiuto agli italiani all'estero. Rimarranno centri di elaborazione culturale e veicoli di un messaggio positivo circa il pianeta-migrazione ovunque giungeranno. E, a modo loro e per quanto di competenza, influiranno sulla formazione di una nascente opinione pubblica europea, che, come recita il già citato motto dell'Ue, si caratterizzi per una piena e convinta “unità nella diversità”.

Note

- ¹ «Il populismo è l'opposto dell'idea di integrazione europea» ed «è assolutamente incompatibile con la vocazione universale della Chiesa»: è un passaggio emblematico del documento pubblicato dalla Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece), *Populism in Europe*, novembre 2010, www.comece.org.
- ² Una lettura interessante dei risultati delle elezioni parlamentari svoltesi in Italia nel febbraio 2013, poste in relazione alla politica europea, è fornita – fra le centinaia di articoli apparsi sull'argomento – nel corposo studio promosso dal think tank Notre Europe, in R. DEHOUSSE, *L'Europe aux urnes. Les enseignements des élections italiennes de 2013*, 16 maggio 2013, www.notre-europe.eu.
- ³ Cfr., <http://www.festivaldelgiornalismo.com>.
- ⁴ E. VINAI, “Se il pensiero è unico”, in *Sir*, 2 marzo 2013, www.agensir.it.
- ⁵ Si veda al riguardo il quaderno speciale della rivista *Limes*, dicembre 2010, “Lingua e potere”.
- ⁶ *Comunicare l'immigrazione*, Ue-Governo italiano, 2012, p. 4; disponibile anche on line all'indirizzo www.lavoro.gov.it.
- ⁷ F. DE BENEDETTI, *Ue, media e cittadini*, in *European Journalism Observatory*, 17 dicembre 2012, it.ejo.ch.
- ⁸ J.P. FITOUSSI, *Il dittatore benevolo. Saggio sul governo dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- ⁹ F. PIZZOLATO, “L'Europa al bivio: federazione o declino?”, in *Appunti di cultura e politica*, novembre-dicembre 2012, pp. 26-31.
- ¹⁰ G. FORMIGONI, “Elezioni italiane, posta in gioco europea”, in *Appunti di cultura e politica*, gennaio-febbraio 2013, pp. 18-23.
- ¹¹ Commissione europea, *2013 Anno europeo dei cittadini: la cittadinanza e il futuro dell'Europa al centro del dibattito*, Comunicato stampa, 23 novembre 2012, www.europa.eu/newsroom/.
- ¹² www.project-syndicate.org, 4 gennaio 2013.
- ¹³ Una lettura illuminante resta, a dieci anni dalla sua pubblicazione, l'esortazione apostolica di

Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003. Un ruolo di rilievo ricoprono le diverse forme di collaborazione e comunione sul piano dell'ecumenismo e il ruolo di taluni organismi episcopali e quelli laicali delle diverse confessioni cristiane, a cominciare dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee, www.ccee.ch).

¹⁴ Naturalmente sono centinaia anche le testate d'informazione e socializzazione "laiche" per gli italiani all'estero, che vanno dai quotidiani consolidati (uno su tutti, *America oggi*, per gli Stati Uniti), alle trasmissioni radiofoniche e televisive, ai nuovi siti Internet, come il recente *Il Mitte*, quotidiano italiano on line di Berlino, www.ilmitte.com.

¹⁵ Innumerevoli saggi e volumi si sono occupati della stampa e degli altri *media* italiani all'estero. Per alcune interessanti note sintetiche cfr.: R. IARIA, "Uno sguardo alla stampa italiana in Europa", in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2008*, Roma, Edizioni Idos, 2008, pp. 182-191; A. PAOLUZI, *Voci di carta. Dall'universo della stampa cattolica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2012, pp. 201-205.

¹⁶ Cfr., R. IARIA, *Uno sguardo [...]*, *op. cit.*, p. 190.

Lingua ed emigrazione italiana in Camerun

L'emigrazione italiana in Camerun risulta finora trascurata e poco studiata, probabilmente a causa della presenza contenuta degli italiani in questo Paese. Eppure, gli studi inerenti i fenomeni migratori, e nella fattispecie quelli legati alla presenza italiana in Africa, hanno rivelato che il paradigma interpretativo per determinare il ruolo degli italiani e della lingua italiana in una specifica area geografica non deve essere basato esclusivamente sulla massa critica costituita dai nostri emigrati (R. Siebetcheu, "La lingua italiana in Africa", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Roma, Edizioni Idos, 2010, pp. 142-153). Cosa potrebbe dunque fare il Camerun uno dei principali promotori della lingua italiana nel mondo se in questo Paese non ci sono molti italiani? E quale potrebbe essere il ruolo dell'Italia, degli italiani e della lingua italiana in uno spazio antropologico e sociolinguistico, come quello camerunense, reduce da un'esperienza coloniale unica nel suo genere, caratterizzata, come vedremo, da una pluralità idiomatica e una fisionomia culturale multiforme? L'obiettivo di questo capitolo è di rendere conto della situazione degli italiani in Camerun tanto attraverso una ricostruzione diacronica quanto basandosi sulla ricognizione attuale delle risorse prodotte dall'italianità in questo Paese.

Breve descrizione storica e sociolinguistica del Camerun

Oggi il Camerun è conosciuto anche grazie all'esploratore portoghese Fernando Póo che lo visitò nel 1472. Da quel periodo, si crearono degli stabilimenti commerciali (anche per la tratta degli schiavi) e iniziarono dei percorsi di evangelizzazione, che videro come principali protagonisti olandesi, inglesi e tedeschi (Sansterre Nkarey, *Afrique: l'histoire entre le Cameroun anglophone et le Cameroun francophone: de 1472 à 2003*, Paris, Publibook, 2004, p. 11). Questo scenario storico rivela che il Camerun è l'unico paese africano ad avere subito una triplice esperienza coloniale: quella tedesca, francese e inglese. L'Italia non fa quindi parte delle potenze che hanno segnato la storia di questa nazione situata nel cuore dell'Africa. Le considerazioni che faremo in questo lavoro mirano di conseguenza ad osservare se questa assenza italiana costituisce un punto di forza o uno svantaggio.

Conosciuto come l'*Africa in miniatura*, il Camerun si contraddistingue per riassumere in sé elementi linguistici, culturali e geografici presenti in tutti gli altri paesi africani. Dal punto di vista linguistico, con circa 300 lingue, il Camerun è, dopo la Nigeria, il paese con il maggior numero di lingue in tutta l'Africa (M. Lewis, *Ethnologue: Languages of the World*, Sixteenth edition. Dallas, SIL International, 2009). Accanto alle

lingue locali, il plurilinguismo camerunense è ampliato da tre idiomi di contatto, il *pidgin English*, il *camfranglais* e il *franfulde*, formati sulla base della fusione tra le lingue locali e le ex lingue coloniali (francese e inglese).

Gli italiani in Camerun: storia, aree di provenienza e presenza sul territorio

Se nella storia (pre) coloniale del Camerun non ci sono riferimenti specifici all'Italia, è doveroso ricordare che nell'ambito della famigerata *spartizione dell'Africa*, le cui decisioni vennero formalizzate dal *Trattato di Versailles* (1919), l'Italia chiese, senza successo, di avere oltre alla Libia, la colonia tedesca del Camerun o quella del Togo (Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Sesta serie: 1918-1922, Volume III, IPZS, 1919, p. 746).

Il primo italiano ad aver esplorato il Camerun fu probabilmente il friulano naturalizzato francese Pietro Paolo Savorgnan di Brazzà che, dirigendo per conto della Francia le spedizioni in Africa equatoriale, arrivò anche in questo Paese nel 1886. Bisogna aspettare la fine della colonizzazione per vedere l'ufficializzazione delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e il Camerun attraverso l'istituzione nel 1962 dell'Ambasciata d'Italia a Yaoundé.

Gli italiani oggi presenti in Camerun provengono principalmente dalle regioni del Nord, particolarmente dalla Lombardia (71), dal Veneto (58) e dal Piemonte (39).

CAMERUN. Italiani residenti per origine regionale (2013)

Regione	Residenti	Regione	Residenti	Regione	Residenti
Valle d'Aosta	4	<i>Nord Est</i>	122	Molise	0
Piemonte	39	<i>Nord</i>	241	Puglia	8
Lombardia	71	Toscana	6	Basilicata	1
Liguria	5	Marche	7	Calabria	25
<i>Nord Ovest</i>	119	Umbria	15	<i>Sud</i>	55
Trentino A. A.	14	Lazio	45	Sicilia	18
Veneto	58	<i>Centro</i>	73	Sardegna	1
Friuli V. Giulia	14	Abruzzo	3	<i>Isole</i>	19
Emilia Romagna	36	Campania	18	Italia	388

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Circa i due terzi degli italiani in Camerun sono concentrati nelle città di Yaoundé e Douala. Ricordiamo, però, anche le città di Mbalmayo e Fontem, rispettivamente roccaforti del movimento religioso dei Focolari (arrivato in Camerun il 12 febbraio 1963) e dell'Associazione Centro di Orientamento Educativo (COE) che vi opera dagli anni Settanta. Alcune presenze italiane sono rilevate anche nelle aree forestali per le attività legate allo sfruttamento forestale.

Dopo cinque decenni di emigrazione italiana in Camerun, il bilancio demografico è fermo su alcune centinaia di unità, un dato che negli ultimi anni sta peraltro decrescendo. Tuttavia, la presenza di 107 coniugati e 90 minori (ovvero il 23% del totale

CAMERUN. Italiani residenti per sesso, età e stato civile. Percentuali anni 2010-2013

Residenti	2010	2011	2012	2013	Residenti	2010	2011	2012	2013
Uomini	57,9	58,6	58,7	58,8	Oltre 65	15,6	18,1	19,3	19,3
Donne	42,1	41,4	41,3	41,2	Coniugati	28,8	29,6	27,2	27,5
Minori	19,3	20,7	21,2	23,1	Totale (v.a.)	482	425	404	388

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

della popolazione complessiva) segnala un radicamento delle famiglie italiane, anche derivanti da matrimoni misti.

I motivi della presenza italiana in Camerun

La presenza italiana in Camerun è determinata almeno da quattro fattori: diplomatico, imprenditoriale, religioso e cooperazione allo sviluppo. Dal punto di vista diplomatico il Camerun è uno dei 24 Paesi africani in cui è presente un'ambasciata italiana ed è così collocato al 5° posto tra gli Stati con il maggior numero di Paesi di accreditamento (R. Siebetchu, *La diffusion de l'italien dans l'espace sociolinguistique africain. Histoire, actualité et perspectives glottodidactiques*, Saarbrücken, Editions universitaires européennes, 2011a). Tale posizione dovrebbe costituire un punto di forza per la promozione della lingua e della cultura italiana, in collaborazione con gli enti locali.

In ambito imprenditoriale, l'Italia è il 4° paese che importa dal Camerun e il 9° fornitore, con una quota di mercato complessiva pari all'1%. Accanto al petrolio e all'alluminio, il Camerun esporta principalmente legname, cotone, caucciù, banane, caffè e cacao (www.ambyaounde.esteri.it). Le imprese italiane in Camerun, circa una trentina, sono concentrate nel settore dello sfruttamento forestale e della trasformazione del legno. Sono inoltre presenti alcune importanti multinazionali italiane. L'ambasciatore italiano in Camerun, Stefano Pontesilli, osserva in questo senso che «a Douala opera nel settore dei trasporti e ricambi (gomme) la società Pirelli mentre a Yaoundé ha sede la fabbrica di produzione (cioccolato e creme) della Ferrero, che impiega circa 200 lavoratori» (www.afrikitalia.it, 27/09/2012).

Se la cooperazione allo sviluppo non è più, come un po' di anni fa, il punto di forza per quanto riguarda le attività italiane in Camerun, lo è il «fortissimo interesse in materia di cooperazione decentrata (università, regioni, Ong e associazioni di volontariato). E questo ci permette di continuare ad operare in maniera molto efficace» (www.afrikitalia.it, 27/09/2012). Prendiamo il caso del già citato COE che opera in diversi settori, ma in modo particolare nell'ambito dell'educazione tramite il cinema e l'arte. Ricordiamo, ad esempio, la creazione a Mbalmayo nel 1992 de l'*Institut de Formation Artistique* che, con i suoi corsi di pittura, scultura e ceramica, è probabilmente l'unico, o uno dei pochi, nel Paese. Sempre a Mbalmayo è presente, dal 1977, il College *Nina Gianetti*, che forma ragazze in Economia Sociale e Familiare. Radicato nell'area anglofona del Camerun da oltre mezzo secolo, il movimento religioso dei Focolari opera ugualmente nell'ambito socio-educativo. Possiamo ricordare l'azione nelle scuole locali, anche attraverso i gemellaggi con le scuole italiane, l'introduzione della lingua italiana, nonché la costruzione dell'ospedale e della falegnameria di Fontem.

L'esperienza di *Inter Campus* in Camerun è un caso emblematico che illustra bene il trinomio *sport-lingua-sviluppo* dove lo sport diventa uno strumento di integrazione

socio-educativa, di scambio culturale nonché di educazione allo sviluppo linguistico. L'importante vittoria della "Coppa del mondo Inter Campus" da parte di *Inter Campus Camerun* nel 2009 e l'arrivo di Samuel Eto'o all'Inter lo stesso anno sono stati i due fattori che hanno contribuito ad incrementare la motivazione e l'interesse per la lingua e la cultura italiana da parte dei giovani camerunensi. Il progetto *Inter Campus*, in Camerun dal 2001, conta oggi oltre 200 cellule sportive, ripartite in 63 città e villaggi, con circa 2.000 ragazzi e 150 allenatori che seguono dei corsi di formazione con gli operatori locali, e due volte all'anno, anche con i tecnici dell'Inter.

L'Italia consolida le sue relazioni di cooperazione con il Camerun anche grazie ai gemellaggi tra città, scuole e altri enti dei due paesi. Per quanto riguarda i gemellaggi tra città, in questa sede possiamo ricordare: Venaria Reale-Kribi (1961); Vasanello-Dschang (2003); Chieti-Bati (2007); Udine-Yaoundé (2008). La cooperazione decentrata Vasanello-Dschang ha portato alla creazione a Vasanello della *Casa della cultura camerunense*, che, secondo il Comune del Viterbese, è l'unica al mondo fuori dal Camerun. Ci preme ricordare anche il gemellaggio del *Lycée Classique de Dschang*, il 10 febbraio 2009, con il Liceo Giordano Bruno di Roma. Questi gemellaggi, che sono anche il frutto del dinamismo della comunità camerunense in Italia, contribuiscono anche allo sviluppo del Camerun. Anche in ambito sanitario, la cooperazione italiana ha contribuito allo sviluppo del Camerun.

Possiamo ricordare il *Cardiac Center* di Shisong, inaugurato il 19 novembre 2009, che costituisce il primo centro cardio-pediatico dell'Africa Centro-Occidentale. Questa struttura ospedaliera è stata pensata, progettata e realizzata dalle associazioni *Cuore Fratello onlus* e *Bambini Cardiopatici nel Mondo - A.I.C.I. onlus*, in stretta collaborazione con le *Suore Terziarie Francescane* di Bressanone. Ricordiamo anche il *Centre International de Recherche Chantal BIYA* (CIRCB) per la prevenzione e il trattamento del HIV/AIDS, inaugurato il 23 febbraio 2006, che è il risultato di una collaborazione tra governi camerunensi e italiani e altri istituti specializzati.

L'insegnamento dell'italiano nelle università camerunensi

Le istituzioni accademiche camerunensi aprono le loro porte alla lingua italiana nel 1995 nella Facoltà di Lettere dell'Università di Dschang. Dopo quasi un ventennio di didattica di italiano questo ateneo ha formato circa 150 laureati. Dall'anno accademico 2012-2013 sono attivi dei percorsi di Master di italiano in linea con il sistema LMD (*Licence-Master-Doctorat*), che offre i tre tipi di diplomi universitari: laurea (tre anni), master (2 anni), dottorato (3 anni).

Dal 2009, una sezione di italiano è aperta presso l'*Ecole Normale Supérieure* (istituzione che forma i futuri insegnanti delle scuole pubbliche) dell'Università di Maroua. Ad oggi, sono già stati formati e inviati una quarantina di insegnanti nelle scuole del Paese.

Se a Dschang e Maroua gli studenti seguono un percorso curriculare in italiano, in altre università l'italiano è insegnato come materia opzionale. I primi corsi di italiano come opzione sono stati istituiti all'inizio degli anni 2000 presso l'Università di Yaoundé I ed erano affidati ad un lettore locale. Dal 2007, i lettori inviati dal Ministero degli Affari Esteri (MAE) non si stabiliscono più a Dschang, come avveniva dal 1998, ma a Yaoundé. Dal 2010, l'italiano è insegnato anche presso l'Università Cattolica dell'Africa Centrale.

Queste università camerunensi sono in contatto con gli atenei italiani specializzati

CAMERUN. Università e scuole locali che insegnano l'italiano (2012-2013)

Università	Studenti	Docenti	Scuole	Studenti	Docenti	Scuole	Studenti	Docenti
Université de Dschang	212	9	Lycée Classique de Bertoua	53	1	Lycée Classique di Maroua	95	5
Université de Maroua	29	3	Lycée Deido de Douala	100	5	Lycée de Domayo	14	2
Université 1 de Yaoundé	465	1	Lycée Joss de Douala	71	6	Lycée Leclerc de Yaoundé	59	5
Université Catholique d'Afrique Centrale	20	1	Lycée Classique de Dschang	560	8	Lycée Bilingue de Yaoundé	85	5
Totale	746	14	Lycée Bilingue di Maroua	45	3	Totale	1.082	40

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati delle università di riferimento

nella didattica dell'italiano a stranieri nell'ambito di varie convenzioni. In questa ottica, molti studenti camerunensi optano anche per percorsi universitari a distanza, tra cui ricordiamo il corso di laurea in *Lingua e cultura italiana per stranieri*, erogato in via telematica dal Consorzio ICN – *Italian Culture on the Net*, tramite il quale nella sessione autunnale del 2008 si è laureata una studentessa che ha seguito i corsi in Camerun.

L'insegnamento dell'italiano nelle scuole camerunensi

L'italiano inizia ufficialmente ad essere insegnato nelle scuole pubbliche del Camerun nell'anno scolastico 2011-2012 presso i licei di Maroua e di Bertoua. Dall'anno scolastico 2012-2013, altri licei individuati per l'insegnamento sperimentale di tale lingua hanno iniziato il loro percorso didattico. Da un'indagine realizzata nelle scuole camerunensi (110 informanti) emerge che la scelta dell'italiano è determinata da cinque fattori principali: a) novità nel sistema scolastico (53%); b) evitare le altre lingue straniere (39%); c) scelta personale (24%); d) presenza di alcuni parenti in Italia (19%); e) lingua dei miei "idoli": calcio, musica, ecc. (4%). Se la novità dell'italiano è quella che primeggia, è opportuno osservare che poiché a Dschang, piccola città nella Regione dell'Ovest, l'italiano è insegnato all'università da oltre due decenni, i ragazzi di questa città hanno una consapevolezza linguistica molto più forte rispetto agli altri.

All'alba di un nuovo percorso di educazione linguistica indirizzato verso la didattica dell'italiano, ci sembra opportuno suggerire di avviare dei percorsi programmatici mirati, negando ogni forma di "imperialismo linguistico" e di "sistemi planetarizzanti" (M. Vedovelli, "Oltre il Quadro comune europeo di riferimento per le lingue", in E. Jafrancesco, a cura di, *Le tendenze innovative del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue e il Portfoglio*, Atene, Edilingua, 2004). L'idea sarebbe ad esempio di proporre dei manuali rivolti alle scuole camerunensi e in cui «l'italiano non sia percepito come la lingua di un Paese lontano che forse gli apprendenti non visiteranno mai, ma soprattutto come una lingua che consente di raccontare le esperienze personali collegate alla cultura locale: [...] un manuale che convinca insegnanti e studenti ad adottare l'italiano come una delle lingue della vita quotidiana» (R. Siebetcheu, *Educazione linguistica in Africa. Verso un Quadro comune africano di riferimento per le lingue?*, in AA.VV., *Glottodidattica giovane*, Perugia, Guerra, 2012, p. 180).

L'insegnamento dell'italiano nei centri linguistici

I primi centri linguistici specializzati nell'insegnamento dell'italiano vengono creati in Camerun all'inizio degli anni Novanta con l'obiettivo principale di formare i camerunensi che intendevano continuare i loro studi in Italia. Anche oggi oltre il 95% degli utenti che frequentano questi centri hanno l'intenzione di recarsi in Italia per continuare gli studi. Dopo più di due decenni, l'Ambasciata italiana in Camerun ha rilasciato oltre 5.000 visti per motivi di studio. Un dato che conferma il fatto che il Camerun sia il primo paese dell'Africa Centro-Occidentale con il maggior numero di studenti e di centri linguistici di italiano. Questo primato camerunense è legato alla sua forte tradizione migratoria intellettuale, ma soprattutto ai risultati positivi del percorso linguistico seguito in Camerun sotto la guida dei docenti, prevalentemente locali, di questi centri. A dimostrazione di ciò, il Camerun è attualmente la realtà con il maggior numero di studenti nelle università italiane dopo l'Albania, la Cina e la Romania, nonché sempre tra i primi per quanto riguarda i laureati (R. Siebetcheu, "L'immigrazione camerunense in Italia", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Roma, Edizioni Idos, 2011, pp. 49-55). Situato a oltre 6 mila km dall'Italia e nonostante siano soltanto 11 mila i camerunensi in Italia, a differenza di rumeni, albanesi e cinesi che insieme superano di gran lunga il milione di presenze, il Camerun è la quarta forza demografica nella popolazione studentesca straniera in Italia.

Secondo le ultime disposizioni dell'Ambasciata italiana non è escluso che questo primato camerunense e africano venga alterato. In realtà, «Essendo divenuto difficilmente gestibile il numero dei candidati (costantemente in crescita) rispetto alle capacità di accoglienza e organizzazione dei colloqui finalizzati a selezionare gli studenti per il rilascio dei visti per studi universitari, a partire dall'anno accademico 2013 - 2014 questa Ambasciata farà una preselezione il cui unico fine è di limitare [ad un massimo di 350, previa preselezione e sulla base dell'età nonché con maturità conseguita recentemente] il numero dei candidati ammessi al colloquio, in modo di poterlo effettuare in maniera approfondita e completa» (www.ambyaounde.esteri.it). Decisione, questa, che rischia di essere sinonimo di una perdita di motivazione nei confronti della lingua italiana, in un contesto come quello camerunense, dove le istituzioni locali svolgono le loro attività con grande entusiasmo, seppur con mezzi a disposizione non sempre adeguati per la promozione dell'italiano. Contrariamente alle normative in vigore, il livello B2 del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue*, indicato dal MIUR e dal MAE come livello di competenza per l'accesso negli atenei italiani da parte degli stranieri, e che molti camerunensi possiedono, non sarà quindi più sufficiente per avere il visto per motivi di studio.

I centri linguistici di italiano, localizzati principalmente nelle città di Yaoundé, Douala e Dschang, si aggirano intorno alla ventina, considerando anche quelli che funzionano "clandestinamente". Anche nelle città di Limbé, Bafoussam e Bamenda c'è un interesse, seppur ancora limitato, per la lingua italiana che si è materializzato in passato con l'istituzione dei corsi di italiano in alcuni centri linguistici. Con l'introduzione dell'italiano nelle scuole locali, il numero di questi centri così come la sua distribuzione sul territorio sono destinati ad ampliarsi. Il fatto che oltre il 90% dei docenti di questi centri siano camerunensi denota il carattere permanente dell'insegnamento dell'italiano ed è un'altra testimonianza del fatto che «l'italiano non sia più soltanto una lingua da apprendere, ma anche una lingua da insegnare» (R. Siebetcheu, "La lingua italiana [...]", *op. cit.*, 2010, p. 146). Questi insegnanti locali,

chiamati ad avere una padronanza della lingua italiana hanno la responsabilità di trasmettere un livello di automia in italiano *standard* agli studenti. Sono quindi fondamentali gli strumenti didattici (tra cui i laboratori linguistici) la cui assenza potrebbe costringere i docenti a limitarsi al materiale cartaceo, spesso non rispecchiando la situazione sociolinguistica attuale dell'italiano, e quindi a tagliarsi dalla realtà linguistico-comunicativa dell'Italia contemporanea. Tuttavia, la *conditio sine qua non* per garantire una buona didattica sia ad opera dei nativi che dei non nativi è quella di ricevere una formazione mirata in didattica dell'italiano a stranieri, senza la quale nessuna di queste due categorie di docenti sarebbe in grado di insegnare adeguatamente, nonostante i possibili vantaggi linguistici dei nativi e gli scontati vantaggi socio-culturali dei non nativi.

CAMERUN. Principali centri linguistici che insegnano l'italiano (2012-2013)

Città	Numero centri	Studenti	Docenti
Douala	3	255	8
Dschang	3	50	6
Yaoundé	5	340	9
Totale	13	645	23

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati dei centri linguistici di riferimento

Le certificazioni di italiano in Camerun

Il Camerun è il paese africano con il maggior numero di candidati agli esami di certificazione e l'unico del continente ad ospitare le 4 certificazioni ufficiali di italiano come lingua straniera. Il ruolo di queste certificazioni rischia di essere trascurato in quanto gli studenti in futuro saranno valutati ulteriormente da alcuni operatori indicati dall'ambasciata. Nello stesso tempo tale decisione potrebbe forse essere rivalutata visto che il 6 febbraio 2013 è nata la *CLIQ – Certificazione Lingua Italiana di Qualità* che ha come pilastri gli enti di certificazione della conoscenza della lingua italiana, CELI, CILS, IT e PLIDA, riconosciuti dal Ministero degli Affari Esteri. A nostro avviso è opportuno che le ambasciate si attengano alle certificazioni rilasciate dai quattro enti certificatori ufficiali senza ricorrere ad ulteriori colloqui di valutazione. Nel caso la decisione di limitare il numero dei candidati non dovesse essere rivalutata, sarebbe almeno auspicabile selezionare i candidati con i migliori voti agli esami di certificazione. Tale scelta valorizzerebbe il lavoro dei centri di certificazione, preparati scientificamente e professionalmente per svolgere l'attività di valutazione, garantendone validità e attendibilità ed eviterebbe un impegno logistico ed economico da parte dell'ambasciata per la preselezione di varie centinaia di studenti. In analogia al test linguistico per gli immigrati in Italia (DM 4 giugno 2010), si può osservare, che anche nel caso del Camerun «il quadro generale che ha delineato il test [è] profondamente segnato da un'approssimazione che si fonda – questo è il nostro sospetto – sull'idea che sia sufficiente essere parlante nativo italiano per esprimere un giudizio valido sulla competenza di uno straniero. Le cose non stanno così, e la branca di studi sul testing linguistico, con la sua sterminata bibliografia, sta a testimoniare. [...] Con un solo atto amministrativo, dunque, si ignorano le competenze maturate nello specifico campo della valutazione dell'italiano L2 dagli enti certificatori » (M. Vedovelli, “Marco Polo,

l'internazionalizzazione, la non-politica linguistica italiana", in E. Bonvino – S. Rastelli, a cura di, *La didattica dell'italiano a studenti cinesi e il progetto Marco Polo*, Pavia, Pavia University Press, 2011, p. 14).

Nonostante le difficoltà economiche, l'investimento a doppia dimensione (formazione linguistica ed esami di certificazione) rivela il valore aggiunto e le opportunità socio-professionali che la lingua italiana riesce ad offrire agli apprendenti camerunensi. Alla certificazione di italiano vengono dunque associati dei valori qualitativi e di spendibilità sociale dove «l'ente certificatore assume un preciso ruolo sociale e diventa il garante nei confronti delle altre istituzioni sociali interessate del grado di competenza in L2 esibita dal candidato» (M. Barni, "Etica e valutazione delle competenze in L2", in M. Vedovelli, a cura di, *Manuale della certificazione dell'italiano L2*, Roma, Carocci, 2005).

Per l'anno 2012, 1.368 candidati si sono presentati agli esami di certificazioni in Camerun. La CILS, con 1.146 candidati, è la certificazione con il maggior numero di candidati, come lo è d'altronde in tutta l'Africa (R. Siebetcheu, *La diffusione [...], op. cit.*, 2011). Per garantire la qualità dei suoi esami in tutto il mondo, il Centro Cils organizza ogni anno dei corsi di somministrazione in Italia, e su richiesta anche all'estero, rivolti a tutti i centri convenzionati. I sei centri camerunensi attualmente convenzionati con questo ente hanno già partecipato a tali corsi sia in Italia che in Camerun. Oltre alle certificazioni linguistiche di italiano L2, il Camerun è anche l'unico Paese africano, insieme all'Egitto e alla Tunisia, sede dell'esame DITALS – Diploma di Competenza in Didattica dell'Italiano come Lingua Straniera) dell'Università per Stranieri di Siena.

CAMERUN. Candidati agli esami di certificazione di italiano (2012)

Certificazioni	Candidati
CELI – Università per Stranieri di Perugia	95*
CILS – Università per Stranieri di Siena	1.146
IT – Università di Roma Tre	106
PLIDA – Società Dante Alighieri	21
Totale	1.368

*dato al 2011.

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati degli enti di riferimento

L'italiano nella comunicazione pubblica / sociale camerunense

La diffusione degli italianismi in Camerun, cioè la presenza dell'italiano nei panorami linguistici (insegne dei negozi, cartelli pubblicitari, ecc.), fanno dell'italiano la più importante lingua nella comunicazione pubblica e sociale dopo le due lingue ufficiali. Un dato che testimonia la potenza e il valore aggiunto che la lingua italiana ha rispetto alle altre lingue straniere. Tale presenza è «la testimonianza di una lingua in grado di imporsi 'lealmente' nello spazio linguistico e nella quotidianità delle popolazioni locali. Questi italianismi sono dunque delle 'biblioteche ambulanti' dove i passanti possono sfogliare le più belle pagine della civiltà italiana, forse già chiuse in Italia, ancora rappresentative in Africa» (R. Siebetcheu, "Africa", in M. Vedovelli, a cura di, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2011, p. 504). Lo studio degli italianismi in Camerun conferma quanto rilevato nell'intera Africa (Cfr. Siebetcheu R., 2009, *La diffusione dell'italiano in Africa. Prospettive di ricerca*, in SILTA, XXXVIII, 1)

e a livello mondiale (C. Bagna – M. Barni, “La lingua italiana nella comunicazione pubblica/sociale planetaria”, in «SILTA», XXXVI, 3, 2007): la predominanza dei contesti della ristorazione e della moda.

Come si può dedurre da alcuni errori di ortografia, Bar *Le Millano Plus* e *Del Piero Restaurant* (Douala), Bar *San Siero* (Mbanga), le insegne in italiano non sono soltanto appannaggio degli italiani, ma anche degli autoctoni in virtù del loro legame di affetto per questa lingua, ma anche grazie ai familiari residenti in Italia o a quelli ritornati in patria. L'italiano delle insegne in Camerun è anche caratterizzato dal suo contatto con le due lingue ufficiali: Bar *du Momento* (New Bell, Douala), *Hotel Vita* (Maképé, Douala), copisteria *Espace Capello center* (Bafoussam) quest'ultimo in riferimento all'allenatore italiano Fabio Capello. Accanto ai nomi propri di persona, anche i riferimenti geografici hanno un valore metonimico, in quanto si riferiscono non solo alle singole città o regioni ma a tutta l'Italia. Insegne come *Restaurant Le Campo* (Bonapriso-Douala), in riferimento alla famosa Piazza del Campo di Siena, *Siena Safari* (Batié), *Ristorante Piccola Venezia* e *Restaurant Le Sorento* (Bonanjo-Douala) ne sono alcuni esempi. Ci sono inoltre insegne relative a grandi catene commerciali e multinazionali il cui uso va al di là del paesaggio urbano inserendosi nell'abitudine comunicativa quotidiana dei camerunensi vivendo in qualsiasi area del paese. Ad esempio, *La Pasta S.r.l* e *Pirelli*, che abbiamo rilevato a Yaoundé, Douala e Bafoussam, sono probabilmente presenti in altre città.

Nel panorama mediatico camerunense, l'italiano è stato e viene tuttora diffuso anche grazie alla presenza di *Rai International* e di Internet. Circa un quarto di secolo dopo i mondiali di calcio *Italia '90* trasmessi dalla televisione locale, forte della storica prestazione della Nazionale camerunense in tale competizione, la voce di Gianna Nannini, in duetto con Edoardo Bennato, continua ancora ad echeggiare nelle orecchie dei camerunensi che all'epoca non avevano nessun legame con l'Italia e la sua lingua. Ed è proprio negli anni Novanta che iniziò il flusso regolare degli studenti camerunensi verso l'Italia. La prestazione della Nazionale del Camerun servì quindi in qualche modo da apripista per tessere i legami con l'Italia e la lingua italiana, ma contribuì anche, seppur indirettamente, ad erigere Gianluigi Buffon come miglior portiere del 21° secolo, secondo l'*International Federation of Football History and Statistics*. In realtà, durante i mondiali d'*Italia '90*, Buffon aveva 12 anni e allora giocava come centrocampista. L'estremo difensore della Squadra Azzura svelò la sua scelta di convertirsi in portiere quando diede il nome del suo idolo sportivo al proprio figlio: «Ho scelto il nome Thomas per tanti motivi: mi piaceva ed è un nome ceco, come la mamma Alena. In più si chiamava così anche [...] il mio idolo N'Kono, il portiere del Camerun che mi ha fatto innamorare di questo ruolo durante *Italia '90*» (www.gazzetta.it, 3 gennaio 2008).

Quale destino per la lingua italiana in Camerun?

Dopo mezzo secolo di emigrazione italiana e un quarto di secolo di insegnamento della lingua di dante, il Camerun, con un “pubblico” di italiano (nell'ambito dell'apprendimento guidato) che si aggira oggi intorno alle 2.500 unità, oltre ai 77 docenti, è il 7° paese africano con il maggior numero di studenti di italiano. Come molte altre nazioni, ogni anno il Camerun partecipa alle attività della *Settimana della lingua italiana nel mondo*. Ma a differenza degli altri paesi che hanno una fortissima presenza italiana e dove gli eventi a favore della promozione della lingua italiana sono molteplici, in Camerun questa celebrazione ha un valore particolare probabilmente perché è l'unica

manifestazione nazionale di promozione della lingua e cultura italiana nel territorio. Nonostante la forte motivazione e il fatto che il numero del pubblico di italiano sia destinato a crescere, sembra legittimo chiedersi cosa diventerà l'italiano in Camerun nei prossimi anni. Secondo l'indagine *Italiano 2000* (T. De Mauro et alii, *I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni, 2002), sono tre i fattori in grado di influenzare il radicamento e la crescita dell'italiano all'estero: *variabilità, fragilità e instabilità*. A questi tre fattori aggiungiamo un quarto elemento, specifico al caso camerunense: *novità*.

- *Novità*, perché l'italiano è oggi in Camerun una “nuova lingua” nei confronti delle altre lingue straniere insegnate già dall'indomani dell'indipendenza. Questo fattore è sinonimo di forza se con il passare del tempo l'italiano manterrà lo “spirito di novità”, ma può diventare “fragile” se la motivazione e la passione dei locutori locali non sono accompagnate da sostegni concreti.

- *Fragilità*, perché legata all'offerta formativa italiana recente, alle risorse troppo limitate, alla scarsa penetrazione del sistema economico-produttivo italiano nella realtà locale, alle problematiche legate ad alcune aree di estrema povertà dove la nostra lingua rischia di non aver un peso in termini di spendibilità sul lavoro.

- *Instabilità dell'azione istituzionale*, perché sono assenti o molto carenti le politiche linguistiche a favore della diffusione dell'italiano all'estero.

- *Variabilità incontrollata*, legata al «continuo fluire dei rapporti dialettici tra le varie lingue, alle loro capacità di entrare in sintonia con i bisogni locali di contatto linguistico». A differenza del francese e dell'inglese sulla base di cui sono nate delle varietà pidginizzate presenti nel Paese, l'italiano si propone nel sistema scolastico camerunense come un idioma ‘meno corrotto’. Ma fino a quando manterrà questa sua ‘purezza’? Anche perché in Italia si sta diffondendo una varietà di *camfranglais*, che circola già nei *social network*, diversa da quella usata in Camerun e che abbiamo chiamato *camfranglitalien* (R. Siebetcheu, *La diffusion [...], op. cit.*).

Dotare il Camerun delle strutture adeguate, degli strumenti appropriati, dei percorsi didattici per l'aggiornamento dei docenti e dei materiali adatti ai bisogni degli apprendenti costituiscono le basi per un “futuro sereno” della lingua italiana in Camerun. Ma questa dotazione «non deve essere vista solo come un aiuto o una ricompensa ai locali che si impegnano a studiare e/o insegnare la nostra lingua, ma deve rientrare in una politica linguistica strategica mirata a migliorare la posizione dell'italiano nel mondo» (R. Siebetcheu, “Africa”, *op. cit.*, p. 509). Il Camerun, intende contribuire a rendere la lingua italiana più competitiva nel *mercato globale delle lingue* e ad attuare un processo di internazionalizzazione, di ampio respiro e senza pregiudizi, cui l'Italia vuole rendersi protagonista.

Le emigrazioni degli italiani nella narrativa per ragazzi dall'Unità d'Italia al Ventennio fascista

Introduzione. Non di solo Cuore

Proseguiamo la ricognizione, avviata lo scorso anno, sulle scritture per ragazzi che hanno tematizzato le emigrazioni internazionali degli italiani. La produzione letteraria in esame abbraccia un arco temporale di circa un secolo (dagli anni immediatamente successivi l'Unità d'Italia fino alla caduta del regime fascista) caratterizzato da consistenti flussi emigratori. Un periodo temporale, storicamente anteriore a quello considerato nel *Rapporto Migrantes 2012* (l'età repubblicana. Vedi. L. Luatti, "Non di solo Cuore. L'emigrazione italiana nei libri per ragazzi", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2012*, Roma, Ed. Idos, 2012, pp. 429-440), che consente di discernere differenti posizioni culturali e politiche sul fenomeno emigratorio. Anche, e soprattutto, sulle pagine giovanili l'emigrazione diventa territorio di scontro e occasione feconda per riaffermare i valori e gli ideali educativi di una società – l'amor di patria e l'amor filiale, l'orgoglio di dirsi italiano, lo spirito di sacrificio, il rispetto dell'autorità, la laboriosità, l'onestà, la responsabilità, l'istruzione come strumento di emancipazione –, con il risultato di subordinare pesantemente tali narrazioni a scopi didascalici e pedagogici. Non vi è nulla di sorprendente in questo: la produzione per l'infanzia e l'adolescenza, più di quella rivolta agli adulti, appare come un osservatorio privilegiato per comprendere «il legame che corre tra letteratura e società, tra testo letterario e ideologia socio-politica. Qui, infatti, più scoperto e quindi più leggibile risulta il progetto di uomo, di società, di cultura che ogni 'potere sociale', ogni 'classe egemonica' proietta sulla letteratura. Il libro per l'infanzia ci informa più esplicitamente su questa ideologia e ce la mostra dispiegata nel suo modulo educativo, più e meglio che non la stessa scuola o la pedagogia» (F. Cambi, in "Il bambino e la lettura. Testi scolastici e libri per l'infanzia", Pisa, ETS, 1996, p. 77). Questa letteratura risulta tanto più permeabile alle ideologie, quanto queste sono dominanti nel clima generale, e ancor più se sono imposte dalla Stato.

Più che sulla resa letteraria, ci soffermeremo sui motivi di carattere storico, socio-culturale e "ideologico" presenti in tali scritture, necessariamente letti in rapporto al contesto storico e culturale nel quale furono pubblicate. Alle posizioni e retoriche antiemigrazionistiche si contrappongono quelle, di minor rilievo e intensità, favorevoli all'emigrazione: nei pochi romanzi e racconti per la gioventù ideologicamente meno compromessi, entrambi i giudizi trovano spazio, si alternano, sembrano confondersi, talvolta combattono, evidenziando così l'ambivalenza di un fenomeno sociale dalle molte strade e dagli incerti esiti.

Questo contributo è il primo tentativo di ricostruzione sistematica, necessariamente di sintesi, di un denso e dispersivo panorama di scritture rimaste nell'ombra, per lo più di modesta fattura ma degno comunque di essere conosciuto (per alcuni richiami: P.

Boero, C. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, ed. agg. 2009; E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia 1850-1940*, Ed. Fondazione G. Agnelli, Torino, 1996, pp. 226-228).

Fanno eccezione, ovviamente, i testi di **Edmondo De Amicis** a cui costantemente è fatto richiamo quando si affronta il racconto dell'emigrazione italiana. In particolare, l'emigrazione al nuovo mondo è ben presente in *Cuore* (1886) nel notissimo racconto mensile "Dagli Appennini alle Ande", dove si narrano le vicende di Marco, il giovane protagonista che parte dall'Italia in cerca della madre emigrata in Argentina. Si tratta di opera fin troppo studiata, un libro che "ha fatto gli italiani", con quaranta edizioni nel solo primo anno di pubblicazione, e che ancora negli anni Ottanta del secolo scorso era in adozione come libro di lettura presso alcune scuole della Penisola. Ma il richiamo all'emigrazione pervade tutto *Cuore*, e altri sono gli episodi che mettono in scena bambini e bambine che hanno vissuto la condizione dell'emigrante, il che testimonia quanta importanza avesse ormai acquisito il flusso migratorio dall'Italia e quanto fosse presente all'opinione pubblica. Il racconto mensile "Il Piccolo patriota padovano", ad esempio, ci ricorda che la grande emigrazione degli italiani tra Otto e Novecento non vide partire solo adulti, ma anche bambini e bambine soli. È questo un filone particolarmente esplorato da molti scrittori per ragazzi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento (v. G. Di Bello, V. Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Firenze, Unicopli, 2001, pp. 241-263), e che per il vero mai si esaurirà, considerando che echi e spazi significativi avrà anche nel periodo fascista e via via risalendo fino ai giorni nostri.

Non è qui possibile affrontare, con lo spazio dovuto, una produzione tanto copiosa quanto tematicamente così peculiare; egualmente dobbiamo rinviare ad altra sede l'analisi della stampa periodica per ragazzi (i vari giornalini e corrierini) e dei testi scolastici di lettura che, nel periodo considerato, hanno affrontato le emigrazioni italiane. Siamo tuttavia consapevoli che una ricostruzione esaustiva sulle metafore e l'immaginario in tema emigratorio dovrà fare i conti anche con questa produzione destinata ai giovani.

Tra due secoli: l'emigrazione come occasione di emancipazione, l'emigrazione come via di perdizione

Nei racconti per ragazzi usciti tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è possibile rinvenire una gamma diversificata di giudizi sull'emigrazione, specchio più o meno diretto del dibattito in corso nel Paese. Da una parte l'emigrazione è vista come uno dei modi possibili per fare fortuna, come sviluppo delle ambizioni personali, per cui «se insisti e resisti, raggiungi e conquisti», secondo il motto all'epoca diffuso e ispirato all'opera, che ebbe una larghissima diffusione, dell'inglese **Samuel Smiles**, *Chi si aiuta Dio l'aiuta* (Milano, Fratelli Treves, 1865) e che proponeva la pedagogia del *self made man* (per la sua versione letteraria, vedi il romanzo di S. Smiles, *Viaggio d'un ragazzo intorno al mondo*, Milano, Fratelli Treves, 1876). L'emigrante viene presentato come uno dei modelli d'individuo che, partito da modeste condizioni, riesce a emanciparsi e affermarsi nel campo della politica, dell'industria, della scienza, seguendo un percorso di autoeducazione del carattere.

Il prototipo italiano di questo tipo di letteratura popolare è *Volere è potere* (Firenze, G. Barbera, 1869) di **Michele Lessona** (seguito da *Battaglie e vittorie. Nuovi esempi di*

volere e potere, Firenze, G. Barbera, 1890 di **Augusto Alfani**), un volume che raccoglie numerose biografie d'emigranti che hanno fatto fortuna, proposte come validi esempi della pedagogia del "farsi da sé".

A fronte di questa posizione, vi è l'altro schieramento, ben più consistente e pervasivo nella sua espressione letteraria ricca di sfumature e tonalità, che vede l'emigrazione come fonte di dolore e sofferenza, come una *non* soluzione, nel migliore dei casi come un'esperienza che rafforza il valore del lavoro e della vita contadina. Anche se spesso la voce narrante riconosce la durezza insostenibile delle condizioni di vita quale causa della decisione dei contadini di partire, l'emigrazione si rivela sempre una pura illusione (perché solo o anche in patria è possibile trovare il modo di superare la miseria), un'esperienza di sfruttamento e oppressione, di perdizione (di perdita di identità, soprattutto), una *via crucis* con passaggi certi e obbligati (dal labirinto di profittatori e lestofanti che prosperano sul commercio dell'emigrazione ai perigli del viaggio transoceanico). Gli emigranti sono e rimangono dei "vinti": ben presto difatti i loro sogni si infrangono, i miraggi seduttori vagheggiati dell'emigrazione (soprattutto dai giovani) si trasformano in delusioni dolorosissime. Da queste posizioni emerge il profondo scetticismo verso il nuovo mondo di cui non si accetta una modernità che finisce per favorire i "malandrini", e che porta a nutrire sospetti sulle rapide fortune. Fallaci, ingannevoli e menzognere si rivelano pertanto le descrizioni positive sull'esperienza migratoria e quelle celebrative delle società di accoglienza da parte di coloro che fanno ritorno.

Ne costituisce un raro esempio divergente, almeno in parte, il romanzo autentico sull'emigrazione e di solido impianto narrativo *Gli americani di Ràbbato* (Palermo, Sandron, 1912; Torino, Einaudi, 1974) che **Luigi Capuana** (1839-1915) concepì e scrisse per un pubblico giovanile. Menu, il ragazzino siciliano protagonista della storia, ultimo di tre fratelli, fa fortuna oltreoceano, torna ricco al paese e qui cerca di divulgare la filosofia del ruolo fondamentale del lavoro nella vita degli uomini.

Su queste posizioni, benché con espedienti narrativi contenutisticamente modesti, si pongono la trilogia dei romanzi "americani" di Collodi Nipote (1876-1958), ovvero **Paolo Lorenzini**, editi da Bemporad (*Le avventure di Chifellino. Libro per ragazzi*, 1902; *Il testamento di Berlingaccio. Storia di un piccolo emigrato séguito delle avventure di Chifellino*, 1906; *Chitarrino e Tirindello. Storia quasi vera di due birichini in America, séguito al testamento di Berlingaccio e Avventure di Chifellino*, 1903), frutto delle diverse esperienze lavorative e dei tre anni passati in Argentina dall'autore, nel quale l'emigrazione viene letta alla luce delle ambizioni individuali e delle spinte egoistiche a far fortuna in poco tempo, nonché il romanzo di **Augusto Gherardini**, *Nespolino in America* (Milano, Vallardi, 1919).

In *Emma. Racconto per i giovinetti* (Milano, P. Carrara, 1895) di **Guido Fabiani** (1869-1946) giornalista e scrittore prolifico per l'infanzia, nonché autore di testi scolastici tra la fine dell'Ottocento e i primi anni venti del Novecento, troviamo ampi riferimenti ai costumi degli emigranti e alla loro vita nel lontano Brasile. Uno zio d'America fa ritorno in Italia, dopo quarant'anni dalla sua partenza, per rivedere i luoghi dell'infanzia e conoscere i parenti rimastigli nella "cara patria". Acquista e dona loro un podere e convince la mamma a portare con sé Emma in Brasile. Le pagine successive descrivono i tanti eventi dolorosi che si susseguono: la partenza nel bastimento "Regina d'Italia", la vita a bordo e gli incontri con gli emigranti in terza classe, la tempesta, il naufragio di una nave di emigranti svedesi di ritorno in patria e infine la morte di un passeggero. Solo pochi riescono a farcela, sembra suggerire Fabiani: per tutti gli altri, invece, l'emigrazione è fonte di patimenti, un sogno illusorio e dal sapore amaro.

È questo in fondo il messaggio contenuto nella suggestiva e vivace novella "Piccoli emigranti" (in *Piccoli schiavi bianchi. Novelle ad Elvira*, Napoli, Detken, 1895, poi Torino,

G.B. Paravia & C., 1902, in part. 95-126), dello scrittore e giornalista napoletano **Giuseppe Errico**. Protagonista del racconto è un bambino che perde i genitori nel naufragio della nave diretta in America e che viene riportato in patria da una zia. L'anno dopo si imbarca di nuovo con gli zii ma, in seguito ai numerosi decessi verificatisi a bordo, viene impedito alla nave di attraccare nei porti stranieri e quindi non resta che rientrare in Italia. La drammatica e agghiacciante descrizione dei momenti del naufragio, nonché i continui incubi e visioni che perseguitano il giovane sopravvissuto, sono un efficace contributo alle posizioni antiemigrazionistiche.

Sicuramente tra i più manifestamente ostili all'emigrazione dobbiamo annoverare **Padre Ugo Mioni** (1870-1935), scrittore che ebbe larga diffusione al suo tempo, autore di circa 150 romanzi e racconti popolari, spesso d'ambientazione esotica. Nel suo romanzo per la gioventù *La jena del deserto: viaggi ed avventure* (Genova, Tip. della Gioventù, 1897, poi Genova, Marietti, 1934) lo scrittore prende di mira le "ambizioni sbagliate" di chi si ostina a considerare l'America come paese della libertà, dove l'uomo può farsi da sé perché il tempo è denaro, rifugiandosi in una improbabile società preindustriale, descrivendo le bellezze della natura, valorizzando la dimensione del viaggio.

Al pari del Mioni, su posizioni accesaemente contrarie all'emigrazione, ridotta ad un problema di assurde ambizioni personali, si pone anche il denso libro-reportage in stile deamicisiano – che ha poco di giovanile benché inserito, in seconda edizione, in una collana di "Letture amene e educative" – di **Leonardo Sante Arrigoni**, *Un viaggio in America. Impressioni* (Torino, Libr. Salesiana S. Giovanni Evangelista Edit., 1902, poi ripubb. da S.A.I.D., Torino, 1913), dove non vi è pagina che non esprima compassione (e disprezzo) per i "poveri emigranti", gli "sventurati", gli ingenui creduloni che «*partono colla convinzione di far fortuna in America e durante il viaggio si cullano in pensieri dorati, coniando nella loro mente i centavos a sacchi; il resto per loro è nulla*» (p. 48, ed. 1913). L'ira viscerale dell'Arrigoni si abbatte contro «*certi buffoni che tornano ai nostri paesi magnificando l'America come il paese del buon vivere sociale*» (p. 65).

Anche **Emilio Salgari** (1862-1911), dopo il suo trasferimento a Torino nel 1895, pubblica un breve testo, dal titolo "Gli emigranti", in un settimanale illustrato per bambini, da cui emerge una immagine dell'emigrazione come conseguenza della miseria, come illusoria speranza, destinata a tramutarsi in disinganno (in "L'innocenza. Giornale illustrato per bambini", nov. 1895, anno VI, n. 45, pp. 457-458, poi in *Avventure di prateria di giungla e di mare*, a cura di Daniele Ponchirolì, Torino, Einaudi, 1971). Introdotto da un disegno che illustra la scena del pranzo a bordo, il testo sembra suscitare l'interesse dei bambini e la loro pietà verso chi emigra: «[...] *Vi presentiamo oggi una scena dell'emigrazione. Guardate tutti quei contadini, che hanno, che hanno abbandonato la nostra bella Italia, raggruppati in una grande cabina della nave. Vi sono con loro donne bambini. È l'ora del pranzo. Tutti si affollano attorno ai cuochi e ai marinai per ricevere la loro minestra. Ma il mare non è tranquillo, e la nave, scossa dalle onde, trabalza disordinatamente, facendo tentennare tutti. [...] Ma finalmente anche l'oceano è attraversato, le coste dell'America sono in vista, e sbarcano in quelle lontane regioni. Ma quanti disinganni li attendono sovente colà, e quanti ritornano in patria più poveri di prima!*».

Nel lungo racconto "Oltre l'Oceano" – il secondo presente nel testo *Per la vita* (Torino, G.B. Paravia & C., 1903) – la scrittrice **Fides**, nome d'arte della baronessa Giovanna Santa Maria, narra le vicende del giovane siciliano Paliddu, il maggiore di cinque fratelli, che perso il lavoro nella solfatara, con «*la fame che urlava alla porta*», intraprende un viaggio con tutta la famiglia verso il Brasile, per ricongiungersi al padre emigrato tre anni prima e di cui non si hanno più notizie. Venduta la casa "desolata",

la famiglia prende la "via dell'esilio": al porto di Napoli si presenta una scena classica, a cui la scrittrice dedica alcune pagine: «[...] *Una processione interminabile di gente stanca, piena di sonno nei giorni e le notti passati all'aperto nell'attesa della partenza, avanzava verso il Savoia sul ponte mobile, che congiungeva la nave alla terra. E su, su, sopra coperta tutti, fra le grida dei marinai e dei facchini e lo strepito delle gru, che sollevavano casse e bauli. Un giovinetto toglie alla spiaggia una manciata di terra e la costringe nel fazzoletto, che preme contro il cuore. È zolla italiana. È patria!*» (pp. 42-43). Giunti in Brasile, la famigliola intraprende un lungo viaggio alla ricerca del padre che sembra essersi dissolto nelle vastità dei luoghi, e attraverso i più diversi lavori. Si alternano pagine con descrizioni di sventure, sofferenze, disillusioni, intervallate dalle stupefacenti descrizioni della ricchezza (ma anche dell'ostilità e dei pericoli minacciosi) del paesaggio naturale brasiliano.

Filippo Beretta scrive il lungo racconto *Abbandonando la patria. Romanzo* (Milano, Vallardi, 1926), il primo di tre contenuti nel volume omonimo (pp. 8-70). Ma da vero e proprio racconto di emigrazione il testo si trasforma, a seguito del naufragio della nave che conduce i protagonisti in America, in una vera e propria "robinsonata". L'epilogo tuttavia è felice: raccolti da una nave italiana e accompagnati dal cugino americano, li vediamo partire «*alla volta di Rosario, diretti forse verso la fortuna e la felicità tanto lungamente attese e sognate*» (p. 70). Un raro caso in cui il sogno americano non naufraga: il finale è aperto come la strada per un futuro migliore.

Montanaro, di una paesello del Cadore ai piedi delle Alpi orientali, è pure Beppi, il protagonista della novella *Il piccolo emigrante* (Torino, G.B. Paravia & C., 1920, ill. di Gustavino, ripubb. in *Alla tomba del Milite ignoto. Il piccolo emigrante*, Torino, G.B. Paravia & C., 1939) della scrittrice e poetessa **Arpalice Cuman Pertile** (1876-1958), autrice di numerosi e apprezzati libri per l'infanzia e per la scuola. Beppi, il più grande di nove figli, con il sogno grande dell'America, segue il padre nel nuovo mondo. La partenza avviene tra slanci entusiastici («*Torneremo ricchi, mamma, torneremo coll'oro*») e amare consapevolezze. Arrivati a New York, proseguono il loro viaggio per poche ore fino ad una "fazienda" dove il padre viene sottoposto ad un lavoro massacrante. Grazie all'intervento del Console, padre e figlio trovano un nuovo lavoro, il primo nelle miniere, e il secondo come cameriere in una ricca famiglia italiana. In seguito ad uno scoppio di gas, frana la galleria e il padre è travolto e dato per morto. Beppi torna addolorato in Italia sull'Amerigo Vespucci insieme a tanti emigranti «*che tornavano in patria, parlavano di amare delusioni sofferte o di qualche fortuna trovata nell'una o nell'altra 'fazienda'*» (p. 22). Ma l'epilogo è felice poiché tutti finiscono per ritrovarsi e la gioia fa dimenticare tutte le pene trascorse.

Da *Cuore* pare uscito l'esile, edificante e lacrimevole racconto *In terra straniera* di **Giuseppina Tripiciano Barbalonga** (il primo dei due racconti contenuti nel libricino *In terra straniera. La storia di un povero bimbo*, Torino, G.B. Paravia & C., 1918, pp. 5-24). Costretto ad emigrare a Marsiglia con il padre rapidamente impoverito, Alberto mal sopporta la nuova terra e i compagni di scuola; tutto gli appare inferiore rispetto a ciò che ha lasciato in Italia e non perde occasione per esprimere profondo disprezzo "per la patria altrui", finendo per rendersi detestabile agli occhi dei compagni di scuola; partono così le offese e qualche cazzotto. Il padre, intristito dallo sciocco comportamento del figlio, lo ammonisce più volte, e alla fine sarà costretto a ritirarlo dalla scuola e fargli apprendere il mestiere nella propria bottega da pasticciere. Intanto gli affari si mettono male, e di fronte ad una grave e improvvisa malattia del padre, il giovane Alberto mette da parte la presunzione e la superbia dei primi tempi e si dà da fare per cambiare gli eventi: senza nulla dire al padre malato, decide di andare a vendere

i biscotti per le strade, davanti alle scuole, al mercato come aveva visto fare ai venditori ambulanti, per racimolare i soldi sufficienti per curare il padre e salvare la bottega; e così riuscirà a riscattare se stesso di fronte al genitore e ai compagni, perché «*chi compie il proprio dovere trova amici e fratelli anche in terra straniera*» (p. 24).

L'ossessione nazionalista nel racconto dell'emigrazione

Nei primissimi decenni del Novecento il discorso letterario si sintonizza presto sulla lunghezza d'onda di un "ardente" nazionalismo che troverà esasperazione con la Grande guerra e compiutezza durante il Fascismo, il quale fornirà, da una parte, nuovi argomenti alle posizioni antiemigratorie e, dall'altra, un senso comune abbastanza condiviso tra le collettività degli emigranti all'estero. Nel 1915 esce *Primavere italiane. Romanzo d'attualità* (Ostiglia, la Scolastica, 1915) di **Olga Visentini**, che sarà una delle autrici più prolifiche e più rispettate del periodo fascista. Il romanzo racconta di una bambina, Aurora, costretta a ritornare dall'Alsazia, dove era emigrata con la sua famiglia, un povero gruppetto di italiani «*strappati al lavoro, privi di risorse, turbati, sbalorditi da quell'orribile follia che è la guerra*» (p. 11). Per sopravvivere, Aurora e suo fratello Lorenzo fanno i musicisti ambulanti a Milano e per qualche mese si rimettono alla generosità dei passanti. Quando arriva la primavera e l'Italia entra a sua volta nel conflitto, la narrazione cambia improvvisamente tono; il realismo dell'inizio è sostituito da una retorica patriottica infiammata e i membri della famiglia di emigranti diventano tutti ardenti partigiani dell'intervento.

Su questa linea si colloca anche il romanzo di impianto realista *Cenerella*, uscito a puntate nel corso del 1917 e edito in volume successivamente (Firenze, R. Bemporad & F., 1918, ill. di Fabio Fabbi, ed. succ. 1922) della scrittrice siciliana **Maria Messina** (1887-1944). L'emigrazione e la Prima guerra mondiale costituiscono i temi fondamentali di *Cenerella*, una storia malinconica che prende il nome dalla protagonista, la piccola Santina, dai suoi chiamata Cinniredda, una piccola Cenerentola, orfana, dal carattere forte e risoluto. Prive di ogni reddito, la madre e le tre figlie sono costrette ad abbandonare il paesino siciliano di Alcara per andare a raggiungere lo zio a New York: Cenerella tuttavia non è autorizzata a imbarcarsi a causa di una malattia agli occhi. Ella rimane in una famiglia di parenti a Napoli, in attesa del ritorno dell'amato fratello Domenico, l'unico uomo della famiglia, che al fronte è fatto prigioniero nel campo di Mathausen. Con un accentuato patetismo, l'autrice ci fa seguire le tristi giornate degli emigranti, il loro sradicamento, l'abbandono della propria casa, degli amici, la vendita delle terre e il dubbio del domani.

Parossismo nazionalista e feroce polemica antiemigrazionistica caratterizzano il romanzo di Bianca **Margherita Cangini**, *Verso la luce. Libro per la gioventù* (Firenze, R. Bemporad & F., 1918). Nella storia, ambientata a Firenze durante la Prima guerra mondiale, compare una famiglia di origine italiana rientrata dopo una lunga esperienza di emigrazione in Germania; l'atteggiamento di chiusura e di apparente disprezzo verso tutto ciò che è italiano, soprattutto del figlio, suscitano un profondo biasimo, accentuato dal clima accesamente nazionalistico che pervade ogni pagina. Il giovane protagonista del romanzo dal patriottismo debordante non sa darsi una ragionevole spiegazione di un simile comportamento e chiede spiegazioni agli adulti, i quali non vanno per il sottile: «*[...] Purtroppo, molti dei nostri emigranti non conoscono il valore della parola patria! Per loro la patria è la terra che li ospita... quella dove stanno meglio! Si chiami Italia o*

Germania o America, è la stessa cosa! [...] Oltre la lontananza, oltre la mancanza d'educazione, li ha fatti diventar indifferenti lo straniero che li faceva lavorare e li sfruttava... La Germania e l'Austria, in modo speciale, sono famose... S'arricchivano col lavoro dei nostri operai, poi li denigravano e, soprattutto denigravano il loro paese lontano» (pp. 43-45).

L'emigrazione contamina e rende "schiavi", determina un annebbiamento dell'identità e dei valori profondi e più veri; conduce la persona ad un arretramento culturale e morale, di animo e sentimento. Ma pur si tratta (può trattarsi) di uno smarrimento temporaneo, perché anche all'emigrato è data la possibilità di ravvedersi e di uscire dallo stato "selvaggio" in cui è sprofondata. Come in un copione che avrà poi molti imitatori, arriva l'alba di redenzione e di risveglio, e l'emigrante tornerà sulla retta via, come recita il titolo del romanzo, camminerà "verso la luce": «*E nell'animo rozzo dell'emigrato, ove nessuno aveva mai suscitato un sentimento gentile, la buona parola era discesa come un raggio di sole fra la tenebra fitta... ed il ragazzo dalla faccia lentiginosa non insultava, non sprezzava più l'Italia...*» (p. 96).

Il romanzo dunque anticipa motivi ed espedienti narrativi che avranno un loro compiuto sviluppo nel Ventennio fascista, sia rispetto alla figura dell'emigrante di ritorno, prima rinnegato e poi redento grazie alla bontà dei valori italiani, sia rispetto alla nota vulgata antiemigratoria, cementata adesso dal nazionalismo, per cui l'emigrazione è un errore e solo in patria è possibile trovare il modo di superare la miseria.

L'emigrazione nei libri per ragazzi durante il Ventennio fascista

Come osservano Boero e De Luca nel loro prezioso volume, «*la letteratura giovanile è il terreno sul quale, forse meglio che su altri, è possibile misurare la capacità del fascismo di riuscire a acquisire consensi incidendo sui comportamenti mentali degli italiani*» (op. cit., p. 168; v. anche M. Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, Brescia, La Scuola, 2012; A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1996). Un tema culturalmente e politicamente così pregnante come quello dell'emigrazione non poteva certamente sfuggire alle retoriche e alla propaganda fascista, per plasmare anche attraverso la produzione per l'infanzia le coscienze e l'immaginario della nazione.

Del resto, la scelta dell'emigrazione e dell'esilio in Svizzera del giovane Mussolini nei primi anni del secolo è parte costitutiva dell'impianto mitologico e favoloso delle biografie del Duce, uscite in quegli anni per istruire i giovani lettori (la prima, destinata a diventare un punto di riferimento, è *La vita di Mussolini narrata ai fanciulli d'Italia* di Olindo Giacobbe, Roma, Il Sagittario, 1926).

La figura dell'emigrato italiano compare in moltissimi romanzi e racconti del periodo fascista, diventando occasione di riscatto e magari di ritorno in patria.

L'"italiano all'estero" nella narrativa per ragazzi assume diverse tipologie: ben inserito nel nuovo tessuto sociale freme, quando sente parlare della Patria lontana e si inorgoglisce allorché ne vede i nuovi fasti; con il suo lavoro e il suo sacrificio ben la rappresenta all'estero ed è testimonianza della volontà e del genio italiani; inoltre, vi è il lavoratore sfruttato, onesto e misero che può far ritorno in Italia, grazie alle opere del regime; infine, è ben radicata la figura dell'emigrato che fa ritorno, ma a causa degli anni passati all'estero è incapace di apprezzare la "nuova Italia", e così dapprima rinnega la

Patria, e poi intraprende un percorso di redenzione, grazie alla bontà e alla grandezza del regime.

A quest'ultimo filone può ascriversi a pieno titolo *Alza bandiera! Romanzo per ragazzi* (Firenze, R. Bemporad & F., 1934) di **Giuseppe Fanciulli** (1881-1951), lo scrittore per ragazzi più apprezzato e prolifico della prima metà del secolo scorso. Nel romanzo a carattere fondamentalmente fascista, vi è una famiglia di italiani che dopo essere emigrata per diversi anni in Belgio, ritorna nel paese d'origine ma si sente completamente emarginata dal contesto sociale perché non capisce le trasformazioni in atto. Saranno gli ideali fascisti a riportare questa famiglia sradicata e il suo giovane componente, Raoul – che nutre una profonda avversione per il fascismo a causa della sua adesione alle idee socialiste – «*alla loro identità naturale*» (D. Montino, *Le tre Italie di Giuseppe Fanciulli*, Torino, Sei, 2009).

La figura dell'emigrante che si redime è presente anche in *Mascottina. Il romanzo del Balilla* (Lanciano, Carabba, 1935, ill. di Anna Maraviglia) di **Dino e Clara Cerquetti**. Il padre di Berto, un amico di Mascottina, è stato a lungo un “caporione” dei “rossi”, un testardo avversario del regime. Quando capisce il suo errore decide di abbandonare il Paese e si reca con la sua famiglia in Francia a lavorare, quasi ad espiare, dovendo affrontare l'ostilità dei fuorusciti.

Ancora la perdita dell'identità causata dall'emigrazione è oggetto del lungo racconto di **Olga Ginesi**, *Patria Lontana! Patria diletta!* (Monza, Cartoccino, 1929): ne sono protagonisti Elsa e Giorgio, figli rispettivamente di Anselmo Videni e Giacomo Sipari, due emigranti siciliani che hanno tentato insieme la fortuna «*dopo una vita di tribolazioni e di lotte*» (p. 6). I due uomini, colpiti entrambi dalla morte delle loro consorti, crescono insieme i due ragazzini. Elsa viene educata all'amor di Patria, mentre Giorgio lascia la fattoria per New York, «*perché ivi arricchisse la mente di nuove ed utili nozioni*» (p. 8). Al suo ritorno, alcuni anni dopo, “Mister Georges Sipari” è profondamente cambiato: prende le redini dell'azienda, allontana i lavoratori italiani e li sostituisce con “mercenari del luogo”, cambia i sistemi “italiani” di conduzione dell'azienda, financo giunge a chiudere la scuola “Piccola Italia” voluta da Elsa, per trasformarla in “La Grande America”. Quando la ragazza le ricorda che anche lui è italiano, Giorgio risponde: «*Lo so, lo so, lo sanno tutti, perché sono nato da genitori italiani, e non appena avrò raggiunto la maggiore età prenderò la cittadinanza americana*».

– *La cittadinanza americana? Tu? Tu?* – esclamò Elsa. – *Tu vuoi rinnegare tuo padre, tua madre, la famiglia, la terra dove sei nato, la tua Patria? Ma sei un traditore allora!*» (p. 27).

Fanno parte di un copione già noto gli eventi successivi che porteranno Giorgio a riconoscere i suoi errori e i subdoli pericoli derivanti da una prolungata esposizione agli “stranieri”. Della stessa autrice, sono da segnalare un paio di raccontini (“Figli d'Italia”, pp. 9-19 e “Grazie professore”, pp. 54-63) raccolti in *Figli d'Italia* (Milano, Carroccio, 1934) più rivolti ai figli degli emigranti all'estero.

Altra scrittrice per ragazzi che ebbe grande notorietà fu **Camilla Del Soldato** (1862-1940), che nel romanzo *Da ragazzi a uomini* (Milano, Ragazzi d'Italia, 1920, poi rist. da G.B. Paravia & C., Torino, 1928, ill. di Bisi; nuova ediz. 1940), affronta significativamente il tema dell'emigrazione e la figura dell'italiano all'estero. Si tratta di romanzo di formazione dove si narrano alcuni frammenti della vita di Giotto, un giovane italo-americano orfano di madre, rimasto con lo zio, mentre il padre è emigrato in America, dove si è nuovamente ammogliato. In un dialogo tra Giotto, altri ragazzi e il “sapiente” dottor Lupo, emerge con nettezza la visione miserabilistica dell'autrice rispetto l'emigrazione e gli italiani all'estero: «*Quanto poi agli americani, visto che in America si riversa una fiumana di emigranti italiani, fra i più poveri, i più sudici, i più ignoranti, pronti*

a qualunque privazione ed a qualunque mestiere, si capisce facilmente che là non possono farsi un'idea giusta dell'Italiano, perché non sanno com'è il vero italiano, quello che lavora in patria. Vi dirò una cosa che mi ha fatto una grande impressione: nel foglio di via, di cui ogni forestiero deve esser provveduto in America, le diverse nazionalità sono indicate per ordine di importanza. Ebbene, non lo credereste! in questa lista l'Italiano viene penultimo, cioè appena prima del negro!» (pp. 101-102). Giotto alla fine si ricongiungerà con il padre in America, e da qui invia alcune lettere agli amici nelle quali esalta la modernità di New York, frutto anche dell'operosità italiana: «*Son fatte, queste cose, col lavoro di operai arrivati da tutti i Paesi; e per capacità e buon volere ognun sa che l'operaio italiano è sempre in prima linea*» (p. 143).

Romanzo "marinaro", dal solido impianto narrativo, è *Al lungo corso* (Torino, G.B. Paravia & C., 1943, p. 180, ill. di Domenico Natoli) dello scrittore ligure **Giovanni Descalzo** (1902-1951), sottoposto a censura, come altri libri per ragazzi di questo autore (v. P. Boero, *La scrittura della morte*, Torino, A. Meynier, 1987, pp. 41-57). Il romanzo racconta la storia di Giorgio, adolescente italiano, orfano di entrambi i genitori, garzone di osteria in Australia. Il ragazzo si imbarca su un tre alberi per tornare in Italia dal nonno materno che aveva rotto i rapporti con la figlia e arriva, dopo molte avventure, maturo, pieno di buon senso e di denaro. Nel suo viaggio tra le terre dell'Australia fa la conoscenza di tanti emigranti, conosce colonie italiane e New Italy australiane, raccoglie la nostalgia degli emigranti per la patria lontana e l'orgoglio per il lavoro di tanti connazionali. L'esaltazione del genio italiano e dei nostri emigranti alla costruzione delle meraviglie del mondo è cantato anche nell'opuscolo *Gli italiani nel Mondo* (Milano, s.d. ma prob. anni Trenta, p. 16), pubblicato nella collana "Bibliotechina delle lane Marzotto" (n. 1, serie II).

Premiato al concorso bandito nel 1925 dalla casa editrice Bemporad, per un libro «inedito, piacevole a leggersi, scritto in buona lingua», che doveva «rivolgersi specialmente al cuore dei ragazzi, commuoverli, facendone vibrare i sentimenti più profondi e le forze ancora inesprese», il romanzo *Le due patrie. Romanzo per ragazzi* (Firenze, R. Bemporad & F., 1930) di **Adele Albieri**, (1877-1964), scrittrice di molti libri per l'infanzia, narra le vicende di Paolino Artelli, nato in Argentina nella colonia "Nuova Torino" e orfano da qualche anno di entrambi i genitori, emigranti di origine piemontese. Il libro affronta il tema dell'emigrazione, dei sentimenti che essa alimenta: che abbiano fatto fortuna o no, nel cuore di ogni emigrante alberga un solo desiderio, ritornare in patria. Le due patrie del titolo sono quelle di ogni ragazzo di "Nuova Torino", come Paolino, che se un giorno sceglieranno di vivere nel paese dei loro avi, si sentiranno un po' degli esuli, divisi nell'intimo fra due patrie.

Romanzo dalla trama assai sconclusionata è *La vendetta del capitano. Romanzo di avventure per la gioventù* (Milano, La Prora, 1937, con bellissime ill. di tal Prof.ssa Villaroel) di **G. Romeo Toscano**. Si narrano le vicende di Michele Scandermenghi, calabrese di origini albanese, che si salva dal naufragio in aperto oceano della nave dove presta servizio come ufficiale. A New York viene impiegato negli uffici della compagnia di navigazione da cui dipende, e un giorno incontra un contadino siciliano, semi-analfabeta che gli racconta la sua storia, rammentando che in America erano arrivati in tre dalla Sicilia, e che gli altri compaesani, di fronte alle difficoltà, avevano accolto le illusorie promesse di "brutti ceffi". Da qui la considerazione che l'autore fa fare al protagonista, per cui gli italiani che emigrano in America conoscono la stessa sorte di quei poveri sventurati: «*i più onesti patire la fame, i meno onesti popolar le prigioni, e gli altri versare il loro sudore per un compenso irrisorio*» (p. 17). Toccato da quell'incontro, Scandermenghi si precipita per le strade e i negozi di New York per conoscere più da

vicino la vita dei nostri emigranti. «*Dovunque trovò povera gente disillusa, umiliata, angariata ed oppressa, che lavorava per mille e veniva retribuita per uno. Imparò così ad amare quei poveri fratelli e sentì il prepotente bisogno di difenderli contro tutti i loro aguzzini a tutti i loro denigratori*» (p. 18). Per questa sua intensa attività verrà rapito da una sorta di setta segreta (la Mano Nera?), poi liberato, farà spola con la nave in Sud America dove incontrerà nuovi emigranti disillusi, ritornerà infine in patria allo scoppio della prima guerra mondiale, per andare a pattugliare con la propria nave davanti alle coste dell'Albania.

Il vacuo raccontino *Un poco di Patria* (pp. 9-26) di **Irma Viggiani**, che dà il titolo al volumetto omonimo (Milano, Carroccio, 1933, ill. di Albertarelli) è costruito intorno ad un "classico" espediente narrativo. C'è un padre che parte per l'America con il figlio perché «*la mia Patria, in questo momento mi ha ordinato di andare in America...*» (p. 12). I due si imbarcano sul bastimento e il giovane tiene stretta una borsetta di pelle, come se vi fosse il tesoro più caro. Quando la nave affonda, i naufraghi sono già sulla scialuppa di salvataggio, ma il giovane come un razzo schizza in cabina per riprendersi la misteriosa borsetta. Cosa mai conterrà?

«*Contiene... un po' di Patria.*

- *Un po' di Patria?* - *ripeterono alcuni stupiti.* - *Che cosa vuoi dire?*

Allora Giancarlo si levò dal collo una catenina d'oro a cui era appena una chiavetta e porgendola al babbo gli disse:

- *Apri! - (...)*

- *Finalmente la borsa si aprì,... il babbo affondo la mano e la ritrasse piena di terriccio umido e scuro, unitamente ad una minuscola bandiera tricolore.*

- *Terra d'Italia, mormorò il fanciullo*» (pp. 23-24).

Il libricino di **Guido Monaldi** *Romanuccio birichino di Parigi* (Monza, Cartoccino, 1929, ill. di Nino Pagotto) raccoglie due racconti, il primo che dà il titolo al volumetto è una storia di bambini girovaghi, il secondo, "Un pittore e un maiolicaro" (pp. 29-62) narra di un ragazzino orfano che vive presso lo zio, a tutti i costi vuol seguire la propria vocazione artistica e, nel contempo, difende la propria italianità di contro la superbia e l'alterigia dei francesi.

Su questo filone si colloca anche *Il figlio dell'emigrato* (Firenze, Salani, 1941), un testo ferocemente antifrancese di **Gino Chelazzi** (1868-1956), ambientato in Francia all'incirca nel 1938. Il protagonista dodicenne, Giovanni Bonavia detto Zanetto, è figlio di un muratore, costretto dalla miseria ad emigrare in Francia quattro anni dopo la fine della Grande guerra. La famiglia vive in un sobborgo di Parigi, in una casetta che il padre ha costruito con le sue mani. A scuola Zanetto, intelligente e studioso, è sempre il primo, ma è deriso dai suoi compagni francesi per la sua orgogliosa italianità. Per continuare a lavorare il padre, con grande amarezza, deve prendere la cittadinanza francese, e quando scoppia la Seconda guerra mondiale viene arruolato suo malgrado nell'esercito. Comprendendo che prima o poi gli toccherà combattere contro i suoi connazionali, egli diserta. I vicini xenofobi danno fuoco alla casetta dei Bonavia: scampati a stento, madre e figlio finiscono in un campo di concentramento subendo maltrattamenti e patendo la fame. Ma nel giugno 1940 la Francia è costretta a chiedere l'armistizio. La madre e il figlio ritornano in Italia dove si ricongiungono al padre arruolato nell'esercito italiano.

Altre figure di emigranti che tornano, ripartono e si ricongiungono infine, sono presenti nelle trame di altri romanzi pubblicati nella collana "Biblioteca dei miei ragazzi" di Salani: *Giorgio Picchia, calciatore* (1939) di **Filippo Prestifilippo Trigona**,

Due ragazzi e una scimmia (1934) di **Gino Chelazzi**, *Il sentiero di Casa Rossa* (1942) di **Biancamaria Spinelli**. Fertile scrittrice per ragazzi e autrice di uno dei testi unici del regime **Pina Ballario** (1899-1971) pubblica *Servizio segreto* (Torino, G.B. Paravia & C., 1943, ripubbl. in edizione "spurgata" nel 1948), un romanzo ambientato a New York nella Little Italy, dove assistiamo all'eroica azione di un giovane borghese che muore per salvare la bandiera all'incendio. **Vittorio Beonio-Brocchieri** scrive *Le ali del piccolo vagabondo* (Verona-Milano, Mondadori, 1939, ill. di Giorgio Tabet) dove il protagonista, un aviatore, incontra un ragazzetto italiano costretto dalla necessità del padre di trovare un lavoro a cambiar nome e cognome: da Giovanni Marchi a John March. «Male – disse De Pinedo, dopo un lungo silenzio. – Tutti così questi italiani buttati per il mondo, si vergognano del loro paese...».

Di rilievo è inoltre la produzione di testi direttamente rivolti ai figli di emigranti, segno dell'interesse nutrito dal fascismo per mantenere un legame con la gioventù residente fuori dal territorio nazionale. In questi volumi la vulgata antiemigratoria di ispirazione nazionalista si fa ancora più intensa e stucchevole: si pensi alle novelle raccolte ne *Inostri fratelli lontani* (Roma, Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, 1928, p. 96) e in *Racconti dell'Italia lontana* (Torino, Sei, 1940, ill. di Aleardo Terzi) di **Orazio Pedrazzi** (1889-1962), ex nazionalista e scrittore per l'infanzia (su cui v. Franzina, cit., pp. 234-239). Oppure al testo *Piccoli italiani nel mondo. Racconti* (Firenze, R. Bemporad & F., 1934) di **Margherita Guerriero Bemporad**, nel quale sono raccolti una trentina di raccontini ambientati fra gli italiani in Tunisia, intenti a propagandare il "mito del ritorno".

La figura dell'"italiano all'estero" fa la sua comparsa anche nei testi ambientati durante la guerra civile spagnola e nella letteratura coloniale fascista. La vicenda narrata nel romanzo di **Pina Ballario** (*Ragazzi d'Italia nel mondo*, Milano, La Prora, 1937), si svolge a Barcellona nei primi mesi della guerra civile, fra alcune famiglie di immigrati italiani che riescono poi a ritornare in patria. Il tono è enfatico, febbricitante, con un padre emigrato antifascista che alla fine, grazie al figlio che sogna di diventare balilla, si redime. Simile vicenda in *Grande dramma, piccoli eroi* (Firenze, Salani, 1938), romanzo patetico di **Maria Rossi Gentile** dove compaiono Diego e Romiro, due fanciulli nati in Spagna da genitori italiani, ai quali il padre ha dato un'educazione italianissima. Anche nel racconto *Pablo* (Roma, Sales, 1937) di **Minima**, si narrano le vicende di un ragazzo di origine italiana che vive in Spagna e che, dopo essere stato salvato dall'inferno della guerra civile grazie al Consolato italiano, evocherà in un diario le sue dolorose peripezie.

La letteratura coloniale fascista ci consegna alcune figure di emigranti italiani che si muovono all'interno di due differenti scenari: lo spazio dell'epica eroica colonizzatrice e quello dell'avventura romantica fascista. Come è stato osservato, «in questi romanzi per ragazzi, l'emigrazione era associata ad un errare senza meta per il mondo, esposti ai pericoli e alle ostilità cui si andava incontro in terre straniere» (Scotto di Luzio, cit., p. 212). Il tratto comune a molti dei personaggi che popolano questi romanzi è la nostalgia per l'Italia: sentimento nazionalistico e rimpianto della propria terra, senso di estraneità e di lontananza, deterritorializzazione. Il romanzo di **Giuseppe Fanciulli**, *Dalla Nievole a Bargal. Avventure di un ragazzo nella Somalia italiana* (Brescia, La Scuola, 1935), è ambientato nella Somalia italiana, dove padre e figlio approdano in colonia sulle tracce di un amico e «perché qui il lavoro non manca» (p. 15) (si veda, sempre del Fanciulli, *Banda a cavallo*, uscito l'anno dopo per lo stesso editore).

La storia narrata da **Rosolino Davy Gabrielli** in *Gente d'Africa. Racconto per i giovani* (Firenze, R. Bemporad & F., 1934) si svolge in Libia durante le operazioni militari: ne è protagonista un simpatico, onesto e squattrinato siciliano, Pietro Cinti, che, dopo

un'esistenza di vagabondaggio in giro per il mondo, vuole aprire per le truppe italiane il "Gran Caffè Palermo". Dopo la Tunisia, dove ha vissuto per nove anni e da cui è fuggito in odio ai francesi, è stato in Germania, Inghilterra, America, Australia, Svizzera, Olanda. «*Dappertutto non trovo pace*», confessa. In nessun posto si è fermato a lungo senza sentirsi "assalire" dal bisogno di "fuggire via": «*Pareva che una maledizione implacabile mi spingesse sempre avanti; sempre oltre*». Questa maledizione è il "mal d'Africa" e Piero Cinti comprende che lì deve far ritorno quando, in Argentina, definita sprezzantemente il «*paese dei pesos*», viene fortunatamente a saper che l'Italia s'è «*presa un altro pezzo d'Africa*» (p. 58).

Il protagonista del *Piccolo legionario in A.O.* (Milano, Baldini & Castoldi, 1938) di **Salvator Gotta** (1887-1980) è Pierino Marra, italianissimo bambino di undici anni, che vive a Marsiglia, orfano di madre, con il padre emigrante. Sin dall'esordio ci viene presentato il suo orgoglio patriottico, che lo spinge a litigare con i compagni di gioco francesi, i quali ironizzano sull'iniziativa italiana in Etiopia. Pierino è generoso ed eroico, fiero e sprezzante del pericolo. Queste sue qualità sono immediatamente illustrate con esempi e trovano un'immediata traduzione nei suoi tratti somatici, soprattutto se confrontati con quelli dei francesi: lui è snello, alto, vigoroso, «*deciso nel passo e nel gesto*»; il suo cugino francese, al contrario, è «*sottile, quasi gracile*», con «*un'espressione irresoluta*» e il viso «*pallido e timido*» (p. 7). Suo padre invece incarna la secolare figura dell'italiano operoso e civilizzatore: ha girato il mondo per costruire strade e si è fermato a Marsiglia presso la sorella, che ha sposato un francese.

Al centro del racconto *Oshidori* (Milano, Mondadori, 1934) di **Guido Milanese** (1875-1956), vi è Pepito Carlotti, un ragazzino quattordicenne figlio di un napoletano emigrato in Venezuela per lavorare nelle miniere del Naricual e di una indigena, morta quando il giovane aveva appena sei anni. Pepito viene condotto a Napoli dal padre, frequenta la nuova scuola, si fa valere e rispettare dai nuovi compagni; ma ben presto l'età felice e spensierata finisce: «*il padre, uno di quei tanti italiani che considerano nulla gli oceani e sanno indifferentemente ficcare il piccone e la vanga dentro l'America, l'Africa o l'Asia [...] decise di espatriare di nuovo. Ciò fu per Pepito uno schianto*» (pp. 15 e 16).

Questa ampia messe di testi e autori, certamente non esaustiva di un panorama di scritture frammentario e dispersivo, ma completa rispetto al profilo dei motivi e delle finalità ispiratrici, evidenzia chiaramente l'uso a fini propagandistici e ideologici a cui il regime fascista sottopose, soprattutto a partire dagli anni Trenta, sia il tema emigratorio, sia la letteratura per l'infanzia e la gioventù. Si dovrà attendere la caduta del regime per rintracciare nei libri per ragazzi un modo nuovo di raccontare l'esperienza migratoria.

Tra le pagine. Nuove visuali sul laboratorio europeo

Il velo della crisi

Nella produzione saggistica sull'emigrazione, pur al di fuori di precisi riscontri statistici, negli ultimi tempi sembrano manifestarsi una pausa e forse un andamento discendente che probabilmente rinviando a fattori non esclusivamente di natura editoriale. Il velo che in conseguenza della crisi è calato sulla vita civile e culturale e, più particolarmente, sulla ricerca e sulle attività accademiche, sugli investimenti editoriali, sugli interventi delle istituzioni centrali regionali e locali sembra coinvolgere – e forse non poteva accadere diversamente – anche questo specifico filone di trattazione e di pubblicazione. Una battuta d'arresto certo deludente, anzi preoccupante, dal momento che nelle espressioni più consapevoli l'indagine sulla vicenda emigratoria da tempo si era intradata lungo una più ampia riflessione sulle migrazioni contemporanee e, per quanto più da vicino ci riguarda, nel vivo del percorso di transizione della società italiana da una secolare condizione di espulsione e di perdita a una situazione di accoglienza e reintegrazione. Una flessione della ricerca nel campo emigratorio, dunque, non soltanto circoscrive una più articolata conoscenza dei fenomeni sia a livello territoriale che pluridisciplinare, ma frena anche lo sviluppo di una più precisa consapevolezza dell'incidenza che le migrazioni hanno nella nostra presente condizione di italiani e di europei.

Si è ritenuto di concentrare la scelta di testi significativi pubblicati nell'anno trascorso ad alcuni volumi incentrati su momenti e aspetti dell'emigrazione degli italiani in Europa. L'attenzione per gli spostamenti di lavoro nel continente, com'è noto, è abbastanza recente. Il riequilibrio dei flussi tra nuovo e vecchio continente avvenuto nei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale e la progressiva omogeneizzazione dell'area sociale europea a seguito del progresso degli accordi comunitari hanno beneficamente spostato il *focus* della ricerca sui paesi più vicini. Questa evoluzione ha consentito non solo di recuperare dati e aspetti importanti sulla rilevante presenza di italiani nel nostro continente, ma ha permesso di individuare forme di mobilità e di insediamento che rappresentano presupposti importanti per leggere alcuni fenomeni ai quali oggi assistiamo. Ad esempio, la transizione che si è verificata in paesi come la Germania e la Svizzera, nei quali risiedono alcune delle comunità di connazionali più importanti del mondo, da un'emigrazione regolata dagli accordi bilaterali tra gli stati a una presenza prevalentemente costruita sulle reti sociali e sull'iniziativa individuale, con forti caratteristiche di "ubiquità", vale a dire di coesistenza di interessi materiali e familiari tra luoghi di partenza e luoghi di insediamento, può fornire utili chiavi interpretative della mobilità di lungo raggio che si è accesa e diffusa negli ultimi anni in conseguenza della crisi occupazionale.

Nel quadro dell'emigrazione continentale del Secondo dopoguerra, la scelta è ricaduta su tre lavori recenti: il primo di Michele Colucci sul pensiero e l'opera di Di Vittorio nel campo emigratorio, a carattere prevalentemente storiografico; gli altri due, rispettivamente di Paolo Barcella sugli italiani nella Confederazione elvetica e di Toni Ricciardi sulla storia delle Federazioni della Colonie Libere sempre in Svizzera, realizzati facendo ricorso a diverse metodologie d'indagine e ad una pluralità di fonti, capaci di moltiplicare i profili conosciuti del nostro insediamento in quella importante realtà.

Nel libro su Di Vittorio, oltre alla rilevanza storica della figura tratteggiata, sono sembrati significativi i richiami all'esodo motivato da fattori politici e, soprattutto, con riferimento ai migranti europei, alle dinamiche sociali degli anni Trenta, di solito poco studiate nonostante il loro indubbio interesse, anche in considerazione delle situazioni che si determineranno in questo campo nel Secondo dopoguerra. Rispetto ai volumi sulla presenza degli italiani in Svizzera si è ritenuto di cogliere l'opportunità di aggiornare e definire in modo più preciso dal punto di vista critico il quadro della nostra presenza in un paese che ha avuto nel tempo una funzione di laboratorio per un insieme di problematiche, sociali culturali e politiche, vissute dai migranti italiani in un contesto peculiare, fortemente dinamico ma non direttamente soggetto alle regole delle istituzioni europee.

Di Vittorio nelle dinamiche migratorie degli anni Trenta e Quaranta

Nell'orizzonte europeo, come si diceva, ma con implicazioni che vanno al di là dei riferimenti territoriali e settoriali, si colloca il recente lavoro di Michele Colucci, un'antologia di articoli e dichiarazioni che Giuseppe Di Vittorio ha avuto modo di dedicare alle migrazioni nel corso della sua lunga esperienza di sindacalista, uomo politico e parlamentare (Michele Colucci, a cura di, *Giuseppe Di Vittorio. Le strade del lavoro. Scritti sulle migrazioni*, Roma, Donzelli, 2012). Il contributo che la raccolta arreca alla migliore conoscenza di aspetti salienti dell'emigrazione italiana come quelli legati al lavoro bracciantile nel Sud nei primi lustri del Novecento, al fuoriuscitismo durante il fascismo e alle problematiche derivanti dall'intensa ripresa delle partenze nel Secondo dopoguerra è, come si dirà, ragguardevole.

I motivi di interesse specifico del libro, comunque, sono meno sottesi e più diretti. A partire dai riferimenti al luogo di nascita e di prima formazione umana e sindacale di Di Vittorio, Cerignola, che è stata un nodo importante della mobilità tra le regioni contermini e all'interno della stessa Puglia, oltre che un epicentro del lavoro bracciantile, notoriamente humus fecondo di processi migratori, tanto al Nord del Paese che, più tardi, al Sud.

L'alta Puglia, infatti, e in particolare il Tavoliere sono stati, per secoli, uno dei poli produttivi e soprattutto commerciali dell'"industria" della transumanza, un fenomeno antichissimo e gigantesco che con l'alternarsi delle stagioni consentiva di spostare, dalla montagna alla pianura e viceversa anche milioni di capi di ovini. La cosa che più ci interessa in questa sede è che intorno alla transumanza e alle forme che essa assumeva – assenza prolungata degli uomini in età di lavoro e affidamento alle donne della gestione della famiglia e di piccoli poderi – si sono consolidati una cultura della partenza e un modello di organizzazione familiare che hanno anticipato la Grande

emigrazione e trovato in essa conferma e diffusione. Non c'è dubbio, comunque, che la sua vicenda esistenziale e politica acquistò una significativa densità nel lungo periodo che egli trascorse in esilio, prevalentemente in Francia, con qualche intermezzo in Svizzera, Unione Sovietica e Germania e naturalmente in Spagna, ove nel corso della guerra civile fu attivo nelle file delle brigate internazionali. La cosa in questa sede più interessante è che a seguito del vasto consenso che il fascismo acquisì con la conquista dell'Africa orientale e la nascita dell'Impero, l'impegno di Di Vittorio verso gli immigrati nei paesi democratici europei acquistò un diverso respiro, rivolgendosi non solo agli antifascisti, ma ai lavoratori migranti in quanto tali. La strategia del movimento operaio internazionale era ormai quella dei "fronti popolari", che aveva un risalto particolare proprio in Francia, e la traduzione che il dirigente pugliese ne faceva in campo migratorio era quella di una vasta raccolta di forze e di un avvicinamento di questi lavoratori alle grandi organizzazioni sindacali e politiche, con l'obiettivo di conseguire significative riforme di tutela sociale e di più equa organizzazione del mercato del lavoro.

Lo strumento organizzativo di questo più ampio progetto fu l'Unione popolare italiana, costituita nel 1937, che si dette anche un organo di propaganda, «La Voce degli Italiani», la cui direzione a distanza di qualche mese fu assunta dallo stesso Di Vittorio. Se l'Unione popolare può essere considerato a giusta ragione la prima prova sul campo delle formazioni di massa che il movimento operaio costituì nel trapasso dai regimi fascisti a quelli democratici, l'approccio alle problematiche emigratorie che avveniva attraverso le colonne dell'organo informativo era a sua volta di particolare modernità, immune da pregiudiziali di carattere ideologico e partitico e costantemente collegato con le situazioni reali sia di ordine sociale e lavorativo che personale e familiare.

Un motivo di sicuro interesse nell'impegno politico-culturale di Di Vittorio in quegli anni è la prontezza con cui coglie la deriva razzistica del fascismo e dal nazismo, dall'attacco all'Etiopia ai prodromi delle leggi razziali in Italia, al sempre più aggressivo antisemitismo del regime hitleriano. A seguito di queste persecuzioni grandi masse di persone si muovono tra i paesi europei e fuori di essi: razzismo e migrazioni diventano in quella fase storica categorie strettamente intrecciate, comunque rivelatrici di processi profondi che puntualmente affiorano nei momenti delle crisi interne e internazionali più acute.

Anche per l'incidenza degli eventi bellici, comunque, le migrazioni diventano uno dei fattori caratterizzanti della modernità e delle sue contraddizioni. L'apporto di Di Vittorio in questo senso è quanto mai significativo e la rilettura che Colucci propone della sua esperienza nel campo delle migrazioni nel corso degli anni Trenta contribuisce a superare interpretazioni schematiche e angustie provincialistiche che a lungo e non poco hanno appesantito la visione generale di questi fenomeni.

Il ritorno di Di Vittorio sulla scena politica e sindacale, questa volta italiana, dopo il carcere e l'esilio di Ventotene non segna una difformità di impostazione rispetto al recente passato, pur in uno scenario sociale e istituzionale del tutto diverso. Per la classe dirigente italiana, alle prese con gli immani problemi della ricostruzione e del riaccreditamento internazionale dell'Italia, l'emigrazione, come è noto, diventa una soluzione necessaria. Non mancano, tuttavia i distinguo, soprattutto dopo la rottura del '47 tra le forze antifasciste, ma anche all'interno delle singole formazioni politiche e sindacali. Di Vittorio in questo delicato passaggio si fa guidare dalle esperienze acquisite a diretto contatto con il movimento migratorio nei vari paesi europei. Per lui, nelle concrete condizioni dell'economia e della società italiane dell'immediato

dopoguerra, i flussi in uscita sono inevitabili e quindi gli accordi bilaterali di lavoro un passaggio obbligato. Piuttosto, partendo ancora una volta dalla considerazione delle condizioni concrete dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, per lui il vero problema è quello di fare in modo che lo Stato italiano, in tutte le sue articolazioni, riesca a proteggerli nelle realtà d'insediamento e a fare in modo che i loro diritti siano rispettati:

Il punto consisteva nella centralità del lavoro all'interno del processo migratorio. Occorreva innanzitutto garantire il diritto a firmare un contratto già in Italia, dove poter avere chiare le condizioni di vita e di lavoro, il diritto a un salario uguale a quello dei lavoratori pari grado non immigrati, il diritto a condizioni di vita e alloggio dignitose, il diritto a recedere dal contratto senza conseguenze penali o amministrative, il diritto ad organizzarsi sindacalmente, il diritto alla parità contributiva, il diritto al ritorno in patria, se necessario, il diritto alla spedizione a casa dei propri risparmi in condizioni di sicurezza. Sembrano acquisizioni scontate, ma nell'Europa del Dopoguerra non lo erano affatto (Michele Colucci, *cit.*, p. XXVIII).

Questa visione si articola ed arricchisce nel momento in cui da un lato si palesano alcune evidenti difficoltà di applicazione degli accordi bilaterali di lavoro, anche per l'affiorare della disoccupazione negli stessi paesi riceventi, dall'altro le forze della sinistra italiana e, in particolare, la CGIL da lui diretta, propongono un diverso modello di sviluppo dell'Italia centrato sulla valorizzazione delle risorse locali, anche umane, che avrebbe comportato una limitazione dell'esodo specialmente dalle aree meridionali.

La scomparsa di Di Vittorio nel 1957 coincide con l'avvio dei trattati di Roma, che per insistenza italiana incorporano la mobilità di lavoro tra gli obiettivi programmatici. Passerà del tempo prima che la legislazione e le prassi amministrative dei singoli paesi rendano effettiva questa importante facoltà.

Il laboratorio svizzero e la parabola dell'associazionismo italiano

Una precisa e approfondita focalizzazione del movimento emigratorio italiano in Svizzera, uno dei paesi di maggiore attrazione della nostra manodopera nel trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale, viene da due recenti lavori condotti con corrette metodologie di ricerca e buona padronanza delle fonti, non solo statistiche e documentarie. Si fa riferimento al volume di Paolo Barcella, *Venuti qui per cercare lavoro. Gli emigrati italiani in Svizzera nel secondo dopoguerra* (Bellinzona, Fondazione Pellegrini Canevascini, 2012) e a quello di Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Bari-Roma, Laterza, 2013).

Questi apporti consentono, in virtù dell'attenta documentazione che forniscono e delle linee critiche che li sorreggono, di reinquadrare in termini più compiuti e in modo più aggiornato il tema della presenza italiana in Svizzera in un periodo cruciale della modernizzazione economica e sociale del nostro paese e della sua ricollocazione internazionale, all'indomani della caduta del fascismo. In questo senso si tratta di contributi importanti, che aiutano a superare quella particolare afonia che ha riguardato proprio l'intensa e biunivoca mobilità con la realtà elvetica.

Eppure, le frequentazioni degli italiani con la Svizzera, com'è noto, sono di

vecchia data e di molteplice natura, riguardando non solo la ricerca di lavoro ma anche l'interscambio commerciale e soprattutto la possibilità di fruire di uno spazio di libertà. L'aspetto che comunque va ribadito è che nel quadro della crescente europeizzazione e meridionalizzazione dell'emigrazione italiana nella seconda metà del secolo scorso, la Svizzera ha rappresentato un approdo fondamentale in termini quantitativi e anche qualitativi, per alcune caratteristiche che si sono accompagnate all'esodo verso di essa.

Nel secolo e mezzo che intercorre con l'unità italiana, infatti, circa cinque milioni di italiani vi si sono recati, prevalentemente per lavoro, di cui oltre due milioni e mezzo nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Finché lo shock petrolifero della metà degli anni Settanta non ha frenato i flussi in uscita, la Svizzera ha assorbito circa la metà dell'intero esodo di lavoratori italiani. Non a caso, nonostante l'energica politica di ricambio perseguita dalle autorità locali, in terra elvetica si è formata e risiede la terza comunità al mondo di cittadini italiani. Va sottolineato anche il numero dei naturalizzati, duecentomila circa, molto significativo per una realtà bisognosa di manodopera per il suo sviluppo ma sempre critica verso l'"inforestieramento" (*Überfremdung*) del paese.

Delle caratteristiche che hanno dato forma alla presenza italiana in Svizzera, vanno sottolineate alcune, del tutto peculiari. La contiguità territoriale ha consolidato nel tempo il fenomeno dei frontalieri, che ha dato luogo, oltre che a tensioni interne allo stesso mondo lavorativo, anche a complessi problemi di ordine normativo, previdenziale e tributario. Il fatto poi di avere accolto il fuoriuscitismo militante in un arco di tempo che va dal Risorgimento fino al secondo conflitto mondiale e probabilmente la stessa articolazione territoriale, amministrativa e linguistico-culturale del paese hanno favorito forti dinamiche associative e comunitarie. La Svizzera, anche per questo retroterra, è una delle realtà immigratorie di più intensa tradizione associativa, tant'è che incorpora un'importante quota dell'intero patrimonio associativo dell'emigrazione italiana, certamente quella più alta in ambito europeo. Un altro aspetto, finora poco valutato, riguarda la partecipazione femminile all'emigrazione di lavoro, considerata tradizionalmente un'appendice familiare di quella maschile e solo sporadicamente studiata come fenomeno autonomo. Ebbene, l'esperienza elvetica è una delle più feconde sotto questo profilo, soprattutto in chiave di ricerca di una personale emancipazione.

Ad ogni modo, attraverso la lettura incrociata dei due volumi prende forma un quadro essenziale di situazioni sociali, politiche, esistenziali nel quale si collocano le esperienze e i percorsi personali recuperati da Barcella, quanto mai significativi della condizione generale degli emigrati italiani, e l'evoluzione di uno dei più importanti fenomeni associativi, quello della Federazione delle Colonie Libere Italiane, su cui si concentra la ricerca di Ricciardi. In partenza, si richiama il cruciale passaggio della stipula dell'accordo bilaterale di lavoro tra i due paesi del 1948, reiterato poi nel 1964 e nel 1970, nel quale si definirono le durissime modalità di ingresso e di permanenza dei lavoratori italiani nel paese elvetico. In esso si codificarono le due caratteristiche fondamentali dello *status* di immigrato dall'Italia: la stagionalità e la rotazione. La maggior parte dei lavoratori, com'è noto, non poteva ottenere un permesso di soggiorno superiore ai nove mesi in un anno e solo a distanza di tempo la decorrenza poteva diventare annuale, ed essere rinnovata tre volte, condizione per il conseguimento del permesso di domicilio. Nei fatti, questo faticoso percorso, per come era stato previsto, non poteva arrivare alla meta prima dei dieci anni di regolare presenza. Questo regime si è prolungato per oltre mezzo

secolo, tant'è che la condizione di stagionale, sia pure attenuata di fatto nel corso del tempo, sarà superata solo agli inizi del nuovo secolo per pressioni dell'Unione europea. La regolamentazione sui diversi passaggi necessari per poter arrivare a stabilizzare la propria permanenza, in realtà peggiorava quella prevista nel '34 dall'accordo che il fascismo aveva stipulato con le autorità confederali, sicché ben presto fu oggetto delle proteste del movimento democratico in emigrazione e dei partiti di opposizione. In più, l'accordo, pur prevedendo la parità di trattamento salariale con i lavoratori locali, non consentiva il conseguimento di un adeguato trattamento assicurativo e previdenziale. Intanto, quando queste situazioni si consumavano, era già nata da un lustro la Federazione delle Colonie Libere Italiane che, assieme alle ACLI, diventeranno il principale riferimento e sostegno dei lavoratori italiani in Svizzera.

In questa condizione di forte precarietà s'innestano le vicende umane alle quali soprattutto il libro di Barcella presta attenzione. La rigidità del sistema dei visti d'ingresso e la contiguità territoriale alimentavano una pratica di clandestinità piuttosto ampia. Il salto tra mondi lavorativi e culturali, soprattutto quando i flussi tenderanno a meridionalizzarsi, restava alto, con la conseguenza di favorire sentimenti di spaesamento e marginalità nel tessuto sociale elvetico.

Uno dei punti di maggiore sofferenza sociale resta, comunque, quello dei figli degli emigrati, il cui ingresso e la cui permanenza erano vietati. Il recupero di testimonianze e di storie di vita su quel periodo ci consentono di misurare quanto alto sia stato il prezzo umano e affettivo pagato dai genitori e dai ragazzi, sia che questi fossero lasciati in Italia presso parenti o "istituti educativi" di improbabile caratura sia che fossero introdotti clandestinamente in Svizzera e reclusi in casa nel tentativo di sfuggire a denunce e controlli. I lavori di cui parliamo aggiungono testimonianze e vissuto a quanto già si sapeva, ad esempio attraverso l'ormai classico libro di Saro Marretta (*Piccoli italiani in Svizzera*, pubblicato una prima volta in italiano nel '68 e in tedesco nel '70 e ripubblicato in Italia nel 2007 da Cosmo Iannone, Isernia, con un corredo di interviste fatte agli stessi protagonisti del libro dopo circa un quarantennio) o il più recente contributo di Barbara Bertolini (*E qui, almeno, posso parlare? Storia dell'emigrazione italiana a Ginevra. I figli degli emigrati ospiti del "Regina Margherita" al Grand-Saconnex*, ilmiolibro.it – Gruppo Editoriale L'Espresso, 2011). Le interviste sfalsate nel tempo di Marretta, peraltro, confermano che lo stato di sospensione dei piccoli studenti semiclandestini degli anni Sessanta tra la volontà di superamento della povertà che aveva allontanato le loro famiglie dall'Italia e il desiderio di integrazione nel nuovo paese in realtà non si è risolto nell'acquisizione di uno *status* di cittadinanza pieno, semmai è stato il prologo di una condizione di marginalità sia nella realtà di arrivo che in quella di ritorno.

Di questa lunga fase caratterizzata da classici connotati di esperienza emigratoria, i volumi si fermano poi su altri due passaggi cruciali, l'uno fortemente simbolico del sacrificio sopportato dagli emigrati non solo in terra elvetica ma nell'intera Europa, l'altro non meno espressivo delle tensioni xenofobe che si sono manifestate verso gli italiani in un paese continentale.

Nel primo caso ci riferiamo alla tragedia di Mattmark, accaduta il 30 agosto del 1965, nella quale 56 degli 88 lavoratori che persero la vita erano italiani, ma durante gli anni Sessanta i morti italiani nei cantieri svizzeri saranno oltre mille! L'evento determinò reazioni ancora più stridenti per il fatto che avveniva a pochi mesi di distanza da un duplice provvedimento che decretava il contingente massimo da non superare, con la conseguente chiusura delle frontiere, e l'immediata espulsione di

tutti gli stranieri sprovvisti del permesso di soggiorno. Le disposizioni, naturalmente, colpivano soprattutto gli italiani, dal momento che essi rappresentavano la componente del tutto prevalente sull'intera popolazione straniera presente sul territorio elvetico. Erano quelli gli anni in cui avvampava un movimento xenofobo avverso alla presenza degli stranieri, rafforzatosi dopo l'attenuazione del divieto di ricongiungimento familiare avvenuta nel 1960, anche per le pressioni di organismi europei. Il dibattito sull'*Überfremdung*, sull'*inforestieramento*, diventava così caldissimo. Il passaggio che porterà al nuovo accordo bilaterale del 1964, è richiamato in questi termini da Toni Ricciardi: «Agli inizi degli anni Sessanta, la politica di ammissione *liberista* in termini quantitativi, fondata sull'idea della *rotazione* e sull'ipotesi che, dopo avere guadagnato abbastanza denaro, l'immigrato sarebbe rientrato nel proprio Paese d'origine, cominciò a scricchiolare.

I fattori che imposero alle autorità elvetiche l'adozione di misure restrittive in materia d'ingresso furono tre: il bisogno di misure strutturali in campo economico, la pressione da parte dell'Italia che riuscì a migliorare, anche se marginalmente, lo *status* del proprio emigrato e il frequente emergere di correnti xenofobe all'interno dell'opinione pubblica locale» (p. 169).

In realtà, il nuovo accordo introduceva miglioramenti abbastanza contenuti in materia di permessi di soggiorno, stagionali e ricongiungimenti familiari, ma tanto bastava per fare in modo che il fuoco che covava sotto la cenere divampasse. Prese l'avvio, dunque, una virulenta campagna xenofoba che si sviluppò attraverso tre proposte referendarie e per circa un decennio pose al centro del dibattito politico e culturale la diminuzione della percentuale di stranieri residenti in territorio elvetico.

La prima richiesta di referendum, presentata nel 1965 per iniziativa del Partito democratico zurighese con il sostegno di 60.000 firme, in realtà fu riassorbita con un decreto del Parlamento federale che fissava una percentuale più bassa del contingente, ma nello stesso tempo facilitava la naturalizzazione dei ragazzi nati in Svizzera ed escludeva i lavoratori che risiedevano regolarmente da almeno sette anni.

La seconda richiesta referendaria, corredata da 70.000 firme, fu presentata nel 1969 in un quadro di tensioni ancora più acute. Essa prese il nome dal suo principale propugnatore – James Schwarzenbach – ed è rimasta nella ricostruzione storiografica e nell'immaginario emigratorio come un passaggio emblematico della resistenza popolare alla presenza e all'integrazione dei migranti nella società europea. Il timore che il referendum passasse e le pressioni dell'opinione pubblica sulla classe politica indussero il governo federale ad intervenire a poca distanza di tempo dal referendum per introdurre sensibili elementi di rigidità sia nella determinazione delle quote che nella facoltà del lavoratore di muoversi liberamente nell'ambito del territorio nazionale. In compenso, il referendum Schwarzenbach divenne l'occasione non solo per un duro scontro politico e sociale, che vide impegnate anche le forze imprenditoriali, ma anche per un alto confronto ideale ed etico che coinvolse direttamente le chiese operanti in Svizzera, la costellazione associazionistica degli stranieri e le organizzazioni sindacali e politiche di riferimento delle sue molteplici espressioni, molti intellettuali, svizzeri e stranieri. Uno di loro, Leonardo Zannier, scrisse: «Lo scandalo non è l'emigrazione in sé, è il vuoto politico in cui è costretta [...] Lo scandalo per gli emigrati non è Schwarzenbach, è lo statuto di operaio stagionale [...] La tranquillità con cui ci fanno venire e la tranquillità con cui ci possono rimandare al nostro paese [...] La possibilità di organizzare una economia con noi e una vita civile senza di noi» (in Toni Ricciardi, cit., p. 215).

Il referendum fu respinto dal 56% dei votanti e una percentuale ancora più netta

di contrari si manifestò in occasione del terzo presentato alla fine del 1972. La cosa da non sottovalutare è che comunque essi determinarono un compromesso politico e normativo tra le correnti antimmigratorie dell'opinione pubblica e gli interessi delle imprese che di fatto comportò per i lavoratori stranieri una limitazione di prerogative e per gli stagionali un freno all'ingresso nel paese. Sulla sconfitta delle virulente campagne contro gli stranieri avevano influito anche fermenti di evoluzione del rapporto tra questi e la comunità elvetica. La tragedia di Mattmark e soprattutto le sentenze assolutorie che ne erano venute, avevano contribuito a modificare in senso umanitario l'opinione comune nei confronti di lavoratori che concorrevano allo sviluppo del Paese, ricevendo in cambio limitati riconoscimenti assicurativi e previdenziali e, soprattutto, inadeguate misure di tutela e di sicurezza sul lavoro. Questo diverso clima fu anche il frutto di una maggiore coesione che si determinò tra le diverse espressioni dell'associazionismo straniero e di quello italiano. Si attenuarono le distanze ideologiche e aumentarono l'attenzione e l'impegno per le condizioni concrete degli immigrati e delle loro famiglie.

Al di là dei dati numerici e delle fasi congiunturali, comunque, l'aspetto che forse merita più attenta considerazione è il processo di compenetrazione umana ed etica che lentamente si realizzò nella società svizzera tra stranieri e strati crescenti di popolazione, tra i quali l'iniziativa delle organizzazioni religiose, umanitarie, associative, di alcuni organi di stampa più aperti e di molti intellettuali incominciava a lasciare semi di solidarietà e di dialogo. Mentre i colpi della crisi si avvertivano più duramente, si svilupparono iniziative solidaristiche che partendo dalla denuncia del trattamento inumano riservato agli stagionali si estendevano ad una serie di misure volte all'"umanizzazione" dei rapporti con gli immigrati. Nel novembre del '73, il Movimento cattolico svizzero dei lavoratori (KAB) contestava le gelide statistiche federali sugli stranieri e cercava di dimostrare l'utilità, oltre che l'opportunità, di una politica di inclusione.

L'anno successivo si costituiva il Comitato per l'abolizione dello Statuto dello stagionale (CASS), sulla base della collaborazione tra organizzazioni sociali svizzere e associazioni italiane. Queste iniziative nel '77 confluivano nel più importante movimento di solidarietà verso gli stranieri che si fosse in quei tempi manifestato, il cosiddetto *Mintenanand* ("Essere solidali"). Esso proponeva un vero e proprio programma di inclusione, fondato sulla conciliazione dell'esigenza di stabilizzazione con la tutela della persona, il diritto alla libertà personale e al rispetto dell'uomo, il diritto alla parità, che comportava il superamento dello statuto di stagionale, il diritto alla solidarietà, con importanti implicazioni di natura previdenziale. Insomma, per la prima volta al centro della scena, al posto dei bisogni dell'apparato produttivo e del rischio di sovrappopolazione straniera, si ponevano i diritti umani. Le autorità elvetiche, sulla base della consolidata tattica di anticipare i pronunciamenti popolari con soluzioni normative di compromesso, presentavano una nuova legge organica sulla permanenza degli stranieri, che però risultava abbastanza deludente, in particolare sul trattamento da riservare agli stagionali.

L'esito referendario dell'aprile 1981, con un 84% di voti contrari su una partecipazione del 40% degli aventi diritto, mise una pietra tombale su questa generosa iniziativa. La stessa nuova normativa generale sugli stranieri, di lì a poco sottoposta al voto popolare, ebbe un analogo destino.

D'altro canto, mutazioni si erano determinate nella stessa presenza degli stranieri nella Confederazione. Alle componenti tradizionali, in particolare italiana e spagnola, si erano progressivamente sostituite altre figure provenienti dai paesi del Mediter-

raeano e dell'Est. In più, nelle collocazioni lavorative meno qualificate erano subentrati i molti rifugiati che avevano scelto la Svizzera, e i clandestini. La comunità italiana, che era stata per decenni quella prevalente e che aveva sperimentato sul proprio corpo le restrizioni e le conquiste che poi saranno estese agli altri immigrati, diventava una delle più consolidate e riconosciute. D'altro canto, tra gli stessi italiani con il tempo era mutato il progetto migratorio, nel senso che molti di coloro che erano arrivati per "farsi la pensione" e poi tornare alla fine si sono convinti a restare per non separarsi dai loro figli.

Scrivere del passato proiettandosi nel futuro

Ai giorni nostri, la Svizzera, con la Germania, il Regno Unito e la Francia, è diventata uno dei terminali più ambiti per le "nuove mobilità" o, se si vuole, per quella mobilità di lungo raggio che attraversa ormai da Nord a Sud la società italiana a seguito della recessione economica e della mancanza pressoché totale di prospettive occupazionali. La consapevolezza di questo lungo cammino e dei problemi che il recente passato consegna al presente può aiutare a individuare strade percorribili anche per il domani.

Il lavoro di Toni Ricciardi sulla storia della Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera ha l'indiscutibile merito di intrecciare le vicende di una delle più importanti realtà associative del mondo con quelle di uno dei paesi più dinamici del nostro continente. Le Colonie libere sono state veramente un *unicum* a livello europeo e mondiale. Nate quando ancora il fascismo non era crollato da un importante lascito di impegno antifascista manifestatosi già negli anni venti, ha saputo ritagliarsi un ruolo di rappresentanza generale dell'emigrazione italiana in Svizzera, pur in dialogo e talvolta in concorrenza con l'articolato movimento cattolico. Nel momento della sua massima espansione, alla fine degli anni Sessanta, ha avuto 20.000 iscritti e 120 sodalizi affiliati.

Soprattutto, ha vissuto tutta l'evoluzione dell'associazionismo europeo in emigrazione conoscendone le fasi salienti: dal soccorso collettivo e individuale ai migranti soggetti a dure regole di lavoro e di vita alla sollecitazione costante delle autorità italiane nei momenti della contrattazione degli accordi bilaterali; dalla richiesta di interventi al governo italiano per l'assistenza sanitaria, per la formazione dei ragazzi, per la tutela previdenziale, per l'esercizio "effettivo" dei diritti politici alla ricerca dell'unità d'azione con gli altri protagonisti dell'associazionismo italiano e straniero; dalla collaborazione con il movimento sindacale svizzero nello sforzo di realizzare indispensabili alleanze sociali al dialogo con le autorità locali sui temi dell'integrazione e dei diritti.

Il lavoro di Barcella si integra perfettamente con il profilo storico fin qui tracciato e con i richiami di Ricciardi, nel senso che ne sostanzia l'ampia tessitura di esperienze collettive e di vissuto personale e familiare. Questo è possibile grazie ad una metodologia d'indagine prevalentemente di taglio qualitativo e ad un articolato ricorso alle fonti, che spaziano dai documenti alle testimonianze orali, dai memoriali di gente comune alle lettere e ai compiti scolastici e altro ancora. La grande esperienza emigratoria degli italiani in Svizzera è rappresentata, dunque, in una molteplicità di percorsi e si rifrange in storie personali e passaggi esistenziali che, tuttavia, consentono di recuperare interamente le problematiche di lavoro, sociali,

politiche, di relazione che nel nuovo contesto si sono manifestate. Ogni momento della parabola migratoria di un emigrato è riproposto alla luce di esperienze vissute. Ogni cosa è restituita, allo stesso tempo, come prova umana e nodo sociale.

Attraverso queste testimonianze dirette, si comprende non solo quanto alto sia stato il prezzo umano e familiare pagato, ma anche quanto complesso sia stato il disegno storico e sociale in cui queste vicende si sono svolte e quanto utile possa essere la conoscenza di queste esperienze per confrontarsi con le migrazioni contemporanee. Non solo separazione, marginalità e sofferenza, tuttavia, ma anche incivilimento, miglioramento delle condizioni di vita e, soprattutto per quel che riguarda le donne sole, emancipazione da una condizione di subalternità. La “cultura della provvisorietà”, maturata in una realtà tanto ostica per gli stranieri, come l’ha definita Carla Collicelli in occasione della presentazione romana del volume di Paolo Barcella, consente poi di riflettere alla luce di un retroterra consolidato sulle forme che le “nuove mobilità” e la nuova emigrazione stanno assumendo sotto la spinta di una crisi economica e sociale di non breve durata.

Italiani sullo schermo e per lo schermo

Emigrazione italiana e cinema risulta all'occhio dell'esperto analista e conoscitore un tema che si propaga in varie direzioni – anche di senso – e, dunque, argomento di non univoca definizione. Sono molteplici le declinazioni con cui questo tema può essere restituito nella sua complessità. Per esempio, dal punto di vista della rappresentazione audiovisiva – documentaristica – degli eventi inclusi in tale processo, il che significa che il repertorio da considerare inizia pochissimo tempo dopo l'avvento del cinema nel 1895. Ma c'è anche il lato relativo a come l'emigrazione abbia contato nella storia medesima del mezzo cinematografico, e ciò sia rispetto alla sua rilevanza come soggetto da raccontare sia alla presenza, spesso significativa ma in gran parte celata e non visibile, di emigrati italiani nel parco delle numerose professionalità che hanno agito all'interno della macchina produttiva del cinema.

Dal punto di vista del rapporto “documentario” non meno importante è che il rapporto fra emigrazione e cinema – un rapporto che può essere chiarito nei seguenti termini: come un medium audiovisivo può aver raccontato o come può essersi fatto espressione di un fenomeno socio-economico di forte valenza storica e culturale – pare emergere da un ambito storiografico quasi “naturale”. È indubbio, in altre parole, che il rapporto di testimonianza storico-sociale che le immagini del cinema restituiscono, documentando i fatti e i processi collettivi, sia cospicuo e in grado di andare al sodo dell'esperienza stessa dell'emigrazione, sia sotto il profilo individuale che collettivo. Nel rapporto fra emigrazione e cinema il ruolo del documentario come fonte audiovisiva si impone con una qualità dell'immagine che testimonia il portato macro e micro di una fenomenologia sociale storicamente inquadrata, ma è d'altronde anche indubbio che la qualità di un tale documentario si sposa a una forte accentuazione emozionale delle immagini, mute o sonore, che palesano come questo processo sia stato pervasivo, massificato, quasi inarrestabile nei decenni e nell'epoca in cui si è determinato.

La qualità intrinsecamente filmica dell'emigrazione

Tuttavia, prima ancora, va posta una questione riassumibile in altre maniere. Ossia: c'è una qualità del processo dell'emigrazione (e specificamente di quella italiana) che risulta intrinsecamente cinematografica. Quale? Emigrare è un fatto costitutivamente collegato allo spostamento nello spazio ed è intrinsecamente esplicito *nel* (o *come*) viaggio. Qui si cela e talvolta si nasconde ma anche, paradossalmente, si svela la qualità intrinsecamente filmica dell'emigrazione. Si tratta di un processo che modifica lo spazio e investe il tempo del trasferimento, da un'origine a una stazione di arrivo, con i

problemi connessi all'esperienza decisiva compiuta nell'attraversamento e nel viaggio. Tutto questo non lascia mai uguali a sé i protagonisti. L'identità dell'emigrante è sottoposta a tensioni che ne spostano i termini. L'esperienza del viaggio dell'emigrante si commisura al sentire intensamente come la vita venga sottoposta a cambiamenti radicali nello spazio e nel tempo, negli affetti e nelle ragioni che hanno spinto a lasciare la terra d'origine; l'emigrante condensa nel proprio viaggio il significato generale del *vivere nel mondo*, sottoposto a cambiamenti o a conflitti extraindividuali, esattamente come a una temperie soggettiva e intima.

Se si segue questa corrispondenza fra emigrazione e viaggio, emigrazione ed esperienza di vita, si coglie abbastanza rapidamente come essa dia luogo a una trama che riassume un racconto non solo meramente potenziale, ma dalle qualità appunto cinematografiche: l'esperienza del migrante da un luogo all'altro contiene un requisito estremamente visuale, dove l'occhio e lo sguardo riempiono l'orizzonte di spazi nuovi, che subentrano a quelli antichi o tradizionali dell'origine, e in ciò si determina *la valenza dell'esplorazione* per cui l'immagine risultante è valutata in rapporto al raggiungimento o meno dei desideri e delle speranze portate con sé dal migrante. Ecco perché emigrare è un processo intimamente cinematografico: il dispositivo tecnico-mediale delle immagini narrative è chiamato dall'interno dei suoi elementi di linguaggio (spazio, tempo, occhio, sguardo, corpi sottoposti a un insieme di circostanze straordinarie) a saper corrispondere in modo profondo alla qualità della trasformazione complessiva che coinvolge i protagonisti. E quindi il movimento di mondo trascinato durante l'esperienza dell'emigrato è parallelo al movimento delle immagini che accompagnano e anzi delineano il tragitto di vita del protagonista del viaggio.

Inoltre: quale può essere la specifica declinazione di questo spostamento di mondo nel caso dell'emigrazione italiana? Non c'è dubbio che questa sia simile in apparenza, ma in realtà risulti assai diversa nella sostanza, in rapporto ad altri fenomeni migratori (complessi come quello italiano) che hanno riguardato paesi diversi dall'Italia. La nostra non è l'emigrazione per pogrom o xenofobia (come nel caso degli ebrei europei); non è stata mossa da intolleranza religiosa o violenza culturale (come nel caso dell'emigrazione anglosassone primaria, spinta a conquistare la libertà religiosa). L'emigrazione italiana proviene da caratteri storici che si definiscono pienamente dopo l'unificazione politica del nostro Paese nel 1860 e riguarda sia le regioni del Sud, in cui i sistemi economici pre-unitari crollano e si determina una povertà diffusa senza soluzioni alternative, sia alcune regioni del Centro e del Nord dove l'industrializzazione e la modernizzazione stentano a crescere o si sviluppano con evidenti e non giustificabili disuguaglianze sociali. Almeno, tutto ciò si verifica dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino agli anni Venti del Novecento. Questa caratterizzazione legata alla fuga dalla povertà economica e dalla disuguaglianza sociale non è indifferente all'esperienza dei nostri emigranti nei territori di arrivo. Ci vorrà qualche decennio perché dalla prima alle successive generazioni di emigranti si smussino e si sciolgano quei tratti che collocano gli emigranti italiani per quasi mezzo secolo – dal 1870 al 1920 – in quelle zone sociali e culturali, tipiche dei paesi d'arrivo, in cui prevalgono emarginazione e subordinazione, l'emergere di conflitti e di soprusi causati dal permanere del disagio e della violenza. Inoltre, dalla Prima alla Seconda metà del Novecento a oggi il racconto filmico sull'emigrante italiano modifica il proprio registro. Dai temi del viaggio e del lungo processo di adattamento alla nuova realtà ambientale e culturale di arrivo, il cinema cambia ottica, osserva i fenomeni nuovi che subentrano nella lunga strada e nel tempo vissuto dalla società industriale a quella post-moderna, e spesso guarda a ritroso, rifacendo il tragitto inverso con una più alta consapevolezza del legame fra il passato e il presente.

La rappresentazione dell'emigrazione

A questo punto si pone la domanda: il cinema narrativo e di finzione, come ha rappresentato i fenomeni dell'emigrazione? Non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche – come si è detto sopra – dal punto di vista della qualità delle storie che possono aver centrato il cuore del dilemma individuale e collettivo dello spostamento di masse da un territorio all'altro, da una cultura a un'altra, da un orizzonte di vita a un altro, spesso contrapposto e dispersivo, e fomentatore di ulteriori questioni socio-culturali (integrazione, diffidenza, xenofobia, illegalità ecc.). Per gli italiani che, da fine Ottocento in poi, sono stati soggetti dell'emigrazione in altri paesi, e specialmente negli USA, c'è un repertorio di opere di fantasia che raccontano i drammi e le condizioni di vita, le traversie, il difficile lavoro per l'integrazione nelle nuove "realità". Si tratta dello scontro fra culture di provenienza e le culture metropolitane del *melting pot* in cui l'emigrato si trova immerso e con cui deve fare i conti, adeguando valori e stili di vita. Il cinema occidentale – europeo e quindi anche italiano, ma soprattutto quello nordamericano – ha da sempre, dal tempo delle origini nel primo Novecento fino al cinema digitale contemporaneo, affrontato con forte consapevolezza questi temi; i sistemi tecnico-produttivi del cinema hanno quasi sempre saputo rielaborare con interessanti forme audiovisive i temi più significativi legati all'emigrazione.

Ma, in corrispondenza, le indagini e le ricostruzioni critiche e teoriche in grado di fornire un'adeguata testimonianza di questi vasti processi mossi da varie cinematografie non hanno sempre dispiegato una prospettiva completa. Per distendere uno sguardo tendenzialmente soddisfacente, occorrerebbe una ricerca più vasta di quelle, pur importanti, sviluppate attorno al nostro argomento. Le conoscenze adesso disponibili, pur contando una serie di studi significativi, risultano incomplete perché l'ambito da colmare presenta lati tuttora inesplorati, e rifratti in spazi politici ed economici talvolta assai diversi fra loro. È la differenza che concerne le varie forme di cinema dedicate all'emigrato negli USA rispetto a quelle dei paesi latino-americani o di zone tanto distanti come l'Australia o l'Est oceanico. Per esempio, mentre sono riconoscibili le fasi in cui nel cinema evolve la condizione dell'emigrato italiano negli USA e in Canada, dagli anni del primo Novecento alla seconda metà del secolo XX, nella corrispondenza con il cambiamento delle forme filmiche di rappresentazione dell'emigrato italiano nelle grandi metropoli (New York, Chicago, Los Angeles, Boston ecc.)¹, poco si è ancora visto o quasi nulla si sa – se non per indiretta fonte e per informazioni parziali e non soddisfacenti – delle forme di cinema dedicate all'emigrazione italiana nei paesi latino-americani, e tanto meno in paesi più distanti dall'asse della modernizzazione occidentale sulle due sponde dell'atlantico. Si tratterà, in questi casi, forse di casistiche meno quantitativamente cospicue di quelle relative al Nord America, tuttavia non sono da considerare "minori" davanti all'esemplarità di quelle testimonianze che rendono conto di una penetrazione larga e consistente dell'emigrazione italiana, appena si allarghi l'orizzonte di interesse su come il cinema ha fornito una rappresentazione non univoca e non solo centrata sui territori meglio conosciuti.

L'emigrato italiano professionista del cinema

Un'altra domanda appare rilevante e riguarda l'emigrato italiano *nel* cinema, ossia non inteso come personaggio di storie, ma là dove si afferma all'interno del sistema

produttivo, come professionista o portatore di talento e di creatività, nel *medium* più spettacolare della Prima metà del Novecento.

Di solito, in varie indagini egregiamente effettuate, si parte dall'attore pugliese, di Castellaneta, assurto alla gloria della stella imperitura e del divo adorato dalle folle – Rodolfo Valentino, scomparso a soli 31 anni nel 1926 – e si giunge fino al caratterista ignoto, all'attore che offre con ecletticità la sua maschera professionale ai vari sistemi produttivi del cinema, al cantante d'opera che sbanca i palcoscenici d'America, allo scrittore che nasconde le sue origini italiane per affermarsi come autore di grande successo nella diversa lingua di arrivo.

È un processo che dura oltre mezzo secolo²: dal successo canoro di Enrico Caruso (anni Venti, successo parallelo nella storia del teatro lirico a quello di Rodolfo Valentino nel cinema hollywoodiano) alla maschera ironica di Eduardo Ciannelli (anni Trenta, attore che si segnala nel genere delle commedie sofisticate americane) al caratterista ignoto (senza il quale non c'è localizzazione e familiarità del racconto filmico: i tanti volti – sempre icastici, dei quali qualcuno familiare allo spettatore appassionato – ricostruiti da una accanita e documentata ricerca di Giuliana Muscio, dagli anni del muto agli anni quaranta, per un DVD prodotto dalla Regione Calabria nel decennio scorso), allo scrittore seriale di romanzi polizieschi o di *best sellers* che, dagli anni Cinquanta, tiene separato il nome originario e la provenienza italiana per mimetizzarsi nel nome anglosassone (Evan Hunter, *alias* Ed McBain, *alias* Salvatore Lombino). Una folla di personaggi, insomma, di diversa collocazione nel tempo e dall'alterna fortuna/sfortuna, dalla forte rilevanza esemplare nella storia del medium (basti pensare a Frank Capra, regista italo-americano che non presenta però alcun rimpianto o cordone ombelicale nei confronti della terra d'origine³) o anche segnati da una spinta che può divergere dalla normale condizione di "emigrante" ma che ne costituisce un aspetto non meno singolare (è il caso di un attore del periodo muto, Mario Carrillo, sul quale c'è una divertente testimonianza di John Ford, massimo autore del cinema *western* nordamericano⁴).

È possibile dunque riconoscere una *linea dell'emigrazione italiana nel cinema*, sia in quello hollywoodiano sia in altre, significative, produzioni nazionali, almeno dall'epoca classica a quella che marca il cambiamento del cinema prima nei confronti del sistema televisivo e poi all'interno della convergenza digitale attuale (ossia, dagli anni Venti agli anni Settanta e poi negli ultimi quaranta anni)? E lo si può fare, allo stesso modo di come in passato è stato possibile, per esempio, individuare il contributo di quegli europei provenienti da altre culture, come quella di lingua tedesca (la linea Vienna-Berlino-Hollywood che, dagli anni prima e durante il nazismo, ha visto trasferirsi nel sistema filmico statunitense un ricco numero di autori, attori, tecnici, di lingua e cultura tedesca, fuoriusciti dalla Germania e dall'Austria sia per ragioni etnico-razziali sia per ragioni politiche)?

Una risposta secca, positiva oppure negativa, non è attualmente pronunciabile. Certamente il contributo di grandi e piccole professionalità italiane nel sistema filmico nordamericano oppure in altre produzioni nazionali può essere stato particolarmente significativo. Alcune produzioni nazionali di cinema, oltre quella occidentale e segnatamente nordamericana, sono state immeritatamente trascurate proprio dal punto di vista dell'emigrazione di competenze italiane che hanno apportato un capitale di intelligenza e di creatività, di progetti e di orizzonti culturali. È capitato, per esempio, a quella egiziana: dagli anni Trenta agli anni Cinquanta il più rinomato e celebre regista di *musical* in lingua araba in Egitto – Togo Mizrahi – è un ebreo romano sfuggito alla persecuzione razziale fascista; ma soprattutto, per rispondere alla domanda di sopra,

bisogna sottolineare che tutto il periodo fondativo del cinema egiziano ad Alessandria negli anni Venti risulta pieno di una feconda presenza italiana di registi, produttori, attori.

Insomma, per fornire una risposta convincente all'interrogativo su una possibile *linea italiana* nella varia e differente emigrazione di professionalità creative in diversi paesi, fra Ovest e Sud o Est dell'Europa, occorre rimboccarsi le maniche e ricostruire un tessuto di dati e di conoscenze oggi disponibile solo a macchie di leopardo. Lo si può fare, tuttavia, approfondendo energie e investimenti nella ricerca, puntando a chiarire situazioni – molte, dall'alto valore storico – che altrimenti rischiano di essere, al minimo, sottovalutate o, al peggio, dimenticate. E ciò con la certezza che possono essere rintracciati elementi importanti e significativi, necessari a comprendere fino in fondo l'ampiezza di un fenomeno e la sua assoluta, non secondaria, caratura, dalle profonde ricadute culturali, estetiche ed etiche.

L'emigrato italiano e i generi narrativi del cinema

È un lato poco indagato – non dal punto di vista del personaggio, che invece è ben presente e riconoscibile, ma dal punto di vista della sua rilevanza per la narrazione codificata nelle diverse forme produttive del cinema – eppure parecchio dotato di esempi nei quali la figura dell'italiano che giunge in un altro paese più ricco (generalmente, il Nord America) permea il racconto del territorio e lo orienta in una certa direzione. Il caso più tipico e abusato è quello dell'italiano mafioso, un caso che forse di per sé costituisce un *sub-genere* del *gangster movie*; la filmografia relativa è fitta di titoli, dal periodo delle origini del cinema fino a oggi (spostandosi poi nell'ambito della *fiction* seriale televisiva, basti menzionare una serie come *I Soprano*), e si salda con la creazione di un tipo immaginario, di uno stereotipo che subentra al dato storiografico e quasi lo sostituisce, ma che altresì mostra – oggi in maniera indiscussa – la forte quota di convenzionalità arbitraria oltre che spesso scarsamente attendibile al dato reale.

Il *gangster movie* e il *noir* dell'epoca hollywoodiana classica restituiscono dell'emigrato italiano un'immagine che deve essere colta, insieme, nella sua paradossale storicità e a-storicità. Da un lato l'italiano giunto nel Nuovo Mondo mostra, davanti al Moloch della Grande Mela moderna, una disposizione tragica a scegliere il lato della violenza illegale e della sopraffazione; qui si cela un giudizio storico sulla figura dell'italiano da misurare in rapporto agli squilibri della competizione nel capitalismo tecnocratico e nel cosiddetto “libero” mercato, così come di fronte ai sistemi normativi di tutela e di difesa dei diritti individuali. Dall'altro lato, quando l'italiano nel *gangster movie* assume il ruolo del violento capo mafioso si stacca dall'ambito del giudizio sociale rivolto a una cultura e a una etnia, essendo conformato a una maschera quasi archetipica, astratta dall'ambito storico, utilizzata e valorizzata in una forma narrativa con cadenza e valenza meta-storica.

Nel cinema degli ultimi quattro decenni (e specialmente in una serie tv come *I Soprano*) lo sguardo sull'italiano mafioso, derivante dall'esperienza storica dell'emigrazione per povertà, si arricchisce di nuove sfumature, mostrando l'orientamento di un giudizio, ben più articolato di una volta, sul modello di vita occidentale, diviso fra lato trasparente e lato oscuro della civiltà tecnologica.

Ma, sulla figura dell'emigrante italiano, altri generi del cinema risultano ugualmente significativi del gangster-movie. Per esempio, quello del *melodramma*, dove la struttura familiare di stampo patriarcale o matriarcale è messa in crisi da veloci trasformazioni

sociali che chiedono nuovi sistemi di valori nelle relazioni parentali; in questo caso la famiglia dell'emigrato italiano apporta quel senso del conflitto fra vecchio e nuovo, o della incomprensione radicata fra maschile e femminile, fra tradizioni o valori ed emergenze comportamentali trasgressive, conflitto essenziale alla logica emozionale del melodramma.

A sua volta, il *western* risulta un ambito spesso dimenticato nel merito di una indagine sull'emigrato italiano, ma al suo interno alcuni esempi – anche se pochi, sono però molto significativi – rivelano lo spazio che l'emigrato italiano ha occupato nella colonizzazione dell'Ovest nordamericano, e altresì la sua peculiare partecipazione al viaggio fra Est e Ovest.

Un viaggio durante il quale l'emigrato italiano dimostra capacità di spesa affettiva e di coraggio nell'affrontare sfide con l'ambiente e le ostilità, al punto che diviene protagonista di momenti davvero esemplari. Un episodio valga per tutti: *Westward the Women* (titolo italiano: *Donne verso l'ignoto*), diretto nel 1951 da William A. Wellman, storia di una carovana costituita da sole donne – unico maschio, la guida, che svolge la funzione di testimone della grandezza solitaria del viaggio di donne volitive e capaci di superare ogni difficoltà oltre ogni immaginazione – capolavoro western nel quale una madre di origini italiane perde il figlio durante il viaggio, e ad essa il regista concede un momento di grande intensità emotiva quando davanti alle spoglie del piccolo bambino lei canta – in italiano nella versione originale – una ninna nanna.

Ancora: il *film canoro* napoletano, dove l'emigrato italiano negli Usa – spesso clandestino – ha lasciato il paese italiano d'origine per sottrarsi a una ingiusta condanna ma porta dentro di sé il richiamo malinconico alla sua terra e il senso di colpa per aver dovuto abbandonare, non volendo, la sposa giovane e i figli da poco nati e, quindi, in lui diviene pressante la spinta al viaggio di ritorno.

Si va dal repertorio dei film muti prodotti a Napoli nel primo ventennio del Novecento – basti ricordare quelli diretti da autori come Ubaldo Maria del Colle ed Elvira Notari, per notare la forte sinergia fra i modi del film ispirato alla canzone partenopea e la condizione melodrammatica di chi ha vissuto le prime emigrazioni dal Sud d'Italia – ai film direttamente cantati e musicati che, dagli anni Trenta ai primi Sessanta, imperversano nelle sale popolari non solo dell'Italia meridionale – basti menzionare il successo epocale dei titoli diretti da un maestro come Raffaello Matarazzo, da *Catene* a *Tormento* a *I figli di Nessuno* – ma, altresì, in quelle della distribuzione nordamericana destinata al pubblico di coloro che, grazie a tale forma di cinema, rivivono emozionalmente il contatto a distanza con la terra di provenienza⁵.

Nella *commedia di costume* l'emigrato italiano – non solo negli Usa – è visto e rappresentato nello scontro e nella incolmabile distanza fra l'immaginario che egli si porta dietro – il desiderio di ricchezza, l'aver pensato ed elaborato dentro di sé la terra d'arrivo come un altrove magico e fiabesco – e la difficile realtà dell'integrazione (un repertorio che, nel Secondo dopoguerra, dagli anni Cinquanta fino agli inizi del Nuovo Millennio, va da *Un italiano in America* a *Permette Rocco Papaleo* a *Bello onesto emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* – in quest'ultimo film lo spazio dell'emigrazione si sposta dal Nord America all'Australia – a *Sono fotogenico* a *My name is Tanino*) e dove l'italiano è restituito nell'inadeguatezza degli strumenti culturali per fronteggiare problemi e meccanismi che richiedono prontezza decisionale e creatività innestata verso professioni o mestieri o attitudini inconciliabili con il background di partenza. La commedia italiana degli anni Sessanta del Novecento – e quella, anche se ridotta a uno scarso numero di film, dei due decenni successivi – ribalta sarcasticamente – ma altresì con spiccata consapevolezza tragica – il sogno dell'emigrante che vede nella

terra d'arrivo la soluzione di quelle povertà o miserie culturali che un paese ancora poco industrializzato come l'Italia di quel decennio rovescia sui suoi figli. In questi casi, la "vecchia" tematica dell'emigrazione per povertà si trasforma in quella relativa alla differenza fra mitologia del Nuovo Mondo e realtà autentica del lavoro e dell'integrazione, ossia di come il tentativo ambito, e sognato, della scalata professionale e individuale ai vertici di un traguardo di promesse, infine rovescia addosso agli emigranti il peso amaro delle sconfitte e del disincanto.

Guardando oltre...

Non ritengo che la rilevanza dell'emigrante italiano nell'immaginario del cinema sia così urgente come lo è stato nella prima metà del Novecento, ma a distanza di quasi un secolo ho modo di ritenere che questa figura conservi ancora lati insospettati di testimonianza, di possibilità narrativa e di densità semantica. Un caso che dimostra come sia opportuno rifare il percorso all'inverso, ritrovando nuove connotazioni di senso fra il tempo d'oggi e il tempo passato dell'emigrazione italiana, è un film recente, *Immigrant Son. The Story of John D. Mezzogiorno*, diretto nel 2011 da un autore italo-americano, Frank Cappiello. Si tratta di un emozionante documentario in grado di passare dal lato del documento audiovisivo (una ricca dotazione, rimontata opportunamente, di immagini d'archivio che fanno vedere le trasformazioni sia urbane sia antropologiche degli emigrati italiani a New York, dalla prima alla seconda e terza generazione) a quello della rete narrativa tessuta da una voce *off* che, dal presente contemporaneo, si avventura nel tentativo, tutto in salita, di ricostruire il filo che lega la quinta generazione di italo-americani ai progenitori partiti, a fine Ottocento, dall'Italia. Viaggio a ritroso, dunque, non scevro di ostacoli, di scarsa documentazione o di impedimenti burocratici, di colloqui e di dialoghi intergenerazionali che risultano rivelatori di aspetti e di un cumulo di esperienze vissute scarsamente narrate e sul punto di essere, altrimenti, dimenticate. Ma si tratta in particolare – più che di un viaggio nello spazio: fra New York di oggi e quella di ieri – di uno spostamento nel tempo e nella memoria. È un efficace puntello alla ricostruzione di una identità molteplice, piena di momenti insospettabili e di occasioni sia normali che straordinarie, che danno la misura di una emozione filmica costruita grado per grado, evento per evento, incontro per incontro. Fino all'agnizione finale: il protagonista di questo paradossale ma efficacissimo *documentario narrativo* (vero ossimoro giunto a un traguardo insospettabile) – un italo newyorkese di oggi che torna al suo quartiere di nascita a Brooklyn, e di qui muove alla ricerca delle radici dimenticate dei suoi avi – va indietro fino al paese italiano d'origine (in Basilicata) e vi ri-scopre tutto l'insieme di quelle ragioni che danno senso a un legame da non mai dimenticare. E che anzi porge sotto una diversa luce l'identità, ancora una volta proiettata nel ponte sospeso fra le due sponde dell'Atlantico.

Note

¹ GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti nel cinema italiano e americano", in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 489-514. Questo saggio fornisce un primo quadro d'insieme utile a periodizzare le diverse fasi di

un cambiamento nelle forme – stereotipiche o non – espressive del cinema sull'emigrato italiano, dal Primo al Secondo Novecento.

- ² Una efficace sintesi di questa ricca presenza italiana nel cinema hollywoodiano dalle origini a oggi è, ancora, in GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti nel cinema [...], *op. cit.*, pp. 489-514.

³ Ivi, pp. 510-511.

- ⁴ Il divertente aneddoto, "memoria" consegnata dal grande regista di origini irlandesi sul lavoro svolto come attore da un aristocratico forse napoletano, di nome Mario Caracciolo, in arte Mario Carillo, nei film muti diretti, nel corso dei primi anni Venti, dall'allora giovane regista di film *western*, è nel libro-intervista di PETER BOGDANOVICH, *Il cinema secondo John Ford*, Parma, Pratiche editrice, 1990, pp. 50-52.

- ⁵ È in tal senso da rimarcare il ruolo per *"l'immaginazione dell'emigrante"* svolto dal cinema *«nel mantenimento di un cordone ombelicale con il luogo di nascita o di origine familiare più che con la madrepatria e la costruzione e ricostruzione nel corso del tempo di una memoria perduta. A eccezione di alcuni film napoletani, concepiti proprio come prodotti destinati al mercato degli emigranti, il cinema non è dunque un bene del bagaglio leggero dell'emigrante e tuttavia – col tempo – giunge a sostituirne simbolicamente il valore del fazzoletto della terra d'origine»* (GIAN PIERO BRUNETTA, "Emigranti nel cinema [...], *op. cit.*, pp. 494-495).

PARTE TERZA

Politica, lavoro, economia
e made in Italy



Stato italiano ed emigrazione: le scelte legislative dall'Unità al Secondo dopoguerra

Il fenomeno dell'emigrazione italiana: i primi interventi della classe liberale

Raggiunto il traguardo dell'unificazione nazionale, il Governo italiano si trovò a dover affrontare molteplici difficoltà; tra esse rientrava anche il problema dell'emigrazione le cui proporzioni, però, almeno all'inizio, non spaventarono le autorità competenti. La questione pertanto non fu inserita tra quelle che necessitavano di urgente soluzione.

Fu l'onorevole lombardo Ercole Lualdi a sollevare per primo il tema alla Camera, durante la seduta del 30 gennaio 1868. Come esponente della Sinistra storica, presentò un'interrogazione parlamentare all'indirizzo del governo Menabrea. Nel corso del suo intervento, Lualdi denunciò la crescita esponenziale del fenomeno migratorio, invocando dall'esecutivo misure adeguate. Tra le cause delle partenze, egli ricordò le tristi condizioni delle classi meno abbienti. «Né pensi la Camera che sia per vaghezza di far fortuna se questa gente espatria. Questa gente se ne va piangendo e maledicendo ai signori e al Governo». Nella parte conclusiva, il deputato rimarcò inoltre le possibili conseguenze economiche. «Se andiamo avanti di questo passo, mancheranno gli uomini necessari per lavorare i terreni e per sviluppare l'industrie».

La risposta del Governo fu presentata in aula dal presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea. Il Capo del Governo raccolse le preoccupazioni di Lualdi, concordando in particolare sui timori economico-sociali del problema sollevato. A tal proposito, l'esecutivo proponeva una soluzione che coinvolgesse sia lo Stato sia i privati, chiamando entrambi a svolgere ciascuno la sua parte. Spiegava Menabrea: «Ma se il governo agisce per parte sua, [...] è più necessario che i cittadini, per iniziativa privata, facciano in modo che gli individui che appartengono alle classi povere della società trovino nel proprio paese mezzo di lavorare utilmente, di procacciarsi convenienti mezzi di sussistenza. Certamente, se i proprietari e gli industriali non largheggiano, per quanto li consentono le industrie e l'agricoltura, per dare alla gente del popolo una condizione conveniente, è chiaro che quella povera gente, e coi mezzi di trasporto resi così facili, e colle promesse dalle quali sono allettati (sic), si decide ad emigrare. È dunque dovere di tutti i cittadini di aiutare il governo in quest'impresa, facendo sì che la classe meno agiata possa trovare in paese i mezzi di lavorare per vivere convenientemente ed onestamente».

A distanza di quattro anni la Camera tornò ad occuparsi di emigrazione. Nel maggio del 1872 il deputato Guglielmo Tocci prese la parola per denunciare il peggioramento della situazione. Gli italiani se ne vanno, disse sostanzialmente il deputato a Giovanni Lanza, in quel momento presidente del Consiglio e ministro degli Interni. Le cause ancora una volta erano da ricercare nelle drammatiche condizioni delle classi

subalterne. «Vedete questa emigrazione è la vita che si ritira dallo stomaco e dagli arti inferiori cui il capo nega il nutrimento! Badate a questi fatti, se no lo Stato non potrà reggere, i posterì vi malediranno».

Nella replica, Lanza presentò un quadro ottimistico, ridimensionando l'entità del problema, ma, nella sostanza, per affrontare la situazione, il capo del governo proponeva le identiche ricette presentate dal suo predecessore. «Io credo – sosteneva – che uno dei mezzi per eliminare il male [...] e rendere vie più tollerabile, se non prospera, la condizione della classe proletaria, dei contadini, sta nel risveglio della classe dei possidenti: sono essi che devono procurare di dar maggior lavoro, di far produrre di più le loro terre e le loro industrie, poiché a ciò non trovano ormai ostacoli di nessun genere. Il mio avviso [...] è di continuare, come si è fatto in passato, ad estendere ognora di più l'istruzione, le vie di comunicazione e i mezzi di lavoro, e poi ognuno nella sua sfera privata cerchi di eccitare i proprietari a far fruttare più che sia possibile i loro patrimoni, e per tal modo aumentare il lavoro, e quindi la mano d'opera. Allora pochi avranno l'interesse ad abbandonare il suolo natio, nel quale c'è sempre un istintivo attaccamento, e per vincerlo bisogna che vi siano cause assai forti».

Nei mesi seguenti, il Governo emanò una circolare in materia di emigrazione. Nel documento si ordinava ai prefetti del Regno di intervenire sui sindaci, affinché sconsigliassero ai loro concittadini di lasciare il loro comune, mettendoli in guardia dal pericolo di cadere nelle mani di astuti truffatori. Compito dei prefetti, ha ricordato Manzotti, «era di negare il *nulla osta* (oltre ai giovani soggetti ad obblighi di leva) agli indigenti, che nel paese estero avrebbero potuto cadere a carico del pubblico erario per le spese di rimpatrio» (Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1962, p. 17).

Un nuovo intervento fu tentato nel 1876 da Gaspere Finali, Ministro dell'Agricoltura nell'ultimo Governo della Destra Storica. Finali presentò alla Camera un progetto di legge per reprimere gli abusi degli agenti addetti al reclutamento dei partenti. «L'emigrante non poteva essere accolto a bordo della nave se non era munito di un certificato emesso dall'autorità del porto, la quale doveva assicurarsi non soltanto che egli partendo non contravveniva ad alcuna legge dello Stato, ma doveva inoltre interrogarlo per conoscere se nelle relazioni avute con gli agenti la legge era stata rispettata, e non erano stati compiuti inganni a suo danno» (Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, op. cit., p. 40).

Le opposizioni nate intorno al progetto spinsero il ministro a ritirare la sua proposta. Poco dopo il governo Minghetti cadeva in aula, lasciando ai successori il compito di regolare il fenomeno dell'emigrazione. Fu il siciliano Francesco Nicotera, ministro degli Interni del successivo governo Depretis, ad ereditare il problema. Assunto l'incarico, egli diramò una circolare per annullare le disposizioni emanate da Lanza. Successivamente, scrisse ai prefetti per esortarli a vigilare, affinché, prima di rilasciare il passaporto agli emigranti, verificassero che essi possedessero il denaro per il viaggio e disponessero di chiare garanzie da parte delle autorità del paese ospitante.

In Parlamento il problema dell'emigrazione fu risollevato nello stesso anno dagli onorevoli Andrea Secco ed Emilio Morpurgo, eletti entrambi nei collegi del Veneto. Essi interrogarono il Governo in merito al comportamento di alcuni agenti definiti "mercanti di carne umana". La risposta di Nicotera ricalcò i precedenti interventi dei presidenti Menabrea e Lanza. Secondo il Ministro, il fenomeno presentava caratteristiche più complesse di quelle denunciate: «La causa dell'emigrazione non bisogna andare a cercarla nell'allettamento maggiore o minore degli speculatori, ma bisogna piuttosto ricercarla nelle condizioni agricole nelle quali si trovano i contadini delle diverse

province del regno. Adesso non voglio sollevare questo velo, non voglio cercarne le cause, le quali saranno meglio esaminate quando il Parlamento avrà ad occuparsi della legge che necessariamente dovrà seguire l'inchiesta agraria». In attesa di una legge sull'emigrazione, il Governo avrebbe monitorato l'andamento delle partenze utilizzando l'azione dei prefetti e dei sindaci.

Nel giugno del 1878 alla Camera dei Deputati furono presentati due proposte di legge relative all'emigrazione. Il primo provvedimento fu scritto dall'on. Giacomo Del Giudice, il secondo dai colleghi Marco Minghetti, leader della Destra Storica, e da Luigi Luzzatti, futuro capo del governo nel periodo giolittiano.

Fra i due progetti, ha ricordato Fernando Manzotti, «c'era una notevole differenza. Il primo era ispirato al concetto puramente negativo della sorveglianza degli agenti e dava la preponderanza alla parte relativa alle funzioni di polizia. Il progetto Minghetti-Luzzatti invece si occupava della "parte economica" e prevedeva l'istituzione di un organo che avrebbe dovuto occuparsi specificamente dell'emigrazione» (Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, op. cit., p. 43).

Le due proposte furono accorpate in un unico testo, la cui discussione si rivelò però infruttuosa a causa dello scioglimento della Camera, avvenuto nell'aprile del 1880. Alla riapertura dei lavori parlamentari, il progetto fu ripresentato dai suoi promotori, ai quali si affiancarono gli onorevoli Pasquale Villari e Sidney Sonnino, futuro presidente del Consiglio. Ciò nonostante, non si arrivò alla stesura di una legge che regolasse il fenomeno.

Un nuovo tentativo fu compiuto nel 1887 da Francesco Crispi. Succeduto alla guida del Governo allo scomparso Depretis, lo statista siciliano aveva come programma una radicale riforma dello Stato. La discussione della legge impegnò la Camera per un anno.

La sua approvazione giunse infine il 30 dicembre 1888. Ideata come una legge sull'emigrazione, essa si rivelò in realtà un provvedimento di polizia. Ha ricordato a proposito Maria Rosaria Ostuni: «Essa proclamava la piena libertà di emigrare; disciplinava l'attività degli agenti e dei subagenti che dovevano ottenere, per esercitare la loro attività, una patente del ministero dell'Interno; regolamentava i termini del contratto di trasporto; creava le Commissioni arbitrali per la risoluzione delle vertenze tra emigranti e vettori, nel tentativo di difendere i primi dai soprusi abituali delle grandi compagnie di navigazione. Questo programma si tradusse ancora in un controllo dell'autorità di pubblica sicurezza finalizzato alla repressione degli illeciti» (Maria Rosaria Ostuni, "Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista", in Piero Bevilacqua - Andreina De Clementi - Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, p. 311).

L'approvazione della legge suscitò varie critiche. Francesco Saverio Nitti accusò il Governo di incoerenza. Se da un lato, infatti, lo Stato era chiamato a tutelare le partenze, ponendo fine agli episodi di sfruttamento subiti dagli emigranti, dall'altro questa legge impediva agli stessi di lasciare il paese: «L'on. Crispi vede che il contadino emigra, perché assai spesso gli manca il lavoro e la mercede è insufficiente ai bisogni più urgenti della vita, e, vedendolo, vuole nondimeno (rendendo difficile l'opera degli agenti) ostacolare l'emigrazione» (Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, op. cit., p. 92).

Le ragioni di tale politica erano da ricercare, secondo Nitti, nella difesa degli interessi dei grandi proprietari del Mezzogiorno, spaventati dalla possibile diminuzione della forza lavoro destinata ai loro terreni. Altre critiche furono rivolte alla legge dai socialisti Nicola Badaloni ed Enrico Ferri, e, con altre motivazioni, dall'esponente della destra Ruggero Bonghi.

L'intervento della Chiesa e i provvedimenti del Novecento

Al problema cominciò ad interessarsi anche il clero cattolico. Tra gli esponenti della Chiesa, due in particolare si rivelarono determinanti per migliorare le condizioni degli emigranti italiani: il vescovo di Piacenza, Giovan Battista Scalabrini, e quello di Cremona, Geremia Bonomelli.

Nel 1887 mons. Scalabrini fondò a Piacenza l'Associazione di Patronato per l'emigrazione, poi divenuta Società di S. Raffaele, composta per lo più da personale laico impegnato nell'assistenza e nella tutela legale degli emigranti. Per quanto riguardava l'impegno del clero, nello stesso anno il vescovo istituiva la Congregazione dei sacerdoti Missionari, in seguito denominata Congregazione Missionari di S. Carlo Borromeo.

Appoggiato da papa Leone XIII (1878-1903), Scalabrini intraprese alcuni viaggi che lo portarono a visitare le comunità italiane all'estero. Allo stesso tempo egli girò la penisola per sostenere le sue iniziative. «La religione e l'emigrazione – diceva il vescovo – ecco i due soli mezzi che potranno per l'avvenire salvare la società da una grande catastrofe, l'una avviando su altri continenti il soverchio della popolazione, l'altra consolando di care speranze il dolore disperato degli infelici» (Giovan Battista Scalabrini, *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, Tip. Dell'amico del popolo, 1887, p. 8).

Il contributo del vescovo di Cremona portò alla nascita dell'Opera Bonomelli, fondata nel 1900. Quattro anni prima, il presule aveva affrontato il tema dell'emigrazione in una lettera pastorale, la cui stesura si era resa necessaria a seguito del peggioramento delle condizioni di vita dei partenti. Nella lettera, Bonomelli ricalcava le posizioni del collega Scalabrini, chiedendo in particolare una maggiore collaborazione tra la religione e la patria, manifestando in ciò il suo conciliarismo nei confronti della rottura tra il Vaticano ed il Governo italiano.

In sostanza, Bonomelli invitava i cattolici ad occuparsi in prima persona del fenomeno. Con la loro azione essi avrebbero infatti ottenuto due importanti risultati: il miglioramento delle condizioni degli emigranti ed un rinnovamento del cattolicesimo chiamato ad una nuova responsabilità: «Dunque, Parroci, Sacerdoti e laici cattolici, usciamo dal tempio, dalle sagrestie, [gettiamoci] in mezzo al popolo: ricordiamogli i suoi doveri, ma non passiamo sotto silenzio i suoi diritti».

L'applicazione della legge Crispi del 1888 non risolse i problemi esistenti. Con il trascorrere degli anni, infatti, vari soggetti si appellarono al Parlamento affinché intervenisse, modificando la situazione con un nuovo intervento legislativo.

Nel luglio del 1896, l'on. Edoardo Pantano presentò alla Camera una proposta di legge in materia. All'iniziativa del deputato radicale rispose il ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta, il quale, a nome del Governo, avanzò un altro progetto. Le due proposte seguirono un iter piuttosto lungo. La commissione parlamentare privilegiò il testo del Governo, all'interno del quale furono recepiti alcuni spunti dell'altro progetto, tanto è vero che la relazione finale fu scritta da Luigi Luzzatti per il Governo e da Pantano per l'opposizione. «I progetti parlamentari e governativi si rassomigliavano nell'intento generale di tutela. A conseguire tale fine istituivano appositi uffici ed organi amministrativi, ossia un Commissariato centrale, un Consiglio consultivo per i servizi d'emigrazione, commissari e medici viaggianti, comitati locali in ciascun capoluogo di mandamento, ai quali gli emigranti potessero rivolgersi per assistenza e consigli. Su questi punti si realizzava pure un sostanziale accordo fra i due disegni e le proposte avanzate dai pubblicisti e dai competenti negli ultimi lustri» (Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, op. cit., pp. 132-33).

Uscito dalla commissione il progetto approdò in aula per la discussione. Il dibattito si concentrò in particolare su due punti: gli aspetti burocratici del provvedimento, i cui regolamenti si prestavano ad una difficile applicazione e l'acceso contrasto tra i sostenitori degli agenti e quelli delle compagnie di navigazione. I primi erano fautori della libertà di mercato, i secondi erano invece favorevoli ad un deciso intervento dello Stato.

Il percorso legislativo si concluse il 31 gennaio 1901 con l'approvazione da parte del Parlamento della legge sull'emigrazione. Tra le novità introdotte vi fu l'istituzione del Commissariato generale dell'emigrazione (Cge).

Il Commissariato «non costituiva una direzione generale del ministero degli Esteri, ma dipendeva direttamente dal ministro; aveva a capo come commissario generale un funzionario d'alto grado che poteva provenire da qualsiasi comparto dello Stato» (Maria Rosaria Ostuni, «De Michelis, Giuseppe», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, www.treccani.it).

L'importanza del nuovo soggetto fu rimarcata dai relatori del progetto. Nella relazione presentata alla Camera essi scrivevano: «Il perno di questa legge è nel Commissariato, che rappresenta ed epiloga tutte le istituzioni di tutela a favore degli emigranti, [...] che dev[e] aver cura di anime umane e non solo di interessi economici; e si tratta di interessi economici non più chiusi negli angusti confini della patria, ma che la patria collegano coll'umanità» (Maria Rosaria Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale* [...], *op. cit.*, p. 312).

Tra i compiti del Cge vi era: il controllo dell'attività svolto dai vettori, chiamati a sostituire gli agenti e i subagenti, l'assistenza degli emigranti nei porti e durante il viaggio, la tutela delle donne e dei bambini, lo sradicamento dell'emigrazione clandestina, nonché la raccolta e la diffusione di informazioni utili agli italiani in partenza.

Il Cge fu affiancato da altri organismi quali il Fondo per l'emigrazione, chiamato a fornire assistenza economica, il Consiglio dell'emigrazione, il cui compito era quello di fornire direttive per il Commissariato, ed infine la Commissione parlamentare di vigilanza, incaricata di sorvegliare la corretta gestione finanziaria.

Il lavoro del Cge fu però ostacolato fin da subito. La perdita di alcune funzioni spinsero i Ministeri degli Interni, della Marina e degli Esteri ad adoperarsi per indebolire il Commissariato, al fine di riappropriarsi dei precedenti poteri.

Secondo la Ostuni furono «i “poteri forti” ad avversare il Cge: agrari e liberisti innanzitutto. I primi sempre preoccupati di arrestare l'emorragia di forza lavoro che faceva crescere i salari nelle campagne; i secondi, sostenitori dell'abolizione dei noli di Stato, finivano per sposare, in nome dei loro principi, la causa delle compagnie di navigazione» (Maria Rosaria Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale* [...], *op. cit.*, p. 313).

Nei primi anni del Novecento la legge subì alcuni ritocchi necessari per arrivare ad una corretta applicazione delle norme in materia. Nel complesso, dal 1901 in avanti l'emigrazione fu ritenuta dalla classe dirigente liberale come una naturale “valvola di sfogo” per gli italiani in difficoltà, ma anche come una preziosa risorsa per la gestione finanziaria dello Stato, considerata l'importanza delle rimesse inviate a casa dagli emigranti. Nel corso della Grande guerra il Cge allargò le proprie competenze. Al Commissariato, infatti, furono assegnati i compiti relativi ai rimpatri degli italiani all'estero, desiderosi di arruolarsi, nonché altre funzioni relative alla mobilitazione generale per la guerra, e l'importante servizio relativo al rilascio di un nullaosta, essenziale per ottenere il passaporto dalle autorità competenti.

I provvedimenti del fascismo

Nei confronti del fenomeno migratorio, il fascismo adottò due opposte tendenze. In un primo momento Benito Mussolini non modificò la legislazione vigente, limitandosi a controllare da vicino l'operato del Cge e monitorando le partenze, peraltro già drasticamente diminuite, a causa non solo della Prima guerra mondiale, ma soprattutto dalla chiusura delle frontiere da parte dei governi ospitanti. I provvedimenti adottati dagli Stati Uniti d'America e da alcuni paesi sudamericani ridimensionarono l'afflusso degli italiani nel nuovo continente.

Per quanto riguarda il governo di Washington, è stato ricordato come il fenomeno del "nativismo", esploso negli USA a partire dai primi anni Venti del XX secolo, abbia inciso in maniera profonda sull'arrivo degli italiani. «Il congresso, allarmato dall'affluenza dei nuovi stranieri dopo il 1919, approvò nel 1921 l'*Emergency Immigration Act*, che riduceva i nuovi arrivi dall'Europa al 3 per cento annuo dei nati da genitori stranieri di ogni nazione, in base al censimento del 1910. Nel 1924 una nuova legge ridusse la quota d'immigrazione al 2 per cento, sulla base del censimento del 1890, che comprendeva un numero minore di "nuovi" immigrati provenienti dall'Europa del Sud e dell'Est» (George B. Tindall – David E. Shi, *La grande storia dell'America. Dalla guerra di secessione ai giorni nostri*, vol. 2, Milano, Mondadori 1992, p. 636). Il provvedimento legislativo portò di fatto ad una limitazione progressiva e duratura degli emigranti, così come espresso chiaramente dal presidente Coolidge, il quale nel promulgare la legge disse in tono solenne: «L'America deve restare americana».

Affidato alla guida del commissario generale Giuseppe De Michelis, il lavoro svolto dal Cge era già stato messo in discussione a partire dai primi anni Venti. Tra i più critici vi erano i deputati del Partito popolare di don Luigi Sturzo, preoccupati per la possibile presenza all'interno dell'organismo di esponenti del Partito socialista. In realtà il Cge appariva influenzato da vari interessi e centri di potere, tra cui la massoneria, della quale De Michelis era un noto appartenente. Nel 1920 egli creò l'Istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavoro all'estero (INCILE). Secondo le intenzioni di De Michelis, il nuovo istituto «avrebbe dovuto coinvolgere banche, società di navigazione e rappresentanti della grande industria; in realtà ebbe appoggi solo formali e fu dotato di un capitale irrisorio (2.500.000 lire). La creatura del De Michelis, elaborata sul modello tedesco, trovò tiepidi sostenitori negli ambienti stessi del Cge: il Consiglio dell'emigrazione si divise nel giudizio sul nuovo ente ed attese di vederlo alla prova dei fatti. Questi mancarono e l'INCILE sopravvisse nella forma di sindacato di studi» (Maria Rosaria Ostuni, "De Michelis, Giuseppe", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, www.treccani.it).

Nel 1923 De Michelis creò, su ordine del duce, l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE), dotato inizialmente di un capitale di 100 milioni di lire. L'operato del nuovo organismo deluse in parte le aspettative, diminuendo gli introiti delle rimesse e favorendo attività speculative di alcune imprese edilizie operanti nelle colonie africane e in America latina.

A partire dal 1927, Mussolini inaugurò una nuova politica per l'emigrazione. Il Cge fu trasformato in Direzione generale degli italiani all'estero. Furono soppressi il Fondo e il Consiglio dell'emigrazione. La fascistizzazione dello Stato portò inoltre alla sostituzione del personale diplomatico con elementi fedeli al regime e al suo capo. Nei tre anni successivi il governo intervenne con altri provvedimenti, rivedendo in particolare le norme dedicate al rilascio dei passaporti. Le direttive del duce ai

rappresentanti diplomatici italiani prevedevano di vigilare affinché i connazionali all'estero fossero garanzia di professionalità e rispetto degli ordinamenti vigenti. Gli italiani erano chiamati a dimostrare anche fuori dai confini nazionali l'avvento in un nuovo corso per la storia d'Italia. Questo atteggiamento di rispetto e subordinazione ai governi ospitanti fu mantenuto fino allo scoppio della guerra d'Etiopia, allorché Mussolini inaugurò una politica estera imperialista, che lo avrebbe portato alla rovina.

Nel complesso, il regime guardò sempre con diffidenza all'emigrazione, ritenuta come un indebolimento del paese a favore di altri governi. Secondo l'ideologia fascista, lo Stato italiano doveva occuparsi dell'organizzazione e del benessere delle comunità italiane all'estero. Nel corso del ventennio, il duce dedicò molte attenzioni all'inquadramento di quelle che la retorica fascista amò definire come "Colonie italiane all'estero". Secondo Sergio Romano, «assumendo con tracotanza, con demagogia, ma anche con un certo vigore la protezione degli italiani all'estero, Mussolini riscosse un successo considerevole. E successi ancora più cospicui realizzò proiettando nel mondo, con sapiente regia, l'immagine d'un paese moderno, dinamico, sportivo» (Sergio Romano, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Longanesi, 1998, p. 266).

Il Secondo dopoguerra

Nel corso del Secondo dopoguerra l'emigrazione italiana tornò a crescere. Il governo De Gasperi si adoperò per affrontare il fenomeno seguendo i principi stabiliti in materia di emigrazione dall'articolo 35 della Costituzione: libertà di movimento e tutela del lavoro italiano all'estero. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, l'Italia strinse degli appositi accordi bilaterali con i paesi destinati ad accogliere i lavoratori italiani, quali Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Francia, Olanda e Germania Ovest. I rapporti con i paesi ospitanti furono seguiti dalla neo istituita Direzione generale dell'emigrazione presso il ministero degli Esteri.

Un altro obiettivo del governo De Gasperi fu quello di inserire l'emigrazione all'interno del progetto dell'integrazione europea. «Dopo aver ottenuto una parziale – ma inefficace – dichiarazione di principio in tal senso con il trattato del 1951 che dava vita alla Comunità europea per il carbone e l'acciaio (Ceca), l'Italia riuscì a far inserire nei Trattati di Roma (1957), che istituivano il Mercato comune europeo, l'art. 48 che garantiva la libera circolazione della manodopera per rispondere a "un'effettiva domanda di lavoro". Nei 12 anni di transizione verso la piena apertura del Mec i governi avrebbero definito modalità e tempi per l'allentamento delle varie norme nazionali di controllo sui loro mercati del lavoro» (Federico Romero, "L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)" in Piero Bevilacqua - Andreina De Clementi - Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 406-407).

Al di fuori del contesto europeo l'emigrazione italiana raggiunse l'Australia, il Canada, l'Argentina, il Brasile, il Venezuela ed in misura minore gli Stati Uniti. Le autorità australiane riservarono una quota di accesso agli immigrati provenienti dai paesi mediterranei, chiedendo per lo più manodopera qualificata; mentre quelle canadesi consentirono, fino alla fine degli anni Sessanta, l'arrivo di chi poteva vantare un parente in loco che facesse da garante.

Il Governo di Washington utilizzò l'immigrazione europea in funzione anticomunista. Secondo Angelo Trento, «una politica di consistenti correnti d'espatrio era favorita dagli Stati Uniti che, attraverso opportuni finanziamenti, intendevano

alleggerire le pressioni sul mercato del lavoro in un'Europa agitata dalla potenziale combattiva delle masse» (Angelo Trento, "L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)", in «Studi Emigrazione», n. 95, Roma, Cser, pp. 390). Una politica analoga fu realizzata dal Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (Cime), istituito nel 1951.

Accordi specifici furono siglati dall'Italia nel 1947 con il Governo argentino e nel 1950 con quello brasiliano. Il Venezuela, dove la presenza italiana aumentò sensibilmente, istituì un Comité pro immigración italiana. Nel complesso, l'assistenza dello Stato si rivelò efficace, così come l'invio delle rimesse da parte degli emigranti risultò fondamentale per la ricostruzione e la rinascita economica della penisola italiana.

A partire dagli anni Settanta l'emigrazione italiana subì un vistoso calo, conseguenza del boom economico, e negli anni successivi fu l'Italia a divenire meta di flussi migratori.

Il diritto di voto: la legge del 2001

Tra i più recenti provvedimenti legislativi emanati dal Parlamento in materia di emigrazione, la legge sul voto degli italiani all'estero rappresenta uno dei principali traguardi raggiunti. Approvata nel dicembre del 2001, la legge ha posto fine ad un'antica questione, le cui origini risalgono ai primi anni del Novecento.

La prima proposta fu presentata nel corso del I Congresso degli italiani all'estero tenutosi a Roma nel 1908. La richiesta avviò un dibattito tra le forze politiche del paese. A favore del voto si dichiararono i socialisti Filippo Turati, Angiolo Cabrini, il liberale Luigi Luzzatti, il repubblicano Napoleone Colajanni, i cattolici Geremia Bonomelli e Romolo Murri. La questione fu riproposta anche durante il II Congresso tenutosi nel 1911.

Nel frattempo, all'interno del Parlamento venivano discusse alcune proposte di legge, tra cui quella presentata nel 1909 dall'onorevole Cabrini. Negli anni successivi la Camera dei Deputati tornò più volte sull'argomento, ma senza ottenere alcun tipo di successo. La situazione parve sbloccarsi dopo la Prima guerra mondiale, con l'istituzione, nel 1921, di un'apposita commissione presieduta dall'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando. La presa del potere da parte di Mussolini e la conseguente fine della democrazia bloccarono ogni iniziativa.

Il tema fu ripreso nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente, chiamata a redigere la Costituzione repubblicana. Due furono sostanzialmente le proposte discusse. La prima fu ideata dall'onorevole Giuseppe Ernesto Piemonte del Partito socialista lavoratori italiani, «secondo il quale al secondo comma dell'art. 48 della Costituzione ("Il voto è personale ed eguale, libero e segreto") occorre aggiungere la dicitura "ed è esercitato anche dal cittadino all'estero"».

La proposta, dopo il dibattito, venne bocciata [...]. La seconda, di Schiavetti (Partito d'Azione), chiedeva di inserire nell'art. 48 la dicitura "La Repubblica assicura ai cittadini italiani residenti all'estero la possibilità della espressione organica della loro volontà e della rappresentanza dei loro interessi"» (M. Colucci, "Il voto degli italiani all'estero", in Piero Bevilacqua - Andreina De Clementi - Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 605). Le difficoltà emerse nel corso del dibattito spinsero il presidente dell'Assemblea Umberto Terracini a rinviare la questione ad un successivo momento.

Le seguenti legislature repubblicane riaffrontarono il tema, attraverso la discussione

di quaranta progetti di legge. Altre iniziative furono proposte dal Consiglio regionale del Veneto e dall'Associazione nazionale alpini che presentò al Parlamento una proposta di iniziativa popolare. Nonostante ciò nessuna di queste iniziative andò in porto.

Una soluzione positiva fu raggiunta infine all'inizio della XIV legislatura, con l'approvazione da parte del Parlamento della legge n. 459 del 27 dicembre 2001, denominata "Norme per l'esercizio di voto dei cittadini italiani all'estero". La nascita della legge richiese la modifica degli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione. All'articolo 48 fu aggiunto il seguente testo: «La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero per l'elezione del Parlamento e ne assicura l'effettività.

A tal fine è istituita una Circoscrizione estero, cui sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge». Gli articoli 56 e 57 assegnano l'elezione di 12 deputati e 6 senatori alla Circoscrizione estero, suddivisa dalla legge 459 in quattro zone: America meridionale, America centrale e settentrionale, Africa, Asia, Oceania e Antartide.

L'approvazione della legge è stata presentata all'opinione pubblica come una sorta di "risarcimento". Ha ricordato, a tale proposito, Michele Colucci come, «nel corso dei decenni le classi dirigenti italiane abbiano sviluppato una sorta di senso di colpa collettivo per le modalità con cui milioni di persone hanno scelto di lasciare l'Italia e si sono trovate ad affrontare, spesso in una condizione di isolamento, il percorso dell'emigrazione» (M. Colucci, "Il voto degli italiani all'estero", in Piero Bevilacqua - Andreina De Clementi - Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 609).

Allo stesso tempo è utile ricordare come questo provvedimento abbia sollevato qualche perplessità, in quanto l'esercizio del voto e la conseguente partecipazione alla vita democratica del Paese, richiederebbero un'accurata conoscenza della realtà italiana.

Conclusioni

Il dibattito storiografico in materia di emigrazione ha evidenziato come le autorità italiane non siano state in grado di governare in maniera efficace tale fenomeno. Negli anni dell'unificazione nazionale, la classe politica dimostrò nei confronti del problema una scarsa attenzione, in parte giustificabile dalle enormi difficoltà che i governi dovettero affrontare all'indomani della nascita del Regno. Non mancò inoltre una pericolosa commistione tra interessi di varia natura, di fronte ai quali la classe liberale non fu in grado di intervenire. Le pressioni esercitate in tal senso dalle compagnie di navigazione private non giovarono al miglioramento di vita dei connazionali costretti a partire.

Con il trascorrere degli anni, le partenze conobbero un aumento esponenziale che trovò impreparata la classe dirigente. La tardiva adozione da parte del Parlamento di una legge in materia non aiutò la situazione. Interessi pubblici e privati limitarono l'applicazione della legge del 1901, mentre l'arrivo al potere del regime fascista pose fine ad ogni interesse dello Stato nei confronti del fenomeno. Il progetto mussoliniano di incanalare l'emigrazione italiana verso le colonie non raggiunse i risultati sperati.

I primi governi della Repubblica intrapresero una strada nuova, che ebbe il merito di inserire l'emigrazione italiana all'interno del nascente contesto europeo. Ciò non risolse tutti i problemi, come testimoniato dai sentimenti delle comunità italiane

all'estero, intimamente convinte di essere state dimenticate dal loro paese d'origine. Da qui la necessità, da entrambe le parti, di ricostruire un nuovo rapporto, in questo agevolate dalla nascita dell'associazionismo regionale, sviluppatosi a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

Un nuovo approccio è stato dimostrato dallo stesso Governo centrale, intenzionato a sostenere in maniera più efficace il *Made in Italy* nel mondo globalizzato. A questo proposito sarebbe auspicabile una completa sinergia tra le rappresentanze diplomatiche e le comunità italiane presenti nel mondo.

Le sfide per il futuro riguardano il proseguimento di un proficuo dialogo tra le istituzioni nazionali e le associazioni degli emigranti, il cui principale obiettivo rimane quello di trasmettere ai propri discendenti la loro appartenenza all'Italia. Un compito non facile, che richiederà un maggior impegno da parte di tutti.

Voto, partecipazione politica e rappresentanza degli italiani all'estero: una questione irrisolta

Secondo i dati Istat, nel periodo compreso tra il 1869 e il 2005, sono espatriati circa 28.500.000 cittadini, per una media aritmetica di oltre 211.000 l'anno. Le fasi di maggiore intensità, con partenze annue regolarmente sopra le 100.000 unità, si sono avute tra il 1869 e il 1931, con più di 18.500.000 espatri – la cosiddetta Grande emigrazione; e nell'immediato dopoguerra, tra il 1946 e il 1974, con poco più di 7.500.000 emigranti. Escludendo per ovvie ragioni i periodi del Primo e Secondo conflitto mondiale, l'anno che ha registrato minori espatri è il 2005, con poco più di 34.000 individui, mentre il picco più alto si è avuto nel 1913, con oltre 872.500 partenze.

Il dato statistico non è in grado di indicare la natura temporanea, definitiva o circolare di tale emigrazione. Le stime più attendibili valutano la dimensione dei rimpatri in circa il 50% del totale. Queste cifre mostrano che, pur con oscillazioni consistenti, l'esistenza dell'Italia post-unitaria è stata costantemente attraversata dalla presenza di flussi di cittadini in uscita dal paese. Tali flussi hanno, fin dall'inizio, dato origine a dibattiti pubblici e iniziative politiche intorno ai principali aspetti sociali, economici, demografici, culturali connessi alla questione emigratoria. Tra questi, il tema della partecipazione e rappresentanza politica dei cittadini fuori d'Italia ha accompagnato l'intera storia dello stato unitario, fino all'adozione, nel biennio 2000-2001, del pacchetto di leggi che ha disciplinato le modalità di voto ed elezione degli italiani all'estero.

La legislazione sul voto all'estero, tuttavia, non rappresenta evidentemente una soluzione soddisfacente di come garantire il pieno esercizio della cittadinanza agli italiani all'estero. Puntualmente, in occasione di ogni consultazione referendaria ed elettorale, la legge riceve l'attenzione dei media, di esponenti politici e osservatori qualificati, i quali ne evidenziano criticità e inadeguatezze. Perlomeno dal 2006, inoltre, si registra un'attività parlamentare piuttosto intensa mirata a riformare le procedure per il voto all'estero e le modalità di partecipazione e rappresentanza politica dei cittadini che non si trovano nei confini dello stato. Per meglio comprendere le cause del presente, è opportuna una breve digressione storica.

Il lungo cammino verso il voto all'estero e la rappresentanza in Parlamento

La possibilità di concedere il voto e la rappresentanza politica agli espatriati fu discussa ripetutamente dal Parlamento del regno. I governanti italiani si interrogarono su come trarre il massimo vantaggio dalla diaspora dei cittadini, senza che ciò interferisse con i rapporti diplomatici internazionali. Nei primi anni del Novecento furono soprattutto esponenti di spicco delle comunità italiane nelle Americhe, élite economiche e vertici

dell'associazionismo, a sollevare la questione (R. F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge, Harvard University Press, 1919, p. 487). Le loro richieste, tuttavia, furono piuttosto timide e poco convincenti, anche in occasione dei congressi degli italiani nel mondo, tenutisi a Roma nel 1908 e 1911, dove la maggior parte dei confronti si incentrarono sul tema della doppia cittadinanza.

Il 1912 fu un anno particolarmente importante nel regolamentare i rapporti giuridici tra cittadini e stato. Fu approvata la legge sulla cittadinanza, concepita principalmente come uno strumento per mantenere strategicamente attivi i vincoli con gli emigrati e i loro discendenti. La decisione fu di garantire la trasmissione della cittadinanza italiana ai nati all'estero senza limiti generazionali, in assenza di una rinuncia esplicita (G. Tintori, "Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale e fascista. Un approfondimento storico", in G. Zincone, a cura di, *Familismo legale. Come (non) diventare cittadini italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 86-97). Quello stesso anno vide anche l'adozione del suffragio universale, per i soli maschi di età superiore ai 30 anni, mediante un provvedimento che estese il corpo elettorale dal 7% al 23,2% della popolazione. La successiva riforma del 1918 abbassò l'età elettorale a 21 anni, allargando ulteriormente il bacino degli aventi diritto, sempre limitatamente alla popolazione maschile. Non fu però adottata alcuna misura volta a favorire la partecipazione politica degli espatriati. Il quadro non si modificò nemmeno con l'avvento del fascismo, nonostante il grande sforzo che Mussolini produsse nel sollecitare una mobilitazione politica delle comunità italiane all'estero in difesa degli interessi del regime. Ostacoli e dubbi rimanevano gli stessi che avevano consigliato i politici dell'età liberale alla non azione: timore di alienare i rapporti con gli stati di residenza e di aprire la politica italiana a influenze esterne alla nazione, costi, difficoltà logistiche, ma soprattutto impossibilità di controllo su elettori, campagne elettorali ed eventuali candidati (A. Napolitano – A. Di Stefano, "Sul diritto di voto agli italiani all'estero", «Studi Emigrazione», VI, n. 14, febbraio 1969, pp. 3-30; M. Colucci, "Il voto degli italiani all'estero", in P. Bevilacqua – A. De Clementi – E. Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 597-609).

Con la conclusione della Seconda guerra mondiale, insieme ai flussi emigratori ripresero anche le discussioni sull'esercizio del diritto di voto per gli italiani all'estero. Il tema si riproponeva negli stessi termini di complessità che avevano contraddistinto il periodo pre-repubblicano, con ricadute sui rapporti internazionali. La questione si intrecciava con le politiche migratorie, che lo stato italiano stava attivamente promuovendo attraverso accordi bilaterali con alcuni stati bisognosi di manodopera – è la stagione della cosiddetta "emigrazione assistita" – e il processo di ridefinizione del significato di cittadinanza che passava innanzitutto per la scrittura della Costituzione repubblicana e la riorganizzazione della macchina dello stato. Di conseguenza, se da una parte si incluse nella Costituzione la tutela sia del lavoro italiano all'estero (art. 35) sia del diritto di voto di ogni cittadino a prescindere dalla residenza nel paese (art. 48), dall'altra si ritenne più prudente non consentire il voto all'estero, ma obbligare gli elettori al rientro in Italia per l'esercizio del suffragio.

Tale soluzione si tradusse in tassi di partecipazione quasi irrilevanti tra gli aventi diritto, per le ovvie difficoltà logistiche che comportava, in particolare per i residenti oltreoceano. Allo stesso tempo, le priorità dell'associazionismo emigrato vertevano, in questa fase, prevalentemente su problemi economici e sociali: lavoro, contributi previdenziali, ricongiungimenti familiari, soluzione abitativa. Furono i partiti politici a tenere viva l'iniziativa, presentando 48 proposte di legge nel periodo compreso tra la II legislatura, con il primo progetto del senatore del Movimento sociale italiano Lando Ferretti, alla IX (1953-1987). In questo lasso di tempo, furono le forze dell'intero arco

parlamentare a promuovere disegni di legge sul voto all'estero, anche se l'impulso più costante viene da Msi, Democrazia Cristiana e Partito socialista, e si registrano proposte di legge introdotte dal Consiglio Regionale del Veneto e di iniziativa popolare. Altrettanto "trasversale" fu anche il fronte di chi si oppose all'adozione di una legge sul voto all'estero (M. Colucci, "Quale voto? Il dibattito politico nell'Italia repubblicana", in G. Tintori, a cura di, *Il voto degli altri*, *op. cit.*, pp. 15-24).

In parallelo, si erano nel frattempo istituite e consolidate altre forme di partecipazione e rappresentanza. Nel 1967, furono creati due organismi consultivi, incardinati all'interno dei singoli consolati: il Comitato consultivo degli italiani all'estero (Ccie) e i Comitati di assistenza degli italiani (Coasit). Il Ccie, da assemblea consultiva, si trasformò progressivamente in un organismo sempre più politico, in grado di dialogare direttamente con il Parlamento. A partire dal 1970, furono le regioni ad attivare canali di rappresentanza istituzionale per le comunità all'estero, quando incrementarono i contatti con le collettività di riferimento. Interlocutore privilegiato fu il *network* delle associazioni di stampo etnico-regionale. Nel corso degli anni Ottanta, si ha così una prima istituzionalizzazione della rappresentanza degli emigrati e dei loro discendenti, con la creazione delle consulte regionali per l'emigrazione o la costituzione degli assessorati regionali all'emigrazione. Contemporaneamente, si registra la nascita dei primi veri e propri organismi rappresentativi nazionali: i Comitati degli italiani all'estero (Comites) e il Consiglio generale degli italiani all'estero (Cgie), istituiti rispettivamente nel 1985 e 1989. I Comites sono eletti direttamente dai residenti di ciascuna circoscrizione consolare che conti almeno 3000 iscritti. Dal 2003, per iniziativa dell'allora ministro degli italiani nel mondo, Mirko Tremaglia, si riconosce ufficialmente ai Comites lo statuto di «organi di rappresentanza degli italiani all'estero nei rapporti con le rappresentanze diplomatico-consolari». La nascita del Cgie, che ha sostituito i Ccie, è da mettersi in relazione con la prima e seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione italiana, tenutesi a Roma rispettivamente nel 1975 e 1988. Il Cgie si compone di 94 consiglieri – 65 eletti direttamente all'estero e 29 di nomina governativa – e svolge funzioni di consulenza presso governo e Parlamento italiani sui temi di interesse per gli italiani all'estero. I 65 consiglieri eletti provengono dai componenti dei Comites nel mondo.

A partire dagli anni Novanta, contribuirono a creare un clima favorevole all'adozione di una legge sul voto all'estero fattori come la fine della Guerra Fredda, la scomparsa dei partiti tradizionali e la loro sostituzione con formazioni di natura meno ideologica, la riforma della legge sulla cittadinanza del 1992, che ribadisce la visione dell'Italia come paese attento in primo luogo a mantenere i legami con gli emigrati e i loro discendenti, l'esperienza di voto all'estero legata alle elezioni del Parlamento europeo per gli italiani residenti in uno stato membro dell'Unione, i quali, come regolamentato da apposite leggi del 1979 e 1994, possono recarsi ai consolati italiani per esercitare il loro diritto. Allo stesso tempo, l'emigrazione è emersa dalla dimensione privata ed è progressivamente entrata a fare parte del discorso pubblico e della storia ufficiale della nazione (P. Audenino, "La mostra degli italiani all'estero. Prove di nazionalismo", «Storia in Lombardia», 28, 2008, pp. 211-224).

Determinanti, allora, divennero l'azione di pressione che i membri dell'associazionismo e delle élite delle comunità estere seppero convogliare efficacemente sui politici italiani attraverso i canali del Cgie e dei Comites, creando le condizioni perché vi fosse un'ampia maggioranza in favore, non solo della possibilità di esercitare il voto all'estero, ma anche di istituire una rappresentanza dedicata e di utilizzare la soluzione del voto per corrispondenza (J. M. Lafleur, "Why do states enfranchise citizens abroad? Comparative insights from Mexico, Italy and Belgium", «Global Networks», 11 (4), 2011, pp. 490-491). Il

pacchetto di leggi del 2000-2001 fu dunque approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento. Le conferenze degli italiani nel mondo e dei parlamentari di origine italiana, entrambe tenutesi a Roma nel 2000, per iniziativa dell'allora governo di centro-sinistra, sancirono a pieno il clima di consenso generalizzato da parte di quasi tutte le forze politiche dell'epoca. La legge sulle norme per l'esercizio del diritto di voto all'estero, il cui primo firmatario fu l'esponente di Alleanza Nazionale Mirko Tremaglia, scomparso nel 2011, incassò l'approvazione di quasi tutta la Camera dei Deputati, a eccezione dei gruppi di Rifondazione Comunista, dei Verdi e di alcuni membri del Gruppo misto.

Come funziona il voto degli italiani all'estero

È giusto ribadire che, dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana nel 1948, i cittadini che espatriavano non erano spogliati dei loro diritti elettorali. Le leggi n. 1 del 17 gennaio 2000 e n. 1 del 23 gennaio 2001 hanno modificato gli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione della Repubblica, istituendo una Circoscrizione estero e riservando dodici dei 630 deputati e sei dei 315 senatori alla rappresentanza dei cittadini non residenti in Italia. La legge n. 459 del 27 dicembre 2001, la cosiddetta "legge Tremaglia", ha in seguito disciplinato procedure e sistema di voto, suddividendo la circoscrizione in quattro ripartizioni: Europa; America Meridionale; America Centrale e Settentrionale; Africa, Asia, Oceania e Antartide. Norme e regolamenti stabiliscono che il voto sia espresso per corrispondenza, unicamente in occasione di elezioni politiche e di referendum nazionali abrogativi o costituzionali. Hanno diritto di voto attivo e passivo unicamente i cittadini italiani iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire). È consentito esercitare anche l'opzione alternativa di voto in Italia, comunicandolo per tempo alle autorità consolari. Nel primo caso, gli uffici consolari inviano entro il diciottesimo giorno prima delle votazioni i plichi elettorali agli elettori residenti nelle ripartizioni, i quali hanno tempo fino al decimo giorno prima delle elezioni per esprimere il voto e rispedire il plico elettorale, sempre tramite posta, all'ufficio consolare. Ogni ripartizione elegge un deputato e un senatore, mentre i rimanenti due seggi per il Senato e otto per la Camera sono assegnati proporzionalmente, in base al numero dei cittadini iscritti nelle liste elettorali delle quattro ripartizioni.

Il sistema di voto è differente da quello adottato in Italia, poiché è proporzionale e consente di esprimere la preferenza per il candidato. Il meccanismo di attribuzione dei seggi è effettivamente proporzionale solo nelle ripartizioni con più di due seggi in palio (Europa e America Meridionale, limitatamente alla Camera), mentre porti a effetti maggioritari nelle ripartizioni con un seggio solo e binominali (un seggio alla prima lista e uno alla seconda) in quelle con due seggi (A. Gratteri, "Le elezioni dell'altro mondo. Gli italiani all'estero e il voto per corrispondenza", in R. D'Alimonte - C. Fusaro, a cura di, *La legislazione elettorale italiana: come migliorarla e perché*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 177).

La volontà del legislatore italiano del 2001 è stata quella di garantire la partecipazione più ampia possibile da parte degli espatriati e offrire agli italiani all'estero un tipo di rappresentanza di valore simbolico, una sorta di "diritto di tribuna", che non avrebbe dovuto incidere significativamente sui numeri di maggioranza e opposizione. Il rapporto eletti all'estero-eletti in Italia è, infatti, stabilito in una misura fissa di 1 a 52,5 sia alla Camera sia al Senato. Gli eletti all'estero, che rappresentano così l'1,9% del totale dei parlamentari, non hanno alcun obbligo di rinunciare a eventuali altre cittadinanze in loro possesso, al momento di assumere la carica in Parlamento.

Estero Camera e Senato: percentuale di votanti sugli aventi diritto (2006-2008-2013)

	Estero Camera			Estero Senato		
	2006	2008	2013	2006	2008	2013
Circoscrizione Estero (totale)	38,9	39,5	31,6	39,6	40,3	32,1
Europa	36,0	35,4	30,6	37,1	36,2	31,6
America Meridionale	47,0	49,5	34,2	47,0	50,5	33,9
America Centrale e Settentrionale	34,7	34,8	29,3	35,0	35,2	29,4
Africa, Asia, Oceania e Antartide	39,9	37,9	30,1	40,3	39,4	30,4

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni

Cosa non funziona nel voto degli italiani all'estero

I prevedibili problemi di natura tecnica legati al voto degli italiani all'estero furono oggetto di annose discussioni durante i dibattiti in Parlamento, dalla prima proposta di legge del 1953 fino alla approvazione della legge del 2001. Sono numerose le criticità della legislazione vigente, a partire dalla difficoltà a garantire un esercizio del voto «personale ed eguale, libero e segreto», come previsto dall'articolo n. 48 della Costituzione. È questa forse una delle problematiche più note all'opinione pubblica. Con il sistema attuale, le autorità italiane non hanno alcuna possibilità di verificare la regolarità del voto. Un altro aspetto conosciuto riguarda casi di illegittimità nella candidatura – false residenze all'estero – che hanno interessato alcuni degli eletti.

In realtà, non sembra particolarmente difficile trovare una soluzione a entrambi i problemi. Guardando anche all'esempio di altre nazioni, assicurerebbe senz'altro una maggiore regolarità l'introduzione del voto elettronico in luogo del voto per corrispondenza. Ciò se si vuole salvaguardare la più ampia partecipazione possibile. In alternativa, preferendo la correttezza sulla partecipazione, si potrebbe adottare il voto in loco, presso i consolati, come d'altronde già avviene per molti paesi e per gli italiani residenti in uno stato membro dell'Unione, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo.

Addentrando un po' più nel tecnico, numerosi esperti e commentatori, come gli editorialisti del Corriere della Sera Giovanni Sartori e Sergio Romano, insieme a un certo numero di esponenti politici, come Antonio Martino, GianGiacomo Migone e Ugo Intini tra gli altri, espressero forti perplessità per quella che appariva come la creazione di una "riserva indiana", una sorta di ghettizzazione politica dei rappresentanti eletti dagli italiani all'estero. In realtà, la legge ha finito per delineare una sorta di discriminazione positiva in favore di elettori e candidati all'estero rispetto a elettori e candidati metropolitani. Prima di tutto, gli elettori esteri possono esprimere preferenze, mentre in Italia si hanno liste bloccate, e possono scegliere per quale circoscrizione votare, l'italiana o l'estera. La candidatura è riservata unicamente al cittadino italiano che risiede all'estero, ma chi risiede all'estero può candidarsi per una circoscrizione italiana. Lo svolgimento della campagna elettorale, in Italia, è disciplinata molto rigidamente, specialmente in materia di finanziamento e accesso ai mezzi di informazione per la comunicazione politica con la legge sulla cosiddetta *par condicio*, mentre all'estero ogni intervento da parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni diventa impossibile, per l'evidente limite di sovranità territoriale. Inoltre, se si confronta

il rapporto elettori/eletto con quello votanti/eletto, ponendo quindi l'accento sull'effettiva partecipazione, il carattere del voto e della rappresentanza all'estero non appare poi tanto simbolico.

I veri punti critici, però, sono strutturali e legati a una legislazione, prodotto di una volontà risarcitoria e di un dibattito avulso dalle dinamiche migratorie dal Secondo dopoguerra in poi, concepita con mente e sguardo rivolti alla Grande emigrazione di fine Ottocento-inizio Novecento.

Chi sono gli italiani all'estero?

Dietro la definizione di "italiani all'estero" si è troppo spesso annullata la complessa articolazione demografica che contraddistingue il profilo dei cittadini residenti fuori dai confini nazionali. Oggi, infatti, convivono diverse cittadinanze, frutto di vecchie e nuove mobilità.

Queste differenze sono la risultante di numerosi fattori, quali le politiche migratorie italiane, l'anzianità migratoria, le sollecitazioni provenienti dal contesto politico delle società di insediamento, ma, soprattutto, le leggi sulla cittadinanza del 1912 e del 1992. Nel dibattito pubblico e politico, invece, si è guardato agli italiani all'estero quasi si trattasse di un soggetto sociale, culturale e politico omogeneo e immutabile nel tempo e, proprio per questo, *essenzialmente* diverso dagli italiani nati e residenti nel paese.

Secondo il ministero dell'Interno al gennaio del 2012 si contavano 4.208.977 cittadini iscritti all'Aire (4.455.225, secondo l'Annuario statistico del ministero degli Esteri 2012. Guardando allo stesso dato nel 2006, si assiste a un incremento di oltre un milione di individui. Dobbiamo credere che si lasci l'Italia oggi con ritmi paragonabili a quelli di fine XIX-inizio XX secolo? O che ci sia stata negli ultimi anni una corsa degli espatriati a registrare la propria residenza presso l'Aire?

La mobilità in uscita dall'Italia è tuttora non trascurabile, ma l'incremento si spiega prevalentemente con i riconoscimenti di cittadinanza, vale a dire l'acquisizione di un passaporto italiano da parte di discendenti di emigrati, dalla seconda e terza generazione in poi. Grazie all'opportunità concessa dalla legge italiana sulla cittadinanza, un numero considerevole di cittadini non comunitari ha così accesso a un passaporto europeo, che garantisce libero accesso al mercato del lavoro in ambito UE e un ingresso senza visto negli Stati Uniti.

Per ottenere il riconoscimento, l'unico requisito è dimostrare che l'avo italiano emigrato da cui si discende non abbia mai rinunciato alla cittadinanza di origine. Non sono applicati limiti generazionali a ritroso e non è fatto obbligo di risiedere in Italia, neanche per un periodo limitato. Il riconoscimento per discendenza è automatico, non discrezionale o vincolato alla verifica di legami effettivi – di natura culturale, sociale, economica o politica – con l'Italia. È possibile istruire la pratica presso la rappresentanza consolare italiana competente per il territorio in cui si risiede o, in alternativa, in Italia, presso l'ufficio dello stato civile di un comune. Va da sé che, nella stragrande maggioranza dei casi, l'opzione più percorsa dai discendenti degli emigrati sia quella del riconoscimento all'estero, nel paese in cui si è nati e si risiede. La maggior parte degli italiani "neo-riconosciuti" resta, infatti, nel paese di prima nazionalità (G. Tintori, *Fardelli d'Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*, Roma, Carocci, 2009).

Gli unici dati disponibili, forniti dal Ministero degli Esteri per gli anni tra il 1998 e il

2010, dicono che oltre un milione di individui ha ottenuto la cittadinanza italiana all'estero attraverso tale procedura. Pur considerando solo le prime 10 nazioni dove è stata ottenuta la cittadinanza, è da notare come l'88,1% del totale assoluto dei riconoscimenti sia avvenuto in paesi non comunitari. Con la consegna del passaporto presso i consolati, si è anche iscritti automaticamente all'Aire e, dunque, ai registri elettorali di quella ripartizione. Ecco che il dato sugli oltre 4 milioni di iscritti e l'incremento degli ultimi anni si prestano a una lettura più complessa.

Uno scontro tra generazioni?

La legge sul voto all'estero non considera queste grandi differenze nella composizione della popolazione italiana fuori dai confini nazionali. In America Meridionale, la popolazione di cittadinanza italiana è formata in prevalenza da discendenti di emigrati. Lo stesso dicasi per l'America Settentrionale, dove però la componente di un'emigrazione recente, altamente qualificata e politicamente attiva, sta ritagliandosi una certa visibilità. In Europa, i flussi cospicui del Dopoguerra, la vicinanza geografica e i nuovi flussi legati al regime di libera circolazione hanno mantenuto alti i numeri di espatriati di prima generazione.

La legge attuale appare particolarmente inadeguata rispetto alle cosiddette "nuove mobilità". Una prima dimostrazione di ciò sta nel fatto che una larga parte dell'elettorato estero, ma per certi aspetti anche della rappresentanza, è composta da chi ottiene la cittadinanza per riconoscimento, discendenti di emigrati con legami e interessi sottili, verso la vita politica del paese, i quali sono iscritti automaticamente all'Aire. Mentre la medesima iscrizione è molto più problematica e necessita l'atto di una richiesta attiva di adesione alle liste elettorali, per quanti si trovino più o meno temporaneamente all'estero o vivano nel contesto delle nuove mobilità, spesso caratterizzate da un'alta frequenza di circolarità e *turn over* geografico.

Come non molti sanno, per l'iscrizione all'Aire, la legge sul voto richiede che si risieda o si intenda risiedere in una circoscrizione consolare per almeno 12 mesi, producendo anche prove di effettiva residenza. Nel tentativo di correggere, almeno parzialmente, tale stortura i governi italiani, a ogni tornata elettorale dal 2006 in poi, hanno replicato un decreto legge che consente eccezionalmente il diritto di voto all'estero ad alcune categorie di elettori temporaneamente fuori d'Italia per motivi di servizio o missioni internazionali – appartenenti alle forze armate e di polizia, dipendenti dell'amministrazione dello stato e di enti locali, professori e ricercatori universitari. Tale provvedimento, tuttavia, non include decine di migliaia di altri cittadini che si trovano all'estero nei giorni delle elezioni. Nel periodo immediatamente precedenti le elezioni politiche del 2013, per esempio, ha suscitato clamore mediatico la campagna di protesta promossa dagli studenti italiani del Programma Erasmus, di fatto esclusi dal voto.

Premettendo che, specialmente nella ripartizione Europa, stiamo parlando di una realtà in continua trasformazione, l'analisi più approfondita condotta fin qui sui processi di formazione di una rappresentanza degli italiani all'estero ha evidenziato come la nuova architettura istituzionale, creata con le leggi del 2000-2001, abbia prodotto un incremento di visibilità di élite locali già consolidate, più che un incremento della loro effettiva rappresentatività (si vedano i quattro capitoli dedicati alle singole ripartizioni estere a opera di A. Consonni, S. Luconi, F. Tarantino, S. Battiston e B. Mascitelli, in G. Tintori, a cura di, *Il voto degli altri*, op. cit.).

La ripartizione America Meridionale, per gli effetti descritti della legge sulla cittadinanza italiana, è destinata a espandersi demograficamente nei prossimi anni fino a superare di gran lunga la ripartizione Europa, tradizionalmente la prima per presenza di cittadini ed elettori italiani all'estero. Già in occasione delle elezioni del 2013, la ripartizione Europa ha "perso" un rappresentante alla Camera in favore dell'America Meridionale, nonostante gli ultimi dati sugli espatri dall'Italia indichino come la mobilità più recente si diriga in larghissima misura verso l'Europa (Elena Dusi, "La grande fuga dei giovani dall'Italia. 80mila dicono addio, soprattutto al Nord", *La Repubblica*, 7 aprile 2013, p. 13). L'articolazione dei cittadini italiani all'estero in discendenti ed espatriati di prima generazione si sta progressivamente trasformando in divisione politica, in termini sia di domanda di rappresentanza sia di agenda.

E il resto del mondo?

L'Italia è uno dei molti paesi, circa l'80% del totale, che autorizzano il voto all'estero. Ciò che rende un po' più peculiare il caso italiano è l'adozione di seggi riservati agli eletti da cittadini residenti all'estero, in rappresentanza di ripartizioni elettorali esterne al territorio nazionale. La maggior parte delle nazioni ha deciso di fare confluire i voti dei cittadini all'estero nella circoscrizione di ultima residenza o in quella della capitale.

Al momento, sono solo tredici gli stati al mondo che prevedono circoscrizioni estere e/o parlamentari eletti fuori dai confini. In Europa, insieme all'Italia, sono Croazia, Francia e Portogallo. Tuttavia, l'Italia si contraddistingue per l'alto numero di seggi dedicati agli elettori esteri: dodici parlamentari e sei senatori. Anche la Francia ha recentemente modificato la propria legislazione in materia e ha portato a undici i rappresentanti dei francesi all'estero all'Assemblea nazionale. Al Senato, è prevista l'elezione di dodici rappresentanti dei residenti all'estero, la cui elezione è, però, indiretta e il loro "peso" politico è di fatto ridotto (M. Collyer, "A geography of extra-territorial citizenship: Explanations of external voting", *«Migration Studies»*, 1, 2013, pp.1-18; J. M. Lafleur, *Transnational Politics and the State: The External Voting Rights of Diasporas*, Routledge, New York, 2012; E. Balsamo, "La disciplina del voto all'estero. Un'analisi comparata", in G. Tintori, a cura di, *Il voto degli altri, op. cit.*). Una soluzione praticabile è quella adottata dalla Croazia, dove una legge del 1995 aveva creato una circoscrizione estero e riservato dodici seggi per gli eletti fuori dai confini territoriali. In seguito, si è modificata la legge in modo che i croati all'estero possano ora eleggere fino a un massimo di sei deputati. Il numero concreto viene determinato a ogni elezione attraverso una formula che mette in relazione il numero di voti "esteri" effettivi con la media dei voti necessari a ottenere un seggio in Croazia.

Per quanto riguarda le modalità di voto, l'Italia non costituisce un'eccezione. Il tanto discusso voto per corrispondenza è adottato da numerosi paesi, addirittura per il voto all'interno dei confini. Una caratteristica, invece, evidenziata unicamente dalla legge italiana è la discriminazione nelle modalità di registrazione e partecipazione al voto verso i cittadini temporaneamente all'estero o espatriati di prima generazione, in favore dei discendenti dalla seconda generazione in su. La legge, infatti, rende la partecipazione elettorale all'estero più ardua per i cittadini di prima generazione, temporaneamente o meno fuori d'Italia. Ciò si riflette anche nella rappresentanza, in prevalenza espressione di associazionismo e organizzazioni collegate soprattutto con la cosiddetta "vecchia emigrazione".

Il nodo da sciogliere: il corto circuito tra legge sul voto all'estero e legislazione sulla cittadinanza

La questione principale che l'attuale legislazione sul voto all'estero pone è come conciliare il principio di uguaglianza dei diritti tra tutti i cittadini, con i criteri, altrettanto fondamentali in democrazia, di legame effettivo con il paese di origine e di partecipazione piena alla vita politica della nazione, soprattutto in termini di esposizione alle conseguenze delle decisioni che si contribuisce a prendere con il proprio voto. È legittimo porsi alcune domande: fino a quale generazione è giusto mantenere la cittadinanza a chi lascia definitivamente il paese di origine? Come risolvere questa tensione tra principio di uguaglianza tra tutti i cittadini, da una parte, e il criterio di "interesse effettivo" e soggezione alla legge, dall'altra? Questioni che, in un contesto globale di maggiore tolleranza di cittadinanze plurime, pongono seri dilemmi di carattere normativo e applicativo.

Ragioniamo su possibili soluzioni. Il politologo Rainer Bauböck ritiene opportuno differenziare la conservazione della cittadinanza extra-territoriale tra le generazioni successive alla prima. Bauböck propone di mantenere la cittadinanza alle seconde generazioni, come d'altronde consentono quasi tutte le legislazioni, vincolandola a un'espressione di volontà al compimento della maggiore età, ma di porre un limite alla terza generazione. Alla base del ragionamento di Bauböck sta la considerazione che, mentre la prima e la seconda generazione hanno spesso ancora legami sociali, familiari, culturali, economici diretti con lo stato d'origine, per le terze generazioni e successive è lecito ipotizzare che il loro orizzonte di vita sia solidamente rivolto altrove e che i legami con lo stato di emigrazione siano oramai troppo deboli, per giustificare una loro inclusione per discendenza nella cittadinanza di quel paese (R. Bauböck, "The rights and duties of external citizenship", «Citizenship Studies», 13 (5), 2009, pp. 475-499).

Anche sul diritto di voto all'estero, la letteratura specializzata suggerisce di facilitare la partecipazione dei cittadini che si recano all'estero anche solo temporaneamente e differenziare l'accesso su base generazionale, escludendo le successive alla prima o, quantomeno, vincolare l'esercizio del voto a una verifica periodica di un interesse, attivo ed effettivo nelle vicende politiche dello stato di origine. Tali limitazioni o verifiche poggiano su un valido argomento normativo, se consideriamo che giurisdizione e sovranità dello stato di origine sui cittadini all'estero sono fortemente limitate. Un primo intervento, quindi, ed è una soluzione adottata da numerosi stati, potrebbe consistere nel voto in loco ai consolati o richiedere a tutti i cittadini all'estero, indistintamente, l'iscrizione alle liste elettorali in occasione di ogni consultazione, abolendo la coincidenza meccanica tra Aire e registri elettorali.

Le soluzioni alle molte criticità evidenziate dalla legislazione in materia di voto all'estero non possono prescindere da una riforma della legge sulla cittadinanza. Per le generazioni di cittadini all'estero dalla seconda in poi, lo stato italiano potrebbe prevedere per l'accesso ai diritti connessi con la cittadinanza piena, tra i quali l'elettorato attivo e passivo e la libera circolazione nel territorio di Schengen, requisiti che dimostrino la conservazione di legami effettivi con il paese come ad esempio il test di conoscenza della lingua e di integrazione civica o un periodo significativo di residenza nel territorio italiano. In tal modo, l'Italia introdurrebbe, su un piano normativo, un criterio di equità nell'accesso alla cittadinanza per tutti gli individui che sono nati e risiedono al di fuori del territorio nazionale e comunitario. Si ridurrebbe, soprattutto, l'asimmetria di trattamento nei confronti degli immigrati residenti in Italia e dei loro

figli nati nel paese, i quali sono soggetti a condizioni di accesso alla cittadinanza molto rigide e sono esclusi dal godimento di ogni diritto politico, anche a livello locale. Se è corretto domandarsi perché si definisce “immigrato” chi è nato in Italia da genitori stranieri, è altrettanto opportuno porsi la domanda fino a quale generazione sia giusto definire “emigrati” i discendenti di italiani all'estero. Le questioni rappresentano due lati della stessa medaglia. È questa una riflessione che dovrà necessariamente essere affrontata nel riformare la legge sulla cittadinanza, liberandola da una concezione eccessivamente etnica e anacronistica, così come dovranno essere ripensate le modalità attraverso le quali l'Italia disciplina partecipazione e rappresentanza nella vita politica del paese.

I parlamentari italiani nel Parlamento europeo

C'è un'istituzione in Europa, unica nel suo genere nel mondo, che conta 754 membri eletti democraticamente in 27 Stati ed in rappresentanza di 500 milioni di cittadini e dove si parlano, traducono ed interpretano ufficialmente 23 lingue. L'istituzione fondata nel 1952 col nome di Assemblea comune della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e ribattezzata, nel 1958, Assemblea parlamentare europea è diventata, nel 1962, il Parlamento europeo. Parallelamente al numero dei deputati, inizialmente nominati dai Parlamenti nazionali, è accresciuto il suo potere assurgendo, con gli anni ed i Trattati, da consultivo a codecisionale al pari di quello del Consiglio dell'Unione europea, istituzione che rappresenta invece i Governi dei 27 Stati membri. Le prime elezioni a suffragio universale diretto hanno avuto luogo nel 1979. Chi sono e cosa fanno, in questo sciamare continuo tra Bruxelles e Strasburgo, sedi di lavoro "politiche" del Parlamento, i deputati europei, a differenza dei loro omologhi nazionali? A questo quesito e ad altre curiosità si tenterà di dare risposta in questo lavoro.

Chi sono i deputati europei

Va detto, anzitutto, che i membri del Parlamento europeo sono eletti per un periodo di cinque anni e che la storia del Parlamento europeo non annovera uno scioglimento anticipato. L'elezione, quindi, rappresenta per un eletto un porto sicuro al riparo dalle tempeste politiche nazionali. Di più: fra i poteri ad esso attribuiti, il Parlamento europeo ha un ruolo di osservatore speciale sul rispetto delle condizioni democratiche negli stati membri e nei paesi terzi. Tale periodo quinquennale inizia con l'apertura della prima sessione che deve tenersi, da Trattato, nel mese di luglio, dopo ciascuna elezione. Sono eleggibili alla carica di rappresentante dell'Italia al Parlamento europeo gli elettori che abbiano compiuto il 25° anno di età entro il giorno fissato per le elezioni che hanno luogo nel territorio nazionale. Sono, inoltre, eleggibili alla medesima carica i cittadini degli altri paesi membri dell'Unione che risultino in possesso dei requisiti di eleggibilità al Parlamento europeo previsti dall'ordinamento italiano e che non siano decaduti dal diritto di eleggibilità nello Stato membro di origine.

I deputati che siedono oggi al Parlamento europeo sono stati eletti in occasione delle elezioni del 2009 ed eserciteranno il loro mandato fino al 1 luglio 2014, data di insediamento del nuovo Parlamento europeo a seguito delle elezioni che si terranno, per la prima volta nella storia europea, a fine maggio anziché a giugno, così da consentire l'operatività del nuovo Parlamento il primo giorno di luglio ed anticipare i

di ALBERTO TOSO, consigliere politico e presidente del Comitato di rappresentanza degli assistenti parlamentari accreditati al Parlamento europeo.

Le opinioni espresse sono personali e non implicano alcun punto di vista del Parlamento europeo né della Rappresentanza degli Assistenti accreditati.

tempi di approvazione della nomina della nuova Commissione europea, vero organo “esecutivo” del panorama istituzionale della UE, fin’ora avvenuta tra ottobre e novembre dell’anno elettorale. Nel numero complessivo di 754 deputati, rappresentanti 27 paesi, l’Italia conta 73 deputati, eletti nelle 5 circoscrizioni italiane: Nord-Ovest (Valle d’Aosta, Liguria, Piemonte e Lombardia; Nord-Est (Veneto; Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna); Centro (Toscana, Umbria, Marche e Lazio); Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria; Isole: Sicilia e Sardegna.

È impressionante costatare l’ampiezza di queste macroregioni che costituiscono i collegi elettorali, percorse in lungo ed in largo dai candidati a caccia di preferenze durante l’intero mese che precede il voto. Se da un lato, i partiti ed i comitati elettorali giocano un ruolo importante nel sostenere a vario titolo e con molteplici iniziative i candidati, alle europee del 2009 si presentò una situazione del tutto inedita tanto da diventare caso di studio e oggetto di una tesi di laurea all’università di Bologna. Un imprenditore emiliano, Tiziano Motti, presidente di un’Associazione per i diritti del cittadino, si auto-candidò alle europee da “semplice cittadino”, non affiliato ad alcun partito. La sua propaganda elettorale, massiccia e capillare, iniziò mesi prima dell’apertura ufficiale della campagna elettorale vera e propria. Motti creò una notevole aurea di curiosità intorno all’“auto-candidato” che si presentava alla gente al motto di “Sono come te, dammi fiducia”, ma senza il simbolo di un partito; fu infine inserito nelle liste dell’UDC in posizione 11°, su un totale di 13 candidati per la circoscrizione Nord-Est. Grazie a questa campagna innovativa ed indirizzata soprattutto ai giovani, Motti ottenne 18.354 preferenze e fu eletto, andando ad occupare l’unico seggio del collegio elettorale attribuito all’UDC. L’assegnazione del numero dei seggi alle singole circoscrizioni è effettuata sulla base dei risultati del censimento generale della popolazione del 21 ottobre 2001. La ripartizione dei seggi si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica per il numero dei rappresentanti spettante all’Italia e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti, tra liste concorrenti, che abbiano conseguito sul piano nazionale almeno il 4% dei voti validi espressi.

Secondo i dati del Ministero dell’Interno, nelle ultime elezioni del 6-7 giugno 2009, ha votato il 65,1% pari a 32.748.675 degli italiani aventi diritto (50.276.247), mentre 5 anni prima l’affluenza fu maggiore: il 71,7% su 49.804.087 elettori. Un *trend* altalenante, se si considera che nel 1999 gli aventi diritto furono 49.278.309 e “solo” il 69,76% votò, pari a 34.376.467 cittadini. “L’Europa non parla la lingua degli Europei”: è la critica che si sente maggiormente negli ambienti parlamentari (e giornalistici), significando la difficoltà di tradurre concretamente un mondo ritenuto, troppo spesso a torto, tecnocratico e lontano dalle esigenze delle persone comuni. Secondo il sondaggio Eurobarometro Standard 77, nel 2012 il 46,0% dei cittadini europei si è dichiarato “affezionato” alla UE, percentuale che è scesa di 7 punti rispetto al sondaggio condotto nel 2010. Gli italiani, con il 45%, confermano la bontà delle intuizioni politiche di De Gasperi e Spinelli, anche se nel Belpaese, forse a causa di strumentalizzazioni della crisi economica a danno della sua immagine, la fiducia nell’Unione europea è precipitata in due anni del 28,0%. Apprezzabile quindi la buona volontà di molti deputati di cercare di recuperare questo svantaggio con iniziative istituzionali, o personali, che vadano a rispondere a richieste concrete e reali esigenze. È il caso, ad esempio, dell’on. Sonia Alfano. Siciliana, eletta nelle liste dell’Italia dei Valori, è riuscita a convincere il Parlamento europeo nel 2011 della necessità di creare una commissione d’inchiesta contro la criminalità organizzata, di cui è stata poi eletta presidente, inviando un messaggio al tempo stesso agli italiani – che l’Europa ha preso questo problema a cuore – e agli europei – che la mafia non è un problema solo italiano. Alla difficoltà di portare nella quotidianità dei cittadini le grandi decisioni prese a livello

europeo, decisioni i cui effetti spesso si materializzano nel medio-lungo periodo, fa da contraltare la ricchezza di lavorare in 23 lingue diverse, sulla base del principio del multilinguismo, secondo il quale ogni deputato ha il diritto di esprimersi nella propria lingua. L'on. Crescenzo Rivellini, deputato napoletano del Gruppo del Partito Popolare, sposò subito questo nobile principio, richiamando l'attenzione del presidente della Commissione europea, Barroso, il 16 settembre 2009 sui problemi del Sud Italia, con un intervento in dialetto napoletano che suscitò la soddisfazione dell'elettorato campano e il divertito stupore degli interpreti in aula).

Delle 16 liste in corsa nelle elezioni del 2009 furono sei i partiti (PDL, PD, LEGA NORD, IDV, UDC e SVP) che ottennero almeno un seggio. Nel 2004, ovvero all'inizio della legislatura precedente dove la soglia di sbarramento del 4% non era stata ancora introdotta, su 26 liste in competizione 16 ottennero almeno un seggio europeo, spaziando dai 10 milioni di voti (pari a 24 seggi) del PD allo 0,7% (pari a 237.058 elettori su scala nazionale) ottenuto da Fiamma Tricolore che riuscì così ad occupare un seggio a Strasburgo con l'on. Luca Romagnoli.

Una volta eletti in Europa, i partiti politici devono aderire ai Gruppi politici parlamentari. I deputati si dividono in tali raggruppamenti non in base alla loro nazionalità, ma in funzione delle loro affinità politiche e dei programmi. Attualmente vi sono 7 Gruppi politici (in ordine di grandezza) al Parlamento europeo:

- 1) Gruppo del Partito Popolare europeo (PPE): ne fanno parte PDL,UDC, FLI, UDEUR e SVP (33 deputati italiani). Con 268 deputati è il Gruppo di maggioranza relativa.
- 2) Gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D): ne fanno parte gli eletti nelle fila del PD (22 deputati italiani) e conta 188 Deputati.
- 3) Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa (ALDE): 85 membri e ne fa parte l'IDV (5 deputati italiani).
- 4) Gruppo Verdi/Alleanza libera Europea (VERDI): 58 membri, nessun italiano, "falcidiati", nel 2009, dalla soglia di sbarramento del 4% .
- 5) Gruppo dei Conservatori e Riformisti (ECR): 55 membri di cui due italiane: l'on. Cristiana Muscardini, con il suo Movimento Conservatori e Social Riformatori e l'on. Susy De Martini, indipendente, eletta nel 2009, e subentrata, nel marzo 2013, in sostituzione dell'on. Mario Mauro, già vicepresidente del Parlamento europeo ed eletto a Roma il 24 febbraio 2013 nelle lista "Scelta civica" di Mario Monti.
- 6) Gruppo Europa Libertà e Democrazia (ELD): 35 deputati a cui aderiscono 9 deputati della Lega Nord e l'on. Magdi Allam presidente di "Io amo l'Italia".
- 7) Non iscritti (NI): 28 Deputati di cui un italiano, l'on. Franco Bonanini.

I gruppi politici provvedono alla loro organizzazione interna ed eleggono un presidente (o due copresidenti nel caso di alcuni gruppi) ed un ufficio di presidenza, dotandosi altresì di una segreteria. Posti di rilievo sono stati assegnati a deputati italiani: l'on. Vito Bonsignore è uno dei vice presidenti del Gruppo PPE; l'on. Patrizia Toia è una delle vice presidenti del Gruppo S&D; l'on. Niccolò Rinaldi è uno dei vice presidenti per il Gruppo ALDE; l'on. Enrico Speroni è il co-presidente del Gruppo ECR; l'on. Magdi Allam è uno dei vice presidenti del Gruppo ECR.

In aula i seggi sono assegnati ai deputati in base alla loro appartenenza politica, da sinistra a destra, previo accordo con i capigruppo. Un gruppo politico è composto da un numero minimo di 25 deputati e rappresenta almeno un quarto degli stati membri. Un deputato non può aderire a più gruppi politici. Alcuni deputati non appartengono a nessun gruppo politico e in questo caso sono definiti "non iscritti". Prima di ogni votazione in aula, i gruppi politici esaminano le relazioni elaborate dalle commissioni parlamentari e presentano emendamenti.

La posizione adottata dal gruppo politico è definita mediante concertazione in seno al gruppo: nessun deputato può ricevere un'indicazione di voto obbligatoria.

Chi va, chi viene

Dei 73 deputati attuali, 72 furono eletti nel 2009. Il 73°, il calabrese on. Gino Trematerra eletto nelle fila dell'UDC, è entrato in servizio politico europeo presso il PPE il 1 dicembre 2011, dopo che il Senato italiano aveva ratificato il seggio supplementare attribuito all'Italia dal Trattato di Lisbona. Si è detto sopra che il seggio a Strasburgo è più al riparo dalle "intemperie politiche" che spesso si abbattano sulla politica nazionale e chi vi siede può godere di una prospettiva privilegiata e di un punto d'osservazione figurativamente "dall'alto" di respiro sovranazionale, che contribuisce a valorizzare ed arricchire i contenuti politici e le scelte nazionali in uno scambio osmotico costante. Due casi, nei due sensi: Paolo De Castro, Gruppo S&D, attuale presidente della Commissione per l'Agricoltura al Parlamento europeo è stato precedentemente ministro per le Politiche Agricole a Roma; Mario Mauro, Gruppo PPE, già vice presidente del Parlamento europeo, dopo 3 legislature a Strasburgo è stato eletto senatore con la lista Monti e nominato dal presidente Napolitano nel Comitato dei "10 saggi". Mauro è l'unico membro di provenienza politica. L'andirivieni dei deputati italiani eletti a Strasburgo non si ferma quindi (quasi) mai, a volte quale conseguenza di provvedimenti dalla lunga gestazione a carattere retroattivo che esulano dagli avvicendamenti a seguito di elezioni nazionali o regionali. Come riportavano alcune agenzie del 6 giugno 2011: «L'europarlamentare friulano Giovanni Collino, eletto nel 2009 nella circoscrizione del Nordest nelle liste del Pdl e passato a FLI, è decaduto oggi dal suo incarico all'assemblea di Strasburgo, cedendo il posto all'on. Giuseppe Gargani, ex Pdl e oggi Udc, eletto nella circoscrizione Sud: lo ha deciso l'Ufficio elettorale nazionale presso la Corte di Cassazione, applicando la sentenza emessa dal Consiglio di Stato che ha accolto il ricorso presentato da Gargani» (<http://infosannio.wordpress.com/2011/05/19/europee-2009-accolto-il-ricorsogiuseppe-gargani-e-pasquale-sommese-subentrano-al-posto-di-2-colleghi-del-nord/>).

Quale che sia la causa, dal 14 luglio 2009 ad oggi, sono 7 i deputati italiani uscenti e 8 gli entranti: tra questi, Luigi De Magistris, Gruppo ALDE, eletto sindaco di Napoli e Rosario Crocetta, Gruppo S&D, eletto nell'ottobre 2012 presidente della Regione Sicilia e riconoscibile al Parlamento europeo per essere uno dei pochissimi deputati costretto a girare sotto protezione di scorta, insieme a qualche deputato spagnolo e a Magdi Allam. Ultimo avvicendamento in ordine cronologico è quello dell'on. Debora Serracchiani (Gruppo S&D), eletta il 23 aprile 2013 presidente della Regione Friuli Venezia Giulia. Poche quindi le scorte, e l'uso delle "auto blu" è rigorosamente disciplinato. Le "auto blu" sono a disposizione dei deputati entro un raggio di 20 km dal Parlamento, il quale deve costituire in ogni caso il punto di partenza o di arrivo senza tappe intermedie. Al contrario di certi privilegi in uso in Italia, il Presidente del Parlamento europeo non ha scorta. Nel personale in servizio è ancora vivo il ricordo di un Presidente che il giorno seguente al passaggio di consegne con il suo successore allo scranno presidenziale dell'Assemblea di Strasburgo, all'ora di pranzo si mise normalmente in fila al *self-service*.

Ritornando al caso italiano e confrontandolo alla situazione di un altro paese fondatore, la Germania, in merito agli avvicendamenti, questa conta 99 deputati europei: dal 2009 ha avuto solo un cambio, garantendo continuità di mandato ai suoi deputati ed annoverandone alcuni, come Hans Gert Pöttering od Elmar Brok, rieletti ininterrot-

tamente dal 1979. Non è necessario avere alle spalle una consolidata carriera politica per divenire parlamentare europeo: se nella precedente legislatura tra le file dei deputati vi era addirittura un astronauta (l'on. Umberto Guidoni, eletto con i Comunisti Italiani), anche nell'attuale sono individuabili percorsi professionali diversi: avvocati - l'on. Alfredo Antoniozzi (PPE), l'on. Raffaele Baldassarre (PPE), l'on. Francesca Balzani (S&D), l'on. Luigi Berlinguer (S&D), l'on. Mario Borghezio (ELD), l'on. Giuseppe Gargani (PPE), l'on. Salvatore Iacolino (PPE), l'on. Erminia Mazzoni (PPE), l'on. Deborah Serracchiani (S&D), l'on. Salvatore Tatarella (PPE), l'on. Giommara Uggias (S&D); - l'on. Carlo Casini (PPE), magistrato di Cassazione e presidente del Movimento per la Vita, l'on. Pino Arlacchi (S&D), uno dei massimi esponenti mondiali di sicurezza; - farmacisti, come l'on. Rita Borsellino (S&D) (sorella del compianto magistrato antimafia) e l'on. Sergio Silvestris (PPE); - imprenditori, come l'on. Antonio Cancian (PPE), l'on. Tiziano Motti (PPE), l'on. Crescenzo Rivellini (PPE); - giornalisti, come l'on. Magdi Allam, l'on. Silvia Costa (S&D), l'on. Lorenzo Fontana (ELD), l'on. Cristiana Muscardini (ECR), l'on. Oreste Rossi (ELD), l'on. David Sassoli (S&D); - i professori docenti, come l'on. Paolo De Castro (S&D), l'on. Roberto Gualtieri (S&D), l'on. Giovanni La Via (PPE), l'on. Vittorio Prodi (S&D), l'on. Amalia Sartori (PPE); - personaggi della musica, del teatro e della televisione, come l'on. Barbara Matera (PPE), l'on. Iva Zanicchi (PPE); i medici, come l'on. Antonello Antinoro (PPE), l'on. Gianni Pittella (S&D), l'on. Fiorello Provera (ELD); - i dirigenti, come l'on. Licia Ronzulli (PPE), l'on. Patrizia Toia (S&D); ed infine, ma non da ultimo, l'on. Niccolò Rinaldi (ALDE) funzionario al Parlamento europeo; - l'on. Francesco Speroni (ELD) tecnico di volo in pensione e laurea belga in giurisprudenza; l'on. Gianni Vattimo (S&D), filosofo. Tra i capitani di lungo corso della politica nazionale italiana ricordiamo l'on. Luigi Berlinguer, l'on. Vito Bonsignore, l'on. Ciriaco De Mita e l'on. Clemente Mastella.

Dei 73 deputati italiani, solo 17 sono donne: un *trend* che si confermava anche nelle legislature precedenti. Per quanto riguarda la rappresentanza democratica e istituzionale, vale la pena ricordare che le donne rappresentano il 51,2% della popolazione europea ma ricoprono soltanto il 34% dei seggi del Parlamento europeo. Tuttavia, il Parlamento europeo, è all'avanguardia per quanto riguarda la promozione dell'uguaglianza di genere. La porzione dei seggi assegnati alle donne è più che raddoppiata rispetto al 1979. La presenza femminile nella settima legislatura del Parlamento europeo è pari al 34% circa, ossia la più elevata registrata finora. La rappresentanza femminile della settima legislatura del Parlamento europeo è pari al 34% circa, una percentuale che rappresenta quasi il doppio della media mondiale delle donne elette alle assemblee nazionali, che oggi si attesta attorno al 20%. Il paese più equilibrato è l'Estonia, che dal 2004 garantisce la spartizione esatta dei seggi per genere.

PARLAMENTO EUROPEO. Distribuzione seggi di alcuni paesi per genere (1979-2014)

Paesi	1979-1984		1984-1989		1989-1994		1994-1999		1999-2004		2004-2009		2009-2014	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Belgio	92%	8%	83%	17%	83%	17%	68%	32%	72%	28%	67%	33%	64%	36%
Germania	85%	15%	80%	20%	69%	31%	65%	35%	63%	37%	67%	33%	62%	38%
Francia	78%	22%	79%	21%	77%	23%	70%	30%	60%	40%	55%	45%	53%	47%
Italia	86%	14%	90%	10%	88%	12%	70%	30%	60%	40%	55%	45%	53%	47%
Regno Unito	86%	14%	85%	15%	85%	15%	82%	18%	76%	24%	74%	26%	68%	32%
Polonia											85%	15%	78%	22%
Romania											71%	29%	64%	36%
Totale EU	84%	16%	82%	18%	81%	19%	74%	26%	70%	30%	69%	31%	66%	34%

Fonte: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati dell'Unità "Uguaglianza e Diversità" del Parlamento europeo

I deputati italiani alla testa del Parlamento europeo

Se i gruppi costituiscono l'anima politica del Parlamento europeo, la Presidenza rappresenta l'anima istituzionale: il presidente, i 14 vicepresidenti e i 5 questori sono deputati eletti dai loro pari a scrutinio segreto, incaricati di compiti volti a disciplinare il buon funzionamento dell'Istituzione, oltre che a rappresentarla formalmente all'esterno. La durata della loro carica è di due anni e mezzo (ovvero, la metà della legislatura). In questo modo si garantisce un'alternanza politica nelle cariche di rappresentanza istituzionale. Il polacco Jerzy Buzek è stato alla carica della presidenza europea da luglio 2009 a gennaio 2012 ed è stato sostituito dal tedesco socialista Martin Schulz. Due sono gli italiani eletti – e riconfermati nella seconda metà dell'attuale legislatura – vice presidenti del Parlamento europeo, appartenenti ai due gruppi politici maggiori, il PPE e l'S&D: l'on. Roberta Angelilli e l'on. Gianni Pittella.

L'ultimo presidente italiano del Parlamento europeo fu Emilio Colombo, nel biennio 1977-79, seguito dalla presidenza italiana alla Commissione europea di Romano Prodi dal 1999 al 2004. I vice presidenti possono sostituire il presidente in tutti i casi previsti dal regolamento, ad esempio, nel caso in cui il presidente desideri prendere parte a una discussione.

PARLAMENTO EUROPEO. Commissioni parlamentari presiedute da Deputati italiani

Commissione	Carica	Deputato	Gruppo Politico	Commissione	Carica	Deputato	Gruppo Politico
AFET - Affari esteri	vice presidente	on. Fiorello Provera	ELD	TRAN - Trasporti e turismo			
DEVE - Sviluppo	vice presidente	on. Iva Zanicchi	PPE	REGI - Sviluppo regionale			
INTA - Commercio internazionale	vice presidente	on. Cristiana Muscardini	ECR	AGRI - Agricoltura e sviluppo rurale	presidente	on. Paolo De Castro	S&D
BUDG - Bilanci				PECH - Pesca	vicepresidente	on. Guido Milana	S&D
CONT - Controllo dei bilanci				CULT - Cultura e istruzione	vice presidente	on. Lorenzo Fontana	ELD
ECON - Problemi economici e monetari				JURI - Giuridica	vice presidente	on. Raffaele Baldassarre	PPE
EMPL - Occupazione e affari sociali				LIBE - Libertà civili, giustizia e affari interni	vice presidente	on. Salvatore Iacolino	PPE
ENVI - Ambiente, sanità pubblica e sicurezza alimentare				AFCO - Affari costituzionali	presidente	on. Carlo Casini	PPE
ITRE - Industria, ricerca e energia	presidente	on. Amalia Sartori	PPE	FEMM - Diritti della donna e uguaglianza di genere	vice presidente	on. Barbara Matera	PPE
	vice presidente	on. Patrizia Toia	S&D	PETI - Petizioni	presidente	on. Erminia Mazzoni	PPE
IMCO - Mercato interno e protezione dei consumatori	vice presidente	on. Gino Trematerra	PPE	CRIM - Criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio di denaro (Comm. speciale)	presidente	on. Sonia Alfano	ALDE

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati <http://www.europarl.europa.eu/committees/it/inta/home.html>

I lavori parlamentari sono organizzati in Commissioni parlamentari che ricevono le proposte della Commissione europea, le valutano, le emendano e le votano, prima di sottoporle al testo all'Aula plenaria. Sono attualmente 20 le Commissioni parlamentari, 2 sottocommissioni ed una commissione d'inchiesta temporanea. Di seguito la lista, con l'indicazione dei deputati italiani eletti nell'Ufficio di Presidenza a rivestire ruoli di presidente o vice.

Le Delegazioni interparlamentari

Le delegazioni interparlamentari permanenti sono istituite su proposta della conferenza dei presidenti, che ne stabilisce la natura e il numero dei membri. Il Parlamento europeo può inoltre istituire commissioni miste con i parlamenti degli Stati associati all'Unione o degli stati con i quali sono stati avviati negoziati in vista di una prossima adesione. Sono 41 le Delegazioni interparlamentari.

Fino al 2004 era stato possibile essere eletto al Parlamento europeo e sedere contemporaneamente al Parlamento nazionale, od essere sindaci di grandi città. La crescente importanza attribuita ai poteri del Parlamento europeo dai Trattati richiedeva una sempre più assidua presenza ai lavori parlamentari rendendo prioritaria la necessità di eleggere deputati in un solo seggio. Il legame fra i due parlamenti è stato comunque rinsaldato dal principio di sussidiarietà e proporzionalità sancito dal Trattato di Lisbona, secondo il quale i parlamenti nazionali dispongono di 8 settimane per esaminare una proposta della Commissione europea.

I deputati devono esercitare il rispettivo mandato in modo del tutto indipendente e nel rispetto delle incompatibilità di cui all'atto del 20 settembre 1976 (modificato dalla decisione 2002/772/CE). Beneficiano di una serie di privilegi e immunità contemplati nel protocollo n. 7 sui privilegi e le immunità.

- Art.7 «Nessuna restrizione di ordine amministrativo o di altro genere è apportata alla libertà di movimento dei membri del Parlamento europeo che si recano al luogo di riunione del Parlamento europeo o ne ritornano». Ai membri del Parlamento europeo sono concessi in materia di dogana e di controllo dei cambi: a) dal proprio

Parlamento europeo. Delegazioni interparlamentari presiedute da deputati italiani

Delegazione	Carica	Deputato	Gruppo Politico	Delegazione	Carica	Deputato	Gruppo Politico
Iraq	vice presidente	on. Silvia Costa	S&D	Australia e Nuova Zelanda	presidente	on. Mara Bizzotto	ELD
Israele	vice presidente	on. Salvatore Tatarella	PPE	Iran	vice presidente	on. Potito Salatto	PPE
Maghreb	presidente	on. Antonio Panzeri	S&D	Repubblica popolare cinese	presidente	on. Crescenzo Rivellini	PPE
Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Mongolia	presidente	on. Paolo Bartolozzi	PPE	Cariforum	vice presidente	on. Niccolò Rinaldi	ALDE
Afghanistan	vice presidente	on. Pino Arlacchi	S&D	Assemblea parlamentare latino americana	vice presidente	on. Gianni Vattimo	S&D

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati <http://www.europarl.europa.eu/committees/it/inta/home.html>

governo, le stesse agevolazioni concesse agli alti funzionari che si recano all'estero in missione ufficiale temporanea; b) dai governi degli altri stati membri, le stesse agevolazioni concesse ai rappresentanti di governi esteri in missione ufficiale temporanea.

- Art.8: «I membri del Parlamento europeo non possono essere ricercati, detenuti o perseguiti a motivo delle opinioni o dei voti espressi nell'esercizio delle loro funzioni».
- Art.9: «Per la durata delle sessioni del Parlamento europeo, i membri di esso beneficiano: a) sul territorio nazionale, delle immunità riconosciute ai membri del parlamento del loro paese; b) sul territorio di ogni altro Stato membro, dell'esenzione da ogni provvedimento di detenzione e da ogni procedimento giudiziario». L'immunità li copre anche quando essi si recano al luogo di riunione del Parlamento europeo o ne ritornano.
- L'immunità non può essere invocata nel caso di flagrante delitto e non può inoltre pregiudicare il diritto del Parlamento europeo di togliere l'immunità ad uno dei suoi membri.

Non sempre questi articoli sono rispettati nella realtà dei fatti. La stampa riporta che l'11 settembre 2007 in occasione di una manifestazione di commemorazione delle vittime dell'11 settembre svoltasi a Bruxelles e ritenuta non autorizzata dalle autorità locali, l'on. Borghesio (ELD), insieme ad altri deputati fiamminghi, fu fermato e picchiato dalla polizia e a nulla valse il suo tentativo di qualificarsi come deputato europeo e come tale, immune ad ogni forma di detenzione.

A ciascun anno di legislatura corrisponde una sessione suddivisa in 12 tornate, dal lunedì al giovedì a Strasburgo, le quali corrispondono alle riunioni mensili in seduta plenaria del Parlamento. Le tornate supplementari e le riunioni delle commissioni parlamentari si svolgono a Bruxelles. Ai deputati è consentito esprimersi nella lingua ufficiale che preferiscono, mentre l'assunzione e la durata dell'intervento sono rigorosamente regolamentati.

Gli interventi sono limitati sulla base dei tempi di parola allocati a ciascun Gruppo politico, una frazione in parte uguale ed una calcolata proporzionalmente alla consistenza numerica. Un intervento di un minuto, in apertura di seduta, può essere così utilizzato dai deputati per portare all'attenzione dell'aula un fatto di cronaca, mentre interventi di cinque minuti sono attribuiti a Deputati per relazionare l'aula in merito al dossier di cui sono stati incaricati in qualità di relatori. Se i deputati "sfiorano" il tempo di parola a loro assegnato, vengono richiamati prontamente dal Presidente dell'aula, che li invita a concludere entro pochi secondi, salvo poi spegnere d'imperio il microfono di eventuali indisordinati. Parlando fuori microfono, l'intervento non passa nel circuito degli interpreti e non viene messo a verbale. In caso di comportamento volto a turbare il prosieguo dei lavori in aula, il Presidente richiama il deputato fino a poterne richiedere la sua espulsione. Tutti gli interventi vengono messi a verbale dell'aula e resi pubblici sul profilo personale dei Deputati all'interno del sito www.europarl.europa.eu.

Alcuni siti esterni indipendenti dal Parlamento europeo, come www.votewatch.eu o www.itsyourparliament.eu si occupano di stilare una classifica dei deputati in base alla loro "produttività parlamentare": presenze in aula, emendamenti presentati, proposte di risoluzione, interventi, interrogazioni sottoposte alle altre istituzioni. Secondo Votewatch, Barbara Matera, Gruppo PPE, tiene alto il tricolore in Europa collocandosi al primo posto in assoluto per proposte di relazione presentate (improprio sarebbe chiamarle "proposte di legge", spettando di principio alla Commissione europea il potere di iniziativa legislativa): 54 proposte in 4 anni di

mandato, mentre gli onorevoli Giovanni La Via (PPE), siciliano, e Francesco Enrico Speroni (ELD), lombardo, risultano essere fra i deputati con il 100% di presenze in aula. L'on. Oreste Rossi (ELD) è il deputato italiano che ha emendato più testi (162), mentre l'on. Mara Bizzotto (ELD) risulta essere la deputata italiana che con le sue 936 interrogazioni parlamentari non dà pace a Consiglio e Commissione, tenendone costantemente sotto controllo l'operato. Infine, l'on. Mario Mauro (PPE), porta alta la bandiera italiana con le sue 278 mozioni di risoluzione presentate, classificandosi al 7° posto sui 754 deputati europei.

Relazioni con i cittadini e possibilità di stages

Tutti i cittadini o residenti dell'UE hanno il diritto, nel rispetto dei limiti definiti, di accedere ai documenti del Parlamento. La trasparenza e la pubblicità dei lavori del Parlamento Europeo sono garantiti dal carattere pubblico dei dibattiti in commissione e in seduta plenaria, nonché dalla pubblicazione dei relativi verbali nella Gazzetta ufficiale. Tutti i cittadini o residenti dell'Unione Europea hanno altresì il diritto di presentare una petizione al Parlamento in relazione a un argomento che rientri nella sfera di competenza dell'Unione e che la interessa direttamente. Le petizioni sono esaminate dalla commissione competente che può decidere di elaborare una relazione o di pronunciarsi in qualsiasi altro modo.

Se per "relazioni con i cittadini", nel rapporto diretto con i loro eletti vogliamo includere anche le possibilità di partecipare ad un periodo di stage presso l'ufficio di un deputato, vale la pena menzionare il fatto che spesso i deputati offrono dai tre ai sei mesi di stage (a volte offrendo anche un rimborso spese) a giovani studenti o neolaureati che rispondano alle esigenze delle segreterie. Sono decine le "candidature spontanee" che ogni settimana entrano nella casella di posta elettronica dei deputati, il cui indirizzo è reperibile sul sito del Parlamento europeo alla voce "Deputati".

Il falso mito del "cimitero degli elefanti"

L'età media dei deputati italiani eletti in Europa in questa settima legislatura è poco sopra i 33 anni. I lavori parlamentari sono calendarizzati di anno in anno con rigore quasi militare, a seguito dell'approvazione dell'agenda dei lavori che avviene per votazione pubblica in seduta plenaria tra aprile e maggio dell'anno precedente. Il calendario annuale dei lavori è pubblicato sul sito del Parlamento europeo.

Nulla è lasciato al caso, l'improvvisazione non alberga qui: i lavori di ogni settimana sono pianificati con largo anticipo ed assumono una specifica rilevanza per l'intrinseca interazione con le tabelle di marcia delle altre istituzioni con cui il Parlamento co-legifera (Commissione e Consiglio). I deputati assenti oltre il 33% dei lavori di commissione, perdono il diritto di chiedere la parola in aula.

Il periodo di chiusura estiva, ovvero di inattività parlamentare politica, dura un mese a cavallo tra luglio ed agosto. I servizi funzionali (consiglieri, amministratori, traduttori) continuano tuttavia a lavorare, anche se a ranghi ridotti e nulla vieta che un deputato possa presentare emendamenti a progetti di legge europea anche durante questo periodo. Gli emendamenti si presentano attraverso una semplice applicazione informatica chiamata AT4AM, dal pc dell'ufficio e presto anche dal *tablet* con firma

digitale. È stato un funzionario italiano, Claudio Fabiani, ad inventarla e un deputato italiano, l'on. Salvatore Tatarella, a tabulare il 100.000esimo emendamento col nuovo sistema, accolto tra gli applausi e la foto nel notiziario.

Il Parlamento europeo non chiude mai, gli uffici sono sempre accessibili ai loro deputati, funzionari ed assistenti accreditati, per 365 giorni l'anno, 24 ore al giorno. Davanti a tanto dinamismo e rigore organizzativo, difficile insomma parlare di cimitero degli elefanti.

Se fino al 2009 i deputati europei erano retribuiti dai loro rispettivi Parlamenti nazionali, perché equiparati ai deputati nazionali con disparità a volte enormi tra i vari trattamenti, dal 14 luglio 2009 tutti i deputati europei sono soggetti ad uno Statuto europeo dei deputati, che ne ha livellato l'onorario, la tassazione, i rimborsi spese ed i diritti pensionistici.

ITALIA-EUROPA. Trattamento economico dei deputati eletti Camera italiana e al Parlamento europeo

Indennità	Parlamento italiano*	Parlamento europeo dopo il 14/09/2009**
Retribuzione netta mensile (12 mensilità)	5.246,54 €	6200,72 €
Retribuzione lorda mensile	10.435,00 €	7 956,87 € (pari al 38,5% del trattamento di base di un Giudice della Corte di Giustizia europea)
Diaria (vitto ed alloggio)	3.503,11 €/mese - detrazioni in caso di assenza	304 €/giorno - previste detrazioni in caso di assenza

*<http://leg16.camera.it/383?conoscereilacamera=4>

**<http://www.larepubblica.it> del 14/11/2011

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Camera del Parlamento italiano e Parlamento europeo

Il contributo dei migranti italiani al progresso del diritto sociale europeo

Il 2013 è stato proclamato “Anno europeo dei cittadini”. Questa ricorrenza è stata scelta per celebrare il ventesimo anniversario della cittadinanza europea introdotta nel 1993 dal Trattato di Maastricht. Nel 2013 si celebra anche il sessantesimo anniversario della Corte di giustizia dell’Unione europea, istituita il 4 dicembre 1952. Le due ricorrenze sono un’occasione propizia per evocare le tappe più significative della costruzione dell’Europa nel campo sociale.

Grazie al regolamento sulla libera circolazione del 1968 e ai regolamenti sul coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale, che hanno come fondamento e cornice il Trattato di Roma del 1957, sono state eliminate progressivamente le numerose discriminazioni e disparità di trattamento fondate sulla nazionalità che colpivano i lavoratori migranti.

Non tutti sanno che molte delle conquiste sociali sono state ottenute grazie alle azioni condotte in campo giudiziario. Gli emigrati italiani sono stati per molto tempo i principali protagonisti dei procedimenti portati dinanzi alla Corte di giustizia europea a Lussemburgo. Basta scorrere l’elenco delle sentenze pronunciate dal 1969 fino agli anni ’90 per vedere in prevalenza nomi italiani nelle cause in materia di previdenza sociale. Lavoratori, disoccupati, pensionati e vedove hanno contribuito con le loro storie a creare un patrimonio giuridico che ha fatto progredire in modo straordinario il diritto sociale europeo.

La Corte di giustizia dell’Unione europea, chiamata Corte di giustizia delle Comunità europee fino all’entrata in vigore del Trattato di Lisbona (1° dicembre 2009), ha il compito di assicurare «il rispetto del diritto nell’interpretazione e nell’applicazione dei trattati». Nell’ambito di tale compito, la Corte controlla la legittimità degli atti delle istituzioni dell’Unione europea, vigila sull’osservanza da parte degli Stati membri degli obblighi derivanti dai trattati e interpreta il diritto dell’Unione su domanda dei giudici nazionali.

I tribunali nazionali hanno la responsabilità di garantire la corretta applicazione del diritto dell’Unione europea: trattati, regolamenti e direttive. Vi è però il rischio che tribunali di Stati membri diversi diano un’interpretazione non uniforme delle normative comunitarie. Per evitare tale disparità esiste la cosiddetta “procedura di rinvio pregiudiziale”: in caso di dubbi sull’interpretazione o sulla validità di una normativa dell’Unione europea il giudice nazionale può, e talvolta deve, rivolgersi alla Corte per un parere. Tale parere è detto “pronuncia pregiudiziale”.

I cittadini confrontati a vertenze che implicano l’applicazione del diritto comunitario non possono ricorrere direttamente alla Corte di giustizia. Solo i tribunali nazionali sono abilitati a farlo. È stato precisamente attraverso la procedura di “rinvio pregiudiziale” che

di DANIELE ROSSINI, operatore sociale. È stato coordinatore del Patronato ACLI per il Belgio e il Lussemburgo dal 1965 al 2004 e, contemporaneamente, direttore del settimanale Sole d’Italia dal 1990 al 1994 e direttore del mensile Qui Italia dal 1994 al 2004. Ha difeso numerose cause di diritto previdenziale dinanzi alla Corte di giustizia europea.

sono state emesse sentenze di fondamentale importanza, che possono essere considerate delle vere e proprie pietre miliari nella storia del diritto europeo.

Le cause più numerose in materia sociale sulle quali ha dovuto pronunciarsi la Corte di giustizia hanno avuto origine in Belgio, in Francia e in Germania. In questo approfondimento saranno illustrate sommariamente, per argomento, alcune tra le cause che hanno avuto un maggior impatto nella evoluzione della regolamentazione comunitaria.

La parità di trattamento dei lavoratori

Una delle primissime cause vertenti sulla parità di trattamento tra lavoratori nazionali e lavoratori di altri Stati della Comunità europea ebbe origine in Germania. Si trattava di far rispettare i principi stabiliti dall'articolo 48 del Trattato di Roma e dall'articolo 7 del regolamento (CEE) n. 1612/68 del 15 ottobre 1968 relativo alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità.

Il sig. Salvatore Ugliola, lavoratore italiano occupato in Germania dal maggio 1961, era rientrato in Italia nel maggio 1965 per compiere il servizio militare di leva. Terminato il servizio militare, aveva ripreso il suo posto di lavoro nella Repubblica federale. Tale periodo di assenza dal lavoro non venne computato ai fini dell'anzianità, nella liquidazione di una indennità corrisposta a fine anno, malgrado che anche in Germania la legge assimilasse il periodo trascorso sotto le armi all'attività professionale. Ritenendosi leso nei suoi diritti per il non rispetto delle norme comunitarie, l'interessato proponeva ricorso alla competente autorità giudiziaria. Investita della controversia, la suprema Corte federale tedesca deferiva alla Corte di giustizia una domanda d'interpretazione, per chiarire se le norme comunitarie in materia dovessero essere interpretate nel senso che un lavoratore, cittadino di uno Stato membro, occupato nel territorio di un altro Stato membro, avesse diritto a che il periodo trascorso in servizio militare nel suo paese d'origine fosse computato per la durata dell'anzianità professionale presso il suo datore di lavoro.

La Corte ha dato ragione al lavoratore, dichiarando che ogni Stato membro è tenuto a garantire ai lavoratori degli altri Stati membri occupati nel proprio territorio le stesse condizioni accordate ai propri cittadini. In altri termini, ispirandosi al principio dell'assimilazione fra lavoratori nazionali e lavoratori comunitari, la Corte ha solennemente affermato il principio che tutti i vantaggi sociali attribuiti dalla legislazione di uno Stato membro devono essere estesi indiscriminatamente a tutti i lavoratori degli Stati membri che siano ivi occupati. *(Salvatore Ugliola - causa 15/69 - sentenza 15 ottobre 1969).*

Alcuni anni dopo, il caso di un altro lavoratore italiano apriva un nuovo procedimento giudiziario che affinava il concetto di parità di trattamento.

Il sig. Giovanni Sotgiu era stato assunto come lavoratore qualificato dalla Deutsche Bundespost di Stoccarda (settore pubblico). La sua famiglia conservava la propria residenza in Italia. Fin dall'assunzione il sig. Sotgiu godeva di un'indennità di separazione in misura uguale a quella dei dipendenti cittadini tedeschi destinati ad una sede diversa dalla loro abitazione.

A decorrere dal 1° aprile 1965, in forza di una circolare ministeriale, l'indennità di separazione dei lavoratori destinati ad una sede diversa dalla loro abitazione veniva maggiorata, purché la residenza fosse compresa nel territorio della Repubblica federale

di Germania. Per i dipendenti la cui residenza, al momento della loro assunzione, era all'estero, l'importo dell'indennità di separazione rimaneva invariato. Il sig. Sotgiu si trovava in questa situazione e, ritenendo di subire una palese discriminazione vietata dal regolamento n. 1612/68, presentava ricorso all'Arbeitsgericht (Tribunale del lavoro). Il suo caso sollevava per la prima volta il problema di interpretare, tra l'altro, la nozione di "impiego nella pubblica amministrazione".

L'articolo 48 del Trattato di Roma (divenuto articolo 45 nel Trattato di Lisbona) garantisce la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità e prevede all'uopo (paragrafo 2) «*l'abolizione di qualsiasi discriminazione, fondata sulla nazionalità, tra i lavoratori degli Stati membri, per quanto riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro*». Il paragrafo 4 prevede una deroga che sottrae l'applicazione di tali disposizioni agli "impieghi nella pubblica amministrazione".

L'articolo 7, paragrafo 1, del regolamento n. 1612/68 precisa al riguardo che «*il lavoratore cittadino di uno Stato membro non può ricevere sul territorio degli altri Stati membri, a motivo della propria cittadinanza, un trattamento diverso da quello dei lavoratori nazionali per quanto concerne le condizioni di impiego e di lavoro, in particolare in materia di retribuzione [...]*».

Secondo la Corte di giustizia, il principio della parità di trattamento, enunciato sia nel trattato che nel regolamento n. 1612/68, vieta non soltanto le discriminazioni palesi in base alla nazionalità, ma altresì qualsiasi discriminazione dissimulata che, pur fondandosi su altri criteri di riferimento, pervenga al medesimo risultato. La parità di trattamento dei lavoratori deve essere assicurata "di diritto e di fatto". La deroga ammessa dal paragrafo 4 dell'articolo 48 non può giustificare discriminazioni in materia di retribuzione o di altre condizioni di lavoro nei confronti di lavoratori già entrati al servizio di un'amministrazione pubblica.

La Corte ha dunque statuito, nella causa Sotgiu, che l'indennità di separazione, in quanto serve a compensare il lavoratore per i disagi che il medesimo subisce in seguito alla separazione dalla propria famiglia, rappresenta una retribuzione aggiuntiva e rientra perciò nella nozione di "condizioni di lavoro" ai sensi del trattato e del regolamento n. 1612/68. Pertanto, quando uno Stato fa uso di una simile facoltà a beneficio dei propri cittadini, esso è tenuto a farne uso anche a beneficio dei lavoratori, cittadini degli altri Stati membri, che si trovino nella stessa situazione. (*Giovanni Sotgiu - causa 152/73 - sentenza 12 febbraio 1974*).

Vantaggi sociali e prestazioni non contributive

L'articolo 7 del regolamento n. 1612/68 sopra richiamato stabilisce al paragrafo 2 che «*Il lavoratore cittadino di uno Stato membro [...] gode degli stessi vantaggi sociali e fiscali dei lavoratori nazionali*».

Intorno a questo articolo si è sviluppata una corposa giurisprudenza della Corte di giustizia. Per "vantaggi sociali" si devono intendere, secondo la Corte, tutti i vantaggi che, connessi o no ad un contratto di lavoro, sono generalmente attribuiti ai lavoratori nazionali, in ragione del loro *status* obiettivo di lavoratori o del semplice fatto della loro residenza nel territorio nazionale, e la cui estensione ai lavoratori cittadini di altri Stati membri risulta atta a facilitare la loro mobilità nell'ambito della Comunità.

La Corte europea ha fatto rientrare tra i vantaggi sociali una vasta gamma di benefici che prima erano riservati ai soli cittadini nazionali: assegni per disabili, assegni di nascita

e di maternità, assegni e borse di studio, minimo vitale, mutui di natalità senza interessi, riduzioni ferroviarie, ecc.

L'articolo 7 anzidetto è stato alla base di numerosi procedimenti promossi per la tutela dei diritti dei nostri connazionali. Citiamo a titolo di esempio: *i sussidi all'istruzione in Germania* (sentenza 3 luglio 1974, causa 9/74, Donato Casagrande; sentenza 13 novembre 1990, causa C-308/89, Carmina Di Leo); *i sussidi all'istruzione nei Paesi Bassi* (sentenza 28 febbraio 1992, causa C-3/90, M.J.E. Bernini); *le borse di studio in Francia* (sentenza 29 gennaio 1975, causa 68/74, Angelo Alaimo); *le tessere a riduzione sui mezzi di trasporto, rilasciate alle famiglie numerose dalle Ferrovie dello Stato* (sentenza 30 settembre 1975, causa 32/75, Anita Cristini); *le borse di studio previste da un accordo culturale Belgio-Germania* (sentenza 27 settembre 1988, causa 235/87, Annunziata Matteucci).

Grazie all'impulso della Corte di giustizia i regolamenti comunitari hanno visto un'estensione progressiva del loro campo d'applicazione: *campo d'applicazione personale*, con l'inserimento di nuove categorie di beneficiari (per esempio lavoratori autonomi e dipendenti pubblici); *campo d'applicazione materiale*, con l'inserimento di nuove prestazioni, prime fra tutte quelle a carattere non contributivo di tipo misto che esulano dagli otto rami tradizionali della sicurezza sociale enumerati nei regolamenti n. 1408/71 e n. 883/2004.

Sono così rientrati nel campo di applicazione dei regolamenti: *gli assegni per i disabili in Francia, Belgio e Regno Unito* (sentenze 28 maggio 1974, causa 187/73, Odette Callemeyn; 13 novembre 1974, causa 39/74, Luciana Costa; 17 giugno 1975, causa 7/75, coniugi Fracas; 16 dicembre 1976, causa 63/76, Vito Inzirillo; 20 giugno 1991, causa C-356/89, Stanton Newton; 4 novembre 1997, causa C-20/96, Kelvin Snares; 11 giugno 1998, causa C-297/96, Vera Partridge; 21 luglio 2011, causa C-503/09, Lucy Stewart); *il reddito garantito per le persone anziane in Belgio e Francia* (sentenze 22 giugno 1972, causa 1/72, Rita Frilli; 9 ottobre 1974, causa 24/74, Giuseppina Biason; 12 luglio 1984, causa 261/83, Carmela Castelli; 6 giugno 1985 e 9 luglio 1987, cause 157/84 e 256/86, Maria Frascogna; 24 febbraio 1987, cause riunite 379, 380, 381/85 e 93/86, Anna Giletti e altri); *la pensione sociale in Italia* (sentenza 5 maggio 1983, causa 139/82, Paola Piscitello) *le "family credit" britanniche* (sentenza 16 luglio 1992, causa C-78/91, Rose Hughes); *il vantaggio sociale accordato nei Paesi Bassi a taluni disoccupati* (sentenza 2 agosto 1993, causa C-66/92, Gennaro Acciardi); *gli assegni di maternità in Lussemburgo* (sentenza 10 marzo 1993, causa C-111/91, Commissione/Lussemburgo); *l'assegno di assistenza per mancanza di autonomia in Germania e Austria* (sentenze 5 marzo 1998, causa C-160/96, Manfred Molenaar; 8 marzo 2001, causa C-215/99, Friedrich Jauch).

Come si può osservare, i protagonisti di questa ampia e non esaustiva giurisprudenza sono in maggioranza cittadini italiani. La prima causa in cui la Corte di giustizia ebbe a pronunciarsi sulle nozioni di "assistenza sociale, sicurezza sociale e vantaggio sociale" riguardava una cittadina italiana residente a Bruxelles, la signora Rita Frilli. Quest'ultima aveva effettuato un breve periodo di lavoro in Belgio negli anni 1966 e 1967 e aveva ottenuto a 60 anni, per l'attività svolta, una piccola pensione di vecchiaia, inferiore al minimo vitale. Presentava perciò al competente ente previdenziale belga una domanda intesa ad ottenere il "reddito garantito alle persone anziane" ai sensi della legge 1° aprile 1969 (prestazione corrispondente grosso modo alla pensione sociale italiana).

L'ente belga respingeva tale domanda, motivando la propria decisione negativa che «a norma dell'articolo 1, n. 2, della legge 1° aprile 1969, il beneficiario dev'essere belga o cittadino di un paese col quale il Belgio ha concluso un accordo di reciprocità in materia, oppure apolide o ufficialmente riconosciuto come rifugiato». Avendo la sig.ra Frilli la

nazionalità italiana ed essendo cittadina di un paese col quale il Belgio non aveva concluso alcun accordo di reciprocità in materia di reddito garantito, la sua domanda non poteva essere accolta.

Chiamato a risolvere la vertenza, il tribunale del lavoro si rivolgeva alla Corte di giustizia per sapere se il reddito garantito alle persone anziane previsto dalla normativa belga costituisse un “vantaggio sociale” ai sensi dell’articolo 7, n. 2, del regolamento n. 1612/68 oppure una “prestazione di vecchiaia” ai sensi dell’articolo 2, n. 1, lettera c), del regolamento n. 3, o ancora una prestazione di “assistenza sociale” ai sensi dell’articolo 2, n. 3, dello stesso regolamento.

La Corte europea ha motivato in questi termini la “storica sentenza” pronunciata il 22 giugno 1972, largamente favorevole alla sig.ra Frilli: «[...] Mentre può sembrare auspicabile, sul piano dell’attuazione del regolamento, lo stabilire una netta distinzione fra i regimi legislativi che riguardano la previdenza e, rispettivamente, l’assistenza sociale, non si può escludere l’eventualità che, in ragione del campo d’applicazione soggettivo, degli scopi perseguiti e delle modalità d’attuazione, talune legislazioni possano rientrare al tempo stesso nell’una e nell’altra categoria, sfuggendo così a qualsiasi classificazione generale.

In base a certe caratteristiche, la legge sul “reddito garantito” è affine alle norme sull’assistenza sociale, in particolare perché considera lo stato di bisogno come criterio essenziale d’applicazione e prescinde da qualsiasi condizione relativa a determinati periodi di attività lavorativa, d’iscrizione o di contribuzione. D’altra parte, detta legge può assimilarsi alla previdenza sociale, in quanto, abbandonato il principio della valutazione individuale, caratteristico dell’assistenza, essa pone i destinatari in una situazione giuridica ben definita, attribuendo loro il diritto ad una prestazione analoga alle prestazioni di vecchiaia [...].

Data l’ampiezza della cerchia dei destinatari, una legge del genere assolve in pratica una duplice funzione, consistente nel garantire sia un minimo di mezzi di sussistenza a persone che non siano affatto coperte dal sistema della previdenza sociale, sia un reddito complementare ai beneficiari di prestazioni previdenziali insufficienti.

[...] L’eccezione relativa alla mancanza di un accordo di reciprocità non può essere sollevata nei confronti dei suddetti lavoratori, in quanto ciò sarebbe in contrasto col principio dell’uguaglianza di trattamento, uno dei principi fondamentali del diritto comunitario, sancito in materia dall’articolo 8 del regolamento n. 3». (*causa n.1/72 - Rita Frilli c/Stato belga - sentenza 22 giugno 1972*).

La sentenza pronunciata in questa causa può essere considerata una pietra miliare nella costruzione del diritto europeo in campo previdenziale poiché ha cominciato a dare concretezza ai principi di parità di trattamento, ha condizionato l’esito di molte cause successive e ha obbligato il legislatore europeo ad adeguarsi ai principi affermati dalla Corte di giustizia.

Prestazioni familiari

Fra le disposizioni dei regolamenti comunitari sulla sicurezza sociale la normativa relativa alle prestazioni familiari è, dopo le pensioni, quella che ha generato le maggiori difficoltà di interpretazione e, di conseguenza, il maggior numero di vertenze sottoposte al giudizio della Corte di giustizia. Sono stati principalmente i tribunali belgi e tedeschi ad interpellare la Corte europea sulle controversie sorte in questa materia.

Le cause promosse dai lavoratori e dai pensionati italiani sono sfociate in sentenze

di grande importanza che hanno non solo salvaguardato i diritti dei diretti interessati, ma hanno anche contribuito a far apportare sostanziali modifiche migliorative al capitolo “prestazioni familiari” dei regolamenti comunitari.

Le contestazioni sono sorte principalmente in due situazioni: *a)* sospensione del pagamento degli assegni familiari acquisiti nel paese erogatore della pensione in caso di trasferimento della residenza in un altro Stato; *b)* coesistenza del diritto agli assegni familiari nel paese di occupazione e nel paese di residenza dei figli, quando il lavoratore non ha la famiglia con sé.

In Belgio, prima che si affermasse la giurisprudenza della Corte di giustizia, le casse di previdenza dei minatori e casse per gli assegni familiari si attivavano con una diligenza straordinaria per far ottenere ai minatori italiani invalidi la quota di pensione che essi potevano ottenere dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS) per il periodo di lavoro o di servizio militare compiuto prima di emigrare in Belgio.

La concessione di una pensione anche minima da parte dell'INPS aveva due conseguenze: *a)* per effetto delle regole anticumulo nazionali, la quota di pensione italiana veniva dedotta integralmente dalla pensione belga, sicché il periodo contributivo italiano portava vantaggio alle casse belghe e non al pensionato; *b)* in caso di rientro del pensionato in Italia, le casse belghe sospendevano il pagamento degli assegni familiari sostenendo che, in virtù dei regolamenti comunitari, gli assegni dovevano essere corrisposti dall'Italia sulla base del prorata di pensione INPS.

Questa situazione creava una ingiusta disparità di trattamento tra i pensionati titolari di pensione esclusivamente a carico del Belgio per aver lavorato soltanto in Belgio e i pensionati titolari di una pensione belga (ridotta) e di un prorata INPS: i primi continuavano a ricevere gli assegni familiari del regime belga (assegni di importo molto maggiore rispetto agli assegni familiari del regime italiano); i secondi percepivano poche migliaia di lire dall'INPS. L'ingiustizia è stata sanata grazie e in seguito a diverse sentenze della Corte di giustizia, con le quali è stato affermato il principio del diritto al “complemento differenziale”.

La Corte di giustizia ha dichiarato in sostanza che le disposizioni pertinenti del regolamento n. 1408/71 vanno interpretate nel senso che il trasferimento di residenza sul territorio di un altro Stato non fa venir meno il diritto alle prestazioni familiari di importo più favorevole precedentemente attribuito in forza della legislazione dello Stato erogatore della pensione (diritto prioritario). Qualora l'importo delle prestazioni familiari spettanti nello Stato di residenza sia inferiore a quello delle prestazioni contemplate dalla legislazione dell'altro Stato, il pensionato ha diritto, a carico dell'ente competente di quest'ultimo Stato, ad un complemento di prestazioni pari alla differenza tra i due importi. Pertanto, nel caso per esempio di un lavoratore italiano che sia stato pensionato in Germania ed abbia maturato il diritto alle prestazioni familiari del regime tedesco, se egli rientra in Italia con la famiglia ed acquisisce a qualsiasi titolo il diritto agli assegni familiari del regime italiano, non perderà gli assegni familiari ottenuti in Germania ma li vedrà ridotti di un importo pari agli assegni dovuti secondo la legge italiana.

Lo stesso principio (diritto al complemento differenziale) si applica – quando i familiari non vivono con il lavoratore – in caso di temporaneo diritto agli assegni familiari nel paese di occupazione del capofamiglia e nel paese di residenza dei figli, in virtù per esempio di un'attività lavorativa della madre.

Tra le tante sentenze pronunciate in questa materia ci limitiamo a segnalarne tre tra quelle di maggior rilievo: causa 100/78 (Belgio), Claudino Rossi, sentenza 6 marzo 1979; causa 733/79 (Belgio), Cosimo Laterza, sentenza 12 giugno 1980; causa 807/79 (Germania), Giacomo Gravina e altri, sentenza 9 luglio 1980.

Diritti collegati ad attività svolte al di fuori dell'Unione europea

Benché la normativa comunitaria espliciti i suoi effetti, come regola generale, sul territorio dell'Unione europea, non è necessario che l'attività lavorativa venga esercitata esclusivamente negli Stati membri perché vengano rispettati i principi di parità di trattamento in materia di sicurezza sociale. Pertanto, il fatto che il diritto a determinate prestazioni di sicurezza sociale sia stato originato in parte o esclusivamente da periodi di assicurazione maturati al di fuori dell'Unione europea non comporta l'inapplicabilità della regolamentazione comunitaria allorché esiste uno stretto legame tra questi periodi di assicurazione e il regime previdenziale dello Stato debitore delle prestazioni medesime.

Questo principio è scaturito dall'applicazione della legge belga del 17 luglio 1963 relativa alla sicurezza sociale d'oltremare, legge che organizza un regime facoltativo di assicurazione per i lavoratori occupati nell'ex Congo belga o in altri paesi africani. Si tratta di un regime gestito dall'Office de Sécurité Sociale d'Outre-Mer (OSSOM), organismo posto sotto la garanzia dello Stato belga che eroga, in presenza dei requisiti prescritti dalla legge, le prestazioni classiche del sistema assicurativo, in particolare le pensioni d'invalidità, di vecchiaia e ai superstiti.

Fino agli anni '80 gli stranieri, compresi i cittadini della Comunità europea, avevano diritto alle prestazioni pensionistiche alle stesse condizioni dei belgi, ma senza alcuna rivalutazione perequativa. La pensione, una volta accordata, rimaneva immutata nell'importo stabilito alla decorrenza originaria. Questa palese e ingiusta discriminazione, che colpiva molti lavoratori italiani, è stata eliminata solo dopo una lunga battaglia giudiziaria condotta dinanzi alle giurisdizioni belghe e alla Corte di giustizia europea. Protagonisti di questa battaglia giudiziaria sono stati due pensionati italiani e una vedova, anch'essa italiana.

Nelle sentenze pronunciate nel marzo 1977 e nel luglio 1987 la Corte europea ha ribadito che all'interno della Comunità europea non possono esserci disparità di trattamento fondate sulla nazionalità. Anche se la pensione è dovuta per periodi di assicurazione compiuti in territori extra-comunitari, il principio della parità di trattamento va rispettato pienamente quando una legislazione nazionale che attribuisce determinati diritti esplica i suoi effetti all'interno della Comunità. Da ciò deriva che, se i lavoratori belgi che sono stati occupati in territori d'oltremare hanno diritto ad una pensione soggetta a rivalutazioni periodiche, lo stesso meccanismo di perequazione deve essere applicato ai lavoratori di altri Stati membri della Comunità europea che sono stati affiliati al medesimo regime di assicurazione.

In seguito alle sentenze della Corte di giustizia, l'OSSOM ha dovuto pagare somme elevate a un gran numero di pensionati principalmente cittadini francesi che, al pari degli italiani, avevano lavorato nelle ex colonie del Belgio. (causa 87/76 - Walter Bozzone - sentenza 31 marzo 1977; cause riunite 82/86 e 103/86 - Giancarlo Laborero e Francesca Sabato - sentenza 9 luglio 1987).

La sentenza Gottardo e la dimensione esterna dei sistemi di sicurezza sociale

Una sentenza di grande importanza in tema di tutela dei diritti dei lavoratori migranti che sono stati occupati al di fuori dello spazio comunitario è stata pronunciata il 15 gennaio 2002 nella causa C-55/00, Elide Gottardo c/INPS. Con tale sentenza la Corte di

giustizia, in base al principio della parità di trattamento, ha esteso a tutti i cittadini europei il campo d'applicazione personale delle convenzioni bilaterali sottoscritte da uno Stato dell'Unione europea con un paese terzo, nonostante che un tale strumento giuridico includa, nell'ambito soggettivo, esclusivamente i cittadini degli Stati firmatari.

La sig.ra Gottardo, cittadina italiana alla nascita, aveva acquisito la cittadinanza francese in seguito al matrimonio con un cittadino francese. Come lavoratrice aveva versato 100 contributi assicurativi settimanali in Italia, 252 in Svizzera e 429 in Francia. All'età di 60 anni aveva ottenuto una pensione di vecchiaia in Svizzera e un'altra in Francia in forma autonoma, senza cioè che fosse stato necessario far ricorso al principio del cumulo dei periodi di assicurazione. Nel settembre 1996 la sig.ra Gottardo presentava domanda di pensione di vecchiaia all'INPS per ottenere la quota di pensione corrispondente al periodo contributivo italiano. Tale domanda veniva respinta nel novembre 1997 per il fatto che l'interessata era cittadina francese e che la convenzione italo-svizzera in materia di sicurezza sociale risultava inapplicabile nei suoi confronti ai fini della totalizzazione dell'insieme dei periodi assicurativi compiuti (totalizzazione multipla). L'INPS sosteneva che, non avendo la Repubblica francese concluso convenzioni con la Svizzera, i periodi contributivi maturati in Francia non potevano essere presi in considerazione, nell'ambito della convenzione italo-svizzera, ai fini dell'acquisizione del diritto alla pensione italiana.

Sottoposta al giudizio della Corte di giustizia per una decisione pregiudiziale, la causa Gottardo è sfociata in una sentenza che ha suscitato scalpore poiché ha ribaltato una giurisprudenza che si riteneva ormai consolidata. Infatti, in precedenti procedimenti di natura analoga, ogni volta che era stata proposta una questione pregiudiziale nell'ambito di una controversia in cui il lavoratore migrante si trovava nelle stesse circostanze della sig.ra Gottardo in Italia, o in una situazione identica, e pretendeva di richiamarsi al principio della parità di trattamento previsto dal regolamento n. 1408/71, la Corte europea aveva sempre dato una risposta negativa. Secondo la Corte, una convenzione bilaterale sulla sicurezza sociale sottoscritta da uno Stato membro e da uno Stato terzo, benché recepita nell'ordinamento giuridico nazionale con rango di legge, non rientra nella nozione di "legislazione" di cui all'articolo 1, lett. j), del regolamento n. 1408/71 e non può perciò essere di supporto al rispetto del principio di non discriminazione.

Nel ricorso proposto a favore della sig.ra Gottardo è stato sostenuto che, poiché l'interessata possedeva la cittadinanza di uno Stato membro (Francia), l'Italia le doveva riconoscere il diritto alla pensione di vecchiaia alle stesse condizioni dei suoi cittadini, nonostante che si trattasse dell'applicazione di una convenzione stipulata con uno Stato terzo. Infatti, se la sig.ra Gottardo non avesse perduto la cittadinanza italiana con l'acquisizione di quella francese, l'INPS avrebbe sicuramente accolto la sua domanda, in presenza della maturazione di periodi contributivi in Italia, Francia e Svizzera. L'unica ragione per la quale l'INPS aveva respinto la domanda della lavoratrice era da attribuire alla sua nazionalità. Un tale rifiuto si configurava manifestamente come una discriminazione diretta, contraria agli articoli 12 e 39 CE, tanto più inaccettabile in quanto l'inserimento nel Trattato della "cittadinanza dell'Unione" ha rafforzato il divieto di ogni discriminazione fondata sulla nazionalità.

Nella sentenza pronunciata il 15 gennaio 2002, la Corte di giustizia ha dichiarato che, quando uno Stato membro conclude con un paese terzo una convenzione internazionale bilaterale sulla previdenza sociale, ai sensi della quale i periodi contributivi maturati nel detto paese sono presi in considerazione ai fini dell'acquisizione del diritto a prestazioni di vecchiaia, il principio fondamentale della parità di trattamento impone a tale Stato membro di concedere ai cittadini degli altri Stati membri gli stessi vantaggi di cui godono

i suoi stessi cittadini grazie alla detta convenzione. Questa sentenza, oltre a consentire alla sig.ra Gottardo di ottenere la quota di pensione a lei spettante per le 100 settimane di contribuzione in Italia, è stata di stimolo alla Commissione europea per sviluppare la “dimensione esterna” del coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale. Gli aspetti sono illustrati in una lunga e ben articolata comunicazione presentata al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni il 30 marzo 2012 (*documento COM/2012-153*).

Richiamandosi alle sentenze della Corte di giustizia, la Commissione ha ricordato e sottolineato che le norme sociali, in particolare le disposizioni sulla parità di trattamento in materia di sicurezza sociale, possono trascendere lo spazio geografico europeo ed avere effetti giuridici extraterritoriali.

Si tratta quindi di obblighi e diritti reciproci che riguardano tanto i cittadini dell'Unione europea che lavorino o abbiano lavorato in uno dei suddetti paesi quanto i cittadini degli Stati associati che facciano o abbiano fatto lo stesso sul territorio europeo. Non si tratta più di norme unilaterali dell'Unione europea applicabili in una sola direzione, ma di impegni internazionali che comportano vantaggi reciproci per le due parti contraenti, poiché si raccoglie in un unico atto giuridico quanto equivarrebbe a un gran numero di convenzioni bilaterali. (*Decisioni pubblicate nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea L 306 del 23 novembre 2010 e L 340 del 13 dicembre 2012*).

Diritti derivanti dalla cittadinanza europea

L'avvento della cittadinanza europea, introdotta dal Trattato di Maastricht, rafforzata dal Trattato di Lisbona e consacrata dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, ha ampliato la rete di tutela dei diritti dei cittadini europei. La cittadinanza europea è per molti una nozione ancora piuttosto vaga e se ha acquistato da alcuni anni contorni precisi, il merito va alla Corte di giustizia che, con le sue sentenze, ha dato concretezza a diritti reali, spesso vanificati da comportamenti “poco europei” delle autorità nazionali.

La Corte europea ha affermato in numerose sentenze che lo *status* di cittadino dell'Unione è destinato ad essere lo *status* fondamentale dei cittadini degli Stati membri. Questo consente loro di ottenere, nei settori coperti dal diritto comunitario, il medesimo trattamento giuridico accordato ai cittadini di tali Stati membri, indipendentemente dalla loro nazionalità. In sostanza, lo *status* di cittadino europeo conferisce una vasta gamma di diritti che i singoli possono far valere, quando necessario, con ricorsi dinanzi alle giurisdizioni nazionali.

L'evoluzione giurisprudenziale sulla nozione di “cittadinanza europea” è partita dalle conclusioni presentate dall'Avvocato generale F.G. Jacobs il 9 dicembre 1992 nella causa C-168/91, Konstantinidis, ed ha compiuto passi da gigante dopo la sentenza C-85/96, Martinez Sala, del 12 maggio 1998. In questa causa, seguendo le conclusioni dell'Avvocato generale Antonio La Pergola, la Corte di giustizia ha stabilito che il cittadino comunitario ha diritto all'indennità di educazione prevista dalla legislazione tedesca, indipendentemente dal possesso di un valido permesso di soggiorno, alle stesse condizioni dei cittadini del paese in cui soggiorna o risiede.

Da questa data la cittadinanza europea è progressivamente diventata, proprio grazie all'impulso della Corte di giustizia, il nuovo motore dell'integrazione europea. Nella causa Konstantinidis sopra ricordata l'Avvocato generale Jacobs si era espresso in questi termini: «È mia opinione che un cittadino comunitario che si rechi in un altro Stato

membro come lavoratore dipendente o autonomo [...] abbia il diritto non solo di svolgere la sua attività commerciale o professionale e di godere delle stesse condizioni di vita e di lavoro dei cittadini dello Stato ospitante, ma altresì di contare sul fatto che, dovunque egli si rechi per guadagnarsi da vivere all'interno della Comunità europea, egli sarà trattato in conformità ad un codice comune di valori fondamentali [...] In altre parole, egli ha il diritto di dichiarare "*civis europeus sum*" e di invocare tale *status* per opporsi a qualunque violazione dei suoi diritti fondamentali».

Emerge chiaramente dal concetto di cittadinanza europea così plasmato con numerose successive sentenze della Corte di giustizia che il cittadino europeo non è più un soggetto puramente economico o semplicemente un assicurato sociale, ma una persona con diritti da far valere e doveri da rispettare. La parità di trattamento non dipende più solamente dal godimento di diritti conquistati con il lavoro ma anche e soprattutto dallo *status* di cittadino dell'Unione.

Impugnando l'arma della cittadinanza europea si possono oggi ottenere diritti fino a ieri inimmaginabili. È però evidente che i cittadini potranno esercitare pienamente i loro maggiori diritti solo se ne sono perfettamente informati. Le numerose manifestazioni che saranno organizzate in tutta Europa nel 2013 per la celebrazione dell'*Anno europeo dei cittadini* dovrebbero contribuire a rendere i cittadini maggiormente consapevoli dei diritti loro conferiti dalla cittadinanza europea.

L'Italia e il Vietnam tra storia, economia e attualità

Ancora oggi accade che si conosca il Vietnam solo per la guerra e le lotte per l'indipendenza. Nelle pagine che seguono si tenterà di approfondire, seppur brevemente, diversi aspetti, sia storici che attuali, della cultura vietnamita e i suoi lontani legami con quella italiana. Il primo italiano ad esplorare quella che allora veniva indicata come Cocincina (Vietnam centrale) fu probabilmente Cristoforo Borri, un missionario entrato tra i gesuiti nel 1601. Questi poco dopo andò in India e di là in Cocincina dove rimase fino al 1622, operativo presso la missione iniziata, nel 1615, da un altro italiano, il genovese Francesco Buzome. Padre Borri lasciò come testimonianza scritta una *Relatione della nuova missione delli Padri della Compagnia di Gesù al regno della Cocincina* (1631), fra le più antiche relazioni sulla Cocincina che riporta notizie interessanti sul territorio (l'estensione, il clima, la fertilità del suolo) e sugli usi e i costumi degli abitanti di allora. Tuttavia, per ricercare una maggiore presenza degli italiani in Vietnam occorre avvicinarsi più ai nostri giorni, soprattutto considerando che, fino al 1975, il Vietnam stesso era un Paese diviso.

Nella trattazione che segue sono state prese in considerazione e riportate alcune testimonianze dirette di italiani incontrati e intervistati, che vivono e lavorano in Vietnam o che sono legati fortemente a questo Paese. La loro esperienza arricchisce profondamente il contributo rendendolo concretamente vissuto.

Le giornate vietnamite in Italia

Il 2013 è stato proclamato *Anno della cultura vietnamita in Italia*. Con la visita di Stato in Italia del Segretario Generale del Partito comunista vietnamita, Nguyen Phu Trong, si è aperta la lunga serie di incontri, eventi e manifestazioni che si terranno nel corso del 2013 per ricordare il 40esimo anno delle relazioni diplomatiche tra Roma e Ha Noi, siglate il 23 marzo del 1973. Una tappa, quella italiana, arrivata dopo gli incontri di Bruxelles, dove Trong è stato ricevuto dal primo ministro belga, Elio Di Rupo, e il Presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. A Roma Trong è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, durante le "Le Giornate vietnamite in Italia" che l'Ambasciata della Repubblica Socialista del Vietnam in Italia ha organizzato in collaborazione con enti e associazioni italiani. Si è trattato di un ricco programma di mostre, eventi, incontri pubblici e forum economici, una carrellata di eventi che dal 16 al 23 gennaio hanno interessato Milano, Torino, Firenze, Genova, Venezia, Bologna, Trento e altre città, allo scopo di far conoscere agli italiani la ricchezza del Vietnam e il profondo sentimento di amicizia del popolo vietnamita verso l'Italia e gli italiani.

Dalle bellezze naturalistiche alla lotta per la libertà, dagli anacardi all'eccellenza industriale, la storia del Vietnam ha incrociato più volte l'Italia (R. Tofani, *Vietnam* –

Il Segretario Generale del Partito comunista vietnamita, Nguyen Phu Trong, tra Bruxelles, Roma e Londra, www.sudestasiatico.com, 18 gennaio 2013). Stabilite a partire dal 23 marzo 1973, le relazioni hanno iniziato ad avere uno scambio più intenso e proficuo solo dal 1989, in seguito alla visita dell'allora Ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Nel triennio 2004/2007 i due paesi, grazie ad una serie di incontri bilaterali, hanno dato avvio ad un fase di rilancio dei rapporti culminata, nel gennaio del 2007, con la visita in Italia del primo ministro vietnamita Nguyen Tan Dung.

«Italiani nel Vietnam in guerra? Che ci facevamo laggiù noi?»¹

«Italiani nel Vietnam in guerra? Che ci facevamo laggiù noi? Non era una faccenda degli Americani?». Questa la reazione incredula di chi conosceva l'argomento del libro che stavo preparando. Risulta infatti arduo ancora oggi non associare all'immagine dei conflitti nel Sudest asiatico soltanto i Legionari e i Parà francesi di Dien Bien Phu o i Marines americani, con contorno di elicotteri, napalm, pattuglie nella giungla e nelle risaie, invisibili e temibili vietcong, bombardamenti a tappeto di una guerra atroce. E invece c'eravamo anche noi italiani in quella che, un tempo, si chiamava Indocina. Una presenza di certo molto meno significativa rispetto a quella americana, francese o inglese, tuttavia fino ad oggi in gran parte ignorata, spesso negata. Tra il 1954 e il 1975 fummo in quei luoghi a vario titolo: come combattenti, medici, commercianti, imprenditori, diplomatici, religiosi, giornalisti, registi, agenti segreti, mercenari, marinai, aviatori e molto altro.

Non è stata e non sarà neanche nell'immediato futuro una ricerca facile. Ho intuito spesso – dietro le reticenze e le resistenze di molti testimoni – il timore di rivelare, pur dopo un quarantennio, che il nostro Paese aveva una sua pur ridotta presenza militare non sempre dichiarata in quel teatro bellico, con l'invio di ufficiali e sottufficiali anche senza mandato parlamentare o governativo. L'idea di occuparmi di questo argomento nacque dalla curiosità sorta in me dopo due incontri del tutto casuali – avvenuti a venti anni di distanza e stranamente, in entrambi i casi, durante le mie vacanze estive in Calabria – con due sessantenni del Nord Italia (il primo proveniente dal battaglione paracadutisti Folgore-Col Moschin e il secondo dal Comsubin della Marina) che non si conoscevano fra loro e che mi rivelarono entrambi di aver svolto missioni militari segrete con gli Americani nel Sud del Vietnam tra il 1969 e il 1973. Più facile è stato reperire il materiale sugli italiani che si trovavano o andarono in Indocina come civili o religiosi, anche se in quest'ultimo caso il divieto dei Gesuiti (qualcuno li chiama “la CIA del Vaticano”) di poter accedere alla loro documentazione relativa a quel periodo è stato irremovibile.

È bene sottolineare che la presenza italiana in Indocina non è mai stata significativa come in altri Paesi dell'Asia (Cina, India, Giappone, Medio Oriente). Possiamo citare nel corso dei secoli, fino alla Seconda Guerra mondiale, sporadici viaggi di nostri connazionali che raggiunsero le regioni indocinesi del Tonchino, dell'Annam, della Cocincina, del Laos, della Cambogia. I primi contatti con quelle terre si ebbero grazie a missionari o a naviganti, ma nei secoli successivi giunsero imprenditori che si stabilirono soprattutto sugli altipiani, come alcuni abruzzesi di Rocca di Mezzo. Chi si occuperà di queste vicende in futuro avrà senz'altro molto da ricercare e da trovare. I tempi non sono forse ancora maturi per scoprire i dettagli di

questa storia, ma ho la presunzione di aver dato inizio, con questo volume, a studi più organici e significativi sull'argomento.

“Io sono bellissima”: un ponte tra donne italiane e donne vietnamite lungo 12 mila km

Tre donne italiane che si incontrano e mettono insieme i loro talenti ciascuna nel proprio campo: un'artista, Loredana De Vitis; Pina Nuzzo, delegata nazionale dell'UDI (Unione Donne in Italia) fino al 2011 e Alessandra Chiricosta, docente di lingua italiana nel Dipartimento di Italiano della Ha Noi University e filosofa interculturalista. Il risultato? Il progetto “Io sono bellissima” che arriva in Vietnam come parte del programma degli eventi dell'Ambasciata d'Italia. Nel 2012, “Io sono bellissima” ha aperto la seconda edizione di Y-Viet, il programma culturale dell'Ambasciata italiana ad Ha Noi prendendo forma nelle sale di un ristorante italiano che si affaccia sull'incantevole scenario del Lago Ovest di Ha Noi. Il progetto-concorso in sintesi si articolava in tre sezioni, riprendendo e partendo dalla mostra di foto e collage di Loredana De Vitis a cui poi si è aggiunta l'idea del “concorso Anti-Miss”. *«Del mio viaggio in Vietnam, – ci confessa Loredana De Vitis – iniziato nove mesi prima del volo che mi ha portata ad Ha Noi (con lo svilupparsi del progetto), mi ha colpita il naturale svolgersi delle relazioni. L'entusiasmo delle persone, la conoscenza di tante donne così diverse eppure così vicine, la piuttosto semplice, almeno così l'ho percepita, interazione tra culture lontane mi ha dato la sensazione di un popolo “aperto”. Questo viaggio, come e più di altri, mi ha aiutata a interrogarmi su me stessa, sul luogo fisico, geografico, culturale, sociale, mentale che occupo adesso e quello verso cui mi sto muovendo, sui presupposti e i metodi del mio lavoro artistico/politico. Non ho provato alcuna forma di spaesamento, ma ho vissuto e in certi momenti quasi subito una grande energia. Cosa che adesso sviluppo per me e il mio lavoro presente e futuro»*. L'evento “Io sono bellissima” si caratterizza per la sua dimensione interculturale, nella convinzione di affrontare la questione globale del ruolo della donna tema comune alla gran parte dei paesi nel mondo. La donna è, oggi, chiamata a incarnare al contempo ruoli tradizionali – figlia, sposa, madre, – e moderni – essere una lavoratrice indefessa, orientata verso il mondo globale, essere fisicamente in forma, curata in ogni dettaglio secondo dei canoni di bellezza decisi all'esterno. Se questi tratti sono comuni a molte culture, ciascuna società declina queste aspettative in modo proprio.

«Il progetto – racconta Alessandra Chiricosta – nasce subito in-relazione, nel contesto della Scuola Politica dell'UDI organizzata da Pina Nuzzo a cui partecipavo come coautrice del libro Sensibili Guerriere. È qui che incontro Loredana De Vitis. I nostri reciproci approcci ci piacciono e ci convincono. Mesi dopo, collaborando all'organizzazione di eventi culturali per l'Ambasciata Italiana ad Ha Noi, mi viene in mente di realizzare qualcosa al di fuori dei soliti cliché, di un'immagine stereotipata dell'Italia fatta di calcio, moda, macchine e cibo, e penso ad un evento che apra realmente un dialogo su molteplici piani. Da molti anni frequento il Vietnam, ho fatto studi, ricerche e realizzato progetti con le donne vietnamite. Ne ho potuto ammirare la forza, la tenacia, l'intelligenza, il grande cuore, ma anche il loro essere comunque considerate in un piano di inferiorità. Certo, la società vietnamita vanta un'origine matriarcale, e come in molte altre culture, non si può generalizzare riguardo ad un'“posizione” femminile che non tenga conto delle differenze di classe, di status sociale,

di condizioni di vita e quant'altro. La legislazione vietnamita, poi, è molto avanzata per l'area in materia di genere, così come la partecipazione politica femminile (diciamo che è più avanti anche di quella italiana, visto che nell'Assemblea Nazionale è presente, da anni, minimo il 27% di donne). Ma, in genere, ritrovo una forte ambiguità nella percezione del ruolo femminile, ambiguità che pesa terribilmente sulle spalle delicate e fortissime delle donne vietnamite, a cui si richiede di fare tutto, troppo, e di farlo benissimo. Penso quante similitudini nelle reciproche differenze ci siano con le donne italiane. Mi piacerebbe far partire un dialogo, ma non fatto di testi accademici o articoli asetticamente "scientifici", ma di emozioni, di vita reale. Comunicare le proprie vite, scambiarsi esperienze a 12.000 km di distanza. Creare una di quelle fantastiche reti relazionali femminili che hanno permesso alle donne del mondo di affrontare avversità inimmaginabili. Penso che il progetto di Loredana sia adattissimo allo scopo. Partire da sé per affermare la propria bellezza, uscire dalla condizione di "secondità" per prendere parola, diventare soggetto attivo della propria narrazione. Ovviamente, dato il diverso contesto, ho dovuto operare una sorta di traduzione interculturale, cosa di cui mi occupo da anni come filosofa interculturalista. Il che non significa solo tradurre termini, ma aprire un dialogo in cui veramente i due interlocutori siano messi ad un pari livello di ascolto reciproco. Il concorso serve a conservare il carattere gioioso, sorridente dell'esperienza di "scoprirsi bellissima", e anche per riuscire a scavalcare l'ostacolo della riservatezza femminile vietnamita. L'Anti Miss consiste nel sovvertire la norma che reifica le donne, che le rende oggetto da misurare, valutare a partire da canoni che qualcun'altro ha deciso e stabilito. Le vincitrici, infatti, sono persone che hanno creato la loro propria norma, che hanno scoperto la propria bellezza grazie proprio ad un rifiuto creativo e solare di quelle norme imposte, che hanno scoperto un nuovo canone: bella è chi riconosce il proprio essere soggetto attivo, parlante, emotivo, relazionale della propria vita. I contributi delle donne vietnamite sono stati eccezionali. Ci hanno restituito similitudini e differenza con la realtà italiana ed europea di grande interesse». La citazione riportata, seppure particolarmente lunga, descrive molte caratteristiche tipiche delle donne vietnamite. Moltissimi sarebbero gli esempi di donne che si sono contraddistinte. Poetesse, scrittrici e, tra tutte, sicuramente sono da ricordare, anche se vissute molto in là nel tempo, le sorelle Hai Ba Trung leader della rivolta contro l'oppressione cinese del 43 d.C. e Ba Trieu, altra importante leader politica e militare del 200 d.C.

Vita di un diplomatico italiano in Vietnam: il Console Onorario Carlo Anzon²

«[...] Sono arrivato in Vietnam nel 1976, con una prima visita organizzata dal Comitato Vietnam (una struttura trasversale nata tra il 1968 e il 1970 che sosteneva la lotta dei vietnamiti per la loro indipendenza) e dal PCI (Partito comunista italiano, se lo scrivo in sigla i giovani forse non capirebbero). Allora non si viveva in un periodo di globalizzazione come oggi. Le differenze e le distanze erano grandi. Quello che ci univa era la speranza di un mondo diverso in cui il "Terzo mondo" potesse emanciparsi e liberarsi dal colonialismo. Essere giovane negli anni '60-'70 significava anche una scelta di campo. Da che parte stare rispetto a quello che succedeva nel mondo e a casa propria. Essere parte di un piccolo gruppo di persone con il privilegio di visitare il Vietnam negli anni caldi e turbolenti del "dopo 1975" mi dava una carica

indescrivibile. Furono tre settimane indimenticabili. Nella mia memoria ruotano ancora gli odori, i volti, le persone, i luoghi che visitai per la prima volta. La componente ideologica era quindi molto forte, ma questo non mi impedì di avere occhi anche per le cose che la guerra e la lotta avevano nascosto. Il sistema politico ad Ha Noi e nel Nord in generale, era estremamente duro. Poco, pochissimo spazio alle libertà personali. Nel Sud, invece, si percepiva la speranza di una vita migliore, senza più una guerra in corso, senza più attentati e morte. Potrei dilungarmi a parlare di quegli anni. Continuai questa esperienza anche negli anni successivi come coordinatore di aiuti che si raccoglievano in Italia per il Vietnam per la sua ricostruzione. Ci furono brevi interruzioni a causa dell'invasione vietnamita in Cambogia e la breve occupazione dell'esercito cinese in Vietnam (1979). Dal 1975 al 1989 avevo, quindi, costruito un'esperienza personale e una buona conoscenza di questo Paese. A fine 1989 colsi l'opportunità di lavorare in Vietnam e accettai l'offerta dell'ICE (Istituto italiano Commercio estero) che cercava un consulente per l'apertura di un ufficio per promuovere gli scambi commerciali e bilaterali fino allora praticamente inesistenti.

Nel 1990 ho iniziato la mia esperienza di vita "stabile" in Vietnam che tuttora continua. Dopo cinque anni con l'ICE, sono stato Country Manager per la Merloni Termosanitari di Fabriano fino al 2004, anno in cui sono anche stato nominato Console Onorario. Nel 2004 ho lasciato la Merloni avendo investito in un'attività di ristorazione in Saigon, attività che tuttora svolgo. La carica di Console Onorario è terminata nel 2012 per raggiunti limiti di età. Per il Ministero degli Affari Esteri sono ora un "corrispondente consolare" con funzioni simili alla precedente nomina. Poche righe che riassumono un lungo lasso di tempo.

Nel 1990, trovai il Paese in pieno caos finanziario ed economico. Il mondo comunista a cui il Vietnam era profondamente legato, era crollato e quindi il Paese non aveva ancora trovato nuovi partner o mercati. Il Governo aveva promulgato alcune leggi a favore dell'investimento straniero, ma – di fatto – nessun investitore aveva concluso accordi di investimento.

La vita quotidiana era dettata dal tasso d'inflazione e dal costante aumento dei prezzi dei beni di consumo. Le condizioni di vita erano davvero difficili. Il Governo era "orfano" e senza nuovi riferimenti. La gente, inoltre, percepiva anche un'aria di maggiore libertà individuale. Ho vissuto l'esperienza del passaggio da un'economia rigidamente socialista ad un'altra improntata sullo scambio e sull'iniziativa privata. Nelle attività gestite dallo stato (compresi gli alberghi) esistevano tre tipologie di prezzi: per i vietnamiti, per i Paesi fratelli (i paesi dell'area socialista, anche se stavano sparendo) e per i Paesi occidentali, in cui era obbligatorio pagare in dollari.

Passai quindi parte del 1990 e del 1991 a Ha Noi, in contatto con i Ministeri e le società pubbliche per elaborare una prima "Guida paese"; poi scesi a Saigon dove fu aperto il primo Ufficio ICE. Il lavoro che mi aspettava era enorme ma anche estremamente stimolante. Con la Camera di Commercio Vietnamita appena nata e con poche società private ad essa associate si organizzarono le prime Fiere settoriali e le aziende italiane risposero con interesse.

La sede della Camera di Commercio vietnamita era in Dong Khoi Street la principale e più rinomata strada della città, tuttavia le condizioni degli uffici (al piano terra) erano terribili: tubi rotti e sgocciolanti, pavimenti sconsessi, muri scrostati dall'umidità permanente, faldoni e raccoglitori legati con lo spago, un diffuso odore di muffa. Lo stabile apparteneva a qualche ricco saigonese che poco prima della "caduta" di Saigon nel 1975, aveva pensato di abbandonare tutto. In quel periodo lo Stato aveva rilevato molti beni immobili oramai abbandonati.

Dopo tanti anni di vita passata in Vietnam, in contatto con un gran numero di persone, famiglie vietnamite, posso dire che tutti hanno una caratteristica comune: la riservatezza e la discrezione. Difficile penetrare nella loro privacy, nel loro pensiero più intimo come difficile è anche percepire le loro emozioni.

La società e la famiglia vietnamita è ancora molto influenzata dalla morale confuciana che è stata imposta durante l'occupazione cinese per più di mille anni, agli albori della civiltà. Certamente i giovani hanno nuove esigenze e reclamano più spazio e libertà; tuttavia queste istanze non passano attraverso movimenti collettivi o gruppi sociali come in parte è avvenuto da noi in occidente, ma le aspirazioni e i cambiamenti si insinuano lentamente e progressivamente nella famiglia e, quindi, nella società.

Il Vietnam di oggi, è profondamente diverso da quello di cinquant'anni fa; tuttavia, oso dire che il tutto avviene come un cambiamento nella continuità. Gli italiani godono di una ottima impressione quasi che i vietnamiti vedano solo i nostri aspetti migliori e più positivamente evidenti. Siamo il paese della moda, dell'eleganza non sofisticata, della buona cucina. La Vespa è di moda tra le famiglie abbienti e la Piaggio ha riconquistato fasce di mercato importanti.

Nel corso degli anni e grazie allo sforzo della nostra diplomazia, una Università di Ha Noi ospita, da qualche anno, un lettore di lingua italiana e i corsi liberi di lingua italiana sono seguiti anche da molti studenti e lavoratori presso la Dante Alighieri. L'entusiasmo degli studenti è evidente. La lingua è uno strumento di conoscenza reciproca e può anche offrire sbocchi di lavoro.

Saigon, invece, soffre l'assenza di una presenza culturale italiana. Anche qui però qualche cosa si è fatto. Presso l'Università di Scienze Sociali è stato aperto, nel 2012, molto recentemente quindi, un Dipartimento di lingua italiana gestito da professori vietnamiti che hanno studiato in Italia e si sono laureati nella nostra lingua. Mancano i corsi liberi della Dante Alighieri, perché le burocrazie vietnamite sono talvolta più punitive e sconcertanti di quelle italiane.

Mi auguro che il 2013 possa colmare questa assenza. Il Ministero degli Affari Esteri ha deciso, infatti, l'apertura di un Consolato Generale. Questa presenza dovrebbe finalmente facilitare anche un maggior impegno culturale nel Sud, dove la presenza individuale e commerciale italiana è molto più numerosa.

Nel corso degli anni ho visto crescere la presenza italiana in Saigon e nel Sud del Vietnam. In 22 anni siamo passati da uno (il sottoscritto) a circa 387 italiani nel 2013. Non sono numeri eccessivi. Tra i paesi europei siamo tra gli ultimi. Questo significa anche che la presenza commerciale e produttiva italiana preferisce ancora altre destinazioni.

Nelle mie ricerche sulla presenza italiana ho trovato un interessantissimo studio del professore Sandro Rinauro: *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*. Questo saggio cita che, tra il 1946 e il 1954, la Legione Straniera in Vietnam, sotto il comando dell'autorità francese che combatteva le istanze di libertà e indipendenza dei vietnamiti, ospitava circa 3000/5000 legionari italiani: reduci di guerra, sbandati, contadini, disoccupati, catapultati in Vietnam per morire o soffrire senza saperne le vere ragioni. Un triste anticipo di quello che anche i giovani americani di leva si trovarono a vivere qualche anno dopo tra il 1964 e il 1975. Qualche legionario sopravvissuto a questa esperienza ha scritto anche le sue memorie. Mi permetto di segnalare, a tale riguardo, un'altra lettura: *Legionario in Indocina 1951-1953* scritto da Domenico Aceto che ha raccolto l'esperienza di Andrea Funitto.

Tutti questi avvenimenti sono ora lontani nel tempo e la memoria delle nuove generazioni è più proiettata verso il futuro in cui le condizioni economiche dovranno essere necessariamente migliori.

Vivere oggi in Vietnam vuole anche dire confrontarsi con una tendenza opposta a quella dell'Italia o, più in generale, dell'Europa ovvero l'aspirazione di una popolazione giovane ad affermarsi prepotentemente nel lavoro e nella società globale spinta dalle nuove frontiere della comunicazione e dall'uso di Internet. Questo sviluppo è come un fiume in piena, la cui forza è difficilmente controllabile. Esso ha portato grandi e rapidi benefici ad una larga parte delle popolazione soprattutto urbana. Tuttavia esso ha anche creato fasce di popolazione che soffrono più di prima o che sono state dimenticate a scapito delle nuove tendenze. Le minoranze etniche negli altipiani centrali e quelle dell'estremo Nord n- pur svolgendo una funzione indispensabile in questi territori estremamente difficili e ostici – non godono, se non in minima parte, di questo sviluppo. Autonomia? Libertà? Sono parole ancora tabù in questo Paese “ricco” anche di contraddizioni molto evidenti per noi “occidentali” abituati ad esprimere dissensi senza essere repressi. Per ora le parole d'ordine e i messaggi del governo sono indirizzati alle condizioni economiche. Spero che verranno giorni che accoglieranno anche istanze di maggiore democrazia».

Per non dimenticare: Carlo Urbani e la sua medicina al servizio di tutti

Era l'anno 2003, quando il dottor Carlo Urbani moriva in Vietnam contagiato dal virus della Sars. Al numero 63 di Tarn Hung Dao, sede dell'Organizzazione mondiale della sanità, nel quartiere sanitario di Ha Noi, l'eredità di Carlo Urbani è ancora oggi viva. Oggi tocca ad un medico vietnamita continuare l'impegno del “medico della Sars”, la malattia che spaventò il mondo nella primavera del 2003 e che Urbani contrasse proprio in Vietnam, morendo dopo aver dato l'allarme globale. Dopo la sua scomparsa, Antonio Montresor, un medico quarantenne di Milano, ha proseguito il lavoro per i primi tempi, poi sostituito da Trang Cong Dai. Il compito veramente arduo che Urbani aveva iniziato era semplicemente la lotta contro le “malattie dimenticate”, derivanti principalmente dall'alimentazione insufficiente e dalla mancanza d'igiene. Nel 1994, l'incidenza della *bilharziosi* (malattia parassitaria esotica) era al di sopra del 40% della popolazione; nel 2000 – anno di inizio del lavoro di Urbani in Vietnam – si era già scesi al 20%; nel 2006 si è arrivati a quota 0%. Le cure della *bilharziosi* costano un centesimo di dollaro a persona l'anno, ma siccome non rendono dal punto di vista economico, nessuna casa farmaceutica se ne interessa. Per l'Aids, invece, c'è un'enorme quantità di denaro speso, perché è un virus che si può diffondere nei Paesi ricchi: nel Nord del mondo, invece, le malattie tropicali, come i vermi intestinali, non ci sono né si diffonderanno mai. In Vietnam, dove un terzo dei bambini è denutrito, patologie come queste sono, invece, all'ordine del giorno e per il programma delle *neglected tropical diseases* si spendono 250 mila dollari per 80 milioni di persone. Per tutti questi motivi, fin dall'inizio Urbani dovette scontrarsi con le resistenze dei politici locali, convinti che in Vietnam, Paese esportatore di cibo e quindi idealmente non sottosviluppato, malattie del genere non fossero riscontrabili né si dovesse intervenire in forma estesa per debellarle. Carlo Urbani resta un esempio di dedizione al lavoro di medico: quello che ha iniziato ora è stato portato a termine. Anzi, ciò per cui si è battuto è diventato un

diritto della gente nel sud-est asiatico e, in particolare, in Vietnam, Laos e Cambogia. Nel 2009, all'interno dell'università di Hué, è stato inaugurato un centro per la ricerca e la cura delle malattie respiratorie dedicato alla memoria di «Carlo Urbani» e promosso dalla Cooperazione italiana e dall'Aispo, l'ong dell'Ospedale San Raffaele di Milano. Vi partecipano anche l'Associazione «Carlo Urbani» e l'Università di Sassari. Si tratta del centro più avanzato nel settore in tutto il Vietnam: svolge attività di formazione, ricerca, diagnosi e cura nel campo delle infezioni respiratorie e contagiose come la Sars e l'influenza aviaria, la cura della tubercolosi e l'Aids (cfr., <http://www.aispo.org/vietnam>).

Tra gli italiani di Ha Noi la memoria di Urbani resta incancellabile: «Non era il solito esponente del mondo delle grandi organizzazioni di cooperazione, era un vero medico», racconta l'italiano Leonardo Fazioli, titolare del *Mediterraneo*, ristorante italiano che si affaccia sul piazzale della cattedrale di Ha Noi. «Le mie figlie giocavano con i suoi bambini. Una sera doveva venire a cena da noi, ma arrivò solo la moglie con i figli. Disse che Carlo doveva andare all'estero per lavoro: non si fece sentire per due giorni, dopodiché chiamò da Bangkok. Per l'ultima volta». Era ricoverato all'ospedale Bamrat nella capitale thailandese. Il 29 marzo 2003 «il medico italiano della Sars» avrebbe perso la sua battaglia personale, ma il suo esempio e la sua testimonianza vivono ancora oggi, ad Ha Noi e non solo.

ASEAN: la zona di libero scambio più grande al mondo

L'Asia è il «Nuovo Mondo», e l'Italia volge lo sguardo verso Oriente e guarda con grande attenzione e desiderio di crescente collaborazione agli organismi multilaterali regionali nello scacchiere asiatico e del Pacifico, che sono sempre più influenti e determinanti negli equilibri geopolitici ed economici nel continente. Anche la Farnesina, che ha ospitato, a marzo 2012, «l'ASEAN Awareness Forum» ha evidenziato come l'Asia rappresenti, oggi, per l'Italia una priorità tangibile: «Le aziende italiane pur mantenendo una forte presenza nei mercati più vicini, dovrebbero giocare un ruolo più forte nei mercati emergenti, dove crescono le opportunità di business. Il regionalismo asiatico gioca un ruolo chiave nello scacchiere internazionale perché gli interessi geopolitici, economici e di sicurezza delle grandi potenze sono proiettati in quell'area, la più dinamica al mondo oggi. [...] La Farnesina rafforza le relazioni soprattutto con l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN, che comprende Indonesia; Thailandia; Malesia; Singapore; Filippine; Vietnam, Myanmar; Laos; Cambogia; Brunei) e l'Asia-Europe Meeting (ASEM), ma anche con la Shanghai Cooperation Organization (SCO) e i bracci più o meno estesi dell'ASEAN, come l'ASEAN +3 (ASEAN più Cina, Giappone e Corea del Sud), e come l'East Asia Summit (EAS)» (M. D. Cabras, «Il sud-est asiatico è il Nuovo Mondo dell'Italia», www.ilcaffegeopolitico.net, 6 maggio 2012).

L'Italia non ha ancora una forte presenza nell'ASEAN. Secondo i dati AIRE, aggiornati a gennaio 2013, gli italiani in Vietnam sono 387, quelli in Malesia 674 e quelli a Singapore 1.968.

Si tratta di una presenza ridotta rispetto ad altre nazioni per motivi diversi quali gli aspetti storici, le strategie aziendali più propense verso Est-Europa e America latina, la scarsa o insufficiente conoscenza del territorio. Per quanto non sia incisiva la presenza italiana, i rapporti con i Paesi sono buoni e le aziende iniziano a dimostrare sempre più interesse verso tutto il sud-est asiatico, con particolare riferimento alla Malesia, al Vietnam e soprattutto a Singapore.

Comunque si sta assistendo a una intensificazione delle relazioni e sicuramente anche la presenza degli italiani lì residenti è destinata ad aumentare nei prossimi anni. Al momento, i settori prevalenti di interscambio comprendono: ingegneria, Oil & Gas, fashion, forniture e macchinari per produzione industriale.

L'azienda italiana storicamente più importante nell'ASEAN si trova a Singapore ed è la Joint-Venture Italo-Francese ST Microelectronics. A guida della ST Microelectronics vi era inizialmente l'italiano Pasquale Pistorio che è anche parte dell'Internal Advisory Council del governo di Singapore e fondatore della Pistorio Foundation (<http://www.pistoriofoundation.org/>). Nell'ottobre 2003, questi è stato nominato cittadino onorario di Singapore.

Attualmente ST Microelectronics è guidata dall'ingegnere italiano Renato Sirtori che è anche il vice presidente onorario della Camera di Commercio italiana a Singapore. Un altro importante esempio è Italmec, collegata all'azienda Dalmecc e attualmente è guidata dall'italiano Federico Cellini.

La *partnership* commerciale italo-singaporeana è dinamica e la presenza di aziende e imprenditori italiani sul campo è consolidata (200 imprese in loco), tanto che Singapore detiene, oggi, il primato di maggiore destinatario delle esportazioni italiane. Con 1.412,2 milioni di euro, l'Italia si posiziona al V posto tra le nazioni dell'Unione Europea nella graduatoria dei maggiori paesi fornitori, mentre occupa il XII posto in quella dei paesi clienti, registrando un volume di 231,4 milioni di euro di importazioni (dato del 2010).

Un altro paese che offre diverse opportunità in vari settori all'Italia è la Malesia: dai macchinari per la produzione industriale, al *fashion* e all'arredamento³. Per la Malesia, più che di presenze italiane storiche, possiamo parlare di presenze italiane importanti quali, ad esempio, Magneti Marelli, Ansaldo, Finmeccanica, Saipem, Savino del Bene, e Valbruna. Secondo partner commerciale privilegiato dell'Italia nel sud-est asiatico, la Malesia ha visto crescere la sua economia, nel 2010, con un tasso del +10,1% grazie ad un robusto flusso delle esportazioni, alla mole di investimenti stranieri e all'espansione della domanda interna. L'interscambio commerciale italo-malaysiano è cresciuto del 21,2%, capitalizzando un volume di 918,2 milioni di euro. Le esportazioni dall'Italia verso la Malesia sono cresciute del 16,9% nel 2011 (441 milioni di euro), mentre le importazioni dalla Malesia sono incrementate di oltre il 25% (478 milioni di euro).

In altri paesi di questo territorio, come ad esempio in Indonesia, la presenza italiana continua ad essere scarsa.

Dopo Singapore, il sultanato del Brunei pur essendo un mercato relativamente chiuso offre grandi potenzialità grazie al Fondo Sovrano. In Italia, per esempio, il Fondo Sovrano del Brunei ha acquistato l'Hotel Principe di Savoia a Milano, mentre i Fondi Singaporiani hanno investito in Aeroporti di Roma e in alcuni porti italiani attraverso Changi Airport International e Porth Authority Singapore.

In Vietnam, la Camera di Commercio Italia-Vietnam è stata fondata nel 1996 e riconosciuta nel 2000 dal Ministero del Commercio Internazionale di Roma (d.m. 15.2.2000, n.96) ed è iscritta all'albo delle Camere di Commercio italo-estere tenuto presso Unioncamere. Si occupa dello sviluppo dei rapporti economici, imprenditoriali e delle opportunità di business tra imprese vietnamite ed italiane, oltre a favorire gli investimenti in Vietnam di imprese italiane. Lo scorso novembre 2012 la Camera di Commercio Italia-Vietnam di Torino, con la Camera di Commercio italiana di Hong Kong e Macao, insieme al Centro di Studi Vietnamiti, al Jazz Club di Torino, sotto gli auspici dell'ambasciata del Vietnam in Italia (consolato onorario di Torino) e a una

delegazione di esponenti del mondo imprenditoriale italiano, rivolte in particolare ai settori di *wine, food and beverage*, artigianato, *fashion and textiles*, ha svolto una missione economica e culturale, allo scopo di diffondere la conoscenza del made in Italy, presentando le eccellenze di alcuni specifici settori dell'imprenditoria italiana.

Un filo conduttore comune per gli investimenti diretti nel sud-est asiatico è rappresentato dal fatto che spesso le aziende preferiscono stabilire la propria sede a Singapore e da qui gestire il mercato di arrivo. Singapore viene scelto come punto di accesso e controllo al sud-est asiatico poiché possiede una burocrazia snella, veloce e semplice, è un punto di riferimento sicuro per tutti gli aspetti legati al diritto internazionale, è politicamente e finanziariamente stabile, legalmente certo e eccezionalmente connesso a tutti gli altri paesi dell'area. La ratifica, il 13 settembre 2012, dell'accordo sulla doppia imposizione Italia-Singapore non fa che confermare il forte interesse italiano nel mantenere salde le relazioni con Singapore a beneficio delle aziende italiane.

Note

- ¹ Paragrafo estratto dal volume *Italiani in Vietnam* di Diego Verdegiglio che qui si ringrazia per la concessione dell'anteprima del suo testo attualmente in corso di pubblicazione.
- ² Un ringraziamento al Console Onorario, Carlo Anzon, per la sua gentilezza e disponibilità nel rilasciare una lunga intervista scritta all'autrice a Saigon il 16 gennaio 2013.
- ³ Per i dati sulle aziende italiane si ringrazia Giacomo Marabiso, Project Manager presso la Italian Chamber in Singapore.

Giovani architetti italiani: emigrati in cerca di maggiori fortune

Chi sono gli architetti italiani e lo stato di salute della professione

Il mercato europeo dell'architettura vale 15 miliardi. L'Italia è al secondo posto dopo la Germania in termini di dimensioni di opportunità per quel che riguarda la progettazione di edifici e infrastrutture, per un ammontare di 2,8 miliardi di euro (la Germania supera i 4 miliardi). Ma quando si misura il valore dell'architettura ripartito sul numero degli architetti (147 mila professionisti), su 33 paesi l'Italia scende al nono posto. Potenzialmente guadagnano di più gli architetti in Repubblica Ceca, in Estonia e in Turchia. In media il valore dell'architettura distribuito sul numero degli architetti in Francia e in Germania è doppio rispetto a quello nel nostro Paese; nel Regno Unito gli architetti guadagnano in media più del triplo. Sono questi alcuni dei numeri che saltano agli occhi nel recente Rapporto pubblicato dal Consiglio degli architetti europeo (Architects' Council of Europe) e sviluppato con Mirza & Nacey Research (dicembre 2012), il quale descrive lo stato di salute degli architetti e del mercato della progettazione a scala internazionale. Dallo stesso Rapporto si evince che "più del 40% dei professionisti italiani pensa seriamente di dover andare a lavorare in un altro Paese".

L'architettura italiana soffre: lo dice l'altissimo numero di professionisti (in Italia si contano 2,4 architetti ogni mille abitanti), l'assenza di concorsi di progettazione, la scelta di tanti professionisti di inventarsi nuovi mestieri, la pesante recessione che ha colpito il mondo delle costruzioni, il mercato pubblico fermo, l'apnea dei privati che ponderano nei dettagli ogni opportunità prima di dare il via a nuove iniziative. E lo confermano i numeri.

EUROPA. Numero di architetti per alcuni Paesi in relazione al numero di abitanti e popolazione residente

Paesi	Numero di architetti	Popolazione Residente*	Architetti per 1000 residenti
Austria	4.600	8.443.018	0,5
Danimarca	7.200	5.580.516	1,3
Francia	29.900	65.397.912	0,5
Germania	101.600	81.843.743	1,2
Italia	147.000	60.850.782	2,4
Olanda	10.680	16.730.348	0,6
Regno Unito	33.500	62.989.550	0,5
Spagna	51.000	46.196.277	1,1

*dato Eurostat gennaio 2012.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. The Architectural Profession in Europe 2012 – Architect's Council of Europe

Confrontando la situazione nel 2011 e nel 2009, si osserva un crollo pesante per Grecia e Irlanda e una crescita interessante per alcuni paesi del nord come Finlandia e Danimarca. Il valore del mercato spalmato sui professionisti supera i 50 mila euro in Austria, Regno Unito, Svezia e Lussemburgo: in Italia il Rapporto europeo stima un potenziale compenso medio inferiore ai 19 mila euro annui.

EUROPA. Valore del mercato dell'architettura in alcuni Paesi e stima del potenziale mercato per ogni singolo architetto

Paesi	Mercato dell'architettura (migliaia di euro)	Potenziale mercato per singolo architetto (migliaia di euro)
Austria	262.774	57.125
Danimarca	447.607	45.674
Francia	1.254.376	41.952
Germania	4.192.657	41.266
Italia	2.775.280	18.879
Regno Unito	2.006.403	59.893
Slovenia	42.110	30.079
Spagna	336.420	6.596

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. The Architectural Profession in Europe 2012 – Architect's Council of Europe

Il Rapporto del Consiglio europeo degli architetti riserva un capitolo dedicato alle prospettive e tra i paesi più pessimisti si trova senza sorpresa l'Italia, al fianco di Grecia, Portogallo, Slovenia e Spagna. Interessante anche il dato per cui le società più numerose sembrano sentirsi più forti in tempi di crisi: "meno del 20% degli studi con più di 30 dipendenti si aspetta una ulteriore recessione per i prossimi 12 mesi, mentre il numero dei pessimisti sale al 40% negli studi che contano meno di 5 soci/dipendenti".

In Italia ci sono circa un terzo degli architetti europei: 147 mila professionisti su un totale di 548 mila e il dato sul pessimismo fa riflettere soprattutto se si considera che in Italia gli studi sono di dimensioni molto ridotte: secondo il Rapporto europeo si contano 44.484 uffici con una sola persona, 7.722 con due persone, 5.436 uffici con un numero variabile da 3 a 5 unità. Sulla dimensione degli studi l'Italia deve investire senza rimandare ulteriormente, per sopravvivere (in questo tempo di crisi) ma anche per competere con gli altri paesi. Il Rapporto dimostra infatti anche che il profitto di uno studio medio in Europa cresce in linea con le dimensioni dello studio stesso: un ufficio che conta da 3 a 5 persone riesce a guadagnare 4 volte quello che guadagna un architetto indipendente e ancora, se in un ufficio lavorano da 6 a 10 persone, le entrate riescono ampiamente a superare di dieci volte quelle di un ufficio con un solo architetto.

Una riflessione merita anche la struttura formale e legale degli studi. In Italia e in Grecia più dell'80% degli uffici sono rappresentati da "architetti indipendenti": in Italia si raggiunge addirittura l'89% a fronte di una media europea del 67%. Le *partnership* sono più frequenti in paesi come Estonia, Repubblica Ceca, Danimarca e Lituania, mentre la più alta percentuale di società a responsabilità limitata si trova in paesi come Ungheria, Svezia, Croazia, Bulgaria, Romania e Turchia (almeno per il 50%). In Finlandia, più del 60% degli uffici di architettura sono società per azioni.

ITALIA. Architetti italiani per sesso e classe di età (2012)

maschi	92.300	under 40	49.900
femmine	54.700	numero totale	147.000

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. The Architectural Profession in Europe 2012 – Architect's Council of Europe

Se il mercato potenziale dell'architettura interna è debole e se i professionisti sono molto giovani (un terzo degli architetti ha meno di 40 anni), guardare all'estero è una conseguenza necessaria e inevitabile. A partire dagli anni Novanta con i progetti europei, primo tra tutti l'Erasmus, i confini si sono allargati e i giovani hanno preso confidenza con la migrazione già durante gli anni della formazione. La maggior parte dei giovani fa un'esperienza in un paese straniero e poi ritorna. Negli anni più recenti sono in tanti a partire, tornare per concludere gli studi in Italia per poi ripartire in cerca di opportunità che sembrano essere in linea con il percorso formativo e con le aspirazioni di un giovane che deve orientare e costruire il proprio profilo professionale.

L'architettura italiana all'estero

Tra le opere di architettura internazionale ultimate negli ultimi mesi ci sono due supercantieri firmati dalle due *archistar* italiane: Renzo Piano e Massimiliano Fuksas. L'architetto genovese nel 2012 ha inaugurato a Londra il grattacielo più alto d'Europa, *The Shard* (la scheggia), e lo studio dell'architetto romano ha firmato invece il progetto degli Archivi di Parigi, architettura simbolo del governo francese. Fuksas ha sintetizzato questa operazione definendola il "progetto dei tre presidenti": Jacques René Chirac ha trovato i finanziamenti, Nicolas Sarkozy ne ha seguito la realizzazione e François Hollande lo ha inaugurato ufficialmente. Due esempi, uno privato e uno pubblico, per raccontare le potenzialità dell'architettura italiana, che spesso nel nostro Paese resta sulla carta. Interessante ricordare anche che proprio Renzo Piano nel 1971 vinse il concorso internazionale di architettura per il "Centre Georges Pompidou" di Parigi, aiutando l'architettura francese ad entrare nella contemporaneità e cominciando da qui la sua brillante carriera, in giro per il mondo. Quarant'anni dopo lo stesso Piano ha vinto il concorso per costruire il nuovo Palazzo di Giustizia di Parigi. Sia Renzo Piano Building Workshop che Fuksas hanno una base in Italia e (almeno) una all'estero. Entrambi hanno una sede a Parigi, ma Piano conta numerosi incarichi negli Stati Uniti e Fuksas ha vinto un concorso a Mosca e sta lavorando in Oriente: a Shenzhen, in Cina, ultimerà nei prossimi mesi l'aeroporto internazionale di Bao'an.

Sono decine gli studi di architetti italiani che da anni si sono inseriti nella rete internazionale: vincono concorsi e costruiscono. Gregotti Associati International, Mario Cucinella Architects, lo studio fiorentino Archea, Mario Occhiuto, Enzo Eusebi, Studio 3Gatti sono alcuni degli studi italiani presenti in Cina dove hanno firmato e realizzato architetture *made in Italy*. Lo studio milanese Antonio Citterio Patricia Viel and Partners ha lavorato da Osaka ad Amburgo, ha firmato numerosi hotel da Bali a Londra. Ancora, i genovesi 5+1AA hanno aperto una sede a Parigi da cui seguono il cantiere della riconversione dei Docks di Marsiglia. Altri quarantenni milanesi, Piuarch, hanno firmato numerose architetture in tutto il mondo per la casa della moda Dolce&Gabbana e hanno da poco costruito un edificio commerciale e direzionale a San Pietroburgo.

Un altro architetto che porta da anni l'architettura e il *design* oltre confine è Michele De Lucchi, che a Tbilisi, capitale della Georgia, ha costruito con una squadra di ingegneri tutta italiana, il sinuoso Ponte della Pace.

Integrare l'attività professionale sul mercato italiano con quella potenziale in altri paesi è un'opportunità che consente di competere con i colleghi internazionali ma oggi è soprattutto una necessità. Una condizione che muove anche dalla sempre più facile accessibilità ai dati, alle informazioni, allo scambio veloce (anche virtuale). Vale per gli studi più consolidati ma soprattutto per i giovani.

Piattaforme internazionali

Negli ultimi cinque anni si sono diffuse una serie di iniziative, non di rado coordinate da architetti italiani, promosse per facilitare la costruzione di *network* e la promozione (dal basso) delle attività dei più giovani.

Tra queste c'è il progetto New Generation, promosso dalla struttura Itinerant Office (coordinata da Gianpiero Venturini) e studiata per chi ha meno di 36 anni. È una piattaforma di ricerca con base in Spagna che si propone di promuovere attività culturali, dibattiti, conferenze e concorsi.

Parte dal basso la rivoluzione dei tanti progettisti frenati dalla concorrenza (non solo nazionale) e dall'assenza di opportunità. Si scambiano informazioni, condividono metodi alternativi, fanno scuola ai propri coetanei.

Venturini è un architetto italiano che negli ultimi otto anni ha vissuto in otto città. E New Generation è un progetto che si propone di condividere l'esperienza di giovani architetti, partendo da tre paesi (Italia, Spagna e Olanda), evidenzia le priorità, le richieste e le attitudini dei più giovani e per passare alla fase operativa, cerca di condividere alcune idee concrete che per questi studi sono stati il motore di avviamento dell'attività progettuale (c'è chi ha ottenuto finanziamenti pubblici e chi privati, chi ha investito sull'auto-candidatura presso i clienti, chi ha sfruttato gli spazi abbandonati della città). In questo contesto i *social network* sembrano essere protagonisti positivi di un cambiamento che favorisce la costruzione di gruppi interdisciplinari e di collaborazione a distanza.

Un altro progetto di integrazione tra colleghi internazionali è quello promosso dallo studio italo-francese Lan Architecture: l'operazione si chiama "27-projects" ed è un *network* con una ventina di colleghi che hanno meno di 40 anni di tutt'Europa che si prefigge di fare squadra per aggredire insieme il mondo dell'architettura. Questa iniziativa si è affermata come un modello innovativo per esplorare il mercato internazionale, entrandoci con gli occhi di chi già lo conosce (quello dei coetanei).

Snobbati dalla critica e consapevoli che le pubblicazioni sulle riviste non sono un mezzo per accedere al mondo reale della professione, questo gruppo di giovani europei ha deciso di fare da solo mettendo in campo la creatività, non solo nel *design* ma anche nella capacità di organizzare un nuovo modello di *business* e di comunicazione. Architetti imprenditori di se stessi, vicinissimi grazie ad Internet e legati dalla comune necessità di fare fronte alla crisi economica e dalla sempre più facile diffusione di una politica attenta allo sviluppo sostenibile con inevitabili ricadute sul linguaggio architettonico. L'idea di Lan Architecture, autori tra l'altro del libro *You can be young and an architect: based on the true story of Lan Architecture* (a cura di Hugues Jallon, Silvana Editoriale, 2008) è nata con l'idea di un viaggio, un *tour* per conoscere le grandi città europee sfruttando una base d'appoggio e le conoscenze di studi simili, anche per il loro approccio alla professione.

Una terza rete internazionale è quella promossa in Austria, a Vienna, dove è protagonista l'architetto italiana Silvia Forlati socia dello studio Share Architects e promotrice della piattaforma Wonderland pensata *ad hoc* per i professionisti europei. Dal lavoro di ricerca di questo *network* è nato anche un manuale, *Manual for emerging architects* (a cura di Silvia Forlati e Anne Isopp, SpringerWienNewYork, 2011) dove gli autori hanno raccolto un lavoro di indagine condotto a partire dal 2005 per condividere esperienze e informazioni, comparare la situazione e le caratteristiche del mercato nei diversi paesi. Wonderland promuove pubblicazioni e mostre, ma è anche un punto di riferimento per trovare risposte su temi tecnici che riguardano i professionisti che operano in diversi contesti (ad esempio su questioni legate alle tariffe professionali piuttosto che all'assicurazione obbligatoria).

New Generation, 27-Projects e Wonderland sono tre iniziative promosse all'estero da giovani architetti italiani. In assenza di una promozione coordinata e istituzionale e a fronte di una competitività sempre crescente, i professionisti trentenni scelgono di condividere strategie d'impresa, comunicative, di *marketing* e di metodo di lavoro. Unico obiettivo: entrare nel mercato, farsi conoscere e lavorare.

Gli architetti italiani sono attivissimi anche nella capitale delle *start-up*, Berlino, dove nel 2012 è stato lanciato un *network* di professionisti italiani-tedesco, un'iniziativa sostenuta dalla Camera di Commercio italiana per la Germania e che conta quattro architetti tra i soci fondatori: Alessandro Melis, Barbara Foerster, Carlo Stanga e Sabrina Rossetto.

Secondo questi professionisti la capitale tedesca ha i requisiti per essere una delle città preferite per chi cerca fortuna oltre confine: «Gli affitti sono notevolmente più bassi non solo rispetto a città come Roma o Milano, ma anche rispetto a città come Pisa o Livorno. Per 500-600 euro – spiega l'architetto Melis – si può trovare un magnifico tre vani in un quartiere come Schoeneberg. Ristoranti e locali sono accessibilissimi». Come Londra, Berlino è un *hub*, «è la città tedesca dove, probabilmente, c'è meno lavoro. In alcune città, come ad esempio Amburgo, non solo la crisi non ha avuto alcun impatto, ma addirittura il lavoro è aumentato. Ma è a Berlino che si fa il “*networking*”, si va Berlino non per lavorare a Berlino, ma per lavorare in Germania, in Cina, negli Emirati e in Russia» hanno raccontato gli architetti dell'associazione italo-tedesca. A Berlino si stima che negli ultimi due anni i flussi di italiani siano aumentati: agli architetti provenienti dall'Italia, si stanno aggiungendo quelli che, ad esempio, qualche anno fa si erano spostati in Spagna, Portogallo e perfino nel Regno Unito. Gli italiani che arrivano a Berlino sono neolaureati in cerca di occasioni di *stage*, o di un impiego, ma ci sono anche tanti professionisti maturi, che, spesso mantengono rapporti professionali con il Belpaese. A Berlino ci sono studi che riescono a lavorare anche solo partecipando ai concorsi: condizione impossibile per gli architetti in Italia. In Italia alcuni ordini provinciali professionali sono particolarmente sensibili agli italiani all'estero e hanno promosso iniziative dedicate a questi temi: tra gli altri c'è l'Ordine provinciale di Milano con una rubrica della rivista mensile *Architetti Lombardia* curata da Vito Redaelli.

I concorsi

Le organizzazioni spontanee, dal basso, volte alla promozione dei giovani talenti si sono diffuse anche per mancanza di opportunità concrete, in *primis* quelle dei concorsi di architettura che favorendo la competizione, premiano il merito e potenzialmente

aprono le porte del mercato anche alle nuove generazioni. Un'opportunità di sperimentazione e competizione sovralocale c'è ed è quella promossa da European, un programma europeo di concorsi, attivato nel 1988 con cadenza biennale, rivolto a progettisti al di sotto dei 40 anni di tutto il mondo e organizzato da una Federazione formata da circa venti paesi. Un programma ormai consolidato che in oltre venti anni di attività ha attivato una riflessione costruttiva sulla qualità urbana indicando una metodologia di pratiche che valorizzano il contributo dei giovani sui temi delle trasformazioni urbane e dei modi di vita. Nell'edizione del 2013 (European12) sono più di 50 le città europee che hanno candidato un loro sito cercando idee tra i giovani talenti.

Programma di internazionalizzazione

Designer e architetti italiani godono di una buona fama all'estero ma, a differenza di quello che accade in altri paesi, è mancata per lunghi anni una politica istituzionale volta a promuovere i talenti e le eccellenze sia presso committenze pubbliche sia tra i privati.

Da qualche tempo il Consiglio nazionale degli architetti italiani (Cnappc) ha attivato alcune iniziative con l'obiettivo di favorire la possibilità di acquisire incarichi professionali fuori dall'Italia. Nello specifico il Cnappc organizza premi e concorsi internazionali di architettura con la partecipazione di concorrenti o di giurati italiani; cerca di favorire la presenza di personale docente italiano nei corsi di aggiornamento professionale che attengono al mondo dell'architettura, del *design*, del restauro nei paesi esteri. Ancora, il Cnappc sta lavorando per coinvolgere il Ministero degli Affari Esteri italiano – con la rete delle Ambasciate, dei Consolati, degli uffici commerciali e Istituti di cultura – nella promozione dell'architettura italiana contemporanea con particolare riguardo anche alle sue eccellenze (restauro, *design* navale, *interior design*, forniture, *planning*).

Gli architetti puntano inoltre a riuscire ad organizzare delle “missioni di sistema” coinvolgendo varie associazioni di categoria e gli attori componenti la filiera del costruire (Unioncamere, Confindustria con Ance, Oice per le società di ingegneria, sistema bancario per gli investitori e finanziatori). Obiettivo? Creare rapporti culturali e politici favorevoli, e definire meccanismi sovranazionali (da intraprendere a livello di Unione Europea, di Unesco, Banca Mondiale degli investimenti o altro ente competente) che prevedano la partecipazione di queste istituzioni al finanziamento di progetti in partnership tra stati sovrani per la pianificazione territoriale o di progetti strategici per lo sviluppo socioeconomico di realtà depresse o critiche – ricostruzioni post-belliche o post eventi distruttivi naturali – o, comunque, necessari alla crescita di nazioni in via di sviluppo. Per rendere concreta l'iniziativa il Cnappc ha stipulato degli specifici protocolli d'intesa per far dialogare direttamente i potenziali committenti stranieri con quei professionisti italiani che hanno i requisiti richiesti. Attraverso un sito *web* creato *ad hoc*, www.seearch.it, gli architetti contano di creare una banca dati degli architetti italiani interessati agli scambi sovranazionali da condividere con gli interlocutori internazionali.

I piccoli studi come i grandi all'estero per crescere

L'estero è importante ma non necessario. «L'architettura è una scelta personale e non una modalità, ma per dare una prospettiva futura ad uno studio che vuole confrontarsi

o crescere l'internazionalizzazione è l'unica via» ha dichiarato Alfonso Femì, partner dello studio genovese 5+1AA per cui il 20% del fatturato è ormai all'estero: a parte qualche esperimento in Cina, un progetto sul waterfront di Tangerang, 5+1AA sta investendo gran parte delle sue risorse in Francia. Sulla stessa linea anche i trentenni. «I lavoretti si trovano anche in Italia ma per avere davvero responsabilità per realizzare qualcosa di significativo bisogna andare fuori».

Enrico Morriello urbanista di Olbia, 33 anni, si è trasferito a Kingali in Ruanda dove lavora per la società Surbana di Singapore. «Da qui coordino l'ufficio locale del *masterplan* della città, se stessi in Italia – dice Moriello – sarei dietro una scrivania a lavorare per un capo ultra cinquanta-sessantenne senza la minima soddisfazione. Oltre al fatto che per fare urbanistica (quella vera dove progetti e vedi le cose “succedere”) in Italia non c'è spazio né ci sono opportunità».

Un altro studio romano, consolidato da oltre una ventina d'anni, Abdr, fattura per il 25% all'estero: sta progettando un maxi-centro polifunzionale a San Pietroburgo e il teatro dell'Opera in Kazakistan. Sia per 5+1AA che per Abdr il fatturato all'estero era pari a zero solo cinque anni fa.

Ancora, per lo studio Beretta Associati, impegnato nella costruzione di complessi residenziali di lusso e attivo con le grandi case della moda, il 70% del lavoro oggi è all'estero e il 30% in Italia (cinque anni fa era 50 e 50). E lo studio milanese guidato da Alessandro Zoppini, impegnato sui temi dello sport, fattura oggi per il 90% all'estero. «Dal 2006 – racconta Alessandro Zoppini – terminate le Olimpiadi di Torino il nostro fatturato in Italia è stato marginale. Nel 2010 abbiamo fatturato 1,27 milioni, di cui solo 30 mila in Italia. Nel 2011 nessuna fattura in Italia, quest'anno solo rimborsi spesa». Ma l'estero non è una mecca per l'architettura: va affrontato con realismo, con metodo e programmazione essendo davvero tante le difficoltà per un piccolo studio straniero.

La nuova geografia, frontiere anti-crisi

Serve il planisfero per scovare i percorsi dei tanti architetti italiani espatriati per fare il proprio mestiere, l'Europa non basta più.

Negli anni Novanta gli architetti della generazione Erasmus migravano in Olanda, Spagna o Portogallo, per amore di quella ricerca sperimentata da maestri come Souto De Moura o Alvaro Siza. Oggi le mete preferite sono altre: si tiene un faro puntato su Londra, che resta l'*hub* per l'architettura mondiale ma poi si guarda alla Svizzera o al Belgio, si punta sul sistema francese che offre sempre qualche opportunità certa e dà anche un sussidio agli architetti disoccupati. Si guarda alla Germania per la sua attenzione, al passo con i tempi, al tema del paesaggio e del risparmio energetico. Ma le reti più interessanti sono quelle lunghe, oltre il continente.

In Spagna gli architetti italiani continuano a stare per la buona qualità della vita, ma non c'è lavoro: tanti studi hanno abbassato le serrande, non c'è lavoro né con il pubblico né con il privato. Idem in Portogallo. Non si vede traccia di quella prima generazione Erasmus che negli anni Ottanta-Novanta è andata all'estero con il pretesto dell'università, ma poi è tornata per importare nella provincia italiana lo stile olandese o quello spagnolo. Ce l'hanno fatta però alcuni architetti italiani come Fabrizio Barozzi, trentenne trentino che in associazione con un collega spagnolo, ha fondato lo studio EBV Estudio Barozzi Veiga e in dieci anni di attività ha vinto importanti concorsi in tutt'Europa e ha portato a compimento alcuni cantieri già premiati e apprezzati dalle

riviste internazionali. I loro progetti più interessanti non sono in Italia e sono anche fuori dalla Spagna, in Svizzera e in Polonia.

Anche in altri paesi ci sono *partnership* di successo come quelle di Lan Architecture a Parigi, Dos Architects a Londra, e quelle dello studio Kuehn Malvezzi o di Lin Fin Geipel con Giulia Andi a Berlino. Studi misti, con un italiano e colleghi di altre nazionalità.

A Londra tra gli italiani più affermati c'è Claudio Silvestrin, noto per le sue commesse per Armani, e in Francia si sta distinguendo il quarantenne campano Silvio D'Ascia. In Spagna vive e lavora Benedetta Tagliabue, socia dello studio EMBT Enric Miralles Benedetta Tagliabue, che dopo la morte del compagno e socio Miralles ha ereditato e portato avanti l'attività di uno studio riconosciuto su scala internazionale. In Spagna lavora anche Teresa Sapey, denominata *Madame Parking* per la sua ricerca ed esperienza in tema di parcheggi, sviluppati integrando architettura, grafica e *design*, a Madrid e non solo. Da anni a Berlino lavorano studi italiani come quelli di Bruno-Fioretti-Marquez e studio Eu, ma ci sono anche architetti come Salvatore Armenia che è cresciuto in uno studio locale, fino a diventarne socio (Ap plan).

Architetti europei

Oggi si è affacciata sul mercato internazionale la generazione degli architetti europei. Sono professionisti trentenni, e non solo, che mettono un piede fuori dall'Italia ma che dall'Europa guardano con attenzione alle opportunità esistenti in America latina, in Cina, in India e in Africa. Cercano i concorsi, costruiscono *network* e molto spesso non si spaventano di doversi presentare con proposte (anche gratuite) per guadagnarsi visibilità.

Quantificare i professionisti italiani all'estero è impossibile. Il critico italiano Luigi Prestinenza Puglisi in una sua analisi sul tema conta 200 bravi professionisti italiani che hanno aperto un loro ufficio all'estero. Sono tanti di più se si contano le singole storie di architetti volati lontano fino in Brasile o nel Middle East.

La galassia degli architetti italiani all'estero si può disegnare attraverso una capillare rete di contatti interpersonali, le numerose opportunità in essere (molte in *stand by* a causa della crisi), con progetti frutto di concorsi o ancora con le *joint venture* con colleghi di altri Paesi o con aziende che vendono prodotti o servizi. A mo' di esempio si citano l'alleanza dei milanesi Metrogramma con gli americani Rossetti per proporre un prodotto integrato nel settore sportivo e quella dei trentenni romani Biquadro con uno studio malese per tentare di affacciarsi sul mercato asiatico.

Gli architetti italiani all'estero non si riescono a censire e manca una ricerca scientifica su questo tema: è un fenomeno in continuo mutamento e in forte espansione.

Gli architetti europei sono mossi dalle facili comunicazioni, connessi dai *social network*, animati dalla curiosità per un mondo complesso e diversificato, spinti dalla voglia di perfezionare e specializzare il proprio profilo professionale più di quanto abbia fatto l'accademia italiana. Si mischiano con i colleghi e si identificano più con l'Europa che con il loro paese di origine. Alcuni trovano spazio nei grandi studi, altri hanno aperto un proprio ufficio, in tanti cambiano con alta frequenza il proprio mestiere, imparando nuovi lavori, confrontandosi con compagnie di diversa taglia e costruendo un profilo specializzato e altrettanto diversificato.

L'Italia, intanto, come accade in molti altri settori, si impoverisce di intelligenze irrequiete e brillanti che dall'estero inventano un nuovo modo di lavorare.

Come si entra nel mercato straniero

Ma come si entra nella piattaforma internazionale? Nabito, studio di italiani con base a Barcellona, sostiene che anche grazie a Facebook si possano trovare opportunità di lavoro. I curriculum sono sorpassati, i contatti e le opportunità nascono grazie ai *network* reali o quelli modello LinkedIn. Per sopravvivere le nuove generazioni insegnano che l'unica via è scambiarsi informazioni.

Nelle grandi *corporate* tipo Foster+Partners o Zaha Hadid Architects si arriva soprattutto via passaparola: professionisti che stanno all'interno dello studio avvertono i colleghi che ci sono posizioni vacanti. Ma oggi in tempi di crisi non si trovano opportunità se non strettamente legate a una commessa. Il trentenne italiano Giulio Rigoni, migrato in Svizzera da cinque anni, lavora in uno degli studi internazionali più quotati, quello degli svizzeri Herzog & De Meuron: Rigoni è stato chiamato per seguire un lavoro a Locarno e scelto per l'esperienza maturata in quel Paese e nel caso specifico anche perché di madrelingua italiana. Da Londra a Parigi, ci sono agenzie specializzate per il collocamento dei professionisti, quella francese più conosciuta si chiama archibat e una trentenne genovese, Lisa Fellini, con esperienze in vari studi tra cui quello dei 5+1AA, l'ha contattata dopo il suo trasferimento a Parigi e in poco tempo ha trovato lavoro nello studio del paesaggista Michele Desvigne.

Ci sono *team* di italiani che nascono da zero come Opensysdesign a Londra, ma la maggior parte degli architetti italiani migranti entra nei grandi studi: sempre nella capitale britannica, da Foster+Partners vi lavorano più di 50 italiani.

Non è solo questione di retribuzione ma di opportunità e soddisfazione

I giovani che hanno successo all'estero sono quelli con un curriculum solido, con una forte determinazione e iperflessibili. Dall'analisi di decine di profili di giovani emigrati all'estero si deduce che i professionisti devono costruire il proprio profilo sommando esperienze forti e devono essere pronti alla mobilità, ovunque. La conoscenza delle lingue e degli *standard* internazionali è basilare. Attraverso questo percorso anche gli architetti italiani riescono a rivestire posizioni di rilievo nell'ambito aziendale difficilmente raggiungibili in Italia.

I professionisti impegnati all'estero esprimono anche la necessità di un'ottimizzazione degli anni e della qualità del percorso di laurea per essere pronti per il mercato del lavoro in continua evoluzione e sempre più sfidante. In Italia evidentemente non ci sono progetti di grande respiro e l'innovazione che si sperimenta all'università non trova sempre applicazione nel mercato italiano.

«L'Italia è un Paese meraviglioso, ma è impossibile esprimersi a livello professionale. Raccolgo ogni giorno le frustrazioni di brillanti architetti e amici schiacciati da una cronica assenza di clienti illuminati – racconta Carlo Maria Ciampoli, architetto pescarese che a 36 anni ha già girato il mondo (collezionando interessanti esperienze professionali) e dopo essere stato alcuni anni a New York si è trasferito a Hong Kong – e una pazzesca gara al ribasso dove la qualità architettonica è considerata un *optional*». Ciampoli ha lasciato l'Italia dopo la laurea e considera la Cina «un ottimo *playground* per fare esperienza su grandi progetti», ma pensa si debba guardare a mercati emergenti come Turchia e Brasile.

Laurea a Parma, un master a Milano, esperienza professionale a Marrakech per conto di uno studio di architettura francese e ora possiede uno studio a Londra: questo è il percorso di Tommaso Franchi, un altro architetto italiano trentenne che, con “un’occasione nata per caso”, a 24 anni, dal Marocco ha seguito la progettazione di un grattacielo a Pechino in occasione delle Olimpiadi e poi, forte di questi contatti con Marrakech, ha avuto l’opportunità di entrare nello staff di Foster+Partners.

L’orizzonte è ampio. A Singapore gli italiani all’estero sono circa 2.000; tra l’oro c’è Michele Suria, ligure di origini, con una laurea a Milano. Dopo aver lavorato in un grande studio milanese (Progetto CMR), Suria è partito per Londra, si è occupato di grandi progetti nel mondo del *retail* e non appena la crisi ha colpito il mercato inglese ha deciso di rifare le valige e ripartire. Le sue preferenze erano per l’Australia o Hong Kong/Singapore. Oggi Suria è a Singapore e dopo una prima esperienza in due società locali ha deciso di mettersi in proprio: ha (solo) 35 anni ma può raggiungere obiettivi che i colleghi in Italia possono solo sognare. I *plus* del lavoro all’estero secondo Suria? Grandi responsabilità, partite giocate in prima linea (in Italia con i clienti parlano solo i capi delle società) e opportunità (Suria racconta che il progetto più piccolo al quale ha lavorato è un edificio di 18 mila metri quadrati a Cipro). «A Milano si diceva che l’80% dei progetti restava sulla carta, nelle compagnie in cui ho lavorato io – racconta Suria – il 90% si costruisce. All’estero non si perde tempo per *concept* che non hanno futuro». Singapore, per Suria, è un’ottima base: ci sono grandi opportunità data la vicinanza a paesi come l’Indonesia o al Sud della Cina e committenti cercano consulenti di qualità e sanno che possono contare su tecnici internazionali.

In un mondo globalizzato i giovani professionisti riescono a far fruttare meglio i loro talenti: si applicano nel loro mestiere con una buona dose di imprenditorialità. La creatività non serve solo nel *design* ma piuttosto nella ricerca di commesse e nel gestire la competizione su scala internazionale.

Riferimenti bibliografici e sitografia

HUGUES JALLON, *You can be young and an architect. Based on the true story of Lan Architecture*, Milano, Silvana editrice, 2008.

Il Sole 24 Ore. Progetti e Concorsi, Edilizia e Territorio.

LUCY BULLIVANT, *New Arcadians, Emerging Uk Architects*, London-New York, Merrel Publishers, 2012.

LUIGI PRESTINENZA PUGLISI, a cura di, *ItaliArchitettura*, Utet (volume 5 e 6), Torino, 2011-12.

SILVIA FORLATI – ANNE ISOPP, a cura di, *Manual for emerging architects*, Springer WienNewYork, New York, 2011.

ARCHITECTS’ COUNCIL OF EUROPE – CONSEIL DES ARCHITECTES D’EUROPE, *The Architectural Profession in Europe 2012*, draft 2012.

www.architettilombardia.com

www.backstage-architecture.org

www.berlinitaly.de

www.itinerantoffice.com

www.share-arch.com

www.wonderland.cx

La *beautification* degli Stati Uniti d'America: emigrati italo-americani, artisti ed artigiani

L'apertura delle rotte transoceaniche alla fine dell'Ottocento e la forte richiesta di lavoratori da parte dell'America fecero sì che si propagasse, soprattutto nelle campagne italiane, una vera e propria "febbre migratoria".

Nella realtà economica italiana, caratterizzata dalla parcellizzazione fondiaria e dalla precarietà dei rapporti di lavoro di ampie fasce della popolazione contadina l'emigrazione appariva, infatti, come l'unica possibilità di sopravvivenza e di riscatto sociale. Partirono anche piccoli proprietari e artigiani, spinti dalla speranza di un miglioramento economico da realizzarsi dopo il ritorno in patria.

Sappiamo oggi con sempre maggiore chiarezza che si trattò di un vero e proprio esodo nazionale, cui contribuì una serie di fenomeni concomitanti: la crisi economica e demografica iniziata nei sistemi produttivi montani e allargatasi poi alle pianure; la pressione fiscale; le scelte politiche dettate dalla strategia dell'industrializzazione, che avvantaggiò il Nord Italia ed il conseguente declino dei lavoratori artigiani e manifatturieri; la grave crisi agraria prodotta dalla concorrenza russa e americana.

Uno degli elementi che condizionò la scelta della meta da raggiungere fu il prezzo del biglietto del viaggio. Quelli che se lo potevano permettere affrontavano un viaggio più lungo e perciò più oneroso e si dirigevano in America del Sud, attratti dagli ampi spazi coltivabili, dalla preminenza della religione cattolica e dalla maggiore somiglianza dell'italiano alle lingue spagnola e portoghese. In generale, scelsero l'America del Nord gli italiani più poveri: braccianti, manodopera non qualificata destinata alla costruzione di ferrovie, strade, metropolitane e al settore manifatturiero, mentre macellai, panettieri, sarti, barbieri, calzolai fornirono soprattutto prodotti e servizi ai loro connazionali nelle "piccole Italie". Gli operai più qualificati – scalpellini, fabbri, mosaicisti e terrazzieri – ebbero più fortuna, perché alcuni, dopo inizi umili, divennero imprenditori chiamati a decorare chiese, palazzi pubblici e case private. È il caso dei mosaicisti e terrazzieri originari di Sequals o degli abruzzesi e dei campani, che fecero fiorire l'industria della bigiotteria nel Rhode Island.

La prima vera barriera per l'emigrante italiano in America non fu perciò il lavoro, ma la lingua a differenza di quanto accadeva agli irlandesi che parlavano inglese e agli scandinavi o ai tedeschi, che parlavano comunque una lingua germanica come l'inglese e che potevano perciò imparare quest'ultimo con maggiore facilità.

L'Italia del XIX secolo era unificata ufficialmente, ma le differenze tra gli abitanti erano profonde ed estese e la lingua era l'aspetto in cui risultavano più evidenti.

Nella maggior parte dei casi la lingua madre dell'emigrante non era certo l'italiano derivato dalla grammatica, dalla sintassi e dal lessico toscani, che da Dante in poi si era evoluto fino a diventare la lingua nazionale italiana, ma un dialetto, che spesso era una vera e propria lingua distinta, per stile, vocabolario e pronuncia e perciò praticamente

impenetrabile per chi non lo parlasse: un siciliano, ad esempio, difficilmente capiva e poteva essere capito da un piemontese o da un veneto e viceversa.

Il tasso di analfabetismo poi era elevatissimo e per molti adulti già imparare a leggere e scrivere era un ostacolo non facile da superare, a cui si aggiungevano il fatto che in inglese ci fosse differenza tra la parola scritta e la sua pronuncia e che nell'italiano manchino alcune lettere quali J, K W Y e alcuni suoni, come il "th".

Tuttavia, come ripeteva spesso Luigi Barzini, per loro fortuna gli italiani, come tutti gli analfabeti o quasi analfabeti, che navigano nel mare della vita senza l'aiuto delle parole scritte o stampate, erano sagaci, intuitivi, astuti, e avevano una memoria di ferro, più di quei poveretti che si smarriscono senza carta e inchiostro. E a tutte queste caratteristiche indicate dal giornalista vanno aggiunte creatività e gusto del bello, che spingono Joseph Scelsa, fondatore e direttore dell'Italian American Museum di New York, a sostenere che «gli emigrati italiani hanno realizzato una vera e propria capacità di *beautification del e nel* mondo americano per quanto prodotto in ogni campo dell'arte».

Gli italiani in America e la musica

Nel 2013 anno del bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi non si può fare a meno di ricordare, come sosteneva Alfredo Silipigni per decenni stimatissimo direttore generale del New Jersey State Opera che «gli italiani hanno insegnato ai russi il balletto, ai francesi a cucinare, al mondo, e specie agli americani, la musica» (Mangione Jerre & Morreale, *La Storia. Five Centuries of the Italian American Experience*, New York, Aaron Asher Books, 1999).

Del resto la prima opera italiana, l'*Euridice* di Jacopo Peri, era stata scritta venti anni prima dell'arrivo dei Padri Pellegrini a Plymouth, sicché l'amore per la musica è innato negli italiani, già numerosi in tutte le tredici colonie fin dal Seicento. Per loro suonare la chitarra, il mandolino o l'armonica a bocca era una vera e propria cura per la nostalgia della patria lontana, sebbene all'epoca la musica e altri innocenti divertimenti fossero considerati peccaminosi, tanto che esistevano leggi che proibivano di suonare, specie per le strade, strumenti musicali che non fossero tromba, tamburi e pifferi. L'arrivo degli emigranti, dunque, insegnò il gusto per la musica, anche se inizialmente si trattò solo di musica sacra.

Il Presidente Jefferson, attento melomane, aveva espresso il proprio rammarico che la sua nazione si trovasse in uno stato di vera barbarie musicale e si deve a lui il reclutamento di un gruppo di musicisti siciliani che costituirono il nucleo della banda della Marina Americana.

È indubbio che si debba agli italiani l'introduzione della musica profana: esiste un'approfondita letteratura circa il ruolo da loro avuto in tutte le attività musicali: insegnamento del canto e dell'uso di tutti gli strumenti, direzione d'orchestra, creazione di bande musicali di ogni genere, composizione di opere ed operette. Italiano era John Palma, che tenne a Filadelfia, nel 1757, il primo concerto pubblico di cui si abbia testimonianza, come Filippo Traetta, fondatore del primo Conservatorio Musicale americano. Di particolare importanza fu poi tutta l'attività di Lorenzo da Ponte, a Vienna librettista di Mozart e in America mercante e stimatissimo, instancabile diffusore della cultura italiana. Il *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini fatto da lui rappresentare per la prima volta in italiano nel 1825 al Park Theatre

di New York, ebbe ben 23 repliche e il critico dell'*Evening Post* scrisse che tutti i presenti erano stati sorpresi, deliziati e incantati.

Fu sempre lui, visto l'alto gradimento delle opere italiane da parte di tanti facoltosi come i Vanderbilt e gli Astor, ad organizzare la sottoscrizione per costruire l'Italian Opera House. Aperta al pubblico il 18 novembre 1833 con la *Gazza Ladra* di Rossini, sbalordì per il lusso e l'eleganza, dovuti a pittori, scultori e artigiani fatti venire appositamente dall'Italia.

Va, infine, ricordata la fondazione, da parte di Ferdinando Palmo, nel 1844 dell'Astor Place Opera House e dell'Academy of Music nel 1854, le istituzioni musicali più importanti, prima dell'apertura del Metropolitan nel 1883.

Prima che si diffondesse la radio gli italiani avevano soddisfatto la loro passione per la musica affollando i concerti delle bande musicali, in genere sponsorizzati da diverse associazioni, tra cui soprattutto la *Sons of Italy*, o utilizzando il grammofofono ed il piano automatico, che non solo erano i più moderni strumenti per fare musica, ma soprattutto uno *status symbol*, immancabile nella casa di un italo-americano veramente "arrivato". Negli anni Venti del Novecento, la vendita di questi strumenti crebbe rapidamente: il grammofofono permetteva di riascoltare a piacimento, anche se le registrazioni non erano perfette, le arie operistiche e le voci dei cantanti preferiti.

Enrico Caruso, sempre molto orgoglioso delle sue origini, poté diventare così per gli emigrati italiani, un vero e proprio eroe e insieme un maestro di lingua italiana.

Nel 1915 un gruppo di minatori provenienti dal Colorado, che rientrava in patria per assolvere al dovere di leva per l'entrata in guerra dall'Italia, andò da Caruso a chiedergli di cantare per loro, offrendogli di accettare tutto quanto avevano risparmiato, non potendo sostenere la spesa dei carissimi biglietti dei suoi concerti. Il tenore rifiutò il denaro, chiese invece che radunassero quanti più italiani potessero e cantò gratis per loro per molte ore.

La Metro Goldwyn Mayer, per ricordarlo, volle come interprete del film *Il Grande Caruso* Alfred Arnold Coccozza che per nome d'arte aveva scelto Mario Lanza, in onore di sua madre che, emigrata dalla provincia di Pescara, non aveva potuto seguire la sua vocazione di cantante. Freddy si era già meritato il titolo di *Caruso dell'Air Force*, poiché aveva cantato molte volte per le truppe in guerra. Il ricordo della sua breve trionfante carriera è tenuto vivo dal museo a lui dedicato a Filignano, paese d'origine del padre in provincia di Isernia.

Ad eccezione di Giuseppe Garibaldi nessun politico italiano riuscì ad alimentare l'amor di patria degli emigrati come i più famosi cantanti lirici, tra i quali vanno ricordati, tra tanti, Beniamino Gigli e soprattutto Tito Schipa. Questi arrivò nel 1919 a Chicago, preceduto dalla fama di essere il più bravo *tenore di grazia* al mondo, capace di "mezze voci" e "filature" particolari. La sua straordinaria voce, rimasta tale fino a tarda età, gli fece raggiungere il successo anche in campo cinematografico quando, a Hollywood, la Warner Bros l'aveva voluto per una serie di cortometraggi ed in Italia divenne uno dei divi dei cosiddetti "telefoni bianchi".

Italiani in America: archeologi, pittori e scultori

Gli italiani emigrati ebbero molto da insegnare. All'archeologo piemontese Luigi Palma di Cesnola fu affidato l'incarico di primo direttore del Metropolitan Museum appena fondato e in tutto l'Ottocento fu l'innumerevole schiera di architetti, scultori, pittori ed

abili artigiani italiani che seppe dare, con l'eleganza delle proprie opere, credibilità ed autorevolezza a episodi e personaggi della storia del giovane stato americano.

Al pittore Constantino Brumidi, che a Roma, prima di emigrare, aveva lavorato per papa Gregorio XVI e per il principe Colonna, fu affidato il compito di celebrare le gesta del primo presidente americano dipingendo, a Washington, l'affresco dell'*Apotheosis of George Washington*, realizzato all'interno della rotonda sul soffitto della cupola che sovrasta il campidoglio americano.

Classico nel soggetto, l'affresco è di elevatissima qualità artistica, tanto che valse all'autore l'appellativo di "Michelangelo degli Stati Uniti". Dal 1855 Brumidi ebbe la carica di artista di stato e per i successivi 25 anni lavorò con grande perizia alla realizzazione di molte opere. Morì cadendo da un'impalcatura mentre completava, sempre a Washington, il suo lavoro nella sala della Commissione Agricola. Di particolare pregio sono anche i suoi dipinti a soggetto religioso, soprattutto quelli che ornano la Chiesa di S. Stefano a New York.

In quest'ultima città fu universalmente apprezzato lo scultore Attilio Piccirilli. Lavorando febbrilmente nello studio del Bronx con suo padre e i suoi fratelli progettò ed edificò complessi celebrativi di avvenimenti storici importanti come il Maine Memorial in Columbus Circle, all'ingresso di Central Park ed il Firemen's Memorial, un gruppo di figure sito in Riverside Park. Apprezzatissimo dai ricchi magnati, realizzò il frontone, di gusto classico, e altre sculture per la prestigiosa Frick Mansion sulla 5th Avenue, dimora di Henry Clay Frick, il "re dell'acciaio" lasciata in eredità alla sua città, come museo. Si devono a lui anche il primo progetto della gigantesca statua di Abraham Lincoln nel Mausoleo a Washington, D.C. e il Mac Donough Memorial realizzato nel 1898 a New Orleans.

Decine di grandi città come Filadelfia, Baltimora, Chicago, e centinaia di piccole cittadine decentralizzate – chiamate con nomi che evocavano la grandezza del mondo romano, come Cincinnati in Ohio e Rome in Georgia – sono ricche di monumenti e gruppi monumentali in memoria di illustri personaggi. Il siciliano Vincenzo Miserandino, ad esempio, fu molto apprezzato dal presidente Roosevelt, che volle farsi immortalare da lui anche come cacciatore.

Al nome di Onorio Ruotolo, emigrato nel 1908, sono legati sia la fondazione a New York della Leonardo Da Vinci Art School, che ha formato generazioni di artisti, sia celebrate statue di personaggi americani come Edison e italiani come Dante Alighieri e Cristoforo Colombo. Quest'ultimo è ricordato in quasi ogni agglomerato urbano americano; il distretto della capitale federale si chiama Colombia, poiché Colombo è una figura cara ad entrambe le culture. Anche Garibaldi fu molto rappresentato, specie nei luoghi dove gli emigrati italiani erano più numerosi.

Nel 1932 giunse a Providence, Rhode Island, Filippo Sgarlati, vincitore di un concorso bandito in Italia da un quotidiano italo-americano, per realizzare un monumento nel Rhode Island Institute of Education. Proprio il piccolo Rhode Island, lo stato più industrializzato dell'Unione nei primi decenni del Novecento, vide fiorire anche una delle più interessanti arti minori: la bigiotteria.

Gli italiani in America e la bigiotteria

Negli Stati Uniti i *bijoux* di fantasia – nati nel 1700 in Francia e in Inghilterra per copiare i gioielli autentici che la classe borghese emergente non poteva permettersi, ma non

disdegnati neppure dai ricchi che, per ragioni di sicurezza, preferivano portarsi durante i viaggi monili non preziosi – divennero rapidamente *costume jewelry*, ossia un prodotto industriale, che di continuo si rinnova, interpretando, ma anche influenzando, il gusto del pubblico. Quando il crollo di Wall Street del 1929 fece diminuire drasticamente il numero di chi poteva permettersi di comprare gioielli veri e affondò, contemporaneamente, l'industria del *garment* (abbigliamento), il talento creativo e l'abilità manuale degli emigrati, soprattutto gli italiani residenti nella zona di Providence, fecero fiorire l'industria della bigiotteria con l'ausilio di metalli non preziosi e strass.

Nel 1800, nell'area del Rhode Island, irrigata dalle abbondanti acque del Pawtucket e del Blackstone, si erano sviluppate di pari passo l'industria tessile e quella metalmeccanica. La prima, grazie all'introduzione del telaio elettrico, aveva prodotto, durante la Guerra Civile, panni di lana e cotone per soddisfare le esigenze belliche e, finite le ostilità, anche tessuti più pregiati per abiti e per arredamento come il lino e il satin. La seconda produsse tutti i tipi di metallo lavorato, dalle viti ai chiodi, dai componenti per la gioielleria alle macchine industriali: la Corlis Steam Engine Company, produttrice di motori, divenne in 40 anni la più grande al mondo ed occupava più di 1.000 operai, nella fabbricazione di oggetti metallici, spiccava la Gorham Silverware Company, realizzatrice dal 1872 dei manufatti Tiffany.

L'eccezionale crescita della produzione industriale portò a un notevole incremento nella immigrazione tanto che, tra il 1850 e il 1920, produzione e immigrazione raggiunsero entrambe livelli elevatissimi. Se i primi immigrati inglesi, irlandesi e tedeschi si erano diretti verso le più fertili terre del Nord e dell'Ovest, la seconda ondata migratoria, costituita da individui molto più poveri provenienti dall'Europa orientale e meridionale, si diresse soprattutto verso le città industriali dell'Est e del Middle West, dove le opportunità di lavoro erano moltissime. Incoraggiati dalla propaganda di abili agenti delle compagnie di navigazione incaricati di reclutare passeggeri di terza classe e da astuti padroni, che garantivano una occupazione nel Nuovo Mondo, migliaia di italiani partirono anche accettando condizioni molto dure.

Abili artigiani (scalpellini, falegnami, tappezzeri, sarti, gioiellieri), che avevano lavorato nelle splendide regge delle corti borboniche o per le chiese ed i conventi sciolti dal nuovo Stato monarchico (leggi eversive del 1866 e legge Lanza del 1873), avevano infatti perduto la loro fonte di sostentamento. Quando, nel 1911, la Fabre Line aprì un collegamento diretto tra Napoli, Palermo e Providence, un numero sempre crescente di italiani scelse la bella città del Rhode Island. Intorno al 1915, il 14% della popolazione della città era costituito da italiani, anche se molti Tommasini, Carli, Belli, generalmente analfabeti e quindi incapaci di fare lo *spelling* del loro cognome all'ufficiale governativo, diventavano Thomas, Carley o Bell o acquisivano qualunque altro cognome fosse sembrato più facile da scrivere.

Gli immigrati italiani trovarono facilmente posto nella produzione della gioielleria in cui ormai solo pochissime fasi richiedevano capacità specifiche. Grazie alla meccanizzazione del taglio, sagomatura e saldatura dei componenti base, scomparve quasi del tutto la figura dell'artigiano specializzato in grado di seguire tutto il procedimento, dall'ideazione del disegno alla lucidatura del finito. Molte delle fasi della lavorazione, rigidamente distinte e suddivise, poterono così essere affidate a lavoratori abili, ma non specializzati, i *bench workers*, adatti a realizzare una produzione di massa.

Non a caso perciò circa la metà della forza lavoro in questo campo fu costituita da donne, che, retribuibili con salari più bassi di quelli degli uomini, disponibili a lavorare *part time* nei periodi di più alta richiesta del mercato, furono determinanti soprattutto per la diffusione capillare del lavoro a cottimo in casa. Grazie a quest'ultimo, anche se

malpagato, le donne potevano però contribuire al bilancio familiare e continuare a seguire l'organizzazione della casa e l'educazione dei figli.

Negli anni Novanta del Novecento Naida Weisberg ha raccolto, nell'ambito di un progetto dedicato alla "storia orale" dei lavoratori di Providence, i ricordi di migliaia di "mani in affitto" registrando interviste con numerose donne, soprattutto italiane, che avevano lavorato presso le tantissime grandi, piccole e piccolissime imprese produttrici soprattutto di bigiotteria dalla fine della Prima guerra mondiale agli anni Ottanta.

Sono le storie di Virginia Solmonese, figlia di emigrati, che nel 1922, a 14 anni, volle alleviare le fatiche della madre vedova lavorando per 15 centesimi l'ora; di Clara Perillo, che a 16 anni, mentre incollava 144 strass per guadagnare 4 centesimi, sognava di diventare medico; di Yvonne Patalano, che, nel 1954, fu orgogliosissima d'essere stata assunta nella grande Brier's a 75 centesimi l'ora. E anche quella di Lyn Ceprano che ha terminato la sua carriera da supervisore in una importante azienda, ma non ha certo dimenticato il tempo in cui, tredicenne, lavorava a montare *bijoux* senza fermarsi neppure un momento, nel timore di essere picchiata sulle mani dai controllori. Nel corso della vita, la Ceprano ha collezionato 700 pezzi firmati che ha donato al Providence Jewelry Museum. Quest'ultimo è stato realizzato da Peter De Cristofaro, italiano di terza generazione, e da Al Weisberg, col fine di non far cadere nel dimenticatoio le tracce di tanti sconosciuti "Michelangelo", i quali in modo decisivo contribuirono al successo dell'ornamento non prezioso. Questo non fu certo solo un sostituto del gioiello tradizionale, poiché in esso si sintetizzano la creatività e l'abilità professionale di tanta gente arrivata spesso poverissima nel Nuovo Mondo, ma non certo priva di coraggio e di voglia di riuscire ad ogni costo.

Al Museo di Providence sono esposte catenelle da borsetta e delicati anelli della fine del XIX secolo, favolose creazioni in strass databili anni 1940-1950, circa 700 pezzi prevalentemente degli anni Sessanta, firmati Coro.

Una delle vetrine più ammirate propone splendidi modelli d'acciaio scolpiti a mano, che costituivano le matrici dei monili nessuno dei quali è firmato, perché per quegli artisti sconosciuti produrre piccoli capolavori era "solo" un lavoro. Pezzo forte tra le tante macchine recuperate nelle fabbriche dismesse e restaurate con cura, è una stampante che funziona a pedale e che è ancora in grado di realizzare un paio di orecchini identici a quelli di più di 100 anni fa.

Alla fine degli anni Cinquanta erano occupate nella industria del *costume jewelry* circa 270.000 persone. Nacquero, in breve tempo, centinaia di manifatture che ad ogni stagione proponevano ricche collezioni di spille, orecchini, bracciali, girocolli, catene, anelli per signore e gemelli, fermacravatta, cinturini per orologi per signori. Alcune fabbriche avevano in produzione creazioni così apprezzate che venivano acquistate a peso e vendute dai dettaglianti in tutti gli Stati dell'Unione. Inoltre, bastava un piccolo capitale per iniziare un *business* di *costume jewelry*: questa attività era destinata al successo quanto più la famiglia era numerosa, poiché anche i bambini, dopo la scuola, riuniti attorno al tavolo da cucina, potevano collaborare all'assemblaggio dei pezzi, all'incollatura delle pietre, all'imbustatura del prodotto finito.

Questi oggetti, poveri ma belli, frutto di una produzione semi-industriale, a cui la rifinitura artigianale conferiva una valenza estetica così elevata da non farli sfigurare al confronto con preziosi più blasonati, conquistarono donne e uomini, di ogni condizione e sono ormai considerati una delle più chiare espressioni dello spirito democratico che l'America ha esportato ovunque, perché, come ripete spesso De Cristofaro, "se un diamante è per sempre, uno strass è per tutti".

La bigiotteria degli italiani in America: amore per il bello, sensibilità estetica e raffinatezza

Nella maggior parte dei casi senza la paziente opera creativa di moltissimi italiani, le grandi firme, nelle cui creazioni si esprime e sintetizza la storia del costume del XX secolo, non sarebbero diventate tali. In particolare, le manifatture con nome italiano si caratterizzarono per l'altissima qualità del disegno e del lavoro artigianale, che può concepire solo chi dalla madrepatria ha ereditato l'amore per il bello e una sensibilità estetica, frutto del sedimentarsi di millenni di raffinate civiltà.

Il nome più noto tra i collezionisti di *bijoux* americani, anche per l'enorme quantità delle sempre curate collezioni prodotte, è sicuramente quello di **Trifari**. Augusto Trifari, nato a Napoli nel 1883 da una famiglia di orafi che avevano lavorato per generazioni per i Borbone, emigra, forse nel 1901, in cerca di fortuna in America, riuscendo a diventare uno dei più raffinati creatori di bigiotteria. Noto in tutto il mondo, benché persona schiva e riservata, fu non solo un vero mito del *costume jewelry*, ma anche un concreto esempio, della possibilità di ottenere lavorando con instancabile tenacia per mettere a frutto le proprie capacità creative, successo e benessere anche per migliaia di operai, ai cui suggerimenti e bisogni fu sempre molto attento.

Con il socio venditore Leo F. Krussman aveva iniziato il suo *business* a New York nel 1912 disegnando e producendo pettini di tartaruga e strass, ma non esitò a passare alla produzione di spille a barretta negli anni Venti quando la moda spinse le donne a tagliarsi i capelli, come segno della loro emancipazione. Gli arrise un tale successo che, nel 1925, fu necessario associare Carl Fishel, altro esperto venditore (il marchio divenne così TKF) e assumere, nel 1930, come capo disegnatore Mr. Alfred Philippe, che aveva lavorato per i nomi prestigiosi di Cartier a Parigi e Van Cleef and Arpels a New York. Facendo realizzare i suoi splendidi disegni con pietre austriache colorate e montate a mano, Augusto Trifari rese il marchio sempre più prestigioso. Particolarmente ricercati dai collezionisti sono i pezzi denominati *Fruit Salad* e *Jelly Bellies*.

Ad aumentare la popolarità della firma contribuì, durante la Seconda guerra mondiale, la produzione di soggetti patriottici come bandiere e aquile, che facevano ricordare e sostenere i soldati al fronte. Questa serie fu realizzata prevalentemente in *sterling* (argento 925), placcato oro 14 kt, essendo stati contingentati gli altri metalli per motivi bellici, e poi in *trifanium*, brevettato nel 1947, del tutto inalterabile sia color oro sia color rodio.

Testimone eccellente del livello di fama raggiunta da Trifari fu Mamie, moglie del presidente degli Stati Uniti Eisenhower, con la sua scelta, sia nel 1953 sia nel 1957, di commissionare proprio a lui i *bijoux* da indossare al ballo inaugurale. Una copia dei due completi con girocollo, orecchini e bracciale di perle e strass è ora agli Smithsonian di Washington. Qualche anno più tardi, nel 1964, la raffinata eleganza di un'altra *first lady*, Jackie Kennedy, avrebbe ispirato a Gustavo, erede di Augusto Trifari, una linea di *bijoux* che ebbe un successo notevole presso milioni di casalinghe non solo americane. Amarono e indossarono questi *bijoux* di fantasia soprattutto le famose dive di Hollywood, Rosalind Russell, Ava Gardner, Rita Hayworth, poiché dagli gli anni Trenta fino agli anni Sessanta, Trifari aveva realizzato disegni esclusivi per moltissimi film.

C'è molto di italiano anche nella **Coro**, la sigla prolifica che produsse milioni di bijoux per tutte le tasche, punzonati con decine di marchi, da quelli venduti nei grandi magazzini dove tutto costava 5 cent, alla pregiata famosissima *duette*, protetta da brevetto. L'Azienda Coro, fondata nel 1901 da Emanuel Cohen e Carl Rosemberg, due

emigranti di provenienza russa, era agli inizi una piccola impresa di bigiotteria e accessori. La produzione era affidata a manifatture che si trovavano soprattutto a Providence. Il grande talento dei due fondatori consistette nel saper scegliere gli artigiani che disegnarono e produssero per loro: si deve all'abilità di Adolph Katz l'aver valorizzato un vero genio del *design*, l'italiano Gene Verrecchia, che disegnò le più note spille firmate Coro, quelle a testa di cavallo o a gufo, e soprattutto la *Quivering Camelia*, che nel 1938 fece guadagnare alla firma milioni di dollari.

Gene Verrecchia era nato a Providence nel 1911, dove i suoi genitori Giuseppe e Filomena erano arrivati nel 1904 da Filignano in provincia di Isernia. Benestante in quanto famoso gioielliere, Giuseppe, insieme alla famiglia rientrarono in Italia alla vigilia della Prima guerra mondiale, ma dopo la morte della moglie durante l'epidemia di spagnola, sognando un avvenire migliore per i suoi tre figli, inviò nel 1924 i giovanissimi Gene ed il gemello Alfio, con il figlio maggiore dai parenti rimasti in America.

Gene ricordava con soddisfazione di non essersi dovuto fermare ad Ellis Island come gli altri passeggeri di terza classe, perché in possesso di un passaporto americano. Bravissimo nel disegno, vinse subito una borsa di studio della Rhode Island School of Design, i cui insegnanti lo raccomandarono ai dirigenti della Coro. Entrato come apprendista nel 1933, Verrecchia – che americanizzò il cognome in Verri – fu nominato ben presto disegnatore.

Incontrammo Gene Verri a Providence, nel 2003, durante la Convention dell'Associazione Vintage Fashion&Jewelry Club: «Mi davano – ci raccontò – 18 dollari la settimana in quegli anni, non molta gente della mia età, neanche i più vecchi, riusciva a guadagnare una somma simile, lavorando part time».

Mentre imperava lo stile decò, Verri riuscì a imporre un suo stile più morbido e avvolgente, traendo ispirazione da soggetti naturali, con un tocco particolare di modernità e surrealismo. «Effettivamente, la gente cominciava a essere stanca dell'Art Deco – ci riferì Verri – ed era pronta ad accogliere la novità. E noi l'avevamo disegnata. Vendemmo allora almeno 3 milioni di dollari di *duette*. In quegli anni Coro era una grossa impresa, con uffici in tutti gli Stati Uniti. Mr. Marcher, vicepresidente, mi diede mano libera: avrei potuto disegnare secondo la mia ispirazione. Così, potei introdurre i miei soggetti favoriti, fiori e animali, pesci, uccelli, farfalle». Un'ottima tempistica. Verri fu l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto: erano appena stati inventati gli stampi di gomma, molto più duttili ed efficaci per le lavorazioni dei piccoli oggetti. «Dovetti insegnare agli artigiani a lavorare su tre dimensioni. Fino ad allora, avevano lavorato su superficie piane».

La prima forma di *duette* era stata inventata a Parigi; ma Verri ne ri-disegnò il meccanismo, facendolo brevettare. La spilla è formata da due *clips* divisibili, ma unite da un sofisticato meccanismo mobile, che potevano essere appuntate sulla scollatura quadrata dei vestiti da sera, allora molto di moda, ma utili anche per tener ferma la sottoveste.

Ironia della sorte, come accadde talvolta agli italiani di genio negli USA, moltissimi *bijoux* disegnati da Verri furono poi attribuiti erroneamente a Katz, direttore esecutivo di Coro e firmatario delle domande presso l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti: «Era un mio buon amico – commentò Gene Verri, che era una persona gentile ed amabile – e a me non interessava se le mie spille siano state attribuite a lui». E in effetti la maggior parte delle pubblicazioni sul *costume jewelry* accreditano a lui gran parte del successo di Coro.

Dopo il servizio militare durante la Seconda guerra mondiale, Gene e il gemello Alfio (pittore con opere in alcuni musei americani) fondarono una propria manifattura

e vennero subito considerati tra i migliori disegnatori di *costume jewelry* d'America. «Siamo riusciti – affermò Verri durante il già citato incontro – a lavorare e a superare tutte le difficoltà. Molte ditte, pur dirette da persone di talento, hanno chiuso. Noi abbiamo conservato e rinnovato antichi mestieri e abilità che non devono andare dispersi. Fino a che vi saranno donne, vi saranno i *bijoux*».

Fino a pochi mesi fa – è scomparso a dicembre 2012, a 101 anni – Gene Verri disegnava ancora dei pezzi singolari, come le strane maschere di Halloween realizzate appositamente per le collezioniste italiane.

Oggi, nella Gem Craft (il nome è l'abbreviazione di Gemelli) continua la attività Ron, figlio di Gene, utilizzando disegni e bozzetti prodotti dal padre in ben 50 anni.

Kenneth Jay Lane, considerato il più noto al mondo dei creatori di *bijoux*, fa produrre solo da questa manifattura la linea più pregiata del suo marchio.

Infine ricordiamo che a New York, in Astoria, quella parte del Queens ancora oggi abitata da italiani e greci, eredi di nonni arrivati subito prima e subito dopo la Seconda guerra mondiale, opera ancora il marchio Pell. Nell'ampio edificio, un vero e proprio *sweat shop*, preservato dalla distruzione perché si trova sotto un cavalcavia, tutto è rimasto come era nel 1941 quando nacque dall'americanizzazione del nome di Pellegrino, un emigrante proveniente da Gaeta (di qui il cognome), dove era stato apprendista presso un gioielliere. Qui è possibile avere un'idea chiara di tutto il processo produttivo del *bijou* dal disegno alla fase finale della lucidatura e dell'imbu-statura. Con i vecchi stampi si continuano a realizzare le *novelties*, i *bijoux* con cui si festeggiano Halloween, San Valentino e soprattutto Natale, quando indossare una spilla ad alberello, simbolo legato alla tradizione anglosassone, vuol dire esprimere, oltre alla fede religiosa, la propria avvenuta integrazione in un mondo dove è presente la più ampia varietà di culture e fedi.

Sono però le tiare da sposa o da gran cerimonia, gli oggetti in cui la raffinatezza del lavoro artigianale riesce a dare agli strass lo splendore del brillante e la bellezza tipica dei capolavori della gioielleria borbonica. Questo spiega come mai Pell sia il fornitore ufficiale delle partecipanti al Concorso di Miss America. Purtroppo l'alta qualità dei materiali utilizzati, oro 14 kt per le placcature, pietre Swarovski con colori esclusivi, e il salario sindacale della manodopera rendono il prodotto poco competitivo, poiché ciò che viene dall'Oriente, generalmente di qualità scadente, con colori spesso tossici, viene offerto a prezzi bassissimi.

Questo ha costretto alcuni anni fa Alfred Gaita, erede del fondatore, a cedere l'attività, che però rimane ancora in mani italiane, poiché Anthony Sainato, che l'ha rilevata, vanta genitori provenienti dalla provincia di Reggio Calabria.

Riferimenti bibliografici

AA. VV., *The Italian Americans...per terre assai lontane*, Genova, Alinari, 2004.

AA. VV., *A onor del falso: umori e tendenze del bijoux dagli anni '20 agli anni '80*, Roma, Edizioni De Luca, 1993.

CANNIZZARO MARIA TERESA, *Brillanti Illusioni*, Genova, Dives Edizioni, 2002.

CANNIZZARO MARIA TERESA, *Bijoux americani*, Milano, Federico Motta Editore, 2003.

CANNIZZARO MARIA TERESA, *Bijoux delle feste. Seasonal Jewelry*, Milano, 24 Ore Cultura, 2011.

FARNETI CERA DEANNA, *Bijoux*, Milano, Federico Motta Editore, 2010.

KENNETH JAY LANE – MILLER HARRICE SIMONS, *Faking it*, New York, Abrams Publishers, 1997.

- MANGIONE JERRE& MORREALE, *La Storia. Five Centuries of the Italian American Experience*, New York, Aaron Asher Books, 1999.
- MILLER HARRICE SIMONS, *Costume Jewelry: official identification and price guide*, USA, Confident Collector, Avon Books, 1994.
- MULAS A. – FALCUCCI G., “Le Marche e i marchigiani in Argentina”, in AA.VV., *L'emigrazione italiana tra storia e mito*, Camerino, Affinità elettive in Emigrazioni, 2004, pp. 35-36.
- WEISBERG ALFRED, *Why Providence?* The Providence Museum Publisher, Providence, 1991.
- WEISBERG NAIDA, *Diamonds are forever, rhinestones for everyone! An oral history of the Costume Jewelry Industry of Rhode Island*, Providence, The Providence Jewelry Museum Publisher, 1999.
- ZACCHELLO ERIKA, *Il bijou nel sogno americano, la cultura del gioiello non prezioso*, Roma, Albatros, 2010.

Note

- ¹ È denominato *Cinema dei telefoni bianchi* quel sottogenere cinematografico dei film commedia in voga nell'Italia fascista dal 1936 al 1943. Il nome deriva dalla presenza di telefoni di colore bianco nelle sequenze dei primi film prodotti in questo periodo, sintomatica di benessere sociale: uno *status symbol* atto a marcare la differenza dai telefoni neri, maggiormente diffusi.

PARTE QUARTA

Fede e orientamenti pastorali



Il magistero dell'emigrazione nel decennio 1980-1990

Il decennio 1980-1990 registra notevoli cambiamenti nella composizione delle migrazioni globali, in particolare grazie ai nuovi flussi dal Terzo Mondo e dall'Europa centro-orientale verso l'Europa occidentale e il Nord America, nonché alla crescita delle migrazioni forzate.

Tale trasformazione ottiene la crescente attenzione della Santa Sede, anche perché a una plurisecolare serie di papi italiani, consci dei problemi migratori, ma concentrati soprattutto su quelli dei propri connazionali, segue il 16 ottobre 1978 l'ascesa al soglio del polacco Giovanni Paolo II (vedi Lorenzo Prencipe, "I papi e le migrazioni", in Graziano Battistella, a cura di, *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Cinisello Balsamo, San Paolo-SIMI, 2010, pp. 766-776).

In Italia le partenze sono in flessione dalla prima metà degli anni Settanta, mentre in Polonia la diaspora, iniziata dopo le spartizioni settecentesche, non soltanto continua, ma è rafforzata dall'attesa del crollo sovietico. Karol Wojtyła, che ha imparato a conoscere i problemi legati alle partenze come arcivescovo di Cracovia, rinnova tale esperienza sul trono di S. Pietro. In particolare quando si trova a fronteggiare il flusso di suoi connazionali in fuga verso la Penisola.

L'Italia gli si rivela allora come luogo di arrivo o quanto meno di passaggio, molti polacchi si fermano soltanto il tempo necessario per pianificare un secondo balzo verso il Nuovo Mondo, e la sua riflessione sull'emigrazione perde l'italo-centrismo che ha in alcuni dei suoi predecessori. Inoltre la nuova situazione spinge a prendere in considerazione l'insieme delle migrazioni forzate, come indicato da *Per una pastorale dei rifugiati*, orientamenti della Pontificia commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo (14 febbraio 1983).

Il distacco di Giovanni Paolo II dalla tradizione è deciso, ma progressivo. Nell'omelia del 26 luglio 1979, nella chiesa parrocchiale di Canale d'Agordo in provincia di Belluno, ricorda ancora gli emigranti italiani "che cercano fuori della patria, ma col cuore rimasto presso i cari monti natii, un avvenire più sicuro per sé e per le proprie famiglie". Un mese dopo, a Belluno, precisa meglio il suo discorso.

Partendo dall'emigrazione del padre del suo diretto predecessore, spiega come le condizioni emigratorie non siano più quelle degli anni della Grande guerra, pur se non è mai scomparsa "la perdurante e sempre triste necessità dell'emigrazione, sia essa permanente o stagionale".

La riflessione su cosa implichi l'evoluzione del fenomeno migratorio si approfondisce nel decennio successivo, quando si accompagna alla ripresa del discorso sull'importanza del lavoro nel mondo moderno.

Nella enciclica del 14 settembre 1981, *Laborem exercens*, Giovanni Paolo II introduce proprio questo proposito:

Poiché si sono compiuti, il 15 maggio dell'anno corrente, *novant'anni* dalla pubblicazione – ad opera del grande Pontefice della “questione sociale”, Leone XIII – di quell'Enciclica di importanza decisiva, che inizia con le parole *Rerum Novarum*, desidero dedicare il presente documento proprio al *lavoro umano*, e ancora di più desidero dedicarlo *all'uomo* nel vasto contesto di questa realtà che è il lavoro. Se, infatti, [...], l'uomo “è la prima e fondamentale via della Chiesa”, e ciò proprio in base all'inscrutabile mistero della Redenzione in Cristo, allora occorre ritornare incessantemente su questa via e proseguirla sempre di nuovo secondo i vari aspetti, nei quali essa ci svela tutta la ricchezza e al tempo stesso tutta la fatica dell'esistenza umana sulla terra.

Il lavoro è uno di questi aspetti, perenne e fondamentale, sempre attuale e tale da esigere costantemente una rinnovata attenzione e una decisa testimonianza. Perché sorgono sempre nuovi *interrogativi e problemi*, nascono sempre nuove speranze, ma anche timori e minacce connesse con questa fondamentale dimensione dell'umano esistere, con la quale la vita dell'uomo è costruita ogni giorno, dalla quale essa attinge la propria specifica dignità, ma nella quale è contemporaneamente contenuta la costante misura dell'umana fatica, della sofferenza e anche del danno e dell'ingiustizia che penetrano profondamente la vita sociale, all'interno delle singole Nazioni e sul piano internazionale.

(http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_14091981_laborem-exercens_it.html)

Il lavoro, negli anni Ottanta, è in parte fornito dai migranti e ad essi è dedicato un intero paragrafo:

Occorre, infine, pronunciarsi almeno sommariamente sul tema della cosiddetta *emigrazione per lavoro*. Questo è un fenomeno antico, ma che tuttavia si ripete di continuo ed ha, anche oggi, grandi dimensioni per le complicazioni della vita contemporanea. L'uomo ha il diritto di lasciare il proprio Paese d'origine per vari motivi – come anche di ritornarvi – e di cercare migliori condizioni di vita in un altro Paese. Questo fatto, certamente, non è privo di difficoltà di varia natura; prima di tutto, esso costituisce, in genere, una perdita per il Paese dal quale si emigra. Si allontana un uomo e insieme un membro di una grande comunità, ch'è unita dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, per iniziare una vita in mezzo ad un'altra società, unita da un'altra cultura e molto spesso anche da un'altra lingua. Viene a mancare in tale caso un *soggetto di lavoro*, il quale con lo sforzo del proprio pensiero o delle proprie mani potrebbe contribuire all'aumento del bene comune nel proprio Paese; ed ecco, questo sforzo, questo contributo viene dato ad un'altra società, la quale, in un certo senso ne ha diritto minore che non la patria d'origine. E tuttavia, anche se l'emigrazione è sotto certi aspetti un male, in determinate circostanze questo è, come si dice, un male necessario. Si deve far di tutto – e certamente molto si fa a questo scopo – perché questo male in senso materiale non comporti maggiori *danni in senso morale*, anzi perché, in quanto possibile, esso porti perfino un bene nella vita personale, familiare e sociale dell'emigrato, per quanto riguarda sia il Paese nel quale arriva, sia la patria che lascia. In questo settore moltissimo dipende da una giusta legislazione, in particolare quando si tratta dei diritti dell'uomo del lavoro. E s'intende che un tale problema entra nel contesto delle presenti considerazioni, soprattutto da questo punto di vista.

La cosa più importante è che l'uomo, il quale lavora fuori del suo Paese natio tanto come emigrato permanente quanto come lavoratore stagionale, non sia *svantaggiato* nell'ambito dei diritti riguardanti il lavoro in confronto agli altri lavoratori di quella determinata società. L'emigrazione per lavoro non può in nessun modo diventare un'occasione di sfruttamento finanziario o sociale. Per quanto riguarda il rapporto di lavoro col lavoratore immigrato, devono valere gli stessi criteri che valgono per ogni altro lavoratore in quella società. Il valore del lavoro deve essere misurato con lo

stesso metro, e non con riguardo alla diversa nazionalità, religione o razza. A maggior ragione *non può essere sfruttata una situazione di costrizione*, nella quale si trova l'emigrato. Tutte queste circostanze devono categoricamente cedere – naturalmente dopo aver preso in considerazione le speciali qualifiche – di fronte al fondamentale valore del lavoro, il quale è collegato con la dignità della persona umana. Ancora una volta va ripetuto il fondamentale principio: la gerarchia dei valori, il senso profondo del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro, e non il lavoro in funzione del capitale.

Al di là dell'accentuazione, caratteristica del pensiero di Giovanni Paolo II, dei diritti del lavoro rispetto a quelli del capitale, quello che qui interessa notare è come ai suoi occhi l'emigrazione abbia ormai una dimensione globale. L'enciclica non approfondisce la questione, ma è evidente che la Santa Sede intende intervenire e ragionare su tutti i fenomeni migratori, liberi e coatti. Questa apertura a tutto campo, come anche l'idea di una duplice tipologia migratoria, una libera, sia pure condizionata dalla costrizione economica, e una obbligata, ritorna appena due mesi dopo. Nella *Familiaris consortio*, esortazione apostolica del 22 novembre 1981, il Pontefice ricorda come la Chiesa difenda con vigore “i diritti della famiglia dalle intollerabili usurpazioni della società e dello Stato”.

Tra questi diritti è segnalato quello “di emigrare come famiglie per cercare una vita migliore”. La Chiesa non deve, però, limitarsi a difendere tale diritto, ma deve pure impegnarsi per una pastorale specifica a favore delle “famiglie dei migranti per motivi di lavoro” e di quelle “dei profughi e degli esiliati”. Lo stesso motivo era stato presentato nella trentaduesima proposizione delle 43 presentate dai vescovi al termine del sinodo su *I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo* (26 settembre - 25 ottobre 1980).

Dopo l'apertura su scala planetaria, il Pontefice riprende a trattare delle migrazioni italiane, ma adesso la sua chiave interpretativa è molto ampia. Il 28 novembre 1981, in occasione della *visita ad limina* dei vescovi pugliesi e lucani, rammenta come i loro fedeli abbiano dovuto e debbano affrontare “condizioni di povertà e di precarietà, con i conseguenti fenomeni della disoccupazione e della migrazione”. In particolare la crisi economica ha provocato nel Sud della Penisola “un flusso migratorio, in alcune zone massiccio e patologico, con i gravi risvolti dello sradicamento dal proprio ambiente, dello scompaginamento delle famiglie e del depauperamento crescente delle comunità locali”. Il 10 dicembre torna a discutere della “questione meridionale” in occasione della visita *ad limina* dei vescovi calabresi e ne approfitta per sottolineare la complessità dei movimenti migratori. La Calabria è stata terra di emigrazione; ora sta divenendo meta d'immigrazione, ma al contempo continua a “mandare fuori [...] la sua ricchezza maggiore, cioè i propri figli”.

Partendo dalla sovrapposizione di arrivi e partenze, Giovanni Paolo II affronta i problemi più generali delle migrazioni, sottolineando come gli siano ben noti:

Conoscendo bene il fenomeno e i problemi dell'emigrazione nel mondo, perché già prima di avere sulle spalle la responsabilità pesante di tutta la Chiesa, ho avuto modo di incontrarmi più volte, da Vescovo e da Cardinale, con i connazionali emigrati fuori dalla patria in vari paesi del mondo, al di qua e al di là dell'oceano, e nei miei viaggi internazionali di questi tre anni ho preso sempre contatto con i gruppi immigrati nelle nazioni ospitanti.

(http://www.chiesacattolica.it/documenti/2005/11/00011166_se_e_sempre_una_gioia_giovanni_paulo_ii.html)

Sa dunque bene che:

Il fenomeno dell'emigrazione, interna ed esterna, così diffuso nel mondo, dalle proporzioni numeriche calcolabili a non poche decine di milioni, deve sollecitare di continuo l'attenzione e la cura pastorale della Chiesa, sia di accoglienza sia di partenza, con l'occhio vigile su tutta l'ampia gamma delle sue implicazioni.

Si pongono sul tappeto numerosi e complessi problemi di natura non soltanto economica, politica, sociale, giuridica, internazionale, ma anche, e soprattutto, di natura umana, personale, familiare, etnica, religiosa.

Insomma “[l]a Chiesa, che guarda all'uomo, non può non guardare all'emigrazione, come del resto ha fatto da quando il problema si è presentato in tutta la sua gravità e complessità, con istituzioni appropriate e figure di apostoli, come Santa Francesca Saverio Cabrini e il Vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini. Per questa ragione la Santa Sede ha costituito, da oltre dieci anni, una Pontificia Commissione specializzata in tali problemi, per studiarli, seguirli e dare utili indicazioni agli operatori pastorali”. Soprattutto “[l]a Chiesa ha il dovere di pensare ai colossali problemi degli agglomerati umani che stanno superando ogni prevedibile dimensione, come in America del Sud, dove la Calabria ha inviato, in un primo tempo, tanti suoi figli; così come in seguito, in un secondo tempo, li ha inviati a gruppi nelle grandi città dell'Europa, e, con un fenomeno di massa, nelle grandi città italiane del Nord”. L'enorme mobilità otto-novecentesca ha provocato “i grandi problemi dell'emigrazione, che sono soprattutto problemi dell'emigrante: l'impatto generalmente traumatizzante con le zone super-industrializzate nei Paesi d'arrivo; il distacco e, non di rado, la scomposizione della famiglia; la disparità di trattamento legislativo; lo svantaggio nell'ambito dei diritti, che spesso diventa sfruttamento; la solitudine e l'emarginazione”. La Chiesa può addolcire alcuni problemi grazie al servizio pastorale: come si è fatto per i calabresi all'estero, bisogna quindi procedere pure per i non italiani in Calabria. Se “tanti sacerdoti [...] hanno fatto liberamente la scelta di divenire essi stessi emigranti per stare vicino ai fratelli costretti dalla necessità a lasciare il luogo di origine”, ora bisogna fare qualcosa per coloro che arrivano e al contempo seguire chi continua a partire:

La Chiesa calabrese, sempre ricca di energie umane e generosa nell'offrire agli altri, non mancherà di fare la sua parte nel campo dell'emigrazione. Se alto è il tasso dell'emigrazione della Calabria, anche alto deve essere il contributo della Chiesa locale alla cura pastorale dei migranti. Sono sicuro che i pastori e i sacerdoti s'impegneranno in misura adeguata.

Questo insieme di raccomandazioni resta per il momento isolato, ma è ripreso nella *Carta dei diritti della famiglia* promulgata dal relativo Pontificio Consiglio il 24 novembre 1983. In tale documento è ribadito che:

Le famiglie dei migranti hanno diritto alla medesima protezione di quella concessa alle altre famiglie.

a) Le famiglie degli immigrati hanno diritto al rispetto per la propria cultura e a ricevere sostegno ed assistenza per la loro integrazione nella comunità alla quale recano il proprio contributo.

b) I lavoratori emigranti hanno diritto di vedere la propria famiglia unita il più presto possibile.

c) I rifugiati hanno diritto all'assistenza da parte delle autorità pubbliche e delle organizzazioni internazionali onde facilitare la riunione delle loro famiglie.

(http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/family/documents/rc_pc_familly_doc_19831022_family-rights_it.html)

Quattro anni più tardi, il 16 luglio 1987, il messaggio per la Giornata mondiale del migrante riprende tutti gli spunti precedenti e reitera l'attenzione alla mobilità, nonché la percezione del suo mutare in un contesto geopolitico, che vede crescere le partenze forzate:

Questo messaggio per la Giornata mondiale dell'emigrazione, che le Chiese particolari celebreranno nel corso dell'anno liturgico, vorrei che recasse l'espressione del mio affetto, della mia sollecitudine, della mia preoccupazione per milioni di persone, coinvolte in uno dei più complessi e drammatici eventi della storia: le migrazioni. L'argomento merita ogni interesse e suscita vive preoccupazioni; di recente, infatti, le migrazioni hanno talvolta assunto l'aspetto disumanizzante della persecuzione: politica, religiosa, ideologica, etnica; e ciò imprime il suo stigma sul volto dei profughi, dei rifugiati, degli espulsi, degli esiliati: uomini e donne, vecchi o giovani, e persino bambini, spesso tragicamente privati dei genitori!

Di fronte a tale sfida la Chiesa si deve aprire "a tutta la complessa varietà del mondo delle migrazioni per additare e offrire condizioni di sopravvivenza, di vita, di lavoro, e, soprattutto, per creare un ambiente caratterizzato dal rispetto dei fondamentali diritti umani". A tale proposito il Pontefice dichiara di voler "manifestare apprezzamento per numerose iniziative legislative e sociali, che i Paesi d'accoglienza hanno già messo in atto allo scopo di creare un'atmosfera non solo di tolleranza, ma di comprensione e di fraternità". Inoltre tiene a ricordare che "le Conferenze episcopali si sono distinte con interventi coraggiosi, carichi di profonda ispirazione evangelica". Tuttavia la situazione è drammatica e "si presenta da un punto di vista pastorale come un serio problema di vita cristiana, sotto l'aspetto dell'integrazione ecclesiale". Perciò è necessaria una ulteriore riflessione da parte della stessa Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha, infatti, suggerito alle Chiese particolari di operare per l'integrazione di "coloro che, per qualsiasi motivo, si trovino a dimorare fuori dalla patria e della propria comunità etnica", di permettere loro una partecipazione libera, attiva e paritaria. Poiché l'integrazione ecclesiale dei fedeli immigrati è anche "un processo di autopromozione", essi devono aver "agio di comprendere e valutare" le nuove condizioni di vita e devono essere "assistiti e aiutati a farlo in tutto ciò che può essere assimilato nella loro esperienza esistenziale, nelle maniere e nello stile della loro cultura fondamentale, nel pluralismo delle loro identità". Essi "debbono poter restare completamente se stessi in quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quell'integrazione ecclesiale, che arricchisce la Chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'incarnazione del Figlio di Dio".

Il Pontefice evidenzia come nell'ambito migratorio "ogni tentativo inteso ad accelerare o ritardare l'integrazione, o comunque l'inserimento specie se ispirato da una supremazia nazionalistica, politica e sociale, non può che soffocare o pregiudicare quell'auspicabile pluralità di voci, la quale scaturisce dal diritto alla libertà d'integrazione che i fedeli migranti hanno in ogni Chiesa particolare, in cui l'accettazione reciproca tra i gruppi che la compongono nasce dal vicendevole rispetto culturale". Infatti "[p]er la piena cattolicità, ogni nazione, ogni cultura ha un proprio ruolo da svolgere nell'universale piano di salvezza".

Le Chiese particolari devono mettere a disposizione dei migranti "sacerdoti, religiosi e religiose, laici di istituti secolari e laici volontari, per offrire loro liturgie appropriate, celebrazioni nella loro liturgia e nel rispetto delle loro legittime usanze, il conforto della parola di Dio anche per mezzo di visite personali o familiari"; esse devono, inoltre, far sentire agli emigranti "la presenza della Chiesa nella loro vita quotidiana, nei loro

quartieri, nelle loro famiglie”, senza però coartarli. Così si sentiranno compresi e aiutati nei rapporti sociali e lavorativi, accompagnati nel dolore, ma anche nel sollievo.

Il Pontefice ha chiara la difficoltà di tale opera e proprio per questo dichiara di pensare “anche ai benemeriti istituti di vita consacrata, ove si forgiavano religiosi e religiose, che in virtù della loro radicale dedizione all’edificazione del corpo mistico di Cristo, sono pronti anche a un’azione pastorale difficile, specialmente in favore dei migranti più abbandonati e bisognosi, dei rifugiati, deportati, esiliati, perseguitati. Proprio tra coloro che sono coinvolti nella mobilità, vengono talvolta a trovarsi seminaristi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici consacrati e impegnati: nel mistero della Provvidenza di Dio, con l’assistenza delle Chiese particolari, nelle quali si sono venuti a trovare, essi possono divenire operatori privilegiati di pastorale migratoria”. Aggiunge quindi che “[l]e Chiese particolari di Paesi di popolazioni a prevalenza cattolica e cristiana, debbono inoltre affrontare anche l’impegno, spesso urgente, di dar vita all’apostolato della prima evangelizzazione missionaria tra la moltitudine di immigrati che non sono cristiani”. Conclude dunque:

Mi è cara l’occasione per raccomandare che si moltiplichino in tutti i modi gli sforzi per una valutazione umana, politica, sociologica del complesso fenomeno delle migrazioni, proprio nei suoi drammatici e preoccupanti aspetti negativi. Uomini politici e sociologi hanno dato e potranno dare un grande contributo per alleviarne e, in quanto possibile, eliminarne le cause. La Chiesa, dal canto suo, non ha mancato e non mancherà di operare con accresciuto impegno perché la propria azione di carità si armonizzi con quanto compie la società civile.

Il 15 agosto dell’anno successivo, di nuovo in occasione della Giornata mondiale del migrante, il Pontefice recupera quanto già detto sulla famiglia emigrata, costruendo una nuova sintesi dei doveri e delle possibilità della Chiesa. Da notare come il discorso stesso rimandi esplicitamente agli interventi precedenti, mostrando come siamo davanti a un corpus ben strutturato che cerca di disciplinare e di teorizzare tutte le evenienze, ivi compresa la stessa complessità del fenomeno e dei modi di prendersene cura:

La pastorale familiare in emigrazione non può essere identica per ogni luogo e tempo. Le modalità della sua espressione devono tener conto della situazione del migrante, dell’ambiente da cui egli proviene e in cui vive, delle prospettive concrete di cui egli è in possesso. La creatività e lo zelo dei missionari e degli operatori pastorali, sotto la guida dei pastori, hanno qui un ampio spazio di azione, sempre nel quadro delle norme che la Chiesa si è data con il nuovo Codice di diritto canonico e con le varie disposizioni delle Conferenze episcopali e dei singoli vescovi.

(http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/migration/documents/hf_jp-ii_mes_19860815_world-migration-day-1986_it.html)

In effetti la riflessione del Pontefice e della Chiesa si è tradotta anche nella ristrutturazione di quest’ultima e della giurisprudenza ecclesiastica. Il nuovo Codice di diritto canonico, promulgato il 25 gennaio 1983, ha stabilito la differenza fra abitante, forestiero e girovago, nonché il modo di seguire il secondo, attraverso “la quasi parrocchia, che è una comunità determinata di fedeli nell’ambito di una Chiesa particolare” (canone 516) oppure mediante “cappellani per coloro che non possono usufruire, per la loro situazione di vita, della cura ordinaria dei parroci, come gli emigranti, gli esuli, i profughi, i nomadi, i naviganti” (canone 568). Inoltre la costituzione apostolica *Pastor bonus* del 28 giugno 1988 prevede che il Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti debba impegnarsi affinché “nelle Chiese locali sia offerta un’efficace ed appropriata

assistenza spirituale, se necessario anche mediante opportune strutture pastorali, sia ai profughi ed agli esuli, sia ai migranti, ai nomadi e alla gente del circo” (articolo 150). Inoltre nello stesso articolo si sottolinea come il Consiglio si debba sforzare “affinché il popolo cristiano, soprattutto in occasione della celebrazione della Giornata mondiale per i migranti e i profughi, acquisti coscienza delle loro necessità e manifesti efficacemente la sua solidarietà nei loro confronti” (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_constitutions/documents/hf_jp-ii_apc_19880628_pastor-bonus-roman-curia_it.html# PONTIFICI CONSIGLI).

La complicata tessitura dei vari elementi del magistero di Giovanni Paolo II nei riguardi delle migrazioni è ribadita nella seconda metà del decennio non soltanto dai rimandi fra formulazione discorsiva e intervento istituzionale, ma anche dalla peculiare modalità con cui sono proposti i successivi testi. Progressivamente almeno due interventi successivi rilanciano lo stesso spunto, mentre i messaggi della Giornata mondiale del migrante servono da timone per direzionare lo sforzo, come d'altronde è ufficialmente indicato nella *Pastor bonus*.

In due occasioni, cioè nella lettera enciclica *Redemptoris mater* del 25 marzo 1987 e nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante del 4 ottobre 1988, è, ad esempio, elaborata l'immagine della Chiesa in cammino sotto la protezione mariana, che a sua volta rimanda al parallelo fra Chiesa itinerante e migrazioni. In particolare nel secondo dei due interventi è ricordata come la Vergine “conobbe per diretta esperienza il travaglio dell'esilio e dell'emigrazione in terra straniera”. Si invitano dunque i migranti, in particolare quelli che sono dovuti scappare, a confidare in lei. Al contempo, si ricorda che:

Un aspetto particolare delle migrazioni è oggi costituito appunto “dai milioni di rifugiati, a cui guerre, calamità naturali, persecuzioni e discriminazioni di ogni tipo hanno sottratto la casa, il lavoro, la famiglia e la patria” (*Sollicitudo rei socialis* 24). Invito tutti a riflettere e ad impegnarsi attivamente per la rimozione delle cause che sono all'origine dello sradicamento di tanti milioni di persone dalle loro terre di origine; ciascuno, per quanto da lui dipende, eserciti l'accoglienza cristiana verso i rifugiati e i migranti” (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/migration/documents/hf_jp-ii_mes_19881004_world-migration-day-1988_it.html).

Chi sono questi “tutti” che si devono impegnare? Non sono soltanto i membri del clero, regolari o secolari, cui si è già rivolto, né le strutture istituzionali della Chiesa, ma proprio tutti i fedeli. A tal proposito il messaggio del 5 agosto 1987 per la Giornata del migrante sottolinea il ruolo che deve assumere il laicato cattolico nella missione della Chiesa e in particolare nell'assistenza ai migranti: “L'impegno di alleviare il carico di sofferenze, di umiliazioni e di povertà che grava sull'emigrante, chiama in causa tutta la Chiesa, ma in primo luogo i laici per i forti risvolti sociali che connotano le migrazioni”. Dopo aver ricordato gli aspetti della missione dei laici, il Pontefice dichiara: “Il mondo nel quale vi invito oggi ad esprimere il vostro impegno è quello delle migrazioni. Esso presenta una grande varietà di sollecitazioni rivolte sia alla comunità di accoglienza che ai migranti stessi. Alle migrazioni sono collegati problemi difficili, come quello del ricongiungimento familiare, del lavoro, della casa, della scuola e della sicurezza sociale. Singoli individui ed associazioni laicali continuano a mettere a disposizione degli emigrati il loro tempo e la propria professione (medici, avvocati, insegnanti, ecc.)” (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/migration/documents/hf_jp-ii_mes_19870805_world-migration-day-1987_it.html).

I laici possono operare per l'umanizzazione della società, per trovare soluzioni giuste, per facilitare la partecipazione dei migranti, per restituire alla famiglia immigrata il ruolo di luogo primario della catechesi.

A coronare il decennio di riflessioni sulle migrazioni arriva il messaggio della Giornata mondiale del migrante del 10 settembre 1989, nel quale si rispiega l'importanza della giornata stessa e della questione migratoria, ribadendo gli stretti legami fra quest'ultima e la Chiesa: "Mentre, infatti, ricorda alla Chiesa la sua condizione di popolo pellegrinante sulla terra alla ricerca della città futura (cf. LG, 9), la migrazione può anche esserle di aiuto nell'adempimento del mandato, ricevuto dal Signore, di annunciare il vangelo a tutte le creature (cf. Mt 28, 18-20). Questa corrispondenza fra vicenda migratoria e vocazione della Chiesa può suggerire, pertanto, di considerare il contributo specifico che i migranti, proprio per la loro posizione, sono chiamati a dare alla diffusione del Regno di Dio nel mondo".

Tutti i credenti devono impegnarsi per l'avvento del Regno di Dio:

[i]n quest'opera molti migranti hanno svolto fin dalle origini un ruolo prezioso. Furono proprio dei migranti i primi missionari che affiancarono e coadiuvarono il lavoro degli apostoli nelle regioni della Giudea e della Samaria. Le migrazioni, come veicolo della fede, hanno rappresentato una costante nella storia della Chiesa e della evangelizzazione di interi paesi. Spesso all'origine di comunità cristiane, oggi fiorenti, troviamo piccole colonie di migranti, che sotto la guida di un sacerdote si radunavano in modeste chiese, per ascoltare la Parola di Dio e chiedere a lui il coraggio di affrontare le prove ed i sacrifici della loro dura condizione. (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/migration/documents/hf_jp-ii_mes_19890910_world-migration-day-1989_it.html).

Il messaggio prosegue notando come "il contributo che ancor oggi i migranti possono dare all'espansione del Regno di Dio varia a seconda dei luoghi, dei tempi e delle condizioni della società in cui essi si inseriscono":

Oggi molti migranti cattolici lavorano in paesi nei quali il seme evangelico è stato gettato da lungo tempo; è ovvio che qui l'annuncio della fede e la testimonianza cristiana debbano essere inquadrati nella programmazione pastorale della Chiesa locale. A tal fine, chi di essi si occupa dovrà curare, innanzitutto, la catechesi degli adulti, che favorisca la formazione cristiana e la crescita nella fede dei singoli migranti; l'attiva celebrazione dei sacramenti della vita cristiana, a cominciare dal Battesimo; la formazione alla preghiera della comunità in emigrazione; un coerente impegno nella testimonianza della carità. Sono, queste, le vie obbligate perché i migranti diventino operatori di comunione nella diversità e collaborino efficacemente, per parte loro, all'opera della salvezza.

Ci sono poi paesi, in cui la comunità cattolica è costituita quasi esclusivamente da migranti. Sappiano essi che non sono soli, giacché fanno parte della Chiesa universale, mediante la quale sono uniti ai cattolici di ogni terra e nazione. Esorto perciò le Chiese dei paesi di provenienza ad offrire prove concrete di questa unità ecclesiale, inviando sacerdoti ben preparati, disposti a farsi "migranti con i migranti" per la loro conveniente assistenza.

Quanto ai paesi, in cui la maggioranza appartiene ad altre Chiese e confessioni cristiane, mentre riconosco con gioia che la presenza dei migranti cattolici ha contribuito a favorire una più serena comprensione reciproca e, di conseguenza, il movimento ecumenico, esprimo l'augurio che il cammino possa opportunamente continuare fino a raggiungere il traguardo della piena comunione.

Inoltre grazie alle migrazioni “popoli estranei al messaggio cristiano hanno conosciuto, apprezzato e spesso abbracciato la fede, grazie alla mediazione dei loro stessi migranti, che, dopo aver ricevuto il Vangelo dalle popolazioni presso le quali erano stati accolti, se ne sono fatti portatori al loro ritorno nel paese di origine”. Allo stesso modo “[p]romovendo [...] la reciproca conoscenza e la collaborazione internazionale, l'odierna mobilità umana spinge verso l'unità e consolida quel rapporto di fraternità tra i popoli, per cui ciascuno dà e riceve simultaneamente dall'altro. Entro questo quadro di più intensi e frequenti rapporti, gli uomini vedono schiudersi prospettive nuove proprio in ordine a quel settore verso il quale sembra oggi dirigersi il loro impegno: la costituzione di una società capace di applicare il principio dell'interdipendenza e della solidarietà nella soluzione dei gravi problemi internazionali”. Tuttavia tali risultati positivi “non possono [...] far dimenticare gli aspetti di sofferenza di precarietà e di insicurezza che connotano tuttora – e forse in modo più drammatico che non in passato – le migrazioni provocate da vari motivi, non esclusi quelli economici. Non poche frontiere tendono a chiudersi; le società di arrivo sono rigidamente strutturate e come stratificate, lasciando poco spazio di inserimento ai nuovi migranti e riservando loro i lavori più umili, più faticosi e meno retribuiti. In queste condizioni, anche quando abbiano risolto il problema economico, rimangono sempre poveri dal punto di vista dell'accoglienza, dei diritti, della sicurezza, della possibilità di avanzamento sociale e professionale per sé e per i propri figli: questa situazione ha riflessi immediati nella ricerca del posto di lavoro, dell'alloggio, dell'accesso alle scuole superiori”. Perciò “[i] migranti possono, così, essere testimoni della Croce del Signore, che ha assunto ogni dolore umano e gli conferisce un valore di offerta e di riscatto”.

Da questo messaggio si deducono due linee, una che avrà grande influenza sui missionari che seguiranno nei decenni successivi profughi e migranti, l'altra che richiama e rinforza tutta la tradizione della cura vaticana del fenomeno migratorio. Nella prima, una Chiesa che si autodefinisce itinerante riconosce nei migranti il proprio simbolo perché odierni testimoni della Croce del Signore. Si vedano, in proposito, i seguenti contributi: Giovanni Graziano Tassello, a cura di, *Migrazioni e teologia. Sviluppi recenti*, «Studi Emigrazione», 178, 2010 e Vincenzo Rosato, a cura di, *Testimoni dell'esodo. Vita consacrata e mobilità umana*, Quaderni SIMI 9, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2011. Nella seconda pubblicazione, la Chiesa rimedita la lezione sociale di Leone XIII e riscopre nei migranti insospettite possibilità di allargare il proprio raggio d'azione, esattamente come era avvenuto negli anni Ottanta dell'Ottocento. Oggi come ieri, gli emigranti cattolici in terre non cattoliche possono infatti ampliare la “Vigna del Signore”, persino se essi soli rimangano nella propria fede. Oggi, inoltre, gli immigrati in terre cattoliche appartenenti ad altre religioni possono convertirsi e divenire missionari della Parola divina, una volta tornati nei luoghi di partenza. In entrambi i casi la missione fra i migranti riveste un ruolo fondamentale come pure il dialogo fra culture diverse, soprattutto se basato sulla ricerca della giustizia. Si veda, in proposito, la Riflessione su Popolo di Dio e inculturazione nei temi scelti di ecclesiologia in occasione del XX anniversario del Concilio Vaticano II della Commissione teologica internazionale (1984): “In quest'impegno globale, la promozione della giustizia è indubbiamente solo un elemento, ma un elemento importante e urgente” (4.3, http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_1984_ecclesiologia_it.html).

Naturalmente esistono grandi difficoltà: il matrimonio misto, ad esempio, con la sua incertezza rispetto al futuro religioso dei figli è un problema meditato con attenzione ai tempi di Leone XIII e ripreso da Giovanni Paolo II (leggi, in merito, la voce di Luigi

Sabbarese, in Graziano Battistella, a cura di, *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Cinisello Balsamo, San Paolo-SIMI, 2010, pp. 591-602). Proprio per questo si ribadisce l'importanza del contributo laico, ma soprattutto di quello ecclesiastico. Basti ricordare quanto scrive la Congregazione per l'educazione cattolica in *La pastorale della mobilità umana nella formazione dei futuri sacerdoti* (25 gennaio 1986):

Il fenomeno della mobilità umana, volontario o forzato, la sua incidenza nel costume sociale e nella stessa sensibilità delle singole persone coinvolte, sono tali che impongono l'attenzione e la necessità di saper valutare le molteplici conseguenze; soprattutto di definire adeguati orientamenti per utilizzarne gli attesi benefici ed impedire possibili effetti negativi che la passività, l'indifferenza o l'ignoranza potrebbero provocare. (http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_19860125_mobilita-umana_it.html)

La Missione Cattolica Italiana di Ludwigshafen: alcune note storiche

Ludwigshafen è una città che sorge sull'ampio fiume Reno (*"der Vater Rhein"* cioè "il padre Reno" dicono i tedeschi) ed è oggi anche il principale centro del Palatinato, la Regione tedesca aggregata alla Renania con cui forma un medesimo Land, Rheinland-Pfalz. Ludwigshafen, però, è economicamente connessa con l'antica città di Mannheim posta geograficamente di fronte, anche se quest'ultima fa parte di un altro Land, il Baden-Wuerttemberg: insieme, esse formano un unico distretto economico. La nascita di Ludwigshafen risale all'iniziativa del re Ludovico I di Baviera (Strasburgo 1786-Nizza 1848), il quale, avendo acquistato da un uomo d'affari quei terreni, decide nel 1843 di crearvi un insediamento abitativo che possa competere con Mannheim dotandolo di un porto fluviale sul Reno, appunto *"Ludwigs-Hafen"*, ossia "porto di Ludovico".

Inizialmente il luogo è una fortezza a guardia del ponte sul Reno di fronte a Mannheim (*Rheinschanze*). Il Comune data però al 1859. E l'allora piccolo borgo diviene una città vera e propria nel 1865 quando vi si insedia la Ditta I. G. Farbeindustrie (prodotti farmaceutici Knoll), azienda sorta anche a Mannheim in quello stesso anno ad opera di Friedrich Engelhorn col nome di BASF (Badische-Anilin und Soda-Fabrik) e dedicata alla lavorazione dei metalli, alla fonderia di ghisa, ai mulini, ai tessili. Oggi la BASF si è specializzata in prodotti chimici e conta circa 40 mila operai.

Ludwigshafen diviene, quindi, il maggior porto fluviale sulla riva sinistra del Reno con 18 km di banchine. Nel 1852 gli abitanti sono 1.500, nel 1900 raggiungono gli 82 mila. Oggi sono quasi 200 mila con una densità di 2.108 persone/kmq. Queste zone del Reno sono state frequentemente oggetto di contesa con i francesi che vi hanno dominato militarmente dal 1918 al 1930.

Nel 1921 nella citata grande ditta avvenne una terribile esplosione con circa 900 morti. Una indescrivibile carneficina, ma ben poca cosa rispetto alle conseguenze della quasi totale distruzione della città in seguito ai più di 24 *raids* aerei alleati durante l'ultima guerra mondiale. E sembra che, in questa occasione, sia stata intenzionalmente salvata la I. G. Farbeindustrie, un polo industriale protagonista, allora come oggi (sarebbe quindi stata utile!), della vivacità lavorativa richiamando operai da diverse parti della nazione e dall'estero tra cui anche l'Italia.

Inizi dell'assistenza pastorale in Ludwigshafen

«Il lunedì di Pentecoste, festa di precetto, si terrà per la prima volta la S. Messa per gli italiani di Ludwigshafen nello Jugendhaus St. Johannes alla Marktplatz, Kaiser Wilhelmstr. 41». Così avvisa il mensile italiano per la Germania, *La Squilla*, nel numero di maggio 1953.

Dal 1951, gli italiani di Ludwigshafen vengono invitati alla Messa ed agli incontri di informazione o feste a Mannheim, dall'altra parte del Reno, perché in questa città si registra una maggiore presenza di operai italiani e di famiglie italiane di vecchia data. Così si organizza il primo missionario italiano in Germania, don Aldo Casadei (diocesi di Cesena) che da solo deve interessarsi degli italiani di ambo i Länder, Baden-Württemberg e Rheinland-Pfalz, oltre a quello dell'Assia in cui risiede, avendo sede in Francoforte/Meno.

Ma nel 1953 arriva in Germania un altro sacerdote italiano, don Battista Mutti (diocesi di Brescia) che pone la sua sede di lavoro in Stoccarda perché gli viene affidata la cura degli italiani del grande ed industrioso Land Baden-Württemberg. Il Land Rheinland-Pfalz rimane nelle competenze di Francoforte e perciò da allora, ossia dal 1953, inizia la celebrazione di una Messa per gli italiani in Ludwigshafen come annunciato dal mensile degli italiani in Germania e più sopra riportato. È la generosità e l'ospitalità del rev. dr. Ludwig Staufer, responsabile dello Jugendwohnheim St. Johannes e direttore della Caritas a permettere questi inizi di assistenza pastorale continuativa e regolare con una cadenza bimensile.

In seguito, per ragioni di comodità, la Messa viene celebrata nella Notkirche St. Ludwig in Wredestr. 5 (presso Ankerhof), rimanendo però sede dell'assistenza religiosa e morale lo Jugendwohnheim della Kaiser Wilhelmstr. 41.

Questa fase di assistenza continua e regolare dura sostanzialmente fino al 1960.

Anche se la vastità del territorio e la molteplicità dei gruppi italiani obbligano a recarsi sporadicamente in altre località quali Maximiliansau, Frankenthal o Pirmasens, il riferimento principale resta sempre Ludwigshafen dove viene regolarmente celebrata una Messa ogni due mesi, l'ultima domenica del mese. Un ritmo che si è mantenuto anche quando, alla fine del 1955, avviene il cambiamento del missionario italiano a Francoforte. A mons. Aldo Casadei, divenuto da alcuni anni direttore per la Germania e trasferito a Colonia, succede infatti in Francoforte/Meno il giovane sacerdote don Silvano Ridolfi (diocesi di Cesena). Le competenze territoriali restano le medesime: i due Länder Hessen e Rheinland-Pfalz con l'aggiunta dell'Unterfranken difficilmente raggiungibile da Monaco, cui competeva tutta la Baviera, ma molto vicino a Francoforte.

Sempre il periodico *La Squilla* pubblica per la prima volta nel 1956 un'informazione da Ludwigshafen, la foto degli italiani dopo la Messa. Per la verità Ludwigshafen non appare molto nel mensile italiano, e specialmente in quei primi anni. E quel poco, spesso è per tragici lutti come quello definito "Morte inspiegabile" (agosto 1957) del giovane Picco Plinio da Osoppo (Udine), che faceva parte di un folto gruppo di giovani arrivati al seguito di accordi tra il Ministero del Lavoro italiano e quello tedesco, per una qualificazione in Germania e alloggiati in una casa a Maximiliansau.

E poi, altra tragedia, l'annegamento il 12 luglio 1959 del giovane lavoratore Pasquale Vella, 30 anni di Agrigento che lavorava nella fornace di Altrip presso Ludwigshafen: immersosi in un laghetto vicino, colto da improvviso malore affogò in quelle acque piuttosto gelide lasciando nel lutto la giovane sposa e due bimbi piccoli. E viene anche data la notizia della morte del "vecchio connazionale" Stefano Bilancini, avvenuta il 31 gennaio 1958¹.

Nell'aprile del 1960 la sede di Mannheim, fino allora filiale di Stoccarda, diviene missione autonoma con il sacerdote don Antonio Mattalia (diocesi di Mondovì).

Come l'apertura della Missione Cattolica Italiana (da questo momento in poi abbreviata con MCI) di Stoccarda nel 1953 ha permesso l'inizio di un'assistenza specifica con la celebrazione di una Messa bimensile a Ludwigshafen, così l'apertura della MCI

di Mannheim comporta per la città l'avvio di un servizio pastorale ancora più frequente e regolare. Al missionario di Mannheim basta, infatti, oltrepassare il Reno per raggiungere Ludwigshafen mentre da Francoforte occorre percorrere un centinaio di chilometri. Inoltre l'emigrazione italiana in Germania ha preso un ritmo sempre più incalzante che richiede l'apertura di nuove Missioni, anche in Assia. Don Mattalia inizia quindi a celebrare una Messa per gli italiani di Ludwigshafen l'ultima domenica di ogni mese presso lo Jugendwohnheim St. Johannes ma poi, aumentati i suoi compiti nella propria zona di competenza, soltanto ogni quarta domenica del mese, e presso la mensa della BASF.

Si tratta, comunque, di un servizio inadeguato e discontinuo al contrario di quanto richiede la ormai numerosa comunità italiana in Ludwigshafen e dintorni.

Il Vescovo competente, S.E. mons Isidor Markus Emanuel, notata la situazione di disagio, chiede ufficialmente un sacerdote italiano per Ludwigshafen e per la sua diocesi di Speyer (Spira).

Inizio della MCI di Ludwigshafen

La richiesta del Vescovo è decisiva. A luglio 1962 Ludwigshafen diviene sede autonoma con un proprio sacerdote, don Francesco Jacono (diocesi di Ischia).

Contemporaneamente, il Vescovo erige Ludwigshafen a "missione con cura d'anime" (17 luglio 1962), il che comporta per il missionario italiano gli obblighi e i diritti di parroco contestualmente con il parroco territoriale. Don F. Jacono è, quindi, il primo "parroco degli italiani" di Ludwigshafen i cui confini sono ampi ma definiti e la cui competenza si estende ai fedeli di lingua o cultura italiana.

Che la Diocesi fosse fortemente interessata ad una valida assistenza socio-pastorale degli operai italiani lo prova anche il fatto che appena un anno dopo, il 19 settembre 1963, la missione viene dotata di un grande Centro Italiano con sede in Hemshofstr. 56, il primo Centro nella diocesi di Spira. «Con vera gioia – può affermare il Vescovo dr. Isidor Markus Emmanuel all'inaugurazione – inauguro e benedico questo Centro Italiano esattamente una settimana prima di recarmi a Roma per la seconda sessione del Concilio Vaticano II».

In questa occasione sono presenti molte autorità: il direttore Caritas rev. dr Ludwig Staufer che tiene la relazione di apertura, il presidente dell'Ufficio Regionale del Lavoro dr. Becker, i rappresentanti del Consolato italiano e il direttore dei missionari italiani in Germania p. Zanatta cs. Il dr. Staufer, nella sua prolusione, ricorda i costi e i contribuenti: DM 18.000 dall'Ufficio Regionale del Lavoro, DM 25.000 dall'industria e DM 300.000 dalla Diocesi. E ricorda, inoltre, gli inizi dell'assistenza pastorale con mons. A. Casadei, don S. Ridolfi, don A. Mattalia e saluta finalmente un autonomo avvio di Ludwigshafen con un sacerdote a pieno tempo, don F. Jacono. Il dr. Staufer, infine, espone le nuove esigenze sorte con i ricongiungimenti familiari che portano la presenza italiana ad oltre 4 mila persone² tra le quali gli alloggi, l'asilo, l'ambulatorio medico e fa presente il naturale completamento dell'assistenza religiosa con l'assistenza sociale affidata al sig. Giovanni Eccheli. «Ora tocca a voi – conclude rivolgendosi a tutti gli italiani – fare di questa casa un centro di vita italiana».

L'architetto Koch, a sua volta, ricostruisce con il suo intervento la storia della sede: prima casa per vedove, poi sala da ballo e, dopo la guerra, chiesa provvisoria della parrocchia St. Elisabeth, di cui diviene, a chiesa restaurata e riaperta, la sala

parrocchiale. «Ed ora viene consegnata con opportuno restauro agli italiani: sala per duecento persone, salette per altri incontri, bar-ristorante». Il Vescovo chiude ricordando le due encicliche di papa Giovanni XXIII³ che sono una guida illuminata ed illuminante per l'umanità, la *Mater et Magistra* e la *Pacem in terris*. Insomma un promettente avvio.

Intensa attività della MCI

Diverse attività formative, culturali e religiose prendono l'avvio grazie alla realizzazione del Centro e alla presenza di un sacerdote a tempo pieno. La zona della sede della missione e del Centro non godeva, infatti, di una buona fama e la concentrazione di operai tedeschi e stranieri, questi ultimi ancora in buona parte senza la propria famiglia, non favoriva la pace sociale. «Guerra fredda a Ludwigshafen» scrive E. De Angelis sul *Corriere D'Italia* del 26 novembre 1964 denunciando «l'atmosfera tesa ed astiosa nella quale vivono e lavorano gli emigrati italiani»: sono infatti avvenute uccisioni e risse dentro e fuori i bar della zona. In questo ambiente e con tale atmosfera appare ancora più significativa la presenza e l'azione di una MCI chiamata con la sua azione di evangelizzazione e promozione umana a dare speranza, a rimuovere difficoltà e divisioni, a suscitare solidarietà ed a dare continuità, arricchendola, all'esperienza religiosa avviata nella proprie parrocchie di origine.

Le molte iniziative sorte nel Centro per i bambini, i giovani, gli operai, le famiglie hanno una influenza positiva anche nell'ambiente sociale. Molte attività hanno, del resto, una evidente valenza sociale, come i corsi di lingua tedesca, avviati nell'ottobre 1964 dall'insegnante italiana sig.ra Heinz e sovvenzionati dalla Caritas ed uno dal Consolato italiano⁴. Il Centro serve anche alla socializzazione tra gli italiani stessi e a creare una vita associativa e infatti nascono *Il Faro* per le attività culturali e spirituali, il gruppo «*Grazia Deledda*» per le attività culturali e due squadre sportive.

Nel periodico per gli italiani in Germania, che nel frattempo ha mutato testata e formato, da *La Squilla* (1951) a *Corriere Degli Italiani* (1963), e dove ora la MCI di Ludwigshafen comincia ad apparire, si trovano descritte molte delle attività portate avanti: «Commovente cerimonia per gli italiani a Ludwigshafen»: prima comunione e cresima di 25 ragazzi con il Vescovo di Spira, mons. I. M. Emanuel, giugno 1965. Si legge anche dell'orgoglio e della soddisfazione per la generosità della Diocesi: la MCI, il Centro italiano, due missionari, due assistenti sociali.

Inoltre: «Incidente mortale a Ludwigshafen» (marzo 1967); «Cipri Francesco, 25 anni, perito in un incidente automobilistico»; costituzione del gruppo sardo «I Nuraghi» (febbraio 1968), affiliato al CRAIES (Centro Regionale Assistenza Immigrati ed Emigrati Sardi) di Cagliari, 60 soci e Casu Eugenio eletto presidente; celebrazione dell'annuale Festa della Repubblica italiana con la partecipazione di circa 300 bambini (giugno 1967).

Le iniziative si susseguono con grande entusiasmo. Oltre alla regolare Messa domenicale vengono avviati molti incontri specifici, di gruppi ed associazioni; vengono organizzate feste e cene, corsi di lingua tedesca, di chitarra e di fisarmonica. Inizia, in sintesi, un'attività religiosa scandita dai tipici «ritmi parrocchiali» – prima comunione, cresima, matrimoni – e caratterizzata da una grande partecipazione soprattutto durante le festività più sentite, come il Natale e la Pasqua.

In seguito, le nuove esigenze della comunità italiana ricordate dal rev. dr L. Staufer

all'apertura del Centro Italiano hanno una concreta risposta dalla Chiesa locale. Oltre ad un catechista, nel 1969, la MCI ottiene una sezione di 25 posti nell'asilo della Parrocchia S. Sebastiano, affidata a qualificate maestre d'asilo italiane. Nella città sede vescovile di Spira viene aperto, nel 1971, un Centro con doposcuola italiano. Successivamente, nel 1973, per espresso desiderio del nuovo Vescovo mons. dr. Wetter verrà avviata in Ludwigshafen la costruzione di un edificio con 40 appartamenti per le famiglie numerose provenienti dall'Italia.

La crescente attività ed i molti gruppi di connazionali da raggiungere rendono ben presto necessaria la collaborazione di un altro sacerdote. Alla fine di gennaio 1965, quindi, arriva il trentino don Luigi Giordani la cui presenza è di aiuto alla realizzazione di un lavoro più organico.

La successione dei sacerdoti

Don Jacono resta in Ludwigshafen fino a settembre 1965 per poi trasferirsi in Francia e, successivamente, rientrare nella sua Diocesi di Ischia. Resta quindi, come rettore, il solo don Luigi Giordani con una mole immensa di lavoro socio-pastorale per la comunità italiana, sia nella città di Ludwigshafen sia nelle altre città o nei paesi della Diocesi di Spira come Frankental, Kaiserslautern, Pirmasens, ingestibile per una sola persona⁵. Ha inizio così la veloce successione di collaboratori. Primo, tra tutti, don Luigi Cavenati (diocesi di Bergamo) dal dicembre 1965 all'inizio del 1966 al quale segue don Enrico Marcianò (diocesi di Reggio Calabria) fino al dicembre 1966 quando gli viene affidata l'assistenza degli italiani di Pirmasens. Subentra, quindi, don Marcello Bortolini (diocesi di Trento) fino al 1969 quando assume la MCI di Bremen. Nel settembre 1969 arriva don Alfredo Delpero (diocesi di Trento) che però dopo alcuni mesi, aprile 1970, passa alla Missione di Stoccarda.

Nell'ottobre 1970 raggiunge Ludwigshafen come collaboratore il giovane sacerdote don Gianni Robino (diocesi di Acqui Terme) il quale, a sua volta, nel giugno 1971 passa a Francoforte/Meno lasciando il posto a don Luciano Candiollo (diocesi di Adria) che dalla vicina Mannheim si trasferisce a Ludwigshafen dove rimane fino all'ottobre del 1973 quando assume la MCI di Krefeld⁶.

Nel 1973 arrivano a Ludwigshafen due sacerdoti della diocesi di Verona, don Giuliano Gandini e don Luciano Donatelli, ciò che permette una più razionale divisione dei compiti e degli ambiti, anche con un'opportuna divisione territoriale delle competenze, nella pastorale per gli italiani divenuti ormai ben 15 mila nella sola zona di Ludwigshafen⁷. Più dettagliatamente, don Gandini risiedendo a Spira si prende cura della parte meridionale della diocesi mentre don Donatelli resta collaboratore di don Giordani a Ludwigshafen. Già precedentemente, nel 1972, il Vescovo di Spira aveva eretto una "missione con cura d'anime" per gli italiani della zona occidentale della diocesi, la Missione di Homburg, affidandola al francescano cappuccino p. Flaviano Premoli il quale vi rimarrà fino al 1979 quando quella zona verrà assistita dalla MCI di Saarbrücken.

Nel 1980 don Giordani lascia la MCI di Ludwigshafen⁸ per assumere la MCI di Ulm e gli succede il collaboratore don Donatelli attivo e impegnato fino ai nostri giorni. Ormai il quadro pastorale di competenze e la divisione regionale di ambiti ha una chiara trama e permette un lavoro in rete con lo sguardo rivolto anche alla Chiesa locale.

La collaborazione dei laici

Una Missione del genere non può rispondere alle molte e diversificate esigenze della comunità italiana senza una continuativa, specializzata e sistematica collaborazione dei laici ad iniziare dagli assistenti sociali che la Caritas, fin dall'inizio dell'avvio del Centro/Missione, non ha mai fatto mancare. Il primo, tra tutti è Giovanni Eccheli al quale segue una lunga e meritoria serie di successori.

Le necessità sociali e l'assistenza economica e morale agli operai e alle loro famiglie esige un servizio serio e competente. Pertanto, gli uffici del parroco e dell'assistente sociale si sono sempre sostanzialmente integrati e sostenuti a vicenda, anche se a volte si sono verificate evidenti frizioni per l'accavallarsi di compiti e divergenze di idee.

Un'altra preziosa, anzi indispensabile, collaborazione è quella dell'Ufficio di segreteria della Missione, il quale, va riconosciuto, è sempre stato occupato da valide persone. In questo caso emergono la professionalità, la fedeltà e la dedizione di una giovane trentina, Laura Flaim, che dal 1968 lavora nella Missione di Ludwigshafen andando in pensione solo di recente dopo ben 43 anni di servizio. Meritatamente, le sono state conferite onorificenze tedesche e pontificie.

Il ristretto gruppo di collaboratori fissi è stato completato negli ultimi anni con l'arrivo di un diacono, il tedesco Helmut Weick, che si è rapidamente integrato nel *team*. A queste collaborazioni "istituzionali" vanno unite le molte altre motivate dalle esigenze pastorali, come il Consiglio pastorale di Missione (sorto già nel 1967), o sociali, i vari gruppi associativi e anche quelle volontarie che non sono mai mancate. Elencare tutti i collaboratori/collaboratrici risulta, in questa sede per motivi di sinteticità, impossibile.

Le attività svolte

Sarebbe arduo relazionare, in modo pedissequo, sulle molte attività della Missione, dalle ultime alle primissime e, probabilmente, anche se già in parte fatto in queste pagine, esula dalla memoria storica che qui ci si è riproposti di delineare.

Ci si limiterà, pertanto, ad alcuni riferimenti oggettivi, che del resto indicano sufficientemente il cammino e lo sviluppo della crescita della comunità.

Mi riferisco a quanto raccolto dalle relazioni o dalle informazioni che riguardano la Missione di Ludwigshafen documentate nel giornale per gli italiani in Germania – *La Squilla* (dal 1951) divenuto *Corriere d'Italia* (dal 1963) – e successivamente agli eventi giubilari che sempre sono occasione per presentare un percorso e indicare propositi. In qualche caso le due componenti convergono.

A quanto già precedentemente riportato vanno aggiunte, desumendole dal periodico italiano, le seguenti *informazioni*:

- *2 giugno 1965* (già più sopra riportato). "Commovente cerimonia per gli italiani a Ludwigshafen: Prima Comunione e Cresima, 25 ragazzi, con il Vescovo di Spira Isidoro Marco". «Dobbiamo giustamente osservare – si legge nell'articolo – che la diocesi di Speyer si è sempre dimostrata in tutto pronta e generosa nel venire incontro a tutti i bisogni della comunità italiana sia dal punto di vista religioso che sociale [...] un Centro italiano di cui siamo orgogliosi [...] due assistenti sociali [...] due missionari».
- *27 aprile 1967*. "Messa e incontro dei gelatai italiani presso il Caritas Verband di Ludwigshafen". Foto con didascalia.

- *10 maggio 1967*. “Prima Comunione e Cresima al Centro Italiano di Ludwigshafen” (con due grandi foto): 22 ragazzi di Prima Comunione e inoltre 11 Cresimandi assieme a 150 tedeschi ad Oggersheim.
- *30 maggio 1968*. Il Vescovo di Trento, mons. Alessandro Maria Gottardi, visita a Ludwigshafen i suoi due sacerdoti don Luigi Giordani e don Marcello Bortolini. «L'integrazione tra i nostri lavoratori ed il popolo ospitante – ha detto tra l'altro il presule – non è solo un problema pratico, ma morale». A corredo dell'articolo una foto che ritrae la processione dei 15 ragazzi comunicandi.
Le *ricorrenze giubilari* sono state riportate alcune nella stampa italiana ed altre in quella tedesca.
- *31 ottobre 1968*. “Ha cinque anni il Centro italiano di Ludwigshafen” (in *Corriere d'Italia* a firma di L. G.). «Dopo un difficile ed arduo rodaggio – si legge – che vide come protagonisti don Francesco Jacono, il Sig. Erwin Eberhardt ed altri ben noti nomi di connazionali italiani, questa istituzione assunse il suo vero volto di fulcro animatore di diverse e molteplici attività di carattere culturale, sociale, assistenziale e spirituale» Grandi e partecipati sono stati i festeggiamenti con ricordi e riconoscimenti come gli interventi del direttore Caritas Urich, dell'assistente sociale E. De Angelis, di Bruno Da Re a nome di tutti gli italiani. Il missionario don Luigi Giordani pur riconoscendo e ringraziando, «nel rifare la storia volle rimarcare alcuni aspetti negativi che hanno impedito ai dirigenti e responsabili del Centro di portare a termine o di intensificare tutte quelle iniziative di carattere culturale, sociale o ricreativo che avrebbero maggiormente favorito tutti, soprattutto il numeroso gruppo dei giovani». Non sono mancati momenti ricreativi come l'esibizione di due orchestre, una italiana (*The Garb*) e l'altra tedesca (*The Prattles*) e un buon pranzo.
- *1 giugno 1987*. “25° della MCI: l'integrazione non va solamente predicata” (da *Mannheimer Morgen* a firma di sis); 25 anni della missione cattolica italiana con festa alla Pesch-Haus.
- Nel 1956 arrivano i primi 400 lavoratori italiani nella Renania-Palatinato, di cui 180 a Ludwigshafen. Oggi ne vivono qui 5.600 e formano la seconda comunità dopo i turchi. «C'è soltanto un comune futuro – ha detto il canonico di Spira, Johannes Urich – La terra è la nostra comune patria» ha affermato il sindaco di Ludwigshafen Rainer Rund constatando il grande aumento di scolari stranieri nelle scuole tedesche impegnate quindi in una educazione interculturale. «La solidarietà cristiana o abbraccia tutto l'essere umano o non esiste» ha dichiarato mons. Luigi Petris, delegato per le MCI in Germania⁹. «Perché la seconda e terza generazione trovino agganci nelle comunità parrocchiali tedesche» si è espresso il dr. Michele Vescia, presidente del Consiglio Pastorale di Ludwigshafen. «Ci sono molti buoni contatti» ha confermato Emil Doppler presidente del Consiglio della Parrocchia tedesca della SS.ma Trinità a nome del parroco Schwager.
- *9 giugno 2002*. 40° della MCI di Ludwigshafen. Comprensibilmente la documentazione giornalistica è più ampia ed articolata e vengono evidenziati aspetti nuovi a proposito di presenza e significato della comunità cattolica italiana in Ludwigshafen la quale «non è più pensabile fuori della Diocesi di Speyer» (*Der Pilger*, 02.06.2002) ed «è cresciuta in continuità nella Chiesa locale tedesca» (*Die Rheinpfalz*, 12.06.2002). “Tema di sabato prossimo: la ‘Comunione’ in Ludwigshafen. Così la comunità cattolica italiana. Il ‘super-padre’ (ndr. *Don Luciano Donatelli*) non conosce pausa nella integrazione” (*Die Rheinpfalz*, 08.06.2002).

I titoli riportati sono indicativi del cammino della MCI di Ludwigshafen: la piena comunione nella Chiesa locale nella quale c'è integrale appartenenza pur nella diversa

modalità di cammino di fede e di esperienza religiosa. Negli articoli viene sottolineata la vicinanza dei Vescovi di Spira alla comunità italiana, da mons. dr. Isidor Markus Emanuel agli inizi degli anni Sessanta – il quale, ad esempio, presiedeva la Prima Comunione dei ragazzi italiani cui anche amministrava la Cresima – al suo successore mons. dr. Friedrich Wetter che andava a visitare gli italiani nelle loro baracche fino all'attuale Vescovo mons. dr. Anton Schlembach che ci tiene a non mancare mai per il conferimento del sacramento della Cresima. La domenica 9 giugno 2002 è stata una giornata particolarmente festosa e partecipata sin dalla mattina con la solenne Messa presieduta dal Vescovo mons. dr. A. Schlembach nella gremiissima chiesa della SS.ma Trinità. E poi con le manifestazioni pomeridiane dopo un pranzo comunitario nel quale sono state offerte specialità italiane e tedesche. Da Roma ha partecipato il Direttore generale Migrantes, già delegato nazionale per i missionari italiani in Germania e Scandinavia e prima ancora missionario a Saarbruecken, mons. Luigi Petris. Da Francoforte invece è venuto l'allora delegato nazionale per la Germania e Scandinavia, p. Gabriele Parolin, cs.

Don L. Gandini, missionario di Spira e da sempre collegato con Ludwigshafen, era di casa come anche il viciniore missionario di Mannheim, don A. Mattalia che anni addietro aveva servito la comunità di viciniore. Presente anche il primo sindaco, Eva Lohse, che ha elogiato la presenza e il grado di integrazione italiana. Non potevano mancare né il Direttore Caritas dr. Hermann Horst né il parroco della SS.ma Trinità Schwager di per sé continuamente presenti ed attivi all'interno della comunità italiana.

È apparso evidente in quella occasione quanto la comunità italiana fosse cresciuta con la folta e ben organizzata rete di collaborazioni, dal servizio liturgico all'accoglienza degli ospiti e al servizio della mensa; con il Consiglio pastorale e il suo rodato presidente dr. Vescia; nel lavoro della segreteria della Missione con la fedele ed esperta Laura Flaim ed il diacono H. Weick; con le diverse associazioni ed in particolare l'AFI (Associazione Famiglie Italiane) fondata nel 1980 e l'assistente sociale Silvia Burini e tanti volontari, i quali hanno tutti rivelato il volto di una comunità maturata nel suo interno ed aperta verso il mondo che la circonda.

Le recenti solenni manifestazioni del 50° della missione nel 2012 hanno confermato la visibilità sociale ed ecclesiale della comunità italiana in Ludwigshafen. Per cui il Vicario Generale di Spira, Dr. Franz Jung, ha potuto dire che «la prima generazione di emigranti ha provato in prima persona quale sostegno possa dare la fede quando si è lontani dalla patria, immersi in una diversa cultura». E il parroco, don Luciano Donatelli, ha aggiunto con giustificato orgoglio: «questo giubileo rammenta la continua ed assidua ricerca del dialogo».

Il futuro, quindi, lascia prevedere una comunità sempre più inserita e coinvolta nell'esperienza della Chiesa locale nella quale dovrà rendersi responsabilmente

LUDWIGSHAFEN. Attività socio-pastorali principalmente svolte (1962-2011)

Anno	Battesimi	Prima Comunione	Cresime	Matrimoni	Lettera dimissoria*	Italiani Residenti
1962	35	0	0	14	-	-
1963	45	0	0	29	-	-
1964	67	0	0	10	-	-
1965	81	0	22	22	-	-
1966	121	0	14	18	-	-
1967	92	0	23	18	-	-

(continua)

LUDWIGSHAFEN. Attività socio-pastorali principalmente svolte (1962-2011) *(segue dalla pagina precedente)*

Anno	Battesimi	Prima Comunione	Cresime	Matrimoni	Lettera dimissoria*	Italiani Residenti
1968	112	0	1	15	-	-
1969	120	0	53	16	-	-
1970	145	26	32	17	-	-
1971	172	49	56	24	-	-
1972	140	53	62	21	-	-
1973	156	60	50	28	-	11.800
1974	150	53	24	23	-	13.470
1975	144	61	67	32	-	11.486
1976	140	68	45	28	-	9.972
1977	132	57	48	25	-	-
1978	134	41	51	21	-	-
1979	128	61	40	17	-	-
1980	103	70	54	22	-	13.933
1981	108	43	63	24	-	11.156
1982	112	64	42	13	-	-
1983	98	55	58	16	-	10.985
1984	105	54	58	16	-	10.234
1985	71	60	45	15	-	13.830
1986	88	46	64	12	-	13.836
1987	88	49	55	31	-	14.085
1988	117	59	52	24	2	-
1989	91	45	64	17	3	-
1990	110	25	75	28	1	-
1991	85	45	64	24	5	-
1992	95	43	69	30	4	-
1993	112	28	47	23	2	-
1994	97	37	60	28	11	14.621
1995	93	30	83	22	9	-
1996	73	45	61	20	9	15.704
1997	110	33	74	25	12	14.345
1998	95	52	65	29	13	15.937
1999	100	46	62	32	13	15.230
2000	105	48	92	29	15	14.503
2001	119	31	67	27	19	-
2002	102	47	79	22	11	14.744
2003	77	35	79	21	16	-
2004	91	36	62	21	9	-
2005	87	23	40	19	13	-
2006	71	0	69	27	13	-
2007	89	0	50	15	21	14.171
2008	69	0	56	14	9	-
2009	72	0	34	14	7	-
2010	59	0	39	8	7	15.302
2011	63	0	39	7	14	15.066

*lettera con la quale un vescovo autorizza un altro vescovo ad ordinare sacerdote un candidato agli ordini.

FONTE: Migrantes - Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione dalle relazioni dei missionari

protagonista tanto attraverso una evoluzione interna quanto nella partecipazione attiva alla locale vita ecclesiale e sociale. Del resto, è proprio in questo modo che crescono, mutano, si ricompongono e si rinnovano le comunità.

La “cattolicità” che le comunità etniche hanno visibilmente portato nelle Chiese locali sarà nel tempo una ricchezza sempre più grande e diventerà il segno della realizzazione del traguardo finale ovvero la costituzione della grande e multiforme famiglia dell’umanità.

Note

- ¹ Una relazione, a firma di sr (Silvano Ridolfi), del 1956 riporta la presenza di circa 160 italiani a Ludwigshafen, 30 a Frankental, 46 a Kaiserslautern, 33 a Speyer che, assieme ad altri sparsi altrove, raggiungevano il totale di 404 persone (la frequenza alla Messa era circa del 15-20%), oltre ai primi operai stagionali, 10 ad Altrip ed 8 a Muckenheim. Ludwigshafen dopo Francoforte e Kassel rappresentava il terzo gruppo più consistente di connazionali nell’Assia e Renania-Palatinato.
- ² Cfr., anche “Le forze del lavoro a Ludwigshafen” in «*Corriere d’Italia*» del 10 ottobre 1963.
- ³ Cfr., la relazione in «*Corriere d’Italia*» del 26 settembre 1963 a firma di sr (Silvano Ridolfi).
- ⁴ Cfr., «*Corriere d’Italia*», 3 febbraio 1966.
- ⁵ In una relazione del 1966 don L. Giordani lamentava il «doloroso e deprecabile stato di ignoranza in materia di fede cristiana della maggioranza di italiani; necessiterebbe un costante avvicinamento del missionario nel luogo dove i lavoratori risiedono [...]. Problemi ed attività che potrebbero essere risolti in collaborazione di un bravo catechista o di un gruppo di laici preparati ad hoc [...]. Desiderabile la presenza di alcuni elementi laici [...] In Ludwigshafen sono presenti dalle 300 alle 400 famiglie alle quali bisognerebbe dedicare più tempo e più cure». Testimonianza ripresa dal manoscritto UDEP (Ufficio Documentazione e Pastorale) della Direzione delle MCI in Germania, ottobre 1970.
- ⁶ È un capitolo davvero movimentato quello dei collaboratori della MCI di Ludwigshafen nei primi tempi. Tra l’altro per urgente necessità non sempre venivano assunti sacerdoti inviati dopo regolare preparazione a Roma presso l’Ufficio CEI competente ovvero l’UCEI (Ufficio Centrale per l’Emigrazione Italiana). Lo studioso delle MCI degli anni 1950-2000, Vito Antonio Lupo, nota «la successione di 4 cappellani in 24 mesi» (*nr. ma chi sia il quarto non mi è dato chiarirlo, a meno si tratti appunto di uno, diciamo, di passaggio*) e così commenta: «Per questi giovani sacerdoti lo strapazzo era inimmaginabilmente duro. Si stancano anche spiritualmente», cfr., *Die Italienischen Katholischen Gemeinden in Deutschland*, LIT Verlag, Muenster, 2005, p. 254.
- ⁷ La MCI di Ludwigshafen, nel frattempo dedicata a S. Giovanni Bosco, il santo dei giovani, è di fatto «la più grande parrocchia della Diocesi di Speyer» (don L. CANDIOLLO, in *Rheinpfalz*, 29.09.2000).
- ⁸ Ancora nel 1978 in una sua relazione annotava però per gli italiani «difficoltà per la lingua, mancanza di luoghi di incontro che portavano all’isolamento ed anche una divisione tra istituzioni ecclesiali e quotidianità dell’immigrato» e concludeva che bisognava avere cura dei giovani e della famiglia, che occorreva avere attenzione per la formazione e avvicinare la gente alla Chiesa.
- ⁹ Con l’occasione ha fornito i dati sulla situazione dell’assistenza pastorale agli italiani in Germania: 97 MCI in 20 Diocesi, 131 sacerdoti italiani; 42 religiose e 37 collaboratori pastorali a tempo pieno.

Le Missionarie Secolari Scalabriniane: donne migranti con i migranti

Il fenomeno delle migrazioni è uno degli eventi più importanti della storia d'Italia e la chiesa cattolica ne ha colto presto la portata sociale e religiosa. L'urgenza dei problemi da risolvere ha fatto sì che generalmente l'intervento assistenziale precedesse la riflessione di carattere teologico e culturale riguardante il significato della mobilità umana in una visione cristiana della storia.

Tuttavia, va ricordata l'intuizione del Beato Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) che, nell'impegno a favore dei migranti italiani, ha maturato anche una concezione interpretativa del "fatto migratorio", ripresa poi nei documenti del magistero ecclesiale e di recente dalla teologia delle migrazioni.

Un altro aspetto emergente nell'ambito della storiografia e delle varie scienze umane è la questione del ruolo delle donne nei movimenti migratori. È solo negli anni Settanta del Novecento che comincia a svilupparsi l'interesse accademico per questo tema. Studi degli anni Ottanta hanno dimostrato che la presenza femminile, per quanto numericamente inferiore a quella maschile, è stata sempre significativa e persistente nei centocinquanta anni di vicenda emigratoria italiana.

Ripercorrere la storia delle Missionarie Secolari Scalabriniane significa confrontarsi con tutte queste tematiche: l'ispirazione scalabriniana, il rapporto tra azione assistenziale, riflessione teologico-spirituale e sensibilizzazione della società, la presenza di donne consacrate laiche in emigrazione e il loro specifico modo di condividere l'esperienza migratoria con uomini e donne di diverse provenienze.

L'istituto secolare delle Missionarie Secolari Scalabriniane è sorto nel 1961 a Solothurn in Svizzera e si è sviluppato in collaborazione con i Missionari Scalabriniani e grazie all'accoglienza della diocesi di Basilea. Esso rappresenta il terzo istituto di vita consacrata della Famiglia Scalabriniana, di cui fanno parte le due congregazioni fondate da G. B. Scalabrini: i Missionari di San Carlo (Scalabriniani) e le Suore Missionarie di San Carlo (Scalabriniane).

Le Missionarie vivono la consacrazione totale a Dio mediante i voti di povertà, castità e obbedienza come laiche, inserite con una professione nei più diversi ambienti delle società multietniche. Gli inizi della loro storia si sono intrecciati con le vicende dell'emigrazione italiana in Svizzera ed esse hanno continuato, da allora fino ad oggi, a condividere il cammino della diaspora italiana.

Se le prime Missionarie erano italiane, oggi esse provengono da dieci paesi e sono presenti in diverse città europee (Stoccarda, Basilea, Solothurn, Milano, Roma), così come a San Paolo e Belo Horizonte in Brasile e a Città del Messico. Nell'attenzione agli ultimi e alle sempre nuove sfide della mobilità umana, esse si sono fatte compagne di viaggio di migranti e rifugiati delle più varie nazionalità.

Gli inizi: Solothurn, 25 luglio 1961

Dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ai primi anni Settanta, la Svizzera conobbe una crescita economica straordinaria che richiedeva innumerevoli lavoratori anche non qualificati. Nel 1948 venne firmato un accordo tra Svizzera e Italia per il reclutamento di manodopera. Il principio fondamentale della legge per gli stranieri era quello della rotazione, basato sullo statuto dello stagionale, che non consentiva il ricongiungimento con la famiglia.

Alla fine degli anni Cinquanta, l'Italia cominciò a richiedere per i suoi cittadini in Svizzera il miglioramento delle condizioni sociali. Contemporaneamente, molti datori di lavoro fecero pressione sulle autorità elvetiche per ottenere manodopera straniera più stabile. Un cambiamento di legge facilitò la trasformazione del permesso stagionale in un permesso annuale con il diritto di farsi raggiungere dalla famiglia. Negli anni Sessanta i ricongiungimenti e il formarsi di nuove famiglie in emigrazione determinarono un forte aumento di minori.

Già nel 1954 era stata fondata a Solothurn, nella diocesi di Basilea, una Missione Cattolica Italiana affidata ai Missionari Scalabriniani. Com'era tipico di quel periodo storico, l'impegno dei Missionari si estendeva dall'assistenza religiosa e sociale alla sensibilizzazione della società e della chiesa locale. Nel decennio 1960-1970 si avvertì sempre più forte la necessità di scuole materne per i bambini italiani, mentre emergeva il problema del loro inserimento scolastico. Nel 1961 il direttore della Missione, p. Livio Zancan, coadiuvato da p. Gabriele Bortolamai, ebbe l'idea di aprire una scuola. Inviò, quindi, delle lettere in Italia per trovare un'insegnante. Una giovane di Piacenza, Adelia Firetti, accettò la proposta e partì per Solothurn, mossa anche da una ricerca personale di fede. Ben presto, tuttavia, risultò chiaro che la scuola non poteva essere realizzata a causa di difficoltà con le autorità consolari italiane. Di fronte a questo imprevisto, che metteva in discussione i suoi progetti di futuro, la giovane decise di fermarsi a Solothurn offrendo la sua disponibilità in diversi ambiti e servizi.

Così scrive Adelia Firetti riguardo a quel momento: «L'esperienza dell'emigrazione, che io stessa facevo, mi conquistava quasi per gli stessi contrasti sofferti, che mi mettevano spesso in esodo. Separazione, estraneità e dolore diventavano spazio per una più grande speranza, per l'impegno della vita e soprattutto per una vita di comunione. [...] Ricordo che appena arrivata, proprio di fronte ad un futuro che si chiudeva alle mie aspettative, intuivo che la scelta che dovevo fare era quella di radicarmi in un rapporto più profondo di fede con Dio, dal quale attendere quel futuro per cui volevo spendere la mia vita. [...] Era il 25 luglio. Dio che mi aveva portata fin lì mi faceva cogliere, nella mia stessa esperienza, la sua fedeltà e il suo amore di misericordia attraverso il suo Figlio crocifisso e risorto. In quel momento di preghiera gli dissi il mio sì, consegnandogli totalmente la vita» (*Sulle strade dell'esodo*, 3, 2010, pp. 17-18).

Negli anni seguenti, con Adelia Firetti cominciò a formarsi una piccola comunità, il primo nucleo delle Missionarie Secolari Scalabriniane, grazie all'arrivo di alcune giovani donne, che si sentivano chiamate ad una vocazione di consacrazione totale a Dio tra i migranti, nella dimensione della secolarità. Non vi era un progetto già articolato in tutti i suoi aspetti, ma le prime Missionarie desideravano vivere la radicalità del Vangelo nei contesti dell'emigrazione, in una forma di vita che non le distinguesse esternamente dagli altri, mescolate come "sale" e "lievito" nella pasta, cioè agendo attraverso la persona e le sue relazioni dal di dentro delle situazioni ordinarie.

Ci volle del tempo perché i tratti fondamentali della nuova comunità potessero trovare la loro espressione giuridica, tuttavia la diocesi di Basilea nei suoi Vescovi e Vicari generali, cogliendo la presenza di un carisma, incoraggiò il cammino delle Missionarie. Va anche tenuto presente il momento storico, in cui si sentivano nella chiesa i fermenti del Concilio Vaticano II, mentre stava maturando la rivoluzione del 1968, specialmente tra i giovani e le persone più impegnate socialmente. La storia delle Missionarie iniziò un anno prima dell'apertura del Concilio, in una fase in cui gli istituti secolari erano ancora alla ricerca della loro identità nella chiesa e la riflessione sulla vocazione e la missione dei laici non poteva fondarsi sugli impulsi che sarebbero emersi più chiaramente nel periodo post-conciliare.

Non senza difficoltà e opposizioni, le prime Missionarie cominciarono a vivere proprio all'interno della Missione Cattolica Italiana di Solothurn come donne laiche consacrate, "migranti con i migranti". Dalla loro vita ed esperienza prendeva volto una "spiritualità dell'esodo" scalabriniana, che si muoveva tra contemplazione e condivisione e trovava «la sua pienezza nell'accoglienza di Gesù Crocifisso, *Compagno indivisibile*, riconosciuto specialmente nei migranti più poveri e sradicati: *Ero straniero e mi avete accolto* (Mt 25,35)» (*Costituzioni delle Missionarie Secolari Scalabriniane*, art. 7).

La stessa storia delle Missionarie Secolari Scalabriniane, tra le difficoltà, faceva riscoprire la forza e la dignità del battesimo come vita che può svilupparsi, anche quando cadono gli appoggi esterni. Esse intuivano che era essenziale crescere soprattutto in una spiritualità evangelica, come possibilità di partecipare alla vita del Cristo crocifisso e risorto per ogni uomo, senza esclusioni, e di vivere, quindi, rapporti di comunione con tutti in società sempre più plurali.

La consacrazione secolare permetteva alle Missionarie di essere presenti nei "deserti" sociali ed umani delle migrazioni facendosi vicine ai migranti con un servizio concreto, che non si fermava all'assistenza, ma contribuiva a creare relazioni nuove di amicizia, di collaborazione e di accoglienza tra le persone, mettendo in gioco anche qualità e competenze specificamente femminili.

In quei primi anni le Missionarie si inserirono nelle svariate iniziative della Missione Italiana, tra cui il servizio alla mensa per gli operai. Il pasto doveva essere consumato nella breve pausa di mezzogiorno ed era il momento in cui, in vari modi, si esprimevano le tensioni e la nostalgia di quegli uomini soli. Le Missionarie cercavano di vivere una *presenza* basata sul Vangelo, facendo leva sulla dignità di ogni persona pur segnata da un'esperienza di lavoro e di solitudine talvolta disumanizzanti. La gamma delle attività a cui esse partecipavano si estendeva, poi, dalla catechesi alla liturgia, dall'assistenza sociale alle visite negli ospedali e nelle famiglie, dal pensionato per le ragazze operaie all'asilo per i bambini. Si dava, inoltre, priorità, in collaborazione con i Missionari, a proposte formative diversificate a seconda delle varie fasce d'età.

Ma la missionarietà vissuta in forma laicale portò la giovane comunità anche ad altri tipi di inserimenti, al di fuori delle opere della Missione. La scuola di italiano per i figli degli immigrati, inizialmente ostacolata, ripartì nel 1964 per iniziativa stessa del Consolato di Basilea e si diffuse in tutta la Svizzera, sotto forma di corsi integrativi di lingua e cultura italiana inseriti nelle scuole locali. In tali corsi insegnarono, per diversi anni, alcune Missionarie.

Questo servizio di carattere culturale aveva una grande importanza: nella prima fase dei ricongiungimenti famigliari l'idea di una scuola italiana "a due uscite", che permettesse di continuare l'iter scolastico sia in Svizzera che in Italia, era funzionale al progetto migratorio ancora incerto delle famiglie. I corsi di lingua e cultura italiana rispondevano, invece, anche alle esigenze di chi via via sceglieva di stabilirsi definiti-

vamente in Svizzera. L'integrazione dei bambini nel paese di destinazione, infatti, non poteva avvenire tagliando le loro radici culturali e linguistiche.

Vi era, poi, l'attenzione a coloro che non venivano raggiunti dalla pastorale ordinaria. Si trattava, per esempio, degli uomini che abitavano nelle baracche delle fonderie Von Roll, vicino a Solothurn.

Questi lavoratori vivevano in Svizzera senza la famiglia: una forma di emigrazione molto dura dal punto di vista umano e sociale. I Missionari Scalabriniani avevano cercato di visitare le baracche, ma non avevano trovato una via di accesso. In effetti, si parlava di "baracche rosse" per indicare il colore politico dominante in quegli ambienti: l'anticlericalismo diffuso tra gli operai rendeva difficile il contatto con la chiesa. Si trattava anche di una reazione di protesta contro il governo e ogni altra istituzione da parte degli emigrati che lavoravano nelle fonderie con orari estremamente pesanti e condizioni di lavoro molto pericolose (cfr., *Sulle strade dell'esodo*, 4, 2010, pp. 12-14).

Due Missionarie si fecero assumere come donne delle pulizie presso le baracche. Con il tempo la semplice condivisione fece crescere con gli operai rapporti di fiducia, solidarietà ed evangelizzazione spicciola, che si allargarono anche ad altri. In primo luogo, i Missionari poterono far visita agli operai e accompagnarli a livello umano e spirituale. In secondo luogo, soprattutto d'estate, gruppi di giovani dall'Italia vennero anch'essi a visitare le baracche, sia per un servizio concreto insieme alle Missionarie sia per l'incontro diretto con i migranti italiani.

Fin dall'inizio della loro storia, le Missionarie favorirono la possibilità di una formazione cristiana dei giovani – migranti e non – in un contesto di emigrazione. Esse stesse, come giovani donne, avevano potuto sperimentare che il terreno difficile dell'emigrazione, scavato da profonde ferite, sradicamenti, disagi, poteva essere un luogo di incontro con Dio e con gli ultimi, una realtà che provocava molte domande: sulla giustizia sociale, sul senso del dolore e del sacrificio, sul progetto di Dio per le società e la chiesa, attraversate dalle migrazioni. Già i primi campi estivi per giovani (1965-66) univano – insieme alla condivisione con gli emigrati – la riflessione sociologica, teologica e pastorale, anche grazie all'apporto qualificato di diversi Missionari Scalabriniani nei Corsi teologico-spirituali sull'emigrazione.

Attraverso queste esperienze le Missionarie approfondivano l'ottica profetica di G. B. Scalabrini, secondo il carisma specifico di donne consacrate nella secolarità. Si partiva dalla consapevolezza che l'emigrazione è spesso conseguenza di ingiustizie e di squilibri e provoca gravi sofferenze. Scalabrini era intervenuto, per questo, a vari livelli a favore dei migranti.

Ma, mosso dalla convinzione che la realizzazione del progetto di Dio per l'umanità passa attraverso gli avvenimenti della storia, egli aveva intuito che nell'emigrazione si nasconde una positività, un germe di futuro. In questo movimento, lentamente, in un processo simile a quello di un doloroso parto per una vita nuova, si apre lo spazio in cui persone e popoli s'incontrano e si scoprono tra loro appartenenti nell'unica famiglia umana: un'unità che non significa assimilazione uniformante, ma comunione tra le diversità. In questa visione i migranti non possono essere considerati "oggetto di assistenza", ma si rivelano "soggetti attivi" nella costruzione di una nuova e creativa convivenza nella chiesa e nella società. Essi, infatti, da una parte lavorano su se stessi per costruire un'identità che accolga in sé elementi della cultura di origine ed elementi della cultura di arrivo, e dall'altra spingono – anche con la loro diversità e le loro povertà – alla ricerca di nuove forme di convivenza, in vista di una maggiore giustizia e del dialogo tra persone di origini differenti.

1968-1978: prime partenze missionarie

Il 4 luglio 1966 avvenne il riconoscimento delle Missionarie all'interno della Famiglia Scalabriniana attraverso il Superiore Generale di allora, p. Giulivo Tessarolo. Il 14 maggio 1967 il Vescovo di Basilea, mons. Franziskus von Streng, fece pervenire il primo decreto di approvazione della Pia Unione delle Missionarie Secolari Scalabriniane e delle loro Costituzioni *ad experimentum*. P. G. Bortolamai venne nominato delegato vescovile.

Nel decennio successivo, la piccola comunità si aprì con coraggio a nuove esperienze di condivisione con i migranti, sia rispondendo alle richieste dei Missionari Scalabriniani sia lasciandosi guidare da un'attenta lettura della realtà migratoria. Nel 1968 due Missionarie partirono per Grenoble (Francia) e altre due per Stoccarda (Germania). Nel 1969 venne aperta una comunità a Milano e nel 1972 a Friburgo (Svizzera).

Nei nuovi contesti si approfondiva e, al tempo stesso, si articolava la specifica modalità di servizio e di accompagnamento agli emigrati, che le Missionarie già avevano svolto nelle Missioni Cattoliche Italiane, ma anche lavorando in fabbrica, nelle scuole, nelle mense o in ospedale e in altri inserimenti di tipo sociale e formativo.

Particolarmente interessante fu l'esperienza della *comunità ecclesiale di base*, che prese avvio a Stoccarda nel 1974. Nella grande città industriale tedesca la comunità italiana era caratterizzata allora da un'estrema mobilità e soprattutto da una forte componente di uomini soli, immigrati senza la famiglia. Nei primi anni Settanta la realtà delle baracche e degli alloggi collettivi era ancora preponderante.

Le Missionarie avvertivano l'esigenza di essere presenti negli ambienti di emigrazione con una testimonianza missionaria di chiesa-comunione che si fa vicina all'uomo, camminando con gli ultimi. In accordo con il Superiore Provinciale dei Missionari Scalabriniani di Svizzera e Germania e la diocesi di Rottenburg-Stoccarda, venne dato avvio a Stoccarda, con p. G. Bortolamai, alla *comunità ecclesiale di base*. Vista la situazione di precarietà e di isolamento di molti migranti, si rendeva necessario, prima ancora della creazione di strutture, cercare di raggiungere le persone là dove esse si trovavano, stabilendo relazioni di fiducia e di dialogo (cfr., *Sulle strade dell'esodo*, 5, 2010, pp. 23-26).

Inizialmente le Missionarie optarono per inserimenti di servizio sociale perché si notavano tra i migranti molte difficoltà di ambientamento per la scarsa acculturazione e preparazione di base. Al tempo stesso, cominciarono a privilegiare quegli interventi che potessero fornire alle persone i mezzi per gestire positivamente la loro esperienza migratoria, cercando di far evolvere lo stesso impegno assistenziale verso una promozione formativa a livello culturale, sindacale, previdenziale.

La presenza presso gli uffici di servizio sociale della Missione Cattolica Italiana dava modo soprattutto di incontrare le famiglie. Per raggiungere i più emarginati, una Missionaria svolgeva un lavoro di collegamento negli alloggi collettivi, dando continuità a visite e a contatti. Nel carcere di Stoccarda-Stammheim, in seguito alla sensibilizzazione dei responsabili, le Missionarie insieme a p. G. Bortolamai potevano incontrare settimanalmente i detenuti italiani.

Dai carcerati stessi emerse la richiesta di una scuola, che oltre ad offrire delle basi culturali, dava l'occasione per dei momenti di dialogo, volti a favorire il riscatto personale e la scelta di un nuovo inizio. Un'altra Missionaria lavorava metà giornata in fabbrica per condividere la situazione degli operai emigrati, mentre per il resto del tempo era disponibile in casa per l'accoglienza delle persone che venivano per richieste sia di aiuto sociale sia di ascolto e accompagnamento.

Anche a Stoccarda, fin dal 1974, vennero organizzati per i giovani provenienti dall'Italia dei campi di una settimana, che avevano luogo nell'abitazione delle Missionarie a Bad Cannstatt, un quartiere con un'alta percentuale di stranieri e costellato di alloggi collettivi di varie ditte, dove abitavano i lavoratori. Accanto all'approfondimento teologico, biblico e spirituale in un contesto migratorio, i giovani potevano vivere la forte esperienza dell'incontro diretto con la vita degli emigrati ed in particolar modo con il loro senso di sacrificio e di accoglienza.

1979-1990: comunione tra le diversità

Nel 1978 le Missionarie avviarono una loro prima presenza in Brasile, che nel corso degli anni Ottanta si sarebbe articolata in vari inserimenti prima a Porto Alegre e poi a San Paolo tra migranti interni brasiliani e stranieri dall'Europa e dall'America Latina, così come tra i rifugiati politici in fuga dalle dittature dei vari paesi sudamericani.

In quegli anni l'istituto delle Missionarie Secolari Scalabriniane sperimentò una crescente internazionalizzazione, al proprio interno così come nella missione tra i migranti e i giovani. Si unirono alla comunità, infatti, Missionarie di nazionalità francese, brasiliana, tedesca, australiana e svizzera. L'annuncio, la condivisione e il servizio si rivolsero anche in Europa a nuovi gruppi di immigrati: turchi, portoghesi, spagnoli, filippini, latino-americani, rifugiati di varie provenienze.

Le Missionarie sottolineavano la centralità della persona e delle sue relazioni, la valorizzazione dell'esperienza dei migranti dal punto di vista umano e cristiano, la priorità della formazione, il tentativo di lanciare ponti tra le comunità immigrate e le varie realtà locali sia ecclesiali che civili, il lavoro di sensibilizzazione. Questo si fondava su una costante apertura alla comunione tra le diversità, ricevuta prima di tutto nella preghiera, in una spiritualità che si traduceva in impegno di vita evangelica. Nella spiritualità scalabriniana si trovavano importanti indicazioni per vivere un efficace rapporto con il mondo delle migrazioni. G. B. Scalabrini definiva «un furto il trattenere l'Eucaristia nel tabernacolo», mentre l'Eucaristia – con la sua logica di comunione e di condivisione – è fermento che trasforma la persona e le sue relazioni dentro la vita sociale, economica, politica e culturale, sovvertendo così dal di dentro i meccanismi economici basati sull'egoismo e lo sfruttamento (cfr., M. G. Luise, “Missionarie Secolari Scalabriniane”, in G. Battistella, *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp 658-659).

Tra il 1980 e il 1990 continuarono ad evolversi anche gli inserimenti delle Missionarie tra gli emigrati italiani sia in Svizzera che in Germania. A Stoccarda sorse dapprima un corso di alfabetizzazione, poiché vi erano ancora numerosi italiani analfabeti. Rapporti di stima e di amicizia avevano potuto vincere il naturale imbarazzo e la fatica di questi operai adulti di fronte all'apprendimento scolastico di base. Dopo la scuola elementare fu la volta di una scuola media: anche in questo caso si trattava di corsi serali.

Ma urgente si faceva sentire la questione dei ragazzi arrivati con i ricongiungimenti familiari dopo aver concluso la scuola dell'obbligo, con poche o nessuna prospettiva di promozione culturale o sociale nel normale sistema scolastico tedesco. Un comitato promotore, costituito da emigrati italiani, chiedeva l'apertura anche a Stoccarda di una scuola media superiore, come già era avvenuto a Colonia con l'Istituto Scolastico Italiano Scalabrini e a Monaco con un corso serale per ragionieri, organizzato dai

Missionari Scalabriniani. Si puntava su una scuola professionale, che al tempo stesso favorisse una formazione integrale della persona, affinché i ragazzi potessero inserirsi con consapevolezza nella società tedesca. La comunità delle Missionarie sollecitata dagli stessi migranti accettò di avviare, con l'aiuto di collaboratori e il sostegno dello stato e della diocesi di Stoccarda, un Istituto Professionale per il Commercio, che continuò per una decina di anni con un percorso triennale e un possibile ulteriore biennio per il diploma di maturità.

Questa scelta si rifaceva anche all'intuizione di G. B. Scalabrini, il quale già a suo tempo aveva compreso che mantenere vive le proprie radici culturali non significa chiudersi all'ambiente circostante, ma rappresenta una condizione necessaria per inserirvisi in maniera attiva e partecipe. "Fede e cultura" era il binomio scalabriniano a cui le Missionarie si riferivano come a due dimensioni importanti per lo sviluppo completo della persona, specialmente in emigrazione (cfr., *Sulle strade dell'esodo*, 1, 2011, pp. 18-24). Erano gli anni in cui gli studiosi cominciavano ad elaborare forme di "pedagogia interculturale" e cresceva la consapevolezza che i giovani della seconda generazione, se opportunamente aiutati a sviluppare armonicamente le loro diverse appartenenze culturali, avrebbero potuto esprimere un'identità nuova e originale, capace di muoversi e di creare legami tra gruppi diversi per lingua e mentalità.

Nel corso degli anni Ottanta, a Solothurn e a Basilea, diverse Missionarie furono impegnate in ambito formativo e pastorale tra gli italiani, nella Missione Cattolica Italiana, al Centro Studi e Ricerche Pastorali per l'Emigrazione dei Missionari Scalabriniani e nel Movimento Laici Italiani, associazione cattolica laicale approvata dai Vescovi svizzeri. Tali presenze rispondevano all'evoluzione della comunità italiana, che aveva sempre meno necessità di assistenza sul piano materiale. Evangelizzazione, accompagnamento delle famiglie e dei giovani della seconda generazione, formazione dei laici erano elementi fondamentali. Per quanto riguardava i ragazzi, il tentativo era quello di aiutarli a riconoscere nella loro ricerca d'identità, talvolta problematica e conflittuale, anche la chance di andare più in profondità per scoprire che ciò che unisce agli altri non sono delle appartenenze parziali, ma un'identità umana e cristiana – l'essere figli di Dio –, che, se autenticamente vissuta, può rendere universali, aperti al dialogo con tutti.

In quegli anni, anche il lavoro educativo tra i giovani si apriva all'internazionalità, in una sempre più stretta collaborazione con le diverse chiese locali in Italia, Svizzera, Germania e Brasile, e si caratterizzava come formazione alla cattolicità e alla comunione tra le diversità in ambito migratorio, aperta a giovani autoctoni, immigrati o figli di immigrati delle varie provenienze, che potevano via via incontrarsi durante i campi estivi o in altri periodi dell'anno.

Visto il costante afflusso dei giovani, nel 1982 la Diocesi di Rottenburg-Stoccarda mise a disposizione una casa, affidandola ai Missionari Scalabriniani in accordo con l'allora Superiore Provinciale, p. Loreto De Paolis, che inviò da Essen p. G. Bortolamai per realizzare un *Centro di Spiritualità* in collaborazione con le Missionarie Secolari Scalabriniane.

Nel 1987 venne inaugurato a Solothurn il *Centro Internazionale di Formazione*, che ancora oggi si rifà all'esperienza formativa del Centro di Stoccarda e con esso collabora. In questo caso non si trattava di un'opera della Congregazione dei Missionari Scalabriniani, ma dell'abitazione stessa delle Missionarie, che diventava luogo d'incontro e di approfondimento.

Agli inizi degli anni Ottanta il vescovo di Basilea, mons. Anton Hänggi, sollecitò le Missionarie a stendere, secondo il diritto universale e proprio della chiesa, le linee sulle

quali si fondava la loro vita di consacrazione. Il 25 marzo 1990 le *Costituzioni* delle Missionarie Secolari Scalabriniane furono approvate dalla Congregazione Romana per gli Istituti di Vita Consacrata, per cui il 15 aprile 1990 l'istituto secolare venne eretto definitivamente nella chiesa.

1991-2002: i Centri Internazionali di Formazione “G. B. Scalabrini”

Il lavoro di stesura delle *Costituzioni* aveva permesso alle Missionarie di riconoscere e di approfondire nella loro esperienza di vita quegli aspetti di continuità che erano caratteristici della loro particolare vocazione e del loro modo specifico di essere chiesa con e per i migranti. Gli anni Novanta vedono, perciò, un'ulteriore convergenza delle comunità locali nei vari paesi verso la missione formativa tra giovani e adulti di diverse provenienze: migranti ed autoctoni.

Alcune abitazioni delle Missionarie diventano dei Centri Internazionali, in cui vengono condivise l'esperienza e la ricerca di comunione tra le diversità, vissuta prima di tutto dalle Missionarie al loro interno: a San Paolo il *Centro Internacional para Jovens J. B. Scalabrini* (15.11.1995); a Milano il *Centro Missionario G. B. Scalabrini* (15.10.1996); a Solothurn l'*Internationales Bildungszentrum G. B. Scalabrini* (1.10.1997), che continua l'esperienza del Centro sorto nel 1987, ma trova una nuova sede in un ampio edificio appartenente alla diocesi di Basilea; a Città del Messico, il *Centro Internacional Misionero – Scalabrini* (16.6.2002).

Continua la collaborazione con il *Centro di Spiritualità* dei Missionari Scalabriniani a Stoccarda e si stabilisce una fitta rete di contatti tra i vari Centri che permette arricchenti scambi tra i giovani dei vari paesi e continenti. Anche le comunità di Roma (aperta nel 1992) e di Basilea vi partecipano attivamente.

I Centri, come laboratori formativi, sono luoghi di incontro aperti a tutti coloro che desiderano scoprire il senso positivo della complessa realtà migratoria, della convivenza interculturale e interreligiosa, dell'accoglienza di ogni persona nella sua diversità, a partire dall'approfondimento della dimensione universale della fede cristiana e della spiritualità scalabriniana. Essi offrono diverse occasioni d'incontro su vari temi a seconda dei contesti europei o latinoamericani, affinché ogni ambiente possa essere trasformato in luogo di ospitalità, dialogo e fraternità, specialmente a favore dei migranti più svantaggiati. Questo obiettivo diventa anche un servizio ecclesiale nelle e con le chiese locali per la crescita della stessa dimensione cattolica della chiesa, che, nell'accogliere i migranti di ogni cultura e provenienza, può esprimere il suo volto universale.

Dal 1991 al 2002, l'istituto secolare, grazie alle nuove Missionarie, sperimentò ulteriori passi di articolazione dei propri inserimenti, vivendo la propria missione nel campo sociale, culturale e pastorale; nei settori scolastico, medico-ospedaliero, artistico, universitario e della ricerca scientifica (medicina delle migrazioni, sociologia, teologia, diritto, bioetica, pedagogia interculturale, comunicazioni). Le Missionarie venivano, così, a contatto con i molteplici aspetti della realtà migratoria e con nuovi gruppi di immigrati e di rifugiati.

Si differenziavano anche le presenze all'interno della diaspora italiana. Alcune Missionarie continuavano un lavoro pastorale presso le Missioni Cattoliche Italiane di Solothurn e di Stoccarda e presso la Parrocchia di Lingua Italiana di Basilea con i Missionari Scalabriniani, altre erano impegnate nell'insegnamento presso scuole italiane

all'estero. Sempre a livello culturale, venne avviata la collaborazione con diverse testate della stampa italiana all'estero. A Stoccarda proseguiva l'inserimento tra i carcerati, con un corso di cultura generale, e l'accompagnamento socio-pastorale di immigrati e di singole famiglie in condizioni di disagio.

Gli emigrati italiani hanno fin dall'inizio partecipato agli incontri nei Centri Internazionali, dove essi hanno avuto la possibilità di rileggere la propria vicenda migratoria in un'ottica cristiana, diventando, con le loro testimonianze di vita, collaboratori nei percorsi di formazione, specialmente per i giovani.

Dal 2003 ad oggi: chiesa-comunione in missione

In tempi più recenti sono entrate a far parte dell'istituto secolare anche Missionarie provenienti da Paraguay, Messico, Slovacchia e Polonia ed è stata aperta una comunità a Belo Horizonte in Brasile (2011). Si è intensificata la presenza tra i rifugiati e gli immigrati irregolari. Le Missionarie hanno colto l'importanza di accompagnare le minoranze cristiane, che giungono nei paesi occidentali in fuga dai rivolgimenti politici e religiosi in Medio Oriente, e gli studenti internazionali, realtà emergente nell'ambito della mobilità umana.

Gli inserimenti delle Missionarie in istituzioni che si occupano esclusivamente della componente migratoria italiana sono andati diminuendo. Ma ciò corrisponde al processo di integrazione delle comunità di origine italiana in un tessuto sociale ed ecclesiale europeo caratterizzato da una forte multiculturalità. In tale contesto rimane indispensabile una formazione umana e cristiana che permetta di far crescere elementi preziosi di un patrimonio di fede, cultura e solidarietà, che possono essere immessi nelle società attuali. Queste ultime diventano sempre più eterogenee per quanto riguarda i punti di riferimento culturali, religiosi, ma anche gli stili di vita e le strutture famigliari. Ciò crea talora forme di disorientamento e di disagio che portano a chiudersi con paura di fronte agli ultimi della società, ai nuovi immigrati.

Le Missionarie hanno, pertanto, confermato, nella loro Assemblea Generale del 2009, la scelta di dare priorità alla missione dei Centri Internazionali di formazione alla convivenza tra le diversità e alla cattolicità, proprio per favorire l'incontro tra i popoli, il dialogo tra le culture e l'accoglienza reciproca delle differenze. Tale impegno si estende alla vita quotidiana e ad ogni inserimento, nel costante tentativo di creare contatti tra la popolazione locale, i migranti e i rifugiati.

La diaspora italiana è anch'essa composta oggi da una molteplicità di presenze a cui si aggiungono i nuovi emigrati: lavoratori altamente qualificati richiesti da aziende multinazionali e, nell'attuale fase di crisi economica, singoli e famiglie in cerca di lavoro. Le Missionarie, nel loro impegno formativo, accompagnano anche studenti, giovani artisti e ricercatori italiani che si trovano all'estero per periodi più o meno lunghi.

Esse cercano di favorire l'apertura e l'attenzione verso gli ultimi tra gli stranieri. Ad esempio, a Solothurn attraverso la sensibilizzazione di piccoli imprenditori italiani, alcuni rifugiati hanno avuto la possibilità di trovare un impiego o un posto per la formazione professionale. A Basilea diversi volontari italiani collaborano con il *Servizio pastorale ecumenico per i richiedenti asilo*, un'organizzazione sostenuta dalla chiesa cattolica e da quella riformata, nel cui team è assunta una Missionaria. Tra questi volontari troviamo migranti della prima generazione, giovani donne della seconda generazione o mogli di professionisti trasferitisi per lavoro a Basilea.

Nel contesto ecclesiale tedesco – in cui un cattolico su cinque proviene da una famiglia immigrata – e in quello svizzero – in cui uno su tre ha retroterra migratorio – le Missionarie partecipano anche alla riflessione riguardo al futuro delle comunità cattoliche di altra madre lingua, tra cui quelle italiane. L'evoluzione della pastorale migratoria viene sempre più vista nella dimensione della nuova evangelizzazione, tenendo presenti le profonde trasformazioni religiose avvenute in Europa, dove avanzano parallelamente la secolarizzazione e il pluralismo religioso. Emerge la consapevolezza che solo una chiesa che dà testimonianza dell'accoglienza dello straniero e della convivialità delle differenze può essere una chiesa missionaria, che affascina gli uomini e le donne di oggi, diventando segno di speranza anche per una società multiculturale, in cui la convivenza non è esente da conflitti. Nella loro storia le Missionarie hanno colto l'importanza di creare luoghi piccoli, ma concreti e reali, in cui l'alterità viene sperimentata come arricchimento, il “fare per” i migranti è conseguenza di un “essere con”, di un'apertura reciproca in cui ciascuno può dare il proprio apporto diverso agli altri, in uno scambio vicendevole.

Santa Francesca Saverio Cabrini: la Madre degli emigrati

Francesca Cabrini è una santa moderna: per la capacità di contrastare la secolarizzazione tra gli emigranti, per uno stile nuovo di evangelizzazione in emigrazione, per la valorizzazione della comunicazione a tutela dei diritti dei migranti e contro ogni discriminazione, per la libertà nell'amministrazione dei beni a favore dei poveri emigranti, per la fedeltà alla Chiesa. Con lei, il secolo XIX, che ha visto un protagonismo nuovo della donna nella Chiesa e nella società, ha trovato sul suo finire una nuova straordinaria interprete¹.

Le origini in un angolo della Lombardia: S. Angelo Lodigiano

Francesca era nata a S. Angelo Lodigiano, un angolo della terra lodigiana e lombarda, che sarà segnata profondamente dall'emigrazione italiana nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e nel primo ventennio del Novecento, il 15 luglio 1850². Il padre, cremonese, si era trasferito a S. Angelo Lodigiano ed era parente di Agostino Depretis (1813-1887), massone, uno degli interpreti della stagione politica post-unitaria. La diffusa esperienza migratoria dei lombardi spiega perché i maggiori protagonisti nella Chiesa in tema di emigrazione sono in terra lombarda o ai bordi di essa: mons. Geremia Bonomelli e p. Marcellino d'Agnadello a Cremona, il Vescovo Giuseppe Sarto – futuro Papa Pio X – a Mantova, mons. Giovanni Battista Scalabrini a Piacenza, d. Luigi Guanella di Como, e con loro Madre Francesca Saverio Cabrini di Lodi³. Francesca cresce in parrocchia, guidata dal parroco d. Bassano Dedè, i cui insegnamenti saranno sempre tenuti in gran conto dalla santa e dalla madre di questa, la quale legge in famiglia gli *Annali di Propaganda fide*. A scuola Francesca ama particolarmente *“la geografia, che insieme con la storia – scriveva nel 1900 – mi piaceva più di qualsiasi altra materia”*⁴. In famiglia, anzitutto, vive il dramma dell'emigrazione verso l'Argentina del fratello. Con la sorella, Rosa, già maestra, anche Francesca completa gli studi magistrali e diventa insegnante a Vidardo, un comune a pochi chilometri da S. Angelo. Qui conosce il parroco d. Antonio Serrati, poi trasferito a Codogno, che sarà una delle figure centrali nella nascita dell'Istituto religioso e nel sostegno ai viaggi della Madre, tanto che la Cabrini considererà il parroco Serrati, il co-fondatore del suo istituto.

Maestra dei bambini orfani

La seconda metà dell'Ottocento vede il dramma pesante della povertà infantile causato dalle malattie, dalle guerre, ma anche dall'emigrazione. Per questo, nel 1874, Francesca

di GIAN CARLO PEREGO, coordinatore scientifico Rapporto Italiani nel Mondo e direttore generale Fondazione Migrantes.

accetta l'invito del parroco di Codogno, di impegnarsi in un orfanotrofio, la casa della Provvidenza, che versava in grave difficoltà. Alcune ragazze, affascinante, dal suo impegno di consacrazione a favore dei minori orfani, seguono la Cabrini nella gestione della casa. L'educazione, un tema molto caro a santi e istituzioni maschili e femminili, sarà anche il primo impegno della Cabrini, tanto che il parroco di Codogno, unitamente al vescovo di Lodi, Domenico Maria Gelmini, propongono alla Cabrini di fondare un istituto religioso diocesano dedito all'educazione, sposando il modello educativo di d. Bosco. La giovane maestra accetta e sceglie come casa l'ex monastero francescano di S. Maria delle Grazie a Codogno: Maria, a cui si aggiungerà, il Sacro Cuore di Gesù, saranno i due patroni della sua opera religiosa⁵. Tra le ispiratrici dell'esperienza cabriniana, almeno nella sua prima parte, occorre annoverare anche Teresa Eustochio Verzieri, nella quale vita spirituale e vita attiva si compenetrano profondamente. Anche S. Luigi, S. Maria Alacoque, S. Gertrude, S. Teresa del Bambin Gesù ritornano spesso negli scritti della Cabrini, come figure che accompagnano il cammino della futura santa. Di particolare interesse nella spiritualità cabriniana è anche il riferimento allo Spirito Santo, percepito nella sua presenza personale nel lavoro missionario quotidiano: *«Ieri avemmo la visita del più tenero e valoroso degli amici. Lo Spirito Santo! Oh quanto è bello, soave, amabile lo Spirito Santo! Egli ci ama teneramente, immensamente, continuamente. Noi, porzione ed eredità di Gesù Cristo, lavate e mondate col suo sangue, siamo divenuti templi vivi dello Spirito Santo e cioè membra viventi, casa ed abitazione del divin Paraclito. Il suo soffio aleggia continuamente intorno a noi, la sua luce illustra le nostre menti, perché possano erigersi a Dio e contemplarne le perfezioni, gli attributi, le meraviglie infinite [...] È un lavoro quotidiano, dilettevole, glorioso [...] Pensate, o figliuole, che gli Apostoli, ripieni di Spirito Santo, parlavano in varie lingue, e che voi, se sarete spoglie di voi stesse, vere amanti di Gesù, animate dal medesimo Spirito, parlerete e annunzierete le meraviglie di Cristo in vari modi»*⁶. Sulla nave inglese *Royal Mail* la Cabrini ha modo di fare conoscenza di alcuni cuochi italiani la cui abilità culinaria le fanno esprimere un desiderio: *«Vi sono impiegati quattro cuochi italiani, milanesi e piemontesi, i quali si sono accorti che anche noi eravamo italiane, e vedendoci favorite del Capitano, vollero pure loro fare qualcosa che potessimo gradire e con ciò favorirono tutta la brigata di buoni signori, ché ormai la cucina italiana è la più accreditata e più ben ricevuta da per tutto. Oh se gli Italiani sapessero accreditarsi in qualche altra cosa buona, morale e religiosa, come a loro non manca la capacità e l'opportunità, che bella cosa sarebbe mai! Diverrebbe veramente quella grande nazione che merita d'essere e finirebbe di essere, come è ora, tartassata da tutti»*⁷.

Una fondazione religiosa comunitaria: dall'educazione alla missione

Il 10 novembre 1880 sette suore entrano nel Monastero e il 14 novembre, con la benedizione del vescovo di Lodi, inizia una nuova storia religiosa comunitaria⁸. La Cabrini considererà tutte le suore, che preferirà chiamare “madri”, come co-fondatrici insieme al parroco Serrati. La finalità della nuova istituzione era l'educazione, con una particolare attenzione alle studenti orfane. Ma la Madre, nella stesura delle regole completate nel 1881, sposta l'attenzione del nuovo istituto dall'educazione alla missione. Il nome scelto per il nuovo istituto è indicativo: Missionarie del S. Cuore (di GESÙ?). Nella scelta missionaria – contrastata non poco inizialmente – sta uno degli aspetti originali del nuovo istituto, essendo la missione fino ad allora pressoché esclusiva del mondo maschile. madre Cabrini

aveva compreso che la scelta missionaria era un segno di una storia religiosa nuova, che faceva del viaggio, del cammino, lo strumento fondamentale del carisma. L'istituto da Codogno prende piede nel territorio lodigiano e lombardo: Grumello cremonese e Borghetto lodigiano le prime due nuove fondazioni, nel 1884, a cui si aggiunge anche una casa di formazione di insegnanti a Milano.

Nonostante le resistenze locali, Francesca, nel settembre 1887, parte per Roma accompagnata da un'altra suora ed entrambe vengono ospitate dalle Francescane Missionarie di Maria. A Roma Francesca visita la tomba di S. Francesco Saverio, suo grande ispiratore, e incontra nella Chiesa del Gesù alcuni padri che organizzeranno un'udienza della Cabrini con il card. Lucido Maria Parocchi, vicario del Papa Leone XIII. La richiesta della madre Cabrini al cardinale di poter aprire una casa nella città del papa cadrà temporaneamente nel vuoto. Dopo alcune settimane, il cardinale chiama la madre per proporre due fondazioni: una scuola per ragazze povere a Roma e un asilo ad Aspro, nel suburbio, dove era anche la sede del seminario lombardo. La Madre accetta l'invito del cardinale e pone a dirigere le opere romane, suor Maddalena Savarè, una giovane maestra lombarda. Nel frattempo, durante il soggiorno romano la Madre allarga le sue conoscenze e amicizie, in particolare con i gesuiti e i domenicani, ma soprattutto con p. Bernardino di Portogruaro, superiore generale dei Francescani. L'incontro più importante per la futura missione sarà con il vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini, che proprio in quei mesi maturava la nascita di una congregazione maschile con il carisma specifico della missione tra gli emigranti italiani: la Società S. Raffaele prima e poi i Missionari di S. Carlo Borromeo. Il vescovo di Piacenza propose alla Cabrini l'apertura di una scuola e di un collegio in Diocesi di Piacenza, a Castel San Giovanni, e una collaborazione con i padri scalabriniani in partenza per l'America del Nord e il Brasile. La madre preferì prima incontrare il Papa e avere il parere dei vescovi americani preferendo lei stessa mantenere l'autonomia delle suore rispetto ai padri.

Leone XIII: «non a Oriente, ma a Occidente»

Nel dicembre del 1888 la Madre ha il primo incontro con Papa Leone XIII. Alla successiva riunione il Papa conferma la Cabrini nella missione a favore degli emigranti, anche alla luce di un rapporto drammatico, stilato nel 1887 da *Propaganda fide*, sulla situazione degli emigranti italiani nelle Americhe⁹. In questo incontro il Papa pronuncerà il famoso invito alla Madre, da sempre desiderosa di volgere la sua missione in Cina, «non a Oriente, ma ad Occidente». Dopo i necessari preparativi, con le credenziali di *Propaganda fide* e la benedizione il 19 marzo 1889 del vescovo Scalabrini, «*sapendo quel tanto (di inglese) che basta per non morire di fame e per non perder la strada*»¹⁰ la Cabrini parte per gli Stati Uniti. Il Papa sarà sempre nella vita di madre Cabrini un riferimento costante e lo indicherà anche alle sue suore. «*Oh la benedizione del Papa quanto è feconda! Io vorrei che tutti lo capissero, e mettessero in Lui la loro fiducia. Chi è mai il Papa? È il rappresentante di Dio, è l'autorità di Dio, è la Maestà di Dio, visibile in mezzo agli uomini*»¹¹.

La Madre a New York: i difficili inizi di una missione

All'arrivo a New York la Cabrini incontra subito molte difficoltà e disagi nella sua missione. I Padri scalabriniani, della chiesa italiana di S. Gioachino, sono impreparati all'accoglienza,

oltre che «timidi e timorosi» – come scriverà la Madre – «più fedeli al tricolore che al Papa». L'arcivescovo di New York, l'irlandese Michele Agostino Corrigan, invitò la Madre a rientrare subito in Italia. Lo stesso arcivescovo, successivamente, sarà uno dei maggiori estimatori dell'opera della Cabrini, tanto che nelle lettere la Madre lo definirà “*premurosissimo*” e “*amatissimo*”¹². La Cabrini arrivava negli Stati Uniti in un momento di contrasto fra i cattolici delle diverse nazionalità, orgogliosi della propria identità, oltre che divisi tra opposti atteggiamenti socio-culturali e politici: gli uni conservatori condannavano il sistema di libertà americano; gli altri liberali volevano un incontro tra cattolicesimo e modernità¹³. Madre Cabrini non si arrende e come prima cosa – pur in una situazione abitativa precaria – con le sue suore inizia a conoscere il quartiere italiano e, in particolare, a incontrare le donne. Una conoscenza e un incontro che faranno conoscere subito il volto drammatico dell'emigrazione italiana a New York. Al tempo stesso, il 30 giugno 1889, in un'intervista a un importante quotidiano americano – il *The Sun* – farà conoscere l'istituto delle Missionarie del S. Cuore e la loro missione tra gli emigranti, volta a tutelare i diritti degli emigranti e delle loro famiglie, a rafforzare la loro vita religiosa e a orientare alla cittadinanza. L'attività della Madre era nel frattempo iniziata con la cura di un orfanotrofio voluto dalla contessa di Cesnola. A fine estate madre Cabrini, pur con pochissime risorse e una vita durissima, riesce a comprare l'ex noviziato dei gesuiti a West Park, sul fiume Hudson, dove oggi riposa il corpo della santa come lei stessa aveva desiderato e scritto già nella relazione di viaggio del 15 ottobre 1891: «*Fui dapprima a Manresa in compagnia delle 29 sorelle venute dall'Europa. Tutte restarono meravigliate della bellezza di questa villa, che, per la sua posizione, è una delle migliori sulle rive dell'Hudson. L'ordine e la quiete di quella casa la rendono ancor più cara. [...] Ogni volta che io mi trovo a Manresa, vado pensando che forse colà è il luogo destinato al mio ritiro per attendere a prepararmi al viaggio dell'eternità, dopo che avrò abbastanza lavorato per l'Istituto; ma questa può essere una lusinghiera fantasia, un puerile sentimento [...]*»¹⁴. Da New York, nel 1891, la Madre parte per il Nicaragua, dove a Granada apre un collegio per studentesse. A questo impegno educativo si affianca presto anche quello di una nuova scuola a Brooklyn, il 1 novembre 1892, di ritorno da Roma e da un'udienza con Leone XIII, dove lo aveva informato della situazione degli emigranti, ma anche del contrasto in atto negli Stati Uniti tra vescovi conservatori e liberali in relazione alla scuola statale e privata (il cosiddetto “americanismo”, che prenderà forma in Europa nel “modernismo”). Nel quartiere di Brooklyn, a maggioranza protestante ed ebrea la Madre, pur senza inimicarsi ebrei e protestanti, con l'attività educativa, sociale e religiosa salvaguarderà molti italiani a mantenere la propria fede cattolica. Sul finire dello stesso anno, la Cabrini, su invito dello scalabriniano p. Gambera, aprirà una casa e una scuola anche a New Orleans, una città dove – in seguito all'omicidio del capo della polizia – erano avvenuti scontri tra la popolazione e la colonia italiana, con più di 30 mila presenze. L'azione forte e decisa della Madre, soprattutto nel recupero dei giovani sulle strade attraverso l'organizzazione di un oratorio e un'attività musicale e teatrale, favorirà un percorso di riconciliazione e di integrazione. Nel frattempo dalla città l'azione missionaria e sociale della Madre si sposterà verso le periferie, dove le sue suore raggiunsero gli italiani e le loro famiglie che lavoravano o in miniera o nelle piantagioni o erano nelle carceri. Nei mesi della fondazione della comunità di New Orleans la Cabrini dovette rientrare a New York per assumere la direzione e amministrazione dell'Ospedale Columbus in fallimento prima per la gestione laica e poi per la gestione degli scalabriniani. La Madre, pur non evitando il fallimento del vecchio ospedale, ne aprirà uno nuovo con lo stesso nome, ricomprando all'asta gli arredi: un'operazione straordinaria sul piano amministrativo, di cui p. Morelli scrisse stupefatto al vescovo Scalabrini. Dagli Stati Uniti e dal Nicaragua la missione della Cabrini spazia

per altri Paesi del Centro e Sud America, oltre che arrivare in Europa, in Francia e in Inghilterra in particolare, fondando orfanotrofi, scuole e ospedali, ma non dimenticando mai di coniugare alle opere un lavoro di evangelizzazione, senza dimenticare gli ultimi. In alcune fondazioni non mancarono difficoltà: a Rio la contrarietà del Nunzio e dei gesuiti o le consorelle francesi; a Chicago i sabotatori della nuova ala dell'ospedale; i diffamatori di Denver; gli speculatori di Seattle nel 1915, a guerra iniziata.

I racconti di viaggio di madre Cabrini

Insieme a Bonomelli, la Cabrini fu non solo una grande viaggiatrice – al termine della propria vita la Cabrini aveva lasciato sessantasette istituti in otto paesi – ma anche una narratrice dei suoi viaggi, fedele a una promessa alle sue suore: «*quella di dedicare a voi tutto il tempo dei miei viaggi descrivendovi le piccole avventure che li accompagnano e le mie impressioni*»¹⁵. Il primo viaggio è nel 1889 a New York, a cui seguirono nel 1891 il Nicaragua, nel 1892 è a New Orleans e ancora New York, nel 1895 a Panama – dove confluirono le suore espulse dal Nicaragua¹⁶, nel 1896 in Argentina, nel 1898 a Parigi, nel 1899 a Madrid, per poi rientrare in Pennsylvania e Chicago; nel 1900 è di nuovo in Spagna a Bilbao e nel 1902 a Londra per poi attraversare di nuovo l'Oceano per Denver, Seattle e Chicago e nel 1908 in Brasile a Rio de Janeiro, a San Paolo e nel 1912 a Philadelphia. Nei rientri in Italia la Cabrini non trascurò di alimentare la nascita di opere scolastiche in altre città: a Montecompatri, nei castelli romani (1892), a Genova (1893), a Torino e Città della Pieve (1900). Tra il 1912 e l'anno della sua morte, il 1917, la Cabrini rimase negli Stati Uniti per motivi di salute e a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale. Nella narrazione dei viaggi, «*fra un'onda e l'altra*» – come la Cabrini scrive il 28 aprile 1890 – s'incrociano pennellate paesaggistiche che testimoniano la cultura umanistica della Madre, appunti spirituali, la descrizione delle sorelle che accompagnano la Cabrini nel viaggio, ma anche annotazioni sociali sulla situazione drammatica degli emigranti¹⁷.

Nella relazione del secondo viaggio a New York, nell'aprile del 1890, la Madre scrive: «*I punti per la meditazione li abbiamo sempre pronti nella vista del mare che suscita i più bei pensieri ed i più nobili sentimenti. Il cielo è sereno, l'orizzonte si è di molto allargato, immagine della grazia di Dio, che quando s'impadronisce di un'anima la rende capace di un'immensità di opere sante. Oh si la grazia è un tesoro infinito di Dio, e coloro che la ricevono e la impiegano bene sono fatti veramente partecipi dell'amicizia di Dio; essa poi è preziosa per gl'incalcolabili aumenti che ogni ora va facendo nelle anime: è dunque vero che il mare ne è una bella immagine*»¹⁸. La Madre descrive anche i passeggeri emigranti: «*Oggi è il bel giorno del patrocinio di S. Giuseppe (27 aprile): se ci fosse un sacerdote sul bastimento, si potrebbe almeno sentire una Messa; invece è già la seconda Domenica che la perdiamo in 1300 persone. Sono qua 900 poveri emigranti di terza classe, 700 italiani, 200 svizzeri. Poveretti! Almeno possano capitare in paesi ove vi sia chi spezzi loro il pane della parola di Dio! Ma la maggior parte chissà dove andrà a finire! Forse si unirà ad altri poveri fratelli che nel Nuovo Mondo sono chiamati barbari*»¹⁹. Nella relazione del viaggio in Nicaragua, nell'ottobre del 1891, scesa dalla nave a Colon e salita sul treno, la Cabrini descrive «*il lavoro della natura immenso nella vegetazione. Palme grandiose portanti enormi frutti di cocco, palme reali, banani, alberi del pane, piante del tamarindo, belle assai pei rami di foglie minutissime, altri alberi detti in spagnuolo Asquiera, della cui radice si fa una buona farina, che sono una vera meraviglia [...] prima d'ora le avevo soltanto sentite descrivere dagli Annali della Propagazione della fede*»²⁰. Dalla natura la Cabrini passa a descrivere i luoghi («paesi e

borgate formate da casupole di legno o di paglia, abitate la maggior parte da Chinesi emigrati e Negri») e le persone: «Gl'indigeni, uomini e donne, portano i calzoni, colla sola differenza che la donna tiene una camiciola sopra, un poco più lunga di quella dell'uomo; sono però molto modesti tutti, mentre fra i Negri, le donne, ordinariamente, non osservano abbastanza le regole della modestia. [...] Non si vedono Chiese, e se alcune ne incontriamo, ci danno l'idea di pagode o di Chiese protestanti»²¹. La relazione del viaggio a New York da Genova del settembre 1894 vede ricordata la presenza di una giovane suora, suor Saverio De Maria, che da allora accompagnerà sempre la Cabrini nei viaggi e sarà la sua prima biografa. Anche in questo viaggio, fin dal suo inizio, la Madre descrive la riviera ligure da Genova a Nizza: «Vedemmo colà un vero anfiteatro che dall'erta vetta dell'Appennino degrada al mare; i monti, le colline, la spiaggia, le aspre vette, i fronzuti pini, il letificante verde, le ondulate pendici, il placido ulivo, mille frutti e fiori, ed anche la palma, e boschi e frutteti che si protendono fino al mare [...] Da Genova a Nizza pare che le città facciano a rincorrersi, e si diano la mano le une colle altre; lo spettacolo si cambia ad ogni momento. Dico il vero che prima di conoscere la riviera orientale di Genova, e più quella di ponente, io non conoscevo le bellezze d'Italia»²². La descrizione continua anche per Gibilterra: «Bella Gibilterra, colle sue montagne e rocce, che la rendono una delle più robuste fortezze che l'Inghilterra abbia saputo acquistarsi sul Mediterraneo»²³ e per le Azzorre: «Alcuni chiamano le Azzorre azzurre, e davvero sembrano un pezzo di cielo caduto in mezzo all'Atlantico. Che bei monti! Che belle colline! Che stupende pendici, tutte ricoperte d'un verde ridente, che ad ogni ventina di metri cambia gradazione! Le praterie ubertose. I vigneti carichi, i boschi foltissimi, le ville incantevoli fanno veramente desiderare di visitare quelle isole»²⁴. Nel nuovo viaggio da New York a Panama, nel maggio del 1895, ritorna una preoccupazione, con punte polemiche, che ha sempre accompagnato la Madre negli Stati Uniti, quella riguardante il mondo e le chiese protestanti, invitando spesso le suore a pregare per l'unità della Chiesa. «Se le popolazioni paiono ben disposte ad unirsi al vero gregge di Cristo, non così la sentono tanti pastori che non sono pastori, ma veri mercenari; voglio dire in Vescovi e Ministri Episcopali, Metodisti, Presbiterani, Anglicani, Evangelisti, Luterani, Calvinisti, Battisti, Zuingliani, ecc. Questi non se la sentono tanto di farsi cattolici e di unirsi così alla vera unica Chiesa, nella quale solo è salute, perché nessuno di loro è legittimamente consacrato e così non potrebbero unirsi alla Chiesa Cattolica che come semplici fedeli, perdendo le loro lucrose cariche»²⁵. Di particolare interesse è la relazione del viaggio «lungo e difficile» che da Panama, attraverso il Pacifico, il passaggio in ventisette porti e la Cordigliera delle Ande, oltrepassando Ecuador, Perù, Bolivia e Cile, porterà la Cabrini in Argentina, a Buenos Aires. La Madre arrivando sulla linea dell'Equatore descrive così il passaggio: «Qui finisce il Nord e incomincia il Sud e pare proprio che una doppia natura s'incontri misteriosamente, poiché il termometro segna 27 gradi centigradi e l'aria è così gelata che mette i brividi e fa arricciare la pelle»²⁶. Da Buenos Aires, nell'agosto del 1896, la Cabrini parte per la Spagna. Giunta a Barcellona, la madre è colpita dal cosmopolitismo della città della Catalogna: «È Barcellona città molto industriale, in pochi anni si è allargata più del doppio, e va sempre estendendosi. Più che spagnuola però, questa città della Catalogna si può dire cosmopolita, per gli stranieri d'ogni razza che la abitano, e però le varie nazioni col progresso vi portarono la più grande delle disgrazie, il mal costume e l'irreligione. Dunque bisognerà col tempo piantarvi una casa, e sarà una bella missione che vi farà del vero bene»²⁷. Nel novembre 1898 la Cabrini, dopo aver incontrato di nuovo Leone XIII, che si era meravigliato del coraggio della Cabrini di compiere un nuovo viaggio con una salute così malferma, desidera visitare l'Inghilterra e poi partire per New York. Fermandosi, però, prima a Parigi la Madre esprime il suo desiderio, nel cuore da sette anni, di aprire una casa. E così fece inaugurando una casa tra piazza dell'Etolie e il Trocadero. A Londra suor Cabrini è colpita dalla bellezza

degli edifici e dalla gentilezza degli inglesi ed è contenta di poter mangiare “alla milanese” in un ottimo ristorante italiano²⁸. Da Londra la Cabrini passa a Manchester per poi partire per New York. Un nuovo viaggio verso l'Europa da New York la Madre lo compì nel settembre 1899 sul piroscafo *La Tourine*. Nel dicembre 1900 la Cabrini parte da Genova per ritornare in Argentina. Nella relazione del viaggio veniamo a conoscenza di “clandestini” a bordo della nave²⁹. Nell'agosto del 1901 la Cabrini ritorna in Italia con una nave della Compagnia “*La Veloce*” di Genova; passa poi a Parigi per arrivare a Londra, dove, dopo aver aperto una casa e un collegio a fine agosto del 1902 parte per New York, per poi raggiungere, il 18 novembre 1902, Denver e inaugurare una nuova casa in compagnia del “fiore della colonia italiana”, una scuola per gli italiani della città “*in grandissimo numero*” in questa città³⁰, la cui Diocesi è la più grande dell'Italia, e sulle cui montagne molti italiani lavoravano come minatori nelle miniere di oro, argento, rame, piombo. Degli italiani la Cabrini descrive la triste situazione religiosa: «*Occorre una scuola per impedire ai nostri fanciulli cattolici di frequentare le scuole pubbliche, rimanendo così privi di quell'educazione cristiana che solo ricevono nella scuola parrocchiale. Oltre i bambini che crescono così abbandonati, molti degli adulti se ne vivono tutti intenti a procurarsi guadagni temporali, e dimentichi dell'anima loro. Giovani di ambo i sessi che si accostano alla trentina, e non hanno fatto la prima comunione, matrimoni non benedetti dal sacerdote, bambini non battezzati. Nelle montagne, poi si trovano a centinaia i lavoratori, che oppressi dalla fatica, lontani dalla Chiesa, dove raramente si celebra la Santa Messa, da anni e anni non si sono accostati ai Sacramenti*»³¹. La Cabrini non manca anche di denunciare la situazione di sfruttamento dei lavoratori italiani in miniera: «*Mentre le compagnie ammassano milioni, la maggior parte di loro (i minatori) va lavorando a grande stento, a furia di scalpellate, cercando quella piccola vena che, trovata, deve formare la sua fortuna e quella de' suoi figli. Bene spesso, dopo anni e anni di fatica, solo un tenue guadagno ne è il compenso*»³². E continua la Madre: «*Le nostre sorelle hanno incominciato il loro giro. Si sono recate alla profondità di 900 piedi, calate nella miniera in un secchio [...] Altre volte hanno camminato per parecchi chilometri in strette gallerie, alla stessa profondità, recando una buona parola a quei poveretti, e ricordando loro le verità eterne*»³³. Raccontando, nel 1904, alle alunne della scuola di Roma l'apertura della casa di Seattle, la Cabrini ricorda che aveva trovato in quella città «*italiani che da quaranta e cinquant'anni non erano più andati in Chiesa [...] E quanto no è commovente veder uomini in età già matura piangere di tenerezza nel ritrovarsi in una Chiesa italiana, dove la parola di Dio giunge loro nella lingua materna, e dove tutto loro fa ricordare la Patria da tanto tempo abbandonata, e le sempre care impressioni della fanciullezza, il campanile del paese natio, la piazza del sagrato, le feste titolari, le solenni processioni!*»³⁴. Alle alunne la Madre ricorda anche la richiesta di una fondazione in Alaska, dove erano presenti molti italiani cercatori d'oro. In un'altra lettera alle alunne del 1906, sempre una sorta di resoconto di viaggio, la Cabrini ritorna sulla situazione di sfruttamento dei lavoratori italiani, mentre viaggia per Los Angeles: «*Il mio sguardo spaziava su quelle immense pianure, popolate intorno a Denver dai casolari dei nostri agricoltori italiani, e più in là, deserte, con immensi tratti vergini ancora, il mio pensiero correva ai nostri emigranti che in sì numerose falangi sbarcano annualmente sulle rive dell'Atlantico, affollando sempre più le già popolate città dell'Est, e ivi incontrano stenti molti e poco profitto, mentre qui all'Ovest e nel Sud vi è luogo per milioni e milioni ancora [...]. Ma questa fiumana di popolazione ha bisogno che il suo corso sia intelligentemente diretto. So che il Commissariato dell'Emigrazione sta occupandosi di questo problema, il quale è tanto importante per il benessere dei nostri emigranti negli Stati Uniti. La soluzione tuttavia presenta molte difficoltà, non solo per le quasi quattromila miglia che separano l'Atlantico dal Pacifico, ma specialmente per trovare persone di cuore che se ne occupino, e non facciano*

una speculazione dei sacri interessi del povero. Poveri italiani! Sfruttati tante volte da coloro che si atteggiavano a loro protettori, e ingannati tanto più, quanto meglio questi sanno colorire i loro privati interessi col manto della carità e dell'amor patrio! Li vedevo nel mio viaggio questi nostri connazionali, intenti a costruire ferrovie nelle più intricate gole di monti, lontani miglia e miglia dall'abitato, quindi per anni separati dalle loro famiglie; lontani dalla Chiesa, privi delle sante gioie che nelle nostre campagne il povero contadino ha almeno la domenica, quando, deposta la zappa, ne' suoi abiti di festa, dopo aver consacrata la mattina al divino servizio e sentita la parola del sacerdote che gli ricorda la nobiltà della sua origine e de' suoi destini, il valore del lavoro consacrato a Dio, ha un giorno da dedicare alla famiglia e ad onesti divertimenti [...]. È vero che anche qui l'italiano sa farsi stimare perché sobrio, onesto, fedele, operoso, ma di quante pure gioie si priva colui che abbandona la nostra patria per venire in queste terre forestiere, senza chi lo guidi sulla strada del vero benessere»³⁵.

Durante la vita della Cabrini, il primo gruppo di sette suore del 1880 divennero quasi 1300, coincidendo la crescita delle vocazioni con l'aumento dell'emigrazione italiana. Di queste quasi mille divennero suore mentre 300 lasciarono l'istituto. L'età media era di 25-30 anni. La provenienza era soprattutto cittadina o del suburbio, con una formazione alta (diplomate, maestre). Soprattutto lombarde o, comunque settentrionali, successivamente aumentò la componente italo-americana e meridionale.

Francesca Saverio Cabrini: cittadina americana e cittadina del mondo

Nel 1909 la Cabrini prende la cittadinanza americana, unitamente alla cittadinanza italiana: è l'ultimo atto di un percorso di integrazione, ma anche di condivisione della storia di tanti italiani negli Stati Uniti. Al tempo stesso, è l'indicazione di una relativizzazione della cittadinanza rispetto all'universalità dell'esperienza cristiana. Scriveva, nel giugno 1895, in una lettera-resoconto di viaggio a Panama: «*La Missionaria non conosce distanze; il mondo è per lei una piccola colonia; lo spazio è un punto impercettibile, perché abituata a considerare lo spazio infinito dell'eternità alla quale vorrebbe condurre con felicità vera tutte le anime redente dal Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo*»³⁶ Come ha scritto la storica Scaraffia: «Proprio l'universalità del cattolicesimo, secondo lei, garantiva la continuità tra la situazione di partenza e quella di arrivo»³⁷. L'acquisizione della cittadinanza per la Cabrini non era un rinnegamento delle proprie origini, e neppure uno strumento semplicemente formale, ma un segno di apprezzamento di un Paese in cui negli ultimi vent'anni della sua vita aveva costruito un percorso di Chiesa, anche un percorso di storia democratica, di libertà, di dialogo tra Chiese e religioni. «Con la scelta della cittadinanza americana – scrive ancora la storica Scaraffia – madre Cabrini segna la via degli emigrati italiani, una via che guarda al futuro più che al passato, ma senza dimenticare l'identità originaria, soprattutto per quanto riguarda l'appartenenza religiosa. Proprio per questo infatti la Cabrini s'impegnò sempre personalmente a favorire il rafforzamento della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti, che avvenne proprio nel periodo della sua missione grazie all'arrivo nel grande paese di un numero sempre più elevato d'immigrati cattolici».

Dopo lunga e dolorosa malattia, che non gli aveva impedito, però, di pensare a nuove opere – come il raddoppio dell'Ospedale Columbus di New York o di incontrare personalità religiose – come il delegato apostolico negli Stati Uniti e il delegato apostolico in Australia – e politiche – come il ministro Francesco Saverio Nitti. Il ministro Nitti rimase

ammirato di questa esperienza di “socialismo cattolico” della Cabrini, che ispirò anche la sua prospettiva politica³⁸. La Cabrini muore il 22 dicembre 1917 a Chicago. Alla Cabrini succedette come madre generale Maria Antonietta Della Casa, una religiosa italiana, ma americana di adozione per i lunghi anni trascorsi negli Stati Uniti.

La scelta della cittadinanza della Cabrini ha generato anche un fatto singolare: la Cabrini è la prima santa statunitense e sulla porta della cattedrale di S. Patrizio a New York la sua immagine è presente accanto a quella di un'altra santa, canonizzata 30 anni dopo, Elisabeth Anna Bayley Seton (1774-1821). Il percorso di santità della Cabrini fu subito riconosciuto dopo la morte da molte persone che la conobbero e intrapreso dalle Missionarie del Sacro Cuore, oltre che sollecitato dalla Santa Sede. Il 13 novembre 1938 Pio XI la proclamò beata. Il 7 luglio 1946 Pio XII la canonizzò e nel 1950 la proclamò “patrona degli emigranti”.

L'attualità del fenomeno delle migrazioni rende quanto mai moderna la storia di vita e di santità di questa maestra di provincia che, in qualche modo, ha conosciuto, affascinato e conquistato il mondo con la santità sua e delle sorelle nella fede.

Note

- ¹ P. MAGNARELLI (a cura di), *Donne fra Otto e Novecento: progetti culturali, emancipazione e partecipazione politica*, Macerata, EUM edizioni, 2007.
- ² Per approfondire la figura della Beata Cabrini: N. VIAN, *Madre Cabrini*, Brescia, Morcelliana 1938; A. MARTIGNONI, *Madre Cabrini. La santa delle Americhe*, New York, Vatican city religious book company, 1945; G. DE LUCA, *Madre Cabrini. La santa degli emigranti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000 (ma il testo è del 1938); L. SCARAFFIA, *Francesca Cabrini. Tra la terra e il cielo*, Roma, Paoline, 2003 (3^a ed.).
- ³ Su queste figure segnalo: G. PEREGO, “Unità d'Italia ed emigrazione. Figure esemplari tra gli emigrati”, in «People on the move», n. 115, July-December 2011, pp. 105-118.
- ⁴ *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, Milano, Grafiche sacre Bertarelli, 1935, p. 315.
- ⁵ L'Ottocento ha visto la diffusione del culto del S. Cuore, ulteriormente incrementato dalla istituzione della festa del S. Cuore nel 1856, a cui seguì la beatificazione di Margherita Alacoque, poi canonizzata nel 1920, e la consacrazione del mondo al S. Cuore voluta da Leone XIII nel 1899. Sul culto al S. Cuore e la sua dimensione sociale si veda: F. DE GIORGI, “Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore”, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1994, 2, pp. 356-459 e la successiva introduzione al volume dello stesso autore, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna, il Mulino, 1995.
- ⁶ *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit. pp. 147-148.
- ⁷ *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit. pp. 150-151.
- ⁸ Tra le prime sette suore ricordiamo: Gesuina Passerini, superiora poi a Milano; Agostina Moscheni, economa. Fidate e fedeli collaboratrici della Cabrini furono la maestra Maddalena Savarè, direttrice della casa di Roma; Gesuina Diotti, straordinaria educatrice che succedette alla Savarè. Francesca Saverio de Maria, mantovana discendente dei Gonzaga, segretaria e accompagnatrice della Cabrini, oltre che sua prima biografa, anche perché conosceva diverse lingue. Domenica Bianche inizierà per incarico della Cabrini alcune importanti fondazioni a New Orleans, a New York, a San Paolo del Brasile e, dopo la morte della Madre, in Cina.
- ⁹ Sull'impegno di Propaganda fide per gli emigranti italiani negli Stati Uniti si veda l'importante studio di M. L. VANNICELLI, “L'opera della congregazione di Propaganda fide per gli emigrati italiani negli Stati Uniti (1883-1887)”, in PIERO BORZOMATI, a cura di, *L'emigrazione calabrese dall'Unità d'Italia a oggi*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1982, pp. 135-151.
- ¹⁰ *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 93.
- ¹¹ *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 123. Dello stesso tenore è un passaggio della lettera-relazione del 5 novembre 1898, dopo aver incontrato il Papa prima del viaggio in Inghilterra e poi negli Stati Uniti (pp. 249-250).

- 12 L'arcivescovo Michele Agostino Corrigan (1839-1902), nei suoi 17 anni di episcopato fonderà 99 parrocchie, mostrando una particolare attenzione all'emigrazione italiana negli Stati Uniti di oltre 1 milione di italiani nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Sulla Chiesa e l'emigrazione italiana a New York si veda: S. M. TOMASI, *Piety and Power: The Role of the Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930* New York, Center for Migration Studies, 1975, pp. 61-73; A. ROTONDI, "Le Chiese, l'emigrazione italiana e il cattolicesimo a New York", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Roma, Idos Edizioni, 2010, pp. 261-274.
- 13 Sulla situazione dei cattolici negli Stati Uniti si veda: D. SARESELLA, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Brescia, Morcelliana, 2001; M. SANFILIPPO, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Viterbo, Sette Città, 2003.
- 14 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, Milano, Grafiche sacre Bertarelli, 1935, p. 49.
- 15 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 112.
- 16 Belle le pagine in un resoconto di viaggio in cui la Cabrini narra dell'espulsione delle suore dal Nicaragua: *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 151-159: «L'esilio delle nostre Suore fu come una celeste rugiada che, discendendo in tante anime, cambiò il delirio furente e l'empietà in omaggio alle verità nostre santissime. [...] La cacciata delle nostre carissime sorelle dalla repubblica del Nicaragua fece viva impressione sugli animi non solo dei buoni, che non sapevano darsi pace nel vederle accompagnar via dalla forza, ma anche degli increduli e cattivi» (p. 157).
- 17 Sui suoi viaggi cfr. il citato volume: *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, Torino, SEI, 1922 e riedito a Milano nel 1935 (edizione consultata per questo lavoro).
- 18 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 11.
- 19 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 15-16.
- 20 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 64.
- 21 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 64-65.
- 22 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 82.
- 23 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 85.
- 24 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 94.
- 25 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 124-125.
- 26 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 174.
- 27 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 246.
- 28 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 280.
- 29 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 317.
- 30 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 345-346.
- 31 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 346.
- 32 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 352.
- 33 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 352-353.
- 34 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 363.
- 35 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., pp. 387-88.
- 36 *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, cit., p. 164.
- 37 L. SCARAFFIA, *Francesca Cabrini. Tra la terra e il cielo*, Milano, Edizioni Paoline, 2003, p. 67. In particolare, si vedano nel testo – costruito sulle lettere e i racconti di viaggio – le pp. 166-176 dedicate alla cittadinanza americana della Cabrini.
- 38 FRANCESCO SAVERIO NITTI (1868-1953), nel 1888, prima ancora di laurearsi, a soli vent'anni, scrisse il saggio *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, in cui esponeva una tesi che lo contrapponeva ad altri studiosi e lo avvicinava al pensiero di Scalabrini e Bonomelli. Egli, infatti, sosteneva che l'emigrazione favoriva il mercato del lavoro e costituiva un rinnovamento sociale e morale. «*Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, voler con ingiuste ed inutili disposizioni, renderla malagevole e difficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poiché a noi – scrive Nitti – in alcune delle nostre province del mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti*». Nel 1891 pubblicava *Il socialismo cattolico*, in cui individuava la presenza di elementi di socialismo nell'azione e nella dottrina sociale cattolica, alla luce della *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Da sacerdote con gli emigranti a “voce” del Papa

Dal 2011 il *Rapporto Italiani nel Mondo* dedica un approfondimento sui cosiddetti “emigrati per vocazione e missione”: sono i tanti sacerdoti, religiosi e religiose che hanno seguito le comunità italiane all'estero, dedicando la loro vita alla cura dei migranti italiani soprattutto attraverso l'opera prestata nelle Missioni Cattoliche Italiane. Quest'anno l'attenzione è ricaduta su un religioso che, all'inizio del suo percorso, non ancora sacerdote, ha trascorso degli anni accanto ai lavoratori italiani in Germania. Si tratta di p. Federico Lombardi, incontrato e intervistato dagli autori presso la sede di Radio Vaticana il 16 maggio 2013, una figura oggi molto conosciuta e del quale pochi conoscono questa parte biografica molto interessante. Dall'incontro è, infatti, emersa l'attività svolta, negli anni Settanta, dal sacerdote a favore degli italiani emigrati in terra tedesca, le caratteristiche della comunità italiana, le principali problematiche, le iniziative intraprese. Un racconto interessante che ripercorre la biografia di un uomo oggi impegnato nella società dei migranti in modo diverso, ma che è stato profondamente colpito e segnato dagli anni in cui era al servizio dei migranti e migrante in prima persona.

Nella seconda parte del contributo, invece, si descriverà un'iniziativa ideata e realizzata da p. Lombardi e dai suoi confratelli a favore della integrazione degli stranieri nella Germania degli anni Settanta, realizzata tanto per gli immigrati quanto per i tedeschi stessi in modo che si ampliasse la conoscenza reciproca considerata alla base dei processi di inserimento.

P. Federico Lombardi: missionario tra gli italiani in Germania

«La vocazione di comunicatore è per me una continuazione della vocazione religiosa e sacerdotale. Se non fossi sacerdote, non sarei comunicatore, farei altre cose». Così raccontava se stesso Padre Federico Lombardi in una intervista del 2009¹. P. Federico Lombardi è il Direttore Generale della Radio Vaticana e il Direttore della Sala Stampa della Santa Sede. Il mondo dei media lo ha conosciuto soprattutto in questo ultimo ruolo assunto nel 2006 che lo ha messo particolarmente in evidenza all'inizio del 2013 con la rinuncia al soglio pontificio di Benedetto XVI, il periodo di sede vacante e la successiva elezione di Papa Francesco.

La «vocazione di parlare, di annunciare il Vangelo è, naturalmente, anche una vocazione di comunicazione», afferma il gesuita, di origini piemontesi e nipote di p. Riccardo Lombardi conosciuto come “il microfono di Dio” anche se la sua vocazione non ha avuto una relazione diretta con la vita dello zio².

di ANGELA AMBROGETTI, giornalista vaticanista, scrittrice e direttrice del quotidiano online «Korazym.org» e RAFFAELE IARIA, giornalista, scrittore, ufficio stampa della Fondazione Migrantes e Redazione centrale del *Rapporto Italiani nel Mondo*.

Padre Federico diventa, nel 1977, vice direttore de *La Civiltà Cattolica*³ ed entra così nel mondo dell'informazione percorrendo una strada insolita⁴.

All'inizio degli anni Settanta il fatto di aver scritto alcuni articoli sui lavoratori italiani emigrati in Germania lo introdusse al mondo della scrittura e del giornalismo: «Non l'ho fatto per diventare giornalista, ma per servire quei lavoratori. In questo senso, cerco sempre di far sì che comunicare diventi un servizio nelle questioni importanti nella vita delle persone».

Nel 1969 p. Lombardi viene inviato a Francoforte per completare gli studi in teologia nella facoltà teologica dei gesuiti di Sankt Georgen. Non è ancora sacerdote, lo diventerà nel 1972. Nella comunità incontra altri tre italiani ed un maltese e con loro, oltre allo studio, si dedica ad un'attività apostolica.

«Uno di noi – ci racconta p. Federico – aveva già preso contatto con la Missione degli italiani a Francoforte, Missione piuttosto importante perché al tempo c'erano 17 mila italiani, forse la più grande comunità di stranieri nella città. Così mi misi a seguire questa strada.

C'erano tre sacerdoti: in particolare mi ricordo d. Enrico Cotelli, che divenne parroco in quegli anni. Io ho lavorato soprattutto con lui⁵. La Missione era molto attiva; c'erano diverse attività e poi avevamo rapporti con italiani che abitavano nelle diverse zone di Francoforte. Io mi inserii facendo attività con i giovani impiegati e assistenti sociali che frequentavano la Missione. Con loro prendemmo delle iniziative nuove per il servizio che immaginavamo di fare. Un'esperienza che ha seguito due piste, una con i lavoratori e una con le loro famiglie. Io mi concentrai su un quartiere, Rödelheim nella periferia sud ovest di Francoforte, e in quegli anni fu l'ambiente del mio apostolato e delle mie esperienze pastorale. Abbiamo iniziato con un'attività di conoscenza e di studio e quindi con visite sistematiche delle famiglie e di due comunità di lavoratori italiani. Vivevano in quelle che noi chiamavamo “*barackenlager*” ma in tedesco si diceva “*unterkuenfte*”, ovvero “campi di abitazioni provvisorie” dove risiedevano i lavoratori dei cantieri edili che in quel quartiere vivevano soli, senza famiglie, mentre nelle case abitavano i lavoratori con famiglia al seguito».

Il lavoro più impegnativo era proprio con le famiglie, molto numerose all'epoca. A presentare più problemi – ci dice il religioso – erano le donne che, stando sempre in casa, avevano difficoltà ad ambientarsi e soffrivano molto la nostalgia, «la mancanza del sole dell'Italia e del loro ambiente nativo. Certo gli uomini che lavoravano avevano altro cui pensare, ma le donne che venivano dai piccoli paesi e non avevano lavoro, spesso avevano problemi di nostalgia pesanti, anche perché non avevano imparato il tedesco ed erano isolate. Poi c'erano i bambini e i ragazzi. La gente era lì perché il lavoro era buono, ben pagato. Non vi erano quindi problemi di povertà. La vita, piuttosto, era dura per le famiglie per quanto concerne il loro inserimento. Molti infatti restavano a mezz'aria».

I bambini andavano a scuola, ma molti dovevano essere seguiti perché i genitori, impegnati nel lavorare e nel guadagnare, non si occupavano di loro come dovevano, per cui capitava che non cercavano neanche le scuole. Queste ultime poi erano solo tedesche poiché non vi erano scuole italiane tranne alcuni asili organizzati dalla Missione Cattolica Italiana per i più piccoli.

Un altro impegno era la pastorale per i sacramenti, in particolare il catechismo per la Prima Comunione. «Bisognava preoccuparsi – spiega – di seguirli, invitarli in chiesa nonostante vivessero in un quartiere piuttosto periferico, e che avessero contatto con la Missione». In effetti uno dei problemi principali avvertito era proprio la pratica religiosa. Lontano da casa, infatti, è spesso difficile per il migrante

mantenere le stesse abitudini, soprattutto in una città dove la chiesa è distante dal luogo dove si risiede.

«I praticanti regolari erano piuttosto pochi – ricorda Lombardi – per cui ho organizzato una messa in un locale che la parrocchia tedesca ci aveva messo a disposizione e si era costituita una piccola comunità anche eucaristica domenicale. Questa celebrazione successivamente da sacerdote l'ho seguita per un anno. Noi⁶ siamo stati ordinati al terzo anno di teologia, il primo anno di sacerdozio l'ho vissuto così. Per me è stata un'esperienza molto profonda perché è stata la mia prima esperienza da sacerdote».

Oltre alle famiglie c'erano i cosiddetti "uomini delle baracche", che erano soli, senza famiglia accanto. Una "solitudine pesante", ricorda Padre Federico: «facevano un vita molto dura di lavoro di cantiere. Per noi era un rapporto umano molto importante perché erano del tutto soli. Ricordo che andavamo a trovarli la sera, anche se non era ufficialmente permesso. Mi ricordo della morte, per un incidente sul lavoro, di uno di loro. Questa tragedia ci fece rendere conto dell'elevato rischio quotidiano che correavano queste persone».

«Ricordo ancora – racconta – che per loro un Venerdì Santo organizzammo una Via Crucis nel campo di baracche. Ad uno di loro, un bravo carpentiere italiano, chiesi di fare una croce e lui era fierissimo del compito affidatogli e successivamente di averla realizzata. Era una croce molto bella, facemmo una processione con tutte le stazioni girando per il *barackhenlager*. Fu un'esperienza molto importante per creare una comunità anche con gli operai di altre nazionalità. Iniziavano, infatti, ad esserci i turchi ma soprattutto c'erano lavoratori croati, spagnoli e, ovviamente, italiani. Io ho anche organizzato diverse attività per i giovani che giravano intorno alla Missione e cercavamo di fare delle cose insieme ai croati cattolici e con le loro Missioni».

P. Lombardi fece tesoro di quella esperienza e la ripropose anche a Roma anni dopo.

«Quella della Via Crucis fu una esperienza importante perché mi resi conto di proporre un'esperienza, che non era mai stata fatta in un campo e che fu caratterizzata da una partecipazione ampia e dal massimo rispetto da parte di tutti. Anche se non tutti avevano seguito in modo processionale l'evento, in molti avevano solo guardato e seguito con rispetto e attenzione».

Uno dei rischi in questa situazione è quello di sentirsi emarginati e ghettizzati. Tuttavia p. Lombardi ricorda che «non c'era discriminazione. Gli italiani erano contenti di lavorare e ammiravano la funzionalità della amministrazione tedesca e apprezzavano l'efficacia del sistema. Tale efficienza si notava quando facevo da interprete agli italiani. Semmai il problema era di comunicazione. Molti non riuscivano a farsi capire e si trovavano in difficoltà, ma non si poteva certo parlare di discriminazione. Non ho mai avuto questa sensazione. Qualcuno si era certamente inserito meglio di altri».

Tra le tante iniziative prettamente pastorali, una in particolare ebbe un grande successo. Racconta Lombardi: «con un gruppo di impiegati e assistenti sociali, la cui base operativa era la Missione, avevamo organizzato una iniziativa di sensibilizzazione per i lavoratori immigrati. Si trattava di una mostra itinerante su pannelli di legno con cartelloni e foto in tedesco sui problemi principali e con dati e informazioni. Diverse istituzioni pubbliche, in tutta la Germania, ci chiesero di esporre la mostra nei loro territori: da Monaco a Kassel, da Amburgo a Mainz, in tutto una quindicina di posti. Noi la portammo in giro con il camioncino della comunità e pagavamo le spese. Dei testi della mostra facemmo un libretto ciclostilato che ognuno si portava a casa, anche

grazie al contributo della Commissione dell'iniziativa di cittadini stranieri ad Hessen e di un gruppo di giovani italiani di Francoforte/Main. Lo stesso titolo della mostra era legato ad uno *slogan* elettorale che copriva i muri delle città in quegli anni *Noi facciamo la nuova Germania*, diceva infatti il cancelliere tedesco. Per questo motivo la mostra è stata intitolata *Anche noi, facciamo la nuova Germania*, un titolo molto evocativo per i tedeschi».

Questa mostra fece discutere molto poiché descriveva la situazione degli italiani e degli altri stranieri in Germania in quel periodo. Un documento sicuramente unico di cui si tornerà a parlare più avanti riportando alcune informazioni che caratterizzavano i diversi pannelli di cui era costituita.

P. Lombardi in Germania viveva insieme ad altri tre sacerdoti nella Missione. Con loro anche due “preti-operai” che lavoravano e vivevano fuori della Missione e celebravano la messa in diversi quartieri della città. Uno di questi “preti-operai” ha poi lasciato il sacerdozio scegliendo la vita matrimoniale: «Ho celebrato io il matrimonio - racconta p. Lombardi - e sono stato poi io a continuare a celebrare la messa in quel quartiere».

Gli italiani in Germania e la Chiesa locale

Oltre allo studio e all'apostolato, p. Lombardi aveva un osservatorio privilegiato: il Sinodo della Chiesa in Germania.

«In seguito al lavoro di documentazione per la mostra ero stato coinvolto nel Sinodo delle Diocesi tedesche. Si trattava di un mini concilio con documenti e rappresentanti delle diocesi con il cardinale Julius August Döpfner e Karl Rahner tra gli esperti, un modo per aiutare a comprendere il Concilio Vaticano II in Germania».

P. Lombardi scrisse diversi articoli per *La Civiltà Cattolica* con la quale all'epoca collaborava per spiegare i lavori di questo Sinodo.

Tra i problemi messi in luce, anche sul piano della pratica pastorale, c'era quello della “rotazione” dei lavoratori. Una sorta di rimpatrio forzato dopo un certo periodo di tempo degli immigrati per evitare problemi economici.

La Chiesa cattolica in Germania rifiutava questa pratica come ingiusto sacrificio dei diritti della persona agli interessi economici. I vescovi chiedevano una revisione della “legge sugli stranieri” con una maggiore attenzione alla scuola, alla casa, all'informazione sulla situazione dei lavoratori stranieri in Germania.

P. Lombardi in un articolo della rivista dei gesuiti del 1973⁷ ritiene che ci sia poca attenzione al piano pastorale, con una «scarsità di riflessione sulla rispondenza dei contenuti dell'annuncio e della predicazione cristiana alla situazione dell'immigrato». Certo spesso mancano le forze, i missionari sono pochi, ma c'è anche una «generale insufficienza, nell'ambito della Chiesa tedesca, di riflessione e di impegno specifico per una pastorale del mondo del lavoro».

Sul Sinodo della Chiesa in Germania, p. Lombardi scriverà altri articoli sul quindicinale ai quali rimandiamo⁸.

«Uno dei documenti del Sinodo era proprio sui lavoratori immigrati in Germania, un documento importante. Della Commissione dei problemi sociali faceva parte un professore gesuita che abitava nella mia stessa comunità. Questi mi prese come suo assistente per questo documento. E così ho partecipato con intensità a questo testo».

Scrivono p. Lombardi in un articolo del 1976: «Il documento, *I lavoratori stranieri. Un problema della Chiesa e della società*, affronta con coraggio i problemi sociali e pastorali dell'emigrazione in Germania ed è quindi di particolare interesse anche per chi, in Italia, abbia a che fare con l'emigrazione»⁹.

«Dal Sinodo – spiega – era nato anche un testo dedicato in generale al mondo del lavoro che metteva in luce come, ad esempio, la teologia tedesca avesse poca attenzione per i problemi sociali. Una delle difficoltà principali era il tipo di evangelizzazione che serviva per gli immigrati italiani e cattolici in genere. Molti di loro, spiega p. Lombardi, avevano perso il contatto con la Chiesa. La frequenza alla messa domenicale era più ridotta che nei paesi di origine, in parte per le difficoltà linguistiche, in parte perché la domenica era l'unico giorno in cui gli uomini potessero riposare e le donne badare alla casa. Molte donne, tra l'altro, lavoravano nei giorni festivi, ad esempio negli ospedali. La pratica aumentava per battesimi e matrimoni. La Chiesa cattolica aveva messo in campo la grande esperienza maturata nella pastorale per gli emigranti in America, ma ovviamente i tempi erano cambiati. Si trattava di una perdita della fede o piuttosto la pratica religiosa era solo formale e quindi soggetta facilmente ad essere abbandonata? L'impatto con una "società del benessere" poteva essere deviante, ma è anche vero che occorre avere intelletto e mente aperta per valutare anche gli aspetti positivi del distacco dalla vita tradizionale. L'emigrante deve acquisire una nuova coscienza e un'autodeterminazione anche nella vita di fede. In questo contesto le missioni straniere e il loro rapporto con la Chiesa locale assumono un ruolo fondamentale. Il motivo principale per cui gli immigrati italiani si affidano alle Missioni è il disbrigo di faccende pratiche. Ma c'è anche la richiesta di aiuto e di conforto e consiglio».

«L'aspetto religioso – aggiunge p. Lombardi – è legato alla preparazione ai Sacramenti, mentre la parte sociale, con scuole, attività sportive e corsi professionali è uno degli aspetti più importanti». Insomma la Missione ricopre il ruolo della parrocchia dei paesi di provenienza con in più quello dell'assistenza sociale. Secondo il religioso «la Missione ha bisogno di rivedere il suo ruolo approfondendo il rapporto con la Chiesa locale e il lavoro pastorale. La Missione non deve solo rimanere una sorta di "pronto soccorso", ma dev'essere un vero agente di evangelizzazione integrato nelle realtà locali. Un lavoro difficile anche per i missionari di cui però si sentiva grande necessità. E anche una grande opportunità di crescita spirituale anche se limitata nel tempo».

Quarant'anni dopo, p. Lombardi, parlando di questa esperienza, dice: «l'ho vissuta con intensità sia come sacerdote che come gesuita, perché si univa la dimensione pastorale all'occuparsi di persone che vivevano diverse situazioni difficili contemporaneamente. Bisognava andare a cercarli un po' casa per casa e testimoniare l'attenzione della Chiesa per loro sia in senso umano sociale che spirituale e religioso. Io l'ho vissuto come un'attività missionaria: non tanto lo stare ad aspettare, ma l'andare anche a cercare. Partire dalla base della Missione, che era già organizzata, con la preoccupazione di andare e vedere e rendersi conto anche dell'evolversi delle situazioni, perché le persone cambiavano e soprattutto perché la seconda generazione si inseriva meglio». E poi c'era il problema del rapporto con la Chiesa locale. E del resto «la Chiesa tedesca era consapevole del problema, ma non sapeva cosa fare, come poter aiutare e che iniziative prendere».

«Nella parrocchia di Rödelheim erano molto disponibili a collaborare – ci racconta p. Lombardi – però non erano in grado di invitare gli immigrati alle loro attività e se gli italiani non andavano, è perché non capivano la lingua e non si sentivano coinvolti. C'era il problema di raggiungere la gente ed aiutarla a non chiudersi in se stessa e a

non sentirsi isolata. Per gli italiani non solo era difficile stabilire i ponti con le realtà locali, ma c'era da affrontare anche il problema culturale e linguistico. Frequentare la chiesa locale è naturale una volta che si conosce la lingua, altrimenti il rischio è quello di prendere parte artificialmente ad attività che non si possono condividere perché non si capiscono. E ci si sente a disagio, anche solo sopportati. A meno che non ci sia una capacità di parlare e dialogare».

Per il direttore della Sala Stampa della Santa Sede è giusta la linea dell'integrazione nella Chiesa locale, soprattutto nell'Europa di oggi in cui «tutti dobbiamo essere cittadini. Ma poi si deve tener conto se la gente lo fa o non lo fa, e se ci si riesce».

«Per me si è trattato di un'esperienza fondamentale. Erano i primi anni del mio sacerdozio, e queste realtà hanno segnato il mio futuro pastorale: proprio grazie a quella esperienza sono entrato nel mondo della comunicazione» conclude p. Lombardi. Oggi la situazione è notevolmente cambiata anche se la presenza italiana in Germania è ancora molto consistente. Un contributo importante a questi cambiamenti può sicuramente essere attribuito a colui che oggi è «volto» del Vaticano.

La mostra Anche noi facciamo la nuova Germania

I diversi pannelli di cui era composta la mostra di cui si è già accennato erano accompagnati da un libretto ciclostilato che si apriva con la prima strofa di una poesia di Bert Brecht dal titolo *Domande di un lettore operaio*.

*Chi costruì Tebe dalle Sette Porte?
Dentro i libri ci sono i nomi dei re.
I re hanno trascinato quei blocchi di pietra?
Babilonia tante volte distrutta,
chi altrettante la riedificò? In quali case
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono i muratori, la sera che terminarono
la Grande Muraglia? [...]*

La mostra è stata molto apprezzata poiché ha presentato, in modo essenziale e pedagogico, il volto e le caratteristiche della presenza italiana rivolgendosi, con l'ausilio di materiale fotografico e dati statistici, tanto agli emigrati dal Belpaese che ai tedeschi.

La mostra è del 1972 mentre i dati, presenti nell'opuscolo ciclostilato, sono aggiornati al 1971.

Il testo che spiegava l'itinerario della mostra partiva da alcune domande principali: Immigrazione dei lavoratori stranieri, proporzioni e causa: Quanti sono? Quali i Paesi di provenienza? Qual è il motivo che li spinge a lasciare il proprio paese? Perché la loro presenza è necessaria per l'economia tedesca? Quali sono i segni della loro posizione di svantaggiati nell'ambito di tutta la realtà lavorativa tedesca? Quali sono i maggiori vantaggi e quali gli svantaggi economici per il paese di accoglienza e per quello di provenienza che derivano dalla migrazione di forze lavorative?

Da questo parte la mostra, che in effetti è l'esposizione didattica di studi sul problema. I primi dati riportati nell'opuscolo sono quelli sul numero di lavoratori stranieri nella Repubblica Federale al settembre 1971: 478 mila jugoslavi; 453 mila

turchi, 408 mila italiani; 268 mila greci, 186 mila spagnoli e 58 mila portoghesi. Già dal 1971 ogni 20 abitanti in Germania, stando a quanto riportato in questo ciclostilato, uno era straniero.

GERMANIA. Presenza lavoratori stranieri. Serie storica 1960-1971

Anno	Lavoratori stranieri	Anno	Lavoratori stranieri
1960	330.000	1966	1.313.000
1961	550.000	1967	990.000
1962	710.000	1968	1.090.000
1963	830.000	1969	1.500.000
1964	990.000	1970	1.950.000
1965	1.217.000	1971	2.240.000

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati opuscolo ciclostilato della mostra *Anche noi facciamo la nuova Germania*, 1972

L'idea di fondo dell'iniziativa era quella di dimostrare che la Germania aveva bisogno dei lavoratori stranieri per diventare grande e che la popolazione tedesca non poteva assicurarsi la propria prosperità contando solo sulle proprie forze.

«Sono numerosi coloro che prossimamente in Germania saranno pensionati – si legge nell'opuscolo – 200.000 entro il 1973. Il calo della popolazione attiva era dovuto a vari motivi: la Prima Guerra Mondiale, i caduti della Seconda Guerra Mondiale, le minori nascite, e poi un orario di lavoro ridotto, vacanze prolungate, abbassamento dell'età pensionabile, prolungamento del tempo di formazione».

Questo significava che per mantenere lo stesso livello di produzione occorrevano più lavoratori e nel Mediterraneo eravamo ancora in pieno "baby-boom".

«I lavoratori stranieri avevano diverse caratteristiche vantaggiose: per prima cosa erano giovani. Il 90% dei lavoratori stranieri aveva meno di 45 anni. Un risparmio di gran parte delle spese di vecchiaia, contributi maggiori per l'assicurazione vecchiaia (per esempio: 1966 i lavoratori stranieri pagarono, nella Repubblica Democratica tedesca, ben 1,2 miliardi di marchi all'assicurazione vecchiaia, ma solo un decimo di essi, 127 milioni, sono stati riscossi)».

Occorre inoltre considerare che molti dei lavoratori stranieri erano giovani, senza formazione, celibi o con famiglia rimasta al paese di origine. Conseguenza primaria era la possibilità di avere un'alta mobilità rafforzata dall'uso della "rotazione".

Un altro elemento a favore della Germania era che i lavoratori immigrati, più giovani e in buona salute, avevano una maggiore produttività rispetto ai tedeschi. Agli immigrati venivano riservati i lavori più pesanti e più pericolosi. Infatti erano alti i dati sugli incidenti e sugli infortuni sul lavoro. Nella seconda parte della mostra, l'emigrazione viene analizzata sotto l'aspetto sociale.

Ci sono problemi che nelle famiglie straniere ricorrono frequentemente ed in molti casi rimangono irrisolti. Si tratta prevalentemente della divisione della famiglia spesso con il padre all'estero, lo stato di emergenza abitativa, i problemi con la scuola e la formazione professionale, l'emarginazione e la scarsa possibilità di migliorare del lavoratore straniero.

«Con questo non è detto che solo gli stranieri o tutti gli stranieri siano esposti a queste difficoltà, ma molte statistiche hanno mostrato che si forma una situazione in

GERMANIA. Incidenti sul lavoro per ogni 1000 impiegati. Principali gruppi etnici (1969)

Gruppo etnico	Incidenti per mille impiegati
Tedeschi	88
Spagnoli	198
Greci	203
Jugoslavi	232
Italiani	237
Turchi	285

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati opuscolo ciclostilato della mostra *Anche noi facciamo la nuova Germania*, 1972

cui molti problemi sono acuti, con il pericolo di conseguenze difficili, per loro, i loro bambini e per la società attorno».

«In Germania il 46% dei lavoratori stranieri sposati vivevano separati dalle loro donne (Turchi e Jugoslavi 66%). Il ricongiungimento familiare (a parte gli italiani) è possibile solo dopo un anno di permanenza. Un anno di separazione dimostra (secondo il piano della legge di separazione nella BRD¹⁰) la crisi di un matrimonio. [...]

Il 68% delle malattie dei lavoratori stranieri sono quasi sempre di provenienza psicologica relativa alla loro situazione difficile. Nel paese di provenienza: 600.000 bambini crescono senza padre».

C'è poi la difficoltà di trovare appartamenti: all'epoca diversi giornali riportavano notizie circa la difficoltà degli stranieri a trovare una abitazione.

Secondo un dato riportato nei pannelli della mostra in «Renania settentrionale-Vestfalia, la media della grandezza degli appartamenti delle famiglie emigrate è di circa il 36% inferiore ad appartamenti analoghi per i tedeschi. La media degli abitanti di questi appartamenti è il doppio della media del paese. Anche se l'arredamento (cucina, bagno, riscaldamento) è peggiore, l'affitto per metro quadrato è del 31% più alto di quello consueto nel paese. Una famiglia di stranieri su 5 abita in un appartamento di emergenza (soffitta, cantina, baracca o capanna)».

Un'altra grande questione è quella della preparazione scolastica dei figli degli immigrati: «Più di 450.000 i bambini stranieri sotto i 16 anni. Di questi, più di 200.000 bambini in età scolastica. Il Governo Federale non sa, quanti di loro frequentino la scuola. La stima del numero di coloro che marinano la scuola è tra i 40.000 a 90.000 (20% fino al 45%). Ci sono bambini che vedono poco le loro madri, che abitano in pessime condizioni, che a 12 o 14 anni vengono portati in Germania e non hanno nessuna possibilità di essere scolarizzati, che rimangono a lungo da soli a casa, i cui genitori non sono in grado di educarli in un paese industrializzato. Questi bambini dimostrano spesso problemi scolastici, mancanza di interesse, disturbi di rendimento, mancanza di concentrazione, blocco dell'intelligenza.

I bambini stranieri nelle scuole tedesche, in media sono di un anno più grandi dei loro compagni. Il 68% non raggiunge il termine dell'istruzione obbligatoria (per i tedeschi è solo il 25%). Non si partecipa ad un'ulteriore formazione e solo l'11% viene aiutato nel fare i compiti in casa. In più sono pochissime le possibilità di imparare la lingua madre».

Molti i problemi di inserimento: dalla già citata ricerca dell'abitazione, al fare la spesa al parlare con i medici e le autorità e sul posto di lavoro. Il tedesco è una lingua difficile. Così poche soddisfazioni e solitudine fanno sognare una sola cosa: il ritorno in Patria.

Un storia che è ancora viva e attuale e guarda all'Europa

La parte conclusiva della mostra è propositiva: come possono i lavoratori stranieri contribuire in modo attivo alla soluzione dei propri problemi? «Bisogna prima cercare di fissare gli obbiettivi e sottolineare i segnali dell'aumento di fiducia in sé».

L'esposizione si chiude con una domanda: noi europei possiamo aspettarci da una mentalità sovranazionale e da una struttura politica economica sovranazionale una soluzione dei problemi emigratori? «Il tempo di soggiorno in Germania per il 50% è più di 4 anni, per il 20% di oltre i 7 anni. Il ricongiungimento della famiglia aumenta, in particolare nelle famiglie giovani. In aumento anche il numero di matrimoni misti e la partecipazione nei sindacati (circa il 30% dei lavoratori del settore metalmeccanico era a fine 1970 nel Sindacato metallurgico con la disponibilità a lavorare attivamente. Il 20% degli stranieri pensa di rimanere per sempre in BRD. Il ritorno è desiderato ma incerto. I segni di emancipazione ci sono e sono visibili con i diversi tentativi di organizzare meglio lo sport, il tempo libero e il riposo. Per far sì che i primi tentativi possano avere degli sviluppi incisivi, c'è bisogno di determinati presupposti, ad esempio un nuovo Statuto di diritto dei lavoratori stranieri nella società tedesca, o meglio europea. E poi serve il superamento della barriera della lingua e la comprensione dei diritti esistenti».

La speranza? L'Europa. La mostra itinerante si concludeva infatti con questo interrogativo: cosa possiamo aspettarci dall'Europa? «A breve termine: l'annullamento dei diritti giuridici discriminanti; possibilità di partecipazione e decisione in tutti gli ambiti. E poi un pensiero aperto oltre quello nazionale, per esempio una nuova politica scolastica. A lungo termine, attraverso una struttura politica incisiva europea ed economica: non portare più le persone al capitale, ma il capitale alle persone».

Note

- ¹ Intervista del 16 settembre 2009 all'Agenzia portoghese *Ecclesia*.
- ² Cfr., RAFFAELE IARIA – ENZO CARUSO, a cura di, *Padre Riccardo Lombardi*, Milano, Edizioni San Paolo, 2005.
- ³ *La Civiltà Cattolica* è la più antica di tutte le riviste italiane ancora attive. È stata fondata a Napoli da un gruppo di gesuiti italiani e il primo numero è stato stampato il 6 aprile 1850.
- ⁴ Nato a Saluzzo (Cuneo) nel 1942, p. Federico Lombardi compie la propria formazione scolastica a Torino presso l'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti. Nel 1960 entra nel noviziato della Provincia Torinese della Compagnia di Gesù ad Avigliana (Torino). Dopo gli studi filosofici presso la Facoltà filosofica Aloisianum dei Gesuiti a Gallarate (Varese), conclusi con la Licenza in Filosofia, dal 1965 al 1969 è assistente degli studenti del Collegio Universitario diretto dai Gesuiti a Torino. Nel 1969 presso l'Università del capoluogo piemontese consegue la laurea in matematica. Nel 1972 viene ordinato sacerdote e, l'anno successivo, consegue la licenza in Teologia presso la Facoltà teologica della Phil.-Teol. Hochschule St Georgen dei Gesuiti a Frankfurt am Main. Membro del Collegio degli Scrittori de *La Civiltà Cattolica* dal 1973, nel 1977 p. Lombardi diviene vicedirettore della rivista. Nel 1984 viene nominato Superiore Provinciale della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, incarico che manterrà fino al 1990. L'anno successivo viene chiamato alla direzione dei programmi della Radio Vaticana. Dal 2001 al 2012 è anche direttore generale del Centro Televisivo Vaticano e presso la Radio Vaticana, dal 2005, ricopre l'incarico di direttore generale, cariche che continuerà a mantenere anche in qualità di direttore della Sala stampa vaticana.
- ⁵ Don Cotelli morì in Italia il 31 luglio nel 1977 a seguito di un'aggressione subita, il 21 luglio, da alcuni giovani a Scanzano in Basilicata dove si trovava. Venne subito trasferito all'ospedale, più

attrezzato, della vicina Taranto dove, nonostante un intervento di urgenza, morì. Molte volte il sacerdote – leggiamo sul numero speciale “A ricordo di don Enrico Cotelli” di *Incontri*, notiziario della Missione Cattolica Italiana di Francoforte – aveva voluto trascorrere le ferie tra le famiglie degli emigrati italiani nelle varie regioni di provenienza, per conoscere anche la mentalità, la cultura, le tradizioni, etc. I funerali si svolsero il 4 agosto nella Chiesa parrocchiale di Bagnolo Mella (Brescia) dove era nato il 2 agosto 1931.

⁶ I religiosi gesuiti.

⁷ FEDERICO LOMBARDI, “Lavoratori stranieri in Germania Occidentale. Problemi religiosi e pastorali”, in *«La Civiltà Cattolica»*, III, 1973, pp. 209-219.

⁸ Di FEDERICO LOMBARDI si vedano, a tal proposito, i seguenti articoli: “Sviluppo, pace, mondo del lavoro al Sinodo della Germania Federale”, in *«La Civiltà Cattolica»*, II, 1976, pp. 248-260; “Matrimonio cristiano corresponsabilità nella Chiesa. Temi e discussioni del Sinodo della Germania Federale” in *«La Civiltà Cattolica»*, III, 1975, pp. 245-261 e “Fra crisi e futuro. Statistiche e inchieste sul clero in Germania”, in *«La Civiltà Cattolica»*, III, 1975, pp. 245-261.

⁹ FEDERICO LOMBARDI, “Sviluppo, pace, mondo del lavoro al Sinodo della Germania Federale”, in *«La Civiltà Cattolica»*, II, 1976, pp. 248-260.

¹⁰ Detta anche Germania Ovest, era il termine colloquiale usato, tra il 1949 e il 1990 per indicare la Repubblica Federale Tedesca o RFT (in tedesco Bundesrepublik Deutschland o BRD), per distinguerla dalla Germania Est, propriamente Repubblica Democratica Tedesca o RDT (Deutsche Demokratische Republik, abbreviato in DDR).

La cura pastorale della comunità italiana di New York tra storia e attualità

In uno dei discorsi pronunciati dal Presidente Barack Obama, gli Stati Uniti vengono definiti, usando un'espressione classica, come "il paese dei migranti" (*"nation of immigrants"*). New York City¹ rappresenta appieno tale caratteristica in quanto città mosaico composta da volti che provengono, o hanno origine, da tutto il mondo. Gli italiani sono parte di questo caleidoscopio poiché hanno prediletto gli Stati Uniti, ed in particolare la Grande Mela, come destinazione del loro migrare. Agli inizi del XX secolo, ebrei dalla Russia ed italiani dal Sud Italia arrivano in massa nella baia di New York. Prendendo in considerazione la popolazione straniera che vive a New York nel 1910, risulta che gli italiani sono al secondo posto con 340.795 presenze, preceduti dai russi (484.189) e seguiti dai tedeschi (278.114), dagli irlandesi (252.662) e dagli austriaci (190.237). Molti connazionali s'insediano nella zona sud di Manhattan che appunto verrà denominata Little Italy.

Al Censimento del Duemila, quasi 700 mila newyorkesi hanno dichiarato di essere di discendenza italiana, ovvero il gruppo europeo più numeroso della città. Il grande esodo dall'Italia, nelle sue varie fasi fino all'ultima degli anni Sessanta-Settanta, ha quindi lasciato un segno indelebile nel DNA degli abitanti della Grande Mela. La seguente trattazione, senza pretese di esaustività, intende offrire una panoramica generale su un aspetto specifico della vita della collettività italiana a New York, ovvero quello relativo alla cura pastorale offerta alla comunità italiana stanziata a New York con accenni al passato e con alcune brevi considerazioni sul presente.

Un "salto" nel passato

La prima esperienza dei cattolici negli Stati Uniti è caratterizzata dall'esclusione. Il territorio poi diventato Stati Uniti d'America includeva, infatti, ex colonie francesi e spagnole passate successivamente sotto il controllo inglese. Sotto l'influenza britannica ed in opposizione alle nazioni cattoliche europee, molte colonie interdissero l'entrata ai cattolici o negarono loro di esercitare apertamente il culto religioso. In seguito all'indipendenza, le colonie si organizzarono come nazione sovrana. Nel caso di New York, pur nella separazione tra chiesa e stato sancita dalla legge, i cattolici continuarono ad essere discriminati. Per esempio, non era consentito ai prelati cattolici di possedere proprietà intestandole a se stessi. Questa limitazione finì per influenzare la chiesa e la sua azione pastorale. Infatti ogni parrocchia doveva essere legalmente registrata usando il nome di almeno due laici. Se da una parte tale necessità promosse il ruolo del laicato, dall'altra creò l'idea che ogni parrocchia fosse indipendente e autosufficiente, il che

di MARY ELIZABETH BROWN, archivista del Center for Migration Studies di New York e Professore del Marymount Manhattan College e P. RENÉ MANENTI, Direttore del Centro Studi Emigrazione – Roma (CSER) e Commissione Scientifica Rapporto Italiani nel Mondo.

andava a discapito di quelle comunità ecclesiali i cui membri vivevano in ristrettezze economiche.

Il Vaticano eresse la prima diocesi negli Stati Uniti a Baltimora nel 1790. Nel 1808, la diocesi di Baltimora fu elevata al grado di arcidiocesi e venne divisa in quattro nuove diocesi, tra cui New York che divenne arcidiocesi nel 1850 prendendo in cura i cattolici di Manhattan, Staten Island, e del Bronx, assieme ad altre contee a nord della città lungo il fiume Hudson. Dal canto suo Brooklyn, che rimase una città a se stante fino al 1898, fu eretta diocesi nel 1853, includendo anche i cattolici del Queens. L'arcidiocesi di New York, attorno al 1850, era già largamente composta da fedeli irlandesi. Infatti, in seguito alla grande carestia che colpì l'Irlanda tra il 1845 e il 1849, intere comunità irlandesi si trasferirono nel Nuovo Mondo, accompagnate dai loro sacerdoti e dalle suore. Questi immigrati non sempre furono accolti a "braccia aperte": da una parte gli autoctoni non guardavano di buon occhio i nuovi arrivati; dall'altra i protestanti mostrarono poca simpatia verso i cattolici.

Non è quindi una sorpresa il fatto che i ranghi della gerarchia ecclesiastica fossero, nella maggior parte dei casi, occupati da irlandesi, con poche eccezioni, tra cui John Du Bois (un esule della Rivoluzione francese che fu vescovo dal 1826 al 1842). Pur concentrando la propria attenzione verso le comunità irlandesi, la gerarchia ecclesiastica non poté evitare di affrontare i bisogni di altre comunità etniche e di prendersi cura delle loro esigenze pastorali. Inoltre, si trattava di contrastare il proselitismo protestante. Limitata da ristrettezze economiche e da barriere linguistiche, la pastorale dei migranti fu portata avanti in modo preponderante dagli ordini religiosi che fornirono sacerdoti e suore con lo stesso bagaglio culturale delle comunità straniere.

Nel caso dell'assistenza agli italiani, due sono i punti da evidenziare. In primo luogo, il servizio svolto nei confronti degli immigrati beneficiò direttamente sia coloro che ricevettero le cure pastorali, come anche indirettamente coloro che le offrirono. Infatti, l'Italia del tempo prevedeva la separazione tra Stato e Chiesa. Tale divisione, tra l'altro, significò la cessazione dei sostentamenti pubblici per le opere sociali portate avanti dagli ordini religiosi, come nel caso di scuole ed ospedali. Negli Stati Uniti, d'altro canto, pur essendo in vigore una simile separazione tra stato e chiesa, il bisogno di servizi sociali era così elevato che i religiosi/e poterono offrire il loro contributo in istituzioni incaricate dell'educazione, della cura degli ammalati e dei più bisognosi. Questa situazione fu uno dei motivi che incentivò il trasferimento di religiosi/e nel nuovo mondo: nel 1855, ad esempio, una comunità di Francescani, che stava affrontando ristrettezze finanziarie in Italia, accettò l'invito del vescovo di Buffalo (New York), mons. John Timon, di iniziare un'opera educativa nella diocesi. A questa comunità francescana si rivolse, in seguito, l'Arcidiocesi di New York per la cura pastorale degli italiani.

In secondo luogo, il sostegno offerto dagli ordini religiosi nella cura degli italiani esonerò l'Arcidiocesi dalla necessità di "importare" sacerdoti diocesani italiani, con i quali erano accadute alcune vicende incresciose. Uno di questi episodi capitò nel 1857 in seguito all'arrivo a New York dall'Italia di d. Antonio Sanguinetti.

I sacerdoti di lingua francese appartenenti alla Congregazione dei Padri della Misericordia, che officiavano nella chiesa di San Vincenzo de Paoli, permisero a d. Sanguinetti di utilizzare la chiesa per l'assistenza religiosa agli immigrati italiani. Però, quando i Padri della Misericordia costruirono una nuova chiesa sulla West 23rd Street in Manhattan, il sacerdote italiano decise di edificare nel 1859 una chiesa "ad hoc" per gli italiani dedicata a Sant'Antonio di Padova. Quando cominciò la ricerca dei fondi per finanziare la costruzione, sorsero divisioni all'interno della comunità.

Gli immigrati italiani benestanti, vedendo il cattolicesimo come una “palla al piede” allo sviluppo dell'Italia verso la modernità, non contribuirono. Quelli che invece offrivano il loro aiuto finanziario vollero avere voce in capitolo riguardo alle decisioni sull'edificio sacro. Per cui, quando d. Sanguinetti indirizzò una parte dei fondi raccolti per edificare la chiesa verso altri scopi, fu attaccato da un gruppo di parrocchiani e solo l'intervento dei alcuni passanti scongiurò il peggio. Il sacerdote ritornò in patria l'anno seguente.

Nel 1866, il progetto della futura chiesa di Sant'Antonio di Padova passò di mano e la sua realizzazione venne affidata ai Francescani provenienti dalla diocesi di Buffalo. Quando l'edificio sacro fu terminato, il parroco ricevette piene facoltà, in conformità con il Diritto Canonico, di esercitare il proprio ministero all'interno di un determinato territorio parrocchiale. Sant'Antonio fu inoltre costituita come parrocchia nazionale, il che significò che ogni cattolico di lingua italiana residente all'interno dell'arcidiocesi poteva far riferimento ad essa per il culto e per i sacramenti. L'arcidiocesi preferì erigere una parrocchia “mista”, al tempo stesso territoriale e nazionale, perché temeva che i migranti italiani, da soli, non sarebbero riusciti a sostenerla economicamente.

Durante i successivi vent'anni, quello che era un “rigagnolo” si trasformò in un vero e proprio torrente in piena con migliaia di partenze dall'Italia. La maggior parte di coloro che arrivarono negli Stati Uniti, passò per il porto di New York. Il tasso di povertà degli italiani che sbarcavano era così elevato che molti non poterono proseguire nella loro avventura e quindi si fermarono nella Grande Mela. Fino alla Prima guerra mondiale, erano gli uomini a partire dall'Italia: i migranti andavano a lavorare all'estero per poi tornare con i risparmi dalle mogli e dai figli che, nel frattempo, si erano presi cura dei campi. La circolarità rappresenta una caratteristica di quest'emigrazione degli inizi del XX secolo insieme alla tendenza di non raggrupparsi in grossi agglomerati, ma di disperdersi in piccole comunità. Nell'area di New York, per esempio, gli italiani si “sparpagliarono” nei cinque “*boroughs*”, scegliendo dove stabilirsi secondo la logica della catena migratoria e della maggior offerta lavorativa.

Gli italiani a New York e la fede vissuta e praticata

I migranti italiani organizzarono la propria vita di fede creando le “società di mutuo soccorso” che svolsero funzioni primariamente di carattere sociale, e secondariamente di carattere religioso. Queste organizzazioni, composte nella maggior parte dei casi da paesani, erano generalmente intitolate al santo/a o alla Madonna protettrice del paese di origine. In loro onore, furono organizzate funzioni religiose ed eventi mondani. La parte religiosa prevedeva generalmente messe e processioni, con la partecipazione del comitato direttivo della società, della banda e dei diversi gruppi che animavano la vita della comunità. Particolare attenzione veniva riservata alla statua del patrono sia durante le funzioni religiose, come durante l'intero corso dei festeggiamenti: vendita di cibi tipici, balli, fuochi pirotecnici, divertimenti vari, ecc.; un grande momento aggregativo per i migranti. I proventi servivano per pagare le spese dei festeggiamenti e per “rimpinguare” le casse delle società di mutuo soccorso.

Come si evince dai numerosi racconti di queste festività, il ruolo che esse esercitarono nei riguardi della vita spirituale dei migranti fu notevole. Alcuni sacerdoti seppero far tesoro di questi momenti aggregativi per coinvolgere i fedeli in altre attività

religiose. Per esempio, quando i Padri Pallottini si stabilirono nel settore est di Harlem nel 1884, dedicarono la loro chiesa alla Madonna del Monte Carmelo perché gli immigrati salernitani, stabilitisi in quella zona, celebravano tale ricorrenza religiosa. La chiesa divenne così il centro propulsore delle festività in onore della Madonna. Quando, nel 1898, gli Agostiniani assunsero una nuova parrocchia in Staten Island, che comprendeva all'interno del proprio territorio una piccola comunità d'immigrati italiani, dedicarono la chiesa a Nostra Signora del Buon Consiglio, in onore di un'immagine della Madonna venerata dagli italiani. I Missionari di San Carlo/Scalabriniani diffusero, invece, la devozione verso Nostra Signora del Rosario di Pompei. Dal canto loro, i Salesiani introdussero nell'arcidiocesi la venerazione a Maria Aiuto dei Cristiani. Questi casi particolari sono emblematici di una tendenza specifica: il coinvolgimento degli ordini religiosi nella cura pastorale degli immigranti italiani sicuramente contribuì a rafforzare il culto dei santi e la devozione alla Madonna nella loro valenza tanto religiosa quanto culturale e sociale all'interno delle comunità di immigrati.

Attorno al 1870, don James McGean della chiesa della Trasfigurazione a sud di Manhattan inaugurò un metodo pastorale che con gli anni divenne prassi comune. Invitò un sacerdote Francescano a celebrare messa e ad amministrare i sacramenti in italiano. Per i figli degli italiani, invece, visto che frequentavano la scuola gestita dalla parrocchia, si prevedeva la futura integrazione nel mondo americano, e quindi nella vita parrocchiale della comunità di lingua inglese.

Altri sacerdoti ebbero un diverso atteggiamento rispetto alla religiosità popolare degli italiani. Le lettere inviate all'arcivescovo di New York e alla stampa cattolica del tempo contengono numerosi esempi di un fenomeno che lo storico sacerdote Henry J. Browne ha definito "il problema italiano." Primo, gli italiani non partecipavano alla messa, si accostavano raramente ai sacramenti, non mandavano i loro figli alle scuole cattoliche, pochi tra i loro figli/e entravano in seminario o negli ordini religiosi, le loro offerte alla chiesa erano scarse e per gli italiani queste mancanze non sembravano costituire un problema. Secondo, le devozioni ai santi e alla Madonna venivano considerate caratteristiche tipiche degli immigrati provenienti dal Sud Italia che erano visti come i fedeli meno istruiti e meno devoti. Terzo ed ultimo punto, le tradizioni religiose trapiantate dagli italiani negli Stati Uniti tendevano ad esacerbare il "campanilismo", favorendo la frammentazione e non l'"unità nazionale".

L'arrivo e l'opera degli Scalabriniani

Mentre nell'arcidiocesi di New York la cura pastorale dei migranti enfatizzava l'assimilazione, in Europa la linea di pensiero sviluppatasi verso la fine del XIX secolo sottolineava l'importanza di salvaguardare le tradizioni culturali dei migranti. Il Vescovo di Piacenza, mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) fu sicuramente uno dei promotori di tale corrente di pensiero e fautore di un'azione pastorale in linea con tale prospettiva. Quando mons. Scalabrini nel 1876 venne eletto vescovo, uno dei suoi primi atti fu la visita pastorale alla diocesi durante la quale si rese immediatamente conto di quanti piacentini fossero emigrati in cerca di miglior fortuna e di quanto fosse importante studiare il fenomeno e agire a vari livelli. Da quel momento in poi, G. B. Scalabrini iniziò, attraverso il suo operato, a sollecitare sia le istituzioni ecclesiastiche che quelle civili affinché si adoperassero per alleviare il dramma di migliaia di persone che partivano.

Secondo mons. Scalabrini, inoltre, i migranti portavano la buona novella agli estremi confini del mondo, secondo quanto Gesù aveva comandato ai suoi discepoli. Non più quindi conquistatori che imponevano la conversione sotto la minaccia delle armi, ma uomini e donne che pacificamente ricreavano comunità cristiane nei luoghi in cui si stabilivano. Questo era però possibile se i migranti mantenevano la loro fede, il che avveniva più facilmente quando le loro tradizioni culturali venivano preservate, tra cui la lingua e le devozioni religiose. Nella mente di mons. Scalabrini, l'invio di sacerdoti e religiose/i che possedessero affinità culturali con i migranti rappresentava un'ottima strategia di salvaguardia.

I Missionari di San Carlo (Scalabriniani) iniziarono il loro servizio pastorale presso gli italiani immigrati stabiliti in New York nel 1888, un anno dopo la loro fondazione. Essi furono il terzo ordine religioso, dopo i Francescani ed i Pallottini, a prendersi cura dei migranti, seguiti poi dai Gesuiti nel 1891 e dai Salesiani nel 1898. In modo analogo, gli ordini religiosi femminili assunsero un ruolo importante nella cura pastorale degli italiani. È doveroso menzionare le suore del Sacro Cuore ed in particolare Madre Cabrini (la prima santa statunitense) che in New York insegnò, fondò un orfanotrofio e aprì un ospedale.

Tuttavia, l'operato scalabriniano fu indirettamente coinvolto in due controversie. L'idea di mons. Scalabrini di istituire in Italia una *Società di San Raffaele per la Protezione dei Migranti Italiani* s'ispirava all'omonima fondazione tedesca istituita dal Bavarese Peter Paul Cahensley nel 1868. Nel 1890 si realizzò a Lucerna in Svizzera un incontro tra Cahensley, il conte Volpe-Landi (responsabile della San Raffaele italiana) e i rappresentanti delle altre San Raffaele europee con lo scopo di redigere una petizione da sottoporre al Papa Leone XIII. Il documento finale lamentò la perdita della pratica religiosa da parte degli emigranti che si recavano in America dovuta principalmente alla difficoltà di praticare la fede in un diverso, e a volte avverso, contesto religioso e culturale. Inoltre, si proponeva di introdurre un maggior uso di criteri etnici nell'agire pastorale e nella scelta dei Vescovi delle diocesi americane.

L'indignazione da parte della gerarchia americana all'accusa di un'inadeguata cura pastorale verso i migranti non si fece attendere. In particolare, l'idea che i vescovi fossero selezionati in base ad un criterio etnico basato su bisogni che sarebbero presto scomparsi (gli immigrati si sarebbero assimilati in tempi brevi) suscitò numerose reazioni. La posizione ostile dei Vescovi americani nei confronti dei pronunciamenti di Lucerna suscitò un'ulteriore questione: rifiutando la nozione che gli immigrati debbano mantenere le proprie tradizioni culturali, la gerarchia americana stava implicitamente sostenendo l'esistenza di una specifica tradizione americana nella quale i nuovi arrivati dovevano inserirsi? In altre parole, erano i Vescovi americani dell'idea che esiste un distinto cattolicesimo americano superiore a quello europeo? La discussione si spostò quindi sul grado di fedeltà della Chiesa Americana verso la Chiesa Romana, ponendo così in secondo piano la questione della cura pastorale dei migranti.

Nonostante i sospetti nei confronti dei sacerdoti diocesani italiani e le lamentele che pochi figli d'immigrati italiani entravano in seminario, in realtà l'Arcidiocesi di New York vide aumentare tra i suoi ranghi la presenza di sacerdoti provenienti dalle diocesi italiane, come anche di sacerdoti nati negli Stati Uniti da parenti provenienti dall'Italia. Alcuni di loro "fecero carriera". Mons. Michael Corrigan, ad esempio, guidò l'arcidiocesi di New York dal 1885 al 1902 e scelse il rev. Gerardo Ferrante come suo "segretario italiano". Nonostante mons. Corrigan sapesse leggere l'italiano, preferì qualcuno di madre lingua per rendere più spedita la corrispondenza con il Vaticano e con i vescovi italiani. Il prestigio di d. Ferrante crebbe con il tempo e questo lo portò a ricevere il titolo

di monsignore nel 1911. Joseph M. Pernicone rappresenta un altro illustre esempio. Nato in Sicilia ed entrato in seminario in giovane età, emigrò con i suoi genitori verso l'America. A New York continuò i suoi studi nel seminario diocesano e fu ordinato sacerdote nel 1926. Nel 1954 ricevette la carica di vescovo ausiliare nell'arcidiocesi (1954-1978), il primo "siciliano" negli Stati Uniti a ricevere tale incarico².

L'integrazione dei sacerdoti italiani o di origine italiana nei ranghi dell'Arcidiocesi non fu sufficiente per convincere l'intera gerarchia ecclesiastica che i migranti italiani si sarebbero progressivamente inseriti nelle parrocchie americane. Nel 1913, il Cardinale John Farley mise in atto un piano di supervisione accurata e sistematica delle condizioni morali e materiali dei vari settori della diocesi, con particolare attenzione nei riguardi delle chiese nazionali. All'interno di tali parrocchie, gli italiani rappresentavano il gruppo più numeroso. L'ufficio diocesano che prese in carica questo mandato fu posto sotto la direzione del Vicario Generale Michael Joseph Lavelle in quanto conoscitore delle parrocchie etniche. Mons. Lavelle era coadiuvato da sei sacerdoti: mons. Gerardo Ferrante, rev. Daniel Burke (un sacerdote irlandese-americano che aveva studiato in Italia e parlava italiano, ed era stato assegnato alla Parrocchia italiana San Filippo Neri nel Bronx) e rappresentanti dei Francescani, dei Pallottini, dei Salesiani e degli Scalabriniani, ovvero i quattro ordini religiosi più attivi all'interno della pastorale per gli immigrati italiani. Uno dei compiti affidati a questo ufficio diocesano fu quello di mantenere i rapporti tra la gerarchia diocesana ed i sacerdoti italiani, ascoltando al tempo stesso i loro bisogni e fornendo aiuto.

I profondi cambiamenti dal 1920

Attorno al 1920, la convergenza di alcuni eventi portò al cambiamento dei bisogni degli immigrati italiani; di conseguenza, mutarono i metodi della loro cura pastorale. Il Cardinal Farley che aveva creato il già menzionato ufficio diocesano per la pastorale etnica delle parrocchie con minoranze linguistiche e culturali morì nel 1918. Il suo successore, il Cardinale Patrick Hayes, concentrò l'attenzione sullo sviluppo delle opere cattoliche di carità. Mons. Ferrante morì nel 1921 e con lui si spense l'idea di avere un sacerdote di origine italiana che facesse da ponte con la comunità cattolica italiana all'interno dei confini dell'arcidiocesi. Le ovvie difficoltà di movimento durante la Prima guerra mondiale ridussero il flusso migratorio verso gli Stati Uniti. Quando Mussolini salì al potere nel 1922, limitò drasticamente le possibilità di emigrare. Durante gli anni Venti, il Congresso statunitense varò una serie di norme per limitare l'arrivo da alcune nazionalità: il Dipartimento di Stato assegnò ad ogni paese un determinato numero di visti basandosi sul grado di assimilazione che i migranti di quel paese avevano raggiunto negli Stati Uniti.

Visto che il Dipartimento di Stato valutava gli italiani non pienamente assimilati rispetto alla cultura anglofona, i visti a loro disposizione vennero limitati drasticamente. Gli arrivi, che in alcuni periodi dell'inizio del XX secolo raggiunsero picchi di 200.000 ingressi annui, si ridussero a poche migliaia.

Venendo meno il continuo flusso di arrivi dalla madrepatria, gli italiani di New York "stabilizzarono" la loro permanenza creando una cultura italo-americana, dove il cattolicesimo venne ad occupare una parte rilevante. Le parrocchie continuarono ad offrire servizi in italiano durante gli anni Quaranta, dando la possibilità agli immigrati di continuare a praticare le loro tradizioni religiose portate dall'Italia. Persino i discendenti degli italiani, che ormai capivano a fatica la lingua italiana, continuarono a

praticare le stesse devozioni che i loro genitori o i loro nonni avevano “importato” dall'Italia. Queste espressioni di fede nei confronti dei santi/e e della Madonna acquistarono nuovo significato dopo la Seconda guerra mondiale: gli italo-americani, che nel frattempo si erano trasferiti a vivere fuori dalla città verso le periferie, ritornavano nei quartieri della loro infanzia in occasione delle feste patronali. A questo riguardo, fu interessante il cambiamento di clima che portò la Chiesa di Sant'Antonio di Padova a celebrare il protettore con una festa di quartiere negli anni Cinquanta. Subito dopo la fondazione della chiesa nel 1866, il parroco evitò di organizzare la festa del patrono nelle vie del quartiere perché, sebbene vi fosse una grossa presenza d'italiani, l'altrettanto folto gruppo d'irlandesi non avrebbe visto di buon occhio certi tipi di tradizioni religiose. Al contrario, attorno agli anni Cinquanta, la festa di quartiere diventò una necessità in quanto ritenuta un momento importante di aggregazione – oltre ad un'occasione d'oro per raccogliere offerte – per i parrocchiani e di richiamo per coloro che si erano trasferiti nelle zone periferiche della città.

Pur preservando la lingua e le tradizioni religiose, le parrocchie italo-americane si integrarono appieno nella struttura dell'arcidiocesi. Erano strutturate come ogni altra parrocchia, partecipavano alle varie attività diocesane ed erano legalmente riconosciute dallo stato. Nonostante la vecchia nomea che gli immigrati italiani non mandavano i loro figli alle scuole parrocchiali, la maggior parte delle parrocchie italiane istituì le proprie scuole entro gli anni Cinquanta.

Pur inseriti nel mondo e nel tessuto sociale americano, gli italo-americani di New York continuavano a coltivare i propri legami con l'Italia. Verso la fine della Seconda guerra mondiale, il giudice Marchisio di Brooklyn promosse una raccolta di fondi, aiuti alimentari e vestiti per le zone bisognose dell'Italia liberate dagli Alleati. Nel 1953, dopo che il McCarran-Walter Act Immigration and Nationality Act del 1952 non abolì le limitazioni sui visti assegnati all'Italia, il giudice Marchisio si prodigò per organizzare l'American Committee on Italian Migration (ACIM). L'ACIM stabilì diverse sedi negli Stati Uniti per raccogliere fondi e per influenzare la politica migratoria americana. Le risorse economiche furono utilizzate, tra l'altro, per assistere gli immigrati italiani nei confronti della burocrazia sia americana che italiana. L'ACIM promosse quello che poi divenne l'*Immigration Act* del 1965: tale legislazione tolse i limiti di visti legati alla nazionalità, riaprendo gli Stati Uniti all'immigrazione da ogni parte del mondo.

Un “passo” nel presente

Molte realtà sono cambiate negli anni riguardo alla situazione degli immigrati italiani negli Stati Uniti: numeri, condizioni socio-culturali, grado d'integrazione, cura pastorale, ecc. La parte conclusiva dell'articolo non intende fare un'analisi approfondita di queste dimensioni e delle loro dinamiche, bensì presentare uno *sketch* di alcune della realtà odierne che caratterizzano la comunità italiana di New York in connessione al servizio pastorale che l'arcidiocesi di New York e la diocesi di Brooklyn continuano ad offrire nei confronti degli italiani. Le riflessioni sono basate sull'esperienza personale e su interviste a figure chiave della pastorale migratoria: diacono Vincenzo La Gamba (coordinatore diocesano dell'apostolato italiano nella diocesi di Brooklyn), mons. Ronald T. Marino (parroco della Basilica di Regina Pacis³ e Vicario Episcopale per i migranti nella diocesi di Brooklyn), rev. Robert Aufieri (responsabile dell'apostolato italiano nell'arcidiocesi di New York).

La prima considerazione da fare è di carattere demografico: la presenza italiana – composta principalmente dagli ultimi sostanziali arrivi degli anni Sessanta-Settanta – è destinata, nei prossimi anni, ad un lento ed inesorabile declino per quanto riguarda i numeri che la caratterizzano. Questo significa che il bacino di utenza dell'apostolato italiano andrà sempre più assottigliandosi; in altre parole, se la tendenza al ribasso non muta, la ragion d'essere di un apostolato italiano, strutturato nelle modalità già viste nella parte storica di questa riflessione, andrà gradualmente scomparendo. Il che vale logicamente per gli italiani di prima generazione. Per quelli di seconda o terza generazione, il discorso cambia radicalmente. Pur avendo un legame affettivo con la patria dei loro genitori o dei loro nonni, punto di riferimento linguistico e culturale dei discendenti italiani è il mondo americano. Inoltre, i nuovi arrivi dall'Italia, alcuni dei quali rientrano nella categoria dei "cervelli in fuga", non necessitano della cura pastorale "classica". Per loro non sembrano esserci in atto iniziative particolari promosse a livello istituzionale. Tutto questo significa che, continuando l'attuale tendenza, le parrocchie nazionali per gli italiani sono destinate a scomparire completamente. Lo stesso vale per quelle attività religiose che alcune parrocchie, che hanno al loro interno una discreta presenza d'italiani, promuovono.

Queste attività sono destinate a dissolversi con il tempo o ad evolversi in altre forme. Simile sorte spetta ai *club*: pur non avendo una finalità prettamente legata alla fede, alcune delle loro iniziative sono andate decisamente in tale direzione. Processioni e momenti di preghiera andranno scomparendo con l'invecchiamento del numero dei soci e il loro declino numerico.

Riguardo a queste considerazioni, la diocesi di Brooklyn e l'arcidiocesi di New York presentano situazioni leggermente diverse. Brooklyn, rispetto a New York, ha una presenza d'italiani più consistente e quindi un apostolato italiano relativamente più florido. Nel caso di Manhattan, ha sicuramente influito la tendenza degli italiani a spostarsi verso le periferie. La *Little Italy*, per esempio, che ancora oggi rappresenta il fulcro di una delle feste più famose degli italiani a New York – la festa di San Gennaro legata all'omonima chiesa in *Mulberry street* – si è ridotta ad una via turistica costellata di ristoranti italiani. Nelle due diocesi, comunque, in molti casi il servizio pastorale si è progressivamente ridotto alla messa domenicale in italiano e alle celebrazioni annuali dei patroni. Alcune eccezioni esistono, soprattutto nelle zone con un relativo alto tasso di presenza italiana.

Il fenomeno andrebbe comunque analizzato maggiormente per capire se la lenta diminuzione dell'azione pastorale è dovuta ad una riduzione della domanda legata ai fattori demografici appena esposti, oppure se vi sono altre forze in gioco come, ad esempio, la mancanza di sacerdoti che possano officiare e amministrare i sacramenti in lingua italiana, il cui numero si è drasticamente ridotto negli ultimi anni. Quale dei due fattori ha quindi più peso: la diminuita richiesta o l'esigua offerta? Evitando nell'analisi di cadere nel paradosso di chi sia nato prima tra l'uovo e la gallina, occorre tener presente che nei fattori che influiscono sulla domanda vi è la vecchiaia, e sempre presente, abitudine italiana – e forse non solo italiana – di partecipare alle funzioni religiose solo in casi eccezionali. Quest'ultima considerazione accomuna tanto il passato quanto il presente: la presenza massiccia di persone in occasioni particolari, quali la festa del santo o della Madonna protettrice. In questi casi, comunque, la sola riflessione religiosa non fa giustizia al fenomeno. La gente si riunisce per pregare e venerare il proprio patrono, ma anche per riabbracciare vecchie conoscenze, gustare piatti tipici, rivedere il quartiere dell'infanzia, rivivere ricordi del passato, ecc.

All'interno di queste dinamiche, qual è il ruolo svolto da Radio Maria che quotidianamente trasmette programmi in lingua italiana? Molti anziani che non possono recarsi in chiesa per motivi di salute o vivono lontani dalle chiese che offrono servizio in italiano, alimentano la propria vita religiosa ascoltando assiduamente Radio Maria. Inoltre, è valida la considerazione di chi lega il benessere alla diminuita frequenza della pratica religiosa? Semplicisticamente, la questione può essere posta in questi termini: i poveri italiani avevano bisogno dell'aiuto divino; quando il loro tenore di vita si è alzato, la necessità è scomparsa e con essa è diminuita la frequenza alla chiesa. Queste ed altre valide considerazioni richiedono un approfondimento rispetto a quanto è stato finora discusso. La breve riflessione condotta in quest'ultima parte ha voluto, infatti, sollevare interrogativi più che rispondere a essi.

Molte sono le dimensioni che caratterizzano i movimenti migratori. L'aspetto religioso ne rappresenta sicuramente un tratto importante assieme alla cura offerta dalle istituzioni religiose per preservare o implementare la fede dei credenti. La storia passata e recente dell'emigrazione italiana è particolarmente ricca in tal senso: pagine importanti che contengono racconti di dedizione, come anche, in alcuni casi, di opportunismo. Si tratterà di vedere come l'attuale cura pastorale si evolverà nel tempo. La tendenza attuale sembra andare verso un lento declino.

Come in ogni altro fenomeno umano, comunque, le inversioni di tendenza sono all'ordine del giorno. Infatti, quello che sembrava essere un fatto di storia, a causa della crisi economica, sta lentamente ridiventando attuale. Secondo il XVIII rapporto Ismu sulle immigrazioni (2012), nel 2011 l'Italia da paese d'immigrazione è tornata a essere paese di emigrazione: lo scorso anno sono arrivati 27mila stranieri mentre sono partiti 50mila italiani.

Riferimenti bibliografici

- AVVEDUTO SVEVA, "La mobilità delle alte qualifiche in Europa, Canada e USA", in Studi Emigrazione, XLI (156), 2004.
- BROWNE HENRY J., *The "Italian Problem" in the Catholic Church of the United States, 1880-1900*, United States Catholic Historical Society, Records and Studies, 1946, pp. 46-72.
- CALIARO MARCO-FRANCESCONI MARIO, *L'apostolo degli emigranti: Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza. La sua opera e la sua spiritualità*, Milano, Ancora, 1968.
- CENTER FOR MIGRATION STUDIES, *Bishop Scalabrini's plan for the pastoral care of migrants of all nationalities*, New York, Center for Migration Studies, 1975.
- CENTER FOR MIGRATION STUDIES, *Annual reports of the Saint Raphael Society for the Protection of Italian Immigrants*, New York, Collection, #005, Box 6.
- Center for Migration Studies, *Records of Our Lady of Pompei*, New York, Collection #037.
- DOLAN JAY P., *The Immigrant Church: New York's Irish and German Catholics, 1815-1865*, South Bend, University of Notre Dame (Originally published 1975), 1992.
- FRANCESCONI MARIO, *Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova Editrice, 1985.
- LAGUMINA SALVATORE J. ET AL. (Editori). *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, Taylor & Francis, 2000.
- ORSI ROBERT A., *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem*. New Haven, Yale University Press, 1988.
- PRETELLI MATTEO-FERRO ANNA, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*, Roma, Centro Studi Emigrazione - Roma (CSER), 2005.

ROSOLI GIANFAUSTO, a cura di, *Un secolo di Emigrazione Italiana 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione-Roma (CSER), 1978.

TOMASI SILVANO M., *Piety and Power: The Role of Italian Parishes in the New York Metropolitan Area*, New York, Center for Migration Studies, 1975.

Note

- ¹ New York City o New York è composta da cinque “*boroughs*”: il Bronx, Brooklyn, Manhattan, Queens, e Staten Island. Nel linguaggio comune, Manhattan è spesso chiamata New York. Nel corso dell'articolo, per evitare confusioni, New York o New York City farà riferimento solo alla città e non all'isola di Manhattan e neppure allo stato di New York.
- ² La presenza dei discendenti italiani all'interno della gerarchia ecclesiastica non è solamente un elemento del passato. Basti pensare, ad esempio, all'attuale vescovo di Brooklyn mons. Di Marzio o a mons. Bevilacqua, fondatore del *Migration Office* di Brooklyn, eletto cardinale di Philadelphia.
- ³ La Chiesa di Regina Pacis è stata recentemente elevata al grado di Basilica. Alla costruzione della chiesa avvenuta dopo la Seconda guerra mondiale hanno contribuito enormemente gli italiani.

PARTE QUINTA

Studi di caso



L'emigrazione dal Trentino, terra alpina e di confine

Come l'emigrazione italiana ed europea in generale, anche l'emigrazione trentina diventa fenomeno rilevante dalla seconda metà del 1800 e particolarmente verso la fine di quel secolo e l'inizio del 1900, per poi riprendere con vigore dopo la Seconda guerra mondiale ed esaurirsi negli anni Settanta. Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale si è calcolato un flusso di circa 20.000-30.000 emigranti l'anno, tra definitivi e temporanei. Nel periodo tra le due guerre mondiali, nonostante le limitazioni introdotte sia dal regime fascista che dai paesi meta dell'emigrazione, si calcola che furono circa 60.000 i trentini che emigrarono, di cui la metà in forma definitiva. Il flusso non cessò neppure dopo la Seconda guerra mondiale, quando la regione stessa, nell'intento di porre rimedio alla scarsità di lavoro in Trentino, promosse esperienze migratorie come quella verso il Cile. Nel primo decennio successivo alla Seconda guerra mondiale si registrò una media di 4.000 emigrati all'anno, un valore di poco superiore a quello registrato fra il 1956 e il 1965 che fu pari a circa 3.500 emigrati all'anno.

Pur simile nel suo andamento a quella nazionale, l'emigrazione trentina si caratterizza – secondo la studiosa Casimira Grandi – come un fatto «al contempo politico, economico e sociale» e presenta delle peculiarità che ne hanno contraddistinto l'evoluzione e che caratterizzano le comunità dei discendenti. Per questo, per descrivere e comprendere il fenomeno migratorio che ha interessato il territorio che ora corrisponde alla Provincia Autonoma di Trento, è necessario partire da una sintetica presentazione della sua geografia e della sua storia.

Pillole di geografia e di storia del Trentino

Il Trentino ha una superficie di 6.212 chilometri quadrati il 70% della quale è situata ad un'altitudine superiore ai mille metri sul livello del mare. È quindi un territorio prevalentemente montuoso, con limitate superfici coltivabili (una difficoltà alla quale in passato si è cercato di far fronte modellando i fianchi delle montagne, interventi di cui sono tuttora testimoni i terrazzamenti, ad esempio, in Val di Cembra, dove domina la coltivazione della vite). L'agricoltura (di sussistenza) è sempre stata la principale voce dell'economia trentina, affiancata da attività ad esse connesse, come la bachicoltura, la vinificazione e l'allevamento, sfruttando i pascoli alpini. Al tempo delle grandi migrazioni di fine Ottocento oltre l'80% dei lavoratori erano occupati nell'agricoltura: il settore primario assorbiva dunque la maggioranza della popolazione.

Per otto secoli il Trentino fu sede del Principato Vescovile di Trento: risale al 1004 l'atto con cui l'Imperatore Enrico II il Salico conferì al vescovo Udalrico I il potere

temporale sul territorio trentino, situato in posizione strategica a ridosso delle Alpi. In questo modo l'imperatore si assicurava sia fedeltà – poiché il Principato Vescovile limitava di fatto il potere e le aspirazioni dinastiche dei feudatari laici – sia la possibilità di transito per eserciti e delegazioni germaniche che si recavano in Italia. Il Principato vescovile venne secolarizzato nel 1802, quando l'Austria ne prende possesso, con conseguenti sconvolgimenti politici. Austriaci, bavaresi e francesi si succedettero al governo del territorio negli anni immediatamente successivi, finché nell'atto finale del Congresso di Vienna (1815), venne ratificata l'annessione all'Austria del Trentino, che rimase sotto il suo dominio fino al 1918, come parte della Principesca Contea del Tirolo. Ed è per questo che nella definizione di chi emigrò dal Trentino fino al termine della Prima guerra mondiale si usa comunemente il termine di "trentino-tirolese".

Per secoli, dunque, il Trentino è stato terra di confine, in equilibrio tra il mondo austriaco-tedesco e quello che, nel 1861, divenne il Regno d'Italia con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo comportò. In questo contesto, particolare fu la sorte del Trentino in occasione della Grande guerra. A metà del secolo scorso era ancora sufficientemente vivo il ricordo del conflitto iniziato nel 1914 quando l'Impero austro-ungarico dichiarò guerra alla Serbia e spedì oltre 60 mila giovani trentini a combattere sul fronte russo e polacco. L'Italia invece entrò nel conflitto un anno dopo, quando nel 1915 divampò la Prima guerra mondiale. A quel punto il Trentino si trovò in una situazione difficilissima, avendo la maggior parte dei propri uomini impegnati a combattere nelle fila dell'esercito austriaco e l'altra parte (gli irredentisti di Cesare Battisti) che propendeva per l'Italia. Il conflitto si concluse con un bilancio di 10 mila trentini morti, 12 mila prigionieri, 14 mila feriti, oltre 100 mila sfollati in Austria e un territorio devastato ed economicamente ridotto allo stremo.

Gli anni che succedettero al trattato di Saint Germain stipulato nel 1919 e che assegnò il Trentino Alto Adige all'Italia, non furono dei migliori: basti pensare che in un arco temporale di meno di trent'anni si susseguirono il Ventennio fascista e la Seconda guerra mondiale che riportò il Trentino alle condizioni di miseria che aveva conosciuto al termine della Grande guerra.

Emigrazione stagionale e definitiva

Questa terra prevalentemente montana, caratterizzata da un difficile equilibrio tra popolazione e risorse, collocata in un'area di cerniera fra nord e sud Europa, aveva generato fin dal XV secolo flussi non trascurabili di emigrazione stagionale, che portavano un numero consistente di Trentini a trascorrere diversi mesi lontano da casa. Per sopravvivere e far quadrare i bilanci domestici, infatti, le famiglie erano costrette ad affiancare altre occupazioni alla coltivazione e all'allevamento. In Trentino si era così consolidata nel tempo un'emigrazione di mestiere, caratterizzata da precise competenze, che spesso era andata specializzandosi per aree geografiche e percorreva le strade di mezza Europa.

Tra le principali "migrazioni di mestiere" si possono ricordare: i pastori; i "parolòti", come venivano chiamati in dialetto coloro che sapevano costruire e riparare manufatti in rame; gli arrotini; i lavoratori forestali destinati alle regioni anche più lontane dell'Impero austro-ungarico; i "segantini" esperti nella lavorazione dei tronchi; i seggiolai o "caregheti"; i merciai girovaghi o "cròmeri", in particolare per la vendita di stampe sacre e libri; i carbonai; i salumai.

La svolta che segna un radicale mutamento nella fisionomia dell'emigrazione trentina avviene nella seconda metà dell'Ottocento quando il precario equilibrio economico del territorio collassò a causa di una combinazione di dinamiche internazionali – la “grande depressione europea” degli anni 1870-1890 – e fattori locali. In quegli anni, la strutturale debolezza dell'economia trentina fu aggravata dall'esaurimento delle miniere e dal dilagare di malattie che colpirono la vite e il baco da seta e da alcune gravi catastrofi naturali che si abbatterono sulla Valle dell'Adige – da Trento a Rovereto – e sulla Valsugana. Inoltre, il cambiamento dei confini politici e doganali portò al distacco del Lombardo-Veneto dall'Impero austro-ungarico, territorio che rappresentava un naturale sbocco per gli scambi commerciali. Per tutti questi fattori l'emigrazione trentina cessò di essere solo quella tradizionale, temporanea, legata ai mestieri. In quegli anni in Trentino il numero degli espatri si impennò, tanto che non suona esagerato parlare di esodo. In un simile contesto, le prospettive di riscatto da una condizione di miseria che offriva la colonizzazione agricola di terre lontane, come il Brasile, rappresentò una forte spinta all'emigrazione.

I principali paesi di emigrazione

Sono 26 i paesi, compresa l'Italia nei quali esistono i “Circoli trentini”, aggregazioni spontanee e volontarie fondate da emigrati e discendenti di emigrati trentini. I Circoli fanno capo all'Associazione Trentini nel mondo onlus, che fu fondata nel 1957. Come si legge nella prefazione di Bruno Fronza (presidente onorario dell'Associazione) al libro scritto da Ferruccio Pisoni (past president) in occasione del 50° anniversario dell'Associazione «i principi sui quali abbiamo costruito nel novembre 1957 la Trentini nel mondo sono quelli della solidarietà cristiana e del volontariato. Il nostro obiettivo è stato quello di dimostrare solidarietà verso i moltissimi emigrati trentini all'estero, sia in Europa che oltremare specialmente in Sud America, partiti in gran parte prima del 1900 e molti dal 1946 al 1965». Questa è stata l'origine.

Oggi l'Associazione conta numerosi Circoli trentini diffusi nel mondo, ha una fitta serie di collaborazioni con enti e soggetti che si occupano di cultura e di internazionalizzazione e ha costruito una rete di collaborazione con istituti e associazioni che operano nel settore delle migrazioni. Grazie alla rete creata e ampliata nel corso degli anni dall'Associazione, è stato possibile mantenere ed allacciare nuovi rapporti con gli emigrati trentini e i loro discendenti e sviluppare le condizioni per una migliore conoscenza del fenomeno migratorio, con la costante raccolta di dati, documenti, fotografie e informazioni sulla storia e l'attualità delle comunità di origini trentine nel mondo. Di seguito una panoramica dedicata ai paesi nei quali l'emigrazione trentina è stata particolarmente consistente.

Brasile (56 Circoli trentini). Per migliaia di contadini il sogno di un ampio appezzamento di terra in proprietà sembrò diventare a portata di mano quando entrarono in azione dei veri e propri agenti di immigrazione – previsti da una legge emanata dal governo brasiliano nel 1867 – che avevano il compito di reclutare coloni in Europa, ai quali venivano offerti lotti di terra tra i 15 e i 60 ettari e una serie di attrattive condizioni per poter avviare l'attività agricola. Per chi partì il calvario incominciava già durante il viaggio, che durava circa «trentasei giorni», come recita il testo della canzone *Merica, Merica*, divenuta “l'inno ufficiale” dell'emigrazione italiana nel Sud del Brasile. Nella maggior parte dei casi, gli emigrati dovevano aspettare mesi per avere il loro lotto di

terra e quando veniva loro assegnato, per raggiungerlo, dovevano percorrere anche decine di chilometri attraverso la foresta. Una volta giunti a destinazione, gli emigranti scoprivano amaramente che non c'era alcuna casa né alcun terreno già spianato e pronto per la semina. «Vincere o morire» era la sfida che li attendeva: una frase attribuita a Carlos Albino Zagonel, storico del Rio Grande do Sul, e scelta da Renzo Maria Grosselli per il titolo di uno dei suoi libri sull'emigrazione trentina (Renzo Maria Grosselli con la collaborazione di Annarosa Gianotti, *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento, Edizione a cura della Provincia Autonoma di Trento, 1986). E i contadini trentini si rimboccarono le maniche.

Oggi la comunità di origine trentina in Brasile è in assoluto la più numerosa fra quelle formate dai trentini emigrati e presenta una peculiarità che si riscontra raramente negli altri territori di colonizzazione: in Brasile i trentini hanno formato in molti luoghi veri e propri paesi, ai quali hanno dato lo stesso nome di quello d'origine (Nova Trento, Calliano, Besenello, Vigolo, ecc.) e dove, tutt'oggi, spesso l'80-90% della popolazione è di origine trentina. In queste comunità il dialetto è ancora la lingua parlata in famiglia, tramandata da una generazione all'altra, assieme alle tradizioni e all'amore per la terra d'origine.

Argentina (55 Circoli trentini). I primi progetti di colonizzazione dell'Argentina risalgono alla seconda metà del 1800. La "Legge Avellaneda" del 1876 offriva condizioni davvero vantaggiose: lotti di terra variabili dai 25 ai 50 ettari (nel Chaco arrivavano addirittura a 100 ettari) con condizioni di pagamento privilegiate; abitazione, vitto e perfino animali da lavoro a condizioni di assoluto favore. A partire dall'anno di emanazione della legge, le emigrazioni italiane in Argentina aumentarono decisamente, tanto da ritenere che tra il 1876 e il 1914 ben 1,8 milioni di italiani arrivassero in quel Paese. Fra questi la percentuale dei trentini si mantenne piuttosto bassa: ad esempio, fra il 1870 e il 1880 si parla di 5.000-8.000 persone; fra il 1918 e il 1939, di circa 10.000 e di qualche migliaio anche dopo la Seconda guerra mondiale.

Chi partecipò alla colonizzazione in Argentina, nonostante qui le terre fossero mediamente migliori di quelle del Brasile, più pianeggianti e con climi più simili al Trentino, dovette comunque affrontare grossi disagi e sacrifici. Eppure, anche quella colonizzazione permise a molte famiglie contadine di venire in possesso di vaste aree di terra in proprietà e di superare così le condizioni di indigenza che le avevano costrette a partire dal Trentino. Quella argentina non fu un'emigrazione di grosse dimensioni, ma a piccoli gruppi i trentini continuarono a partire verso quella terra anche fra le due guerre mondiali e, per circa un decennio, anche dopo il secondo conflitto. Molti furono coloro che riuscirono a creare dal nulla una piccola azienda: imprese edili, officine meccaniche, aziende commerciali e artigianali in genere.

Stati Uniti (21 Circoli trentini). Alcune stime affermano che i trentini emigrati negli Usa dalla metà dell'Ottocento al 1921 furono 65.000-70.000 ma va precisato che per molti di loro si trattò di un'emigrazione temporanea: si fermavano per due o tre anni e quindi tornavano col loro gruzzolo a casa. È comunque certo che nei primi anni del Novecento l'emigrazione verso gli States superò di gran lunga quella verso il Brasile e l'Argentina, toccando, in alcuni anni, perfino l'88% dell'intera emigrazione transoceanica.

Alla fine dell'Ottocento, l'occupazione delle terre coltivabili era praticamente finita, per cui la maggioranza degli emigrati trentini finiva nelle miniere e numerose furono anche le vittime trentine negli incidenti che si sono verificati in quegli anni. Anche se i flussi migratori verso le miniere, soprattutto in Pennsylvania e nel Colorado, furono forti, le comunità che si formarono non sono riuscite, come invece è accaduto in Brasile,

a mantenere nel tempo la lingua, i costumi e la cultura di origine. Negli Usa già la seconda generazione poteva dirsi quasi completamente “americanizzata”. L'impronta solidale tipica della cultura trentina, si manifestò negli Stati Uniti nelle Società di mutuo soccorso, che in diverse località furono fondate molto presto, ancora sul finire dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Scopo di queste Società era garantire un aiuto reciproco nei momenti di maggior bisogno, oltre che quello di rendere un po' meno dure la lontananza e la nostalgia dei propri cari, della terra d'origine e della sua cultura.

Nel nome di tutte queste associazioni compariva la dicitura “tirolese”, perché tali erano le origini di chi era emigrato in quel periodo, quando il Trentino apparteneva all'Impero austro-ungarico, dicitura conservata tuttora nel nome di alcuni Circoli e della Federazione che li riunisce, l'ITTONA, International Tyrolean Trentini Organization of North America.

Va ricordato inoltre che l'unica personalità non americana presente nel famedio di Washington è un trentino: il gesuita padre Eusebio Francisco Chini, detto “Kino” nato il 10 agosto 1645 a Segno in Valle di Non. È riconosciuto tra i “padri fondatori dello Stato dell'Arizona”, dove operò come missionario istituendo più di venti missioni tra Messico e Stati Uniti. Oltre che evangelizzatore fu anche geografo, esploratore, cartografo e astronomo. È morto il 10 agosto 1645 in Messico a Magdalena, città che in suo onore oggi si chiama Magdalena de Kino.

Svizzera (8 Circoli trentini). Già prima della Grande guerra molti si erano recati in Svizzera, specie verso le industrie tessili del Canton San Gallo e di Zurigo. E anche negli anni Venti circa 3.000 trentini erano emigrati in forma temporanea o definitiva. Ma dopo la Seconda guerra mondiale il flusso di emigrazione verso la Svizzera aumentò enormemente, tanto che si pensa che fra il 1946 e il 1977, vi siano emigrati 20.000 o forse 30.000 trentini. Nelle intenzioni alla partenza si trattava di emigrazioni stagionali o temporanee e, in effetti, la maggioranza di loro tornò alla fine in Trentino, soprattutto per le enormi difficoltà che la Svizzera poneva a chi avesse voluto “nazionalizzarsi”. I trentini in Svizzera sono stati braccianti agricoli, domestiche, operai e operaie, camerieri, lavapiatti, cuochi, baristi e, ancora, scalpellini e tagliapietre nelle cave o boscaioli. Non sono stati pochi, comunque, quelli che da semplici manovali o braccianti o operai passarono a qualifiche superiori. I salari risultavano doppi e a volte anche tripli di quelli pagati in Trentino, tanto che il primo frigorifero, la prima lavatrice, la prima automobile spesso arrivavano nelle valli dalla Svizzera, assieme agli emigrati e ai loro risparmi, che furono fondamentali per la ripresa economica del Trentino. La Svizzera per molti fu anche sofferenza. Alcuni emigranti, ad esempio, al momento di mandare i figli a scuola, per paura di discriminazioni, rientravano in patria, in quanto chi non conosceva bene la lingua del posto veniva inserito in classi differenziate. Quella verso la Svizzera fu anche la prima, e probabilmente l'unica, emigrazione femminile di massa: dalla provincia di Trento partirono anche più di mille ragazze all'anno e questo avvenne per più decenni. Si trattò soprattutto di “domestiche”, ma anche di operaie, contadine, cuoche e tessitrici.

Germania (7 Circoli trentini). Anche i trentini hanno dato il loro contributo al flusso di emigrazione verso la Germania, che fu particolarmente consistente a partire dal 1955 quando l'Italia siglò con la Germania un accordo per il reclutamento di forza lavoro. Monaco, Stoccarda, Francoforte, Colonia, Dortmund, Amburgo sono state le principali mete da dove poi si sono sparsi nelle zone industriali circostanti. Per quanto riguarda l'emigrazione trentina, nel periodo dopo la Seconda guerra mondiale quella verso la Germania fu la seconda per importanza, dopo quella svizzera, ed interessò circa 8.000-10.000 emigrati. Grazie ad una legislazione che consentiva l'acquisto della cittadinanza, molti si sono radicati definitivamente nel territorio tedesco.

Belgio (4 Circoli trentini). Da calcoli fatti su documentazione dell'epoca, dovrebbero essere circa 6.500 i trentini che si spostarono in Belgio a partire dagli anni Venti e fino al 1932, quasi tutti per lavorare nelle zone minerarie nelle valli francofone della Sambre e della Mosa. Li attendeva una sorte sfortunata: una percentuale altissima di minatori si sarebbe, infatti, ammalata di silicosi, mentre le compagnie minerarie, sino agli anni Quaranta, non erano obbligate in nessun modo a tutelare la sicurezza e la salute dei lavoratori, vittime anche di incidenti. Eppure i trentini accorrevano là, perché c'era lavoro e il salario era buono. Fu dopo la Seconda guerra mondiale che avvenne l'emigrazione di massa di italiani e trentini verso il Belgio, in seguito all'Accordo del giugno del 1946, che prevedeva l'invio di 50.000 lavoratori italiani, in cambio di 3 milioni di tonnellate di carbone annue.

Francia (3 Circoli trentini). Nel periodo fra le due guerre la destinazione preferita degli emigranti trentini fu la Francia, dove andarono a lavorare nelle miniere e nelle industrie, ma anche nelle campagne, soprattutto del sud-ovest, sia sotto padrone che come mezzadri, ma anche acquistando terreni in proprietà. Le partenze iniziarono nel 1922. Chi emigrava andava a lavorare principalmente le terre dell'Alta Savoia. Molti furono anche i trentini che vennero occupati come minatori soprattutto nel bacino della Lorena (numerose il gruppo della Val di Cembra), ma anche di Grenoble, St. Etienne e Pirenei. Altri trovarono occupazione, stagionalmente o per qualche anno, sulle Alpi francesi come boscaioli o nelle segherie. Un altro polo di attrazione fu Parigi con i suoi dintorni, dove i trentini lavoravano come muratori o artigiani nel settore delle costruzioni; e ancora St. Etienne, con le sue fabbriche tessili, di armi e di biciclette e anche Lione.

Australia (8 Circoli trentini). Il primo trentino arrivato in Australia fu d. Angelo Confalonieri, missionario rivano, che verso la metà dell'Ottocento, diede il via al tentativo di evangelizzazione degli aborigeni australiani nella penisola di Cobourg nel nord del continente oceanico: entrò in contatto con gli aborigeni non dall'alto di una fede da proporre e, magari, anche da imporre, bensì abbassandosi allo stesso livello degli indigeni, presentandosi loro come prete ma anche come medico, cercando di capirne i difficili linguaggi, di entrare in contatto con la loro cultura e la loro visione del mondo, aprendosi alla loro cosmogonia, guadagnandosi l'appellativo di "Nagoyo", che significa "amico" (Rolando Pizzini, a cura di, *Nagoyo: la vita di don Angelo Confalonieri fra gli Aborigeni d'Australia 1846-1848*, Trento, Museo Storico del Trentino, 2011). Il grande flusso migratorio dal Trentino si verificò dopo la Seconda guerra mondiale, in particolare fra gli anni 1949 e 1952, per andare poi man mano esaurendosi verso la fine degli anni Sessanta. Molti di questi trentini si raccolsero nella cittadina di Dandenong, nei pressi di Melbourne; altri si stabilirono a Sydney e Perth, nel Queensland, a Canberra e Wollongong nel New South Wales, ad Adelaide nel South Australia e nello stato di Victoria, specie nella zona di Myrtleford. Trentini sono arrivati anche fino in Tasmania. Le professioni svolte furono le più varie: falegnami, edili, minatori nelle miniere di uranio, tagliatori di canna da zucchero. Un buon gruppo si dedicò alla coltivazione e alla lavorazione del tabacco e della vite, altri furono agricoltori, allevatori, boscaioli, cercatori d'oro e di pietre dure, falegnami e calzolari.

Canada (5 Circoli trentini). L'emigrazione trentina verso il Canada si sviluppò nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale e precisamente a partire dal 1947, raggiungendo la punta massima a metà degli anni Cinquanta e andando poi pian piano ad esaurirsi quasi completamente alla fine degli anni Sessanta. Le maggiori presenze trentine si riscontrarono a Toronto e Windsor (Ontario), Montreal (Québec), Vancouver (Columbia Britannica) e Edmonton e Calgary (Alberta) e gli emigrati furono occupati

soprattutto nella costruzione di metropolitane, gallerie, sopraelevate, strade in genere. Altri entrarono nel settore industriale, come operai, nel commercio, nell'artigianato e nei servizi. E ci fu chi creò officine meccaniche o piccole imprese di costruzioni.

Uruguay (5 Circoli trentini). Il flusso migratorio verso l'Uruguay non fu certo paragonabile, ad esempio, a quello verso la confinante Argentina, anche perché il governo di Montevideo non varò mai una legislazione specifica dedicata alla colonizzazione di terre vergini. Ci sono comunque notizie di emigrati trentini nella capitale uruguayana già a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Un gruppo piuttosto numeroso era quello di persone e famiglie provenienti dall'Alto Garda (tradizione che continuò, per "catena migratoria", fino a dopo la Seconda guerra mondiale); non si trattava, però, solo di contadini, ma soprattutto di commercianti e artigiani. Molti, in particolare nella zona di Montevideo, furono quelli impiegati nelle cave di sabbia e di pietre.

Nel periodo fra i due conflitti mondiali, continuarono, alla spicciolata, gli arrivi trentini a Montevideo e in Uruguay, divenuto meta di chi fuggiva dal regime fascista; in tutto, meno di un migliaio di persone e con una buona consistenza, ancora, di gente dell'Alto Garda. Per molti emigrati trentini si trattò di un'emigrazione indiretta, cioè di gente che si spostò in Uruguay dopo essere passata per altri paesi, in particolare in Argentina e in Brasile.

Gli altri paesi in cui sono presenti Circoli trentini sono: Bolivia (1), Bosnia Erzegovina (3), Cile (3), Colombia (1), Danimarca (1), Gran Bretagna (1), Lussemburgo (1), Messico (13), Paraguay (10), Perù (1), Portogallo (1), Romania (1), Serbia (1), Sud Africa (1), Venezuela (1). Completano l'elenco dei Circoli i 13 attivi in Italia e quelli con sede in Trentino (3) formati da ex emigrati: Svizzera, Australia e Stivor (Bosnia Erzegovina).

Doppia cittadinanza: una questione cruciale per gli emigrati trentini

La questione della doppia cittadinanza – che prendeva spunto dalla richiesta di chi era emigrato che l'assunzione di una diversa cittadinanza non comportasse automaticamente la revoca della propria – è sempre stata fra le priorità dell'azione dell'Associazione Trentini nel mondo. Il dibattito su questo tema si fece più intenso a partire dai primi anni Ottanta. Risale al 1987 il convegno nazionale a Trento, patrocinato dalla Provincia Autonoma di Trento e dall'UNAIE (Unione Nazionale Associazioni Immigrazione ed Emigrazione), e promosso e organizzato dalla Trentini nel mondo, al quale parteciparono esperti nazionali, alti funzionari del Ministero degli Affari Esteri e degli Interni, parlamentari, politici e responsabili delle associazioni nazionali. Il dibattito, gli approfondimenti e le conclusioni sono stati raccolti in una pubblicazione che ha costituito il *vademecum* fondamentale per il proseguimento della discussione.

Il tema si mantenne all'ordine del giorno nella seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, nelle sedi istituzionali e nelle sedi politiche fino alla emanazione della nuova legge n. 91 del 5 febbraio 1992. La nuova disciplina veniva a sostituire la legge del 1912 e incorporava le modifiche intervenute successivamente, in particolare la dichiarata parità fra maschi e femmine in ordine alla trasmissione della cittadinanza ai figli.

Stabilendo che l'Italia non avrebbe più chiesto a chi avesse assunto la cittadinanza di altri Paesi la rinuncia a quella italiana, consentiva anche a coloro che l'avevano persa in seguito alla naturalizzazione, di riacquisirla. «Il grande merito dell'Associazione Trentini nel mondo – ha scritto Ferruccio Pisoni nel libro *Un solco lungo 50 anni. L'Associazione*

Trentini nel mondo dal 1957 al 2007 (Edizioni Associazione Trentini nel mondo, 2007) – fu quello di aver offerto un approfondimento che coniugava in modo organico ragioni giuridiche, esigenze politiche ed aspetti umani della vicenda. Qualcuno ha affermato, a ragione, che la nuova legge sulla cittadinanza era nata a Trento. Questo riconoscimento è giovato assai all'Associazione perché si era accreditata a livello nazionale come la sede di associazione più esperta e più coinvolta nei temi della cittadinanza». Con lo stesso impegno profuso per far emanare la nuova legge sulla cittadinanza, l'Associazione si adoperò poi per farla applicare, organizzando diversi convegni ai massimi livelli per chiarirne la portata ed ottenerne una corretta applicazione.

Paradossalmente, però, gran parte degli emigrati trentini erano esclusi dai benefici delle nuove norme perché non potevano aspirare a riacquistare una cittadinanza che non avevano mai posseduto, in quanto gli avi avevano lasciato la loro terra con passaporto austriaco. I figli e i nipoti non potevano far valere la diretta discendenza da genitori italiani perché nel 1920 – quando al termine della Grande guerra il Trentino diventò parte dell'Italia – questi non avevano optato, come il Trattato di Saint Germain richiedeva, per la cittadinanza italiana. Va precisato in proposito che la possibilità di esercitare l'opzione durò solo un anno e che non tutti, per carenza di informazione e per la difficoltà di raggiungere i consolati italiani, spesso a grande distanza, riuscirono ad avvalersi di quella facoltà.

Per coloro che erano emigrati prima del 1918 con passaporto austriaco era dunque necessaria una legge ad hoc. Infatti a quei pochi, ai quali per una interpretazione estensiva della legge del 1992 le ambasciate avevano rilasciato il passaporto italiano, il passaporto stesso veniva ritirato allorché gli interessati ne chiedevano il rinnovo.

Dopo alcuni vani tentativi, l'impegno dei parlamentari trentini, ai quali l'Associazione si era rivolta per sollecitare una soluzione del problema, portò ad un risultato concreto: la legge n. 379 del 14 dicembre 2000 «Disposizioni per il riconoscimento della cittadinanza italiana alle persone nate e già residenti nei territori appartenuti all'Impero austro-ungarico e ai loro discendenti». All'argomento è stato dedicato un approfondimento a firma di Flavia Cristaldi "Vecchie emigrazioni e nuove cittadinanze: la legge 379/2000", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2011*, Roma, Edizioni Idos, 2011, pp. 61-70.

L'iniziale durata di cinque anni fu prorogata di altri cinque anni. L'Associazione ha, dunque, istituito un servizio di consulenza a disposizione di tutti gli interessati, ha coordinato le iniziative dei Circoli, specie di quelli brasiliani, ha ricercato inoltre la collaborazione con i vari consolati per la presentazione collettiva delle pratiche, previa istruttoria e raccolta assistita della documentazione richiesta. Le domande presentate, secondo dati forniti dal Ministero dell'Interno, ammontano a poco meno di 50.000; a dicembre del 2012 ne erano state esaminate meno della metà, circa 22.000. La riapertura dei termini della legge, scaduta nel dicembre 2010, è uno degli attuali obiettivi dell'Associazione Trentini nel mondo.

L'Associazione Trentini nel mondo e l'operatività sul territorio oggi

La Trentini nel mondo ha alle spalle un'attività che per oltre mezzo secolo si è sviluppata in numerosi settori che vanno dall'assistenza, ai progetti formativi e sociali; dall'aiuto allo sviluppo, alla promozione delle attività culturali ed economiche; dal

collegamento tra le famiglie degli emigranti con le Istituzioni e gli Enti locali, alla promozione di manifestazioni e di eventi utili allo sviluppo delle relazioni internazionali. In tutti questi anni la rete della Trentini nel mondo è andata sviluppandosi e allargandosi, tanto che oggi si possono contare oltre 240 Circoli trentini e nel 1992 è stata aperta a Resistencia (Chaco-Argentina) una sede distaccata che si occupa principalmente delle questioni relative ai diversi paesi del Sudamerica nei quali sono presenti comunità di origine trentina.

La rete dei Circoli dunque costituisce l'ossatura internazionale dell'Associazione mentre il motore è rappresentato dai rapporti operativi che si sono costruiti nei decenni con gli Enti e le Istituzioni locali. In primo luogo con la Provincia Autonoma di Trento. L'Associazione opera in molti settori che competono all'autonomia decisionale del Governo Provinciale e agisce come supporto logistico e ideativo, oltre che operativo, in numerose attività che si svolgono sia in Italia che all'estero. In particolare, l'azione che la Trentini nel mondo sviluppa per conto dell'Ente pubblico, riguarda principalmente due settori: il primo attiene alla solidarietà e alle borse di studio, mentre il secondo abbraccia un campo molto più articolato che si potrebbe raggruppare nel più generico settore dei progetti di sviluppo.

Per quanto riguarda la solidarietà, il principio al quale si è deciso di attenersi è quello di non fare semplice attività di sussistenza (la carità fine a se stessa, tanto per capirci), ma di cercare di favorire l'uscita delle famiglie dalle difficoltà economiche e sociali attraverso l'accompagnamento e il monitoraggio costanti da parte di assistenti sociali che operano in loco. Questa politica di assistenza, assieme ovviamente a diverse altre cause, ha portato anno dopo anno alla diminuzione del numero delle famiglie che necessitano di questo tipo d'intervento, tanto che per il 2013 sono scese sotto la soglia delle mille unità in tutto il mondo.

L'altro settore di collaborazione che vede la Trentini nel mondo agire come braccio operativo della Provincia Autonoma, riguarda la gestione di alcuni progetti all'estero che furono aperti quando, tra gli anni Settanta e Ottanta emerse la pesante situazione socio-economica di varie comunità trentine inserite nella grave situazione esistente in alcuni paesi del Sudamerica.

Si iniziò mettendo in funzione un programma attraverso il quale decine di giovani trentini del Brasile, Argentina, Uruguay e Cile poterono frequentare gli studi presso l'Istituto Agrario di San Michele all'Adige (Trento) specializzandosi nei settori viticoltura, frutta e lattiero caseario. L'obiettivo finale di questo oneroso programma era costituito dall'attivazione di progetti produttivi, nel momento del loro ritorno nei rispettivi paesi, come di fatto avvenne. A partire dal 1992 altri progetti vennero finanziati dalla Provincia e gestiti dalla Trentini nel mondo, finché nel 2011 si decise di considerare conclusa questa esperienza per il venir meno dei presupposti iniziali.

L'Associazione trentina oggi vive una stagione di transizione, così come la sta vivendo l'intera società coinvolta in una trasformazione epocale legata a fattori economici negativi e mutazioni socio-culturali di portata mondiale. La Trentini nel mondo è impegnata a riflettere approfonditamente sul sistema sociale e culturale nel quale i Circoli oggi stanno operando e sta cercando di elaborare una visione del "sistema Circoli" più realistica, che tenga conto sia dei sempre più scarsi finanziamenti pubblici, sia delle diverse esigenze di partecipazione che emergono dalle generazioni più recenti.

La direzione intrapresa è quella dell'impegno ad approfondire la conoscenza reciproca, a sviluppare il dialogo nel rispetto delle diversità, puntando alla realizzazione di una rete internazionale che si riconosca in un'unica, grande, coesa Comunità trentina omogenea e responsabile.

Riferimenti bibliografici

- RENZO GUBERT – ALDO GORFER – UMBERTO BECCALUVA, *Emigrazione trentina*, Calliano (TN), Manfrini, 1978.
- CASIMIRA GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, Francisci Editore, 1987.
- CASIMIRA GRANDI – RENZO MARIA GROSSELLI, *EMIGRANTI. Quaderno di storia dell'emigrazione trentina*, Trento, Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento, 1996.
- FERRUCCIO PISONI, *Un solco lungo 50 anni. L'Associazione Trentini nel mondo dal 1957 al 2007*, Trento, Associazione Trentini nel mondo onlus, 2007.
- MARIACARLA FAILO, *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli trentini nel mondo*, Trento, volumi 1-2-3, Associazione Trentini nel mondo onlus, (2007-2008-2009).

L'emigrazione dall'Emilia-Romagna: cenni storici

Quando si parla della “nostra” emigrazione, spesso ci si limita a considerare quanto è accaduto dall'Unità d'Italia in poi. L'emigrazione che, in epoca moderna e contemporanea, ha avuto origine dall'Emilia-Romagna e, soprattutto, dal suo Appennino, ha invece una storia plurisecolare; se ne riporteranno alcuni aspetti essenziali.

Prima dell'Unità d'Italia

Negli Statuti di Cariseto, in Val Trebbia, concessi dai Malaspina e risalenti – si ritiene – ai secoli XIV-XV, era compresa una norma “*De non eundo ad habitandum extra terras dominorum suorum*” [Del non andare ad abitare fuori delle terre dei propri Signori] in cui si stabiliva che fossero espropriati coloro che, entro tre mesi dalla requisizione dei beni da loro abbandonati, non fossero ritornati: una grave ritorsione verso chi emigrava o intendeva emigrare (C. Artocchini, *La legislazione statutaria dei Marchesi Malaspina per i feudi della Val Trebbia*, Archivio storico per le Province Parmensi, 1963).

Non fu un caso isolato; norme simili si trovano negli Statuti concessi da Federico Landi, principe de Valle Taro, e nella “*Grida contra quelli che vanno fuori del Stato senza licenza, e che al presente vi si ritrovano, e frà due mesi non ritorneranno*”, emanata il 29 giugno 1602 dal Duca di Parma e Piacenza.

Spinta dalla fame e dalla miseria, la gente andava a cercarsi altrove i mezzi di sussistenza, e ciò allarmava i Signori, che vedevano svanire le possibilità di lucrare su investiture e gabelle. Era già presente una diffusa migrazione, prevalentemente stagionale, ma anche di più lunga durata.

Basti un esempio: nella *Descrizione degli abitanti del Contado Parmigiano*, del 1545, per Canetulo di Corniglio si legge: «*Da duodici sin ai Sessanta [anni] vanno in Marema, et pasano fuori sei et otto mesi, alchuni non tornano, alchuni vi passano fin ai quattro et sei anni*» (Archivio di Stato di Parma).

Col diffondersi, dopo il Concilio di Trento, dei registri parrocchiali e poi, con l'era napoleonica, degli atti di stato civile dei comuni, si possono individuare vere e proprie correnti migratorie, sia stagionali che pluriennali, protrattesi per secoli.

È il caso delle migrazioni dalle valli del Taro e del Ceno verso Cremona e, in genere, il Lombardo-Veneto (G. Mortali – C. Truffelli, *Per procacciarsi il vitto: l'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'Ancien Régime al Regno d'Italia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

Uno degli aspetti di tali emigrazioni era il “girovaghisismo” che si articolava in forme diverse, anche se tra loro non separate: dall'accattonaggio al commercio ambulante

(sementi, chincaglieria, inchiostro, ecc.) alla “esposizione” di animali selvatici (orsi, cammelli, scimmie, ecc.) largamente documentata nel XVIII secolo.

Il capitano Antonio Boccia, inviato nel 1804 a compiere una ricognizione sullo stato dell'Appennino, scriveva, a proposito degli abitanti di Santa Maria del Taro: «non vi è palmo di terreno suscettibile di coltura che non sia messo a profitto [...]. Cionullostante il terreno non produce per far sussistere più di due mesi gli abitanti, che sono tutti poliglotti, poiché trascorrono l'Europa tutta e qualcuno è stato perfino nella Turchia e nella Persia colle fiere ed altri con inchiostro, petrolio, merci minute e cose simili» (A. Boccia, *Viaggio ai monti di Parma (1804)*, Quaderni parmigiani n. 2, Parma, 1970).

Annotazioni analoghe si leggono per numerosi altri villaggi dell'ex Ducato. Nel 1810, fu chiesto ai *maires* parmensi di indicare il numero delle *module* di passaporti presumibilmente necessarie per il 1811; da una trentina di risposte emerge un fabbisogno stimato in oltre 2.500 permessi; ma il *maire* di Golese, nella pianura, annotava: «Se i nuovi Passaporti però fossero di minor costo, me ne abbisognerebbe anche un doppio, ma se sono dell'istesso, o maggior valore, preveggo che altri non ne possono abbisognare perché si azzardano piuttosto a partire senza Passaporto che pagare la somma di 2. Franchi» (Archivio di Stato di Parma).

Intanto, il raggio dell'emigrazione si ampliava e si aprivano le destinazioni transoceaniche. Giuseppe Calzolari, di Gojano, nella collina parmense, annotava, nell'ottobre 1816 (il tremendo *anno senza estate*): «certe Persone disperate dalla carestia si partono e vanno in Americha, che là dicono d'avere in assegno e dono gratuito un terreno bono per ogni famiglia Biolche 10 [circa 3,5 ettari] e li lusingano così, e non è vero niente, e partiscono dalle loro case dalla disperazione e dalla fame» (E. Bovaja, a cura di, *Variabile il cielo, amara la terra*, Sala Baganza, Editoria Tipolitotecnica, 1999).

Il “girovaghisismo” comportava talora durezza estreme, come lo sfruttamento dei minori.

Il Governo ducale intervenne più volte, con direttive ai podestà che, peraltro, non sortivano maggiore effetti delle *grida* manzoniane; nel triennio 1845-1847, partirono per l'estero, da quattro comuni del Valtarese, 1.950 fanciulli e ne rientrarono 1.464 (Archivio di Stato di Parma).

Più volte giunsero al Governo ducale sollecitazioni perché fossero più rigorosamente controllati i passaporti: il 14 aprile 1844, ad esempio, la Polizia Generale del Regno Lombardo-Veneto aveva chiesto al governo parmense che «d'ora innanzi non siano più dalle Autorità Comunitative rilasciati con tanta facilità i certificati per passaporto per l'Oltre Po a vecchi, a donne ed a fanciulli inetti al lavoro, i quali formano tallora delle orde vaganti non molto dissimili dagli zingari de' passati tempi, che si danno all'oziosa mendicizia, alle truffe e non rade volte a furti» (Archivio comunale di Bedonia).

Il censimento del 1849, l'ultimo del periodo pre-unitario, offre un quadro molto dettagliato dell'emigrazione parmense. Anche se non sono stati reperiti i registri di tutti i comuni, si sono rilevati i nomi di oltre 7.300 emigranti; in alcuni comuni dell'Appennino erano più del 10% della popolazione censita, giungendo a superare il 27%.

Per quanto concerne i luoghi di emigrazione, per le oltre 4 mila persone di cui fu rilevata la destinazione, il Regno Lombardo-Veneto si collocava al primo posto con oltre 1.400 presenze: si trattava, in prevalenza, di migrazione stagionale, ma in numerosi casi si annotava che l'emigrato non sembrava intenzionato a ritornare o che si era stabilito con la famiglia (o si era “accasato”) nel luogo di emigrazione.

Al secondo posto seguiva la Francia, con oltre 1.300 casi; al terzo, con poco più di 300 casi, i paesi di lingua tedesca e scandinavi, mentre lo Stato Sardo, nonostante la sua vicinanza geografica, sfiorava appena tale cifra.

Risultavano ambite mete assai remote, come la Russia (soprattutto Pietroburgo) con circa 120 casi; si giungeva anche in Turchia e in Egitto (pressappoco 40 casi); verso l'Inghilterra venivano censite all'incirca 150 destinazioni e verso l'America quasi 50 mete (Archivio di Stato di Parma).

Benché si tratti soltanto di pochi e frammentari cenni, questi dimostrano come, alla vigilia dell'Unità d'Italia, l'emigrazione fosse già, per alcune aree dell'Emilia-Romagna ed, in particolare, per l'Appennino piacentino-parmense, un costume diffuso e da lungo tempo praticato.

La “Grande emigrazione”

Con l'Unità d'Italia si cominciò, tra molte difficoltà, a raccogliere i dati sull'emigrazione. Nel 1871 si pubblicò un primo *Censimento degli Italiani all'Estero*, basato sulle informazioni raccolte dai consolati; si trattò di un lavoro molto parziale – mancavano, ad esempio, gli Stati Uniti d'America – ma è, in ogni caso, il primo panorama disponibile.

Per l'Emilia-Romagna furono censiti 6.714 emigrati, partiti per il 35,5% dalla provincia di Parma; il 16% da Piacenza, il 13% da Bologna e da Modena.

La destinazione principale era la Francia che aveva assorbito quasi 2.400 migranti (36%); di essi, ben 974 erano in Corsica, 558 a Marsiglia, 306 a Parigi. Al secondo posto era l'Austria-Ungheria, con 823 emigrati, concentrati per due terzi nel Consolato di Trieste e per un altro 14% nel Tirolo. Al terzo la Turchia, il cui impero era allora assai esteso; gli emigrati erano 805, approdati per più della metà ad Alessandria e al Cairo.

Negli anni seguenti, il Governo indirizzò ripetutamente ai prefetti dei questionari per conoscere la natura e l'evoluzione dei processi migratori; ci si limiterà a riportare alcuni elementi desunti dalle risposte inviate all'inizio del 1881 e alla fine del 1882.

Da Ferrara, ad esempio, si rispose che non vi era quasi alcuna emigrazione; da Forlì si scrisse: «Si può quindi asserire, come fu detto negli anni precedenti, che nella provincia Forlivese non vi ha emigrazione nel vero significato della parola». Le risposte da Ravenna, meno stringate, delineano il tipo di analisi che si cercava di condurre; vi si può leggere: «L'emigrazione in questa provincia fu sempre in ristrettissime proporzioni; non è la miseria che spinge ad uscire dal paese, né vi contribuiscono i consigli di speculatori interessati nei trasporti, né di agenti d'emigrazione, né di società di colonizzazione; ma bensì la volontà di tentare miglior fortuna e l'esempio e l'invito di altri compaesani che hanno migliorato la propria condizione all'estero. La maggior parte degli emigranti appartiene alle classi degli artigiani, piccoli negozianti esercenti professioni ambulanti e pochi agricoltori che abbandonano, per difetto di lavoro, il proprio paese».

In realtà, di miseria ne esisteva, e tanta; ma non era sufficiente, da sola, a generare l'emigrazione; i pochi emigranti segnalati non appartenevano alle grandi masse bracciantili, ma erano piccoli imprenditori locali, dotati di quel minimo di risorse necessarie al viaggio e dello spirito di iniziativa occorrente ad immaginare e a cercare la «miglior fortuna».

«Attesa la poca entità dell'emigrazione che si è verificata in questa provincia negli ultimi dieci anni – proseguiva il Prefetto – la medesima non ha prodotto alcuna alterazione nella misura dei salari, né nel valore venale delle terre».

Man mano che dalle province adriatiche si procedeva verso Ovest, il quadro migratorio si faceva più complesso. Nel Bolognese si annotava che «dai comuni di montagna emigrano dei taglialegna e dei carbonari», che «per l'ordinario partono nei mesi

di ottobre e novembre, e ritornano in giugno e luglio» e «si dirigono verso la Sardegna e la Corsica, mentre alcuni anni or sono si dirigevano verso le Maremme Toscane e Romane»; «la sola causa che li spinge ad allontanarsi dal loro paese è la miseria. Del resto, il numero degli emigrati è scarsissimo». «In quest'ultimo decennio solo pochi [...] sono partiti per l'America coll'idea di stabilirvisi. Più facilmente avviene che artigiani, e soprattutto braccianti, emigrino in alcuni paesi d'Europa, e a preferenza in Francia, Svizzera e Germania; ma ordinariamente per ritornare dopo un dato tempo in patria».

In generale, veniva esclusa l'incidenza dei «sensali di carne umana», come li definì monsignor Scalabrini. Soltanto dalla Prefettura di Reggio Emilia si affermava che «nei pochi casi di emigrazione fuori di Europa non è assolutamente la miseria la causa precipua, ma vi contribuiscono i consigli di speculatori interessati o di agenti d'emigrazione». «Negli scorsi anni – si aggiungeva – si verificarono alcuni casi di emigrazione di intere famiglie per l'America le quali vendettero ogni loro avere per far fronte alle spese del viaggio ed avere qualche scorta di danaro».

La descrizione redatta da questa Prefettura mostra anche un modello di doppia migrazione stagionale: «la popolazione della zona montuosa, braccianti, piccoli possidenti, coloni, nell'inverno discendono in Maremma o pel bestiame o per ragioni di lavoro. I più validi passano a lavorare in Sardegna, e taluno anche in Corsica. All'aprirsi della primavera questa popolazione ritorna al paese natio, per disseminarsi poco appresso nelle provincie della Lombardia onde prendere parte alla coltivazione del granoturco e all'allevamento dei bachi da seta» e si soggiungeva che «nell'ultimo decennio l'emigrazione temporanea ha sempre aumentato ed ha luogo principalmente per la Francia e la Svizzera, quando vi ha notizia che sono aperti lavori o speranza di trovare ivi occupazione».

Da Modena si affermava che «Gli emigranti si dirigono, per la maggior parte, in Francia, e in Svizzera; essi appartengono alla classe dei contadini braccianti, e partono di preferenza in primavera. Dal circondario di Pavullo si ebbero nell'ultimo anno alcuni emigranti per l'America e per l'Africa, mentre prima non si dirigevano che alla Corsica».

Assai più complesse le risposte da Parma, che pongono in evidenza aspetti legati ad un'emigrazione ormai in atto da lungo tempo: «Il contingente maggiore di emigranti, fornito dai comuni montuosi del circondario di Borgotaro, lo dà per due terzi la classe agricola, e l'altro terzo lo danno gli artigiani, i suonatori di organetti, merciai girovaghi ed espositori di animali ammaestrati. La maggior parte degli emigranti del circondario di Borgo San Donnino [l'attuale Fidenza], appartiene alla classe dei contadini-braccianti. Emigra pure nelle stagioni di primavera ed autunno qualche piccolo proprietario ed affittuario dei paesi di montagna, che va per lo più in Francia od in Austria».

«Nel circondario di Borgotaro un cambiamento radicale ha subito l'emigrazione nell'ultimo decennio. Prima l'obbiettivo principale degli emigranti era la Corsica; oggi invece è la Francia; specialmente Parigi ne attrae quasi due terzi. Un numero abbastanza considerevole ne attirano l'Inghilterra, la Svizzera e la Germania. Le stagioni preferite per espatriare sono l'autunno e la primavera, e la maggior parte degli emigranti, dopo due o al più quattro anni, fanno ritorno alle proprie case per ripartirne pochi mesi dopo».

Si aggiungeva che «si sono verificati non rari casi di rimpatrio con rilevanti risparmi che permisero di fare acquisto anche di fondi stabili, per parte di taluni tornati dalle Americhe».

In alcune ulteriori considerazioni è chiara l'eco delle perduranti polemiche degli agrari: «Nel circondario di Borgotaro [invece], e nei comuni finitimi del circondario di Parma, l'emigrazione sembra avere avuto per effetto che venisse alquanto trasandata la coltivazione dei terreni. Coloro che abbandonano la patria, costituiscono, in generale, la

parte più attiva della popolazione lavoratrice, la quale, abituata all'estero ad elevate mercedi, se ha fatto rialzare nel Valtarese i salari, non ha però influito sensibilmente sul valore delle terre». «I deplorabili effetti dell'emigrazione si fecero sentire anche per le viziose abitudini contratte all'estero dagli emigranti, le quali hanno diminuita la loro laboriosità e la resistenza ai lavori faticosi dei campi, facendo quasi scomparire quella sobrietà, temperanza e morigeratezza, che erano distintivi di questi agricoltori».

Anche nelle risposte inviate da Piacenza, altra provincia di consolidata emigrazione, si avverte l'eco di coloro che vedevano nell'emigrazione un pericolo per gli interessi degli agrari: «Non è la miseria [ma il desiderio di maggior lucro] che determina gli abitanti di questa provincia ad abbandonarla per recarsi all'estero, poiché le risorse agricole e industriali sono in aumento; e fa d'uopo ricercare talvolta l'aiuto di estranei, sia nella coltivazione del terreno, che nei lavori delle fabbriche» (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881, 1882*; Idem, *Censimento degli italiani all'estero. Dicembre 1881, 1884*).

A partire dal 1876 si dispone di maggiori dati statistici. I numerosi limiti di tali dati sono noti e tuttavia essi costituiscono la miglior base informativa disponibile per delineare un quadro d'insieme del fenomeno. In questa sede si utilizzeranno i dati Istat e la raccolta *Statistiche ufficiali, governative e Istat sulla emigrazione dalla regione Emilia-Romagna e dalle sue province tra il 1869 e il 2007*, curata da Fausto Desalvo e pubblicata dalla Consulta regionale.

Se si osserva l'intera serie dei dati (1876-2007) si constata che dall'Emilia-Romagna sono emigrate per l'estero 1.086.119 persone, pari al 3,9% del totale nazionale. L'intensità dei flussi migratori è variata in modo assai rilevante nel tempo e tra le diverse parti della regione. Nel periodo 1876-1920, che comprende la cosiddetta "Grande emigrazione", gli espatriati furono 731.056, pari al 33,6% della popolazione censita al 1881; nel contempo, tra il censimento predetto e quello del 1921, la popolazione regionale aumentò di circa il 34%. Il flusso migratorio regionale fu, dunque, nettamente inferiore a quello nazionale, pari al 52% della popolazione del 1881. Come a livello nazionale, il flusso andò rapidamente crescendo nell'ultimo quarto di secolo, raddoppiando tra gli anni Ottanta e Novanta e, di nuovo, nel primo decennio del nuovo secolo, quando raggiunse il culmine, superando le 330.000 unità.

Complice la guerra, quasi dimezzò nel decennio seguente.

Il doloroso primato di intensità e durata del flusso migratorio spetta al piccolo circondario di Borgotaro; pur contando poco più di 30.000 abitanti, nel quinquennio 1876-80 esso fece registrare 4.579 emigrati, in valore assoluto il maggiore tra tutti i 24 circondari della regione, in diversi dei quali, nell'area romagnola e ferrarese, non raggiungeva nemmeno le 100 unità. Nell'intero periodo 1876-1920, da Borgotaro emigrarono più di 50.000 persone, oltre il 150% della sua popolazione iniziale.

Al secondo posto per intensità migratoria vi fu un altro circondario appenninico, quello di Pavullo nel Frignano, che fece segnare il maggior contingente migratorio in valore assoluto, sfiorando le 70.000 unità, il 109% della sua popolazione iniziale; oltre la metà di tale contingente emigrò soltanto nel primo decennio del XX secolo.

In sintesi, la "Grande emigrazione", riguardò, in Emilia-Romagna, principalmente l'Appennino emiliano da Bobbio a Vergato, con uno scaglionamento temporale, per cui l'esodo dalla parte occidentale precedette quello dalla parte centrale.

In Romagna soltanto il circondario di Cesena fece registrare, nel primo decennio del XX secolo, un consistente flusso migratorio, mentre nei circondari di Ferrara, Comacchio, Ravenna, Lugo, Faenza, Imola, Bologna e Modena esso non raggiunse, complessivamente, nei 45 anni osservati, neppure il 20% della popolazione censita al 1881.

Per quanto concerne le destinazioni, i dati riguardanti il periodo 1876-1920 indicano 730.988 espatri, di cui quasi un quarto diretto alla Francia (180.333 persone); seguono, con contingenti superiori alle 100.000 unità, la Svizzera (18,7% del totale) e la Germania (14,2%), cui si può aggiungere il 4,6% diretto in Austria. Verso Gran Bretagna e Irlanda si diressero oltre 18.000 emigranti (2,5%).

L'Europa, in complesso, accolse 509.000 emigranti (69,6%). Al di là dell'Oceano, quasi 93.000 (12,7%) raggiunsero gli Stati Uniti o (in minima parte) il Canada; quasi 60.000 (8,2%) il Brasile e quasi 47.000 l'Argentina; in totale le Americhe accolsero oltre 207.000 emigranti. Per gli altri continenti, da notare le oltre 13.000 unità dirette verso l'Africa, mentre soltanto 940 partirono per l'Asia e 135 per l'Oceania.

Accennando alle diverse destinazioni in relazione alle province di partenza, si nota come il legame con la Francia sia stato particolarmente intenso per il Parmense, con oltre 51.000 unità, 36,6% degli emigrati della provincia, seguito dal Piacentino e dal Modenese.

Verso la triade Germania-Svizzera-Austria si diresse soprattutto l'emigrazione forlivese, con 70.000 partenti, pari al 65% del totale provinciale e la modesta emigrazione ravennate, con oltre 23.000 dei 28.000 emigrati; tra le province occidentali, soltanto Reggio Emilia ha presentato una notevole tendenza verso questa direttrice migratoria (quasi 35.800 emigrati, il 42,4% del totale).

L'emigrazione verso la Gran Bretagna riguardò quasi esclusivamente Piacenza e Parma. Anche il maggior contingente diretto verso le Americhe fu quello parmense, con oltre 37.700 emigrati, approdati principalmente negli Stati Uniti (22.000 unità) e in Argentina, con quasi 11.600 emigranti, il flusso maggiore, in valore assoluto, rivolto a quel paese.

In termini percentuali, la componente migratoria americana più elevata fu quella ferrarese, assai modesta in valore assoluto: 25.600 emigrati, il 59,6% del totale provinciale, diretti, in gran parte, verso il Brasile (quasi 16.100 unità) e soltanto per meno di 6.400 unità verso gli Stati Uniti.

Dopo quello parmense, il maggior contingente transoceanico in valore assoluto fu quello modenese, con oltre 34.700 unità, prevalentemente rivolto agli Stati Uniti, ma anche, in misura considerevole, al Brasile (oltre 11.200 unità); il contingente piacentino, oltre 33.700 unità (35% del totale provinciale) fu rivolto quasi esclusivamente verso gli Stati Uniti e l'Argentina.

Il gruppo minore di emigranti rivolto verso le Americhe fu quello ravennate, neppure 7.200 persone, per più della metà dirette verso il Brasile; i gruppi in partenza da Reggio Emilia, Bologna e Forlì furono, tra loro, di entità analoga, compresa tra le 21.700 e le 23.700 unità, con notevole quota indirizzata al Brasile.

Per quanto concerne l'Africa, i due contingenti più significativi furono quelli di Modena (quasi 5.800 unità) e Parma (quasi 3.200); Bologna superò di poco le 1.800 partenze.

Il periodo fascista

Nel periodo fascista (i dati riguardano gli anni 1921-1942) i flussi migratori dall'Emilia-Romagna si ridussero grandemente, registrando, tuttavia, due punte assai elevate: la prima, subito dopo l'avvento del Fascismo, con oltre 52.000 espatri tra il 1923 e il 1925; la seconda, di quasi 40.000, nel biennio 1930-1931. Complessivamente, nel Ventennio vi

furono 161.572 emigrati, con tendenza a ridursi all'avvicinarsi della nuova guerra, mentre aumentavano i rientri che, nello stesso periodo, ammontarono a 91.625, pari al 56,7 % degli emigrati, valore alquanto inferiore alla media nazionale (63,7%).

Anche in quel periodo, il primato migratorio spettò alla provincia di Parma, da cui partirono quasi 38.000 persone, oltre il 10% della popolazione censita nel 1921.

Notevole fu anche l'emigrazione dalle province di Piacenza (8,3%) e Modena (6,4%); modesta (tra il 4% e il 5%) quella da Bologna, Reggio Emilia e Forlì; assai limitata (1,5%-1,7%) da Ravenna e Ferrara.

La Francia assorbì, da sola, oltre i due terzi di quei flussi (93.700 unità), con punte di oltre 13.000 arrivi nel 1923, 15.000 l'anno seguente e quasi 12.000 nel 1930; tutti i flussi verso gli altri paesi europei, soprattutto quelli verso i territori di lingua tedesca, si ridussero drasticamente, salvo le modeste partenze per il Belgio e l'Olanda, che crebbero abbastanza. Nei confronti del periodo della "Grande emigrazione", e in rapporto al flusso totale, quasi si dimezzarono le partenze per gli Stati Uniti; crollarono quelle per il Brasile; si mantennero, almeno fino al 1927, abbastanza elevate quelle per l'Argentina. Il flusso verso l'Africa conservò un certo rilievo da Modena (circa 2.500 emigrati) e da Parma (circa 1.500).

Il Dopoguerra

Dopo la guerra l'emigrazione dall'Emilia-Romagna riprese con intensità superando le 20.000 unità nel 1946 e le 24.000 l'anno seguente; essa si mantenne poi notevole per tutti gli anni Cinquanta (quasi sempre al di sopra delle 10.000 partenze), per poi declinare rapidamente. I rientri, particolarmente intensi nella seconda metà degli anni Cinquanta, superarono per la prima volta gli espatri nel 1963 e, poi, sia pure per poche unità, nel 1967. Con il 1972 il prevalere dei rientri divenne costante e in quegli stessi anni cominciò a prendere consistenza l'immigrazione da altri paesi.

Pur se i trasferimenti all'estero proseguirono, tra il 1972 e il 2007, con una media di quasi 2.400 unità all'anno, si può considerare che, a quella data, un ciclo si fosse concluso. Nell'arco di tempo 1950-2007, le partenze hanno superato le 208.000 unità, il 5,9% della popolazione censita nel 1951. Il contingente più numeroso è stato, in questo periodo, quello forlivese, con oltre 51.000 partenze, il 10,5% della popolazione censita nel 1951, concentrate tra il 1959 e il 1970 (quasi 29.000 unità).

Al secondo posto, l'emigrazione parmense, con oltre 32.000 partenze (8,3% della popolazione). I flussi in uscita dalle province di Modena (quasi 27.400 emigranti), di Piacenza (17.400) e di Reggio Emilia (23.000) si situarono tra il 5,5% e il 5,9% degli abitanti; quelli da Bologna (30.900) e Ravenna (11.900) furono pari al 4% delle rispettive popolazioni e quello di Ferrara meno del 3,4% (14.200 unità).

Nel periodo 1950-2004, l'emigrazione dall'Emilia-Romagna si diresse, per il 74%, verso l'Europa; il primato delle destinazioni passò dalla Francia (37.600 partenze, il 20% del totale) alla Svizzera (47.500 partenze, 25,4%). Tutte le province, ad eccezione di Bologna (13,7%) e Piacenza (17,6%), inviarono almeno il 20% dei loro emigrati verso la Repubblica elvetica, con un massimo del 38,8% da Forlì.

A Piacenza e a Parma l'emigrazione verso la Gran Bretagna superò, rispettivamente, il 15% e il 17% dei totali provinciali, portando la media regionale oltre il 6%. Al 6% del totale si accostarono le partenze verso il Benelux, con Forlì vicino al 9%, e verso i Paesi dell'Est e gli "altri stati", con Forlì oltre il 9%.

Il peso delle partenze verso l'America si ridusse ulteriormente, sfiorando soltanto il 16%, ma con quattro province (Bologna, col 26,2%, Parma, Modena e Piacenza) al di sopra del 20%. All'interno del continente americano acquistarono un certo rilievo nuove destinazioni come il Canada, il Venezuela e la Colombia. Africa (5,1%), Asia e Oceania raggiunsero, complessivamente, quasi il 10% (pesavano meno del 2% durante la "Grande emigrazione" e il 4%, quasi esclusivamente l'Africa, durante il periodo fascista); Ravenna inviò verso questi tre continenti oltre il 20% della sua emigrazione, Bologna quasi il 16%: per entrambe quasi la metà dei flussi ha riguardato l'Africa.

Abbandono, rimesse e rientri: l'impatto sulle terre di origine

L'impatto del fenomeno migratorio sui territori di origine è questione assai complessa. Ampiamente dibattuto già dall'Ottocento, per i critici esso era causa di decadenza dei territori poiché li privava della manodopera necessaria; per contro, altri osservavano che non soltanto i risparmi portati o le rimesse inviate avevano migliorato la vita dei villaggi, ma che aveva inciso sul cambiamento – anche se non per tutti gli aspetti giudicato positivo – della mentalità e dei costumi; la questione è ancora aperta.

Per le rimesse, i pochi dati disaggregati a livello regionale di cui si dispone mostrano come, per i vaglia postali internazionali inviati negli anni 1907-1925, il cui ammontare avrebbe rappresentato circa la metà delle rimesse complessive, comprese quelle "invisibili", l'Emilia-Romagna giunse al suo massimo nel 1907 (il valore, tradotto in euro, superò i 56 milioni) per mantenersi poi su valori elevati fino al 1913; dopo la guerra, raggiunse nel 1923-24 cifre corrispondenti a circa 10 milioni di euro (G. Massullo, "Economia delle rimesse", in P. Bevilacqua – A. De Clementi – E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001, pp.161-183).

In quell'arco di tempo, più del 70% delle rimesse proveniva dall'Europa e dal Bacino del Mediterraneo, principalmente dalla Francia (quasi il 36% dell'importo totale), dalla Svizzera (il 13%) e dalla Germania (l'11%); dagli Stati Uniti giunse quasi il 28%.

Gli importi medi delle singole rimesse spedite da Usa e Canada erano più che doppi di quelli provenienti dalla Francia e questi, a loro volta, doppi di quelli inviati dalla Svizzera. La destinazione dei risparmi ottenuti durante l'emigrazione è mutata nel tempo e nei luoghi. Durante la "Grande emigrazione" uno degli obiettivi fondamentali degli emigrati fu quello di dotarsi di una casa (o di migliorare quella posseduta) e di una sia pur modesta proprietà terriera.

Giovanni Lorenzoni nella *Relazione finale dell'Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, pubblicata nel 1938, annotava che «nella provincia di Bologna, scarsa fu la formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice prima della guerra fuorché in montagna, dove alcuni contadini che usavano emigrare stagionalmente in Maremma o in Corsica o in Algeria come carbonai o boscaioli, oppure temporaneamente in Alsazia-Lorena come minatori, e talvolta in America, riuscirono ad accumulare risparmi sì da poter acquistare un poco di terreno. In pianura i casi furono più rari».

Secondo i dati raccolti da Lorenzoni, nel periodo 1919-1933, l'accrescimento della piccola proprietà coltivatrice nella montagna parmense fu di 2.595 ettari, ben il 38% dell'incremento complessivo nella montagna emiliana. Egli rilevò, peraltro, che per la crisi dei tardi anni Venti, 401 dei 3.000 nuovi acquirenti dovettero rivendere e sostenne che, dopo la Grande guerra, si erano viste «agire due forze che, modificando la posizione

sociale l'animo e la situazione economica del contadino, gli fornirono i mezzi per [...] conquistare la terra [...] una operante più lentamente, ma da più lungo tempo: l'emigrazione; l'altra [...] la guerra».

La descrizione più brillante delle conseguenze dell'emigrazione, non a caso dedicata a quell'area dell'Ap-pennino parmense dove essa è stata più duratura ed intensa, è quella lasciata da Francesco Marchini, in *Montanari all'estero* (La Giovane Montagna, Parma, 1939). L'autore individuò quattro aspetti positivi: la costruzione del "borgo nuovo" a Borgotaro; gli investimenti tanto in iniziative locali (soprattutto alberghiere) che in fondi agricoli della pianura; il mercato locale, il cui potere di acquisto era «di gran lunga superiore al gettito del lavoro che si esplica nella zona»; la cospicua disponibilità di risparmio.

Una conferma della notevole disponibilità di risparmio nei comuni valtaresi si ricava osservando l'evoluzione dal 1883 al 1960 dei depositi presso la filiale di Borgotaro della Cassa di Risparmio di Parma, spesso maggiori di quelli delle altre filiali situate in aree con un potenziale economico assolutamente superiore (A. Saguatti, *Cento anni di attività economica e bancaria in provincia di Parma*, Parma, Artegrafica Silva, 1983); una così elevata e duratura concentrazione di depositi si può spiegare soltanto ipotizzando consistenti flussi di rimesse da parte degli emigrati, tanto più che, nel rapporto tra gli impieghi e i depositi, Borgotaro si collocò quasi costantemente all'ultimo posto.

Questa osservazione introduce l'analisi di quanto avvenne nel Secondo dopoguerra, quando l'emigrazione per l'estero riprese con intensità, inserendosi, però, in un processo di migrazioni interne di entità di gran lunga maggiore che, unitamente al rapido passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia secondaria e poi terziaria, avrebbe radicalmente mutato la società e il suo rapporto col territorio. Questo passaggio avrebbe, tra l'altro, polverizzato le rendite fondiarie, costringendo i montanari proprietari ad una non sempre facile riconversione dei loro investimenti.

Con l'emigrazione ripresero anche le rimesse. Per il breve periodo per il quale si conoscono i dati disaggregati a livello regionale (1974-1984), quelle dirette all'Emilia-Romagna provenivano per il 37% dai paesi Cee, il 24% dagli Usa, il 16% dalla Svizzera, l'11% dall'America Latina (<http://www.emiliano-romagnolinelmondo.it/wcm/emilia-noromagnolinelmondo/consdocum/ricercadesalvo.htm>).

Secondo i dati della Banca d'Italia, anch'essi sicuramente parziali, relativi al 2009, le rimesse, ammontanti a 24.205.000 euro, provenivano da quasi settanta paesi, con ai primi posti una decina di paesi europei, per l'81% del totale; il primo paese extra-europeo, gli Usa, pesava meno del 2%, delineando un quadro ormai del tutto mutato.

Un altro aspetto che occorrerebbe indagare, ma che è tuttora largamente sconosciuto, è quello dei rientri; gli studiosi stimano che, nel periodo compreso tra il 1916 e il 1942, sia rientrato circa il 52% degli emigrati e, tra il 1946 e il 1976, circa il 58%, ma si è trattato di un fenomeno complesso e largamente differenziato (F. P. Cerase, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in P. Bevilacqua - A. De Clementi - E. Franzina, *Storia dell'emigrazione*, op. cit., pp. 113-125).

Almeno per le aree dell'Appennino, si può sostenere che l'emigrazione abbia prodotto fenomeni di "modernizzazione senza sviluppo", anche se non si può negare che abbia favorito taluni, sia pur modesti, aspetti di sviluppo, in un contesto che non aveva le risorse necessarie per avviare duraturi processi di sviluppo endogeno.

Secondo una ricerca del professor De Salvo, esiste tuttora, sia a livello dell'Emilia-Romagna che a livello nazionale, una correlazione statisticamente significativa tra l'ammontare delle importazioni e delle esportazioni da/verso un paese e la presenza di iscritti all'Aire in esso residenti (cortesia dell'autore).

In un mondo che si globalizza e di fronte ad un processo, quello migratorio, sostanzialmente concluso da quattro decenni, è anche questo un segnale dell'importanza dei legami che ne sono conseguiti.

Legami che permangono

Gli emiliano-romagnoli iscritti all'Aire all'inizio del 2013, esclusi quelli residenti a San Marino (che, per la prossimità e il contesto, non sono omogenei agli altri), sono circa 138.000.

I paesi di emigrazione con maggiori contingenti di iscritti sono l'Argentina (oltre 22.000), la Svizzera (quasi 18.000) e la Francia (quasi 15.000); seguono Regno Unito e Brasile e, tra le 10.000 e le 5.000 unità, Germania, Usa, Belgio e Spagna.

Esistono attualmente 110 associazioni di italiani nel mondo promosse da emiliano-romagnoli; la metà di esse sono localizzate in America latina, innanzitutto in Argentina, 31 associazioni, e poi in Cile, 12 associazioni, e il Brasile, 10 associazioni; altre sono in Venezuela (4), Uruguay, Paraguay, Perù, Costa Rica e Messico (una ciascuno).

Negli Stati Uniti le associazioni sono otto, di cui sei a New York e due nell'Illinois; in Canada quattro, disseminate tra Columbia Britannica, Ontario e Quebec.

In Europa, le associazioni più numerose sono in Gran Bretagna (11) di cui 9 riconducibili all'emigrazione piacentino-parmense, localizzate quasi tutte a Londra; le restanti in Scozia e nel Galles.

In Belgio, Svizzera e Romania sono presenti 4 associazioni in ciascun paese; 3 in Francia e in Germania; 1 rispettivamente in Portogallo e in Svezia; 1 in Sud Africa.

Come anche di recente ha documentato la Consulta regionale degli emiliano-romagnoli nel mondo, numerose di tali associazioni promuovono sia attività nei luoghi di emigrazione, sia iniziative filantropiche a beneficio dei luoghi di origine; la Consulta, da parte sua, svolge una importante funzione di collegamento tra loro e con la realtà istituzionale e sociale della regione.

Il Lazio e l'emigrazione: una storia complessa tra mobilità interna e partenze per l'estero

Premessa

Il rapporto tra il Lazio e l'emigrazione è molto complesso e necessita di essere studiato secondo due principali direttrici di ricerca: la mobilità interna e quella verso l'estero. All'interno del filone che analizza gli spostamenti interni alla regione è inoltre importante ripercorrere i flussi in direzione di Roma. La città rappresenta infatti un costante polo d'attrazione per gli abitanti di tutte le zone limitrofe che vi cercano lavoro e nuove opportunità di sviluppo sociale ed economico.

Un ulteriore elemento da considerare per conoscere la storia migratoria della regione è la grande differenza economica e sociale che caratterizza le province: la nascita del Lazio, sancita dall'art. 131 della Costituzione italiana, prevede l'unificazione di zone che per secoli hanno costituito diverse realtà e che conservano, al momento dell'annessione, in buona parte intatte le loro disuguaglianze. Il Sud, in particolare la zona del Frusinate, presenta delle caratteristiche economiche e sociali diverse da quelle di Rieti, vicina al *modus vivendi* delle zone appenniniche, o del viterbese, legato alle tradizioni economico-sociali della Toscana. La storia migratoria del Lazio, quindi, è legata sia alle vicende politiche della capitale e sia a quelle economiche e sociali del Meridione, della Bassa Toscana e dell'Appennino, soprattutto umbro-abruzzese.

Partendo dallo studio di queste differenze storiche, politiche, economiche, sociali e culturali, si possono ripercorrere i diversi destini migratori degli abitanti della regione.

La grande emigrazione di fine Ottocento: la povertà, le lotte politiche e la compravendita di minori

L'emigrazione fuori dal Lazio, fino alla fine dell'Ottocento, non è molto numerosa ma al termine del secolo l'acutizzarsi dei problemi economici dovuti alla crisi del settore agricolo e delle questioni politiche connesse alla progressiva perdita del potere temporale dello Stato Pontificio, determinano un incremento dei flussi. Se infatti forme di mobilità erano presenti in buona misura già alla fine del Settecento, soprattutto nella zona del Frusinate, il fenomeno diviene numericamente rilevante nel secolo seguente. Dal Sud del Lazio, dalla Ciociaria in particolare, molte ragazze scelgono di partire per fare le modelle. Solo in poche trovano spazio a Roma mentre la maggior parte arriva in Francia, dove inizia un'esperienza di lavoro spesso devastante: dai diari delle giovani emergono infatti storie di vita spesa tra luoghi malsani, in cui è facile ammalarsi gravemente, e paghe spesso al di sotto delle aspettative. Nonostante queste condizioni,

a volte di grande difficoltà, il flusso d'oltralpe delle modelle raggiunge una buona quota dell'emigrazione laziale all'estero¹.

Prima dell'unificazione d'Italia è diffusa nella zona un tipo di mobilità di breve periodo, legata alla pastorizia, alla transumanza e al lavoro stagionale: nonostante la società sia ancorata ad antichi sistemi feudali, che non permettono alcun miglioramento sociale, l'espatrio resta ancora una percentuale numericamente poco rilevante in questa fase.

I tratti di un'emigrazione di massa prendono forma all'indomani dell'annessione di Roma al Regno d'Italia², quando il governo impone un sistema statale accentratore in un contesto sociale ed economico che non è pronto ad accettarlo. Vengono introdotte tasse, la leva obbligatoria e norme per una riforma dell'attività agricola che generano malcontento, favorendo la crescita del brigantaggio³ e dell'emigrazione soprattutto nel sud della regione, in provincia di Frosinone.

A questi problemi di natura socio-economica e politica si aggiunge un costante aumento della popolazione⁴ che, in una situazione di economia statica e rudimentale, può portare ad una grande difficoltà di accesso alle risorse: la povertà aumenta e si incrementano i flussi.

L'arretratezza dei sistemi di coltivazione e il periodo di crescita demografica creano dunque un grave problema di povertà diffusa che contribuisce a costruire le basi per una diaspora. Se le motivazioni economiche generano molta mobilità, è fondamentale considerare quanto la politica abbia assunto, nel corso dei secoli, un ruolo sempre più importante nel favorire l'emigrazione da questa regione: si verificano infatti continui esili sia da parte degli oppositori al governo papalino e sia da parte dei sostenitori del papa-re. Molti decidono di partire, soprattutto verso la Francia, sia dopo il fallimento della Prima Repubblica Romana del 1799, quando, caduto Napoleone, viene restaurato il papato e sia dopo la fine della Seconda Repubblica Romana, nel 1849, quando i repubblicani guidati da Mazzini cacciano il Pontefice Pio IX ma sono, dopo poco tempo, costretti a cedere.

Le lotte di opposizione politica sono una costante fino al 1870, quando i bersaglieri entrano a Roma e determinano l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia. Dai territori dell'odierno Lazio si incrementano i flussi verso l'estero da parte sia di alcuni membri del clero e sia di molti esponenti dell'aristocrazia ecclesiastica che si vedono espropriare beni e ricchezze.

In questo periodo si sviluppa una grande emigrazione verso la Francia, l'Inghilterra e le Americhe e molti paesi subiscono un vero e proprio spopolamento, soprattutto nel Frusinate.

L'Unità d'Italia, dunque, favorisce una forte mobilità esterna ma Roma, nuova capitale del Regno, attrae impiegati pubblici, operai, ed esperti impegnati nel processo di espansione demografica ed edilizia della città. Nei progetti governativi, Roma deve diventare importante e moderna come le altre capitali europee.

Iniziano le prime opere di bonifica dell'Agro romano. È importate ricordare, al riguardo, l'opera di bonifica della zona di Ostia e Fiumicino compiuta da migranti romagnoli. Nel 1884 arrivano dalla provincia di Ravenna numerosi gruppi di lavoratori con le loro famiglie per disinfectare dalla malaria l'area paludosa della costa laziale, in particolare quella intorno alla città di Roma. Gli immigrati sono tutti braccianti appartenenti all'*Associazione Generale Operai braccianti del Comune di Ravenna* che, vittime della crisi economica in atto, dopo aver perso il lavoro in risaia, decidono di organizzarsi in associazioni per provare a vincere appalti per la realizzazione di opere pubbliche. Così avviene: ricevono dal Governo De Pretis, l'incarico e i finanziamenti statali⁵.

I flussi provenienti dalla Romagna si incrementano negli anni Ottanta dell'Ottocento al punto che iniziano a nascere strade in ricordo della bonifica. Basti pensare a viale dei Romagnoli e a piazza dei Ravennati ad Ostia. Le migrazioni divengono quindi definitive e il volume della popolazione laziale cresce. Inizia a diffondersi anche il dialetto romagnolo, praticato per anni anche dopo la fine delle migrazioni.

L'emigrazione laziale, ad ogni modo, non riguarda solo esuli politici o lavoratori ma anche minori, bambini e bambine venduti dalle proprie famiglie per sopravvivere all'estrema povertà. Il fenomeno, diffuso in molte zone della Penisola coinvolge una tratta di minori sempre più radicata e realizzata, che porta i fanciulli soprattutto in Francia per lavorare in strada come saltimbanchi, accattoni o per suonare qualche strumento musicale come l'organetto e il violino⁶. Nella provincia di Frosinone, a Sora in particolare, la compravendita è una pratica molto diffusa, a tal punto che, nonostante i divieti e le leggi contrarie, si protrae fino alle soglie della Grande Guerra.

Le politiche economiche e sociali del periodo fascista

La Prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo registrano un calo nelle partenze d'oltreoceano. Durante il Ventennio il duce adotta, infatti, delle misure per scoraggiare l'emigrazione verso l'estero ed incrementare quella all'interno della penisola: in questi piani il Lazio assume un ruolo centrale.

Il regime favorisce lo sviluppo non solo della capitale ma anche di tutta la regione: alla provincia di Roma viene aggiunto il Reatino⁷, che dai tempi dell'Unità, nel 1861, fino ad allora faceva parte della provincia di Perugia. Il duce decide di eliminare la provincia di Caserta e così nel 1927, la parte della Campania settentrionale, intorno alle cittadine di Gaeta e Sora, entrano nella regione⁸. Il territorio viene ingrandito ulteriormente annettendo anche parte dell'Abruzzo nord-occidentale, comprendente la zona intorno a Cittaducale, Amatrice e Antrodoco⁹. La regione, territorialmente più ampia, viene divisa in quattro province: Roma, Viterbo, Rieti e Frosinone. Latina, a quei tempi Littoria, verrà aggiunta nel 1934.

Contrario all'emigrazione verso l'estero, ritenuta una dannosa perdita di manodopera, il duce favorisce ed incoraggia, al contrario, gli spostamenti interni: è il regime ad organizzare il trasferimento di numerose famiglie venete e friulane, soprattutto dalla provincia di Pordenone, nel Lazio per lavorare alla bonifica e alla successiva colonizzazione di grandi appezzamenti di terra. È un'immigrazione pianificata dal governo che concede terre da coltivare e posti di lavoro nella costruzione di opere pubbliche per lo sviluppo dell'impero.

Si verificano così arrivi in massa di contadini sia dal Nord Est d'Italia sia dalle zone interne del Lazio stesso. L'idea è quella di contenere le uscite volontarie dalla nazione creando nuovi posti di lavoro in agricoltura, nella colonizzazione delle aree bonificate e nell'edilizia per la costruzione della città e delle infrastrutture.

Questi cambiamenti portano un incremento non solo territoriale nella regione ma anche demografico e migratorio: dalle zone del Sud e dell'Appennino abruzzese si sviluppano importanti flussi interni verso Roma e le zone dell'agro pontino. Nascono le borgate agricole e città nuove: Littoria, ribattezzata Latina nel 1944, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia.

I piani del duce favoriscono lo sviluppo della regione, ma non fermano l'emigrazione.

Nel Secondo dopoguerra

La Seconda guerra mondiale limita i flussi verso l'estero ma, seminando paura, distruzione e miseria, incrementa le fughe dalle grandi città, soprattutto da Roma, in direzione dei piccoli centri rurali della regione dove è più facile trovare da mangiare e nascondersi dalla violenza e dalle ingiustizie della guerra.

Durante la Seconda guerra mondiale il Lazio soffre le devastazioni di bombardamenti aerei e del passaggio degli eserciti anglo-americani e tedeschi in lotta tra loro: le città portuali di Civitavecchia, Anzio, Nettuno e Terracina, vengono danneggiate, così come anche Frosinone e Cassino, Cisterna di Latina, Sutri, Cerveteri e Palestrina. Colleferro e Frascati sono bombardate e quest'ultima parzialmente distrutta¹⁰. Molti prendono la via dell'emigrazione.

Nel Secondo dopoguerra, tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, il Lazio vede nuovamente una grande mobilità interna che porta le province di Viterbo, Rieti e Frosinone a perdere molta popolazione mentre quelle di Latina e soprattutto di Roma ad una grande crescita demografica ed urbana.

Tra gli anni Settanta ed Ottanta la capitale conosce uno sviluppo edilizio e demografico enorme grazie all'emigrazione dalle province e regioni vicine. Gli arrivi producono non solo miglioramenti economici ma anche forti disagi e problemi di natura urbanistica ed assistenziale, soprattutto a causa della smodata crescita delle zone periferiche: la Capitale subisce un grande afflusso di migranti che tendono ad organizzarsi anche in maniera autonoma rispetto ai piani urbanistici comunali, attraverso la costruzione di intere zone abusive.

Se la città di Roma è quella che cresce in misura maggiore, anche la regione inizia a registrare un incremento demografico e a sviluppare un certa crescita economica sia nel settore agricolo che in quello industriale, grazie all'arrivo di immigrati dalle regioni vicine, soprattutto dall'Abruzzo e dal Nord della Campania. Nascono centri industriali nella valle del Liri e a Cittaducale si sviluppa il commercio.

Se la regione attira migranti e favorisce il costituirsi di collettività di corregionali, non mancano le comunità di laziali all'estero, che dimostrano un'importante dinamicità nei settori dell'edilizia e soprattutto della ristorazione, in particolare in Europa, in Francia, Inghilterra ed Irlanda. Il loro lavoro contribuisce alla crescita economica non solo dei paesi di arrivo, ma anche di quelli d'origine: attraverso l'invio delle rimesse, i migranti hanno infatti sostenuto la nascita di piccole e medie imprese, che costituiscono ancora oggi l'ossatura dell'economia della regione.

È interessante il caso dell'Irlanda, dove fin dagli anni Cinquanta, i migranti provenienti principalmente dalla provincia di Frosinone, soprattutto dall'area della Val di Comino, si concentrano nella vendita del *fish and chips*, un piatto tipico della cucina britannica, fino a detenerne, nel corso degli anni, il monopolio¹¹.

Roma: polo di immigrazione e città di transito

L'emigrazione interna verso Roma non è una novità nel panorama laziale e ve ne sono testimonianze fin dal Medioevo e dall'Età Moderna, quando arriva manodopera, soprattutto dequalificata, proveniente sia dai centri vicini alla città, come Monte Rotondo e Fiano Romano o dai castelli, ma anche dalle zone più lontane della regione come Amatrice, Rieti o Sora.

In una regione prevalentemente agricola, come quella laziale, le fertili ed assolate campagne offrono una grande possibilità di praticare la coltivazione della frutta e della vite e la città presenta maggiori possibilità di lavoro per le persone con un basso profilo professionale che si possono impiegare come garzoni nelle botteghe o come servitù all'interno delle grandi famiglie della nobiltà locale.

L'immigrazione a Roma in età moderna, ad ogni modo, si caratterizza anche per la numerosa presenza di pellegrini provenienti non solo dal resto della Penisola ma soprattutto dall'estero: la città è sede della Chiesa Cattolica che attira a sé religiose e religiosi da tutto il mondo¹².

Tra la fine del Trecento e il primo Cinquecento la popolazione raddoppia: i governi papalini infatti devono allestire strutture come ospizi, alberghi, ospedali, per dare accoglienza al numero sempre crescente di visitatori e questo crea nuovi posti di lavoro, favorendo l'immigrazione dalle zone limitrofe¹³. I flussi diminuiscono durante il periodo della "cattività avignonese"¹⁴, quando cioè la sede del papato era ad Avignone e non a Roma, ma una volta tornato il papa al soglio pontificio gli arrivi mettono nuovamente in moto l'economia della migrazione dai paesi intorno alla città da cui partono lavoratori soprattutto nella stagione estiva, quando turisti e pellegrini sono in aumento. In questo periodo Roma è ricca di visitatori, non solo per motivi religiosi ma anche artistici e offre lavoro agli abitanti dei paesi vicini che praticano così una continua emigrazione stagionale e spesso circolare: si va in città per lavorare ma si torna dalla famiglia in campagna una volta finito il lavoro per poi ripartire nuovamente quando si aprono nuove possibilità occupazionali. I flussi sono costanti e la città ne trae benefici economici fino alla fine del Settecento, quando durante la Rivoluzione francese e il dominio napoleonico, subiscono una battuta d'arresto per poi riprendere numerosi nel corso dell'Ottocento fino al 1870, data che segna l'annessione al Regno d'Italia e la fine del governo papalino.

Quando, nella prima metà del Novecento, si sviluppano i trasporti, i flussi aumentano perché i migranti possono prendere il treno per recarsi nelle città. La stazione Termini, costruita in quegli anni¹⁵, diviene un luogo importante di arrivo e partenza di migranti, soprattutto dal Centro-Sud della Penisola. Roma accoglie una moltitudine di uomini senza una qualifica professionale specifica che fanno parte di quella manovalanza generica, salita dal Sud della Penisola, decisa a migliorare le proprie condizioni di vita sia in Italia che all'estero. La capitale rappresenta, senza dubbio, una prima meta d'emigrazione.

Durante il Fascismo l'immigrazione dal resto della regione e d'Italia verso Roma non è dovuta solo alla possibilità di lavorare nelle opere di bonifica o legate allo sviluppo coloniale o agricolo, ma molti trovano lavoro nella costruzione di opere pubbliche, nei cantieri edili che il duce crea per cambiare il volto della città e renderlo più adatto alle sue idee di magnificenza: arrivano operai, marmisti da Carrara, esperti pittori e scultori, architetti. Nei progetti ambiziosi di Mussolini, infatti, Roma deve crescere e splendere: inizia così una riorganizzazione burocratica dell'apparato statale che porta nuovi flussi di impiegati nella Capitale.

Durante la guerra la città subisce i rastrellamenti nazisti e l'indigenza alimentare: si generano, così dei flussi in uscita per sfuggire alla violenza dell'occupazione militare e per reperire più facilmente cibo nelle campagne circostanti. A guerra finita iniziano nuove ed abbondanti emigrazioni e Roma inizia una crescita enorme, difficilmente controllabile. Arrivano migranti da tutte le parti della Penisola, in particolare, dalle province vicine e dalle regioni confinanti. È importante ricordare anche la presenza di un buon numero di profughi provenienti dall'Istria in fuga dalle persecuzioni del Governo jugoslavo di Tito. È soprattutto la Chiesa Cattolica che si occupa della loro accoglienza, istituendo la Pontificia Commissione per l'Assistenza¹⁶.

A partire dagli anni Sessanta, quando l'aereo sostituisce in parte la nave come mezzo di trasporto transoceanico, dal Sud della Penisola arrivano in molti a Roma e la sua periferia si sviluppa enormemente. Un esempio è costituito da Ciampino che tra gli anni Sessanta e Ottanta registra un importante aumento demografico ed urbanistico, anche se spesso legato a situazioni di abusivismo edilizio.

I flussi nell'Alto Lazio e lo spopolamento dell'Appennino laziale

Se il Sud della regione segue le dinamiche migratorie del Meridione, il Nord, il cosiddetto *Alto Lazio*, quelle della *Bassa Toscana*. La zona, la provincia di Viterbo in particolare, conosce flussi migratori verso l'estero di dimensioni modeste ma registra, dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, un notevolmente incremento del numero dei residenti. In quegli anni, infatti, inizia una discreta immigrazione di sardi che decidono di stabilirsi nelle aree di Civitavecchia, Viterbo, Ladispoli e Tarquinia. I flussi favoriscono lo sviluppo economico e sociale della zona e il nascere di associazioni per la creazione e la diffusione della cultura e dei prodotti tipici della Sardegna.

Nel corso degli anni, la presenza sarda sul territorio laziale si è incrementata e consolidata: i migranti hanno acquistato terreni per l'allevamento del bestiame e hanno favorito la crescita economica della zona. Nascono numerose imprese agricole legate alla lavorazione del latte e della carne di pecora.

Il comune di Civitavecchia, in particolare, dalla fine del XX secolo ha mutato volto anche grazie all'immigrazione sarda: la città portuale oggi non è solo un punto di arrivo per molti immigranti che decidono di stabilirvisi ed investire ma anche un luogo di passaggio per quanti, dal resto della regione o dal Sud Italia, decidono di emigrare verso la Sardegna per lavorare stagionalmente nel settore turistico. Il turismo in Sardegna è esploso negli ultimi anni e le bellezze dell'isola sono una meta costante per migliaia di persone, italiane e straniere. La presenza di breve periodo di numerosi laziali in Sardegna è in continua crescita, soprattutto quella giovanile, legata all'occupazione nei ristoranti, negli alberghi e nelle discoteche locali.

L'emigrazione dalla zona appenninica, soprattutto dalla provincia di Rieti, non sviluppa i flussi abbondanti del Frusinate ed è quantitativamente inferiore anche alle altre province del Lazio, ma è sociologicamente molto importante perché l'intera area subisce un massiccio spopolamento dei suoi paesi di montagna. I dati sull'emigrazione nel Reatino vanno infatti analizzati secondo un'ottica numerica non in senso assoluto, ma rispetto al volume dei residenti: le realtà di montagna, densamente molto meno popolate di quelle di pianura e collina o di quelle costiere, hanno visto la maggior parte della popolazione lasciare il proprio paese per recarsi altrove: o all'interno della regione stessa, in particolare verso Roma, oppure verso regioni limitrofe, soprattutto in Umbria. Il numero dei reatini all'estero non è mai stato quantitativamente importante, tutt'ora siamo all'1,2 % del totale della presenza laziale all'estero.

L'emigrazione attuale

L'emigrazione laziale verso l'estero è molto diminuita già a partire dagli anni Settanta e da quelli Novanta sono in molti coloro che decidono di tornare per investire nel

territorio d'origine i risparmi dell'esperienza migratoria, aprendo imprese o comprando terreni per l'attività agricola.

Questa controtendenza è stata registrata anche sotto un piano giuridico con la legge regionale n. 23/2003 "Interventi in favore dei laziali emigrati all'estero e dei loro familiari". La legge favorisce il rientro di nati nel Lazio ma residenti all'estero e di nati all'estero ma di origine italiana fino alla terza generazione. Per migliorare il loro reinserimento sociale ed economico, la Regione stanZIA fondi nell'edilizia abitativa e distribuisce denaro per l'acquisto, all'interno del territorio regionale, della prima casa o per la sua ristrutturazione. Essa mantiene inoltre vivo il concetto d'identità laziale promuovendo eventi in favore della conoscenza all'estero della cultura del paese di origine. I laziali nel mondo, iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (gennaio 2013), sono 385.952 ma è importante considerare che il numero sarebbe maggiore se si considerassero coloro che vivono una parte dell'anno in Italia e quelli che non si sono mai registrati.

Le elaborazioni informano che si tratta di una presenza relativamente giovane perché la fascia d'età compresa tra i 35 e i 49 anni è la più rappresentativa con il 26% delle iscrizioni.

La principale causa della registrazione è la nascita (61%), a dimostrazione di come i laziali si siano inseriti pienamente nella struttura sociale dei paesi d'accoglienza e fusi con la popolazione locale, contraendo matrimoni misti. La seconda motivazione è l'espatrio al 33%, probabilmente legato al momento di crisi economica ed occupazionale in atto nel nostro Paese.

La maggior parte dei migranti proviene dalle province di Roma (77%) e di Frosinone (13%) e c'è grande equilibrio tra la presenza femminile e quella maschile. Le donne iscritte sono circa il 49%.

LAZIO. Italiani residenti all'estero per provincia di origine (01.01.2013)

Provincia	Uomini		Donne	
	v.a.	%	v.a.	%
Roma	298.394	77,3	146.735	77,9
Frosinone	51.128	13,2	24.495	13,0
Latina	25.250	6,5	12.041	6,4
Viterbo	6.398	1,7	2.976	1,6
Rieti	4.782	1,2	2.233	1,2
Lazio	385.952	100,0	188.480	100,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Nel continente americano si registra la presenza maggiore (62%), in particolare in Brasile (22,1%) e in Argentina (14,8), seguito da quello europeo (31,7%), soprattutto in Francia (7%) e nel Regno Unito (6,1%).

Quando si parla dell'emigrazione dal Lazio è importante ricordare il ruolo fondamentale che svolge l'associazionismo: i laziali residenti nelle varie parti del mondo si riuniscono periodicamente in una Consulta, che comprende i rappresentanti dei circoli, delle associazioni e dei comitati, allo scopo di fornire indicazioni per la propaganda di interventi a favore dei loro corregionali all'estero.

LAZIO. Italiani residenti all'estero per i primi 5 paesi di destinazione (01.01.2013)

Provincia	Uomini		Donne	
	v.a.	%	v.a.	%
Brasile	85.161	22,1	42.492	22,5
Argentina	56.985	14,8	29.441	15,6
Francia	26.935	7,0	13.065	6,9
Stati Uniti D'America	25.013	6,5	12.049	6,4
Regno Unito	23.484	6,1	11.117	5,9
Altri	168.374	43,7	80.316	42,6
Totale	385.952	100,0	188.480	100,0

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

La linea comune delle comunità laziali nel mondo e della regione è quella di fare in modo che nasca e si sviluppi sempre di più una collaborazione economica e culturale tra emigrati e residenti. Per questo motivo sono stati finanziati stage per professionisti e giovani oriundi che vivono all'estero nei settori più importanti dell'economia della regione: è fondamentale promuovere nel mondo i prodotti di fattura laziale.

Conclusioni

Il presente studio sulle migrazioni laziali, in chiave storica e sociologica, permette di considerare, seppur brevemente, alcuni importanti spunti di riflessione. Un primo nodo tematico emerso dalla ricostruzione storica è relativo alla complessità dei flussi interni alla regione, che prevedono un tipo di mobilità sia stagionale sia definitiva. Il Lazio presenta infatti una tradizione secolare di spostamenti al suo interno, costanti e fondamentalmente legati al lavoro.

Un secondo punto da considerare sono le cause dell'emigrazione, legate principalmente a fattori di carattere economico e politico. In questo secondo caso è fondamentale riconoscere a Roma un ruolo decisivo nell'indirizzare scelte d'espatrio politico. Le vicende della Capitale e del dominio papalino si intrecciano inevitabilmente con quelle di esilio volontario o forzato.

La Capitale, dunque, arriva a svolgere un ruolo centrale nello studio della mobilità laziale: non si può capire l'emigrazione nel Lazio senza considerare Roma come un polo importante d'immigrazione, una costante calamita per le province vicine.

La città, come abbiamo visto, nel corso dei secoli arriva, soprattutto a partire dagli anni Sessanta a svolgere un duplice ruolo di meta d'immigrazione e di luogo di destinazione intermedia per una doppia emigrazione: verso il Nord della Penisola o dell'Europa o verso mete transatlantiche.

I flussi in entrata ed in uscita dal Lazio hanno prodotto un grande dinamismo all'interno della regione e dato origine a continui mutamenti demografici. Se Roma è la protagonista indiscussa per gli ingenti e costanti movimenti di popolazione, anche le altre province alternano momenti di incremento e decremento demografico, ognuna secondo le proprie specificità: il Viterbese ha seguito le complessità migratorie della Bassa Toscana, il Frusinate quella del Meridione e la zona montuosa del Reatino si

avvicina al resto delle aree Appenniniche, in particolare a quelle ombre ed abruzzesi. Latina nasce con il Fascismo, lontano quindi dagli spostamenti ingenti di fine Ottocento, primi del Novecento, ed è quindi difficilmente comparabile con i flussi prodotti dalle altre province.

Un'ultima considerazione importante è relativa al legame tra i laziali residenti all'estero e la Regione: attraverso un ampio sistema di associazioni vengono conservate le tradizioni e i dialetti locali. La provincia di Frosinone, in particolare, è molto attiva per la conservazione del suo patrimonio culturale ed economico fuori dall'Italia: con la mediazione delle comunità immigrate all'estero vengono organizzati eventi di presentazione e diffusione di prodotti commerciali locali.

Se le collettività si organizzano in associazioni per la conservazione del legame con la zona d'origine, anche la regione Lazio si è attivata negli anni in questa direzione, disponendo una serie di finanziamenti agli enti locali, comuni e province.

Oggi, in conclusione, il Lazio conosce un tipo di emigrazione diversa, principalmente giovane e temporanea che rientra nel mercato globale del lavoro: molti partono per fare esperienze lavorative all'estero, tornare e spesso ripartire per nuove avventure occupazionali. C'è, in sintesi, ancora grande mobilità.

Riferimenti bibliografici

- ALMAGIÀ R. – GIUSTI U., *Lo spopolamento montano nell'Appennino abruzzese-laziale: sguardo geografico-economico e note riassuntive*, Roma, Istituto Nazionale di economia agraria, 1937.
- BIANCHI B., "Ragazzi per il mondo. L'emigrazione minorile dall'Unità alla prima Guerra mondiale", in Bianchi Bruna e Lotto Adriana, *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra*, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, pp. 22-102.
- CARRACCIOLLO A., a cura di, "Il Lazio", in collana *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Italia ad oggi*, Torino, Einaudi, 1991.
- CRISTALDI F. – MORRI R., *L'Altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero 1951- 2006*, Roma, Regione Lazio, Sapienza Università di Roma, 2008.
- CRISTALDI F., "Per una geografia dell'emigrazione laziale all'estero", in «Sapienza Università di Roma», semestrale di studi e ricerche di geografia, XX, 1, 2008, pp. 45- 60.
- COLUCCI M. – SANFILIPPO M., "L'emigrazione dal Lazio: il dibattito storiografico", in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (2), 1, 2006, pp. 107-123.
- LICATA DELFINA, "Il Lazio e la Valle del Comino: storia ed attualità di migranti modello", in Caritas di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, VIII, Roma, Edizioni Idos, 2011, pp. 23-30.
- SANFILIPPO M., "Migrazioni a Roma in età moderna e contemporanea", in «Studi Emigrazione», XLIV, 165, 2007 pp. 19-32.
- SALOMONE COPPOTELLI A., "L'altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero. Una ricerca scientifica sulla storia degli emigranti del nostro territorio", in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», Roma, XX, 1, 2008, pp. 21-26.
- PAOLO I. – LATTANZI G. – LATTANZI V., *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Ravenna, Angelo Longo Editore, 2008.
- PROTASI M. R., *Emigrazione ed immigrazione nella storia del Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri*, Viterbo, Sette Città, 2010.
- PROTASI M. R., "I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento", in «Studi Emigrazione», XXXVI, 134, 1999, pp. 194-241.
- PROTASI M. R., "L'emigrazione ciociara dall'Ottocento al Secondo Dopoguerra. Saggio bibliografico", in «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 693-714.

Note

- ¹ È interessante ricordare l'esistenza di un'emigrazione di mestiere legata al lavoro femminile: tra il XVIII e al XIX secolo molte donne partono dalla Ciociaria in direzione di Londra e Parigi per fare le modelle. Per saperne di più consultare LICATA DELFINA, "Il Lazio e la Valle del Comino: storia ed attualità di migranti modello", in CARITAS DI ROMA, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, VIII, Roma, Edizioni Idos, 2011, pp. 23-30
- ² I bersaglieri del Regno d'Italia, capeggiati dal generale Cadorna, entrano nel Lazio il 12 settembre e a Roma il 20 settembre del 1870, aprendo una breccia nei pressi di Porta Pia, sulla via Nomentana.
- ³ Il brigantaggio è un fenomeno presente in tutto il Mezzogiorno già durante il Regno delle Due Sicilie, di cui una parte del sud del Lazio faceva parte, ma l'annessione della regione al Regno d'Italia ne facilita l'incremento. A bande armate di fuorilegge dediti a furti e rapine si uniscono infatti anche numerosi membri della classe contadina e dell'aristocrazia fedele ai Borbone. La politica condotta dal governo italiano per reprimere il fenomeno è durissima e origina molti flussi migratori.
- ⁴ La fine del XIX registra un periodo di grande dinamismo in ambito medico e le numerose scoperte scientifiche permettono un importante calo del tasso di mortalità. La pressione demografica coglie del tutto impreparato il neo stato italiano e la sua economia che fatica ad uscire da vecchi schemi produttivi e di distribuzione della ricchezza, al punto che la povertà aumenta e spinge fuori dal Paese numerosi cittadini.
- ⁵ Per saperne di più consultare, PAOLO I. – LATTANZI G. – LATTANZI V., *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Ravenna, Angelo Longo Editore, 2008.
- ⁶ PROTASI M. R., I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel circondario di Sora agli inizi del Novecento", in «Studi Emigrazione», XXXVI, 134, 1999, pp. 194-241.
- ⁷ Cfr., CARRACCILO A., a cura di, "Il Lazio", in collana *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Italia ad oggi*, Torino, Einaudi, 1991.
- ⁸ È importante ricordare che le regioni, a differenza delle province e comuni, sono riconosciute come entità politico-amministrative dal 1948, con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana: prima di quella data erano delle unità geografico- statistiche.
- ⁹ Cfr., CARRACCILO A., a cura di, "Il Lazio", *op. cit.*, p. 601-602.
- ¹⁰ L'8 settembre del 1943 la città venne bombardata dalle truppe americane e gravemente distrutta.
- ¹¹ Per saperne di più consultare AA.VV., "Gli italiani in Irlanda: tra successo economico e crisi internazionale", in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Roma, Idos, 2010, pp.343-351.
- ¹² Cfr., SANFILIPPO M., "Migrazioni a Roma in età Moderna e Contemporanea", in *Studi Emigrazione*, XLIV, 165, 2007 pp. 19-32.
- ¹³ Ibidem, p. 20.
- ¹⁴ Periodo compreso tra il 1309 e il 1377, in cui la sede del pontificato si è trasferita da Roma ad Avignone.
- ¹⁵ L'apertura della Stazione Termini ha prodotto nella regione un aumento della mobilità. Inaugurata nel 1862, sotto il pontificato di Pio IX, subirà nel corso del Novecento varie modifiche, soprattutto sotto il fascismo, e andrà sempre più acquisendo importanza nel trasporto dei migranti diretti nella capitale, verso il nord d'Italia e d'Europa.
- ¹⁶ SANFILIPPO M., *Migrazioni a Roma in età Moderna e Contemporanea*, *op cit.*, p. 30.

La comunità italiana in Crimea

“Tutta la strada da Kerch al Kazakistan è irrigata
di lacrime e di sangue dei deportati o costellata
dai nostri morti, non hanno né tombe, né croci”

Giulia Giacchetti Boico

Sin dal XVI secolo un ristretto numero di italiani si trasferirono in Russia, presso le corti di Mosca e Pietroburgo. Solo intorno al 1875 si può riscontrare l'inizio di un vero e proprio fenomeno migratorio, prima di questi anni gli avventurieri, i mercanti e gli artisti che arrivavano in Russia sono gli epigoni degli italiani di ventura e della emigrazione d'élite di stampo levantino.

La comunità italiana di Mosca e Pietroburgo di fine Ottocento, analogamente a quanto avveniva nelle città del Vicino Oriente e dell'Asia Minore, non costituiva un corpo separato dalla società russa. Il coefficiente di integrazione era molto alto, i matrimoni misti frequenti e addirittura ci furono numerosi casi di conversione all'ortodossia russa. Il console generale d'Italia a Odessa nei suoi bollettini identifica la comunità italiana in Russia come la più ricca tra quelle straniere.

I flussi migratori provenienti dalla Penisola iniziano secoli prima, con i tanti artisti che offrono i loro servizi allo Zar e con gli intellettuali che lavorano come insegnanti presso le famiglie dei nobili. Ma l'emigrazione italiana nella regione è soprattutto una storia di fatica e privazioni. Le ferrovie russe furono costruite anche con manodopera italiana, prevalentemente da piemontesi e friulani, così come le grandi infrastrutture di fine Ottocento, dal primo ponte in cemento armato sulla Volga alle gallerie di Suram e Aleksandropol sulla linea Tiflis-Erevan.

Le memorie del futuro diplomatico Guido Relli, confinato in un porto del Mare d'Azov allo scoppio della Guerra mondiale, ci consegnano un interessante quadro del movimento migratorio italiano nell'attuale Ucraina. Il sociologo russo Novikov testimonia come fino al 1861 le indicazioni stradali a Odessa sono anche in lingua italiana. Una folta comunità di genovesi si insedia a Marjupol nel 1820 mentre si hanno le prime notizie di un consolato del Regno di Sardegna a Odessa sin dal 1817.

Nei successivi venti anni fu istituita una fitta rete di consolati da Fedosia, Berdjansk a Taganrog sino ad Ismail. Già dalla fine del XVIII secolo il porto di Odessa era una delle principali mete commerciali per le navi italiane e la comunità italiana arrivò a contare fino a 10.000 persone, grazie all'indotto mercantile. Con la crisi del grano del 1860 e la

supremazia commerciale delle imbarcazioni a vapore britanniche su quelle a vele, le dimensioni della comunità italiana nell'odierna Ucraina si ridussero notevolmente. Alcuni anni dopo il termine della Guerra di Crimea il fiorente periodo della comunità italiana in Russia termina.

Molti emigranti tornarono in Italia mentre altri si spostarono da Odessa verso le miniere di carbone di Taganrog o verso città industriali in espansione come Marjupol, Berdjansk e Kerch. Nel 1870 giunge a Kerch un nuovo flusso dall'Italia, gli emigranti sono attirati dal miraggio di terre fertili e dall'importanza del porto della città che collega il Mar Nero con il Mare d'Azov. Le fonti riferiscono di circa duemila persone provenienti perlopiù dalle province pugliesi di Bisceglie, Trani, Bari e Molfetta, ma molti sono anche veneti e friulani.

A questa ondata migratoria si aggiungeranno, negli anni successivi, i parenti e conoscenti dalla Puglia a cui vanno sommati gli emigranti italiani già presenti nell'area sin dal XVIII secolo. Con questi fenomeni migratorio, unitamente a tutti coloro che si spostarono da Odessa, dalle regioni occidentali, gli italiani arrivano a costituire il 2% della popolazione della provincia di Kerch.

Una florida comunità di mercanti, marinai e imprenditori

La comunità italiana in Crimea è quindi composta da numerosi flussi molto diversi tra loro: una piccola parte degli emigranti a Mosca e Pietroburgo, molti provenienti da Odessa e dalle città industriali dell'Est.

In maggioranza sono mercanti e marinai e una delle attività principali è il cabotaggio della navi nelle acque basse antistanti il porto e nei fiumi affluenti. Vengono avviate numerose ditte commerciali dedite perlopiù al commercio del grano e del carbone del bacino del Donec verso l'Italia.

Molti emigranti presero la cittadinanza russa per poter continuare ad esercitare la professione di cabotatori, allora riservata esclusivamente alle navi battenti bandiera russa. I matrimoni misti erano molto frequenti tra i commercianti, mentre risultano praticamente inesistenti tra i marinai e gli agricoltori. La comunità italiana a Kerch diventò numerosa, ma nonostante vari tentativi in città non fu mai attivato un consolato. La relazione del console italiano ad Odessa Salvatore Castiglia del 5 Luglio 1884 descrive accuratamente la composizione sociale e le tante problematiche degli italiani di Kerch. Il console stigmatizza il comportamento degli emigranti «[...] che l'unica ragione del lucro spinse ad espatriare, appartenenti alle ultime classi della gente del mare, senza coltura e con un concetto ben indefinito dei loro doveri di cittadini, non ebbero e non hanno che un solo scopo: far denari e partirsene» (Castiglia al Ministro, n.1065 del 5.7.1884, ASMAE, Serie III, Agenzia Consolare Odessa).

Le considerazioni di Castiglia sono probabilmente ispirate da un senso di estraneità dell'allora corpo diplomatico italiano nei confronti della emigrazione e dei suoi problemi ma il Console riconosce la necessità di istituire un ufficio nelle città di Kerch: «Da quanto ho avuto l'onore di esporle può esserci formato un concetto di ciò che è sotto il rapporto nazionale e morale la nostra colonia di Kerch: ne furono causa la natia ignoranza degli elementi marinareschi e la mancanza dell'azione viva, vigilante, conservatrice di un ufficiale consolare di carriera. Si sopprima il Regio Vice-Consolato di Berdjansk e lo si eretta in Kerch» (Castiglia al Ministro, n.1065). La nomina di Saverio Calvigioni del 1884

a regio-viceconsole a Kerch durò appena qualche mese anche perché in città «non esistevano personalità capaci di reggere il viceconsolato, e pur avendo ottenuto la disponibilità del vice console inglese Henry Hunt a difendere gli interessi dei cittadini italiani, con la revoca del modesto rimborso di 30 rubli si rimetteva in forse la stessa sede» (S. Gallon, “Breve storia della comunità italiana di Kerch”, in G. Vignoli, a cura di, *Gli Italiani di Crimea*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2012, p. 36). L'epidemia di colera del 1892 causò un ulteriore rallentamento degli scambi commerciali e sancì il definitivo tramonto della comunità italiana sul Mar Nero.

Nei successivi decenni le occupazioni degli italiani in Crimea si limiteranno al lavoro nei campi e al cabotaggio nelle acque di Kerch. La florida e attiva comunità italiana si ridusse di numero e le opportunità economiche per gli emigranti diminuirono drasticamente. Dalla corrispondenza diplomatica, raccolta da Gallon nel suo lavoro sugli archivi della Farnesina, si evince come gli italiani in Crimea soffrirono particolarmente la mancanza di una rappresentanza consolare e di un crescente disinteressamento dalla madrepatria.

Nel 1904 è istituita un'agenzia consolare a Kerch e il francese Teofilo Castillon e il suo successore Simmelides si fecero carico della reggenza sino al 1915, quando Giovanni Bruno, di origine pugliese, ne assunse la carica. Di questi anni negli archivi della Farnesina ci sono pochissimi documenti riguardanti la comunità italiana di Kerch. Le testimonianze indirette e i resoconti dei viaggiatori nell'area tracciano un quadro sconcertante del primo ventennio del XXI secolo per la comunità e un sostanziale abbandono degli italiani di Crimea alla propria sorte da parte dell'Italia. Un atteggiamento che prefigura i drammatici eventi del XX Secolo.

Dalla Rivoluzione d'Ottobre

La Rivoluzione d'Ottobre e i successivi avvenimenti peggiorarono notevolmente le condizioni della comunità. «La storia di questa piccola comunità viene ad intersecarsi con la complessa tragedia del comunismo e svolge un suo ruolo nei variegati rapporti politici e diplomatici fra Italia fascista e Unione Sovietica.

Gli italiani di Crimea, loro malgrado, vengono a costituire un tassello del sanguinoso mosaico comunista, recitano una parte nel dramma dei popoli perseguitati e sterminati dalla follia criminale del comunismo» (G. Vignoli, *Gli italiani dimenticati. Minoranza italiane in Europa*, Milano, A. Giuffrè Editore, 2000, p. 305). Chi può lascia la penisola di Crimea per tornare in Italia, ma le condizioni economiche di molti emigranti sono disastrose e ben pochi dispongono delle risorse per affrontare il viaggio.

Nel 1918 due incrociatori italiani imbarcarono a Sebastopoli duecento connazionali, nell'unica azione efficace del governo italiano mentre nei mesi immediatamente precedenti alcuni gruppi riuscirono a tornare in Italia in maniera autonoma. Inizia un periodo buio per l'intera comunità, «complessivamente furono circa 1000 gli italiani che, tra il 1919 e il 1951, subirono una qualche forma di repressione *latu sensu*: fucilazione, internamento in un campo di concentramento, deportazione, confino, espulsione, privazione dei diritti civili» (AA.VV., “L'emigrazione italiana in URSS. Storia di una repressione”, in E. Dundovich – F. Gori – E. Guercetti, a cura di, *Gulag. Storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2004).

Alcuni di questi facevano parte della cosiddetta emigrazione politica composta da tutti i comunisti italiani che avevano scelto di partecipare direttamente alla costruzione

dello stato sovietico e altri erano gli epigoni della emigrazione di inizio Ottocento, impegnati perlopiù come musicisti o artisti di circo. Ma la stragrande maggioranza delle vittime della repressione sovietica furono gli emigranti, gli italiani della diaspora che, come illustrato, erano ora concentrati principalmente nella penisola di Crimea. Nei primi anni Venti inizia la sovietizzazione della Crimea e delle comunità straniere residenti, ad ognuna delle 16 comunità ancora presenti sul territorio ucraino viene assegnato un *kolchoz*, quello italiano appena fuori Kerch viene chiamato “Sacco e Vanzetti” in onore degli anarchici giustiziati negli Stati Uniti.

Alcuni degli italiani erano piccoli proprietari terrieri e opposero resistenza. La collettivizzazione delle terre con le relative requisizioni ed epurazioni spinse molti membri della comunità a lasciare la Crimea. Ma solo i più abbienti furono in grado di partire e molti italiani erano stati duramente colpiti dalla crisi economica dopo la rivoluzione sovietica.

La repressione creò un flusso di profughi diretti verso la Penisola che aumentò in maniera sostanziale nel 1921 e riversò in Italia circa 3000 persone. Un censimento dell'ambasciata italiana in Russia del 1922 riporta 650 residenti italiani a Kerch e 65 a Taganrog. Sia le memorie degli attivisti politici comunisti che la corrispondenza consolare con l'Italia descrivono la comunità di Kerch composta da almeno 2000 persone, probabilmente il dato ufficiale risente di tutti gli italiani che negli anni avevano acquisito la cittadinanza russa per operare come cabotatori. Nel 1923 con il ripristino delle relazioni diplomatiche tra Italia e URSS viene riaperto l'ufficio consolare di Novorossijsk, chiuso da più di un anno. Intorno al 1924 il Partito Comunista Italiano assunse in maniera decisa un'autorità morale sulla comunità di Kerch e iniziò un'attività politica tra gli emigranti.

Quasi tutti i volontari del Partito Comunista Italiano che si recano in Unione Sovietica vengono dirottati a Kerch per svolgere propaganda antifascista e avviare una politica di sovietizzazione della comunità. Gli inviati italiani allontanarono il parroco e si impadronirono della scuola locale e di tutte le attività comunitarie. L'ex deputato comunista Anselmo Marabini si occupò direttamente della gestione della comunità italiana e Paolo Robotti, esponente del Partito Comunista Italiano e cognato di Palmiro Togliatti visitò più volte la città di Kerch.

Nel 1932 il sacerdote italiano fu allontanato e negli anni seguenti molti italiani furono arrestati, torturati o mandati al confino in Siberia. Le memorie di Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo futuro leader del PCI, si soffermano sul suo periodo trascorso a Kerch dal 1932 al 1934 e descrivono proprio il momento dell'allontanamento forzato del sacerdote. Sin dal 1930 Padre Emmanuele Maschur rilasciava certificati di matrimonio e di battesimo per provvedere alla registrazione degli stessi in Italia, fornendo così la documentazione per poter richiedere la cittadinanza italiana. Anche nelle memorie di Dante Corneli, *Il redivivo tiburtino. Un operaio nei lager di Stalin* ci sono molti riferimenti agli italiani di Crimea ed in particolare al ruolo svolto dal PCI a Kerch per sottrarre la comunità al controllo all'influenza del Regio Console di Odessa.

Le richieste di rimpatrio fatte al consolato di Odessa furono numerosissime e si trovavano a combattere non solo la burocrazia dello stato sovietico, ma anche l'opposizione delle organizzazioni comuniste italiane in Crimea che accusavano di fascistizzazione gli uffici diplomatici italiani.

I rimpatri non furono molti ed in alcuni casi le famiglie furono divise per sempre in attesa dello svincolo dalla cittadinanza sovietica di uno dei due coniugi, come nel caso di Maria Maffione citato da Vignoli in *Gli italiani di Crimea*. Gli eventi del conflitto mondiale ebbero delle ripercussioni molto gravi sulla ormai sparuta comunità italiana

di Kerch. La storiografia recente ha individuato i due meccanismi attraverso i quali operò il Terrore sovietico sino alla morte di Stalin: «la creazione aprioristica di categorie di nemici che permettevano un controllo di tipo preventivo sulle azioni che quei potenziali avversari avrebbero potuto compiere [...] e l'altalenante periodicità con cui la repressione veniva attivata sempre in coincidenza di momenti cruciali in cui per ragioni interne o per cause legate al mutare del sistema internazionale, il regime percepiva minacciata la propria sicurezza» (AA.VV., *L'emigrazione italiana in URSS [...]*, op.cit.).

Già nel periodo dal 1933 al 1937 alcuni membri della comunità furono arrestati o deportati, come Saverio Parenti o i quattro fratelli della nonna di Giulia Boico: due di questi saranno fucilati, un altro scomparve nel gulag siberiani mentre l'ultimo tornò a Kerch per poi essere di nuovo deportato con il resto degli italiani nel 1942. La testimonianza di Leonida Rizzolato, nipote di friulani giunti in Crimea alla fine dell'Ottocento per sfuggire alla miseria, racconta la storia della sorella Jolanda: arrestata nel 1938 con l'accusa di essere una spia fascista verrà fucilata, senza processo né indagine dopo una sentenza di una *trojka*. Jolanda Rizzolato ha ottenuto la riabilitazione postuma nel 1989, ma nelle parole di Leonida: «la nostra famiglia fu sempre perseguitata, poiché fummo cittadini italiani. Spesso fummo minacciati la mamma fu interrogata tante volte dall'NVDK» (G. Giacchetti Boico – G. Vignoli, *La tragedia sconosciuta degli italiani di Crimea*, Stampa privata, Kerch, p. 47).

Sempre di quegli anni il processo a Angelo Cassanelli, Paolo Zingarelli, Luigi Montagna e Marco Simone. Tutti avevano lavorato insieme agli inizi degli anni Trenta nel *kolchoz* "Sacco e Vanzetti" e l'accusa era di aver creato una complessa organizzazione spionistica il cui scopo era quello di fare atti di sabotaggio nelle fabbriche, creare gruppi di sabotatori, raccogliere informazioni sulla flotta del Mar Nero e di agevolare il rientro degli emigrati in Italia.

Le accuse erano costruite sulle dichiarazioni di un altro italiano, che nel frattempo era deceduto, ed erano così deboli e fantasiose che «le falsità erano talmente eclatanti che persino il giudice istruttore Komanov, che conduceva l'inchiesta, non poté fare a meno, quando chiuse il caso, di notare quegli errori grossolani annotando in margine al fascicolo in cui questi interrogatori sono contenuti» (AA.VV., *L'emigrazione italiana in URSS [...]*, op.cit.).

Tutti furono condannati a lunghe pene detentive nei gulag e morirono tra 1940 e il 1941 nei campi di prigionia sovietici. Ma restano casi isolati e sporadici, inquadrati nel Grande Terrore staliniano rivolto principalmente all'opposizione interna mentre fino a questo momento la comunità italiana era stata individuata come una categoria pericolosa ed era stata oggetto di una sistematica operazione di controllo e monitoraggio senza particolari atti di violenza.

Quindi si passa al secondo meccanismo della repressione delineato nel volume curato dalla Dundovich. Già dal 1941 venne istituita una squadra della milizia popolare composta da ragazzi dai quindici anni in su, proveniente da famiglie tedesche e italiane. Furono destinati ad azioni impossibili presso il lago Sivash contro i carri tedeschi, equipaggiati con materiale scarso e scadente e pochissimi fecero ritorno a Kerch. La penisola di Crimea viene occupata dai nazisti nel settembre del 1941, e nei primissimi giorni del 1942 viene liberata dall'Armata Rossa con un'azione che costò la vita a tantissimi soldati russi.

La Crimea sarà poi rioccupata dai nazisti nel maggio del 1942, ma i pochi mesi della presenza sovietica nella penisola saranno fatali per la comunità italiana. Tutte le minoranze nazionali presenti sul territorio vengono deportate perché dichiarate popolazioni fasciste.

La deportazione degli italiani

La situazione degli italiani è più grave di quella delle altre comunità, in quanto alleati dei tedeschi vengono accusati di collaborazionismo con i nazisti. La deportazione degli italiani avvenne in tre distinte fasi: la prima del 28 e 29 gennaio 1942 fu la più consistente mentre nelle altre due dell'8 gennaio del 1943 e del 24 giugno 1944 riguardarono i membri della comunità che erano riusciti a nascondersi durante la fase iniziale. Le poche famiglie deportate nella terza fase non furono inviate in Kazakistan ma in Siberia.

Dalla testimonianza di Igor Tarabocchia emerge che gli italiani venivano mandati in esilio anche se erano sotto le armi, non appena qualcuno si accorgeva della origine etnica. Alcuni erano discendenti di italiani di terza o quarta generazione e addirittura ignoravano la loro origine etnica. Il giornalista Dario Fertilio ricostruisce la storia di Zinaida Botto e la sorpresa nello scoprire la sua origine etnica in un dialogo tra la ragazza e il suo fidanzato. «-Mi accusano di essere un'italiana. E gli italiani lo sai sono amici di Mussolini. [...] -Chi è amico di Mussolini? E che cosa c'entri tu con gli italiani? Tu sei russa. Hai un nome russo, parli russo. -Certo che sono russa. Cioè sono cittadina sovietica. E anche mia sorella. Soltanto che i nomi vengono da mio padre» (D. Fertilio, *La morte rossa. Storie di italiani vittime del comunismo*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 157). Le famiglie miste furono deportate e la sola origine italiana di uno dei genitori, anche se fuori dal nucleo familiare come nel caso di Zinaida, era sufficiente per essere etichettati come nemici della patria.

Gli italiani furono caricati in carri bestiame e portati con un lunghissimo viaggio che durò due mesi in Kazakistan. La ricostruzione di quei giorni, avvenuta grazie ad alcune interviste ai testimoni diretti è tragica. Ad ogni famiglia furono concessi pochi minuti, in alcuni casi appena un'ora per radunare gli effetti personali e qualche indumento. Nella notte del 29 gennaio i membri della comunità furono rastrellati casa per casa e trasportati a Kamysh-Burun, un sobborgo di Kerch. All'alba del giorno seguente i 500 italiani furono caricati su un piroscafo con destinazione Novorossijsk, dopo aver passato una notte all'aperto durante il freddo inverno caucasico furono trasportati a Baku e da lì su un'altra nave fino a Krasnovodsk.

Dopo aver attraversato il Mar Nero e il Mar Caspio il convoglio proseguì attraverso la steppa sino a Atbasar in Kazakistan, in un viaggio che durò 36 giorni per alcuni mentre per altri si protrasse sino ad Akmolinsk. I convogli erano attrezzati con delle rudimentali stufe, ma mancava sempre il combustibile che doveva essere reperito, di volta in volta, durante le brevi e occasionali soste. Anche il vitto era scarso e poco nutriente: nelle memorie di Bartolomeo Evangelista «una magra sbobba e 200 grammi di pane ci venivano dati qualche volta alle stazioni dove si fermava il convoglio, se il capotreno riusciva ad organizzare la distribuzione del vitto altrimenti non mangiavamo» (G. Giacchetti Boico – G. Vignoli, *La tragedia sconosciuta [...], op. cit.*). Sempre Evangelista racconta come della sua famiglia composta da 11 persone solo 5 sopravvissero al duro viaggio, mentre nella famiglia Simone e De Martino sopravvissero 2 persone da un nucleo composto rispettivamente da 7 e 5 persone.

La testimonianza di Speranza Giacchetti Denissova descrive in maniera tragica i tanti morti italiani durante il viaggio: «Nei primi giorni fummo così stretti che non fu possibile sdraiarsi o sgranchire i membri, fu difficile anche muoversi e respirarsi. Poi fu stato più spazioso, ma per la causa orribile: i soldati buttarono fuori i cadaveri dei nostri connazionali, dai bimbi ai vecchi, morti del fame e delle malattie» (G. Giacchetti Boico – G. Vignoli, *La tragedia sconosciuta [...], op. cit.*, p. 43). Anche alcuni degli antifascisti italiani

giunti a Kerch negli anni Venti furono deportati in Kazakistan, le memorie di Natale De Martino citano Maria Spartak, di cui il De Martino ricorda le solenni celebrazioni al suo arrivo in città. I testimoni raccontano come più della metà degli italiani morì durante il trasferimento o nei primi mesi di soggiorno nel campo di prigionia. Da lì i prigionieri furono mandati perlopiù a Karaganda e in altri campi limitrofi, le condizioni dei primi anni di permanenza nei centri di detenzione furono terribili.

La popolazione femminile restò a lavorare nei *kolchoz* del Kazakistan, mentre molti degli uomini vennero trasferiti negli Urali al lavoro nel complesso metallurgico di Chelyabinsk. Le altre due deportazioni, quella dell'8 gennaio del 1943 e del 24 giugno 1944 avvennero in base alla risoluzione n. 2409s del Comitato di difesa statale del 14 ottobre 1942, che stabiliva che le persone appartenenti alle nazionalità degli stati belligeranti contro l'URSS fossero mobilitate forzatamente nelle colonie di lavoro dell'NKDV. I prigionieri venivano continuamente spostati all'interno della regione a secondo delle esigenze di manodopera e i rapporti con le guardie e i sorveglianti erano improntati alla massima rigidità. Bartolomeo Evangelista ricorda come le guardie si rivolgevano ai deportati chiamandoli "nemici della Patria". Le condizioni di lavoro erano durissime e il trattamento riservato agli italiani era terribile. Dalla testimonianza di Paola Evangelista: «quando arrivammo nel Kazakistan ci dissero: vi hanno mandato qui perché moriate tutti! Sul nostro documento d'identità c'era scritto "deportato speciale"» (G. Giacchetti Boico – G. Vignoli, *La tragedia sconosciuta* [...], *op. cit.*, p. 44).

Il comportamento dei detenuti era costantemente monitorato e le delazioni e i conflitti interni tra i deportati aggravavano ulteriormente la situazione. Sergio De Martino nelle sue memorie, parzialmente pubblicate nel volume di Lehener e Bigazzi (F. Bigazzi, G. Lehener, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del PCI in Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 2006), ricorda come sia stato denunciato da due prigionieri tedeschi per aver affermato che gli aerei prodotti in Germania fossero di ottima qualità. De Martino fu condannato a dieci anni di gulag e alla privazione dei diritti. La vita nel *kolchoz* era durissima: Emilia Petringa racconta come i rappresentanti dei campi di lavoro sceglievano le famiglie preferendo quelle con poche persone a carico e di buona costituzione, analogamente a quanto avveniva in un mercato di schiavi qualche secolo prima. Nella testimonianza della Petringa raccolta da Larissa Giacchetti vengono descritte le condizioni degli italiani nei *kolchoz*: «Il pavimento era di terra, là non abbiamo visto pavimenti di legno. Si dormiva sulla stoffa o sul pavimento tra la paglia, la paglia ce n'era quanto vuoi. E noi dormivamo tra la paglia tutti insieme. Poi abitavamo in una *semlanka*. Lavoravamo nel *kolchoz*. E non ci davano neanche da mangiare. Niente. Ci siamo salvati perché abbiamo preso del cibo da casa.» (G. Vignoli, a cura di, *Gli Italiani* [...], *op. cit.*, p. 98). Le condizioni di vita per i detenuti politici erano molto più difficili. Nadia Simone, nipote di Marco Simone, emigrato in Crimea nel 1899 e divenuto attivista comunista e animatore del *kolchoz* "Sacco e Vanzetti", racconta le testimonianze indirette raccolte dai suoi compagni di prigionia dopo la condanna per tradimento: «mancanza di cibo, freddo, congelamenti, pestaggi e umiliazioni» (G. Vignoli, a cura di, *Gli Italiani* [...], *op. cit.*, 114).

La "libertà" dopo la guerra

Alla fine della guerra la situazione non mutò radicalmente, i deportati iniziarono ad essere rilasciati dai campi di lavoro nel 1947 ma furono oggetto di persecuzioni e

discriminazioni per vari anni. Angelina Cassinelli ricorda che: «il presidente del *kolchoz* diceva che se volevamo pane dovevamo andare da Mussolini» (G. Vignoli, a cura di, *Gli Italiani [...], op. cit.*, p.43). Molti rimasero in Kazakistan, altri a Chelyabinsk e solo pochissimi riuscirono a tornare a Kerch negli anni immediatamente successivi al rilascio dai gulag. Alcuni degli italiani sopravvissuti sono tornati nei primi anni Cinquanta e durante gli anni Sessanta nella penisola di Crimea, solo per scoprire di aver perso tutti i loro beni e la possibilità di rientrare nelle loro case.

Per alcuni anni fu proibito agli italiani di tornare a Kerch, e solo dopo la morte di Stalin fu consentito loro di fare ritorno in Crimea. Parte della comunità si trasferì nelle immediate vicinanze della loro città natale, come la famiglia Dell'Olio che si stabilì a Kuban, nella riva opposta allo stretto di Kerch. Il regime di sorveglianza ufficiale fu abolito ufficialmente nel 1959, fino a quella data tutti gli italiani erano "spezposelenzi", deportati speciali sorvegliati dall'NVDK. Anche dopo quella data non tutti riuscirono ad ottenere il permesso per muoversi all'interno dell'Unione Sovietica e spesso non era semplice reperire le risorse necessarie ad un trasferimento.

Per questa ragione i discendenti italiani sono tutto sparsi per tutta la regione. Tutte le testimonianze rese nei volumi pubblicati sono piene di riferimenti alla reticenza di molte persone che hanno vissuto il dramma della deportazione e del campo di lavoro, non solo per la difficoltà di ricordare un periodo così tragico, ma anche per un senso di autodifesa. Il clima di diffidenza e sospetto che ha accompagnato molti protagonisti della vicenda ha, infatti, segnato profondamente il rapporto con il proprio vissuto personale.

Con la dissoluzione dell'impero sovietico le speranze della comunità italiana in Crimea si riaccessero, ma l'azione delle istituzioni italiane non è stata efficace. Dal 1992 al 1997 l'Ambasciata d'Italia in Ucraina ha ricevuto 47 domande di ottenimento della cittadinanza italiana, ma solo 2 di queste hanno ricevuto un riscontro positivo. Ben pochi membri della comunità italiana in Crimea dispongono di una documentazione adeguata, tutti i loro averi insieme ai passaporti furono confiscati al momento della deportazione.

In seguito al ritorno a Kerch molti degli italiani hanno celato la loro origine etnica, ottenendo la russificazione del nome. Ma all'interno della comunità le famiglie hanno continuato a incontrarsi e hanno tramandato la lingua italiana ai figli e ai nipoti. I tragici eventi descritti hanno instillato nei sopravvissuti alla deportazione un timore di essere riconosciuti come italiani, ancora nei primi anni del Duemila molti testimoni diretti non acconsentivano a parlare della propria esperienza per paura di eventuali ritorsioni da un stato che non esisteva più.

Le procedure e le norme per l'ottenimento della cittadinanza dovrebbero essere parzialmente modificate alla luce delle vicissitudini della comunità italiana in Crimea, analogamente a quanto avvenuti per gli italiani di Istria e Dalmazia.

Tutti gli altri gruppi etnici vittime delle persecuzioni sovietiche in Ucraina hanno ottenuto qualche sorta di riconoscimento o attenzione da parte della propria nazione di origine.

I tartari, i tedeschi, i greci, i bulgari e gli armeni sono stati riconosciuti dallo stato ucraino come minoranze deportate, su pressione dei singoli stati, mentre ad oggi gli italiani non hanno ancora ricevuto la qualifica di popolazione deportata. La Germania ha poi permesso il rientro in patria dei tedeschi del Volga e delle sue altre minoranze in Russia e lo stesso ha fatto la Grecia con i greci del Mar Nero, anche se entrambe le comunità erano ben radicate e integrate visto che il loro insediamento in Ucraina risaliva a molti secoli prima.

La comunità italiana oggi

Oggi la comunità italiana di Kerch conta poco più di 300 persone, ma molti discendenti sono ancora in Kazakistan o in Uzbekistan. Gli italiani in Kazakistan residenti perlopiù nella città di Karaganda, continuarono a riunirsi sino a qualche anno fa, ma con la morte degli ultimi sopravvissuti il legame dei discendenti con l'Italia si è definitivamente rotto. Nel 2010, grazie al lavoro di ricerca dell'avvocato Vittorio Giorgi, c'è stato il primo contatto tra i sopravvissuti alla deportazione di Crimea residenti in Uzbekistan e le autorità diplomatiche italiane. L'unico monumento alla memoria delle vittime italiane in Unione Sovietica si trova a San Pietroburgo nel cimitero memoriale di Levashovo: esso è dedicato agli antifascisti italiani uccisi dal comunismo.

La lapide di granito recita così: «Alla memoria delle vittime italiane del Gulag. Milano e San Pietroburgo ricordano i mille italiani antifascisti emigrati nella speranza di un mondo migliore, membri della comunità italiana in Crimea che furono perseguitati in Unione Sovietica, privati della libertà, deportati o fucilati negli anni dello stalinismo». Ma la comunità italiana in Crimea era preesistente all'emigrazione "politica" degli anni Venti e solo una piccola parte delle vittime della deportazione erano riconducibili ai volontari antifascisti. Anche nella commemorazione della tragedia subito gli italiani di Crimea sembrano essere dimenticati dalle istituzioni italiane. L'unica comunità italiana che ha mantenuto un buon grado di coesione interna è quella che si è ricostituita a Kerch, grazie soprattutto all'impegno di un ristretto gruppo di persone.

In particolare l'azione continua e costante del professore Giulio Vignoli e di Giulia Giacchetti Boico negli ultimi due decenni hanno rotto la breccia nel muro di silenzio che era stato creato intorno al dramma degli italiani in Crimea. Giulia Giacchetti Boico, nipote di deportati, è il presidente dell'Associazione Italiana C.E.R.K.I.O. (Comunità degli Emigrati in Regione di Krimea - Italiani di Origine), instancabile animatrice di tante iniziative dedicate alla propria comunità, ha dedicato gran parte della sua vita all'associazione e alla raccolta di materiale sulla storia degli italiani in Crimea. La comunità si è organizzata notevolmente negli anni, nonostante la carenza di fondi adeguati. La chiesa di Kerch, costruita dai nostri connazionali nella prima metà dell'Ottocento e stata riaperta al culto nel 1994 e la comunità la sta restaurando a proprie spese. I corsi di lingua italiana e le celebrazioni comunitarie delle principali festività civili e religiose vengono ospitate nei locali dell'Associazione. L'impegno del professor Vignoli ha trascinato molte altre persone e negli anni tutto questo lavoro ha finalmente creato una solida rete di sostenitori. Gli sforzi di tante persone che si sono appassionate alla comunità italiana in Crimea stanno producendo dei risultati concreti: la riapertura del Comitato della Dante Alighieri di Kerch; l'istituzione di borse di studio per i giovani discendenti italiani presso l'Università per Stranieri di Perugia; diverse iniziative culturali e di scambi tra giovani organizzate da Massimo Mariotti, delegato del Comitato Tricolore del Veneto; l'azione dei Lions di Napoli, del Club Camaldoli e dei Lions dell'Italia centrale che ha sostenuto economicamente il soggiorno studio di molti ragazzi in Italia, la diffusione del documentario di Tito Altomare sino alla continua azione di sensibilizzazione con conferenze, mostre e dibattiti dell'Associazione Regionale dei Pugliesi di Milano e dell'Associazione *L'Uomo Libero*.

Le iniziative editoriali, i convegni e le manifestazioni, oltre ad attirare l'attenzione sulla storia degli italiani di Crimea, sono riuscite a riconnettere i deportati italiani e i loro discendenti. Dalla pubblicazione del primo volume tantissimi figli e nipoti hanno contattato gli autori e le associazioni degli italiani di Crimea per condividere i racconti

dei loro familiari, incontrare parenti dispersi e ricostruire una mappa dei tanti italiani ancora dispersi nel territorio russo. Anche a livello istituzionale dopo la prima interrogazione parlamentare in Italia sul tema, che risale al 1998, ci sono state altre iniziative con interventi alla Camera e al Senato rispettivamente nel 2009 e 2010. La presenza del Console Generale della Repubblica Italiana in Ucraina – Matteo Cristofaro – alla celebrazione per la Giornata della memoria delle vittime italiane delle persecuzioni e della deportazione forzata del 27 gennaio 2013 a Kerch, fa ben sperare in un rinnovato e proficuo rapporto di collaborazione tra i discendenti italiani in Crimea e le istituzioni italiane, segnato dall'arrivo, nel 2012, del nuovo ambasciatore a Kiev – Fabrizio Romano – che ha voluto dare un segnale di apertura e di collaborazione attiva con le associazioni dei deportati.

Gli italiani in Lussemburgo: aspetti storici, sociali e culturali di una collettività emigrata

Il Granducato di Lussemburgo è situato nel cuore dell'Europa tra Francia, Germania e Belgio e con una superficie di 2.586 kmq è considerato uno degli Stati più piccoli d'Europa.

Il Lussemburgo ha una parte della sua storia intrecciata a quella italiana: Celti, Romani e Franchi hanno popolato la regione, dall'antichità fino alle soglie del Medioevo. La contea di Lussemburgo è stata fondata nel 963, elevata nel 1354 al rango di ducato del Sacro Romano Impero. Dalla fine del XV secolo, il Lussemburgo perse l'indipendenza e Borgognoni, Spagnoli, Austriaci, Francesi si susseguirono, fino alla ritrovata indipendenza del Paese nel corso del XIX secolo.

Nel Medioevo, l'allora ducato diede i natali ad Arrigo VII, meglio conosciuto come Enrico, imperatore del Sacro Romano impero, che nel 1308 fu incoronato re d'Italia a Milano e, alla sua morte, dopo l'incoronazione imperiale a Roma, fu sepolto nel Duomo di Pisa nel 1313.

In seguito la storia ci racconta che il legame tra i due Paesi si rinforza soprattutto con l'emigrazione. Risale, infatti, alla fine del 1800 la prima massiccia immigrazione italiana in questa terra caratterizzata da bassi rilievi e solcata da numerose valli. Le miniere di ferro all'estremità meridionale, dove c'è una stretta fascia di terra rossa, nota come Minette, attirarono fortemente la manodopera italiana. Mentre l'economia lussemburghese passava rapidamente dalla fase agricola a quella industriale, gli italiani, grazie al diritto d'associazione, fondarono già nel 1892 la prima Società di mutuo soccorso a Esch-sur-Alzette, città capoluogo del bacino minerario, in parte grazie all'impulso filantropico e paternalistico di alcune personalità lussemburghesi, in parte grazie ad alcuni esponenti dell'imprenditoria italiana attivi *in loco* (commercio e costruzioni) che per anni furono un elemento imprescindibile di supporto al mutualismo italiano². Le Società italiane, circa 10 fino alla Seconda guerra mondiale, oltre a offrire prestazione mutualistiche ai propri membri ed essere luoghi di aggregazione sociale, diedero vita a scuole, cooperative e fanfare musicali. In particolare fu la "Garibaldina"³ a entrare nella storia degli italiani del Granducato di Lussemburgo: costituita nel 1909 a Esch-sur-Alzette e formata da italiani originari delle zone di confine tra le Marche e la Romagna, questa banda accompagnava feste, ricorrenze, manifestazioni politiche e sindacali dell'intero bacino minerario.

Grazie all'impianto di numerosi altiforni situati nel bacino minerario, l'economia industriale lussemburghese decollò richiedendo la presenza di manodopera, qualificata e non qualificata, tra cui quella italiana. Tra il 1890 e il 1910 il Lussemburgo passò così da 211.000 a 259.000 abitanti e anche la presenza italiana mutò rapidamente dalle 439 unità del 1890, alle 7.342 del 1900, 8.079 nel 1905, 10.138 nel 1910⁴.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale (1913), su una popolazione attiva che contava il 60,5% di stranieri il 25,5% era italiano. Poiché l'immigrazione era fondamen-

talmente legata alla richiesta di manodopera nel settore industriale, gli italiani si insediarono in alcune zone del sud del paese caratterizzate dalla presenza di fabbriche e miniere, ove sorsero veri e propri quartieri con caratteristiche “italiane”, come il quartiere *Italia* di Dudelange, il *Brill* e la *Hoehl* a Esch-sur-Alzette. Il primo, ai margini della città di Dudelange, incuneato tra le fabbriche, le miniere e la collina, con le sue tipiche costruzioni a schiera - collegate tra loro da una rete di scale e passaggi esterni - è stato uno dei quartieri italiani tipici, testimone vivente ancora oggi della storia dei suoi abitanti. La vecchia stazione ferroviaria ospita da 15 anni il *Centre de Documentation sur les Migrations Humaines*, importante luogo di ricordo e memoria delle migrazione interne ed esterne del Granducato. Il secondo, a Esch-sur-Alzette, era un microcosmo italiano che, racchiuso in un quadrilatero di strade, ha accolto - come a Dudelange - oltre alle abitazioni, negozi di alimentari, barbieri, caffè, sarti e calzolai⁵ italiani. Varie le pensioni familiari che ospitavano gli italiani in arrivo, l'asilo, la cappella italiana e, poco oltre la ferrovia, nella *Hoehl*, la casa dei Romagnoli, chiamata anche Casa Grande, un vero e proprio monumento storico che racconta da sola la saga della migrazione⁶.

Gli italiani tra gli anni Venti e Trenta

Tra gli anni Venti e Trenta la comunità italiana si divise tra fascisti e antifascisti e, dopo l'arrivo al potere di Mussolini, si rifugiarono in Lussemburgo molti oppositori del regime, anarchici e attivisti dei partiti di opposizione, coniugando spesso le esigenze politiche alle necessità economiche, alcuni dei quali, ritenuti sovversivi, vennero espulsi a varie riprese, tra cui massicciamente nel 1929, come testimoniano alcuni articoli apparsi sulla stampa dell'epoca.

Allo scoppiare della Prima guerra mondiale gli operai italiani (e quelli tedeschi), lasciarono il Paese. I motivi ce li illustra chiaramente un articolo di Serge Hoffman: “Forse per la paura di restare tagliati fuori dal loro paese, di non poter rientrare o di non poter più inviare le rimesse o ancora per lo spettro della disoccupazione”. A questi motivi si aggiunse la chiamata alle armi che spinse in patria centinaia e centinaia di persone⁷.

Il censimento del 1922 registrava la presenza di 6.170 italiani in Lussemburgo, numero ridotto rispetto all'epoca prebellica, ma destinato a crescere nel corso degli anni fino a raggiungere le 14.050 unità nel 1930 su una presenza complessiva di varie nazionalità pari a 55.831 immigrati⁸.

Tra le due guerre mondiali ricominciò la ripresa economica mondiale, e anche lussemburghese, grazie alla spinta dell'industria e delle costruzioni. Nel 1932, sotto l'impulso dell'imprenditore edile Achille Giorgetti, nella Capitale e del medico Emile Colling, a Esch-sur-Alzette si costituiscono le *Amitiés Italo-luxembourgeoises*, associazioni di diritto lussemburghese, che organizzano una serie di manifestazioni per dare lustro alla cultura italiana, coinvolgendo soprattutto i lussemburghesi. Le *Amitiés* hanno accompagnato e segnato al presenza italiana, arrivando a festeggiare ottanta anni della loro esistenza (2012).

La ripresa economica durò fino al 1935 circa, quando la presenza italiana in particolare, e straniera in generale, diminuì nuovamente a causa dell'approssimarsi della Seconda guerra mondiale. Il conflitto divise la comunità italiana in Lussemburgo. Nel Granducato i fascisti ebbero il loro centro propulsore nella sede del Dopolavoro e anche

la Camera di Commercio, alcune società di Mutuo soccorso, le comunità di ex combattenti, alcune filodrammatiche, i gruppi sportivi assecondarono il regime mussoliniano. Molti furono gli italiani costretti a partire come volontari in guerra. Alcuni comitati del partito fascista infine aderirono alla Repubblica di Salò⁹. Ma anche gli antifascisti si mobilitarono. Un gruppo di volontari partì per la Guerra di Spagna (1936-1939) nelle Brigate internazionali affiancando le truppe repubblicane spagnole che lottavano contro i franchisti. Altri lottarono costantemente e segretamente contro l'avanzata fascista. La compagnia teatrale "L'Avvenire", ad esempio, accanto all'attività ricreativa e culturale, svolgeva quella di copertura (puntualmente registrata dalla polizia locale) ai militanti del partito comunista¹⁰.

Tra i membri della troupe va ricordato Luigi Peruzzi, emigrato nel 1926 da Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria, PU) a Esch-sur-Alzette, arrestato dalla Gestapo il 9 settembre 1942 all'uscita della miniera dove lavorava – con l'accusa di aver distribuito un giornale antifascista stampato clandestinamente – e trasportato nel Lager di Hinzert (Germania) dove resterà sei mesi, prima di essere estradato in Italia e destinato al carcere di Pesaro.

La situazione cambiò nel 1945 con la liberazione. Le vendette contro gli italiani – accusati in quanto appartenenti ad un paese che era stato nemico – si abbatterono indiscriminatamente: decine di connazionali furono internati, altri subirono l'epurazione, tutti furono colpiti con il sequestro dei beni. Si chiudeva così un doloroso capitolo di storia, che per diversi anni ancora avrebbe lasciato la comunità italiana ferita e divisa.

Gli italiani nel Secondo dopoguerra: nuove braccia per la ricostruzione

Nell'immediato Dopoguerra, malgrado le politiche restrittive, il Lussemburgo aveva bisogno di manodopera per la ricostruzione e fece appello agli italiani, chiamati soprattutto a lavorare nelle costruzioni. Lo storico Michel Pauly rievoca quanto furono difficili, in un primo momento, le negoziazioni tra i due governi. Da una parte il governo italiano rimproverava quello lussemburghese di aver sequestrato i beni degli italiani, anche a chi aveva combattuto a fianco della Resistenza, ed esigeva contratti di lavoro di due anni per favorire la stabilità agli immigrati. Dall'altro lato, il governo lussemburghese cercava di limitare i permessi di lavoro a 6 mesi. Si raggiunse un accordo solo nel 1948 quando venne firmato il primo accordo bilaterale per l'invio di manodopera, che prevedeva un limite dell'immigrazione a un numero annuale definito in anticipo e il reclutamento di operai in Italia sulla base di contratti di lavoro a durata determinata. L'accordo fu rinnovato fino al 1957 con la possibilità infine anche del ricongiungimento familiare¹¹.

Le necessità della ricostruzione reclamavano nuove braccia e gli italiani a partire dagli anni Cinquanta ritorneranno in massa. Nuovo slancio riprendono le attività commerciali e le imprese edilizie. Riprendono anche le attività culturali, rinasce l'associazionismo, vengono riattivati i corsi di lingua italiana, riorganizzati gli spettacoli teatrali, le feste per bambini, le corali, i circoli sportivi. Fu questo il periodo della nascita delle Acli (1954), delle associazioni regionali, in particolare Bellunesi, Vicentini nel Mondo, Padovani nel Mondo, Trentini nel Mondo, Umbri, Marchigiani, Sardi d'Europa, Lucani, Calabresi, Abruzzesi, Veronesi, Trevisani, Campani, Pugliesi, Emilia-Romagna, Lombardi, Siciliani.

Il Trattato di Roma e la nuova fase dell'emigrazione

Nel 1957 venne firmato il Trattato di Roma che istituisce la libera circolazione dei lavoratori nella CEE e dal 1961 decadde le convenzioni bilaterali. L'emigrazione italiana diventò così familiare e definitiva.

Con la crescente importanza della piazza finanziaria del Lussemburgo a partire dal 1960, molti esperti finanziari internazionali si stabilirono nel Granducato così come molti funzionari europei poichè Lussemburgo – con Bruxelles e Strasburgo – è la sede di diverse istituzioni europee (Banca europea degli investimenti, Corte di Giustizia della UE, Corte dei conti, Commissione Europea, Parlamento europeo).

Solo agli inizi degli anni Settanta tuttavia il Lussemburgo si “scopre” Paese d'immigrazione. Su una popolazione totale di 339.841 (1970) gli italiani erano allora 23.490, primo gruppo straniero su un totale di 62.504 immigrati residenti¹². Gli italiani di seconda e terza generazione iniziarono ad inserirsi nel tessuto sociale autoctono, adattandosi al paese d'adozione, partecipando maggiormente alla vita civica locale e nazionale. Figure quali Louis Rech, Mars di Bartolomeo, John Castegnaro, nati nel Granducato da famiglie italiane, dopo aver acquisito la cittadinanza lussemburghese furono eletti, rispettivamente, Sindaco di Dudelange, Ministro della Sanità e Segretario generale del più importante sindacato, l'OGB-L, dimostrando quanto i figli degli operai e dei minatori di allora, avessero raggiunto con sacrificio certe posizioni pubbliche importanti.

Nel 1977 il primo ministro liberale Gaston Thorn¹³ nella sua dichiarazione sullo stato della nazione, disse: «Il contributo della migrazione è indispensabile nella misura in cui certi impieghi detti o considerati faticosi vengono tradizionalmente trascurati dai Lussemburghesi».

Dalla metà degli anni Settanta iniziò una riflessione sulla condivisione degli spazi pubblici con gli stranieri e prese l'avvio la partecipazione degli italiani alle Commissioni consultative dei Comuni.

Renato Miserini, presidente dell'Associazione Emigrati Friulani (Alef), arrivato in Lussemburgo nel 1957, divenne il capofila dell'associazionismo italiano in quegli anni. Presidente del Comitato consolare tra il 1979 e il 1983, Miserini fu il primo a mettere d'accordo associazioni, persone e forze politiche in un periodo in cui destra e sinistra si contrapponevano anche all'estero. Inoltre, fu nominato responsabile per gli aiuti alle zone terremotate quando, nel 1976, in seguito al terremoto in Friuli, ebbe la responsabilità di seguire le pratiche di oltre 400 connazionali friulani emigrati per far loro usufruire degli stessi diritti di quanti risiedevano in Italia.

Negli anni Ottanta l'immigrazione fece un salto quantitativo e qualitativo. Furono gli anni in cui a causa della crisi economica le fabbriche d'acciaio, che avevano dato lavoro per oltre 70 anni alla popolazione residente, rischiavano la chiusura. Il prezzo dell'acciaio scese e il diritto al lavoro diventò terreno di lotta sindacale. Il Lussemburgo si stava lentamente ma inesorabilmente trasformandosi da società industriale a centro finanziario europeo e numerosi frontalieri (20.000 nel 1986) dalla Francia, dal Belgio e dalla Germania cominciarono a varcare ogni giorno la frontiera per lavorare nel terziario. In questi anni emergono figure di sindacalisti di origine italiana, molti dei quali provenienti da famiglie di operai e minatori. Tra questi, René Pizzaferrì, la cui famiglia, originaria della provincia di Massa Carrara, si era trasferita a Rumelange. Da apprendista in uno dei gruppi siderurgici più noti d'Europa, l'Arbed (*Aciéries Réunies de Burbach-Eich-Dudelange* oggi *Arcelor-Mittal SA*), Pizzaferrì entrò nella *Jeunesse syndicale* dove

cominciò a lottare per la sicurezza sul lavoro, l'assicurazione in caso di malattia e incidente, diritti che nel tempo sono diventati di tutti i lavoratori. Oggi Pizzaferrì è direttore della *Chambre des salaires*, strumento di difesa e promozione dei diritti dei lavoratori.

Altra figura di spicco, recentemente venuto a mancare, è stato John Castegnaro, oriundo veneto, protagonista del movimento sindacale in Lussemburgo. Con un diploma di montatore meccanico Castegnaro fu il Presidente del maggiore sindacato lussemburghese l'OGB-L negli anni in cui la crisi petrolifera mostrava le prime difficoltà anche nel Granducato e le ristrutturazioni e i licenziamenti erano all'ordine del giorno.

Negli anni più recenti, con l'aumento della popolazione non aumenta invece il tasso di partecipazione democratica alla vita politica granducale per gli stranieri. Le grandi piattaforme associative come l'Asti e il Clae si battono per l'acquisizione dei diritti civili per tutti i residenti.

L'Asti, *Association de Soutien aux Travailleurs Immigrés*, organizzazione non governativa che lotta per l'uguaglianza dei diritti di voto e che ha fatto delle parole "Vivere, lavorare, decidere insieme" il suo motto fin dal 1979, dal 2009 ha un presidente italiano: Laura Zuccoli, nata in Lussemburgo da una famiglia originaria in parte della provincia di Varese e in parte di Livorno.

Il Clae, *Comité de liaison des associations d'étrangers*, è la piattaforma associativa creata nel 1985 che milita per una cittadinanza di residenza e per il riconoscimento e la valorizzazione delle culture degli immigrati in un'ottica aperta e inclusiva. Il suo direttore, il marchigiano Franco Barilozzi, è arrivato in Lussemburgo con la madre e il fratello nel 1966 per raggiungere il padre che vi lavorava dal 1960.

Nuove misure legislative a favore degli stranieri, economia e mercato del lavoro

La scoperta di un chiaro *deficit* democratico nel Granducato di Lussemburgo ha spinto le associazioni a lottare per la parità di diritti per tutti i cittadini residenti nel paese e per l'espansione dei diritti di voto in direzione dei non comunitari¹⁴. In particolare, rimane aperta la discussione sulla partecipazione degli stranieri alle elezioni politiche: in un Paese che conta il 43% di stranieri, la popolazione con diritto di voto è costituita essenzialmente da pensionati e impiegati nel pubblico impiego.

Il 2008 è stato un anno di importanti modifiche legislative in materia di immigrazione. Con la legge del 29 agosto 2008 sulla libera circolazione delle persone e l'immigrazione, il Lussemburgo si conforma alle direttive europee in materia. Una novità importante è stata l'abolizione dei permessi di lavoro e la creazione di un unico titolo che copre sia il soggiorno sia il lavoro. La legge rafforza anche le misure di controllo, comprese quelle volte a verificare se sussistano le condizioni per l'ingresso e il soggiorno. Inoltre, la legge del 16 dicembre 2008, in materia di accoglienza ed integrazione degli stranieri, segna un altro passo avanti nell'accoglienza dei cittadini extracomunitari. Una terza riforma legislativa segna la volontà del legislatore di facilitare l'accesso alla nazionalità lussemburghese e alla doppia cittadinanza. L'acquisizione della cittadinanza lussemburghese per opzione scompare a favore della naturalizzazione.

Nel 2011 il Lussemburgo ha registrato 221.364 residenti stranieri su una popolazione totale di quasi 512.000 abitanti¹⁵. Le proiezioni statistiche prevedono che tra il 2020 e il

2030 la percentuale di stranieri sarà superiore a quella della popolazione indigena. Il Paese accoglie attualmente cittadini di ben 172 nazionalità, la maggior parte dei residenti con passaporto non-lussemburghese sono tuttavia cittadini comunitari: portoghesi (85.000), francesi (31.700), italiani (22.000)¹⁶, belgi (17.500) e tedeschi (13.000); vivono in Lussemburgo anche 2.200 danesi, 2.600 polacchi, 1.650 cinesi, 1.300 irlandesi, 300 canadesi e 250 indiani.

Il Lussemburgo ha non solo la più alta percentuale di nazionalità dell'Unione europea presenti sul territorio, ma anche il maggior numero di lavoratori frontalieri. Negli ultimi 25 anni, il numero di persone che attraversano quotidianamente il confine dalla Francia, dal Belgio e dalla Germania, per venire a lavorare nel Granducato di Lussemburgo è più che decuplicato: è passato da 13.800 nel 1980 a 142.000 nel 2010, e fin dal 1991 si è creato un nuovo spazio economico chiamato "Grande Regione", che comprende, oltre al Lussemburgo, gli Stati federali della Saar e della Renania-Palatinato, la Vallonia belga e la Lorena francese.

Secondo vari studi economico-sociali è comunque un dato di fatto che gli stranieri, che rappresentano oltre il 50% dei salariati in Lussemburgo, contribuiscono in maniera sostanziale all'economia del Paese, che vanta una delle economie più fiorenti e in crescita nell'Unione europea. Le prestazioni di manodopera straniera aiutano a mantenere il prodotto interno lordo pro capite del Lussemburgo quasi due volte superiore alla media europea.

Pur rimanendo assolutamente in minoranza rispetto ai nuovi arrivi portoghesi (numericamente la prima comunità straniera in Lussemburgo) e, invece, molto più numerosi rispetto agli spagnoli, anche gli italiani appaiono protagonisti del fenomeno della nuova emigrazione all'estero (in parallelo – e senza apparente contraddizione – con l'immigrazione crescente verso l'Italia). Un fenomeno che è stato analizzato recentemente dal Clae che, nel febbraio del 2012, ha organizzato a Lussemburgo una tavola rotonda, *Terres d'immigration ou d'émigration*, per riflettere se quei paesi che come Italia, Spagna e Portogallo, che erano stati terra d'emigrazione nello scorso secolo – offrendo braccia alle imprese di costruzioni, alle acciaierie e ancora prima alle miniere di ferro – siano tornati ad essere, a causa della crisi economica, Paesi di nuova emigrazione. La risposta è stata affermativa. C'è, da un paio d'anni almeno, una ondata di italiani che rispecchia questi criteri. Famiglie o giovani altamente qualificati con esperienze variegata che approdano nel Granducato e di cui si sa ancora molto poco.

Le attività culturali e i loro protagonisti

Con il passare del tempo le associazioni regionali perdono la capacità di attirare i giovani e le seconde generazioni, che essendo nate in loco si sono integrate nel tessuto sociale del Paese di appartenenza. Donato Rotunno, regista e produttore di origine lucana nato in Lussemburgo, si è interrogato sulla doppia appartenenza e sull'identità e ha raccontato la sua personale esperienza in due documentari. *Terra Mia*, del 1998 e *Terra Mia Terra Nostra*, del 2012, entrambi basati sulla questione globale che ruota attorno al senso di appartenenza alla terra d'origine, sulla vita qui e altrove, sul sentimento di doppia appartenenza e sulla doppia nazionalità che si traduce in una ricerca continua dell'equilibrio e di sé stessi.

Rotunno affronta anche il tema della lingua. Il Lussemburgo è un Paese ufficialmente trilingue: si utilizza il lussemburghese, codificato nel 1984 come lingua nazionale;

il francese, che è la lingua veicolare più diffusa, e il tedesco. Aver frequentato un ciclo di studi completi (7 anni dalle elementari alle superiori) permette, a chi è nato nel paese (e, in base alla legge, anche a chi vi risiede da 7 anni e passa un test di lingua) di ottenere la cittadinanza.

Un'altro personaggio di spicco originario dell'Abruzzo e nato a Differdange, una delle città-miniera del Granducato, è il giornalista, scrittore e poeta Jean Portante. La sua infanzia, raccontata nel suo romanzo *Mrs Haroy ou la mémoire de la baleine*¹⁷ è stata segnata da una doppia appartenenza, o piuttosto una non appartenenza poiché si è spesso sentito, come ogni emigrante, figlio della terra di nessuno. *Mrs Haroy* è un romanzo di ispirazione autobiografica che racconta la storia dei primi dieci anni di vita di Claude e dei suoi familiari, dieci anni di vita sospesi tra due paesi, due culture e due lingue radicalmente diverse. Ed è in virtù di questa complessa condizione, di ambivalenza psicologica e di dimora sempre provvisoria, che emerge la questione dominante del libro: qual è (quale può essere) l'identità di un migrante?¹⁸ Come una balena, che decide di trasferirsi nelle acque dell'oceano, così lui sa di non appartenere né alla terra lasciata, né a quella raggiunta. La sua produzione letteraria, comprensiva di una trentina di opere, è impregnata di questa tematica.

Portante, che scrive in francese, è stato tradotto in lingua italiana da Maria Luisa Caldognetto, docente di letteratura italiana all'Università di Treviri (città della vicina Germania, che dista 40 km dal Granducato), la quale è anche presidente di Convivium (www.convivium.lu) l'associazione italo-lussemburghese nata nel 1994 con l'obiettivo di promuovere la cultura italiana in Lussemburgo e valorizzare i diversi aspetti della cultura italo-lussemburghese, anche in collaborazione con altre associazioni e istituzioni operanti sul territorio. Da quasi vent'anni, la passione e l'abnegazione al lavoro volontario dei soci, permettono la valorizzazione della produzione interculturale attraverso l'edizione e la distribuzione di opere esclusive concernenti la letteratura e la storia incrociata dei due Paesi.

Man a mano che gli italiani arrivavano fondavano nuove associazioni culturali, ricreative, gastronomiche, sportive. Tra queste segnaliamo alcune tra le più rappresentative di un mondo che si iscrive tra passato recente e futuro in evoluzione.

Il **Circolo Culturale e Ricreativo Eugenio Curiel** (www.curiel.lu) fu costituito nel 1971 da persone vicine alla sinistra italiana, desiderose di creare un luogo d'incontro per gli immigrati italiani in Lussemburgo e per tutti coloro che condividevano le idee di progresso politico e sociale che hanno motivato la nascita di quest'associazione. Negli anni che seguirono, i membri fondatori del Circolo acquistarono l'attuale immobile dell'associazione sito al 107, in route d'Esch a Luxembourg-ville.

Dopo alcuni anni di chiusura il Circolo Curiel ha riaperto il 1° maggio del 1983, dotandosi di un piccolo ristorante, di sale per riunioni e della prima – e unica a tutt'oggi – **Biblioteca italiana**. Il suo finanziamento è garantito dalle quote associative, dalle donazioni dei membri e dal funzionamento del ristorante, accessibile a tutti e rinomato per la sua cucina tipica e "casareccia", nel rispetto della tradizione italiana.

La **Libreria Italiana** (www.liberiaitaliana.lu) è la prima libreria italiana a Lussemburgo. È una delle sei librerie in Europa che vendono esclusivamente libri in lingua italiana; le altre sono a Parigi, Londra, Bruxelles, Lisbona e Barcellona. La libreria possiede circa 8.000 titoli, per la maggior parte di autori italiani, ed ha anche una vasta selezione di narrativa per bambini. Emanazione di un'iniziativa nata a livello associativo già nel 1994, l'attuale libreria italiana ha iniziato la sua attività autonoma il 13 giugno del 2000, nella prima sede al 23 di Rue Auguste Charles, a Bonnevoie, quartiere antico, fondato – si dice – dai Romani con il nome di *bonus vicus*, più tardi trasformato in *Bona*

via, ed infine *Bonnevoie* dai francesi. Nel 2002, Libreria Italiana ha traslocato nel pittoresco quartiere del Grund, in pieno centro storico di Lussemburgo.

Periodicamente vengono organizzate in libreria presentazioni di libri con la presenza dell'autore. Sono occasioni di discussione e di approfondimento aperte a tutti in un quadro stimolante e vivace. C'è un piccolo spazio di libri dedicato agli autori italiani residenti a Lussemburgo. Infatti, molti degli espatriati o degli oriundi italiani hanno redatto testi di poesia, narrativa o autobiografie. Personalità legate prevalentemente alle istituzioni europee o al mondo imprenditoriale, per prime hanno dato vita ad un nuovo fenomeno, quello della letteratura dell'emigrazione motivate soprattutto dal desiderio di uscire dall'alienazione linguistico-culturale (spesso dovuta ad un rigido sistema scolastico) e dalla marginalizzazione socio-psicologica nonché politica che hanno condizionato la vita di intere generazioni di immigrati italiani. Così poesia, narrativa e teatro, trovano spazio anche nella ricerca universitaria che comincia ad occuparsi della produzione letteraria italiana in Lussemburgo¹⁹.

La **Dante Alighieri Luxembourg** (www.ladante.lu) è uno dei Comitati della Dante Alighieri attivi all'estero. Dopo alcuni anni di inattività, la Dante – che si pone come obiettivo quello di promuovere la lingua e la cultura italiane, organizza non solo corsi di lingua italiana, ma anche manifestazioni culturali di vario genere per far conoscere l'Italia in tutti i suoi aspetti caratteristici, dall'arte figurativa alla musica, dal cinema al teatro, fino alla letteratura – si è ricostituita in Lussemburgo nel 2012 grazie al lavoro volontario e la forte motivazione di persone provenienti da orizzonti culturali e professionali diversi ma accomunate dalla passione per la lingua e la cultura italiane, nonché dalla volontà di impegnarsi in prima persona per proporre corsi di lingua e contribuire alla divulgazione della cultura italiana.

L'associazione **DIL**, nata grazie all'iniziativa di cinque degustatori diplomati, si prefigge l'obiettivo di diffondere la cultura del vino e della degustazione in Lussemburgo, grazie ad eventi culturali, degustazioni e corsi. Il dialogo con altre eccellenze del *Made in Italy* (gastronomia, arte, design etc.) è sempre in primo piano.

L'Associazione **Congusto** ha come obiettivo la diffusione della cultura alimentare nel senso più ampio del termine: storia dell'alimentazione, aspetti nutrizionali, convivialità, alimentazione e arte, confermando così come la cucina sia il luogo di incontro per eccellenza, la fucina magica in cui si miscelano le attività creative e la convivialità e ci si prende cura sia del proprio corpo (dalla nutrizione allo sviluppo delle varie competenze e abilità psicomotorie), sia della sfera affettiva-relazionale.

I media tra passato e presente

Anche se la stampa d'immigrazione era presente in Lussemburgo fin dalla fine del 1800, benché la maggior parte dei giornali venissero stampati in Italia, Francia, Belgio e Svizzera e poi inviati nel Granducato, tra il 1965 e il 2004 videro la luce molti bollettini di informazione italiani oltre a veri e propri giornali – di cui si trova traccia alla Biblioteca Nazionale di Lussemburgo – editi, stampati e diffusi *in loco*. In particolare, questi periodici pubblicati dalle associazioni regionali, dai patronati o dai partiti politici, trattavano rivendicazioni, problemi e prospettive dell'emigrazione italiana, informavano sui servizi sociali e religiosi, presentavano le attività delle associazioni, dibattevano sui temi comuni come l'aborto o il diritto di voto degli italiani all'estero. Spesso si sostenevano con gli abbonamenti e le pubblicità dei commercianti o delle banche italiane.

Nell'ottobre 2004, dopo un periodo di quasi totale silenzio è nato dalla passione e dalla professionalità di due giornaliste italiane, Paola Cairo e Maria Grazia Galati, il mensile *PassaParola Magazine*. Edito da *PassaParola asbl* (associazione senza scopo di lucro), fondata al fine di promuovere la cultura e la lingua italiane nel Granducato di Lussemburgo, fin dal suo primo numero *PassaParola Magazine* (www.passaparola.info) si distingue per la qualità dei suoi contenuti e di scrittura, oltre che per il target assolutamente trasversale, capace di essere bacino e al tempo stesso specchio dell'ampia comunità italiana ed italofila del Granducato. È venduta nelle edicole del Granducato. La rivista si avvale, da sempre, della collaborazione di numerosi volontari e del supporto di preziosi *sponsor* (nazionali ed internazionali). Inoltre, dal 2008, alcuni dei redattori della rivista, conducono anche la trasmissione in lingua italiana *VoicesbyPassaParola*, sulle frequenze nazionali di Radio Ara, nata con lo scopo di approfondire tematiche d'attualità sociale e culturale, accompagnate da musica italiana e internazionale scelta per andare al di là dei classici stereotipi musicali che spesso vengono diffusi all'estero.

Dal 2006 esiste il portale *web Italiani.lu* (www.italiani.lu), l'unico portale internet in lingua italiana del Lussemburgo, un progetto editoriale nato dal desiderio di creare uno spazio *web* italiano che diventasse un punto di riferimento in Internet per tutto ciò che riguardasse manifestazioni, iniziative, notizie, eventi, informazioni pratiche e realtà economico-produttive che interessino gli italiani del Lussemburgo e della Grande Regione. Una sorta di "piazza virtuale" in cui incontrarsi ed informarsi, porre domande e trovare risposte, cercare prodotti o servizi ed ottenere riscontri per contribuire alla tutela ed alla salvaguardia delle nostre radici e delle nostre identità culturali, ma anche presentare, valorizzare e far conoscere le più dinamiche realtà italiane presenti in Lussemburgo – e in Vallonia, Lorena francese, Saarland tedesco – siano esse associative, economiche, culturali o sociali.

È impossibile valutare fino in fondo l'apporto degli italiani allo sviluppo economico, sociale e culturale del Granducato, ma si può dire che il loro contributo è stato determinante per la vita del Paese. A migliaia hanno scavato le polverose miniere di ferro o sudato nelle assordanti fabbriche siderurgiche. Le opere d'arte sparse nei luoghi simbolo dell'emigrazione italiana, rappresentano la storia e testimoniano le gesta degli italiani e delle italiane che hanno fatto del Lussemburgo la loro seconda patria. Si chiamano *L'abbraccio*, *All'emigrante e al lavoro italiano*, *Porte d'Italie* e *Le ombre* i memoriali, alcuni dei quali arrugginiti dalle intemperie, che portano i colori italiani e ci ricordano la fatica, il lavoro, i sacrifici di quanti ci hanno preceduto, ma soprattutto rimarcano le tracce inconfondibili che hanno lasciato.

Note

- ¹ con Maria Grazia Galati.
- ² M. L. CALDOGNETTO, "Per una storia del Mutuo Soccorso italiano in Lussemburgo", a cura di M. L. CALDOGNETTO e B. GERA, Atti delle Giornate internazionali di studio Dudelange (Lussemburgo) 20 ottobre 2007 e 11 ottobre 2008, *La storia siamo anche noi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, pp. 25-56.
- ³ M. L. CALDOGNETTO, "La «Garibaldina»: ideali, passioni e musica...", a cura di M. L. CALDOGNETTO e B. GERA, Atti delle Giornate internazionali di studio Dudelange (Lussemburgo) 20 ottobre 2007 e 11 ottobre 2008, *La storia siamo anche noi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, pp. 107-119.
- ⁴ STATEC, *Annuario statistico retrospettivo*, Luxembourg, 1973.

- ⁵ A. REUTER, "Le Quartier du Brill à Esch-sur Alzette: un lieu de mémoire italien au Luxembourg", in *Actes du colloque international «Rêves d'Italie, Italies de rêve»*, Luxembourg, Université du Luxembourg, 2008.
- ⁶ D. SCUTO, "La casa dei Romagnoli. L'avventura humaine d'une maison –symbole de l'immigration dans la Hoehl à Esch-sur-Alzette", in AA.Vv., *Luxembourg-Italie, Hommage au Père Benito Gallo*, Centre de Documentations sur les Migrations Humaines, Dudelange, 1999.
- ⁷ SERGE HOFFMAN, "L'Immigration au Grand-Duché de Luxembourg", in AA.Vv., *Luxembourg: Histoires croisées des migrations*, Editions Mémoire-Génériques, 2002, p.63.
- ⁸ *Statistiques Historiques 1839-1989*, cit. pp.13, 33.
- ⁹ BENITO GALLO, *Centenario degli italiani in Lussemburgo 1892-1992*, Luxembourg, éd. Saint Paul, 1992, p. 255.
- ¹⁰ L. PERUZZI, *Le mie Memorie e Diario di Berlino*, a cura di M.L. Caldognetto, Pesaro, Metauro edizioni, 2008, p. 11.
- ¹¹ M. PAULY, "L'immigration et la reprise des relations italo-luxembourgeoises après la deuxième guerre mondiale", in AA.Vv., *Luxembourg-Italie. Hommage au Père Benito Gallo*, CDMH, Dudelange, 1999, pp. 97-111.
- ¹² AA.Vv., *OGB-L, 25 ans d'action pour l'immigration 1985- 2010*, Luxembourg, OGB-L, Luxembourg, 2010.
- ¹³ V. FERRY, P. – D. GALLORO – G. NOIRIEL, *20 ans de discours sur l'intégration*, Paris, L'Harmattan- Forum, 2005
- ¹⁴ F. FEHLEN, "L'immigration dorée", in AA.Vv., *Atlas du Luxembourg*, Köln, Emons, 2009, pp. 170-171
- ¹⁵ STATEC, *Annuario statistico retrospettivo*, Luxembourg, 2011
- ¹⁶ Secondo i dati Aire aggiornati a gennaio 2013 i cittadini italiani residenti in Lussemburgo sono 23.960 di cui 11.515 donne. La Puglia, con 6.122 presenze, è la prima regione di origine degli italiani qui residenti seguita, a larga distanza, Umbria (1.773), Friuli Venezia Giulia (1.705), Lombardia (1.616), Marche (1.564), Abruzzo (1.471), Calabria (1.368), Sicilia (1.261) e Veneto (1.202).
- ¹⁷ J. PORTANTE, *Mrs Haroy e la memoria della balena*, Roma, Empiria, 2006.
- ¹⁸ A. INGLESE, "La memoria della balena di Jean Portante", in «*Nazione Indiana*», 11 settembre 2007.
- ¹⁹ J. BOGGIANI, *Letteratura dell'emigrazione* (si veda, in particolare, la prefazione al volume), Lettres italiennes, fascicule I, Université du Luxembourg, 2005.

Gli italiani nei Paesi Bassi: passato, presente e ruolo delle donne

Sebbene non si possa annoverare tra le mete più note della passata emigrazione italiana, per lo meno non quanto il vicino Belgio, l'Olanda è diventata oggi un'ambita destinazione per i professionisti italiani, tra i quali moltissime donne.

Sede di grandi multinazionali, di organismi delle Nazioni Unite, come il Tribunale Internazionale all'Aja, e di prestigiosi poli universitari, i Paesi Bassi sono riusciti a trasformarsi, in pochi anni, in un centro nevralgico europeo per la cosiddetta "economica della conoscenza" (*knowledge economy*).

Molto interessanti sono anche le notizie storiche che si hanno a disposizione sulle prime presenze italiane in questo territorio e proprio partendo da questi cenni storici arriveremo, in questo lavoro, a descrivere l'attuale presenza, focalizzando l'attenzione sulle donne italiane residenti e operanti nei Paesi Bassi in particolare su quelle appartenenti alla categoria delle *highly skilled migrants*, o migranti altamente qualificati.

Questo termine sta ad indicare «tutte le persone che possiedono un titolo di studio universitario o un suo equivalente e che vengono accumulati in una categoria detta "intellettuali, scienziati e tecnici"» (M. C. Brandi, "Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità", «Studi Emigrazione», vol. XXXVIII (141), 2001, p.79)¹.

Negli ultimi tempi, complice una forte attenzione da parte dei media e dei *social networks*, si è cominciato a definire questo tipo di espatrio dei giovani connazionali con il termine "fuga dei cervelli" o *brain drain*².

Le scienziate, le imprenditrici e le professioniste che lasciano l'Italia sono qualificate, sono indipendenti e sono, soprattutto, in continuo movimento. Fanno parte di quel flusso fluido e costante di individui per i quali l'espatrio, per lo meno all'inizio, viene vissuto come una condizione temporanea e non definitiva. Esse sono "trapiantate", quindi non considerano necessaria l'assimilazione o l'integrazione nel paese in cui risiedono, ma in esso operano come "traduttrici" tra una cultura e l'altra (S. Ceschi, "Guardare ai soggetti, dislocare gli sguardi. I processi migratori contemporanei e la lente della transnazionalità", in A. Miranda-A. Signorelli, a cura di, *Pensare e ripensare le migrazioni. Atti del convegno, Napoli, 2007*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 150-151). Fanno parte di quella generazione iper-mobile che non si ferma a un singolo paese straniero, ma continua a dislocarsi in varie nazioni europee, superando i confini degli stati nazione e diventando sempre più cosmopolita.

Cosa stanno cercando e che cosa trovano quindi le laureate italiane nei Paesi Bassi? Che condizioni di lavoro incontrano? A quali condizioni sarebbero disposte a tornare in Italia? Queste saranno solo alcune delle domande alle quali tenteremo di dare una risposta in questo lavoro, analizzando il fenomeno delle migrazioni femminili

di CHIARA BRIVIO, ricercatrice, libero professionista, collaboratrice della casa editrice Brill di Leiden (Paesi Bassi).

altamente qualificate dall'Italia verso i Paesi Bassi, non solo da un punto di vista teorico, ma anche attraverso l'ausilio di *case studies* concreti e l'analisi di alcune testimonianze raccolte a tale scopo.

Cenni storici dell'emigrazione italiana nei Paesi Bassi

Le prime testimonianze della presenza di italiani nei Paesi Bassi risalgono al XIII secolo, quando si hanno notizie di un "lombardo", che avrebbe aperto un monte di pietà o banco dei pegni nella città di Delft. Sin dal 1281, il conte Guy de Dampierre aveva concesso ai lombardi la licenza di operare nella regione delle Fiandre, sotto la dicitura *venditio sub dubio*, di modo da rendere la loro attività legittima e al riparo da possibili accuse di usura (J. H. Munro, "The Medieval Origins of the Financial Revolution: Usury, Rentes, and Negotiability", «The International History Review», XXV.3, September 2003, p. 520). È probabile quindi che il termine olandese *lommerd*, che significa pegno, derivi proprio dalla parola "lombardi" e fosse direttamente associata al lavoro di banchiere da esso svolto.

Verso la fine del XVI secolo si hanno notizie di 1500 mercenari italiani che si unirono all'esercito di Guglielmo Luigi (1560-1620), Conte di Nassau-Dillenburg, e che combatterono contro gli spagnoli nella battaglia di Winschoten, vicino a Groningen, nel 1593 (J. L. Motley, *History of the United Netherlands; from the Death of William the Silent to the Twelve Years' Truce, 1609*, Vol. 2, New York, Harper and Brothers Publishers, 1867, p. 266). Quest'ultima fu una delle numerose battaglie della Guerra degli Ottanta Anni (in olandese *Tachtigjarige Oorlog*, 1568-1648), conflitto che vide opposti i protestanti olandesi ai cattolici spagnoli e che portò all'indipendenza degli 'Province Unite Olandesi', sancita dalla Pace di Vestfalia nel 1648.

Gli italiani non furono soltanto banchieri e mercenari, ma anche illustri medici e architetti. Tra di loro ricordiamo Elia Astorini al secolo Tommaso Antonio (1651-1702), sacerdote carmelitano e filosofo di origine calabrese, che visse ed insegnò tra Napoli, Roma e Venezia. In un primo tempo l'Astorini, perseguitato per la vicinanza delle sue idee alla filosofia cartesiana, trovò rifugio in Svizzera e in Germania, ma successivamente si trasferì all'Università di Groningen, dove conseguì il dottorato in medicina nel 1686, a cui fece seguito un trattato sullo sviluppo del feto nell'utero (*De vitali oeconomia foetus in utero*).

Nonostante le persecuzioni, si riavvicinò al cattolicesimo e, dopo essere stato riabilitato dal Tribunale dell'Inquisizione, tornò in Italia nel 1689 (D. Martuscelli, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Tomo Primo, 1819, pp. 427-30). Tra gli architetti ricordiamo Jan Giudici (1746-1819), al secolo Carlo Giovanni Francesco Giudice, nato a Dulzago ma trasferitosi a Rotterdam nel 1770, che fu uno dei rappresentanti di spicco dell'architettura neoclassica in Olanda (E. Wiersum, *De architect Jan Giudici 1746-1819*, Rotterdam, 1938, p. 29). Tra le sue opere più famose si annoverano il progetto e la realizzazione della Chiesa di Santa Rosalia a Rotterdam e quella di San Giacomo a Schiedam; l'ampliamento della città di Assen, il ricovero cattolico per gli orfani a Leiden. Da menzionare è, inoltre, la nomina a direttore generale per la ricostruzione della città di Leiden che ricevette da Luigi Napoleone, ruolo che ricoprì dal 1807 al 1809. Tra il XVII e il XVIII secolo cominciarono ad arrivare in Olanda artisti, musicisti e stuccatori, seguiti poi da spazzacamini, figurinisti, terrazzieri e gelatai (A. Cottaar, *Ik had een neef in Den Haag: nieuwkomers in de twintigste eeuw*,

Zwolle, Haags Gemeentearchief, 1998, p. 36). Ad ogni mansione veniva associata una provenienza specifica, così ad esempio gli spazzacamini erano piemontesi, i figurinai toscani, i terrazzieri friulani e i gelatai bellunesi.

Fu però il Secondo dopoguerra a creare le condizioni economiche ideali per l'arrivo di lavoratori stranieri da tutta l'Europa. I primi italiani arrivarono alla fine dell'Ottocento, ma raggiunsero numeri ragguardevoli solo verso la fine degli anni Quaranta, con l'inizio dello sfruttamento intensivo delle miniere di carbone nella regione del Limburgo, nel Sud del Paese.

Verso la fine degli anni Cinquanta, con l'abbandono dell'industria mineraria, molti italiani si trasferirono nelle Nord del Paese, trovando lavoro nei campi dell'edilizia, dell'industria navale e di quella metalmeccanica. A seguito del forte boom economico olandese, nel 1960 l'Italia siglò con i Paesi Bassi un accordo per l'emigrazione dei suoi lavoratori, il quale tuttavia prevedeva il rimpatrio degli italiani dopo un breve periodo di tempo (F. Lindo, "The Silent Success. The Social Advancement of Southern European Labour Migrants in the Netherlands", in H. Vermeulen-R. Penninx, a cura di, *Immigrant Integration: the Dutch Case*, Amsterdam, Het Spinhuis, 2000, p. 127). Da qui il termine *gastarbeiders*, o lavoratori ospiti, che stava ad indicare la temporaneità e la provvisorietà del loro soggiorno.

I due stati agivano così da mediatori, attraverso un centro di reclutamento a Milano che seguiva le direttive di una commissione olandese, la quale selezionava i lavoratori in base al loro stato di salute, alla fedina penale e all'orientamento politico. Questa politica veniva incontro agli interessi di entrambe le parti: da una parte il governo olandese poteva tenere sotto controllo i flussi in entrata e reclutare manodopera straniera a basso costo e per un limitato periodo di tempo, dall'altra gli emigranti italiani potevano approfittare della "provvisorietà" del loro soggiorno per accumulare risorse economiche che poi avrebbero riportato con sé in Italia (J. Lucassen-R. Penninx, *Newcomers: Immigrants and Their Descendants in The Netherlands: 1550-1995*, Amsterdam, Het Spinhuis, 1997, pp. 54-56). Secondo l'Ufficio di Statistica Olandese, nel 1960 risiedevano nei Paesi Bassi circa 5.200 italiani.

Fino agli anni Settanta, quindi, l'immigrazione italiana in Olanda fu prevalentemente maschile, temporanea, e contraddistinta da una spiccata eterogeneità, visto che i suoi membri provenivano da quasi tutte le regioni italiane e avevano gradi di istruzione diversi, seppur sempre relativamente bassi (F. Lindo, *op. cit.*, p. 129-134). Nel 1974, a seguito della crisi petrolifera, il governo olandese chiuse definitivamente le frontiere ai migranti economici.

Questo significò una diminuzione dei flussi in entrata da parte di molti paesi del bacino del Mediterraneo, al quale tuttavia fece seguito una crescente richiesta di ricongiungimenti familiari. Fece eccezione il caso italiano, nel quale l'alto numero di matrimoni misti contratti tra uomini italiani e donne olandesi aveva già messo fine alla provvisorietà dell'esperienza dell'emigrazione da lungo tempo. Questo fatto, insieme all'appartenenza alla religione cristiana, se in realtà non portò ad una vera e propria integrazione della comunità italiana nel tessuto sociale olandese, la rese però immune a quel sentimento di separazione ed esclusione che spesso veniva rivolto alle collettività di origine marocchina e turca (J. Lucassen-R. Penninx, *op. cit.*, p. 147)³. Possiamo dunque affermare che, fino agli anni Ottanta, la popolazione italiana nei Paesi Bassi non crebbe a fronte di un crescente numero di nuovi arrivi, ma grazie alla seconda e terza generazione. Rispetto al passato, oggi gli italiani che emigrano verso i Paesi Bassi sono giovani e altamente qualificati, ma considerano ancora questo paese del Nord Europa come una terra ricca di opportunità.

PAESI BASSI. Immigrazione da alcuni Paesi europei (2000-2009)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Bulgaria	277	348	440	480	418	416	451	4.837	5.118	4.272
Francia	3.513	3.179	3.084	2.919	2.871	3.018	3.357	3.725	4.489	4.305
Germania	8.438	8.227	7.959	7.921	8.671	9.134	10.424	10.981	12.859	12.818
Gran Bretagna	7.817	7.893	6.805	5.871	5.405	4.903	5.550	6.368	7.497	7.376
Italia	1.897	1.857	1.756	1.661	1.583	1.717	1.966	2.182	2.972	3.139
Polonia	1.884	2.176	2.275	2.106	5.073	6.672	8.214	10.126	13.842	13.027
Portogallo	1.434	1.643	1.653	1.619	1.349	1.258	1.696	2.096	2.630	2.627
Romania	635	694	627	703	711	559	718	2.347	2.372	2.155
Spagna	2.638	2.668	2.824	2.794	2.826	2.885	3.372	3.902	5.064	5.883

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Dati Centraal Bureau voor de Statistiek, www.cbs.nl

Oggi, stando ai dati Aire aggiornati all'1 gennaio 2013, l'Olanda con 35.514 cittadini italiani residenti è al 15° posto tra i paesi di accoglienza della mobilità italiana verso l'estero.

Le donne sono circa il 50%, con 16.020 presenze, e la regione più rappresentata è la Sardegna, seguita da Sicilia, Lombardia e Campania. La maggior parte si sono registrati per motivi di nascita o espatrio, e sono in maggioranza celibi e lavoratori dipendenti. Secondo l'Ufficio di Statistica Olandese (*Centraal Bureau voor de Statistiek* o *CBS*), gli italiani che si sono registrati nei comuni olandesi nel solo anno 2009, l'ultimo dato a nostra disposizione, sono stati 3.139.

L'emigrazione femminile e il brain drain

Tra gli attuali migranti vi sono molte donne appartenenti a diverse categorie (studentesse, professioniste, ricercatrici e docenti universitarie). La posizione sociale e il grado di istruzione di queste donne sono profondamente mutati rispetto alle loro "antenate", le quali, o venivano abbandonate dai mariti che emigravano verso terre lontane, oppure erano costrette ad emigrare al loro seguito. Dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Cinquanta, sia in Italia che all'estero, l'invisibilità caratterizzò la storia, peraltro quasi assente dalle cronache dell'epoca, delle emigrate italiane (M. Tirabassi, "Italiane ed emigrate", *Altreitalie*, vol. 5 (9), 1993, pp. 1-8).

Oggi, a livello globale, l'aumento del tasso di scolarità femminile, i cambiamenti socio-culturali intorno al ruolo delle donne e l'aumento della domanda di personale femminile specializzato in alcuni settori, hanno portato a un forte aumento delle percentuali di emigrazione femminile e, conseguentemente, ad una maggior attenzione al fenomeno da parte della comunità scientifico-accademica (F. Docquier-L.B. Lowell-A. Marfouk, *op.cit.*, p. 2).

Resta comunque una realtà che i ruoli di genere hanno ancora un impatto relativamente alto sui flussi migratori. Si pensi ad esempio alle donne che si trovano a dover accettare posti di lavoro non commisurati alle loro qualifiche ed esperienze solo perché emigrate al seguito del coniuge oppure a causa di politiche migratorie e processi di selezione che spesso influiscono sul reclutamento e l'assunzione di personale femminile (R. Iredale, "Gender, Immigration Policies and Accreditation: Valuing the Skills of Professional Women Migrants", *Geoforum*, vol. 36 (2), March 2005, p. 156). Perciò,

nonostante le donne rappresentino ormai la metà del totale dei flussi migratori mondiali, spesso la loro condizione di subordinazione e l'assenza di dati chiari rendono il tema delle migrazioni di genere un ambito di ricerca in continua espansione.

All'interno degli studi sulle migrazioni, ancor meno studiata è la categoria dell'emigrazione femminile altamente qualificata. Si calcola che sia il 49,7% del totale, e che abbia avuto un'impennata del 70% nei paesi del primo mondo e addirittura del 110% nei paesi in via di sviluppo nel decennio 1990-2000 (F. Docquier-L.B. Lowell-A. Marfouk, *op.cit.*, p. 13). Le statistiche rilevano come queste donne siano il doppio più mobili rispetto alle migrazioni non qualificate, e che soprattutto la categoria delle scienziate e ricercatrici sia spinta alla mobilità da quella che viene definita la *expectation of mobility* (S. Morano-Foadi, "Scientific Mobility, Career Progression, and Excellence in the European Research Area", *International Migration*, vol. 43 (5), 2005, p.134). Ci si aspetta, quindi, che esse migrino, perché la mobilità garantisce, al tempo stesso, crescita professionale, accesso a strutture tecnologicamente molto avanzate e a maggiori fondi per la ricerca (L. Ackers, "Moving People and Knowledge: Scientific Mobility in the European Union", *International Migration*, vol. 43 (5), 2005, p. 103). In sostanza, sono disposte ad emigrare e lasciare i loro paesi d'origine in nome della scienza. C'è da chiedersi dunque se può una "fuga dei cervelli" al femminile recare ancor più danno ad un paese rispetto ad una prettamente maschile.

Questo tipo di mobilità significa, prima di tutto, perdere competitività economica a causa della perdita di capitale umano, poiché più le madri sono istruite, più è statisticamente provato che anche i loro figli lo saranno. Inoltre, per i paesi in via di sviluppo con alte percentuali di fertilità, si è riscontrato che una maggior istruzione della popolazione femminile aiuta ad esercitare un maggior controllo sulle nascite. Infine, dato che in questi paesi il problema del *gender gap* nel campo dell'istruzione è già molto ampio, se quella piccola percentuale di donne con un'istruzione terziaria decidono di emigrare, significa che vi sarà una perdita ancora maggiore in termini di *brain drain* (F. Docquier-L.B. Lowell-A. Marfouk, *op.cit.*, pp. 2-4).

In un'era in cui si parla molto spesso di "capitale umano" e di "economie della conoscenza", dove è necessario investire sulle persone per avere successo in un'economia sempre più competitiva e globalizzata, sono cruciali gli investimenti in istruzione e formazione. Investire nell'istruzione femminile rappresenta, quindi, una garanzia di sviluppo dato che le Nazioni Unite hanno calcolato che un solo 1% nell'aumento di scolarizzazione delle bambine può portare a una crescita dello 0,3% del PIL (F. Cristaldi-R. Russo, "Education and Gender Inequality: A Worldwide Analysis and the Case of Italy", *Semestrale di Studi e Ricerche in Geografia, Univ. degli Studi di Roma "La Sapienza", Dip. Geografia Umana*, 2003, p 78). In altre parole, l'esclusione dall'istruzione comporta una sempre maggiore disuguaglianza e una minor partecipazione sociale all'interno dei singoli paesi, insieme alla perdita di competitività globale (Ivi, p. 89), e il *brain drain* femminile ne è la dimostrazione.

All'interno di questo discorso, quale posizione ricoprono l'Italia e i Paesi Bassi? L'Italia ha, purtroppo, uno dei tassi di laureati più bassi in Europa, con solo il 20% della popolazione tra i 25 e i 34 anni in possesso di laurea (cfr., *XIV Rapporto Almalaurea sul profilo dei laureati italiani*, 2012). Di questo 20%, le donne rappresentano il 24,2% e, rispetto ai loro colleghi maschi, si laureano più giovani ed in corso. Nei Paesi Bassi, nella stessa fascia di età, i valori si attestano al 38% (cfr., OECD, *Education at a Glance 2012: Highlights*, OECD Publishing, p. 13). D'altra parte, sul totale dei laureati, la percentuale di studentesse che si laureano ogni anno è circa il 53% (De Beauvoir Foundation et al., *Monitor Women Professors 2009*, p. 8).

In Italia la spesa pubblica per l'istruzione universitaria è l'1% del PIL, mentre in Olanda è dell'1,7%, al fronte di una media OCSE dell'1,5% (cfr., OECD, *op. cit.*, p. 47). Con questi dati alla mano, non è difficile credere che sia in costante aumento il numero di giovani italiani, tra i 20 e i 40 anni, che ogni anno decidono di lasciare l'Italia alla volta dell'estero. Supponendo che molti e molte di questi nuovi "migranti" appartengano alla categoria degli *highly skilled migrants*, possiamo affermare che ci troviamo di fronte, con molta probabilità, a un fenomeno di *brain drain*, più che di *brain circulation* o "circolazione dei cervelli", tipico delle economie più avanzate. Il maggior problema dell'Italia in questo senso è che non riesce ad attrarre dall'estero un numero congruo di persone che possano fungere da "ricambio" alle menti italiane che fuggono all'estero (AA.VV., *Brain Drain, Brain Exchange and Brain Circulation. The Case of Italy viewed from a Global Perspective*, Aspen Institute Italia, 2012, p. 30). Non offrendo salari competitivi e avendo a regime solamente pochi centri capaci di competere a livello internazionale, da una parte l'Italia perde i suoi laureati, e dall'altra pregiudica futuri investimenti nel campo della ricerca e dell'innovazione.

Se in Italia la forbice del *gender gap* si sta sempre più stringendo per quanto riguarda il numero delle laureate, altra cosa capita quando le donne entrano nel mondo del lavoro. In questo caso, infatti, si trovano a dover fronteggiare discriminazioni in termini di salari, promozioni e ruoli all'interno delle aziende. Secondo il *Global Gender Gap Report 2012*, pubblicato, ogni anno, dal World Economic Forum di Ginevra, l'Italia si trova posizionata all'ottantesimo posto su centotrentacinque paesi in termini di discriminazione di genere. L'Olanda è, invece, all'undicesimo posto. Secondo il recente Rapporto dell'OCSE sull'istruzione, il Belpaese è uno tra i quattro stati nel quale le donne con un'educazione terziaria guadagnano il 65% o meno della loro controparte maschile (OECD, *op.cit.*, p. 28); infine, spesso, le donne vengono inserite in un contesto lavorativo non commisurato al loro grado di istruzione (AA.VV., *op. cit.*, p. 85). Tutti questi elementi, nel loro insieme, inevitabilmente spingono le donne italiane a ricercare condizioni migliori che sempre più spesso vengono trovate al di fuori dei confini nazionali.

Le professioniste italiane nei Paesi Bassi

Per avvalorare quanto affermato legandolo alla specifica realtà dei Paesi Bassi sono state raccolte, mediante un questionario, le testimonianze di 20 italiane, con un'età media di 35 anni, in maggioranza ricercatrici universitarie alle quali sono state aggiunte alcune interviste dirette a professioniste del settore privato. La maggior parte delle donne raggiunte ha conseguito un dottorato oltre che un master di specializzazione e ha risposto a un questionario volto a indagare i motivi che le avevano spinte ad emigrare in Olanda: che cosa aveva loro offerto dal punto di vista professionale questo paese rispetto all'Italia; eventuali episodi di discriminazione di genere subiti in Olanda; se e che cosa dovrebbe loro offrire l'Italia per farle tornare.

Bisogna specificare che, per molte di queste donne, la partecipazione al Programma europeo Erasmus, o di un altro tipo di progetto inter-universitario, ha costituito un vero e proprio trampolino di lancio per una proficua carriera all'estero⁴. Dopo l'Erasmus, molte di loro hanno proseguito la loro carriera accademica conseguendo o un Ph.D. o un PostDoc nei Paesi Bassi, oppure sono entrate a far parte di grandi multinazionali.

Un dato che emerge chiaramente dalle risposte è che queste donne hanno consapevolmente scelto di emigrare, sapendo che ne avrebbero tratto benefici a livello

professionale. Soltanto tre di loro hanno compiuto il percorso di ritorno verso l'Italia, mentre le altre hanno preferito rimanere in Olanda o spostarsi in altri paesi.

Un ottimo studio sulla mobilità delle partecipanti al programma europeo di scambio scientifico Marie Curie ha dimostrato come le migranti altamente qualificate tendano a scegliere un partner che sia tanto mobile quanto loro e raggiungano compromessi familiari di tipo diverso, come per esempio la decisione di separarsi per un periodo tempo o di cercare di trovare un impiego nello stesso laboratorio o università del paese d'elezione del proprio partner (L. Ackers, "Managing Work and Family Life in Peripatetic Careers: The Experiences of Mobile Women Scientists in the EU", in Symposium on Science Policy, *Mobility and Brain Drain in the EU and Candidate Countries*, Centre for the Study of Law and Policy in Europe, University of Leeds, 2003, p. 13). Quanto descritto in questo studio inglese trova corrispondenza nelle testimonianze raccolte in questo approfondimento: alcune intervistate hanno, infatti, ammesso che la decisione di seguire il loro partner non ha portato ad una avanzamento di carriera ma, al contrario, ad una fase di stallo, se non addirittura di arresto.

Tra i fattori che hanno maggiormente contribuito alla scelta per queste donne dei Paesi Bassi come nuovo paese di residenza vi sono: l'avanguardia nella ricerca nei settori medico, chimico e farmacologico; il prestigio internazionale di alcune università, tra le quali si distingue, in particolare, quella di Leiden; la possibilità di lavorare o fare uno stage all'Ente Spaziale Europeo (ESA) o in altri organismi internazionali e, ultima ma non meno importante, la possibilità di poter migliorare la conoscenza della lingua inglese, che oramai si è affermata come la lingua "operativa" nei Paesi Bassi. Molte delle intervistate hanno sottolineato come, grazie ai fondi stanziati per la ricerca, siano riuscite a portare avanti il loro lavoro senza grandi difficoltà economiche, ad avere accesso a strutture altamente all'avanguardia, a poter pubblicare sulle più importanti riviste internazionali nel loro campo, il che ha reso il loro curriculum ancor più competitivo, e, soprattutto, ad essere riuscite ad inserirsi in un grande *network* internazionale di ricercatori.

Una delle protagoniste ha, ad esempio, raccontato come, già nove anni fa, all'università di Leiden si facesse un tipo di ricerca in campo farmaceutico di gran lunga all'avanguardia da risultare del tutto sconosciuta in Italia. Altre hanno portato come esempio il fatto che i loro successivi *step* in termini di carriera siano stati determinati proprio dalla rete di conoscenze e di collaborazioni internazionali intrecciate durante il periodo del dottorato svolto nei Paesi Bassi. Molte hanno anche citato l'alto grado di responsabilità che veniva loro affidato nonostante la giovane età ma, soprattutto, della meritocrazia che regna sia all'interno che all'esterno delle istituzioni pubbliche e private olandesi. Nessuna ha denunciato di aver subito o visto subire forme di discriminazione di genere, nonostante in molte abbiano fatto notare come, in Olanda, il numero di professori uomini sia nettamente più alto di quello delle donne. Secondo un recente rapporto della De Beauvoir Foundation, in collaborazione con il Dutch Network of Women Professors, la percentuale di docenti donne all'interno delle università olandesi raggiungeva, nel 2009, l'11,3% del totale, cifra che il Ministero dell'Istruzione olandese si era impegnato a portare al 15% entro il 2010. Il numero di dottorande, invece, si aggirava intorno al 42% (De Beauvoir Foundation et al., *op. cit.*, p. 5). In Italia, stando ai dati Istat relativi al 2008, i professori ordinari di sesso femminile sono il 18%, le ricercatrici e le dottorande arrivano, invece, al 45%⁵.

In Italia, tuttavia, non sono i numeri a destare preoccupazione, quanto la sopravvivenza dei luoghi comuni riguardo alle donne, che il Comitato per le Pari Opportunità dell'Istituto di Fisica Nucleare ha così riassunto: «stereotipi e pregiudizi

sulle abilità delle donne (...), modelli per le ragazze storicamente determinati e ancora profondamente operanti (...), la carenza di modelli di ruolo di donne di successo nella ricerca (...), la mancanza di figure femminili di mentore per le studentesse (...), la difficoltà di conciliare lavoro professionale e vita familiare», punto che può successivamente costringere le donne a dover scegliere tra carriera e maternità (Comitato per le Pari Opportunità dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, a cura di, "Da 'donne e scienza' a 'donne, discriminazione, precarietà': fenomenologia, strumenti e pratiche di genere", in *L'isola che non c'è. Pratiche di genere nella pubblica amministrazione tra carriere, conciliazione e nuove precarietà*, Trento, 2007, pp. 1-2). Dato che gli standard professionali nel mondo del lavoro sono stati costruiti su un modello maschile, la maternità e la discontinuità che ne deriva in materia di produzione scientifica, possono pregiudicare in modo profondo la carriera di una ricercatrice (Ivi, p. 3). Quest'ultimo punto è stato sottolineato anche in molti dei questionari raccolti in cui le protagoniste hanno sottolineato come in Italia la maternità sia vista come una "macchia" o di come le discriminazioni di genere emergano improvvisamente quando si presenti questa condizione esistenziale.

Secondo l'opinione di una delle intervistate, il fatto che, invece, nei Paesi Bassi la maternità obbligatoria sia pagata solamente sei mesi, porta ad aver maggior continuità sul lavoro e un impatto minimo sulla produttività del gruppo. Quanto questo, come controparte, possa portare ad una richiesta quasi obbligata di lavoro part-time post-maternità, è un argomento che lasceremo a sociologi e giuslavoristi, ma qui va evidenziato che i Paesi Bassi sono la nazione *leader* in Europa per il tasso di lavoro part-time femminile.

Sul perché abbiano lasciato l'Italia e, soprattutto, sul perché non tornerebbero, la maggior parte delle intervistate ha risposto citando una situazione abbastanza diffusa di abbandono e di stallo delle università italiane, a loro avviso dovuta a vari fattori, tra cui la presenza di "baroni" e "baronie", forme più o meno esplicite di nepotismo e salari poco competitivi per i giovani ricercatori. Per il settore privato, vengono citati i problemi conseguenti a contratti a tempi determinato o a progetto, le retribuzioni molto basse e la quasi impossibilità di fare carriera se non dietro raccomandazione.

Inoltre, come è stato fatto notare da una delle professioniste intervistate: «(...) Il Sistema Italia è un meccanismo vecchio, vischioso e poco adattivo ai cambiamenti (...) [in cui] i giovani hanno pochissima visibilità (...); viene premiato più lo scambio utile che non il merito (...); [un] sistema economico caratterizzato da poca vocazione imprenditoriale e da molta fiducia paternalistica nei confronti del pubblico». Al contrario, dei Paesi Bassi molte hanno sottolineato la ricchezza di opportunità che veniva e viene loro offerta a livello professionale.

Tornerebbero dunque in Italia le professioniste e scienziate italiane raggiunte in Olanda? Molte no, altre invece l'hanno fatto per motivi famigliari, ma anche perché ne ha avuto la possibilità attraverso borse di studio di ritorno, programmi interni alle aziende oppure, semplicemente, perché aveva trovato lavoro nella città d'origine. Soltanto una delle rimpatriate è riuscita ad inserirsi in un prestigioso centro di ricerca italiano, peraltro con un contratto a tempo determinato e con l'idea di ritornare all'estero non appena esso scadrà.

Per prendere in considerazione il rientro in Italia, invece, in molte chiedono che la Penisola diventi un paese dinamico, aperto ai giovani e alle loro esperienze all'estero, alle quali tutt'oggi si guarda con diffidenza, un paese dove regnino merito e competenze al posto di un modello gerarchico basato sull'anzianità, e dove le donne

non siano penalizzate a causa della maternità. Una risposta offerta proprio da una “rimpatriata” riassume lo stato d’animo che accumuna queste giovani professioniste: «[L’Italia dovrebbe offrirmi] un cambiamento di mentalità. Vorrei lavorare nel mio paese e per il mio paese, ma come tanti (troppi) trentenni cerco un lavoro che mi faccia crescere e mi permetta di imparare sempre di più. Quella sottile differenza fra lavoro e stipendio, insomma».

Conclusioni

Questo lavoro, accennando inizialmente seppur brevemente alla storia dell’emigrazione italiana nei Paesi Bassi, si è maggiormente concentrato sull’attuale emigrazione qualificata femminile delle italiane nel territorio dei tulipani.

Una ricerca condotta in sedici paesi ha messo in luce come in Italia ci sia un grosso deficit tra i ricercatori in entrata e in uscita dal Paese. Infatti il saldo è -13,2%, a fronte di un +7,8% e +4,1% rispettivamente di Regno Unito e Francia (C. Franzoni-G. Scellato-P. Stephan, “Foreign-Born Scientists: Mobility Patterns for 16 Countries”, *Nature Biotechnology*, vol. 30 (12), december 2012, p. 6). Anche i Paesi Bassi fanno registrare solo un +1,3%, ma il 12,5% del totale dei ricercatori stranieri in Olanda sono italiani, secondi solo ai tedeschi. Se vogliamo che percentuali di questo tipo cambino in segno positivo, vi è bisogno di un forte rinnovamento della classe dirigente, di volontà politica e, più in generale, di un cambiamento di mentalità che veda nei giovani una risorsa in cui investire. Il rilancio delle istituzioni deve partire da un loro rinnovamento, ma se, come ha fatto notare il Comitato per le Pari Opportunità dell’Istituto di Fisica Nucleare, si mantengono i giovani in una situazione di subalternità e precarietà, sarà alquanto difficile che ciò avvenga (Comitato per le Pari Opportunità dell’Istituto di Fisica Nucleare, op.cit., p. 4).

Sebbene le intervistate che si trovano ancora all’estero si sono rassegnate al fatto che non torneranno mai più in Italia, quelle che sono tornate si trovano a dover lottare con salari poco competitivi, condizioni di precariato e assenza di meritocrazia. Sono necessari non solo maggiori investimenti nella ricerca, ma anche una gestione più trasparente e responsabile di quelli attualmente stanziati. Inoltre, un adeguamento dei modelli lavorativi sarebbe un’altra valida soluzione per supplire a queste mancanze e migliorare la situazione professionale delle donne italiane. Un numero più alto di figure femminili di prestigio in ruoli chiave di istituzioni pubbliche e private potrebbe rappresentare, per molte donne, una spinta in più a continuare la loro carriera professionale in Italia invece che all’estero.

Note

- ¹ Si veda l’importante studio e la classificazione delle “*skilled migrations*” di John Salt (J. SALT, “International Movements of the Highly Skilled”, in OECD, *Social, Employment and Migration Working Papers*, n. 3, OECD Publishing, 1997).
- ² La teoria del *brain drain* descrive la fuga di capitale umano altamente qualificato dai paesi in via di sviluppo verso quelli industrializzati. Per il caso italiano, citiamo qui solo alcuni fra i più importanti siti, blog e libri, tra i quali si distinguono il programma radiofonico di Sergio Nava intitolato *Giovani Talenti*, in onda su Radio24, al quale fanno poi capo anche un blog molto seguito, *Fuga dei Talenti*, un gremio gruppo su Facebook, e un account su Twitter. I forum e le

pagine internet www.italiansinfuga.com, www.scappo.it, www.cervelliinfuga.com. Infine, tra i libri ricordiamo, *Vivo Altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani oggi* (Milano, Mondadori, 2010), della giornalista CLAUDIA CUCCHIARATO e *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce* (Venezia, Marsilio, 2009), di ELISABETTA AMBROSI e ALESSANDRO ROSINA, che tratta in modo più generale i problemi che i giovani italiani si trovano ad affrontare in patria.

- ³ La Chiesa Cattolica, insieme ad altre confessioni e gruppi di orientamento politico, era uno dei 'pilastri' del sistema della "pillarizzazione" (*verzuiling*) olandese. Il sistema si caratterizzava per l'alto grado di indipendenza e libertà che lo stato garantiva a questi gruppi, anche e soprattutto in materia di istruzione. In sostanza funzionavano in totale indipendenza l'uno dall'altra, ricevendo però aiuti statali in modo equo (H. ENTZINGER, "Changing the Rules while the Game is on. From Multiculturalism to Assimilation in the Netherlands", M. Y. BODEMANN-G. YURDAKUL, a cura di, *Migration, Citizenship, Ethnos: Incorporation Regimes in Germany, Western Europe and North America*, New York, Palgrave MacMillan, 2006, p. 3).
- ⁴ Il Programma Erasmus ha coinvolto fino ad oggi circa 2 milioni e mezzo di studenti europei. Si stima che circa il 57% di questi siano donne (L. ACKERS, "Managing Work and Family Life in Peripatetic Careers: The Experiences of Mobile Women Scientists in the EU", Symposium on Science Policy, *Mobility and Brain Drain in the EU and Candidate Countries*, Centre for the Study of Law and Policy in Europe, University of Leeds, 2003, p. 11).
- ⁵ Ricordiamo che i paesi aderenti al Trattato di Lisbona si erano impegnati ad avere un organico universitario composto per il 25% da donne entro il 2010, obiettivo che nessun paese è stato in grado di raggiungere.

Gli italiani ad Haiti.

Tra pregiudizi e stereotipi, una nuova opportunità di incontro

Haiti è il paese più povero dell'emisfero occidentale ed è classificato tra i paesi a reddito più debole e a più forte deficit alimentare. Con riferimento all'Indice di Sviluppo Umano¹, il valore per Haiti in questo anno 2013 è di 0,456 posizionando il Paese al 161° posto su 186 stati censiti. Il Paese è dunque uno dei più poveri del pianeta, con un PIL per abitante di circa 670 dollari US all'anno. Il 76%² della popolazione vive sotto la soglia di povertà, con meno di 2 dollari al giorno, ed il 56% sotto la soglia di povertà estrema, con meno di 1 dollaro al giorno. La maggior parte degli haitiani non godono di una pensione, né di alcun tipo di ammortizzatore sociale, né di risparmio.

L'ultimo censimento demografico, effettuato nel 2003 dall'Istituto Haitiano di Statistica e Informatica, ha stimato la popolazione haitiana a 8 milioni e 370 mila abitanti, un quarto dei quali (circa 2 milioni) si concentrano nella capitale Port-au-Prince.

Prima Repubblica nera della storia, Haiti ha guadagnato la propria indipendenza dalla Francia il 1 gennaio 1804 a seguito di una feroce rivolta degli schiavi culminato con un cruento massacro dei bianchi³. "Perla delle Antille", la più florida delle colonie francesi e probabilmente una delle colonie più ricche del mondo, è stata meta di immigrazione di arabi, tedeschi, italiani, francesi, ecc.

Un secolo e mezzo di autocrazie predatorie, l'occupazione degli Stati Uniti d'America negli anni 1915-1935, la costante e pressante ingerenza internazionale, ostacolando la formazione di partiti politici basati su gruppi di interesse sociale, hanno di fatto negato la premessa necessaria alla formazione di un percorso democratico.

Dittature feroci, l'inasprimento del conflitto sociale basato sul colore della pelle a svantaggio della classe mulatta, i colpi di stato subiti dal governo Aristide e l'instabilità conseguente hanno alimentato negli anni un'emigrazione degli haitiani talmente elevata da fare di Haiti il paese con il maggior numero di immigrati nel resto del mondo. In Repubblica Dominicana gli haitiani costituiscono il 12% della popolazione; negli Stati Uniti d'America ed in Canada, le città di Miami e Montreal rappresentano le maggiori comunità di haitiani nel mondo.

La diaspora haitiana costituisce ad oggi con le sue rimesse formali ed informali circa un terzo del PIL e costituisce di fatto l'unico motore della fragile economia nazionale. A causa della sua posizione geografica, Haiti si trova sulla traiettoria di cicloni tropicali e fa parte dei paesi costretti ogni anno ad affrontare inondazioni ed uragani, talvolta molto potenti. Durante gli ultimi 5 anni, Haiti ha conosciuto una serie di catastrofi naturali senza precedenti che hanno toccato oltre 3,6 milioni di persone. Tra questi, il terremoto del 12 gennaio 2010 che ha devastato il Sud del Paese, radendo quasi al suolo la capitale Port-au-Prince. La catastrofe ha portato drammaticamente alla ribalta la storia di questo piccolo paese caraibico, e concentrato, in meno di tre mesi, sul suo territorio il "pesante carrozzone" della cooperazione internazionale.

La massiccia ondata di stranieri confluiti nel Paese, il cambio dei vertici politici nel 2011 ed il rinnovo della presenza della malvista e mal sopportata Missione delle Nazioni Unite per la Stabilità di Haiti (MINUSTAH), hanno messo in crisi la relazione tra gli haitiani e gli stranieri, inasprendo certamente antichi conflitti ma allo stesso tempo spalancando nuove opportunità di relazione, di integrazione, di scambio e cooperazione che portano una potenzialità di cambiamento significativo rispetto al rapporto colonizzatore-colonizzato o schiavo-padrone ancora oggi molto marcata nella cultura dominante. Interessante, in questa fase di cambiamento, è la posizione degli italiani presenti nel Paese.

Da Cristoforo Colombo all'indipendenza

La presenza italiana ad Haiti non rappresenta, in termini numerici una proporzione significativa, ma la storia di lunghissima data degli italiani sul territorio e la loro peculiare collocazione socio-economica hanno costituito da sempre un elemento di interesse e simpatia per gli haitiani, al punto che la “Colonia italiana ad Haiti” è diventata nel 2011 oggetto di un interessante ricerca storiografica realizzata da un giovane medico haitiano appassionato di storia, Joseph Bernard Jr, il quale, attraverso un lavoro certosino di recupero di testimonianze dirette degli italiani presenti nel Paese, ha saputo restituire un'immagine fedele della storia di una presenza una volta robusta, ancora radicata ma oggi giorno in netta trasformazione.

La ricerca “*Histoire de la Colonie Italienne d'Haiti*”⁴, con il consenso dell'autore, ci offre la trama della ricostruzione storica che segue.

Il primo italiano arrivato ad Haiti è stato, senza dubbio, Cristoforo Colombo. Il 12 ottobre 1492 toccò terra sull'isola di Cuba e gli indigeni indicarono un'altra isola, ad Est, dove certamente avrebbero trovato dell'oro. Il 6 dicembre la Nina e la Santa Maria sbarcarono su quest'isola chiamata *Ayiti*—che significa “Terra di grandi montagne” nella lingua dei Tainos degli amerindi dei Caraibi insulari—e che Colombo battezzò *Hispaniola*.

Dopo questo primo viaggio, altre tre volte Colombo tornò ad Haiti e dopo di lui il fiorentino A. Vespucci, il milanese G. Benzoni, Michele da Cuneo, il messinese N. Schillaccio, l'umbro A. Geraldini e il marchigiano B. Antonelli.

Alla fine del XVIII secolo, Haiti, colonia francese conosciuta con il nome di Saint-Domingue, era considerata la “Perla delle Antille”, una tra le colonie più ricche del mondo al duro prezzo del lavoro e della vita di mezzo milione di schiavi africani e vantava una smisurata produzione di zucchero, cacao e caffè. Abolita la schiavitù nel 1794, al momento della proclamazione dell'indipendenza nel 1804, la quasi totalità degli italiani insediati in Haiti scapparono rifugiandosi nella parte spagnola dell'isola per salvarsi dal “massacro dei bianchi”. La loro presenza ritornò ad intensificarsi durante la cosiddetta “grande migrazione” dell'Italia verso l'America.

La migrazione italiana nel XIX e XX secolo

Secondo le ricostruzioni dello storico haitiano Joseph Bernard Jr, la comunità italiana arrivò massicciamente ad Haiti a partire dal Novecento. Fu proprio agli inizi del secolo che un gruppo di italiani originari dell'Irpinia, e più precisamente di Teora, piccolo

comune della provincia di Avellino, salparono su un naviglio diretto alla destinazione dei loro sogni, New York.

A causa di una tempesta tropicale, questo gruppo di giovani, tutti calzolai, non riuscì a raggiungere la meta e la barca fu costretta ad approdare sulle coste di Haiti, paese sconosciuto e quindi inospitale. Sembra che malgrado tutto, il gruppo riuscì ad insediarsi nelle due più grandi città dell'Isola, Port-au-Prince e Cap-Haitien nel nord-est, e i giovani si organizzarono fino a diventare i pionieri dell'industria calzaturiera del luogo. In breve tempo si fecero raggiungere dalle mogli, dai figli dai parenti più prossimi per farsi assistere nei loro *atelier*⁵.

Progressivamente, i nuovi arrivati, si lanciarono oltre che nella calzoleria anche nella vendita di gioielli ed i successi di queste prime imprese italiane furono talmente incisivi nella vita economica locale che l'allora sindaco di Port-au-Prince ne fece menzione nel suo discorso pronunciato il 1 maggio 1908 a l'*Autel de la Patrie*: «La calzoleria è cubana ed italiana. L'orologeria e la gioielleria sono italiane»⁶. Basti pensare che le tracce di questa importanza si ritrovano nelle espressioni linguistiche locali dove "*alesou de vityelouu*" significa "andare da qualche parte a piedi" e il cognome italiano Vitiello è sinonimo di scarpe.

Concentrati al Bord-de-Mere de Port-au-Prince, cuore pulsante del commercio e della vita cittadina, al fianco di altre comunità straniere tra cui tedeschi ed arabi di Siria, Libano ed Egitto, questa prima comunità di imprenditori e commercianti era insediata nelle tipiche case coloniali su due piani: botteghe o magazzini al piano strada e abitazioni al primo piano.

Pochi anni più tardi, a partire dall'occupazione americana dell'Isola nel 1915, tra le imprese straniere presenti ad Haiti molte erano ditte italiane che avviarono di fatto, proprio a partire da quegli anni, le prime relazioni commerciali e diplomatiche italo-haitiane.

Si contavano, ormai distribuite da nord a sud dell'Isola, sull'unica arteria di comunicazione stradale, una quarantina di famiglie originarie in massima parte della Campania, della Basilicata e della Calabria: profumieri, gioiellieri, calzolai, panettieri e pasticceri, importatori di automobili e biciclette italiane, di tessuti inglesi, imprese di costruzioni, esportatori di caffè e tabacco, ecc.

Nel 1941, dopo l'attacco di Pearl Harbor, Haiti ancora sotto l'occupazione americana dichiarò guerra all'Italia ed alla Germania e, con il decreto legge del 5 settembre del 1941, notificò come «formalmente proibite, come contrarie all'interesse nazionale haitiano tutte le persone fisiche, le imprese, le proprietà e le relazioni economiche a profitto di persone fisiche o giuridiche italiane, oltre che tedesche, giapponesi, ecc.» come indicato dalla lista "delle nazioni bloccate" pubblicata da Franklin Roosevelt. Su questa lista si contavano 21 imprese italiane. Con la capitolazione dell'Italia, festeggiata con una grandissima festa ai Champs de Mars, centro della capitale Port-au-Prince, gli italiani incarcerati al Fort National furono rimessi in libertà ed i beni confiscati furono restituiti. Si rinnovarono così, a partire da un comunicato del Governo Haitiano del 1944⁷, le relazioni diplomatiche con l'Italia, suggellate pare dal dono di una statua di Cristoforo Colombo da parte del Comune di Genova, alla Merie di Port-au-Prince. Scultura che fu poi gettata in mare al momento della caduta di Duvalier nel 1986.

Secondo la testimonianza diretta dell'ex vice console onorario Johnny de Matteis, la cui famiglia fu presente ad Haiti sin dal 1786, fino a questo periodo, la comunità italiana era molto chiusa. Ci si frequentava e ci si sposava tra connazionali, oppure i giovani venivano mandati in Italia a prendere moglie o marito. Le relazioni erano

strettissime, alto il livello di coesione e di mutua solidarietà ed intenso il livello di aggregazione alimentato soprattutto dalle abitudini alimentari: la produzione casalinga di salumi e formaggi, il modo tradizionale di cucinare il pesce, la riproposizione di pietanze tipiche delle feste tradizionali di Pasqua e Natale, ecc.

Sembra inoltre, che la presenza di un Nunzio apostolico italiano, abbia giocato, per anni, un ruolo chiave nella socializzazione, anche religiosa, degli italiani residenti nella capitale haitiana.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, nel cuore del periodo d'oro del turismo sull'Isola, un secondo gruppo di italiani si riversa nel paese caraibico attratto, questa volta, dalla bella vita che qui era concessa: «ottimo clima, belle donne, basso costo della vita, facilità estrema nell'avviare una qualsiasi attività economica» concordano i testimoni.

L'attuale console onorario a Port-au-Prince, egiziano di padre e di madre italiana, residente ad Haiti da 50 anni, racconta: «Fino al 1994 si festeggiava di notte, si lavorava di giorno. Haiti era un paradiso, a Port-au-Prince vivevano sì e no 500 mila persone, non c'era traffico, non c'erano le *bidonvilles*, al porto approdavano navi da crociera che viaggiavano per i Caraibi (si parla di tre navi da crociera italiane che approdavano tutte le settimane a Port-au-Prince) e centinaia di turisti tutti i giorni passeggiavano senza rischio per le vie del centro città. Il Paese era tranquillo, nessuno si sognava di protestare o fare barricate per le strade. Chi l'avesse fatto, spariva!». Il periodo a cui il testimone fa riferimento descrive gli anni della dittatura totalitaria di "Papa Doc" e di suo figlio Jean-Claude Duvalier⁸, in cui la sicurezza della città e l'efficacia dei servizi erano garantiti dalla terribile organizzazione del terrore amministrata, armi in mano, dai Tontons Macute⁹.

Dalle testimonianze raccolte sembra però che gli italiani e le altre comunità di immigrati, asse ormai portante dell'economia e del commercio nel paese ed estranei al cruento conflitto tra neri e mulatti esasperato dalla politica noirista di Duvalier, riuscissero a sopravvivere in quegli anni come galleggiando al sicuro su una scialuppa d'oro in mezzo al mare in tempesta.

La comunità italiana ad Haiti ha trovato, infatti in questo, periodo nuove occasioni e di incontro per mantenere forti le relazioni all'interno di quella che loro stessi chiamavano "la Colonia": l'attaccamento ai colori della bandiera, la partecipazione compatta con un carro fiorito tutto italiano alle sfilate per il Carnevale di Port-au-Prince, il tifo per la squadra di calcio azzurra, il centro culturale Dante Alighieri nonché la stessa sede dell'Ambasciata d'Italia a Port-au-Prince che è stata distrutta nel 1982 da un incendio causato dai fuochi d'artificio lanciati proprio in occasione di una festa organizzata in onore della vittoria dell'Italia alla "*Coupe de monde du football*".

A partire dalla partenza di Duvalier nel 1986, una grande instabilità politica ha tormentato il Paese per i successivi 20 anni. La perdita dell'appoggio di convenienza assicurato da Duvalier, le riforme politiche a beneficio della grande maggioranza povera della popolazione, l'inasprimento del conflitto sociale tra ricchi e poveri – e non più tra neri e mulatti come avveniva con i Duvalier – fomentato da Aristide, i colpi di Stato che lo hanno destituito nel 1991 e nel 2004, una serie di altri gravi e continui atti criminali e l'ondata di sequestri di persona che ha fatto da scia alle capitolazioni di Aristide fino al 2006, hanno stravolto lo scenario e messo duramente alla prova la comunità degli italiani qui residenti, obbligandone molti a cercare rifugio nella Repubblica Dominicana, a scappare negli Stati Uniti o a ritornare nel loro paese di origine.

Anche fisicamente, gli effetti dell'esplosione demografica degli anni Sessanta, il progressivo concentrarsi di circa 2 milioni di persone nella capitale, l'aumento della criminalità nelle strade, la congestione del traffico, rendono agli immigrati non solo

italiani, borghesi commercianti residenti in centro città, la vita impossibile, costringendoli a lasciare case e botteghe della città bassa, per arroccarsi sulle colline di Petionville (la città residenziale) proteggendosi in ville nascoste da muri alti e possenti, limitando drasticamente i trasporti a piedi, circondandosi progressivamente, di agenti di sicurezza privata, riducendosi le opportunità di relazione, integrazione e fiducia con il popolo haitiano nero ed aumentando l'integrazione – anche attraverso i matrimoni misti a partire da quegli anni – con la società mulatta, oligarchia dominante, ma assolutamente minoritaria nel Paese.

Gli italiani oggi ad Haiti: la colonia...

In molti sono d'accordo nel dire che oggi ad Haiti non esiste più una colonia italiana. In effetti, i primi immigrati ed i loro discendenti non costituiscono più una comunità solida e solidale verosimilmente a causa dell'affievolirsi della loro comune identità culturale ormai normale nella terza generazione. Un gran numero di italiani della prima generazione si sono naturalizzati haitiani ed i loro figli hanno scelto spesso questa stessa nazionalità oppure sono stati considerati automaticamente haitiani se lo era la madre.

In valore assoluto i cittadini italiani risultanti iscritti all'Aire al 1 gennaio 2013 sono 134, con un aumento graduale ma progressivo del 27% negli ultimi 8 anni: erano 105 nel 2006; 107 nel 2007; 106 nel 2008; 110 nel 2009; 113 nel 2010; 131 nel 2011 e 129 nel 2012. La maggioranza degli italiani presenti ad Haiti è di sesso maschile (54,5) e, generalmente, il motivo prevalente dell'iscrizione all'Anagrafe dei residenti all'estero è – ed è stato anche in passato – *in primis* l'espatrio (72% nel 2013) seguito dalla nascita della seconda e terza generazione (22% degli iscritti nel 2013).

Seppur un insieme assai esiguo di persone, distribuiti in maniera quasi uniforme nelle differenti fasce di età, gli italiani nel Paese costituiscono, secondo le testimonianze di molti, dei gruppetti coesi di amici che si organizzano ed incontrano spesso proprio per classe di età.

HAITI. Cittadini italiani residenti. Distribuzione per fasce di età (2012-2013)

Anno	00-17		18-34		35-49		50-64		65 oltre		Totale
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.
2013	22	16,4	22	16,4	32	23,8	24	17,9	34	25,3	134
2012	17	13,1	19	14,7	22	17	31	24	40	31	129

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

La prima generazione che si è naturalmente progressivamente ridotta a causa del decesso o del rimpatrio di qualche anziano, è rimasta nonostante tutto, radicata e fedele a questo Paese che ha spesso raggiunto per caso, ma l'ha saputa ben accogliere.

I figli di questo primo radicato di italiani – che hanno oggi dai 30 ai 60 anni circa – hanno perso l'abitudine di parlare italiano in casa, viaggiano o hanno viaggiato e studiato negli Stati Uniti e, di gran lunga lontani dall'origine dei propri genitori, emigrati ed artigiani, sono adesso intellettuali o uomini d'affari dal profilo spesso eclettico di chi ha integrato alla propria cultura originaria, il meglio della cultura haitiana.

I nipoti di oggi, la terza generazione, spesso sono italiani solo sul passaporto. Giovani sotto i 30 anni, non parlano e generalmente neanche capiscono la lingua dei loro nonni, soprattutto nel caso in cui siano nati all'interno di matrimoni misti in cui, il più delle volte, è la madre ad essere haitiana.

I giovanissimi, immersi in una città estremamente caotica e spesso violenta, conducono una vita riservata, alternando casa e scuola, riducendo gli spostamenti in auto e le occasioni di svago all'aperto. Di madrelingua francese, questa nuova generazione frequenta le migliori scuole private della capitale, parla correntemente almeno altre due lingue straniere (normalmente non l'italiano), è presto esperta e dotata di tutte le nuove tecnologie, si prepara ad affrontare il mondo quando, al momento del liceo o dell'università, solca il mare per proseguire gli studi a Miami, Montreal o New York, oppure, per alcuni, addirittura in Italia. Hanno porte aperte in tutti i paesi del mondo, molti scelgono di lavorare all'estero, ma altri rientrano dopo gli studi e prendono in mano le aziende di famiglia credendo che per Haiti si stia preparando un futuro migliore e si dicono pronti a partecipare alla ripresa. Il panettone a Natale, gli "spaghetti tutti i giorni" piuttosto del riso tipico della cucina creola, il forte "senso della famiglia", la partecipazione attiva alla Chiesa cattolica, sembrano essere gli unici elementi che sopravvivono della cultura originaria di provenienza.

... e gli italiani arrivati negli ultimi tre anni

Il terremoto del 2010 ha sicuramente toccato in maniera pesante anche gli italiani residenti nel Paese, causando, oltre alla morte di tre connazionali, anche ingenti perdite materiali – beni mobili e immobili – mettendo a dura prova la solidità e la stabilità di non poche famiglie costrette a rimodulare le proprie scelte di vita.

Ma, con il terremoto, se alcuni italiani hanno lasciato il Paese, molti altri vi sono approdati impegnati a rafforzare la presenza italiana nella cooperazione internazionale allo sviluppo.

A partire dal gennaio 2010, infatti, una presenza straordinaria di stranieri di tutto il mondo si è riversata ad Haiti. Quasi 10.000 organizzazioni non governative, più rappresentanti di governi, di imprese private, volontari delle differenti chiese, funzionari delle diverse agenzie delle Nazioni Unite, militari di diversi contingenti internazionali, operatori e impiegati di diverso livello, hanno letteralmente invaso la capitale Port-au-Prince. Tra questi, anche molti italiani, impiegati in organizzazioni nazionali ed in diverse organizzazioni straniere, funzionari di diverse agenzie, la Protezione civile italiana ed un contingente di 600 carabinieri.

Di questa straordinaria presenza di italiani, una parte ha vissuto probabilmente soltanto le note amare di un intervento di emergenza in un contesto colpito da una catastrofe umanitaria. Ma un discreto numero di italiani rimangono nel Paese e, secondo i dati forniti dal nuovo Vice Console onorario, Sherif S. Abdallah – con riferimento ai dati sulla cooperazione italiana ad Haiti aggiornati al 25 gennaio 2013 – si tratta di almeno 200 persone impegnate in 16 ONG italiane più diverse associazioni di volontariato a cui sommare ancora, almeno una dozzina di italiani impiegati nelle Agenzie delle Nazioni Unite e altri, non recensibili, impiegati presso agenzie o organizzazioni straniere. Una sorta di nuova comunità, composta in prevalenza da persone giovani e di sesso femminile, che si somma alla comunità di

italiani storicamente presente. Questa presenza si affianca, ma fisicamente non si incontra con la comunità dei residenti storici.

Questo nuovo gruppo di italiani, non sono generalmente iscritti all'Aire, ma registrati al Consolato onorario di Port-au-Prince e all'Ambasciata italiana della Repubblica Dominicana che cura le relazioni con i connazionali soprattutto per questioni legate alla loro sicurezza nel Paese.

Ad ogni modo, l'afflusso massiccio di questo gruppo, si evince anche dai dati relativi all'anzianità di iscrizione al registro dei cittadini risultanti iscritti all'Aire, secondo cui, gli italiani neo-iscritti sono quadruplicati nel triennio successivo al terremoto mentre il valore dei residenti di più vecchia data si è ridotto di quasi 20 unità.

HAITI. Cittadini italiani residenti. Anzianità di iscrizione (2009-2012-2013)

Anno	Meno di 1 anno	Da 1 a 3 anni	Da 3 a 5 anni	Da 5 a 10 anni	Oltre i 10 anni	Totale
2013*	26	13	18	23	54	134
2012*	13	16	15	19	66	129
2009**	6	12	-	17	75	110

*i dati sono al 1 gennaio dell'anno considerato.

**i dati sono al 3 aprile 2009.

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Se gli iscritti all'Aire, sono in maggioranza (54%) di sesso maschile, l'incidenza delle donne cambia se si analizzano i dati relativi all'anzianità di iscrizione, secondo i quali, tra gli iscritti da meno di un anno prevale la presenza femminile. Indice di un elevato numero di donne da poco arrivato nel Paese, ma che probabilmente è orientato ad una permanenza non solo passeggera.

HAITI. Cittadini italiani residenti. Incidenza di uomini e donne rispetto all'anzianità di iscrizione (2013)

Anzianità di iscrizione	Uomini		Donne		Totale
	v.a.	% di riga	v.a.	% di riga	v.a
Meno di un anno	10	38,5	16	61,5	26
Da 1 a 3 anni	8	61,5	5	38,5	13
Da 3 a 5 anni	12	66,7	6	33,3	18
Da 5 a 10 anni	14	60,9	9	39,1	23
Da 10 a 15 anni	7	77,8	2	22,2	9
Oltre 15 anni	22	48,9	23	51,1	45
Totale	73	54,5	61	45,5	134

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

La maggioranza dei residenti è celibe anche se questa tendenza sembra ridursi leggermente in termini percentuali con il passare degli anni riducendosi dal 63% del 2009 all'attuale 57%.

Rispetto all'origine degli italiani, coerentemente con la presenza massiccia di immigrati di più vecchia data, il 35% dei residenti in Haiti sono ancora di origine

campana, seguiti da un gruppo di provenienza laziale (13%) e lombarda (11%), poi siciliana (8%) e a scalare, con poche unità, da un piccolo gruppetto di altre regioni italiane.

Merita, infine, certamente di essere citata la presenza assidua, antica – alcuni missionari sono nel Paese da 40 anni – ed in costante e regolare rinnovamento di religiose e religiosi cattolici appartenenti a congregazioni italiane impegnate nel servizio ai più poveri del Paese e alla promozione costante della loro dignità attraverso prossimità e offerta di servizi. Si contano circa una ventina di suore, preti e frati Salesiani/e, Piccole Sorelle del Vangelo, Scalabriniani, Camilliani, Francescane, Suore del Preziosissimo Sangue, sacerdoti parroci e missionarie laiche *fideidonum* di diverse diocesi italiane. La loro presenza funge spesso anche da polo di incontro e luogo di socializzazione per questo nuovo gruppo di italiani di recente giunti sul territorio.

Due epoche e due processi di integrazione differenti

Essere “*blanc*” nella prima Repubblica Nera⁹ della storia, comporta per tutti gli emigrati ad Haiti una serie di nodi storici e culturali da sciogliere. La questione dell'integrazione degli italiani ad Haiti merita, infatti, una breve analisi avendo rilevato, in occasione della compilazione del presente articolo, l'esistenza di percezioni ed esperienze estremamente polarizzate tra gli italiani di più lunga residenza nel Paese, emigrati di prima e seconda generazione, ormai assimilati alla borghesia mulatta in quanto a stile di vita e tenore socio-economico, e gli italiani arrivati più di recente, impiegati soprattutto, seppur in forme molto diverse, nella solidarietà internazionale.

Pur trovandosi nel cuore dei caraibi, contigua alla Repubblica Dominicana e parte dello stesso arcipelago delle Antille olandesi e francesi degli altri possedimenti del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America, Haiti, indipendente e fiera, conserva ancora oggi una identità culturale autoctona molto forte, ma anche molto chiusa e volutamente tenuta protetta e difesa dall'ingerenza straniera.

Combattuti tra orgoglio ed imbarazzo per la loro identità individuale e nazionale, gli haitiani pongono oggi gli stranieri davanti a una dura sfida per l'integrazione; integrarsi certo, ma con chi?

Dopo la conquista dell'indipendenza, la storia haitiana è stata caratterizzata dalla spaccatura tra neri e mulatti che hanno formato due classi sociali nettamente separate. I mulatti, il 5% della popolazione formatosi dal mescolamento tra gli schiavi africani ed i coloni francesi, sono andati ad occupare le più importanti cariche militari ed economiche ottenendo, in questo modo, il controllo sulla maggioranza nera della popolazione. La società mulatta ha adottato stili di vita europei, scelto il francese come lingua madre e tagliato ogni legame con le proprie origini africane.

Gli italiani emigrati ad Haiti, da sempre appartenenti alla numericamente inconsistente élite urbana del Paese insieme ai numerosi stranieri di altre nazionalità si percepivano, nel Paese, accolti e stimati e certamente lo erano dall'*upper class* bianca o mulatta, detentrici degli affari e del potere e quasi esclusivamente concentrata nella capitale ed abituata a viaggiare per il mondo godendo, nella maggior parte dei casi, di doppia o plurima nazionalità. Completamente diversa è la situazione degli immigrati italiani più recenti che amerebbero integrarsi e sentirsi accolti non

certo dall'oligarchia borghese dominante, ma dalla gente comune, dall'haitiano medio, uomini e donne per amore dei quali spesso ci si è spinti a lavorare fin lì. Sono questi italiani, soprattutto i più giovani, che denunciano una grave fatica all'integrazione, ma anche solo di inserimento in una società che spesso definiscono chiusa, ostile, indifferente. Percepiscono distacco, resistenza, esclusione, ma lamentano anche di sentirsi mal graditi, esclusi, tenuti separati, o di non riuscire a creare relazioni, non riuscire a dare e ottenere fiducia.

Tuttavia, questo desiderio di integrazione potrebbe definirsi quanto meno "ambizioso": Pur avendo un tenore di vita quasi assimilabile alla classe borghese, abitando nella zona residenziale della capitale, spostandosi solo con auto ed autista, non parlando generalmente la lingua locale e frequentando locali e svaghi di lusso, questi neo-immigrati italiani guardano con simpatia la grande maggioranza nera della popolazione, sono attratti dalla cultura tradizionale, dalla religione e dall'arte Vudú, vorrebbero instaurare dialogo, creare amicizia per meglio comprendere questo Paese misterioso che si presenta al pubblico internazionale soltanto dietro il velo corrotto della sua oligarchia dominante.

Gli haitiani sono in maggioranza contadini che praticano un'agricoltura di sussistenza, in condizioni di vita dure, isolati per la mancanza di ogni infrastruttura, privati dell'accesso ad ogni elementare servizio di base e di molti diritti, dalla salute all'educazione, dalla sicurezza all'informazione, dal lavoro al voto. Spesso, spinti dalla fame e dalla disperazione, si ammassano ai margini della capitale costituendo immense *bidonvilles* color cenere, senza alcuna distribuzione d'acqua, né fogne.

Un contrasto stridente con le enormi residenze della parte alta della città, parchi, piscine ristoranti e automobili sempre nascosti e difesi da guardie armate, fili spinati o elettrificati, vetri fumé.

Le tradizioni del Vudú e la lingua creola hanno consentito alla popolazione nera, al contrario di quella mulatta, di conservare la memoria delle proprie origini seppur al duro prezzo della persecuzione e del disprezzo. Fino al 2003–anno in cui il Vudú è stato riconosciuto come religione al pari delle altre fedi–questa tradizione e l'arte a la religiosità che ne conseguono nonché il popolo che in queste espressioni trova la propria più intima identità, sono stati ridicolizzati, sminuiti, percepiti come minaccia.

Il fatto che la Chiesa cattolica abbia per decenni rinnegato questa religione, che il Governo haitiano, fino agli anni Cinquanta, non ne ammettesse la pratica pubblica e che tutta l'espressione artistica che ne consegue non abbia trovato alcun riconoscimento ufficiale se non negli anni Venti con la nascita del "noirisme", hanno alimentato incomunicabilità, incomprensione e disprezzo del popolo da parte della oligarchia mulatta e della comunità di stranieri che progressivamente le erano assimilati.

La segretezza ed il mistero che avvolgono ancora oggi la pratica del Vudú, il fatto che solo il 95% della popolazione parla soltanto il creolo¹⁰, l'assenza di classe media e la polarizzazione sociale tra la massa dei poveri e la minoranza ricchissima, l'assimilazione di tutti i "bianchi" al "bianco colonizzatore", costituiscono di fatto, secondo i testimoni incontrati, ostacoli che sembrano insormontabili nel processo dell'integrazione degli stranieri.

Ma si apre, con questa nuova ondata di italiani nel Paese una nuova pagina di storia. Un gruppetto di bambini italiani frequenta gli asili della capitale, a casa si parla italiano e si mangia la pasta, per tutti si pone il problema di offrire ai bambini un'adeguata educazione, un buon livello di scolarizzazione ed occasioni di socializzazione consone all'esperienza ed alle aspettative europee. Per quanto anelata,

una reale integrazione nel contesto, sembra per tutti difficile a causa del personale impegno lavorativo degli adulti, la logistica drammatica tipica della città, l'assenza di luoghi di incontri e socializzazione. Tuttavia i primi piccoli passi si stanno compiendo e la via intrapresa sembra essere quella della prossimità, della contaminazione, del coraggio e dell'umiltà di uscire, piano piano, fuori dalle barriere dietro cui ci si protegge, esplorare e lasciarsi conoscere, dedicare tempo ad un dialogo difficile, accettare che esista il pregiudizio e fare il possibile per scalzare gli stereotipi.

Note

- ¹ Cfr., ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE, *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2013*, 14 marzo 2013. I dati dell'Indice sono basati su dati e stime per l'anno 2012.
- ² Dati del PNUD (Programme des Nations Unies pour le développement) relativi al 2007.
- ³ Il riconoscimento da parte della Francia dell'indipendenza di Haiti è avvenuto solo 20 anni più tardi, nel 1825, e l'indennizzo richiesto, superiore a 10 volte il reddito annuo del Paese, ha tagliato la possibilità fino ai nostri giorni di raggiungere, oltre alla dipendenza politica, una qualsiasi forma di indipendenza economica.
- ⁴ WORLD BANK, *Haiti Remittances Key to Earthquake Recovery*, 17 maggio 2010, <http://web.worldbank.org>.
- ⁵ J. BERNARD JR, *Histoire de la colonie italienne d'Haïti*, Port-au-Prince, Henri Deschamps, 2011.
- ⁶ *I teoresi ai caraibi. Tra Uragani e grandi successi*, www.ottopagine.net.
- ⁷ J. BERNARD JR, *Histoire de la colonie italienne d'Haïti – Storia della colonia italiana di Haïti*, Port-au-Prince, Edition Enri Dechamps, 2011, p.30
- ⁸ *Le Moniteur*, 2 novembre 1994.
- ⁹ Francois “Papa-Doc” Duvalier fu eletto presidente nel 1957 ed alla sua morte, nel 1971, il figlio Jean-Claude “Bebé-Doc” Duvalier venne nominato presidente a vita all'età di 19 anni. Solo nel 1986, violente proteste popolari costrinsero Jean-Claude Duvalier a fuggire da Haiti (per ritornare nel 2011 ed essere messo sotto processo). Seguì un turbolento periodo di *dechoukaj* (sradicamento) volto a rimuovere il duvalierismo dalla politica haitiana.
- ¹⁰ Squadre di criminali reclutati dal Presidente Duvalier nei quartieri più poveri, “uomini spettro” che giravano per la città con il volto coperto ed agivano in suo nome e che presto si trasformarono nelle temutissime guardie di sicurezza del Presidente.
- ¹¹ L'articolo 12 della Costituzione Imperiale del 1805 cita «nessun bianco, non importa di quale nazione sia, non metterà mai piede su questo territorio né a titolo di maestro, né di proprietario e non potrà nel futuro acquisirne alcuna proprietà». L'articolo 14 cita invece «[...] gli haitiani non saranno conosciuti se non con il nome generico di neri».
- ¹² Ad oggi, il Centro di cultura haitiana di Port-au-Prince stima che circa 400.000 persone (solo il 5% del totale) parlino francese.

Gli italiani in Egitto: passato, presente e testimonianze

Quando si parla di emigrazione italiana nel mondo il pensiero va immancabilmente a quei paesi come gli Stati Uniti, la Francia, la Germania e il Belgio, all'America latina e, in particolare, all'Argentina, al Brasile e al Venezuela oppure, guardando ad ovest, all'Australia. Eppure l'emigrazione italiana ha avuto, in altre parti del mondo, un'importanza non indifferente, come nei paesi del Nord Africa e l'Egitto in particolare modo.

Della vita della comunità italiana in Egitto, peculiare nel suo genere in quanto gruppo non colonizzatore né incentivato all'integrazione, si sa ben poco oggi. «Dopo le nostre generazioni è purtroppo verosimile concepire che subentri l'oblio. Da qui il bisogno di comporre un tracciato storico sul quale appoggiare le testimonianze, i ricordi e la paziente ricerca sulla comunità numericamente rilevante e altamente operosa, tracciato che trova conferme storiche nelle vicende dei nostri genitori e dei nostri avi, nelle opere realizzate in Egitto da italiani nonché nel comportamento e nell'espressività degli egiziani metropolitani di oggi» (Giovanni Giudice, *L'eredità culturale della presenza degli italiani in Egitto*, Roma, AIDE onlus, II edizione, 2010, p. 8).

Quella italiana è la più antica comunità europea in Egitto e si sviluppò al massimo prima della Seconda guerra mondiale quando sfiorò le 80.000 unità fra le città di Alessandria e il Cairo. Le ragioni che hanno spinto gli italiani ad emigrare nella terra dei faraoni sono molteplici. Certamente è stato importante l'aspetto economico che ha consentito a operai, professionisti, artigiani e artisti di trovare lavoro: la paga giornaliera di un manovale in Egitto era il triplo o quadruplo di quella percepita dallo stesso nel Sud dell'Italia. Vi sono però anche ragioni diverse: l'Egitto non era un paese xenofobo e gli italiani non soffrirono l'avversione e l'odio che altri connazionali subirono in altri luoghi d'Europa o d'oltreoceano. Questo stato di cose è alla base della nascita di un rapporto sempre più fecondo e stretto tra l'Italia e l'Egitto e che ha portato, ad esempio, durante il regime delle capitolazioni voluto da Mehmet Ali poco dopo l'inizio dell'Ottocento, a una serie di garanzie e privilegi per gli italiani a partire dalla stessa lingua italiana che divenne la più diffusa e utilizzata anche dalle autorità.

La storia della comunità italiana

L'inizio della storia dell'Egitto moderno si può fissare attorno al 1805 con il regno di Mohammed Ali. A lui va riconosciuto il merito d'essere stato il primo sovrano orientale a tentare d'introdurre la civiltà occidentale nel suo Paese. A questa opera di rinnovamento contribuirono, in tutti i campi, gli italiani, giunti dalla Penisola come esuli sotto la spinta delle difficili condizioni sociali e delle persecuzioni politiche, dopo il tramonto del breve periodo napoleonico.

Altri, invece, giunsero in Egitto chiamati dallo stesso sovrano o spinti dalla già massiccia corrente migratoria. La colonia italiana fu inizialmente caratterizzata da un alto numero di professionisti e mercanti; in seguito, si aggiunsero ingegneri, tecnici e manovalanza specializzata nell'edilizia richiamati dai lavori del canale di Suez (iniziati nel 1859) e della diga di Assuan, ma anche da altre opere pubbliche edificate tra le città di Alessandria e il Cairo.

Per il canale di Suez vennero impiegati, in particolare, operai specializzati e minatori provenienti dal Piemonte mentre per la diga di Assuan furono circa 2.000 gli operai italiani soprattutto pugliesi. Una consistente presenza era poi costituita dai lavoratori stagionali.

Dopo il 1882 l'imposizione del protettorato britannico cambiò le sorti dell'Egitto emarginando il ruolo di tecnici e degli amministratori italiani, erodendo anche il primato della lingua italiana, allora divenuta lingua franca, che fu sostituita dall'inglese.

Nel 1922 il governo britannico concesse all'Egitto l'indipendenza e nacque il Regno d'Egitto con a capo, come sovrano, Fuad I. Durante la Prima guerra mondiale, molti italiani d'Egitto risposero alla chiamata alle armi ed in seguito anche alla Guerra di Etiopia: furono 2.586 gli italiani che rientrarono in Egitto al termine del primo conflitto mondiale. Infatti, tra le due guerre la collettività italiana crebbe ancora. Allo scoppiare del secondo conflitto mondiale, però, a causa dell'entrata in guerra dell'Italia la comunità subì inevitabili contraccolpi. Il governo egiziano dopo aver proclamato lo stato d'assedio emise due proclami relativi alla registrazione, all'internamento e al sequestro dei beni degli italiani: la maggior parte degli uomini in età di leva fu rinchiuso nei campi di concentramento e le loro famiglie caddero in disgrazia anche perché, per far fronte alla difficile situazione economica dovuta alle ingenti spese di guerra, il governo egiziano iniziò a prelevare ricchezza da fondi dei beni degli italiani che erano stati posti sotto sequestro.

Dopo il Secondo conflitto mondiale e, in particolar modo, con la rivoluzione nasserista il numero degli italiani si ridusse a poche migliaia di unità. Le nuove leggi egiziane sul lavoro infatti impedivano, di fatto, di rimanere nel Paese. Gli italiani d'Egitto erano banchieri, architetti (importarono lo stile liberty e furono autori di grandi costruzioni del centro di Alessandria e del Cairo e degli eleganti *boulevard* di quest'ultima), costruttori, piccoli imprenditori ed artigiani, e costituivano sicuramente una comunità di riferimento anche perché per numero di residenti era la seconda, dopo quella greca. Fu così che venne, per così dire, interrotta una tradizione che perdurava dall'inizio dell'Ottocento da quando sempre più fondamentale fu il ruolo dell'Italia nelle relazioni economiche egiziane, ruolo che a sua volta era profondamente collegato al numero di italiani risiedenti in Egitto. Si pensi che le prime missioni a scopo educativo che Mehmet Ali organizzò nella prima metà dell'Ottocento furono dirette in Italia per imparare l'arte della pittura. Questi richiamò, inoltre, numerosi italiani da mettere al servizio del nascente stato moderno egiziano per la ricerca del petrolio, la conquista del Sudan, l'ideazione e la costruzione della città di Khartum e la mappatura del delta del Nilo.

La corte reale di Isma'il Pascià era formata prevalentemente da italiani: questi si avvalse di architetti italiani per progettare e costruire la maggior parte dei suoi palazzi, oltre che molti quartieri periferici del Cairo e la Khedivial Opera House che fu inaugurata dall'*Aida* di Giuseppe Verdi.

Va infine osservato che l'Italia fu la destinazione scelta per l'esilio dell'ultimo re d'Egitto, Faruk, e viceversa l'Egitto fu la destinazione scelta per l'esilio del penultimo re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

EGITTO. Presenza degli italiani e percentuale sugli stranieri(1800-1900)

anni								
1878	1882	1897	1907	1917	1927	1937	1947	1960
italiani presenti								
14.524	18.665	24.454	34.926	40.198	52.462	47.706	26.958	14.089
% sul totale degli stranieri presenti								
21,1	20,5	21,7	23,7	19,5	23,2	25,6	19,1	9,8

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Giovanni Giudice, *L'eredità culturale della presenza degli italiani in Egitto*, Roma, AIDE onlus, II edizione, 2010, p. 81

Alessandria d'Egitto e il Cairo: le “impronte” degli italiani in Egitto

Le due maggiori comunità italiane sono, da sempre, quelle del Cairo (18.575 abitanti nel 1928) e, ancora di più, di Alessandria d'Egitto (24.280 italo-egiziani nello stesso anno). Pur tendendo a concentrarsi in quartieri propri – come il quartiere “veneziano” del Cairo – o a legarsi ad altre comunità allofone, gli italiani d'Egitto hanno sempre mantenuto gli usi e i costumi italiani e la loro posizione privilegiata tra gli immigrati li portò ad ottenere nello stesso periodo una serie di agevolazioni come la costruzione di 8 scuole pubbliche e 7 scuole parrocchiali, supervisionate da un ufficiale inviato dal console italiano, per un totale di 1.500 studenti circa.

Nella città di Alessandria d'Egitto, dove la comunità italiana era numericamente più consistente, sorsero, soprattutto durante il Ventennio fascista, numerose associazioni filantropiche tra le quali l'Opera Nazionale, la Società degli Invalidi e Veterani di Guerra, la Federazione dei Lavoratori Italiani, l'Ospedale Italiano Mussolini, il Club Italiano e l'Associazione Dante Alighieri. Furono fondati, inoltre, numerosi giornali in lingua italiana, fra cui *L'Oriente* ed *Il Messaggero Egiziano*.

La testimonianza della lunga permanenza e della forte influenza degli italiani nella storia e nella società egiziana è testimoniata ancora oggi negli innumerevoli termini linguistici italiani presenti nel gergo colloquiale specialmente delle grandi città costiere. Innumerevoli sono stati gli italiani protagonisti del legame italo-egiziano.

Tra i tanti Ettore Cardone (Alessandria d'Egitto 1888 – Milano 1975) il fondatore della scuola musicale d'Egitto e creatore del Liceo Musicale Giuseppe Verdi di Alessandria di Egitto; i poeti e scrittori Filippo Tommaso Marinetti (Alessandria d'Egitto 21 dicembre 1876 – Bellagio 2 dicembre 1944) e Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto 8 febbraio 1888 – Milano 1° giugno 1970) entrambi nati in Egitto; la famosa cantante Dalida (pseudonimo di Iolanda Cristina Gigliotti; il Cairo 17 gennaio 1933 – Parigi 3 maggio 1987) cantante e attrice francese di origine italiana, che ebbe il suo momento di maggior successo dalla fine degli anni Cinquanta fino a tutti gli anni Settanta. Molto apprezzata nei paesi arabi, dopo un periodo in cui fu fuori dalla scena musicale e nel quale lavorò prevalentemente solo come attrice, Dalida si ripropose a livello canoro a metà anni Ottanta, ma a causa di una depressione che da lungo tempo la accompagnava, si tolse la vita nel maggio del 1987 con un'overdose di barbiturici, a distanza di dieci anni da un secondo tentativo di suicidio e a venti dal primo, in concomitanza di quello del suo amico Luigi Tenco.

Anche nell'ambito dell'istruzione l'impronta degli italiani in Egitto è molto forte. Di notevole importanza è la scuola di lingua italiana presente ad Alessandria e dedicata a Dante Alighieri. Questa viene frequentata soprattutto da studenti universitari, ma anche da insegnanti, medici, avvocati, guidati da docenti donne fra cui due italiane. Da parte degli egiziani vi è dunque un grande interesse per la lingua italiana. Anche l'Istituto salesiano Don Bosco è tra i più ambiti della capitale egiziana. Esso ospita seicento alunni nei due indirizzi di scuola professionale e di istituto tecnico, senza contare i corsi di lingua e di aggiornamento professionale che vengono frequentati da tremila operai specializzati all'anno. E, senza clamori, le aziende italiane stanno assumendo centinaia di operai egiziani che si formano qui. Sembra quasi incredibile. Al Cairo, nel cuore di un affollato quartiere popolare, la lingua più parlata dopo l'arabo è l'italiano. Nei caldissimi giorni di luglio e agosto, ogni anno 200 ragazzi egiziani affrontano una *full immersion* nella nostra lingua, con risultati di tutto rispetto. Sono gli aspiranti allievi di una scuola molto particolare: l'Istituto salesiano Don Bosco tra i più ambiti della capitale egiziana: dove l'insegnamento è svolto rigorosamente in italiano e che ospita seicento alunni nei due indirizzi di scuola professionale e di istituto tecnico. Senza contare i corsi di lingua e di aggiornamento professionale che vengono frequentati da qualcosa come tremila operai specializzati all'anno. Un esperimento che funziona molto bene: tanto che, senza troppi clamori, da qualche anno a questa parte, alcune aziende del nord Italia assumono in Egitto centinaia di operai e tecnici, a patto che a prepararli siano i figli di don Bosco. Quando arrivano da noi, hanno già in tasca un contratto e l'enorme vantaggio di conoscere bene la nostra lingua. Una realtà unica nel suo genere, forse anche un modello per il nostro Paese, che oscilla fra la paura di un'immigrazione incontrollata e la necessità di trovare manodopera in settori poco ambiti dai lavoratori italiani.

Oltre a queste possiamo trovare in Egitto un vasto numero di scuole italiane, da quelle dell'obbligo a quelle private. Tutto questo sta a sottolineare quanto la permanenza e l'integrazione degli italiani in Egitto abbia lasciato segni tangibili in svariati ambiti e campi d'azione.

Gli italiani residenti in Egitto oggi tra associazionismo e cooperazione

Dai dati dell'Anagrafe degli Italiani residenti all'estero aggiornati a gennaio 2013 emerge che la comunità dei cittadini italiani oggi ivi presente è costituita da 4.139 unità. L'Egitto mantiene saldamente la prima posizione tra i paesi Nordafricani per numero di presenza di italiani e confrontando i dati con quelli pubblicati dalle edizioni del *Rapporto Migrantes* del 2011 e del 2012, anni particolarmente caldi per la coincidenza con l'inizio e lo sviluppo della "primavera araba", si nota un costante aumento di presenze (89 unità rispetto al 2011 e 144 unità rispetto al 2012).

Questo aumento, o ritorno, è da considerarsi con ogni probabilità dovuto alla parziale stabilità che il Paese sta intraprendendo, a partire dall'ultimo periodo del 2012, dopo la sanguinosa rivolta popolare contro il dittatore Mubarak e l'elezione del primo governo civile della storia d'Egitto.

Indifferentemente uomini e donne, il 53,83% degli italiani è residente in Egitto per motivi di espatrio, il 34,16% per motivi di nascita e il 6,28% per acquisizione della cittadinanza.

Il 52,7% degli italiani in Egitto è celibe, in diminuzione dello 0,3% rispetto al 2012, mentre il 38,7% è coniugato.

Con il 9,8% dalla regione Sicilia (pari a 408 unità), l'8,2% dalla Campania (pari a 340 unità) e il 6,1% della Puglia (pari a 255 unità) la presenza degli italiani in Egitto è pressoché invariata, in base alla regione di origine.

In generale la comunità italiana, a confronto con gli ultimi dati del 2011, registra un leggero aumento nell'antico paese dei faraoni. Un dato abbastanza significativo se consideriamo il particolare periodo di intensa transizione che il paese ha vissuto durante la primavera araba.

ITALIA. Italiani residenti in Egitto per regione di origine (2013)

Regione	Totale	di cui donne
Abruzzo	71	39
Basilicata	15	6
Calabria	147	84
Campania	340	170
Emilia Romagna	187	97
Friuli Venezia Giulia	119	69
Lazio	731	335
Liguria	135	68
Lombardia	799	379
Marche	63	33
Molise	5	2
Piemonte	197	97
Puglia	255	134
Sardegna	41	18
Sicilia	408	217
Toscana	292	145
Trentino Alto Adige	34	15
Umbria	35	15
Valle D'Aosta	6	3
Veneto	259	140
Totale	4.139	2.066

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

La cooperazione tra l'Italia e l'Egitto è ancora importante e particolarmente attiva. Nel corso degli ultimi decenni, il Ministero della Cultura egiziano ha individuato nella valorizzazione del sistema museale nazionale un'imprescindibile priorità, con l'obiettivo di preservare gli inestimabili tesori presenti in Egitto. In tale contesto si inserisce il progetto di "Riqualificazione del sistema museale egiziano", che enfatizza lo storico rapporto di reciproca comprensione tra Italia ed Egitto e rilancia la cooperazione nel settore culturale tra i due paesi.

Il progetto, iniziato nel febbraio 2008 e finanziato dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri Italiano per un importo di circa 1.300.000 euro, è realizzato per parte italiana dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in partenariato con il Consiglio Supremo delle Antichità egiziano

(Sca) e la Direzione Generale del Museo Egizio. L'intervento italiano prevede l'elaborazione di un Master Plan per la riorganizzazione del **Museo Egizio di Midan Tahrir** ed un Programma di formazione nel campo del restauro e della conservazione degli oggetti e dei materiali. L'obiettivo del Master Plan è quello di rendere maggiormente fruibile il Museo, rendendolo anche un polo educativo, attraverso una profonda opera di rinnovamento strutturale ed espositivo, a partire dalla creazione e realizzazione di percorsi di visita strutturati.

Moltissime sono le associazioni italiane che operano in Egitto: alcune delle più importanti saranno citate di seguito.

L'**Aide Onlus**, fondata nel 2001, ha sede a Roma e riunisce gli italiani emigrati in Egitto che hanno partecipato al suo sviluppo sociale, economico e culturale, nei campi delle opere pubbliche e artistiche, del giornalismo, della medicina, della musica, del commercio e dell'industria. Ha come scopo quello di recuperare la memoria storica di una permanenza in Egitto di tre, spesso quattro generazioni, che vivendo in pace e nel rispetto degli altri, hanno lasciato significative testimonianze del proprio operare.

L'**ANPIE**, Associazione Nazionale Pro Italiani d'Egitto, è l'organismo associativo che aggrega gli italiani nati o già lungamente residenti in Egitto che hanno lasciato il Paese a seguito degli avvenimenti bellici e politici ivi verificatesi nel secolo scorso.

L'Associazione rappresenta questa collettività italiana, dal suo nascere ad oggi e della Comunità è la memoria storica, affettuosamente protesa alla valorizzazione della stessa ed anche del singolo.

Sin dagli anni Cinquanta varie associazioni, comitati e sodalizi nacquero spontaneamente in diverse città d'Italia con lo scopo di assistere, rappresentare e tutelare gli interessi degli italiani provenienti dall'Egitto, che nel 1970 si fusero in una Associazione Unica dandosi uno Statuto a carattere nazionale, che a tutt'oggi regola i rapporti dei soci e la loro rappresentanza.

L'**ISIAMED**, Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo, è un ente a carattere internazionale, fondato nel 1974, che non persegue fini di lucro.

Negli anni, i Paesi sui quali l'Istituto indirizza la sua attività si sono estesi; opera infatti oltre che in quelli dell'Asia, anche in quelli extra asiatici aderenti alla Lega degli Stati Arabi.

Negli ultimi anni, l'Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo, al fine di potenziare ulteriormente e meglio finalizzare le relazioni e gli scambi con alcuni Paesi, ha deliberato la costituzione di importanti Associazioni di Amicizia. Di concerto con gli Ambasciatori dei due Paesi, esse svolgono una funzione di promozione e sostegno delle relazioni bilaterali. In questo quadro, nel rispetto della sua natura, l'Istituto fornisce assistenza e servizi a Parlamentari e Imprese, giovandosi a questo fine dell'ausilio di specialisti ed esperti di specifici settori o di singoli Paesi o regioni.

Molto costante è la partecipazione dei Parlamentari alle iniziative dell'Istituto, soprattutto attiva nelle Associazioni bilaterali, oltre che organicamente inserita nel Consiglio di Amministrazione. Nella XVI legislatura sono oltre 100 i Senatori e i Deputati, nazionali ed europei, collegati all'Istituto. Altrettanto significativo è il raccordo ad esso ed alle sue attività, bilaterali e multilaterali, da parte delle Aziende italiane, sia di quelle *leader* che di piccole e medie imprese, alle quali l'Istituto fornisce una significativa azione di supporto per favorire una loro penetrazione commerciale sui mercati arabi e dei Paesi asiatici.

Tra le attività si possono indicare: seminari bilaterali e multilaterali, promozione di visite di natura politica e di missioni di operatori economici, supporto informativo

e di indirizzo alle imprese associate, produzione di schede, ricerche, pubblicazioni, azione di *scouting* da parte di propri esperti di settore o Paese. Oltre al rigoroso raccordo con il Ministero degli Affari Esteri italiano, l'Istituto opera tradizionalmente in piena sintonia con gli Ambasciatori italiani presenti nei Paesi arabi ed asiatici e con quelli che rappresentano questi Paesi in Italia.

L'ADIC, Associazione donne italiane al Cairo, fondata una quindicina di anni fa da un gruppo di espatriate con lo scopo di riunirsi periodicamente per organizzare piacevoli passatempi ed iniziative culturali, l'ADIC è diventata pian piano un punto di riferimento per le decine e decine di socie e per tutta la comunità italiana in Egitto. L'attività dell'ADIC consiste innanzitutto nel fare da collante tra le donne italiane che risiedono temporaneamente o permanentemente al Cairo, permettendo loro di conoscersi, trovarsi, seguire dei corsi e delle attività, partecipare in modi diversi a progetti di volontariato, ricevere accoglienza all'arrivo, consigli e aiuto in caso di bisogno, integrarsi nel tessuto umano della città. L'associazione, che si auto-finanzia, è naturalmente collegata con gli altri Enti italiani, Ambasciata, Consolato, Centro Culturale, Ospedale italiano, con i quali collabora fattivamente. L'ADIC ha offerto in questi ultimi anni alle proprie socie e a tutti gli interessati, corsi organizzati, che vanno dalle attività artistiche e ricreative (corsi di disegno, pittura, *decoupage*, cartonaggio, corso di cucina, di ballo, di danza del ventre, ecc.) alle attività culturali (corso di arabo, introduzione all'Islam, egittologia, lettura dei geroglifici, cenacoli letterari, corso di computer, ecc.).

Ci sono poi le attività di sostegno e i progetti di volontariato (assistenza agli anziani dell'ospedale italiano, ai bambini degli orfanotrofi, attività di supporto ai centri accoglienza per ragazzi di strada, per ragazze cieche, per giovani madri con neonati, ecc.), la realizzazione di manufatti da vendere alle *kermesse* di beneficenza, i cicli di visite culturali ai monumenti della città, le uscite archeologiche, le conferenze, il cineforum, eccetera.

Uno strumento di ulteriore informazione e integrazione è costituito dalla rivista mensile, che la redazione dell'ADIC distribuisce gratuitamente, e che contiene articoli di vario genere, resoconti delle attività sociali, comunicazioni e indirizzi utili, ricette, inserzioni, e altro.

Queste solo alcune delle più riconosciute Associazioni italiane in Egitto, ma non certamente le uniche.

L'Istituto Italiano di Cultura al Cairo, Ufficio del Ministero degli Affari Esteri italiano, diffonde e promuove in Egitto la conoscenza della lingua e della cultura italiana, organizza eventi culturali ad ampio raggio, in collaborazione con le istituzioni culturali egiziane ed in sinergia con il Sistema Paese; risponde alle richieste di informazioni sulla cultura italiana e sul sistema universitario italiano; organizza corsi di lingua e cultura italiana ed è in costante contatto con le cinque università egiziane nelle quali si insegnano lingua e cultura italiana.

L'Istituto Italiano di Cultura del Cairo ha funzione di coordinamento degli IIC dell'Area Mediorientale e Sub-Sahariana: Damasco, Beirut, Tripoli, Tunisi, Algeri, Rabat, Tel Aviv, Haifa, Addis Abeba, Nairobi, Pretoria, attraverso lo scambio di progetti e l'organizzazione di eventi culturali in comune. Esso offre al pubblico egiziano i seguenti servizi:

- corsi di lingua e civiltà italiana tenuti da docenti qualificati di madrelingua;
- una Biblioteca italiana a disposizione degli allievi dei corsi e degli abbonati per la consultazione e il prestito;
- servizio di informazione e documentazione sull'Italia nel campo culturale ed universitario;

- servizio di informazione sulla concessione di borse di studio;
- servizio di informazione sulle iscrizioni universitarie in Italia.

Per le manifestazioni concertistiche, per alcune mostre d'arte e per gli eventi di maggior rilievo, l'Istituto si avvale della collaborazione di istituzioni culturali egiziane: Ministero della Cultura, Ministero della Pubblica Istruzione, e Ministero dell'Istruzione Superiore, Consiglio Superiore delle Antichità, Consiglio Superiore della Cultura, Opera del Cairo e di Alessandria, Biblioteca Alessandrina, Museo Egizio del Cairo, Museo delle Belle Arti di Alessandria, Museo Mohammed Mahmud Khalil, Centro delle Arti "Akhenaton", Palazzo delle Arti, Ente Generale del Libro, Università. Tra i principali festival ed eventi cui l'Istituto è solito partecipare attivamente e regolarmente si annoverano: Festival Internazionale del Cinema del Cairo e di Alessandria, Festival del Teatro Sperimentale, Festival di Danza Contemporanea, Biennale d'arte del Cairo e di Alessandria, Biennale della Ceramica, Triennale della Grafica, Fiera Internazionale del Libro del Cairo, Fiera del Libro per l'Infanzia del Cairo e di Alessandria. L'Istituto partecipa altresì con gli altri Paesi membri a manifestazioni culturali organizzate dalla Delegazione dell'Unione Europea al Cairo.

I testimoni di oggi: narrazioni, interviste e testimonianze

«I miei primi ricordi dell'Egitto risalgono al 1952, anno in cui raggiunsi mio padre al Cairo, dove insegnava alla Leonardo Da Vinci, assieme a mia madre, appena nominata insegnante alla scuola elementare di Bulcacco». È la testimonianza contenuta nella seconda edizione del volume *L'eredità culturale della presenza degli italiani in Egitto*, edito dall'AIDE, del dott. Roberto Ruberti, ex adolescente figlio di insegnanti in Egitto. «Devo dire che già da allora mi sentivo un poco egiziano: le descrizioni del Cairo, del Khan Khalil, del deserto, mi facevano sognare, senza tuttavia poter mettere bene a fuoco il mondo di cui mia madre stava allora parlando» «Erano costruttori di convivenza pacifica»: così, all'interno della stessa pubblicazione, Giovanni del Giudice, italiano d'Egitto di terza generazione, ricorda la comunità italiana di espatriati ad Alessandria.

Per capire meglio l'attuale realtà egiziana e degli italiani d'Egitto, si sono poste alcune domande a diversi esponenti del mondo della ricerca universitaria, del sociale e della cooperazione internazionale. Tra i tanti intervistati, di seguito per motivi di spazio e rinviando a una trattazione più estesa, verrà presentata la sintesi rielaborata dall'autore delle risposte ottenute dal dott. Ambrogio Manenti, dirigente da circa 1 anno al Cairo per l'Organizzazione Mondiale della Sanità e dal Dott. Sholhamy Mohey Eddi, docente di linguistica storica presso Università di Menia -Egitto - e dottorando presso l'università "La Sapienza" di Roma.

Il ruolo degli italiani era evidente nella formazione dell'Egitto moderno (1805-1952) in tutti i campi e quella italiana era una comunità ben integrata nella società egiziana, al punto che il dialetto egiziano di allora era pieno di tanti italianismi (cfr., Mohey Eddin Sholkamy, *Gli italianismi in Egitto nell'epoca moderna*, tesi di master discussa nel 2005 presso l'università di Minia-Egitto). L'Italia non è mai stata considerata dall'Egitto una potenza colonizzatrice come invece accadde per altri paesi europei. Oggi è molto inferiore la presenza degli italiani, che prevalentemente si riscontra nei settori della cooperazione e della imprenditoria.

Per guardare alla società attuale egiziana è necessario valutare lo stravolgimento politico del paese negli ultimi due anni. La rivoluzione araba viene considerata come

un fatto positivo nonostante l'enorme costo umano e strutturale pagato dal Paese, sia a livello interno che sul piano internazionale. C'è grande attesa e speranza nella ricostruzione di un paese che, per anni, si presentava anarchico, decadente e con molti poveri e disuguaglianze.

Quanto accaduto non ha però scalfito i profondi e duraturi legami esistenti tra la comunità egiziana e quella italiana. L'Egitto continua a mantenere agevolazioni e privilegi ai tanti italiani, soprattutto per chi tra questi ha attività commerciali avvantaggiandosi del basso costo della manodopera egiziana. L'Egitto riconosce da tempo il ruolo fondamentale che l'Italia ha avuto nella storia per lo sviluppo economico e sociale del Paese africano.

Attivismo si registra anche sotto il profilo sociale attraverso le associazioni culturali italiane in Egitto (come la Dante Alighieri) e l'Istituto Italiano di Cultura che offrono corsi di formazione sociale rivolti ai giovani egiziani. Tra le tante iniziative si ricordano: la Settimana Culturale che si tiene ogni anno presso le istituzioni universitarie egiziane; le serate culturali egiziane (raramente di tipo politico) che si tengono presso Saqiet Alsawy al quartiere di AlZamalek (il Cairo) oppure quelle organizzate dalla Fondazione della Scuola Professionale Don Bosco. Talvolta anche l'Ambasciata italiana organizza momenti di incontro e attività informali soprattutto di donne che periodicamente si incontrano e organizzano iniziative nel periodo di Natale e in altre circostanze. Alcune attività si svolgono anche intorno alla Chiesa cattolica.

La cooperazione allo sviluppo invece sembra leggermente diminuita negli ultimi due decenni anche in Egitto, come in generale nei paesi in via di sviluppo, per un progressivo disimpegno dell'Italia. Carente, invece, la partecipazione degli italiani alla vita politica del Paese.

L'apprendimento della lingua araba parlata in Egitto con tutte le sue variazioni e le tradizioni del popolo egiziano rappresentano i principali ostacoli della comunità italiani d'Egitto, insieme a qualche divergenza di carattere religioso e, più recentemente a causa della "primavera araba", ai problemi di sicurezza.

E proprio in relazione a quanto accaduto durante le rivolte è interessante riportare la testimonianza data da "Duilia" nel Forum del sito Egittoweb (<http://www.egittoweb.com/>) durante i giorni caldi della rivolta: *«Mi trovo ad Alexandria dal 18 gennaio, il 25 dopo la prima manifestazione, nata per ricordare Kaled, l'uomo assassinato dalla polizia questa estate e che ha preso forza trasformandosi in una vera rivolta contro il Raiss Mubarak ci siamo trasferiti nella casa dei nonni diciamo... nella periferia, poco dopo Kafr el Dawar, in modo da sentirci piu al sicuro... Purtroppo la situazione fuori nn e semplice... inizia a mancare tutto e il poco che si trova e a prezzi esorbitanti, una vera speculazione. Sono fortunata perche la famiglia del mio compagno possiede un azienda agricola abbsatanza grande sia di bestiame che di frutta e verdura e abbiamo di che vivere per almeno sei mesi Kafr el dawar a un km da me in linea d aria e stata data completamente alle fiamme... nn ce piu nulla... non ci sono piu le scuole, i palazzi governativi, i posti di polizia... i negozi distrutti... le auto incendiate. il carcere e stato bruciato dopo aver liberato tutti i detenuti. La notte gli uomini fanno le ronde intorno alle case... per permetterci di riposare in sicurezza perche purtroppo sciacalli e banditi fanno razzia di tutto cio ke trovano senza badare a chi ce dentro le abitazioni. IO MI SENTO AL SICURO x il momento... so di nn correre pericoli. Certo viviamo in disagio, non possiamo uscire di casa nelle ore serali... ma questo non e motivo per rientrare, cosi come tutti gli amici in Italia mi chiedono di fare. L'ambasciata ci ha rassicurate proprio aggi dicendo che sembra la situazione svolga al meglio... cosa che personalmente IO NON CREDO... per ora ci sono solo rimpatri volontari... Qualora la farnesina dichiarasse per noi residenti il codice rosso e parlasse di rimpatri forzati sarei la prima a rientrare a casa... con la*

mia piccolina. [...] Domani dovrebbero rifunzionare i bancomat anche se le banche restano chiuse. Non esistono più centri commerciali in alcune parti di Alex e i Carrefour... saccheggiati e distrutti... [...] GLI EGIZIANI non mollano... sono un popolo forte e fiero... vivo qui, vivo con uno di loro, ho una figlia come loro e sono ORGOGLIOSA di tutti loro... [...] scusate se sembro confusa nello scrivere... ma temo mi cada la linea... cosa che oggi si è verificate molte volte... aggiungerò questo post ogni volta che mi sarà possibile... Un sorriso Du» (3 febbraio 2011).

La testimonianza di Duilia evidenzia quanto oggi tutto sia più veloce, più dinamico, più interattivo ed immediato. Una parola può fare il giro del mondo in pochissimi attimi, coinvolgere comunità di persone in ogni parte del mondo. La sua capacità di penetrare la vita sociale, di formare, influenzare e addirittura deviare l'opinione pubblica è senza precedenti. Tanto è vero che mentre i regimi erano impegnati ad applicare la collaudata "legge della punizione", rassicurati anche dal silenzio più o meno favorevole dell'Occidente, i giovani erano riusciti a veicolare i loro messaggi con immagini e video in diretta alimentando discussioni, sdegno e rabbia da ogni parte del pianeta.

Genk e gli italiani tra storia ed attualità

Il *Rapporto Italiani nel Mondo* è stato presentato alla comunità italiana di Genk per due anni consecutivi – nel 2011 e nel 2012 – e si è trattato, in entrambe le occasioni, di incontri particolarmente partecipati in cui gli astanti, toccati nella loro identità di emigrati in Belgio e di italiani all'estero, hanno mosso interrogativi interessanti, promosso argomenti e ricercato elementi di prossimità e identificazione con quanto contenuto nell'annuario. Il presente articolo nasce da questi incontri, dai quesiti posti, dalle difficoltà manifestate con l'obiettivo di descrivere, e meglio fermare l'attenzione, sulle peculiarità degli italiani di Genk alla luce del più complesso fenomeno della immigrazione italiana in Belgio e nel rispetto della storia vissuta, di ciò che si sta oggi vivendo e delle prospettive che si dischiudono per il futuro.

Genk, città del Limburgo

Prima della scoperta dei giacimenti di carbone nella zona delle Campine Limburghesi agli inizi del secolo scorso, Genk, cittadina della Provincia del Limburgo belga situata nella Regione delle Fiandre, era un insignificante paesino rurale (Fred Vanhinsbergh, *Waroom die Italianen/Perché quegli italiani*, Casa Editrice EPO, 1976). La scoperta ha rivoluzionato tutta la storia socio-economica e politica di questa regione; prima di tale avvenimento, infatti, la ricchezza industriale del Belgio era appannaggio della Regione francofona della Vallonia, dove erano situate tutte le prime miniere di carbone. Tra il Primo e il Secondo conflitto mondiale il Belgio era la settima potenza industriale del mondo e tutte le sue acciaierie erano concentrate nelle città di Liegi, di Charleroi e de La Louvière.

L'immigrazione in Belgio è, tuttavia, antecedente al ruolo centrale che questa nazione ebbe nella metallurgia europea e mondiale. Infatti ben prima della grande immigrazione finalizzata al lavoro nei giacimenti di carbone, il Belgio faceva già ricorso alla manodopera immigrata per la realizzazione di grandi opere come, ad esempio, il Canale Alberto realizzato, fra il 1929 e il 1939, da lavoratori provenienti da diversi paesi (italiani, austriaci, marocchini, algerini, polacchi ecc.). Questo cantiere, proprio a causa della sua multietnicità, si guadagnò il nome di "Chicago".

In quei tempi si trattava spesso di migrazioni senza nessuna forma di organizzazione, non strutturate. Di quel periodo si è persa ogni traccia e così, a torto, le varie cronache uniscono la presenza italiana a Genk e nel resto della provincia erroneamente alla grande emigrazione legata agli accordi bilaterali Italia-Belgio del giugno 1946.

Già nel primo ventennio del Novecento, Genk contava una piccola comunità italiana, ben organizzata e raccolta intorno ad alcuni simboli italiani quali la lingua, la cultura, le origini. Si trattava di immigrazione proveniente unicamente dalla zona più

povere del Nord Italia. Genk era agli inizi del secolo scorso un piccolo comune agrario che, in conseguenza della scoperta dei giacimenti di carbone nel suo sottosuolo, si avviava a diventare una delle più importanti zone industriali del Belgio: tre miniere erano quasi pronte ad iniziare lo sfruttamento delle risorse di carbon fossile (Winterslag, Waterchei, Zwartberg) e il Canale Alberto attraversava il territorio di Genk. Le premesse per un'importante evoluzione industriale c'erano tutte, ma mancavano però le "braccia" per realizzare un lavoro pesante ed insalubre e le strade, i collegamenti stradali e ferroviari e le abitazioni.

La prima comunità italiana di Genk

Il più importante quotidiano di lingua nederlandese del Limburgo – a quel tempo il francese era la lingua dell'élite del luogo – scriveva il 9 marzo 1919 che «il Limburgo deve reagire all'invasione di lavoratori Valloni e stranieri se vuole difendere la sua lingua, le sue tradizioni, i suoi costumi. Le fabbriche e le miniere diventeranno centri di idee socialiste e di malcostume. Il Limburgo dovrà ribellarsi a quest'invasione di stranieri e dovrà difendere la sua lingua, la sua religione le sue tradizioni!» (*Het Algemeen Belang der Provincie Limburg*, 19 marzo 1919). Insieme ad altre nazionalità fu questo il periodo in cui iniziarono ad arrivare i primi italiani dalle province montane di Belluno, Verona, Vicenza e Trento. Si trattava dei primi emigranti accompagnati dalle loro famiglie che si insediarono a Genk, a quell'epoca un piccolo centro urbano. I discendenti di quei primi coraggiosi pionieri vivono ancora a Genk e lo ricordano i cognomi ancora oggi ricorrenti di Roncada, Stefani, Scotton, Grossi, Fasotti.

Si stima che, in tutta la provincia del Limburgo, nei circa 75 anni di sfruttamento delle risorse carbonifere, dai 250 mila ai 300 mila lavoratori hanno prodotto 441 milioni di tonnellate di carbone. Il contributo italiano fu più che preponderante. I primi italiani arrivarono mossi da lusinghe, promesse e falsi miraggi ventilati da imbroglioni e truffatori. Molti arrivavano anche a corto di mezzi, privi di denaro e spesso derubati dai loro stessi connazionali che gli avevano fatto grandi promesse che non corrispondevano alla realtà che trovavano sia per quanto riguardava l'accoglienza che l'assistenza. Prima dell'avvio della produzione del carbone vivevano a Genk circa 1.300 italiani tutti impiegati nel settore minerario. Oltre questi, molti altri vivevano nei comuni limitrofi. Il clima di accoglienza non era dei migliori: gli italiani erano visti, infatti, come una minaccia per il lavoro della popolazione locale e ciò che spaventava di più la locale élite sindacale/cattolica erano gli usi e i costumi di questi immigrati e la inevitabile contaminazione culturale che vi sarebbe stata. *L'Ons Limburg*, giornale del movimento cristiano lavoratori così scriveva nell'edizione del 31 ottobre 1931: «Come avevamo già affermato domenica scorsa una carovana di italiani è arrivata qui da noi, la società mineraria sta costruendo delle baracche, potrebbe diventare molto freddo per gli abitanti di quelle calde zone del sud vivere in quei tuguri, e non sappiamo se si potranno scaldare qui da noi, la gente delle zone della Mosa. In ogni caso se leggessero "Ons Limburg" saprebbero che gli consigliamo fraternamente di non venire troppo a scaldarsi alle feste qui nelle nostre zone. Una popolazione delusa ed amareggiata può essere anche molto violenta. Ci risulta che questa gente non ha nemmeno i requisiti che ci saremmo aspettati, non vogliono scendere nei pozzi delle miniere, lavorano all'italiana e per chi non lo sapesse tenete a mente il seguente: non c'è paese al mondo con così tanti pidocchi come l'Italia». L'articolo apparve nel corso

di una vertenza sindacale in cui gli immigrati italiani furono ugualmente obbligati a scendere nei pozzi minerari. Quello descritto era il clima in cui vivevamo i primi italiani giunti a Genk e nelle zone limitrofe. A onore del vero occorre completare la riflessione citando quella stampa che, attraverso gli articoli, prese le difese degli immigrati italiani invitando la popolazione locale a non dare frettolosamente la colpa ai lavoratori italiani per ogni disordine, rissa o furto che si verificava (si pensi al ruolo svolto dal giornale *De Tijd* di ispirazione cattolico/democratica) così come attraverso gli articoli della stampa del tempo le organizzazioni dei datori di lavoro cercarono di educare i locali alla comprensione che l'immigrazione di forza lavoro suppletiva nelle miniere fosse necessaria per la crescita economica di tutti (si veda *Algemeen Belang der Provincie Limburg* del 15 febbraio 1925).

Anne Morelli, storica di origine italiana, scrive che già a partire dal 1922 la Fédéchar (Federazione dell'industria mineraria del carbone) stipulò degli accordi che avrebbero reso possibile l'assunzione di lavoratori italiani per il settore minerario. Accanto a tale immigrazione regolare molti arrivavano individualmente in Belgio e, di conseguenza, anche a Genk senza essere in possesso di un permesso di lavoro. Molti di loro spesso erano vittime di imbroglio e vessazioni. Persino la Nunziatura Apostolica di Bruxelles nel 1922 denunciò le condizioni in cui versavano i primi lavoratori italiani immigrati (Anne Morelli, *Geschiedenis van het Eigen Volk*, Lovanio 1993, Edizioni Vie Ouvrière, 1992).

La comunità italiana in Belgio crebbe sistematicamente. Il 18 ottobre 1930 il quotidiano *Het Algemeen Belang der Provincie Limburg* scriveva: «La popolazione italiana è cresciuta ed è arrivata a 50.844.000 dei quali 9.945.000 vivono all'estero (...) Dal 1.032.000 nel 1881 è cresciuta fino ad arrivare ai 9.945.000». La crescente emigrazione italiana, dunque, già da allora veniva seguita con molta attenzione.

Gli italiani a Genk durante il Ventennio fascista

A Genk la comunità italiana, nei primi anni del Novecento e per tutto il periodo del Ventennio fascista, aveva sviluppato una forte coesione sociale tesa alla conservazione della lingua e della cultura. Non vi erano ancora delle vere e proprie Missioni Cattoliche Italiane, ma era presente un sede consolare oltre che una presenza capillare del regime che controllava e stimolava l'affiliazione al Partito Fascista. Erano anche state istituite delle scuole italiane presso l'allora centro del comune di Genk, (Molenstraat, Stationstraat, Hoogstraat).

Nel 1928 a Genk vi era un incaricato consolare mandato dal Consolato italiano di Bruxelles. Si trattava di un certo Jean Tomazo Ponzone (Vereniging Heemkunde Genk, Archivio storico-culturale della Città di Genk) e la *Gazetta di Hasselt* (*Gazet van Hasselt e Omstreken*) scriveva dell'arrivo di un impiegato consolare chiamato Luigi Gaetani, arrivato a Genk come distaccato del Consolato di Bruxelles.

Da documenti dell'Archivio storico di Genk si apprende che la sede del primo Consolato italiano era a Hoogstraat 25 nella casa della vedova Anna Maria Vanbeuren-Dilien. Fred Vanhinsberg, invece, nel suo testo *Waroom die Italianen* (Edizioni EPO 1996 Berchem) riporta che il conte Ruggero Gaetani Di Laurenzani, impiegato consolare, abitò nella casa della vedova Alfons Peeters sita a Hoogstraat a Genk.

Le cronache locali riportarono in quegli anni una serie di episodi che si legavano al particolare clima politico vissuto in quel momento dall'Italia come l'arresto di un

certo Farina, militante comunista conosciuto perché impegnato nell'acquisizione di risorse per il partito, con l'accusa di aver organizzato l'assassinio del conte Ruggero Gaetani di Laurenzano (*Het Algemeen Belang der Provincie Limburg*, 11 marzo 1930).

Nel 1936 Genk divenne sede del vice console Jean Ponzone – morto nel 1951 – che visse a Statiestraat n.13 all'interno dell'Hotel des Artistes – demolito solo pochi anni fa – dove trovò spazio anche il suo ufficio.

Nelle cronache del tempo non mancarono i riferimenti ai militanti del Partito nazionalfascista residenti a Genk che portavano un uniforme costituita da camicia nera, cravatta marrone e il distintivo con il fascio littorio: i dirigenti e gli insegnanti della scuola italiana di Genk si distinguevano per questo abito dal resto della comunità italiana.

Nel 1936 a Zwartberg fu istituito un circolo per la comunità italiana – l'Opera Nazionale Dopolavoro – il cui locale era sito nella Adolf Greinerstraat 9. Tale circolo venne gestito dalla famiglia Gionghi e regolarmente venivano tenute delle adunanze in cui un certo De Gregoris, ingegnere minerario a Zwartberg, insieme a Pietro Conti, direttore didattico e al vice-console Ponzone vi tenevano i loro discorsi.

L'organizzazione del dopolavoro era per il regime un'ottima strategia per controllare ed indirizzare il tempo libero della comunità italiana oltre naturalmente ad organizzare e contribuire alla conservazione della cultura e delle origini. Il regime, infatti, sapeva che nelle comunità italiane all'estero, Belgio compreso, molti erano gli antifascisti e attraverso le tessere del partito si arrivava a controllare tutto. Molti connazionali, anche se non si è in possesso di documentazione comprovante, hanno affermato che all'epoca chi non aveva la tessera del partito non riceveva i pacchi dono, non poteva partecipare alle varie commemorazioni, non poteva frequentare i corsi di italiano mentre i figli dei membri del partito avevano diritto al trasporto gratis per recarsi ai corsi di italiano e gli alunni più meritevoli e di comprovata fede partitica erano messi in condizione di poter continuare gli studi superiori in Italia a spese delle autorità italiane.

Al di là delle testimonianze dirette dei protagonisti questi e altri fatti di cronaca non trovano riscontro nella documentazione storica di archivio né vi sono fonti ministeriali consultabili sul periodo antecedente la Seconda guerra mondiale. Allo scoppio delle ostilità molti italiani si arruolarono nell'esercito italiano, altri tornarono in Italia con le loro famiglie e la missione consolare di Genk fu chiusa senza lasciare tracce eccetto quanto riportato negli archivi, nelle cronache locali e nei vari censimenti effettuati dalle autorità belghe.

Tra il 1934 ed il 1939 il Governo italiano inviò a più riprese degli insegnanti italiani nella locale scuola italiana sita nella Stationstraat (allora Statiestraat). Elena Bertini – insegnante a Bruxelles-Elsene – fu una di questi così come Pietro Conti che divenne in seguito il direttore didattico, Maria Ferrari che operò a Genk dal 1937 al 1939 e Franciska Pivetta l'ultima che rientrò in Italia allo scoppio del secondo conflitto mondiale insieme a Pietro Conti.

La comunità italiana al 31 dicembre 1940 contava meno di mille residenti, per l'esattezza 672; molti erano già rimpatriati anche perché nelle Fiandre la simpatia per Hitler non veniva tenuta nascosta e l'attività svolta dagli antifascisti rendeva molto complicate le attività dei filo-fascisti.

Pur avendo una grande penuria di manodopera per il settore minerario ed energetico, il Belgio non fece nulla per trattenere i lavoratori italiani i quali, nel corso dell'occupazione tedesca, furono sostituiti dai prigionieri di guerra, soprattutto russi e dei Balcani. Al finire delle ostilità alcune famiglie di "pionieri" ritornati in Italia riemigrarono

in questi stessi luoghi e fecero da “ponte” tra la vecchia e nuova emigrazione. Questi parteciparono alla guerra di Grecia e d’Albania e subirono anni di prigionia ritornando poi a Genk con le rispettive famiglie. Di queste storie molto è stato taciuto e molto scarsi sono i documenti a disposizione che mettono in evidenza quanto questi migranti siano poi stati fondamentali – ricoprendo anche ruoli direttivi all’interno del settore minerario che più aveva a che fare con l’immigrazione italiana – nell’accoglienza e nell’inserimento delle nuove “maestranze” emigrate dall’Italia a partire dal 1946.

È chiaro che nella storia e nella cronaca dell’emigrazione italiana in Belgio e in quella in particolare della zona di Genk vi sia un vuoto di 5 anni: tuttavia, si può con assoluta certezza affermare che non furono pochi i connazionali sospettati di antifascismo, i quali a causa di “soffiate” rese dai connazionali simpatizzanti con il nazi-fascismo furono deportati nei campi di sterminio nazisti. È anche risaputo che non pochi italiani di provata fede di sinistra combatterono nei ranghi della resistenza belga; nessuno di loro ha mai ricevuto un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità belghe, mentre è noto che dal 10 maggio 1940 le autorità belghe effettuarono arresti su larga scala di attivisti italiani antifascisti e che le persone arrestate spesso venivano consegnate ai tedeschi (questa era la prova che le spie del fascismo avevano passato le loro liste alla polizia belga o all’occupante nazista).

Uno degli episodi più ricordato è sicuramente l’attentato fatto nel 1929 dal giovane antifascista Fernando De Rosa contro il principe Umberto a Bruxelles per il fidanzamento con la principessa Jose figlia del Re Alberto. Il principe rimase illeso ma duramente colpiti furono, invece, gli italiani emigrati in Belgio che, da quel momento in poi, furono tutti etichettati come terroristi e attentatori ma la manodopera generica era più che necessaria in Belgio poiché molti dei lavori meno remunerati non venivano più svolti dai belgi, fiamminghi e valloni, sia nelle miniere che nella siderurgia, nei vari bacini carboniferi del Nord e del Sud.

La grande comunità italiana di Genk

Davanti alla chiesa di Zwartberg, detta anche la chiesa dei cristalli per via della magnificenza delle sue finestre istoriate, si erge oggi una grande statua, imponente e fiera, raffigurante un minatore. Il Comites di Genk, nel giugno del 1996, per commemorare il 50° anniversario degli accordi italo-belgi del 1946 organizzò una sottoscrizione per realizzare un monumento da dedicare al minatore emigrato. Gli italiani del Limburgo e anche alcuni datori di lavoro e altre realtà aziendali quali, ad esempio la Ford di Genk, diedero il loro contributo alla realizzazione della scultura commemorativa. Il giorno dell’inaugurazione – 9 giugno 1996 – circa 3 mila persone, italiani e non, insieme a moltissime autorità civili e religiose presero parte alla cerimonia, testimoniando l’importanza di una comunità che sempre di più è entrata a far parte del tessuto sociale di questa cittadina e che con le sue associazioni, i suoi uomini, le donne, le sue imprese, la sua cultura, hanno lasciato un segno indelebile.

I minatori hanno in realtà dedicato più di un monumento al loro duro lavoro facendoli realizzare da scultori diversi: tutte le opere hanno però una caratteristica comune, quella cioè di mostrare la fierezza di uomini che hanno messo a dura prova il loro fisico sfidando la natura e la fatica. Un mestiere, quello del minatore che, pur essendo oggi quasi del tutto scomparso, continua a influenzare la cultura e l’economia locale e i rapporti tra le persone.

Gli italiani arrivarono nelle Fiandre a bordo di treni dai quali scendevano uomini istruiti e di stile: le donne fiamminghe restavano affascinate dello stile di questi uomini, delle scarpe che indossavano, della loro bellezza e della loro bravura nel ballo.

Nella città di Genk erano attive tre miniere (Waterschei, Winterslag, Zwartberg): i convogli arrivavano ad Hasselt ogni 15 giorni scaricando dai 400 a 600 italiani che raggiungevano poi le miniere a bordo dei camion adibiti al trasporto del carbone. A Genk vi era lo smistamento più numeroso dovendo rifornire di manodopera ben 3 miniere. I lavoratori arrivavano da ogni regione italiana. I gruppi più numerosi erano sicuramente costituiti da siciliani, calabresi, pugliesi e sardi anche perché nel Nord Italia era iniziato il periodo della ricostruzione per cui in molti iniziarono a restare in Italia trovando un impiego all'interno dei confini nazionali.

Le tre miniere iniziarono la produzione del carbone tutte all'inizio del Novecento e hanno chiuso il loro ciclo produttivo non per esaurimento delle riserve di carbon fossile, ma per la concorrenza del carbone prodotto in Polonia, in Australia e via via in paesi dove i costi di produzione erano di gran lunga più bassi di quelli del Belgio, anche se le miniere belghe, al confronto di altre, erano molto produttive ed ultramoderne. La miniera di Winterslag ha chiuso i battenti il 3 marzo 1988, Waterschei il 12 settembre 1987. Prima ancora a chiudere fu il pozzo di Zwartberg, il 7 ottobre 1966, il quale, pur essendo uno dei più moderni e produttivi, fu sacrificato sul tavolo delle trattative politiche tra le regioni Fiandra e Vallonia. La chiusura di diverse miniere vecchie ed improduttive in Vallonia fu cioè "compensata" con la chiusura di una miniera a Genk; la decisione però causò disordini e scioperi e per la prima volta nacque un grande fronte di solidarietà tra lavoratori autoctoni e immigranti, studenti e lavoratori di altre industrie. Gli incidenti alle porte della miniera causarono anche una vittima, un minatore d'origine ungherese, che venne colpito da un proiettile vagante sparato da un gendarme. Per sedare gli animi e riportare la calma dovette intervenire l'esercito e fu l'inizio di trattative politiche – chiamate "accordi di Zwartberg" – di respiro europeo per salvaguardare i posti di lavoro dei tanti minatori. In seguito a tali accordi la fabbrica automobilistica della Ford che aveva iniziato a costruire i suoi impianti a Genk si impegnò ad assorbire la manodopera in esubero per la chiusura della miniera di Zwartberg, ovvero tutti quei lavoratori che non avevano i requisiti per accedere ai sistemi di pensionamento previsti per i minatori. Furono previsti anche aiuti per la formazione professionale ed incentivi per gli investimenti nel settore automobilistico.

Ed è come se la storia si stesse oggi ripetendo.

Dopo la chiusura e la fine dell'epopea del settore minerario Genk dovrà affrontare un'altra emergenza, quella della Ford, la grande multinazionale del settore automobilistico con un imponente stabilimento a Genk che chiuderà i battenti entro la fine del 2014.

Saranno molti gli italiani che perderanno il lavoro calcolati in circa 1.500 unità tra indotto e lavoratori diretti.

La comunità italiana di Genk è sempre stata la più numerosa tra tutte quelle afferenti ai centri minerari di questa provincia: tra arrivi e rientri ha sempre oscillato tra gli 8.000 e i 9.000 lavoratori. Salvo poche eccezioni gli italiani erano immigrati con passaporto anche perché fino agli anni Ottanta si diventava cittadini belgi solo dopo una lunga trafila burocratica e dopo aver pagato una somma non indifferente di denaro (circa 12.000 dei vecchi franchi belgi). Fu solo alla fine degli anni Novanta con la legge Gol che iniziò una lunga continua e regolare inversione di tendenza e da questo momento in poi il numero di cittadini italiani con cittadinanza belga o doppia è in continuo aumento.

Di seguito si riportano delle statistiche che descrivono in maniera dettagliata la situazione della comunità italiana. La fonte è l'Agenzia federale Migrazioni e, nel particolare, il servizio provinciale per l'accoglienza dei migranti (Pric). Le fonti ufficiali italiane si discostano, e non di poco, da quelle in possesso dell'amministrazione belga. Infatti i cittadini italiani residenti a Genk e regolarmente iscritti all'AIRE e naturalmente all'Anagrafe consolare risultano, nel 2012, 7.808. Probabilmente la ristrutturazione della rete consolare nonché la chiusura dell'Agenzia consolare di Genk hanno seriamente compromesso il monitoraggio della situazione già pregiudicato da un passato problematico.

GENK-LIMBURGO. Residenti con cittadinanza italiana (1997-2012)

Anno	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Genk	6.201	6.074	5.904	5.774	5.567	5.301	5.133	4.924
Limburgo	15.196	14.987	14.709	14.485	14.114	13.605	13.202	12.725
Anno	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Genk	4.742	4.589	4.414	4.306	4.183	4.085	3.914	3.684
Limburgo	12.343	12.052	11.663	11.386	11.173	10.912	10.556	10.053

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati FOD Economia-Statistiche Direzione Generale e informazioni economiche - Servizio anagrafe

GENK-LIMBURGO. Residenti con cittadinanza italiana al momento della nascita (2007-2012)

Anno	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Genk	7.819	7.696	7.535	7.417	7.288	7.187
Limburgo	21.997	21.815	21.670	21.515	21.336	21.196

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Registro Nazionale - Provincia del Limburgo-Direzione Risorse Umane-Centro di progettazione Sociale

GENK-LIMBURGO. Persone di origine italiana (2007-2012)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Genk	9.945	9.911	9.821	9.774	9.703	9.663
Limburgo	29.558	29.792	30.038	30.323	30.520	30.754

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Registro Nazionale - Provincia del Limburgo-Direzione Risorse Umane-Centro di progettazione Sociale

La Missione Cattolica Italiana di Waterchei

Unica nelle Fiandre, la Missione Cattolica Italiana di Waterchei è stata concretamente costruita e realizzata direttamente dai minatori italiani di Genk. Il contributo dei missionari italiani alla comunità immigrata di Genk è stato sempre di grande importanza con la presenza costante e capillare dei missionari (Francescani, Scalabriniani, Giuseppini, ecc.) e delle suore Orsoline o di altri ordini. La loro opera iniziò di pari passo con l'inizio dell'emigrazione italiana; gli italiani arrivavano in Belgio per lavorare e poi ritornare in Italia e l'opera dei missionari era svolta nell'ottica del ritorno in patria e del reintegro nella vita sociale ed economica. L'insegnamento

della lingua e della cultura italiana, la cura ed il sostegno dell'identità e delle radici oltre alla pastorale per l'emigrante sono stati nel tempo gli impegni costanti dei missionari che si sono succeduti nel tempo: d. Fermo Rota, d. Luciano Burrocco, d. Giuseppe Carosso, d. Francesco Paiuzza, d. Claudio Pellegrini, d. Camillo Chiesa, d. Gianangelo Gualdi e, da ultimo, d. Gregorio Aiello che ha raccolto e porta avanti con coraggio e dedizione un'opera ed un'eredità non facile per la sua portata ed importanza. Ognuno di loro ha al suo attivo la realizzazione di importanti conquiste per la comunità italiana: la chiesa italiana di Genk è stata realizzata grazie alla costanza e alla forza di volontà di d. Giuseppe Carosso; il Centro Casa Papa Giovanni, centro di aggregazione italiana a Winterslag-Genk, fu realizzato grazie all'opera di d. Fermo Rota; la spinta alla vita sociale ed all'aggregazione associativa venne dato da d. Luciano Burrocco con la fondazione dell'A.F.I (Associazione Famiglie Italiane); d. Claudio Pellegrini si impegnò particolarmente nell'aggregazione giovanile (Club Amici) e nella partecipazione all'attività sindacale per una sempre più forte difesa dei diritti dei lavoratori delle miniere collegata ad una sempre più consapevole emancipazione sociale e culturale dei lavoratori.

Va qui ricordata, ad onore del vero, l'opera e l'impegno del Sindacato Cristiano nell'organizzare i minatori italiani in questo aiutati dagli attivisti italiani e dai missionari. Contrariamente a quanto si possa pensare, l'attività pastorale dei missionari veniva sostenuta finanziariamente da un fondo locale e dal Ministero del lavoro belga: il vescovo locale era il principale referente e da lui dipendeva la totalità della pastorale dei migranti (Maria Luisa Franciosi, *Per un sacco di carbone*, Bruxelles, Editore ACLI Belgio, 1996).

La gente del luogo era spesso estranea alle varie realtà locali, spesso molto eterogenee; per le varie comunità cristiane, slave, spagnole, portoghesi, greche, polacche, ungheresi, tedesche a cui si aggiungevano le comunità musulmane di origine turca, marocchina ed in generale maghrebina, le missioni e i missionari rappresentavano un punto di riferimento sia sociale sia spirituale.

I sacerdoti-missionari riempivano i vuoti lasciati dalla diplomazia o risolvevano tutto quello che non era stato previsto dagli accordi bilaterali del 1946: sostenere, aiutare, consolare e cercare soluzioni adeguate alle situazioni che erano la diretta conseguenza dello sradicamento e delle difficoltà di inserimento nella società locale. Un esempio su tutti: la lingua, il fiammingo o nederlandese che creava (e crea tuttora) forti difficoltà per i migranti e per gli stessi missionari che, in passato, hanno usato il francese come lingua veicolare.

Ritornando alla Missione Cattolica Italiana di Waterchei questa fu costruita direttamente dai minatori italiani, ma oltre alla spinta morale di d. Giuseppe Carosso, è importante ricordare il contributo finanziario dato dalla Direzione della miniera di Zwartberg che dette in comodato (o affitto perpetuo) il boschetto dove ancora adesso ha sede la chiesa italiana, oltre naturalmente all'impegno del nunzio apostolico di allora, mons. Domenico Forte, che portava a Roma le istanze della comunità. Ancora oggi è viva la gratitudine nei confronti dell'architetto Matteo Driessen: suo è il progetto della Missione, suo è la direzione dei lavori, sua è la cura continua dei lavori. A tale realizzazione contribuirono anche il Sindaco di Genk di allora e il Governatore della Provincia del Limburgo.

La miniera di Waterschei fece donazione dei blocchi di cemento da 80 Kg l'uno che furono usati per la costruzione della Chiesa. D. Gianangelo Gualdi scriveva: «La Chiesa è costruita tutta con questi blocchi. Si tratta di un'immagine ben impressa nella mente dei nostri connazionali, dopo le estenuanti fatiche del lavoro, una solida

comunità di lavoratori costruiva le fondamenta e le mura principali mentre le donne pensavano a quanto necessariamente andava messo nello stomaco. La presenza di una gru fece progredire più speditamente i lavori e l'8 ottobre 1961 si era già arrivati al tetto» (d. Gianangelo Gualdi, *25 Anni di Missione Cattolica Italiana di Waterchei-Genk, Situazione attuale Centro Cattolico Italiano*, Editò dalla Missione Cattolica Italiana di Waterchei, 1987 p. 8).

Questi i nomi di coloro che lavorarono alla costruzione della chiesa: Arrigucci A., Pastrani C., Liberti G., Sarti R., Angelucci A., Angelucci M., Capodifiglia C., Pellicciotta A., Menna A., Serra L., Bianchi L., Di Tonto N., Tucci G., Della Pelle P., Roccaro C., Anzalone, Olivieri D., Jezzi O., Laganà G., F. e G., Guarin L. e G., Jeroianni F., Piscollo M., Di Mattei, Fringuellotti P., Stella U., Capodifiglia, Capitani A., Tucci C., Alessi, Campi L., Brussich L., Muscella G. e A., Pieri S., Schiavon B., Costanzo, Costantini C., Salvi A., Lugli A., Masciulli L., Gaiani U., Parisi, Galli A., Abbondanzieri P., Bendotti G., Sanlemi, Mura, Bellizzi A., Erneste G., Minoia A., Bosetti C., Cianci L., Prochilo R., Bellavia, Danieli, Profeta L., Salvia G. ed R., Pochini G., Mastrovincenzo, Mancin A., Di Matteo. Erano tutti minatori e nessuno di loro è ancora in vita.

In origine la Missione doveva chiamarsi "La Chiesa di Santa Barbara" proprio in onore dei minatori, ma poi essa prese il nome di "Sacra Famiglia" per il messaggio di solidarietà e di grande apertura che rappresentava per la comunità migrante di Genk. Presto, infatti, nei locali furono ospitate, e tale tradizione continua ancora, altre comunità come la slovena, la spagnola e la portoghese.

Gli inizi non furono facili. Solo a partire dal 1954 la comunità di Genk poté disporre di una propria cappella o Missione sistemata in una delle baracche del campo di prigionia sito lungo la ferrovia a poca distanza della miniera di Zwartberg. Tali campi furono adibiti ad alloggi prima dei prigionieri russi sotto l'occupazione tedesca, poi dei prigionieri tedeschi e, alla fine della guerra, ospitarono i primi contingenti di emigrati italiani. Agli inizi della "Grande emigrazione", quando non vi era né cappella né un luogo di incontro, il punto di riferimento era la casa dei missionari a Waterchei Ceintuurlaan 113 prima e Wildekerslaan 41 poi, con d. Capocchi, primo missionario e con tutti gli altri fino a d. Giuseppe che partecipò alla costruzione dell'attuale Chiesa italiana sita a Waterchei-Houvenzavel Risstraat 3 nel 1962.

In questi primi anni di difficoltà sociale i missionari erano soli; essi erano assistiti ed aiutati da persone del luogo che si prendevano cura della loro casa e si adoperavano affinché il comfort ed il calore umano non mancasse. Si ricordano la signorina Angela e Ghione Domenica (la nonna), due delle tante che hanno lasciato un ricordo tangibile nella storia della Missione italiana di Genk e rappresentano il grande contributo dato delle donne alle missioni ed alla nostra comunità. Altre donne da non dimenticare di citare furono le suore missionarie, che a Genk furono Orsoline e Angeliche (si ricordano, sr. Candida, sr. Noemi, sr. Ignazia, sr. Patrizia e poi sr. Angioletta, sr. Natalina, sr. Flaviana, sr. Fabrizia, sr. Alda, sr. Matilde), che diedero grande mano ai missionari così come importante fu ed è il lavoro dei tanti laici e delle Associazioni (l'Azione Cattolica Prima ed in altra forma le ACLI con i vari circoli).

Un'opera meritoria iniziata e portata avanti per lungo tempo dai missionari fu la scolarizzazione dei figli degli immigrati e degli stessi lavoratori italiani attraverso corsi di lingua italiana – ma anche di nederlandese – all'interno di una scuola popolare organizzati dalla Missione italiana in collaborazione con il POG (Centro Provinciale di Accoglienza di Hasselt). Si iniziò in occasione dell'ultima ondata di migranti giunti a Genk tra il 1970 e il 1971 richiamati dalla locale fabbrica della Ford per compensare la penuria di manodopera avvertita in quel periodo. Furono inoltre i missionari ed in

primis d. Fermo Rota, che si adoperarono per dare la possibilità anche ai figli dei minatori di frequentare la Scuola europea di Mol prima riservata esclusivamente ai figli di funzionari della Comunità europea. Per molti anni i figli dei minatori italiani furono il gruppo più numeroso in tale istituto e tale svolta salutata all'inizio, nel 1964, con molto favore, si rivelò in seguito una scelta non proprio appropriata, in quel particolare contesto storico, politico e sociale. Ad ogni modo, tutti i missionari operanti a Genk in quel periodo, insegnavano presso questo istituto: da d. Francesco a d. Claudio a d. Gianangelo Gualdi.

Attualmente vista la riorganizzazione delle varie chiese e parrocchie locali la chiesa italiana amministra settimanalmente battesimi e matrimoni. La sfida futura per le Missioni e la pastorale per i migranti è il saper vivere insieme nella diversità tanto nella vita di ogni giorno e nell'espressione di fede. Per questo il contributo dei missionari italiani e delle missionarie potrà essere fondamentale nella scelta e nell'attuazione di buone prassi messe in campo e sperimentate lungo il corso dei tanti anni di presenza e operosità accanto ai migranti tutti e in particolare degli italiani.

I lucchesi nel mondo: una storia che “domina” l’attualità

Nel 1968, ben quarantacinque anni fa, fu costituita a Lucca l’Associazione Lucchesi nel Mondo. La nascita di questo Ente, poi eretto nel 1973 in Ente Morale dal Presidente della Repubblica, non fu solo dovuta all’interesse di alcuni semplici cittadini a vario titolo coinvolti, per storia personale o impegno sociale, dall’emigrazione, ma venne incoraggiata e sostenuta dalle stesse istituzioni pubbliche lucchesi – il Comune di Lucca, l’Amministrazione Provinciale, la Camera di Commercio – a testimonianza dell’interesse diffuso e fortissimo per i conterranei all’estero che permeava la città.

Se nacque allora, tra le prime nell’ambito dell’associazionismo di emigrazione, la Lucchesi nel Mondo, fu perché il fenomeno migratorio ha inciso nel corso dei secoli una traccia indelebile nella storia e nella cultura della Lucchesia, divenendo quasi segno distintivo di una popolazione, quella lucchese, che si è sempre sentita non omologata al resto della Regione Toscana, anche nei tempi più recenti.

Non a caso molti storici, tra cui David Rovai hanno spesso sottolineato in saggi e pubblicazioni che, se la Toscana non può dirsi terra di emigrazione, tale è invece il territorio lucchese, così come si è geograficamente delineato nel corso della sua storia (D. Rovai, *Lucchesia terra di emigrazione*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1993; D. Rovai *Profilo dell’emigrazione lucchese* Lucca, Comitato Lucchese “Dante Alighieri” 1998).

L’emigrazione lucchese ha specifiche peculiarità che la differenziano rispetto al vasto panorama dei flussi migratori nazionali. Essa, infatti, si distingue per durata, per intensità e per alcune tipologie precipue di emigrazione che hanno contraddistinto alcune zone del territorio o alcuni periodi della sua storia.

L’emigrazione dalla Lucchesia: gli esordi

In Lucchesia l’emigrazione ha origini remote, ben più lontane nel tempo rispetto alla data simbolica di inizio del grande esodo post-unitario.

Gli esponenti delle più importanti famiglie mercantili della città già dal Medioevo lasciavano la piccola Repubblica lucchese per sviluppare i propri traffici commerciali; si recavano all’estero per l’acquisto di materie prime, espandevano la propria attività in nuovi mercati e spesso dislocavano nelle principali città europee parte della propria attività produttiva, prevalentemente inerente la produzione di lana e, successivamente, di manufatti serici. Costoro seguivano le orme dei banchieri cittadini che, prima di loro, avevano contribuito, con i molti rapporti di prestito aperti con le principali corti europee, a diffondere in tutto il mondo allora conosciuto il nome di Lucca e la sua

moneta, il Lucensis, una delle prime a riportare incisa un'effigie religiosa, quel Volto Santo a cui tuttora sono rivolti il culto e la devozione dei lucchesi.

Nel periodo di massimo splendore della mercatura cittadina furono costituiti efficienti laboratori produttivi all'estero e così, accanto al continuo movimento dei mercanti, si affiancò un'importante fenomeno di migrazione che coinvolse centinaia di operai specializzati, tra cui coloro che riducevano l'oro in sottilissimi fogli (battiloro) e disegnatori. Il loro spostamento permetteva di svolgere l'intero processo produttivo garantendo il mantenimento della segretezza rispetto a quelle tecniche ed ai quei procedimenti che rendevano i prodotti lucchesi del tempo tra i migliori sul mercato. Si trattava naturalmente di una emigrazione guidata ed indirizzata: coloro che partivano sapevano dove si sarebbero recati, quale sarebbe stato il loro impiego e per quanto tempo sarebbero stati lontani dalla madrepatria.

Degna di essere ricordata, anche per la sua particolarità nell'ampio panorama dei rapporti commerciali lucchesi, è la storia degli scambi verso la Polonia, ricordati da Riccardo Lewansky in un suo saggio (Riccardo Lewansky, *I Lucchesi in Polonia*, Rivista di archeologia, storia e costume, anno XI, aprile-giugno 1983, Istituto Storico Lucchese). Le prime testimonianze risalgono al 1394 e si riferiscono al commercio di panni e di carta del mercante Lorenzo da Lucca che a Cracovia scambiò tali manufatti con pellicce, grano e cocciniglia da rivendere sul mercato della Penisola. Questo genere di scambi commerciali proseguì nel tempo sino al 1600, quando registrarono un forte incremento legato all'attività di Gwilhelmo Orsetti, il quale, accanto all'attività commerciale di stoffe e ferramenta, si affermò anche quale banchiere, dando in prestito oltre 500.000 zloty polacchi all'erario dello Stato. Molti altri furono, in quel periodo, i mercanti che da Lucca si diressero verso Cracovia, Varsavia e le città vicine, contribuendo allo sviluppo mercantile; tra gli altri Frediano Moricoli, Antonio Lucchini e Girolamo Pinocci, nato a Lucca nel 1612, divenuto nel 1649 sindaco di Cracovia, fondatore del periodico *Merkuryusz Polsky Ordynaryjny* e per questo considerato l'iniziatore della stampa periodica polacca.

Lucca, come altri Stati, ebbe nelle cosiddette *Nationes Lucenses* una sorta di avamposto nelle principali città europee. Questo genere di istituzione prende origine dalle *Scholae Peregrinorum* sul cui modello iniziarono ad essere fondati a Roma, dopo il ritorno del papa da Avignone, ospedali-ospizi spesso costruiti accanto alle chiese. Le *Nationes* lucchesi furono costituite a Londra, a Parigi e naturalmente a Roma, grazie alla munificenza di alcuni cittadini. La *Natio de Urbe* fu eretta a seguito del Breve pontificio del 22 maggio 1631, nel quale venne concesso di costruire presso la Chiesa dei Lucchesi di Roma, uno "*Spedale in soccorso pauperorum infirmiorum eiusdem Nationis*". L'edificio di culto fu costruito grazie ad un consistente lascito a tal fine dedicato da Alessandro Cantoni, giurista lucchese residente in Roma (Angelo Capparoni, "L'assistenza religiosa, sociale e sanitaria dei lucchesi a Roma", in Associazione Lucchesi nel Mondo, Sezione di Roma, *In omaggio alla nostra terra*, Roma, Ass. Lucchesi nel Mondo, sezione di Roma, dicembre 1985). Nella seconda metà del Cinquecento, la città conobbe uno dei suoi momenti diplomatici più difficili che portò ad una migrazione tutta particolare, detta *religionis causa*.

Molti esponenti delle famiglie più in vista della Repubblica di Lucca avevano infatti aderito, a seguito della Riforma, alle "nuove idee" religiose, e particolarmente alle tesi calviniste. A lungo il Governo degli Anziani riuscì ad arginare le pressioni della Curia romana che voleva estirpare tale "piaga" dalla città. Quando le insistenze per la costituzione anche a Lucca di un Tribunale dell'Inquisizione si fecero ormai ineludibili, per salvaguardare la libertà dello Stato, ed anche gli interessi delle stesse

famiglie nobili lucchesi, fu la stessa Repubblica ad agire, condannando gli eretici all'espatrio immediato ed alla confisca dei beni.

Tuttavia tali beni vennero riacquistati all'asta dalle stesse famiglie di appartenenza, le quali a loro volta fornirono agli espatriati mezzi finanziari sufficienti per impiantare o accrescere le loro attività all'estero.

La destinazione prevalente di questi emigranti forzati, appartenenti all'élite economica, culturale e politica lucchese, fu Ginevra. La città conobbe, anche grazie alla presenza degli esuli lucchesi, un forte sviluppo delle proprie attività in ogni campo. Burlamacchi, Cenami, Micheli, Minutoli, Turrettini, Diodati, questi i lucchesi che iniziarono ad operare a Ginevra. Giovanni Diodati sarà perennemente ricordato per la sua traduzione italiana della Bibbia, che sino al Novecento fu la più autorevole del protestantesimo italofono, tanto da essere paragonata alla Bibbia tedesca di Lutero o quella inglese del Re Giacomo; Giovanni Alfonso Turrettini, teologo, avviò un processo di apertura della città che passò dalla stretta osservanza calvinista ad una disponibilità ampia verso le altre chiese riformate e le nuove scienze sviluppatesi all'epoca dell'Illuminismo; numerosissimi i lucchesi che furono docenti presso l'Università cittadina, dal matematico e filosofo Gian Luigi Calandrini, al giurista Gian Giacomo Burlamacchi, professore di Diritto naturale dal 1720 al 1740, le cui posizioni influenzarono gli autori della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America (Simonetta Adorni Braccesi, *Una città infetta. La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, ed. n. 2 Olschky, 1994; S. Adorni Braccesi e C. Sodini, a cura di, *L'emigrazione confessionale dei Lucchesi in Europa*, Firenze, Edifir, 1999).

A fine Cinquecento, contemporaneamente allo spostarsi per l'Europa degli esponenti delle classi sociali più ricche ed importanti della città, iniziò un diverso fenomeno migratorio, i cui protagonisti erano questa volta contadini, in particolar modo braccianti e boscaioli.

Nel corso del secolo, a causa del diminuire dell'importanza commerciale e finanziaria della Repubblica lucchese nonché per le scarse risorse a disposizione di una popolazione sempre più numerosa, tale emigrazione raggiunse evidenze numeriche sempre più importanti. Questi lucchesi si diressero nel sud della Francia, in Corsica, verso le coste del Nord Africa. All'inizio dell'autunno, quando in Lucchesia il lavoro nei campi rallentava, partivano: disboscavano, piantavano vigneti ed uliveti, poi tornavano alle loro case con qualche risparmio, talvolta sufficiente all'acquisto di un piccolo podere per la famiglia.

In Corsica, i lucchesi beneficiarono della politica di valorizzazione dell'isola promossa dalla Repubblica di Genova, che all'inizio del Cinquecento stanziò circa 40.000 scudi per valorizzare le coltivazioni; questi stanziamenti proseguirono per tutto il secolo successivo (Guglielmo Lera, *L'emigrazione lucchese in Corsica*, *Notiziario Lucchesi nel Mondo*, n. 2/1986 pp. 15-16). Accanto ai contadini emigravano muratori e fabbri per la costruzione di mulini, frantoi, ferriere.

La loro presenza in Corsica, che di solito non durava più di cinque mesi, era richiesta dalla stessa Repubblica genovese alla Repubblica di Lucca, che cercava di venire incontro a tale domanda pressante (Archivio di Stato di Lucca, lettera del 10 marzo 1660). Nel caso di quella indirizzata verso la Corsica, si trattava quindi un'emigrazione organizzata, con posti e retribuzione prestabiliti. Nella seconda metà del XVII secolo iniziarono però alcuni problemi legati al pagamento delle prestazioni: i contadini, dopo il lungo e faticoso lavoro, erano costretti ad attendere a lungo nel porto di Bastia per ricevere il loro compenso. Il governo lucchese intervenne affinché il problema fosse risolto quanto prima e Genova appoggiò i pagamenti. Questa tutela esercitata dalle due

Repubbliche rispetto all'emigrazione stagionale favorì notevolmente lo sviluppo del flusso migratorio, che non conobbe arresti sino alla prima metà del Settecento quando, a seguito della prima rivolta degli abitanti della Corsica contro la Repubblica di Genova contro la Repubblica di Genova, nel 1729, alcuni lucchesi presero le parti dei ribelli. Questo fatto spinse il Doge, nel 1731, a chiedere allo Stato lucchese di proibire gli espatri. Tale divieto si protrasse per circa sette anni, fin quando Lucca intervenne per chiedere, ottenendolo in poco tempo, il permesso di espatrio per i propri coloni.

Nel frattempo la Val di Lima e la Mediavalle del Serchio iniziarono a vedere la partenza di artigiani- artisti che portarono le loro produzioni per le strade di tutta Europa: i figurinai. È questa un'emigrazione del tutto particolare, tipica solo della Lucchesia, che ebbe tratti caratteristici e risvolti dolorosi portando alcuni dei suoi protagonisti a costituire cospicue fortune e molti altri a raggranellare un piccolo gruzzolo in cambio di tante sofferenze e privazioni.

Parla dei figurinai anche l'Abate Jacopo Chelini nel suo *Zibaldone Lucchese*, descrivendo come i numerosi giovani lasciassero le zone montagnose «*animati costoro da altri compatriotti tornati ultimamente chi di Francia, chi di Germania, Spagna, ed Inghilterra i quali hanno portato molto denaro per fare e vendere le figure di gesso che si chiamano volgarmente stucchinari*» ed afferma come «*quest'arte de' gessi o sia dello stucchino è molto antica e son per dire è forse l'unica e propria della nazione lucchese*».

La Vicaria di Coreglia Antelminelli è da considerarsi il cuore geografico di questo fenomeno. Non si ha notizia del primo figurinaio che lasciò il paese per vendere all'estero le proprie statuine. Di certo, come è citato anche da Paolo Tagliasacchi in un suo ampio studio dedicato a Coreglia (Paolo Tagliasacchi, *Coreglia Antelminelli. Patria del figurinaio*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1990), in una dichiarazione rilasciata nel 1676 di tal Giovan Paolo Lazzari si afferma che Giovan Simone Fontana di Tereglio aveva lasciato in una casa romana «*alcune stampe di diverse figure con un canestro con dentro ordigni*». Già nel dicembre del 1700 la Vicaria modificò il numero dei componenti il Pubblico e Generale Consiglio di Comune per «*la mancanza di parte degli 50 uomini della tasca che fa comune per tutto il mese di giugno prossimo futuro, per essere andati parte fuori Stato a francarsi delle spese e parte in servizio del Principe di Montignoso*» (Archivio Storico Comune di Coreglia Antelminelli, *Statuti*, n. 6 decreto del 19 gennaio 1700).

Molti figurinai partirono anche da Bagni di Lucca, Montefegatesi, Barga, Tereglio ed altri piccoli paesi del circondario. Percorsero a piedi le strade di tutta Europa, si fermarono nelle città più o meno famose: realizzavano le loro statuine e le vendevano agli angoli delle vie, poi ripartivano alla volta di un'altra città. Spesso adattavano la loro produzione ai gusti locali, con uno straordinario senso di quel che ai giorni è chiamato *marketing*, variando i personaggi secondo il susseguirsi degli avvenimenti nei diversi Stati e seguendo le mode del momento.

La nuova rotta: l'America dei figurinai e delle balie

L'emigrazione verso le Americhe iniziò intorno alla seconda metà dell'Ottocento. Era un mercato nuovo, che offriva prospettive positive anche se spesso amplificate dai racconti intrisi di fantasie e, non meno, di esagerazioni, che riportavano coloro che per primi emigrati oltreoceano, rientravano in patria. Verso il continente americano si

indirizzò ben presto la maggior parte dei figurinai: dal censimento del 1861 emerge che, nel Comune di Coreglia, su 422 emigrati all'estero, quasi l'80% dichiaravano di svolgere questa particolare professione ed il 75% di questi erano emigrati proprio in America.

Ben presto questo genere di emigrazione assunse una struttura precisa ordinandosi in "compagnie" le quali, guidate dal "capo compagnia", erano formate da un minimo di quattro ad un massimo di otto apprendisti e garzoni con compiti e ruoli specifici (il formatore, lo sbavatore, il colorista). Molto spesso ne facevano parte fanciulli che, una volta giunti nella città prescelta, attivata la produzione del laboratorio, per le vie delle città potevano meglio suscitare la pietà dei passanti inducendo costoro all'acquisto delle piccole opere di gesso che portavano sulla testa, disposte su di una tavola chiamata, non per caso, "galera". Accanto ai più consueti accordi verbali, spesso, prima di partire, venivano stipulati contratti scritti nei quali si precisavano gli obblighi a cui venivano sottoposti coloro che entravano a far parte della compagnia ed i denari loro dovuti, cui si aggiungevano le spese per vitto e alloggio. Il più delle volte, però, tali accordi erano disattesi e non di rado i fanciulli erano vessati, mal nutriti e costretti ad un duro lavoro.

Spesso i venditori di statuine furono assimilati, più in generale, ai girovaghi. A Londra, dopo le guerre napoleoniche, sui giornali del tempo si parla di una vera invasione di uomini provenienti dal Ducato lucchese: erano figurinai, ma anche suonatori di organetto ed intrattenitori di vario genere. Nel 1833 sul *Penny Magazine* apparvero alcuni articoli sull'argomento. L'autore guardava con benevolenza a questi fanciulli e lodando il gusto artistico degli stucchinai, tutti lucchesi, sottolineava la grande nostalgia che costoro avevano per la terra natia: giravano di città in città, racconta, con il solo scopo di economizzare a sufficienza per rientrare a casa e comprare un piccolo appezzamento di terreno.

Poco oltre la metà dell'Ottocento, mentre stavano andandosi a delineare quelle condizioni economiche e sociali che porteranno al grande esodo che seguì l'Unità d'Italia, Lucca, o meglio la Garfagnana e la zona del Buggianese, furono protagoniste dell'emigrazione delle balie, giovani contadine che, lasciato a casa il figlio appena nato, partivano verso la Francia per andare a fare da nutrici ai figli di ricche e nobili famiglie, garantendosi vitto ed alloggio di qualità, cure sanitarie adeguate ed ottimi guadagni. Proprio i loro compensi, talvolta superiori anche di quattro volte a quanto guadagnato dai mariti braccianti, causarono un ben percepito sovvertimento dei ruoli familiari additato dalla stampa sia italiana che internazionale. Articolisti e uomini politici iniziarono a scagliarsi duramente contro quello che venne definito come "baliatico mercenario".

In un articolo apparso sul Corriere di Garfagnana significativamente intitolato *Uso barbaro* si legge: «Appena rimesse dal parto, consegnano il frutto delle loro viscere a mani estranee mediante retribuzione di poche lire al mese e via di filato se ne vanno a vendere il loro latte al maggior offerente» e continua «che ciascuno debba guadagnarsi da vivere e migliorare la propria condizione, è giusto; ma che si faccia a scapito della moralità e degli affetti più puri della famiglia, no» (Davali, "Uso Barbaro", in «Corriere di Garfagnana», anno VI, n. 281, 4 novembre 1886). L'autore, dunque, accusa di scarsa moralità quelle donne che si recavano lontano a far da balia, lasciando spesso i figli in condizioni molto misere, affidati a donne che a stento riuscivano ad allevare la propria prole. A seguito della lunga campagna di stampa sull'argomento, anche le autorità si mossero per arginare questo fenomeno. Nel marzo del 1901 il Sottoprefetto Peruzzi inviò ai Sindaci un avviso circa «il rilascio dei passaporti alle madri lattanti nel quale si invitava a dissuadere queste madri disumane dal compiere questo grave

passo a detrimento della loro prole», e nel caso non fosse raggiunto questo obiettivo si chiedeva di *«pretendere dalle tenutarie un atto di sottomissione con cui esse si obblighino di mantenere e custodire come proprie le creature loro affidate anche quando la promessa mercede venga a mancare»* (Archivio Comunale Villa Collemantina, Carteggio 901, busta n. 86, documento del 16 marzo) parte delle balie tornarono, alla fine del loro ingaggio, alla propria casa ed alla propria famiglia; alcune altre non fecero ritorno, ormai integrate nella famiglia d'accoglienza, o, più tristemente, perdute nei vicoli più oscuri delle città lontane.

Il grande esodo postunitario

Dal 1861 al 1976-interi paesi si svuotarono ed oltre 26 milioni di italiani decisero di cercare altrove la loro fortuna.

I lucchesi non fecero eccezione, ma anzi proprio la loro storia di popolo avvezzo ad emigrare fece sì che, con più facilità rispetto agli abitanti delle altre province toscane, essi abbandonassero la loro terra. Tra il 1876 ed il 1921, nell'arco di 45 anni, ben 301.000 persone emigrarono, più o meno equamente suddivise tra le destinazioni di un tempo (Europa e aree costiere del Mediterraneo) e paesi d'oltreoceano, nuove mete che attraevano, con la prospettiva di immense ricchezze, frotte di immigrati.

Dal 1886 ed il 1890, la destinazione prevalente dei Lucchesi fu l'Argentina: in quel periodo vi si diressero circa 7 mila lucchesi (D. Rovai, *Profilo dell'emigrazione lucchese*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1998), mentre 5 mila circa emigrarono in Brasile e solo 2 mila negli Stati Uniti. Nel periodo successivo l'emigrazione verso il Brasile divenne prevalente, favorita dall'abolizione della schiavitù sancita nel 1888 e da un forte incentivo all'immigrazione dato dallo stesso Stato brasiliano, che si impegnò a coprire, con la legge Glicèrio del 1890, il costo del viaggio a coloro che decidevano di andare a coltivare le sue immense estensioni di terra.

Anche i lucchesi conobbero le sofferenze e i disagi dell'emigrazione di quegli anni: i soldi in prestito per comprare il biglietto della nave, in terza classe, le sofferenze della traversata, le difficoltà di adattamento nel nuovo paese, così diverso per lingua, costumi, tradizioni.

Nei primi decenni del grande esodo, fu in Brasile ed in Argentina che i lucchesi, al pari degli altri immigrati italiani, costituirono le più grandi ricchezze. Alcuni di loro, in modo spesso avventuroso, fondarono nuove città, come Pietro Pocai, di Molazzana, che costituì la città di Salto Grande; Angelo Guazzelli di Chiozza che fondò Bury; Pasquale Toti di Galliciano che stabilì l'insediamento di Uberaba e Polinice Mattei, fondatore di Tanabì.

Numerosi lucchesi sono ricordati per le loro doti di imprenditorialità grazie alle quali poterono dar vita ad aziende che eccelsero nei rispettivi settori: il primo grattacielo della città di San Paolo, il Predio Martinelli, è intitolato al suo costruttore, un lucchese, e la più grande azienda nel settore delle ferrovie era del suo conterraneo Giuseppe Giorgi.

Tra le molte figure degne di nota, tra gli industriali, i politici, i proprietari di *fazende*, si ricorda in questa breve storia la figura di padre Giuseppe Marchetti, un lucchese di Camaiore, nato nel piccolo borgo di Lombrici nel 1869, il quale, dopo gli studi, il seminario e la consacrazione, venne nominato, nel 1894, parroco di Compignano. Ad appena due mesi dal suo arrivo nel paese, caso quasi unico nella Lucchesia,

poco meno della metà degli abitanti intraprese la via dell'emigrazione. La loro destinazione prima era il porto di Genova e da qui si sarebbero imbarcati per il Brasile. Don Marchetti decise di accompagnare i suoi parrocchiani sino al porto ligure dove, giuntovi, assistette ai raggiri ed ai soprusi degli agenti di viaggio che, senza alcun scrupolo, approfittavano dell'ignoranza degli emigranti a proprio vantaggio. Memore delle parole che aveva sentito pronunciare a Lucca, poco tempo prima, da mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, si recò da lui in visita e due settimane dopo si imbarcò verso il Brasile, missionario esterno della Congregazione di San Carlo per gli Emigranti. A San Paolo si prodigò particolarmente in favore degli orfani degli emigranti e fu grazie alla sua alacre opera che nel 1895 fu fondato l'Orfanotrofio "Cristoforo Colombo". Don Marchetti convinse a recarsi a San Paolo anche la madre Carola, la sorella Assunta e due donne di Compignano, Maria Franceschini ed Angela Larini. Grazie a queste donne prese vita il primo nucleo di quella che in seguito divenne la Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, dette Scalabriniane. La sua attività fu incessante, ma breve. A 27 anni, dopo soli due anni dall'arrivo in Brasile, si ammalò di tifo. Deceduto nel dicembre 1896 fu sepolto accanto all'Istituto Colombo. Se in Lucchesia la sua opera è ben poco conosciuta, le istituzioni da lui fondate a San Paolo sono ancora attive e l'Istituto Colombo rappresenta ancora oggi un punto di riferimento importante per la collettività italiana.

Altro lucchese che dette grande impulso all'opera missionaria in Brasile fu d. Pasquale Ferrari, di Corfino, che giunto tra lo Stato di San Paolo e del Minas Gerais verso il 1885, costituì numerose associazioni religiose, fondò chiese e parrocchie e centri di prima accoglienza per i più bisognosi.

Come si è detto, la gran parte dei lucchesi conobbe il sacrificio, il duro lavoro, l'emarginazione e, se alcuni di loro accumularono grandi fortune, che lasciarono addirittura il segno del paesaggio architettonico della città di origine con la costruzione di splendide ville liberty che tuttora fanno mostra di sé sui viali della circonvallazione di Lucca, molti altri morirono o più semplicemente si persero sulle strade del Nuovo Mondo. Tra questi un emigrato proveniente da una famiglia lucchese d'eccezione, Michele Puccini, fratello del compositore Giacomo Puccini. Egli giunse in Argentina alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, a Buenos Aires e poi a Jujuy riuscì a consolidare una discreta posizione economica quale apprezzato maestro di canto, tanto da indurre il fratello Giacomo a pensare di raggiungerlo ed a scrivergli queste parole: «*Se ti ci trovi bene dove sei verrei anch'io; sono stufo di lottare con la miseria, sempre [...] se trovassi modo di guadagnare verrei anche io dove sei tu*» (Arnaldo Marchetti, *Puccini come era*, Milano, Curci Ed., 1971). Ma la sorte fu avversa al giovane Michele che, per questioni private, fu costretto ad una rocambolesca fuga dalla cittadina; nel tragitto verso il Brasile fu colpito dalla febbre gialla e morì a Rio de Janeiro. Di lui, come di molti altri emigranti, non restò traccia ed immenso fu il dolore del fratello maggiore Giacomo quando apprese, da un trafiletto sul giornale, della sua morte.

La diaspora lucchese e la forte rete associazionistica

Ben presto il sogno degli emigranti divenne la "Merica". A New York nel 1855, ovvero due anni prima dell'apertura a Buenos Aires dell'*Hotel de los Inmigrantes*, aprì le sue porte *Castle Garden*, primo centro di accoglienza attivo sino al 1890, quando le sue funzioni

furono trasferite ad *Ellis Island*. Sulla piccola isola di fronte al porto newyorkese fecero sosta forzata, dalla sua apertura sino al 1954, oltre 25 milioni di persone, tra cui 3 milioni di italiani. Dal 1890 al 1924 vennero registrati circa 30 mila lucchesi che, acquistato a prezzo di grandi sacrifici o con denari in prestito l'agognato biglietto per l'America, giunsero sotto la Statua della Libertà. Su quella Statua era riportato il componimento poetico che ad Emma Lazarus fu ispirato da una visita ai quartieri del porto che ospitavano gli immigrati in attesa: *«Tenetevi, antiche terre, i fasti della vostra storia, datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite, desiderose di respirare libere, i rifiuti miserabili delle vostre spiagge affollate. Mandatemi loro, i senz'atetto gli scossi dalle tempeste a me, ed io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata»*.

Da New York i lucchesi si dispersero lungo le strade degli Stati Uniti, non ricoperte d'oro, come narravano i fantastici racconti dei pionieri di questa emigrazione, ma fatte di dure pietre, di duro lavoro, di incessante sacrificio.

Si recarono nel Montana, nell'Upper Michigan, nelle miniere di rame e di metalli, furono assunti dalle compagnie ferroviarie per la realizzazione delle diverse tratte che misero in comunicazione l'Est e l'Ovest degli Stati Uniti. Giunsero a San Francisco, cuore di quella California che, nel paesaggio collinare, ricordò a tanti lucchesi la terra natia, e qui costituirono, nel 1874, una fra le più antiche associazioni, i "Cavalleggeri di Lucca".

Alcuni, a fine Ottocento, come altri emigrati, preferirono attraversare a piedi il territorio dell'attuale Stato di Panama, piuttosto che circumnavigare la Terra del Fuoco, ed una piccola parte di loro scelse di fermarsi in questa stretta striscia di terra dove ancora oggi è presente una importante comunità lucchese che, tra l'altro, ha dato i natali all'attuale Presidente del Panama Ricardo Martinelli.

Altri si diressero in Sud Africa: cercatori d'oro nelle miniere, negozianti, imprenditori. In questo Paese proprio un lucchese, Roberto Moni, è considerato il pioniere nel settore vitivinicolo.

Da queste comunità ben radicate, rafforzate successivamente dal flusso emigratorio che, dopo un'interruzione di alcuni decenni, riprese al termine della Seconda guerra mondiale, ha avuto origine l'attuale rete internazionale dell'Associazione Lucchesi nel Mondo, che rappresenta una ricchezza sia in termini culturali che economici per il territorio lucchese grazie alle oltre 80 tra associazioni e delegazioni operanti in ogni continente ed all'opera di continua comunicazione svolta dalla sede centrale verso le quasi 8 mila famiglie residenti all'estero costantemente collegate con la Lucchesia grazie al notiziario trimestrale che, con il sostegno delle fondazioni bancarie, viene inviato gratuitamente nel mondo.

Le comunità all'estero, con il supporto ed il coordinamento della sede centrale, sono ad oggi importanti veicoli per la promozione culturale, turistica ed economica della provincia. Nelle diverse sedi vengono organizzate mostre ed esposizioni che valorizzano la città di Lucca e tutto il comprensorio, concerti dedicati alle musiche del grande compositore lucchese Giacomo Puccini ed eventi promozionali nel settore turistico.

Importante è anche il contributo che i Lucchesi nel Mondo offrono all'economia della terra di origine grazie all'esportazione, nei vari luoghi di residenza ed attività, dei prodotti lucchesi. Questo vale, in particolar modo, per quanto concerne il settore enogastronomico, anche in relazione alla particolare inclinazione dei lucchesi all'estero di avviare attività di successo nell'ambito della ristorazione, ma, se pur in maniera forse leggermente ridotta, si estende anche agli altri ambiti economici rilevanti in Lucchesia, tra cui la cartotecnica e la meccanica.

Proprio per suggellare questo importante contributo dei lucchesi all'estero all'economia, nei primi anni Settanta fu istituito il premio "Lucchesi che si sono distinti all'estero", con il quale, ad oggi, ogni anno la Camera di Commercio di Lucca e l'Associazione Lucchesi nel Mondo premiano 15 conterranei che hanno onorato la terra di origine nel mondo nell'ambito dell'imprenditoria, dello studio e della ricerca, delle libere professioni, sia nel settore del volontariato e della solidarietà.

Gli oltre 1.200 curricula dei lucchesi premiati nell'ambito di questa iniziativa sono ad oggi conservati presso il Centro di Documentazione costituito presso la sede dell'associazione intitolato al prof. David Rovai, che ne ha seguito, fino alla sua prematura scomparsa, l'istituzione e lo sviluppo. Questo materiale costituisce parte del Fondo intitolato a Nilo Mazzanti, per anni segretario della Camera di Commercio di Lucca e fin dall'inizio responsabile, per la stessa Camera di Commercio, della premiazione. Questa sezione è costituita sia da fascicoli biografici riguardanti il Premio, sia da un'ampia sezione composta da materiale librario, documentario e fotografico relativo alla storia dell'emigrazione lucchese, raccolto da Mazzanti con cura e precisione nei molti anni della sua attività. A questo si aggiunge tutto il materiale relativo al concorso, che si svolge dal 1971, donato dalla Camera di Commercio all'Associazione. Si contano circa 1300 fascicoli riguardanti l'esperienza migratoria, la vita, gli studi, l'attività lavorativa, gli interessi e le attitudini dei premiati all'estero.

Il patrimonio archivistico e librario raccolto nel Centro di Documentazione è stato in questi ultimi anni riorganizzato e informatizzato, creando banche dati per rendere accessibile il materiale raccolto nei diversi fondi.

La biblioteca è composta da oltre mille volumi quasi tutti relativi all'emigrazione lucchese ed italiana, anche in lingua straniera. Sono inoltre conservate numerose tesi, anche ottocentesche, riguardanti l'emigrazione sia in provincia di Lucca che in ambito nazionale.

L'emeroteca raccoglie oltre 80 testate per un totale di 3 mila pezzi, un patrimonio in continuo sviluppo. La parte più caratteristica è costituita dai periodici redatti dalle numerose sedi dell'Associazione dei Lucchesi nel Mondo (per citarne alcune: *Lucca mia*, *Clubhouse*, *Lucchesi nel mondo Bruxelles*, ecc.) e da quello redatto dalla Sede Centrale: *Lucchesi nel mondo*. Altrettanto interessante è la raccolta di riviste che affrontano le tematiche dell'emigrazione sia a carattere nazionale (*È Italia*, *Studi emigrazione*, *Emigrazione*, ecc.) sia locale (*Bergamaschi nel mondo*, *Vicentini nel mondo*, *Bellunesi nel mondo*, ecc.). Sono raccolte anche riviste che trattano le realtà locali della provincia lucchese (*La Garfagnana*, *Il Ponte del diavolo*, *La Piazza*, *La Pania*, ecc.) e altre redatte da enti locali.

Particolarmente importante è il fondo "*Il Messaggero di Lucca*". Questa iniziativa editoriale offre una cronaca dettagliata della realtà sociale, culturale, politica, economica della provincia di Lucca dal 1952 al 1987, diffusa all'estero attraverso questo periodico che si rivolgeva soprattutto agli emigrati lucchesi nel mondo. Di questa rivista il Centro di Documentazione possiede oltre alla raccolta completa, l'archivio della redazione che conta ben 5.800 fascicoli, uno per ogni abbonato (dove è possibile trovare la scheda di abbonamento con i dati anagrafici, la corrispondenza sia personale che amministrativa tra il lettore e la redazione, nonché gli articoli pubblicati e legati in qualche modo all'intestataro della cartella), e l'archivio fotografico, quest'ultimo donato da Lorenzo Petroni di San Francisco. Proprio grazie ai contatti dell'editore Mauro Fazzi, l'Associazione Lucchesi nel Mondo, alla sua nascita, poté sin da subito ramificarsi in ogni continente gettando le fondamenta delle

future associazioni, che tuttora continuano a costituirsi, tra le ultime quella di Boston, di Curitiba e di Reno.

Proprio questo continuo proliferare di nuove sedi all'estero è testimonianza di come il lucchese, ovunque sia emigrato, continui a portare nel cuore la sua terra. E se è la nostalgia per la terra di origine il sentimento sull'onda del quale furono costituite le prime associazioni, è ora il desiderio di riscoprire le proprie radici a coinvolgere nell'associazionismo gli oriundi di seconda e terza generazione, giovani e meno giovani che hanno conosciuto la terra degli avi solo da quei racconti dei genitori e dei nonni, intrisi della tradizione, della cultura e storia della Lucchesia, così ben descritti nelle parole di Giuseppe Ungaretti, figlio di lucchesi nato ad Alessandria di Egitto ed egli stesso lucchese nel mondo: *A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitato il rosario, mia madre / ci parlava di questi posti. / La mia infanzia ne fu tutta meravigliata.*

Il porto di Palermo e l'emigrazione

“*Panormus*”, tutto porto. Così chiamarono i romani la città appena conquistata. Con un nome del genere il capoluogo siciliano non poteva che essere uno dei porti più importanti d'Italia, nonché una delle basi di partenza dei grandi flussi tra la Sicilia e le principali mete migratorie.

La storia del porto è strettamente legata alle molteplici dominazioni che nei secoli la Sicilia ha subito, ai popoli che da qui sono passati, lasciando tracce che oggi costituiscono un patrimonio culturale di inestimabile valore.

Si presenta grande e accogliente il golfo di Palermo a quanti si approssimano a trasbordarvi. Esso è vegliato a Nord dal monte Heirkte (già menzionato da Diodoro e da Polibio), oggi noto come Monte Pellegrino, proteso a segnalare la rotta ai naviganti, e arricchito della placida rada creata dall'estuario dei fiumi Kemonia e Papireto. Se i Sicani¹ non dimostrano una particolare attitudine marinara, le veloci imbarcazioni dei Fenici segnano, invece, l'inizio della vera storia del porto palermitano. È con la fondazione della Palermo punica che si può parlare di un primo attracco organizzato, già a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Nei primi secoli di vita il porto conserva una funzione prevalentemente commerciale, pur non potendosi escludere la presenza di una piccola flotta miliare. Con i Cartaginesi si accentua il ruolo militare del molo, che diventa «magazzino per le operazioni di guerra, presidio, cantiere, rifugio per le navi» (M. C. Ruggieri Tricoli-D. Vacirca, *Palermo il suo porto*, Palermo, Edizioni Giada, 1986, p. 32). La città e il suo porto acquistano un ruolo fondamentale in occasione delle guerre contro i romani. È proprio per la funzione strategica della città che Roma cerca di conquistarla, riuscendovi nel 254 a.C. con i consoli Attinio e Cornelio. I Romani, come i Cartaginesi, si servono del porto come base per le loro operazioni navali. In epoca bizantina, Palermo diventa una delle roccaforti dell'impero, che ne fa uno dei propri principali porti, mentre, sotto la dominazione islamica, *Balarm* (adattamento arabo di *Panormus*, latinizzazione, a sua volta, del greco *Panormos*) vive un'epoca di intenso splendore. I musulmani si accorgono ben presto della posizione strategica della città e del suo molo. Nell'835 a.C. Palermo viene nominata capitale e nel suo porto è regolarmente di stanza la flotta islamica di Sicilia.

Con i Normanni il porto si riapre agli scambi commerciali con l'Europa cristiana, dopo la chiusura dettata dal governo islamico, e si sviluppa l'imprenditoria commerciale. Ritroviamo il porto trecentesco, attivo e vivace, nella novella del Decamerone di Salabeetto e Jancofore. Gli anni aragonesi sono anche intrisi di guerra e di pirateria. Successivamente, anche per effetto delle scorribande turche, si accelera la realizzazione delle opere di fortificazione e di difesa del porto.

Per l'atteso completamento del molo bisogna attendere il 1590. L'infrastruttura si presenta come una delle più attrezzate per ospitare le flotte di navi da guerra e si presta per essere utilizzata come base per le operazioni belliche. All'ultimazione del molo segue la costruzione di opere e di attrezzature idonee a garantirne il buon funzionamento. Sorgono le chiese, viene edificato il lazzeretto, nascono le fontane, fiorisce l'arsenale utilizzato per la costruzione di imbarcazioni di diverso tipo (galee, sciabecche, feluche, bertonì, barche cannoniere, lance a remi, allungare, sardare e gozzi).

La storia del porto si intreccia inevitabilmente con quella degli imprenditori e degli armatori palermitani, che hanno contribuito all'ammodernamento dell'infrastruttura e quindi allo sviluppo del commercio cittadino. Basti dire che nel 1865 in città sono attive 9 industrie di costruzione di navi e barche.

Tra i più quotati armatori palermitani, a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento, si ricordano Napoleone Santocanale, nel cui cantiere si realizzano bastimenti da 500 tonnellate, nonché i fratelli Corvaja. La ditta di questi ultimi, partita da pochi di bastimenti a vela, allarga in breve tempo il proprio giro di affari alla navigazione nel Mediterraneo e per le Americhe, con vapori di maggiore portata. È degna di menzione anche l'attività di Salvatore Pace, che nel 1853 fonda la *Società Sicula Transatlantica*, con lo scopo di istituire una linea di navigazione a vapore con l'America. Il progetto di realizzare quattro vapori, però, non va a buon fine. Pace ne realizza soltanto uno, il *Sicilia*, il primo piroscalo a varcare l'Atlantico. Sfortunatamente la storia della ditta si incaglia nel vapore napoletano *Ercolano*, il cui affondamento, ad opera del *Sicilia*, inchioda l'impresa ad un pesante risarcimento danni, che ne sancisce il fallimento. Su tutti gli armatori, in ogni caso, spicca il nome dei Florio, protagonista assoluto del secondo Ottocento palermitano e traino dell'economia locale.

È a Vincenzo Florio, capostipite della dinastia, che va dato il merito di aver promosso e incentivato il commercio marittimo siciliano, istituendo nel 1846 la prima linea di navigazione a vapore, aprendo così la rotta verso l'America. Non a caso Vincenzo Florio viene ricordato come il pioniere dell'industria armatoriale siciliana. Nel 1881 la flotta dei Florio conta ben 45 vapori. Nello stesso anno Ignazio Florio, che eredita la flotta dal padre, crea insieme al genovese Raffaele Rubattino la *Navigazione Generale Italiana F. & R.*

La nuova compagnia nata dalla fusione dispone di 106 piroscafi, per un totale di 163.000 tonnellate. Al genio imprenditoriale dei Florio si deve la realizzazione di fondamentali opere portuali, dallo scalo di alaggio fino alla costruzione del bacino di carenaggio, strutture che migliorano l'efficienza del molo e danno nuovo linfa all'imprenditoria locale (M.C. Ruggieri Tricoli-Vacirca M. D., *op. cit.*).

Dalle campagne al mare

Il fenomeno migratorio di massa prende le mosse solo dopo la formazione dello Stato unitario nazionale. Prima del 1861, infatti, l'emigrazione dalla Sicilia è legata prevalentemente a motivi di carattere politico-religioso. Ciò nonostante, già in quel tempo non mancano episodi migratori a sfondo economico-sociale.

Verso la fine del Settecento, un plotone di contadini, liberati dai vincoli feudali a seguito delle riforme del vicerè Caracciolo, abbandona le campagne per trasferirsi all'estero (F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, Ed. Sicilia al lavoro, p. 14).

Sappiamo anche di marinai messinesi e palermitani che, durante l'occupazione inglese, si imbarcano su mercantili britannici con ingaggio a tempo indeterminato (C. Merlo, *Osservazioni critiche sulla Memoria intitolata Progetto di riforma della marina in Sicilia*, Palermo, 1813, p. 22).

In Italia l'emigrazione nasce ufficialmente nel 1876, anno in cui la Direzione centrale di statistica inizia a rilevare e pubblicare i dati del fenomeno migratorio nazionale. A quella data l'emigrazione siciliana rappresenta una percentuale alquanto modesta rispetto al dato complessivo. Nel censimento del 1871 la presenza siciliana tra gli italiani residenti all'estero viene stimata in appena il 3,36%². Si calcola (Sonnino) che nel 1871 dal porto di Palermo emigrano per l'America del Nord con passaporto regolare 277 persone, 139 l'anno seguente, 200 nel 1873, 41 nel 1874 e 164 nel 1875. Se il Carpi sosteneva che l'80% degli emigranti siciliani fosse di origine cittadina e solo il restante 20% proveniente dalle campagne, per il Sonnino, i quattro quinti di quanti attendevano di partire dal porto palermitano provenivano da Ustica, da Contessa Entellina, nonché da altri paesi dell'entroterra palermitano, mentre solo la parte residua era originaria del capoluogo (S. Sonnino, "I contadini in Sicilia", in F. Renda, *op. cit.*, 1963, p. 41).

Il flusso migratorio dalla Sicilia prende avvio alla fine del 1800, per diventare imponente nel primo quindicennio del secolo successivo. L'Isola, per via del suo sviluppo peculiare, è tra le ultime regioni d'Italia ad essere interessata dal dilagante movimento migratorio nazionale.

Fra il 1860 e il 1901 la popolazione siciliana era cresciuta ad un ritmo maggiore rispetto all'andamento nazionale (il 47,5% contro il 29,4% nazionale); dal 1901 al 1911 si registra, invece, un'inversione di tendenza. Il dato demografico vede la regione crescere di sole 243.631 unità (il 6,82%), mentre l'incremento nazionale è del 10,68%. Il divario tra i due dati continua ad intensificarsi negli anni successivi. Se nel 1901 la popolazione siciliana costituiva il 10,6% di quella italiana, nel 1936 scende al 9,4%. Il censimento del 1911 accerta così un *deficit* di 20.000 unità della popolazione presente nell'Isola. Il rallentamento dell'indice di sviluppo demografico ha una causa precisa: l'emigrazione verso l'estero.

È nel 1901 che si registra il *boom* emigratorio. A partire da questa data le partenze vedono una crescita esponenziale di siciliani che si imbarcano alla ricerca di un destino migliore. Colpa del fallimento dei moti organizzati dai Fasci dei Lavoratori, ma soprattutto della crisi che, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, investe la Sicilia del latifondo, determinando un esodo di proporzioni fino ad allora sconosciute. Si passa così dalle 28.838 partenze del 1900 alle 127.603 del 1906, fino ai 146.061 espatriati del 1913 (di cui 100.502 diretti negli Usa).

Nel periodo 1901-1914 si concentrano i due terzi dell'emigrazione svoltasi complessivamente nel cinquantennio 1876-1925. Sfruttando l'esperienza altrui, i siciliani si indirizzano primariamente verso gli Stati Uniti d'America, dove trovano un mercato più remunerativo, nonché verso alcuni paesi dell'America latina. In questo flusso la Sicilia assume una posizione di primato per numero assoluto di emigranti tra tutte le regioni d'Italia (1,5 milioni nel cinquantennio 1876-1925, contro i 7,4 milioni partiti nello stesso periodo da tutte le altre regioni italiane).

Si parte con una tale facilità da caratterizzare il viaggio oltreoceano come stagionale, dal momento che un cattivo raccolto è sufficiente a spingere migliaia di lavoratori della terra su un transatlantico. L'esodo transoceanico – va detto – viene anche favorito dalla riduzione dei costi nei trasporti marittimi, legata all'affermazione della navigazione a vapore. Ciò che, tuttavia, caratterizza il movimento migratorio

isolano verso l'estero è il carattere di definitiva permanenza degli emigrati nel nuovo paese di elezione (G. B. Raja, "Il fenomeno emigratorio siciliano" in F. Renda, *op. cit.*, 1908, p. 50). Se, infatti, l'emigrazione dalle regioni settentrionali mira al miglioramento di condizioni di vita generalmente buone, quella siciliana, al contrario, è sollecitata dall'urgenza di sfuggire a condizioni di miseria crescente. Più di un milione di isolani, per lo più in giovane età, lascia così la propria terra ed i propri affetti.

Non mancano, certo, i rimpatri. Si tratta di quanti vengono imbarcati a forza su un *ferry boat* in direzione contraria, perché malati o perché non conformi ai canoni dei paesi di arrivo.

Non mancano, tuttavia, anche quanti, partiti per fame, accumulano un certo risparmio, che permette loro di acquistare in patria un pezzo di terra, di ristrutturare casa o di costruirla di sana pianta. Tra loro i piccolissimi proprietari terrieri, per i quali la vendita delle proprie modeste proprietà – necessaria per affrontare i costi dell'espatrio – contiene a volte una «clausola di riacquisto» (F. S. Nitti, "L'emigrazione italiana e i suoi avversari", in E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 296). Per i conterranei questi ultimi diventano gli "americani", la cui migliorata condizione serve da stimolo per la partenza di altri compaesani aspiranti emuli.

«In Sicilia il popolo ha dato il più grande spettacolo di energia e di forza, emigrando» scrive Giuseppe Brucculeri nei suoi *Appunti economici* (G. Brucculeri, *La Sicilia oggi. Appunti economici*, Athenaeum, Roma, 1913, p. 452).

Nel cinquantennio 1876-1925 partono dalla Sicilia 1,6 milioni di persone, di cui 1,5 milioni diretti verso paesi transoceanici, 93 mila verso i paesi mediterranei e appena 50 mila restano in Europa. Il costo economico dell'emigrazione tra il 1900 ed il 1913 viene calcolato in 1 miliardo di vecchie lire, visto che la regione si era impegnata ad allevare forze che poi sarebbero state sfruttate da altri. Nelle cronache dell'epoca il fenomeno ha un carattere prismatico. Alcuni osservatori del tempo ne sottolineano gli aspetti negativi come la carenza di braccia, che determina la crisi dei piccoli proprietari terrieri e l'espansione del latifondo, che per molti rappresenta la principale causa del disagio economico isolano.

Per altri, l'emigrazione presenta subito non pochi, innegabili, benefici. Su tutti, le rimesse degli emigranti, che contribuiscono allo sviluppo dell'intera regione, che pure continua a rimanere tra le più povere del Paese. Spesso i primi soldi inviati a casa servono per ripianare i debiti contratti per affrontare il viaggio, per saziare la fame ingorda di creditori che hanno prestato i soldi ad usura per l'espatrio (nel 1908 gli interessi applicati arrivavano fino al 200%).

Per tutelare i risparmi degli emigranti viene anche licenziata una legge, la n. 24 dell'1 febbraio 1901, con lo scopo di tutelare quanto accumulato con sudore dagli emigranti. Non di rado l'aguzzino ha il volto di un agente di emigrazione «che acquista a prezzi di svendita i beni dell'aspirante emigrante o gli concede un prestito» (G. Lorenzoni, "Sicilia, Relazione dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia", in E. Sori, *op. cit.*, p. 298). Si calcola che i soldi inviati dall'estero tocchino i 100 milioni annui. In quindici anni si riversa sull'Isola una massa di dollari pari a circa 1 miliardo di lire. «Una vera salutare iniezione d'oro», secondo Napoleone Colajanni (in F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, Palermo, Sellerio editore, 1986, p. 273).

L'economia isolana trae giovamento da quanto detto. Nel 1910, solo per citare qualche dato, i concimi chimici consumati sono 870 mila quintali, mentre solo vent'anni prima il loro impiego era pari a zero. Il Banco di Sicilia, in virtù di alcune

leggi speciali, accorda – tra sconti, risconti e prestiti – 35.650.906 di lire tra il 1907 e il 1912. La rete ferroviaria, che nel 1861 era praticamente nulla, nel 1912 è pressoché completa. Nello stesso anno, 30 mila vagoni ferroviari trasportano oltre lo Stretto prodotti agrari diretti alle grandi città del Centro-Nord. Un ulteriore segnale della migliorata situazione economica risiede nei dati del porto di Palermo. Se nel 1861 aveva registrato un tonnellaggio di navi a vapore pari a 401.987, nel 1909 il dato lievita fino a 5.709.964. Il movimento delle navi a vapore cresce a Palermo di 14,2 volte, a Napoli e a Genova di 19 volte e a Livorno di 3,5 volte.

“Lamerica”

L'Unità d'Italia segna, non soltanto la nascita del fenomeno migratorio, ma anche l'inizio di un importante cambiamento nella struttura e nella consistenza numerica della flotta siciliana.

La piccola armatoria isolana è costretta a chiudere sotto i colpi della crisi che investe il settore e per effetto della concorrenza nazionale. Tra i compartimenti siciliani, solo quello di Palermo riesce ad adeguarsi alle mutate esigenze della navigazione a vapore. L'emigrazione di massa favorisce l'inserimento dei porti italiani nel mercato internazionale dei trasporti marittimi, nel quale fino ad allora avevano occupato una posizione marginale. Il trasporto di emigrazione rivitalizza anche il porto palermitano, che nel primo ventennio post-unitario fa registrare un incremento sostanziale nel traffico commerciale. Se nel 1861 i bastimenti transitati erano 5.125, nel 1870 toccano quota 11.269. Nel 1880 il tonnellaggio dei natanti transitati è il doppio rispetto a quello di vent'anni prima: 47.666 tonnellate contro le 23.757 del 1862.

A riprova dell'importanza assunta dallo scalo vi è l'apertura in città di importanti società straniere di assicurazioni marittime. L'incrementato traffico mette, però, in luce tutte carenze strutturali. Se il porto era inadeguato per ospitare i velieri, lo è ancora di più per accogliere i vapori di maggiore stazza.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il molo panormita si trova a gestire un traffico di emigrazione di proporzioni imponenti. La legge n. 23 del 31 gennaio 1901 sull'emigrazione – il primo testo normativo organico in materia – riconosce gli scali di Genova, Napoli e Palermo come i soli imbarchi per i paesi nel Nuovo Continente. Lo scalo palermitano diventa così, in breve tempo, il terzo per numero di partenze dopo quello ligure e quello campano.

Nel 1913, anno in cui si registra il picco dei “viaggi della speranza”, sono 62.745 le persone che salpano dal capoluogo siciliano.

A partire sono soprattutto lavoratori agricoli, ovvero contadini, terrazzieri, braccianti e le loro donne, classificate come addette alle cure domestiche. Spesso si tratta di intere famiglie che lasciano il loro villaggio in cerca di fortuna. Non mancano, comunque, gli intellettuali e i professionisti, i quali raggiungono amici artisti e politici fuggiti oltreoceano. Nel periodo 1911-1913, in ogni caso, il 91,7% dell'emigrazione è di matrice rurale (F. Renda, *op. cit.*, 1963, p. 52).

Il fenomeno migratorio subisce una battuta d'arresto durante il fascismo, sotto il cui regime non si parla più di emigranti bensì, più nobilmente, di italiani all'estero. L'ondata migratoria riprenderà in maniera imponente nel Secondo dopoguerra, quando interi paesi torneranno a spopolarsi. “Lamerica” è per tutti il sogno, la speranza di riscatto, il mito della libertà e del pane per ciascuno.

Prima partono i più intraprendenti, poi i parenti più prossimi, seguono gli amici e i familiari, infine quanti si raccomandano ai primi partiti di trovar loro un'occupazione, un lavoro. (F. Brancato, *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 1995, p. 74). È una rete, questa, che si alimenta attraverso i *prepaids*, conosciuti dagli emigranti come i "pezzettini", ovvero i biglietti di viaggio prepagati, acquistati all'estero e inviati in patria all'aspirante emigrante. Un'ottima trovata anche per le compagnie di navigazione, che da questo strumento ottengono la garanzia del pieno carico anche al di fuori dei periodi di punta. Peccato che ai *prepaids* non si applichino le tutele previste dalla legge del 1901. I *ticket* prepagati permettono così alle compagnie di scaricare sugli emigranti il minor costo rispetto al biglietto ordinario, destinandoli alle peggiori condizioni di viaggio.

Gli espatrianti non visti dalle compagnie marittime come un ottimo carico integrativo per ammortizzare il costo del viaggio oltreoceano. Anche la marineria italiana, come le concorrenti europee, prende ad utilizzare piroscafi adibiti al trasporto misto di uomini e di merci. In queste condizioni il viaggio in stiva per il "carico umano" non è certo dei più comodi. La concorrenza sfrenata spinge le compagnie a risparmiare sulla pelle dei migranti, merce povera che viene stimolata ad espatriare con i prezzi ridotti del viaggio.

Specie fino alla legge del 1901 le condizioni igienico-sanitarie dei natanti si presentano drammatiche. Debilitazione e mortalità trasformano le stive dei piroscafi in veri e propri lazzaretti. Meno colpiti sono gli uomini e in genere quanti si dirigono verso il Nord America, dal momento che questo gruppo di emigrati rispondono a qualità fisiche e sanitarie più elevate. Nelle lunghe traversate verso l'America del Sud sono frequenti invece le epidemie. I *report* dei viaggi transoceanici somigliano a dei bollettini di guerra. Basti dire che, nel 1894, sul *Vincenzo Florio* si contano 20 morti su 1.321 passeggeri.

Palermo, come le maggiori città italiane, si fa trovare impreparata dall'esodo che interessa il Paese. Le strutture di cui dispongono queste città si rivelano inadeguate rispetto alle mutate esigenze del trasporto marittimo. I bacini di carenaggio sono angusti, i pontili di attracco risultano insufficienti, l'illuminazione è scarsa e non garantisce la segnalazione degli approdi. Il porto palermitano presenta non poche lacune. I nuovi piroscafi oltrepassano i 200 metri di lunghezza e questo rende impossibile, se non estremamente pericoloso, arrivare fino alle banchine. Accade così che i piroscafi, durante le mareggiate, si arenino sugli scogli, mentre le navi di grande tonnellaggio sono soggette a collisioni per via delle difficoltà nell'eseguire le manovre di avvicinamento ai pontili. A pagarne i danni è, tra gli altri, il *Campidoglio*, piroscafo della società Florio, che nel 1879 si ritrova con l'ancora legata a quella di altre navi. I danni alle macchine sono ingenti e la partenza rimandata di un mese.

Ancora nel primo Novecento, nonostante gli interventi promossi dai Florio, lo scalo marittimo presenta condizioni generali di insicurezza dell'ancoraggio e precarie opere di difesa. Agli inizi del secolo la superficie totale del porto è di ben 96 ettari, soltanto 40 dei quali risultano riparati dalle traversie.

Se le infrastrutture portuali sono deficitarie, le più importanti compagnie di navigazione del tempo, invece, si organizzano ben presto. Con l'incremento dei flussi migratori, si sviluppano servizi di linea che toccano gli scali più trafficati, per poi salpare alla volta dell'America. Le linee principali partono da Genova, fanno tappa a Napoli e infine toccano i porti di Palermo e Messina, prima di indirizzarsi verso l'oceano. Il porto di imbarco, inutile dirlo, costituisce già a bordo un primo filtro, una modalità di selezione della manodopera, e dà fondamento ad una discriminazione che da quel momento non abbandonerà mai più i meridionali.

Consolidatosi il fenomeno migratorio, i servizi divengono regolari ed anche la Marina Mercantile si organizza con trasporti puntuali e affidabili. Il primo collegamento regolare oltreoceano dal porto di Palermo risale al 1854. Il *Sicilia*, del già menzionato Salvatore Pace, salpa con a bordo 33 passeggeri e 38 componenti dell'equipaggio, raggiungendo New York dopo 26 giorni di navigazione. La *Marina Mercantile delle Due Sicilie* si distingue per la qualità dei servizi offerti, anche grazie all'utilizzo di mezzi curati nel *design* e nelle rifiniture. Il *Mongibello*, ad esempio, dispone di una galleria in coperta, adornata da bronzi, marmi e specchi con cornici dorate, oltre ad una tavola da pranzo in mogano da 80 posti. Il *Vesuvio* ed il *Capri*, poi, si fregiano di eleganti sale da pranzo con legni, pitture e suppellettili di pregio.

La *Società anonima di navigazione a vapore Sicula Americana* opera, invece, nei primi anni del Novecento, con collegamenti diretti Palermo-New York, e sosta a Boston e a Philadelphia (un biglietto di terza classe costa 195 lire, mentre per la classe distinta occorre sborsare 375 lire).

Il mezzo utilizzato è il *San Giovanni*, vapore a due eliche e due macchine, dotato di «illuminazione a luce elettrica e di telegrafo senza fili sistema Marconi» (R. Coroneo, *Palermo-New York. Dal porto la grande emigrazione verso l'America. Un ponte per la metropoli di oggi*, Palermo, Giovanni Serradifalco Editore, 2004, p.19). Tra i transatlantici si ricordano, inoltre, il *Rosario*, impiegato nella tratta verso le Americhe, con partenza dai porti di Genova, Napoli e Palermo, capace di sviluppare una velocità di sedici nodi e mezzo. Costruito nel 1908 nei Cantieri Navali Riuniti di Muggiano, per la *Compagnia La Veloce*, il vapore ha 8.996 tonnellate di stazza lorda, macchine a vapore a triplice espansione, due eliche, un paio di alberi maestri e altrettanti fumaioli. Richiama già nel nome la Sicilia, invece, il *Taormina*, capace di accogliere 2.500 persone solo nella sua terza classe.

Acquistato nel 1912 dalla Navigazione Generale Italiana, ha 8.282 tonnellate di stazza di lorda, è dotato di due eliche ed è in grado di raggiungere una velocità di 16 nodi (R. Coroneo, *op. cit.*, pp. 17-19).

Il business dell'accoglienza

Il porto di Palermo, in un primo momento, vede soltanto la predisposizione di strutture adibite ai controlli igienico-sanitari dei migranti. Fatte le visite mediche e “bonificati” i bagagli, gli emigranti vengono ammassati sulle banchine in attesa di partire. Al momento del sospirato imbarco la ressa è tale che qualcuno precipita in mare.

La legge sull'emigrazione del 1901 istituisce la figura dell'ispettore dell'emigrazione, investito anche della qualità di ufficiale di pubblica sicurezza, per vigilare alla tutela ed alla “visita” del bagaglio degli emigranti, sia in partenza che al ritorno. Con l'incremento degli imbarchi, cresce anche l'attività degli ispettorati, la cui direzione viene generalmente affidata a funzionari del ministero dell'interno.

Nel 1903 nel porto di Palermo, l'ufficio è retto da un delegato di Pubblica Sicurezza di nome Enrico Ayala. L'ufficio vede anche la presenza di 7 agenti di Pubblica Sicurezza, che svolgono servizi di segreteria e di archivio (P. Santoni, a cura di, *Il fondo archivistico Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, p. 40).

La stessa legge rimanda ad un successivo regolamento l'introduzione delle norme

«per regolare la tutela degli emigranti nel porto d'imbarco, anche mediante l'istituzione di ricoveri da costruirsi, via via che i mezzi lo consentano, nei porti di Genova, di Napoli e di Palermo; per determinare le modalità dell'ammissione in tali ricoveri, le visite mediche, i bagni, ecc». La norma, dunque, non pone un obbligo, se non in caso di «particolare necessità». Di questi ricoveri, infatti, si parla molto ma con pochi risultati.

L'impegno delle istituzioni preposte alla tutela dell'emigrante si rivela nullo. A nulla vale il fatto che una percentuale del denaro pagato dagli espatrianti per il viaggio transoceanico confluisca sul "Fondo dell'emigrazione", sul quale avrebbero dovuto gravare le spese per i ricoveri. Lo Stato si mostra indisponibile a finanziare l'assistenza nei porti di imbarco, ritenendo che debbano essere le città portuali interessate al fenomeno a trovare le soluzioni più adatte.

Nel deserto creato dallo Stato prospera la rete di agenti, sub-agenti e incaricati che agisce come «levatrice dell'emigrazione di massa» (E. Sori, *op. cit.*, p. 304). Alla fine dell'Ottocento le campagne sono battute da un esercito di sub-agenti che, spacciandosi per confidenti, spediscono gli emigranti al porto una settimana prima, per farli ripulire dei loro risparmi da osti e cambiavalute. Sono gli agenti a sbrigare le pratiche per il passaporto, per il nulla osta militare, per il viaggio semigratuito fino al porto di imbarco.

Gli agenti insomma, forniscono quell'assistenza, a gente di campagna semialfabeta, della quale le istituzioni si sono disinteressate. Diventano, in breve, un gruppo economico-sociale di peso, in affari con gli armatori, che agli intermediari finiscono per girare anche la metà del prezzo sul biglietto di trasporto. Con la legge del 1901 l'agente diventa un "rappresentante" del vettore marittimo. È lui, quindi, ad accompagnare l'emigrante nelle locande autorizzate.

I viaggiatori vengono lasciati in balia di profittatori di ogni sorta. Delle società marittime, degli agenti e dei locandieri, che conseguono un doppio guadagno sulla pelle dei malcapitati. Ovunque è un proliferare di soggetti che lucrano sullo stato di bisogno e sull'ingenuità dei migranti. La stessa legge sull'emigrazione consente ai vettori di nominare, dopo alcune formalità, propri rappresentanti nei centri di raccolta per gli emigranti. È questo il settore nel quale si verificano le peggiori speculazioni e i più tremendi abusi che lo Stato non riesce ad impedire, nonostante le garanzie formali richieste, le informazioni di organi pubblici e i controlli degli uffici del Commissariato nel porto.

In città ha sede la *Società San Michele per gli emigranti* ma anche la Chiesa non riesce a far fronte alla richiesta di assistenza che proviene dagli emigranti. Non attecchisce l'opera di padre Scalabrini, le cui missioni altrove riescono a dare sollievo alle sofferenze degli emigranti. Nel capoluogo, l'*Associazione di Patronato San Raffaele*, il cui scopo principale è l'assistenza religiosa e la tutela dei migranti, non riesce ad insediarsi, se non per pochi mesi.

Quello dell'alloggio è una delle facce più sgradevoli del trattamento riservato a quanti attendono di solcare il mare. Nel 1905 le locande autorizzate in città sono 25, con 770 posti letto a disposizione. Accanto alle strutture ufficiali è tutto un fiorire di alloggi clandestini, sconosciuti alle istituzioni preposte. Sono case vecchie, poco arieggiate e scarsamente illuminate, spesso situate nei quartieri urbani più degradati. Consentono alle compagnie di risparmiare sul prezzo stabilito e quindi sono sovraffollate. Lo Stato rimane assente. A Palermo è solo per l'iniziativa di un gruppo di commercianti e professionisti che viene istituita la prima *Casa dell'emigrante*, inaugurata nel 1907 e convenzionata con le compagnie di navigazione. La struttura

non versa in condizioni di particolare degrado, ma agli ospiti appare comunque come una caserma. «Non appena arrivati nel ricovero gli emigranti erano sottoposti a visita medica; subito dopo venivano verificate le generalità e ad ognuno era distribuito un numero che corrispondeva a quello del letto assegnato nella camerata.

Gli emigranti dovevano separarsi dai bagagli che erano presi in consegna dalla direzione del ricovero. Il ricovero forniva oltre l'alloggio anche il vitto e disponeva di un magazzino dove gli emigranti potevano acquistare beni voluttuari. L'idea degli amministratori era che l'emigrante una volta entrato nel ricovero vi rimanesse fino al momento dell'imbarco» (P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina, *Storia dell'emigrazione: Partenze*, vol. I, Roma, Donzelli, 2001, pp. 254-255). Di fronte a questo fenomeno, la città è una mera spettatrice.

La popolazione guarda alla moltitudine che abita il molo talvolta con pietà, più spesso con paura. «La folla che si accalca sulle banchine di questi porti ha caratteristiche particolari. Chi si imbarca non è un viaggiatore ma un emigrante: una figura sociale nuova rispetto a quelle che praticano abitualmente gli ambienti e le strutture dei porti. C'è diffidenza e paura nei confronti di gente che si suppone, non sempre a ragione, sia povera e disperata. Tra gli abitanti della città e gli emigranti si viene a creare un muro invisibile. La zona del porto segna un confine che l'emigrante non deve oltrepassare» (P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina, *op. cit.* p. 250).

Dall'emigrazione all'immigrazione

La Sicilia è una terra di contraddizioni e il suo capoluogo ne è l'esempio più fulgido. Anche il rapporto che i siciliani hanno con il mare non è dei più semplici. «Il mare – scriveva Leonardo Sciascia – non piace neppure ai siciliani, anche a quelli che ne vivono; del resto la maggiore parte dei paesi di Sicilia volgono ostentatamente le spalle al mare. E come potrebbero degli insulari amare il mare, che è capace solo di portar via gli emigranti e di sbarcare gli invasori?» (L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Intervista di Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, pp. 17-18). Palermo non fa eccezione.

Oggi il porto di Palermo è notevolmente cambiato. Dalle sue banchine passano ogni anno 2 milioni di passeggeri e transitano in media 6 milioni di tonnellate di merci. Eppure, questa parte così importante della città, continua a rimanere un corpo estraneo. Dimostrazione ne è il fatto che da mezzo secolo si attende l'approvazione del nuovo piano regolatore portuale.

Nel porto non ci sono più le terze classi che traboccano di sogni e di sospiri. Con la fine della Seconda guerra mondiale le direttrici delle correnti migratorie sono mutate e gli americani hanno ceduto il posto ai "continentali". Il flusso migratorio ha privilegiato il Vecchio Continente e l'Italia settentrionale, dove i siciliani sono andati, non più per risparmiare, ma per vivere in maniera più confortevole. La parabola migratoria è discesa negli anni Settanta, quando la regione ha assistito all'inaspettato rientro di molti dei suoi figli, ponendo il problema del loro reinserimento nella vita economico-sociale dell'Isola.

L'emigrazione transoceanica siciliana è calata vistosamente, pur continuando ad assorbire una fetta consistente dei flussi nazionali (tra il 1915 ed il 1960 è stata pari al 15,48% di quella nazionale), come pure il numero di espatriati negli Stati Uniti, anche in ragione delle quote di ingresso e dei controlli selettivi introdotti dei porti americani.

Nell'ultimo ventennio la Sicilia, da terra di emigranti, si è trasformata in approdo di libertà e di riscatto per molti. A Palermo se non sono le carrette del mare, arrivano comunque le voci, gli echi delle speranze di chi arriva dalla riva Sud del Mediterraneo. È la Capitaneria di Porto del capoluogo, infatti, a coordinare le operazioni di recupero e salvataggio delle imbarcazioni che tentano di toccare le coste sicule.

Di "carichi umani", invece, il porto palermitano è tornato a vederne nel 2011, quando ha ospitato alcune navi cariche di immigrati che il nostro paese ha rimpatriato. Corsi e ricorsi storici, si dirà. A distanza di un secolo, la storia ci ha voluto mettere alla prova, curiosa di scoprire se avessimo imparato la lezione. Con quali risultati sarà la storia stessa a dirlo.

Note

- ¹ Gli studi archeologici fanno risalire al III millennio a.C. la venuta dei Sicani nella Sicilia occidentale, in particolare nella parte situata ad ovest dell'Imera del Sud. I loro contatti con la civiltà minoica sono stati convalidati da scoperte recenti. Provenienti probabilmente dalla Spagna, i sicani fecero di Iccara, Inico e Indara i loro centri principali.
- ² Per un approfondimento sui dati statistici qui riportati, nonché su quelli presenti nel resto del testo, si vedano: P. Bevilacqua-A. De Clementi- E. Franzina, *Storia dell'emigrazione: Partenze*, vol. I, Roma, Donzelli, 2001; F. Brancato, *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 1995; R. Coroneo, *Palermo-New York. Dal porto la grande emigrazione verso l'America. Un ponte per la metropoli di oggi*, Palermo, Giovanni Serradifalco Editore, 2004; F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, Ed. Sicilia al lavoro, 1963; F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, Palermo, Sellerio editore, 1986; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

PARTE SESTA

Indagini e ricerche



Condizioni di vita e di lavoro dei giovani italiani in Europa in tempo di crisi

La mobilità e i giovani italiani

La mobilità è un fenomeno non solo contemporaneo, reso oggi assai diffuso dal progresso delle comunicazioni ma anche da una differente attitudine mentale e culturale. Essa ha molti volti: può essere motivata da ragioni di studio o di puro svago, di ricongiungimento o di legame familiare, di lavoro. In ogni caso contribuisce ad ampliare gli orizzonti dei cittadini e a far incontrare le culture.

La mobilità in Europa, specie quella lavorativa, risente di questa attitudine ed è favorita dalla cornice istituzionale dell'Unione, che fonda sullo spostamento dei lavoratori uno dei suoi pilastri. Anzi, da questo punto di vista la Ue, almeno fino all'attuale crisi economica, mirava a rafforzare l'idea di un'Europa senza frontiere e la mobilità lavorativa come prassi normale della carriera delle persone, per essere in grado di competere in un'economia globale. Da un'indagine di Eurobarometro del 2006 emergeva una disposizione positiva dei cittadini europei nei confronti di una crescente migrazione: il 57% degli intervistati riteneva la mobilità positiva per l'integrazione europea, il 46% per i mercati del lavoro e per gli individui, il 40% per l'economia.

La mobilità dei giovani italiani ha, però, delle caratteristiche peculiari ed è spesso imposta o condizionata dal mondo del lavoro nazionale, che non offre sufficienti opportunità alle nuove generazioni, specie se altamente qualificate, oppure dalla scelta migratoria di chi li ha preceduti, non di rado compiuta per le medesime necessità lavorative. Si tratta di un trasferimento spesso definitivo, non transitorio, dato che il rientro in patria è sempre in perdita rispetto alle condizioni garantite dal paese ospitante, dove, peraltro, talvolta si è addirittura nati. Ciò è dovuto alla sostanziale stabilità professionale dei lavoratori dei paesi europei¹. La mobilità geografica, in sostanza, garantisce a molti italiani la mobilità sociale.

Nella storia della secolare emigrazione italiana, la cosiddetta seconda ondata migratoria, cioè quella che si realizza a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento, è caratterizzata da spostamenti di raggio inferiore rispetto a quelli d'oltreoceano di inizio secolo e diretti principalmente verso mete europee (Francia, Germania, Regno Unito, Belgio, Lussemburgo, Svizzera). Solo a partire dagli anni Settanta i flussi cominciano a scemare, mentre sempre più va cambiando il profilo del migrante, che progressivamente si distingue per livelli di istruzione e professionalità sempre più elevati. Nel corso del tempo, anzi, l'emigrazione dei soggetti ad elevato grado di istruzione, fenomeno definito *brain drain*², è andata assumendo un peso crescente all'interno dei flussi migratori italiani³. Oltre a questo continuano migrazioni che non riguardano necessariamente personale altamente

di DAVID RECCHIA, coordinatore del Dipartimento Welfare delle ACLI nazionali e FEDERICA VOLPI, ricercatrice e coordinatrice delle attività di ricerca presso la Funzione Studi delle ACLI nazionali.

Gli autori hanno coordinato entrambi i percorsi di ricerca cui si fa riferimento nel testo.

specializzato. In generale, malgrado la flessione degli ultimi decenni, il dinamismo migratorio degli italiani permane e il Vecchio Continente mantiene il primato come zona di attrazione. Per questo oggi in Europa sono presenti giovani italiani di seconda e terza generazione⁴ e giovani che hanno fatto in prima persona la scelta migratoria.

Come i loro coetanei in Italia, costoro attraversano una fase delicata della loro biografia in un'epoca storica che presenta una serie di dilemmi e difficoltà, caratterizzata da grandi cambiamenti sociali (che talvolta rendono i giovani più disorientati e senza punti di riferimento) e dagli effetti a lungo termine della crisi economico-finanziaria, che impatta su tutti ma sui giovani in particolare. I problemi più rilevanti in tal senso riguardano il loro ingresso e i loro percorsi nel mondo del lavoro, fondamentale rito di passaggio all'età adulta. Ciò rende particolarmente interessante esplorare il loro vissuto attuale, le loro esperienze, le loro aspettative, l'immaginario nei confronti del lavoro e della crisi, il loro stile di vita (e se è mutato negli anni critici recenti), la loro sfera valoriale, l'impegno sociale e civile, ecc. È, altresì, stimolante considerare come tutto ciò cambia (se cambia) a seconda dell'angolo del Vecchio Continente che si trovano o hanno scelto di abitare (che sia l'Italia o un altro paese); nonché le loro opinioni e il loro sentire nei confronti di quell'Europa che è, per loro più che per le precedenti generazioni, il contesto storico-politico, lo spazio pubblico in cui sono chiamati a vivere e a muoversi.

Per ricostruire questo complesso quadro si ricorrerà a due indagini realizzate in ambito ACLI negli ultimi anni grazie alla rete internazionale di cui l'associazione dispone⁵. Si tratta, quindi, di percorsi di ricerca condotti sul campo in diversi paesi europei (Italia compresa) e su grandi numeri di intervistati, che hanno sondato dimensioni importanti quali la crisi, l'impoverimento, la partecipazione, il lavoro, la rappresentanza, ecc. Nello specifico si tratta, nel primo caso, di un'indagine quantitativa a mezzo questionario, su un campione a scelta ragionata formato dagli associati alle ACLI in Europa e a quanti si rivolgono alle sue strutture. Tale indagine ha permesso di avere un quadro abbastanza definito della situazione esistente e di delineare una tipologia rispetto alla fragilità sociale. Nel secondo caso, invece, si tratta di un'indagine che ha prediletto l'approccio qualitativo per sondare, attraverso interviste in profondità rivolte a giovani e donne nei medesimi paesi, le rappresentazioni e gli atteggiamenti nei confronti del lavoro e della rappresentanza collocati in un orizzonte europeo. Questo secondo percorso si è arricchito anche di interviste rivolte a testimoni privilegiati, che, per esperienza di vita o professionale, potessero offrire un valido contributo alla conoscenza del fenomeno oggetto di studio. Il ricorso a questo approccio di ricerca ha consentito di rilevare aspetti che sfuggono alla statistica e di far affiorare il vissuto specifico di genere e di generazione rispetto al lavoro.

Ai fini del presente contributo, per entrambe le indagini citate sono stati isolati e studiati i sottocampioni giovanili (18-35 anni), che presentano caratteristiche peculiari ed interessanti (d'ora in poi definiti semplicemente campioni). Dall'indagine quantitativa emerge un preciso profilo del campione giovanile: l'81,5% è nato in Italia (ma ben il 90,5% ne possiede la cittadinanza), il 15% in altri Paesi europei, il 3,5% addirittura fuori dall'Europa; tuttavia solo il 55,5% degli intervistati risiede nel nostro Paese, mentre il restante 44,5% vive negli altri Stati europei coinvolti nell'indagine. Anche il sottocampione giovanile considerato, dunque, conferma le premesse generali e la tendenza tra i discendenti di emigranti italiani ad acquisire la cittadinanza. Inoltre, emerge che tali giovani sono per il 59,5% donne e per il restante 40,5% uomini, il cui livello di istruzione è piuttosto elevato: poco meno del 50% possiede una laurea o un titolo post laurea; il 16,4% ha almeno frequentato l'università, il 30,4% è diplomato.

Rispetto alle loro condizioni personali, in linea con l'età, il 67,6% è nubile o celibe, mentre il 28,9% è coniugato o convivente. Il nucleo familiare è prevalentemente composto dal singolo (18,1% dei casi) o dalla coppia (24,6% dei casi), o, alternativamente, da nuclei più numerosi (30,2% di nuclei con 4 o più componenti).

Circa l'indagine qualitativa il profilo degli intervistati è stato definito attraverso scelta ragionata, diversificando al massimo rispetto ad alcuni criteri: livello di istruzione, condizione socio-economica, esperienze lavorative, ecc. Tale variabilità si conserva anche selezionando, per i nostri scopi, i soli giovani uomini e le sole giovani donne.

Pur nella ovvia disomogeneità metodologica che le indagini presentano (a motivo dei differenti obiettivi cognitivi cui rispondevano), esse, opportunamente trattate, rappresentano un patrimonio prezioso, per la ricchezza degli spunti offerti, al fine di ricostruire lo scenario evocato nel titolo di questo articolo. Il riferimento alle due indagini giustifica la contemporanea presenza nel testo di dati quantitativi (anche in forma tabellare) e di estratti dalle interviste. La rilettura dei percorsi di ricerca compiuti è integrata e arricchita dai dati forniti dalle più prestigiose ricerche internazionali e dagli istituti di indagine pubblici e privati più accreditati⁶.

La vita quotidiana al tempo della crisi globale

Da anni l'Europa è presa nella morsa della crisi: lo ricordano i quotidiani e i telegiornali tutti i giorni, i fiumi di parole scritte nei saggi degli economisti di tutto il mondo, le omelie dei parroci. Ne sono consapevoli anche i giovani europei che da troppo tempo ormai sono alle prese con inedite quanto imprevedute difficoltà. Sempre più frequentemente le giovani generazioni sono costrette a fare i conti con la riduzione del benessere a cui erano state abituate in passato. Dai dati quantitativi esposti nella tabella 1 emerge, infatti, che soltanto il 50% degli intervistati ha dichiarato di non aver avuto difficoltà ad acquistare beni e servizi sul mercato negli ultimi tempi; al contrario, la restante metà dichiara di aver avuto questo tipo di problemi qualche volta (33,5%) o spesso (16,2%).

Tabella 1 - Difficoltà ad acquistare beni e servizi

Difficoltà riscontrate	%
No, mai	50,3
Sì, qualche volta	33,5
Sì, spesso	16,2
Totale	100,0

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Indagini ACLI (2010-2011)

Più in generale, la riduzione della spesa sembra essere la strategia che gli under 35 mettono in atto per reagire alla crisi: il 64% circa del campione ha ridotto fortemente l'uso del telefono, si registrano inoltre anche drastici tagli per il riscaldamento (62,6%) e per le prestazioni mediche (27,1%).

Dall'indagine quantitativa, dunque, emerge una diffusa tendenza alla riduzione del *budget* spendibile per acquistare beni e servizi, contrazione che in qualche caso

può intaccare anche la capacità di badare a se stessi e al proprio benessere fisico. Si tratta, forse, dei primi segni del progressivo impoverimento cui sono sottoposti i cittadini europei, in special modo i giovani⁷. La vita quotidiana degli intervistati tende a divenire ogni giorno sempre più difficoltosa, almeno sotto il profilo economico. Il fatto stesso di non poter mantenere uno *standard* di spese essenziali rende molto ardua la gestione del presente, ma soprattutto rende ancor più incerto l'avvenire.

In questo quadro il lavoro gioca un ruolo essenziale. Come è possibile immaginare, per un giovane (ma non solo) la possibilità di avere un impiego retribuito è di fondamentale importanza per la programmazione della vita futura: l'abbandono del nido, la possibilità di crearsi una famiglia, la decisione di avere figli, ecc. sono scelte che dipendono molto dal possesso di un reddito disponibile, oltre che dai sistemi di welfare nazionali. Tuttavia, pur mantenendo una notevole rilevanza nell'immaginario giovanile, il lavoro negli ultimi anni, a causa della sua scarsità e della sua modesta generosità anche rispetto ai diritti, tende ad assumere venature cupe. Quanto il lavoro non sia più vissuto in termini di opportunità è facile coglierlo nella parole di un'intervistata: *«I pochi giovani che sono stati assunti da noi – (ora) non ci sono assunzioni, è tutto fermo – sono stati assunti in queste (forme), fanno degli orari di lavoro assurdi per quattro soldi, nel senso che sono sottopagati; noi già siamo pagati poco, immagina loro che sono ancora meno pagati di noi. Per cui, la vedo dura. In Italia questi ragazzi non hanno sbocchi»* (Giovane donna, Italia).

Dalle interviste in profondità sembra che i giovani si volgano al lavoro in modo ambivalente. Esso rappresenta senza dubbio la strada maestra per l'emancipazione personale, ma al contempo si rivela sempre più come un percorso stretto e pieno di ostacoli. Ciò anche a causa della diffusione, avviata ben prima dello *choc* economico, di condizioni sempre meno *friendly* per gli *under 35*, anzi spesso svantaggiose e al limite dello sfruttamento. Tale ambivalenza si riflette sui vissuti dei giovani e ne influenza irrimediabilmente la vita quotidiana e le scelte future; non di rado si sostanzia nella contrapposizione di due sentimenti: uno negativo, la paura del futuro, l'altro positivo, la speranza di una vita migliore, realizzata anche attraverso una rinnovata visione del lavoro.

Gli intervistati mostrano di sapere bene che quelli che verranno saranno anni difficili: in molti di loro alberga il timore di non riuscire a mantenere il tenore di vita attuale (56,1%), mentre per oltre 6 giovani su 10 l'incubo peggiore è di non poter garantire un futuro alla propria famiglia. Anche chi può contare sulle sicurezze di un lavoro non è al riparo da ansie. Quasi il 60% degli intervistati del nostro campione svolge un'attività retribuita, di questi poco più della metà è impiegata stabilmente (53%), mentre il resto è impegnato in attività temporanee o saltuarie. Ebbene, se si può considerare fisiologico il fatto che il 71% degli intervistati occupati a "tempo determinato" abbia il timore di non essere riconfermato dopo la scadenza contrattuale, appare poco rassicurante che più di un giovane su due occupato stabilmente abbia lo stesso tipo di preoccupazione (il licenziamento improvviso).

Riguardo questo aspetto, è interessante osservare l'andamento nei singoli paesi coinvolti nell'indagine. Appare ormai oltre il limite di guardia il timore di perdere la propria occupazione tra i giovani residenti in Italia, dove, peraltro, il numero di precari è assai alto: circa il 60% degli intervistati di questo Paese hanno dichiarato di aver paura di perdere il "posto", con uno scarto positivo di 5 punti percentuali rispetto alla media campionaria. Ma dalla lettura di questi dati sembra che ci sia un certo allarme sociale e una certa preoccupazione rispetto alla stabilità del lavoro anche tra i giovani lavoratori di economie fino a poco tempo fa considerate fuori pericolo (Francia,

Svizzera, Germania, Lussemburgo, Olanda, Belgio e Gran Bretagna). Tuttavia, diversi articoli pubblicati sui principali quotidiani nazionali ed esteri hanno, negli ultimi mesi, modificato questa convinzione⁸.

Il fatto che i giovani italiani sembrino aver percepito prima degli altri l'arrivo della crisi anche nella solida Germania e altrove in Europa, è forse dovuto al fatto che si trovano ad essere al confine tra più mondi vitali (quello delle comunità immigrate e quello d'accoglienza, almeno). Che ciò sia visto in termini positivi (appunto come possibilità di appartenenze multiple, che moltiplicano strumenti di conoscenza e di informazione) o negativi (l'essere al margine, e quindi più esposti, in una società che non li ha perfettamente integrati), tale funzione di cerniera, comunque, consente loro di leggere meglio i segnali e di interpretarli. Da questo punto di vista la loro qualità di essere antenne sensibili andrebbe meglio studiata e valorizzata.

Anche se le opinioni e i comportamenti dei rispondenti sembrano accomunati da una profonda e diffusa incertezza, i dati delle indagini suggeriscono che sarebbe un errore pensare che i giovani subiscano la crisi economica tutti allo stesso modo. Alcuni cambiamenti, anche lievi, del profilo sociale ed economico possono determinare differenze sostanziali circa le loro condizioni e i rischi relativi.

Per capire meglio quali siano i fattori che espongono gli intervistati a maggiori rischi sociali è stato elaborato un *indice di fragilità*, costruito incrociando le seguenti variabili: occupazione, reddito e necessità di pagare un affitto. Sulla scorta di questo indice sono stati suddivisi gli intervistati in due gruppi distinti: da una parte, i socialmente fragili, ossia persone che mostravano posizioni critiche rispetto alle dimensioni prese in esame (es. un reddito inferiore a 1000 euro mensili e un affitto da pagare), dall'altra persone che non correano particolari rischi (es. reddito alto e casa di proprietà). I risultati di questa operazione di approfondimento non sono confortanti: i socialmente fragili tra i giovani sono il 62,4%, contro il 37,6% di coetanei non a rischio.

La fragilità rappresenta una condizione transitoria che può subire notevoli cambiamenti sia in senso positivo sia in senso negativo: ovviamente anche le condizioni giudicate meno rischiose possono subire delle variazioni. La tabella 2 mostra chiaramente come vivere da soli o con altri possa incidere sulle condizioni di vita dei giovani intervistati: scorrendo dal basso verso l'alto i dati della colonna relativa alla fragilità sociale, ci si accorge facilmente che al diminuire dei componenti familiari aumenta la percentuale dei soggetti fragili. Pur senza mai scendere al di sotto del 50%, le proporzioni di soggetti socialmente fragili passano dal 57% di chi vive insieme a due o più persone (il più delle volte in famiglia) al 61% di chi invece vive in compagnia di un partner (o comunque di un altro individuo). La situazione peggiora di molto quando si analizza il valore assunto dai soggetti che vivono da soli. In questo caso la percentuale dei fragili è pari all'80%, ben 18,2 punti in più della media campio-

Tabella 2 - Indice di fragilità e numero di componenti familiari

	Indice di fragilità		Totale
	Non a rischio	Socialmente fragile	
Componenti il nucleo familiare	%	%	%
persona sola	19,4	80,6	100,0
vive con un'altra persona	38,1	61,9	100,0
vive con due o più persone	43,0	57,0	100,0
Totale	37,6	62,4	100,0

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Indagini ACLI (2010-2011)

naria. Da questi incroci si evince che vivere insieme ad altre persone (soprattutto in famiglia) costituisce un antidoto alla fragilità.

La famiglia assume la funzione di “scialuppa di salvataggio” per i giovani costretti ad affrontare le insicure rapide della crisi economica internazionale. Essa, infatti, sembra essere una risorsa ampiamente sfruttata dagli intervistati: il 59,3% dei rispondenti ascrivibili all’area della fragilità sociale ha ammesso di aver chiesto un sostegno economico ai parenti, in special modo ai genitori.

Nonostante la consapevolezza delle prospettive incerte, i giovani si mostrano ancora capaci di scorgere nel lavoro anche le componenti immateriali, oltre a quelle strumentali. Come anticipato, il pessimismo dettato dalle difficoltà attuali trova il suo contraltare nella visione piena di speranza che emerge dalle interviste in profondità. Il registro, infatti, cambia quando ai giovani viene chiesto di esprimersi sui significati che attribuiscono al lavoro. Afferma una giovane donna in un’intervista: *«Per esempio, trasmetto la conoscenza dell’italiano in quanto madrelingua con l’approccio dell’insegnante e ho, allo stesso tempo, un ritorno da parte degli alunni. La mamma che porta la torta alla fine della lezione e con la quale mi fermo a parlare della ricetta è un esempio di questo scambio immateriale. Quando faccio lezioni private e ricevo solo un compenso orario in denaro sento che manca qualcosa alla mia “retribuzione”»* (Giovane donna, Francia).

Nel lavoro, quindi, vanno tenute presenti anche le dimensioni non materiali. Quello creato dal lavoro è anche uno spazio di relazioni e di apprendimento delle competenze sociali, uno spazio oltre la strumentalità del lavoro in senso ristretto (dare per avere), dove le cose, i gesti e le parole cambiano di segno e si arricchiscono di significati e di valore. In questo modo il lavoro svela il suo lato umano che sempre lo contraddistingue: esso serve a costruire la comunità e non semplici merci/prodotti. Il fatto stesso che l’intervistata, quando riceve soltanto il denaro, affermi che manca una parte del suo stipendio, ci fa intuire quanto le dimensioni immateriali, espressive e identitarie siano importanti per ogni lavoratore e che, quindi, non si dovrebbe prescindere da esse. Concludendo, dalle interviste appare chiaro che i giovani rintraccino nel lavoro anche l’atto della “costruzione-creazione della società delle persone per le persone”. Il “motore del mondo”, come hanno sostenuto alcuni intervistati.

Stili di vita che cambiano?

I giovani italiani, in Italia e all’estero, rappresentano un’importante risorsa per la proiezione del Belpaese nel mondo: sono intermediari necessari, mediatori culturali e perfino economici in rappresentanza del nostro Paese. È pertanto necessario riconoscere questa loro funzione, studiando adeguatamente i loro atteggiamenti e comportamenti, la loro eventuale evoluzione, specialmente alla luce dei vincoli e delle opportunità introdotte dalla crisi.

Tutti coloro che risiedono in Italia, o sono ad essa legati, portano con sé bisogni culturali, consumi, stili di vita che, in vario modo e con vari livelli di meticciamiento, rendono la loro esperienza un fattore di internazionalizzazione dell’identità, della cultura e dell’economia italiana. Se si pensa alla platea degli italiani all’estero e si considera solo il turismo tra i luoghi di partenza e quelli di arrivo, si intuisce che il potenziale è vasto ma scarsamente indagato e valorizzato. In quali termini, ad

esempio, si pone il rafforzamento dell'identità tricolore in un contesto globale in cui l'interculturalità sussiste come dato di fatto imprescindibile e di cui occorre tenere il massimo conto? Quali sono, nell'attuale contesto di prolungata crisi internazionale, gli stili di vita che vanno affermandosi tra i giovani italiani in Italia e in Europa? Come, in una simile temperie, è concepito il rapporto con le istituzioni e con le responsabilità personali? Si tratta di informazioni utili a conoscere meglio il Paese e le sue dinamiche, a fornire riferimenti ed indicazioni sulla realtà italiana, ma non solo.

In effetti, abbiamo già osservato come la crisi abbia rappresentato per molti giovani del campione la causa di difficoltà nella gestione corrente delle necessità familiari, con conseguente ovvia incidenza sulle abitudini e sulle condotte ordinarie. Ma quali sono, qualora si siano rese necessarie, le rinunce affrontate dai giovani? Intanto occorre notare che ben il 46% riferisce della necessità che si è posta di compiere rinunce rispetto al passato, ma ancor più interessante è considerare la loro tipologia: per il 20% del campione sono state esercitate nei confronti di viaggi e vacanze e per il 10% verso divertimenti e consumi culturali. Ricodificando in categorie generali le rinunce operate, si evince che la riduzione in termini di vita sociale ha pesato per il 14%. Se si scende nel dettaglio, e si ragiona anche su ciò che è stato ridotto oltre a ciò che è stato eliminato, si osservano ampie contrazioni in molti campi: i percorsi di studio e/o formativi si contraggono del 23%, l'acquisto di quotidiani e riviste del 54%, al pari della palestra, l'acquisto di libri del 60% e la frequentazione di ristoranti e pizzerie addirittura del 71%.

Se è facile intendere che i giovani operino le maggiori rinunce sul fronte della vita sociale, che diviene un bene sacrificabile se non addirittura un lusso in tempi di crisi, nondimeno si intuisce la portata e le conseguenze di tale privazione: da un lato, infatti, specialmente per i giovani italiani all'estero, la rinuncia ai viaggi si traduce molto spesso nell'impossibilità di tornare in Italia a visitare parenti, amici e luoghi di origine, con relativa difficoltà di curare i legami identitari; d'altra parte è agevole comprendere come ciò significhi una perdita secca anche per i giovani che vivono in Italia, rappresentando il viaggio un'importante opportunità di crescita e di confronto culturale.

Lo stesso dicasi per gli altri tipi di rinuncia osservati: la contrazione nella vita sociale e le privazioni sul fronte della formazione, del benessere fisico ed interiore, dell'informazione e dell'approfondimento, non solo impediscono di rigenerare le energie e di cogliere occasioni di crescita, minando l'equilibrio personale, ma rischiano di intaccare la possibilità stessa di alimentare il legame sociale, che sta alla base di una sana vita collettiva. Non si tratta, quindi, solo di rinunce ad un ipotetico superfluo di cui, per necessità, occorre privarsi; bensì di rimodulazioni dello stile di vita che, sebbene apprezzabili sotto il profilo di una maggiore e talvolta dimenticata sobrietà, possono avere serie e deprecabili conseguenze a lungo termine sulle dimensioni fondanti il benessere personale e collettivo. Per non dire dell'incidenza di tale aspetto sulla valenza dell'identità italiana e della sua eredità, che sopravvive in contesti culturali anche molto diversi, ma che necessita di percorsi di conoscenza della lingua e della cultura del nostro Paese per poter dialogare con tutte le altre.

In questa situazione di rischio e di disagio sociale i giovani non si sentono supportati, né accompagnati, dalle istituzioni, che per tre quarti degli intervistati sono intervenute poco o per nulla a sostegno delle persone in difficoltà a motivo della crisi. Anche laddove si ritiene che le istituzioni abbiano attivato misure di questo genere, le indicazioni si disperdono tra le varie modalità di interventi possibili (sussidi economici, riforma previdenziale, sgravi fiscali alle imprese, ecc.) con percentuali pressoché equivalenti, di poco superiori o di poco inferiori al 10%, a testimonianza

verosimilmente di politiche peculiari nei diversi paesi europei, ma pure, è probabile, dell'impressione suscitata da istituzioni che intervengono un po' qui e un po' lì, senza una strategia precisa né efficace. La percezione di una scarsa vicinanza delle istituzioni pubbliche è, dunque, un dato diffuso che accomuna i giovani italiani in Europa e sul quale varrebbe la pena di riflettere in ottica condivisa.

Migliore il giudizio riservato al non profit, sul quale apparentemente i giovani intervistati sentono di poter fare maggiore affidamento. Le iniziative anticrisi messe in atto dal variegato mondo del privato sociale nei paesi europei coinvolti nell'indagine sono note al 25% del campione giovanile, e, più in generale, per le proprie difficoltà ha fatto ricorso a tali enti il 31% dei giovani intervistati. Sembra, dunque, esserci un'effettiva prossimità del non profit ai bisogni e al malessere delle comunità e delle giovani generazioni di italiani in Europa, che potrebbe tradursi in analisi ed azioni valide non solo sul piano dell'assistenza concreta ma anche della proposta politica.

Tanto più che il profilo dei giovani intervistati non è passivo né rinunciatario, come spesso è dipinto dal senso comune e dai media. Né forniscono riscontro i dati sul tipo di servizi richiesti dagli intervistati: anche in un periodo critico come quello attuale, la richiesta alle istituzioni pubbliche è quella di essere informati più che assistiti, accompagnati piuttosto che presi in carico. Infatti, quali servizi utili per loro in questo momento hanno indicato principalmente l'aver informazioni sulle opportunità occupazionali (31,6%) e l'essere informati circa il ventaglio di servizi disponibili (19,3%), con percentuali che aggregate superano la metà del campione. Sembra, dunque, che i giovani italiani in Europa chiedano un sostegno in termini di *empowerment* piuttosto che di assistenza: un'azione promozionale che supporti volontà e talento.

Un'ulteriore testimonianza di questo attivismo è fornita dai dati sulla partecipazione: malgrado i disagi della crisi ed il rischio di isolamento sociale analizzati in precedenza, i giovani del campione mostrano una buona propensione alla pro-socialità, come mostra l'indice di partecipazione⁹ (Tab. 3).

Tabella 3 - Indice di partecipazione socio-politica

Profilo partecipativo	%
No	42,1
Si	57,9
Totale	100,0

FONTE: Migrants-Rapporto Italiani nel Mondo. Indagini ACLI (2010-2011)

Da notare che il grado di partecipazione dei giovani supera quello della media campionaria di ben 3,5 punti percentuali. Tale evidenza, peraltro, conferma la tendenza dei giovani verso forme di partecipazione non convenzionali¹⁰ perché il volontariato e l'associazionismo prevalgono nell'impegno civico, con percentuali che nel primo caso superano seppur di poco il 30%, mentre nel secondo caso raggiungono quasi la metà del campione. Appare comunque positiva la disposizione dei giovani italiani verso la partecipazione, in un'epoca e in un contesto non certo favorevoli. Non è escluso che anche il voto per gli italiani all'estero abbia offerto ai giovani una nuova

lettura della cittadinanza quale momento di condivisione sociale, culturale e politica, di coinvolgimento diretto, di possibilità di sentirsi protagonisti come soggetti attivi dell'essere e del divenire.

In conclusione vale la pena sottolineare che i giovani italiani in Europa, già alle prese con le difficoltà tipiche del passaggio all'età adulta e con quelle aggiuntive prodotte dalla crisi, sembrano aver iniziato a modificare i propri stili di vita in direzioni che possono produrre esiti negativi a lungo termine, ma non hanno ancora perso la propria carica di ideale entusiasmo e di slancio sociale. È augurabile che tutto ciò venga valorizzato e non deluso.

Tornare ad essere protagonisti nello spazio europeo

Dalla lettura sinottica delle indagini appare chiara l'immagine di una generazione in difficoltà di fronte alle ristrettezze del quotidiano, che spesso viene reso meno drammatico dal sostegno fondamentale della famiglia, quando è possibile far affidamento su di essa. Come si è visto, infatti, il quadro, nel complesso, non è roseo: poco meno del 50% degli intervistati ha avuto problemi nell'acquistare beni e servizi essenziali, il 31% circa si è rivolto ad enti non profit per superare le proprie difficoltà, anche temporanee, e se già presentano un profilo di fragilità sociale, per oltre un terzo (34,5%) hanno ridotto o eliminato le spese mediche e sanitarie. Considerato che questo genere di spese, specie in caso di necessità, non può essere compresso oltre un certo limite, appare abbastanza grave il risultato emerso.

Se poi si considera che la rilevazione si riferisce ai primi anni della crisi economica, ora, a distanza di molti mesi dal suo inizio e ancora in pieno divenire, è logico supporre che la situazione si sia ulteriormente aggravata.

Soprattutto suscita allarme il fatto che questi dati riguardino in modo specifico le giovani generazioni, quelle che dovrebbero godere delle migliori opportunità e prospettive, quelle che dovrebbero avere il maggiore slancio verso il futuro.

L'impressione è quella di trovarsi davanti ad un grande problema sociale di dimensione europea: c'è un grave impoverimento (non solo materiale) di una fascia della popolazione europea, prima, magari, abbastanza sicura, che fa vivere a molti giovani una condizione di liminarietà, che può facilmente tradursi in uno slittamento verso una situazione di povertà conclamata, con il rischio, per un'intera generazione, di veder compromesse le proprie aspettative di vita.

Le istituzioni nazionali ed europee dovrebbero tenerne conto, se non si vogliono avere delle generazioni *perse*, che vedono negata la loro possibilità di contribuire alla costruzione del mondo che verrà: quasi una sorta di "buco" nel dinamismo storico-sociale delle coorti anagrafiche. L'Europa specialmente è chiamata a rispondere, altrimenti essa stessa rischia di non avere né futuro, né stabilità¹¹.

Tanto più che i nostri giovani connazionali sembrano contrapporre al pessimismo derivante dalla difficile fase che i Paesi europei e l'Unione stessa stanno vivendo la fervida e appassionata aspirazione a realizzare se stessi e la società attraverso il lavoro. I brani di intervista di due giovani intervistate aiutano a comprendere questa duplice istanza: *«Il lavoro è [...] un modo per realizzarsi; è un modo per avere un'identità [...]». Per questo cerchiamo di fare qualcosa che ci rappresenti. [...] Il lavoro è sostentamento, realizzazione e riconoscimento»* (Giovane donna, Francia); *«Io credo che in generale il lavoro riesca a migliorare il vivere collettivo, insieme. Dare importanza al*

proprio lavoro e al lavoro altrui è fondamentale per vivere bene insieme» (Giovane donna, Albania).

In particolare sembra che i giovani italiani (residenti sia all'estero che in Italia) ripongano nel lavoro non tanto il desiderio di una loro realizzazione materiale, ma anche, e forse soprattutto, la speranza di partecipare alla costruzione della società in un nuovo spazio europeo. Uno spazio comune e condiviso, in cui ci si riconosca e per il quale spendersi con il proprio impegno. Un giovane intervistato che vive in Gran Bretagna ha mirabilmente espresso questo concetto: *«Il lavoro secondo me è qualcosa che in una società nella quale credi è uno strumento per l'arricchimento della società stessa. In una società nella quale non credi è un cercare di sopravvivere, prendere quello che la società ti può offrire per il tuo stesso beneficio»* (Giovane uomo, Gran Bretagna).

I giovani suggeriscono che la dignità del lavoro non dipende soltanto dalle sue qualità intrinseche e strumentali, ma altrettanto dalla sua capacità di migliorare il mondo e costruire la comunità in cui si vive.

Senza ombra di dubbio le condizioni in cui si opera sono essenziali per dare dignità al lavoro: i lavoratori devono svolgere la loro opera in condizioni ambientali sane, con orari sostenibili, ricevendo un salario giusto e adeguato alle esigenze personali e familiari. Ma il lavoro è molto di più, è anche la possibilità di donare qualcosa agli altri. Si pensi soltanto ai sistemi di *welfare* nazionali, soprattutto quelli europei, fondati, sostanzialmente su questo principio. Il lavoro, quindi, almeno nel modello sociale europeo, si configura come ingranaggio fondamentale volto alla creazione di ricchezza/benessere sia personale che collettiva anche attraverso i complessi meccanismi redistributivi. Di questo sono ben consapevoli i giovani intervistati.

L'ambivalenza degli atteggiamenti è affiorata anche quando sono stati indagati i consumi e gli stili di vita dei giovani in questi anni di crisi. Lo studio riportato in queste pagine, infatti, mette in luce la contrapposizione tra una progressiva riduzione dei consumi legati alle attività sociali, e la "naturale" disposizione degli intervistati alla partecipazione.

La diminuzione dei *budget* riduce fortemente gli spazi e le occasioni di incontro tra giovani, ma allo stesso tempo gli *under 35* mostrano di svolgere numerose attività pro sociali attraverso l'associazionismo e il volontariato. Il loro approccio alla vita, come ben sottolineato in precedenza, non è rinunciatario né ripiegato su se stessi. Pare intuirsi, al contrario, che gli atteggiamenti e i comportamenti negativi e di chiusura registrati tra i giovani intervistati siano da addebitarsi più ai condizionamenti del contesto (limiti del sistema, vincoli della crisi), che non ad una loro inclinazione.

Anche se la complessità del momento lascia poco spazio a prospettive di cambiamento, tra gli intervistati è piuttosto diffusa la convinzione che esso dovrà essere supportato e promosso da tutti gli europei, collettivamente.

Tra la preoccupazione per l'indebolimento della "fortezza" europea nei confronti di una globalizzazione tutt'altro che attenta alle esigenze dei cittadini e il sogno visionario di un'Europa in grado di garantire ogni tutela, i giovani intervistati sembrano preferire l'idea realistica di un'Unione in cui siano assicurati e rispettati alcuni principi fondamentali e garantite alcune opportunità, ma assegnati anche doveri e responsabilità, in grado di trasformare un insieme di Paesi legati economicamente in una vera comunità di cittadini.

Un testimone privilegiato in Italia coglie perfettamente questa aspirazione ad un'Europa dei cittadini: *«L'Europa Unita è una grandissima opportunità, io ci credo profondamente, sono un europeista convinto e credo molto nell'opportunità che*

un'Europa Unita può dare alle singole nazioni sotto tanti punti di vista, compresi quelli delle opportunità lavorative e della crescita economica. L'unico ostacolo a tutto questo, lo vedo nell'incapacità da parte dell'Europa di visione politica dell'Europa e nell'incapacità di farsi percepire in maniera positiva da parte dei cittadini e di costruire vera cittadinanza europea. [...] Ma sono assolutamente convinto che invece l'Europa può giocare un ruolo fondamentale per tutti i cittadini e sono convinto del fatto che comunque in futuro, anche non troppo remoto, si riesca a fare quei passaggi necessari affinché l'Europa possa veramente diventare un'opportunità» (Testimone, Italia).

Note

- ¹ Per completezza di informazione va aggiunto che è esistita ed esiste anche una quota di emigrazione temporanea, legata a precise fasi di sviluppo dei mercati del lavoro nazionali e a determinate scelte politiche dei Paesi di arrivo.
- ² Poiché la stragrande maggioranza di giovani altamente istruiti che si reca all'estero per lavoro non rientra in patria (secondo dati CNR-IRPPS, il 63% dei ricercatori italiani all'estero non intende tornare in Italia), tale fenomeno può ben definirsi un drenaggio di risorse, con una perdita netta per il Sistema Paese.
- ³ Secondo dati Istat, nel periodo compreso tra il 1991 e il 2010, il nostro saldo migratorio con l'estero è negativo nella misura di 112 unità (+5%). A causa della crisi, in questi anni cresce più del doppio la percentuale di emigrati dal Nord, mentre si dimezza quella relativa al Mezzogiorno. Le principali mete dei laureati italiani sono proprio i paesi europei e, alternativamente, gli Stati Uniti d'America. In larga parte costoro risultano occupati a tempo indeterminato in posizioni dirigenziali nelle professioni intellettuali, scientifiche e di alta specializzazione. Essi guadagnano, a parità di condizioni, più dei coetanei che vivono abitualmente in Italia: il gap è, all'incirca, di 540 euro.
- ⁴ Secondo i dati dell'AIRE, nel 2012 il 38,3% dei connazionali residenti oltre confine risulta "nato all'estero", con una continua crescita rispetto al passato. Principalmente i loro Paesi di residenza sono all'interno dell'Unione a 15 (mete storiche dell'emigrazione italiana come Germania, Belgio, Francia, ecc.), oltre alla Svizzera. In base ai dati del Ministero degli Affari Esteri relativi al 2007, i giovani rappresentano il 24% della collettività italiana all'estero, di cui la gran parte (circa 54%) vive in paesi europei.
- ⁵ La prima indagine, dal titolo *Povertà e impoverimento in Europa tra crisi economica e soggetti sociali*, ha coinvolto otto Paesi in cui le ACLI sono presenti: Belgio, Francia, Germania, Regno Unito, Italia, Lussemburgo, Olanda e Svizzera, e si è svolta nel 2010. Il secondo percorso di ricerca, dal titolo *L'umano lavoro. Biografie lavorative di donne e giovani in Europa*, ha coinvolto gli stessi Paesi del precedente ad esclusione del Lussemburgo, e ha visto la partecipazione aggiuntiva di Albania e Kosovo, grazie al coinvolgimento diretto di Ipsia. La ricerca sul campo è stata realizzata nel 2011. In entrambi i casi fondamentale è stato il contributo della FAI (Federazione ACLI Internazionali) e del Dipartimento Rete Mondiale ACLI.
- ⁶ In particolare, le principali fonti cui il testo fa riferimento sono rilevazioni Istat, Eurostat e Eurobarometro, oltre a dati raccolti dal CNR, dall'Osservatorio di Politica Internazionale ISPI, dall'Aire (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero), ecc.
- ⁷ Quasi una persona su quattro, in Europa, è a rischio di povertà o di esclusione sociale. Secondo l'Eurostat, tale problema riguarda circa 119.600.000 persone. Il fenomeno è stato rilevato nel 2010, utilizzando il nuovo indicatore comunitario, ed è stato reso noto nel 2012 (ultimo aggiornamento). Dato che la crisi economica internazionale non è finita e i suoi effetti hanno deteriorato ulteriormente le condizioni dei cittadini europei, questo dato va considerato sottodimensionato.
- ⁸ Per maggiori informazioni circa le condizioni dei giovani e meno giovani alle prese con il lavoro precario è possibile consultare: G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino, 2012.

- ⁹ L'indice dicotomico di partecipazione socio-politica è un indice additivo, che è stato elaborato combinando le risposte alle domande espresse in forma dicotomica, attraverso un sì o un no. Codificando i sì con il numero 1 e i no con il numero 0, è stato possibile trasformare i vettori della matrice dei dati in forma disgiuntiva completa, dove gli "1" indicano la presenza di uno stato particolare sulla proprietà, mentre gli "0" ne indicano l'assenza. Sommando i vettori della matrice in senso orizzontale si ottiene l'indice additivo, ovvero la somma di tutti i sì che ogni intervistato ha indicato sulle variabili prese in considerazione. In questo caso, l'indice è stato elaborato utilizzando le variabili di partecipazione socio-politica convenzionale e non (adesione a partiti, sindacati, organizzazioni di categoria, associazioni, organizzazioni di volontariato).
- ¹⁰ Su giovani e partecipazione esiste una vasta letteratura e numerose ricerche empiriche. In via del tutto indicativa si citano due titoli, tra i più recenti pubblicati sull'argomento: C. GENOVA, *Attivamente impolitici. Giovani, politica e partecipazione in Italia*, Roma, Aracne, 2010, per una panoramica nazionale; M. BONTEMPI – R. POCATERRA, a cura di, *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Milano, Mondadori, 2007, per uno sguardo europeo.
- ¹¹ Non a caso nei più recenti Consigli europei la questione della condizione giovanile è stata posta fra le priorità in agenda.

La mobilità italiana altamente qualificata negli USA: ricercatori italiani a Washington D.C. e a Baltimora

*Non si viaggia più tanto per arrivare;
non si viaggia più solo per arrivare.
Ormai si viaggia soprattutto per ripartire.*

In attesa dell'albo-anagrafe circa la mobilità giovanile altamente qualificata a Washington D.C. e a Baltimora

Il 25 ottobre 2012 l'Ambasciata d'Italia a Washington D.C. ha ospitato il *meeting* annuale della *Italian Scientists and Scholars of North America Foundation, ISSNAF*¹, una vetrina dei giovani talenti del maggiore *network* di studiosi e ricercatori italiani in Nord America, un riconoscimento alla ricerca più innovativa in Biomedicina in particolare nel campo della lotta alle leucemie, Neuroscienze e Scienze Cognitive, Scienze Ambientali, Innovazioni tecnologiche, Fisica, Astrofisica, Matematica. L'evento ha preceduto di circa due mesi l'VIII Conferenza dei Ricercatori Italiani nel Mondo, svoltasi a Houston (Texas) in collaborazione con il *Com.it.es.* (Comitato degli Italiani residenti all'Estero), con il patrocinio di diversi ministeri e università, aziende, laboratori, e il plauso di personalità molto note come gli astronauti italiani Nespoli e Vittori che svolgono la loro professione a Houston.

Nel prossimo piano di lavoro dell'ISSNAF, oltre che alla sigla di vari protocolli d'intesa con centri accademici ed imprese, spicca l'idea di completare un albo-anagrafe dei ricercatori italiani negli Stati Uniti. In effetti, la principale fonte di riferimento, l'Aire, non è in grado di offrire informazioni esaurienti né quantitativamente né qualitativamente circa la mobilità giovanile altamente qualificata a causa di varie criticità quali la preferenza dei soggetti alla non registrazione e la complessità burocratica.

Anche la banca dati DAVINCI del Ministero degli Affari Esteri non è stata concepita per fini statistici. Ad aprile 2013, essa riporta il dato generale di 2.705 persone che, volontariamente, si sono iscritte come "ricercatori", interessate a far conoscere il proprio *curriculum* e ad intessere un dialogo *online* con le istituzioni di ricerca pubbliche e private. Il portale *web* Innovitalia, patrocinato dai Ministeri degli Esteri e dell'Istruzione, ha una struttura più interattiva e mira a costituirsi come un ponte digitale per generare, mappare e formalizzare collaborazioni e opportunità di investimenti e lavoro per i 1.500 italiani iscritti da ogni parte del mondo (aprile 2013). Eppure gli Stati Uniti sono uno dei paesi privilegiati dalle migrazioni dei ricercatori al

di AZZURRA CARPO, Ph.D., Casa Italiana Language School, Washington D.C.

di fuori del continente europeo. Ad un'indagine telematica dell'IRPPS-CNR², condotta con il metodo dello *snowball sampling*, sui 2.000 ricercatori che componevano il campione iniziale, coloro che hanno risposto al questionario *online* da paesi extraeuropei per quasi un terzo provenivano dagli USA.

La dimensione quantitativa non si riesce a definire nemmeno indagando le fonti statistiche americane. La *US Immigration and Naturalization Service*, infatti, considera "migranti altamente qualificati" tanto i lavoratori con straordinarie capacità (visto O1), che i tecnici che vengono trasferiti internamente da un'azienda all'altra (visto L1 ed H3), i religiosi e gli atleti. In generale, è prevista una procedura lunga e costosa per la concessione dei permessi di soggiorno e di lavoro a tempo indeterminato. Proprio per questo gli italiani scelgono di entrare negli USA dopo aver conseguito abbastanza facilmente i permessi temporanei per *speciality occupations workers*, detti H-1B, pensati per immettere personale specializzato. Questi ultimi però possono essere prorogati per un tempo anche molto lungo.

Tra le tipologie di occupazione che danno diritto al visto H-1B si contemplan quelle relative a imprenditori, professionisti, dirigenti e impiegati, ma non quella di ricercatori in quanto tali.

Molto frequentemente poi gli italiani entrano negli USA nel quadro di "programmi di scambio" (visto J1) con soggiorni molto brevi, che invece si trasformano nella prima tappa per una immigrazione inizialmente temporanea e poi di lunga durata se non addirittura definitiva.

Un'autorevole casa editrice scientifica, l'Elsevier, ha condotto uno studio sulla cosiddetta *brain circulation* tra il 1996 e il 2011 presentandolo in occasione del National Research Policy Forum: dopo aver attinto i dati dal database Scopus, è stata tracciata una mappa degli spostamenti dei ricercatori a partire dall'analisi delle affiliazioni che tutti i ricercatori, compresi gli italiani, hanno usato nel firmare le proprie pubblicazioni. In questo modo sono state individuate tre diverse categorie di ricercatori: gli "stanziali" (che hanno pubblicato solo con istituti italiani), i "migratori" (che hanno lavorato e pubblicato in nazioni diverse dall'Italia per almeno due anni o che si sono stabiliti definitivamente all'estero) e i "visitatori" (che hanno fatto ricerca per meno di due anni in nazioni diverse da quella nella quale hanno operato in prevalenza). Da questo studio dell'Elsevier, è emerso che coloro che sono espatriati definitivamente sono molto pochi, appena il 5,1 %. Quasi un terzo dei ricercatori (il 32,6 %) sono "visitatori" in diversi paesi, hanno cioè lavorato prevalentemente in uno, ma hanno pubblicato anche con istituzioni estere.

Da quanto detto è facile concludere che, come succede in tutte le città statunitensi, anche nel contesto di Washington D.C. e di Baltimora non esiste un censimento ragionevolmente completo e aggiornato riguardante la presenza dei ricercatori italiani.

Di conseguenza, le associazioni di immigrati italiani e quelle di italo-americani costituiscono una fonte di riferimento informale ma attendibile. Da informazioni raccolte in queste sedi si evince che i ricercatori italiani nei fine settimana o in precise date rituali e convenzionali frequentano le sedi delle associazioni suddette e vi ritornano con una certa periodicità dopo essere stati in Italia o aver compiuto viaggi di studio in altri paesi: si tratta di circa 200 giovani studiosi e scienziati, tra "stanziali", "migratori" e "visitatori".

Questi ultimi costituiscono un fiore all'occhiello per le piccole comunità italiane di Washington e Baltimora già caratterizzate da professionisti e specialisti di alto profilo, decine di italiani cioè che operano come economisti presso il Fondo Monetario Internazionale, ricercatori e scienziati presso il National Institute of Health, specialisti

in varie aree presso la Banca Mondiale e le altre istituzioni finanziarie internazionali. Ci sono, infine, studiosi e manager che lavorano presso le nuove imprese sorte nell'area metropolitana, che comprende le città di Baltimora e Annapolis nel Maryland e, alle porte di Washington D.C., l'“*high-tech corridor*” del Northern Virginia. L'alta percentuale di successo è motivata dai requisiti posseduti quali una solida preparazione accademica, l'approccio scientifico e il carisma di *leadership*, uniti all'apertura mentale di un paese latino, la flessibilità e lo spirito di gruppo.

Il contesto comunitario ospitante: il reticolo delle organizzazioni di italiani e di italo-americani a Washington D.C.

La comunità statunitense di discendenza italiana nell'area metropolitana di Washington D.C. (che include varie contee del Maryland e della Virginia) supera le 75.000 unità. Se si contano anche le persone che dichiarano di avere più ascendenze etniche, il dato sale a 133.717 se l'ascendenza italiana è dichiarata come prima, e a 184.527 includendo anche coloro che dichiarano l'ascendenza italiana come seconda. La comunità italiana di Washington D.C. conta, invece, circa 3.000 persone, se viene circoscritta a cittadini esclusivamente italiani e a italiani che possiedono anche la cittadinanza americana.

Della comunità italiana di Washington D.C. fanno parte sia italiani di prima e seconda generazione che sono arrivati nel Dopoguerra (con un flusso assai modesto rispetto al passato, date le restrizioni all'immigrazione che furono attuate a fine anni Quaranta), sia cittadini in servizio presso le Istituzioni Finanziarie Internazionali che hanno sede nella capitale (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Banco Interamericano di Sviluppo), che insegnano o studiano presso le università (Georgetown University, George Washington University, American University, Catholic University, ecc.) o che lavorano presso i grandi centri di ricerca medica di Bethesda (National Institute of Health).

Il grado di integrazione sociale raggiunto dalla comunità italiana nel suo complesso è alto. Il livello di reddito e di istruzione è elevato “per definizione” nell'ambito dei connazionali che lavorano presso le istituzioni sopra indicate, ma lo è generalmente anche per gli italiani residenti da più lungo tempo.

Scomparsi ormai da tempo i tradizionali mestieri (operai, artigiani, commercianti), gli italiani sono in prevalenza professionisti (medici, avvocati, consulenti), uomini d'affari o titolari di attività commerciali. Anche se dispersa da decenni nella vasta area urbana e metropolitana di Washington D.C., la comunità ha conservato – chiaramente oltre alla rappresentanza ufficiale dell'Ambasciata e dell'Istituto Italiano di Cultura – una rete di istituzioni e associazioni che mantengono la loro vitalità.

- Istituzioni religiose italiane: *Holy Rosary Italian Catholic Church*³.
- Associazioni di italiani: *Italians in DC*⁴; *Confederation of Italian Entrepreneurs Worldwide* – CIIM⁵ Washington D.C.; *Com.it.es: Comitato Italiani all'Estero*; *American Italian Communications* (AMICO); *Italian Cultural Institute of Washington D.C.*; *Lido Civic Club*; *The Abruzzo and Molise Heritage Society of Washington, D.C.*; *The Washington Winemakers (sommeliers)*; *Circolo della Briscola*; *Donne Italiane che Vivono all'Estero (DIVE)* – www.ledive.org.
- Associazioni di lingua e cultura italiana: *Casa Italiana Language School* –

www.casaitalianaschool.org; *Italian Cultural Society* – www.italianculturalsociety.org; *The Washington, DC Italian Language Meetup Group* – www.meetup.com/italiano; *Montgomery County Italian Language & Italian Expats* – www.meetup.com/Italian-MC.

- Associazioni italo-americane: *Order of the Sons of Italy in America (OSIA)*; *National Italian American Foundation (NIAF)*; *Lido Civic Club, Fieri DC* – www.fieridc.org; *Missione Giovani DC* – *Pagina Facebook*; *Italian Cultural Society (ICS)*.
- Organi d'informazione: *Antenna Italia*⁶; *Voce Italiana*; *Poche Parole*.

Obiettivo e metodologia della ricerca

In questo reticolo di tradizionali organizzazioni di immigrati italiani e di italo-americani, con un loro variegato immaginario culturale e le loro ben consolidate relazioni politiche, irrompe “il futuro” rappresentato da un nuovo sistema di reti migratorie realizzato dai ricercatori sui quali e con i quali è stata compiuta una ricerca di cui, di seguito, viene presentata la sintesi di alcune indicazioni emerse, e vengono individuate alcune piste di approfondimento per il lavoro futuro. Il numero prima riportato di circa 200 ricercatori operanti nella fascia Washington D.C.-Baltimora è molto ridotto se comparato a quello dei “talenti italiani” presenti a New York, Houston, Los Angeles, Seattle, ecc. Un numero certamente insufficiente per poter trarre conclusioni aventi valore generale, ma a partire dal quale è possibile trarre indicazioni utili ad uno studio di caso, avviato nel gennaio del 2012 e ancora in corso, con l'obiettivo di decifrare alcune caratteristiche delle rappresentazioni identitarie di questi connazionali, “nuovi migranti della scienza”. L'indagine ha preso il via dalla catena di contatti consolidati nel tempo attorno alla *Casa Italiana*, e si è avvalsa dell'universo bibliografico esistente. Nella fase di ricerca di sfondo volta a capire come i ricercatori vivano i propri legami con la società italiana di provenienza e con quella statunitense di specializzazione professionale, è stato distribuito *online* un questionario.

Successivamente, sono state svolte interviste con testimoni privilegiati (sia *vis-à-vis* che via Skype) e *focus groups* presso prevalentemente i luoghi di lavoro degli intervistati. Questi incontri, sebbene fondamentali per individuare sintesi condivise, sono di complicato incastro con gli impegni dei ricercatori, professionisti particolarmente occupati, logisticamente dispersi nel vasto territorio metropolitano e spesso convocati per conferenze in altri stati.

Le reti sociali⁷, che integrano la *vita offline* con la *vita online* e il profilo pubblico con la identità reale, sono invece gli strumenti euristici più adatti a cogliere i percorsi di rappresentazione identitaria (in particolare i *forum* di discussione) perché mettono a disposizione un volume sorprendente di contenuti, incluse le storie individuali, gli atteggiamenti di odio-amore nei confronti dell'Italia, le esperienze nei precedenti paesi d'accoglienza, le valutazioni circa lo stato della ricerca nella madrepatria, negli USA e nel mondo.

È noto come l'avvento di Internet abbia cambiato le condizioni di ri-produzione dell'identità virtuale con tutte le ambiguità connesse ad un ciberspazio di anonimi⁸. Ma il capitale dei ricercatori sta nelle relazioni interpersonali, fortemente ancorato nel mondo reale, con tanto di nomi e indirizzi verificabili. L'indagine ha quindi attinto preziose informazioni anche da Facebook, da Twitter, dai *blog*, dai *network* professionali e da vari siti, dove i ricercatori pongono in gioco – esplicitamente o

implicitamente – il loro “io come attore sociale” come a dire: “guardami e, in più, mi potrai conoscere attraverso gli amici che ti segnalo”, mirando a costruire una propria “identità elaborata” che generi impressioni positive circa i requisiti che i colleghi e gli istituti scientifici si attendono da loro⁹.

La ricerca condotta è divisa in due fasi: in primo luogo l’analisi della loro auto-percezione nei confronti del reticolo di organizzazioni di immigrati italiani e di italo-americani residenti a Washington e, in secondo luogo, lo studio delle rappresentazioni identitarie che emergono dai loro circuiti.

La distanza della rete identitaria dei ricercatori rispetto all’ethnicity of last resort della comunità italiana a Washington D.C.

Dalla semplice osservazione sociologica emerge chiaramente che, in generale, la presenza dei ricercatori è avvertita da parte dei componenti della comunità italiana residente come un qualcosa di prestigioso ma anche di “distante” e di “misterioso”, che sono poi le caratteristiche attribuite dalle persone comuni al mondo della scienza.

Ma a creare distanza (se non proprio frattura), non è solo un senso di inadeguatezza personale rispetto al tabù rappresentato dai nuovi rami della scienza, ma anche la percezione che questi giovani stiano elaborando rappresentazioni identitarie in prospettiva globale, molto diverse rispetto ai “superstiti” sensi di appartenenze reali o inventate¹⁰ che ancora colorano la cosiddetta comunità italiana.

La comunità italiana radicata a Washington D.C. è difficilmente inquadrabile nel vecchio modello di studi di “Little Italy” non solo perché tutte queste da tempo hanno perduto vitalità e possibilità di documentazione, ma anche in considerazione che la capitale statunitense da sempre è stata lo snodo di una rete particolare di relazioni transnazionali circolari tra luogo d’origine e molteplici “altrove”, consentendo agli italiani un crescente inserimento nei vari settori economici e politici. Il sentimento di appartenenza degli italiani immigrati non è riducibile attraverso l’angusta antinomia “americanizzazione-persistenza etnica” della tanto discussa italianità¹¹; al contrario, esso è parte di un processo di “produzione creativa” di una cultura per nulla tradizionale ma alla sua maniera autentica, ancorché ibrida¹², una forma di sopravvivenza e, allo stesso tempo, una costruzione culturale, una specie di reinvenzione: dall’essere al sentirsi italiani.

Per gli italo-americani, infatti, si può parlare di un’*ethnicity of last resort* attraverso cui selezionano e scelgono all’interno della propria eredità primordiale italiana, quegli elementi che non interferiscono con il proprio inserimento sociale americano e, con intermittenza, si adattano alla simbolicità¹³ di alcune pratiche identitarie – l’idioma, i pranzi familiari domenicali, il cibo, i vini e la “moka” come simboli e strumenti del consolidamento di legami e identità collettive; la musica, il mandolino e la fisarmonica come elementi centrali dell’esperienza migratoria; la celebrazione del Santo patrono, le feste nazionali, l’opera, i circoli regionalistici con accenti dialettali e sapori antichi, ecc. – curando che ciò avvenga unicamente nell’ambito familiare e, al massimo, in luoghi riservati a connazionali da tempo radicati nel territorio¹⁴. L’“italo-americanità” viene codificata soprattutto nella commercializzazione di prodotti *made in Italy*, di immagini e di esperienze che trovano largo spazio nell’antropologia del consumo e negli studi sul turismo. La cittadinanza italiana viene identificata in termini emozionali

e ideali, mentre quella americana è legata alla vita quotidiana e alla opportunità e ai significati pratici che essa comporta, in particolare al considerevole prestigio di congressisti, funzionari pubblici e artisti italo-americani¹⁵. La comunità linguistico-religiosa è un rifugio legato alla ritualità e, nel caso specifico di quella che si ritrova attorno alla *Holy Rosary Italian Catholic Church* e alla *Casa Italiana*, al fatto che la localizzazione delle stesse è situata nel quartiere dove operano tutte le varie istanze della magistratura, a poche centinaia di metri dal Campidoglio e dalla Casa Bianca. Questo nell'immaginario collettivo riveste un valore simbolico importante: da sempre la comunità italiana è logisticamente vicina ai tre centri del potere cittadino e statale.

La distanza nelle forme e nelle tipologie di organizzazione della rete dei ricercatori

Le forme di organizzazione di questi nuovi migranti non hanno analogia rispetto agli stereotipi organizzativi del migrante economico tradizionale¹⁶: l'emigrazione degli italiani all'estero in molti casi da emigrazione di braccia è diventata fuga di cervelli. Perfino le modalità classiche di socializzazione dei migranti attirano poco. Al posto di associazioni comunitarie stabili e di istituzioni (assistenziali-mutualistiche, culturali, religiose, ricreative, sportive, regionali) che tendono a perdurare nel tempo e a gerarchizzarsi, i ricercatori sviluppano reti transitorie, tanto dinamiche quanto effimere e senza una configurazione formale/burocratica o logistica/definita, rispecchiando un tipo di pragmatismo postmoderno. Ai moduli di iscrizione dei soci e dei verbali dei consigli direttivi operanti nelle strutture tradizionali, preferiscono disporre dei profili personali non tanto di italiani quanto di professionisti (italiani e non) specializzati nello stesso settore.

I ricercatori adottano varie modalità di organizzazione mediante le reti telematiche. Essi, infatti, navigano tanto nei siti statunitensi che cercano ed offrono servizi e informazioni quanto in siti mondiali organizzati per profili e per paesi di provenienza, senza trascurare siti di scambio di esperienze migratorie personali o di discussione circa le politiche (in atto o auspicabili) di ricerca.

La crescita esponenziale di Facebook e Twitter abilita uno spazio propizio perché si generino spontaneamente percorsi identitari. Normalmente nascono da una iniziativa individuale, che talvolta riesce a stimolare l'interesse e la partecipazione di centinaia o di migliaia di cibernauti. Non è detto con questo che necessariamente ci sia una interazione effettiva tra i vari integranti, fuori dal ciber spazio, tale da configurare percorsi identitari collettivi. Si tratta di ambiti fluttuanti, poco strutturati e altamente eterogenei, nei quali si comunica ogni tipo di contenuto e si formulano svariate proposte, inclusa quella di forum virtuali circa le prospettive future della ricerca mondiale.

La comunità linguistica materna non è percepita come rifugio interiore, quanto come un luogo occasionale di confronto con le origini, con la possibilità di cosmovisioni conflittuali. Dominano una molteplicità di livelli espressivi, dato che le lingue sono organizzate più per *funzioni* (la scienza, i mercati, la finanza, la politica e il diritto trans-nazionali, la comunicazione, l'arte, ecc.) piuttosto che per *territori*. Anche i ricercatori sono affascinati dal prestigio del potere ma non da quello politico-mediatico inseguito dai connazionali residenti a Washington D.C., bensì dal potere della scienza. La fama appartiene non a personaggi politici anche se si rileva una

prevalente e diffusa simpatia per il presidente Obama e il Partito Democratico, ma ai Premi Nobel italiani, tra i quali Rita Levi Montalcini è una sorta di simbolo indiscusso. Il motto di questi migranti è l'esortazione kantiana: *sapere aude* (abbi il coraggio di conoscere)¹⁷.

Da quanto detto emerge una prima pista di approfondimento per future ricerche: ben diversamente dall'immaginario collettivo che associa l'emigrazione del capitale umano al sacrificio forzato, ad affetti spezzati e a gravissime difficoltà nell'impatto iniziale, dai *blog* dei ricercatori presenti a Washington D.C. traspare un inserimento immediato e molto soddisfacente anche in virtù di competenze professionali, di risorse materiali e simboliche altamente apprezzate nel contesto metropolitano.

Mentre le forme organizzative dei componenti della comunità italiana che li accoglie si nutrono contemporaneamente delle opportunità del presente americano e di un passato italiano corrispondente ad una dimensione affettiva emozionale con valori e suggestioni identificate con il gruppo, quelle dei ricercatori privilegiano il futuro e la dimensione professionale in un ambito mondiale, cioè in una prospettiva di plurilocalismo e di glocalismo.

Forse proprio per questo, il loro grado di incidenza nella comunità italiana residente è molto labile o nullo o comunque non ancora percepito e valorizzato nelle sue immense potenzialità innovatrici.

La causa di questa "opportunità mancata" non è solo ascrivibile all'assenza di iniziative istituzionali miranti ad avvicinare i cittadini comuni alla scienza, ma anche al fatto che i ricercatori stessi privilegiano l'interazione virtuale con i colleghi di lavoro nel chiuso dei circoli professionali che si alimentano in rete.

La distanza nelle capacità di adeguarsi ai cambi

I ricercatori dimostrano una provata flessibilità e straordinaria velocità di lettura dei cambiamenti in corso.

Dall'osservazione dei curriculum e dalla lettura dei *blog* emerge che alcuni di loro, fin dall'infanzia e dall'adolescenza, hanno sperimentato a seguito del nucleo familiare diversi e progressivi trasferimenti da istituti scolastici e città e, da giovani, da università sia in Italia che all'estero, oltre che molte esperienze di viaggi sia turistici che di studio soprattutto nel periodo del post laurea e del post dottorato. Il concetto di casa nel senso di radicamento in un luogo definitivo è ipotizzato in un "forse. Certo, non ora!"; comunque non è localizzato necessariamente in Italia. Più appetibile per loro risulta l'idea di un pendolarismo a medio o lungo raggio.

Anche la famiglia non è solamente e limitatamente intesa come vincoli personali e di sangue. Gli affetti abbracciano le affinità elettive e professionali fino a costituire una "famiglia estesa" che non si concentra in uno spazio unico, ma si distribuisce in reti proiettate sul pianeta.

I ricercatori si sentono soggetti e protagonisti di un bene immateriale, la conoscenza, come destino comune dell'umanità.

A differenza di antichi stereotipi che legavano i migranti a sogni di maggiore benessere previa la conquista di sicurezze materiali, i ricercatori indagati in questa indagine, sanno che i loro possibili privilegi non saranno vincolati ad altra proprietà se non a quella intellettuale. E in sintonia con questa ricerca dell'immateriale, le interviste e i *focus group* hanno concordemente fatto emergere che l'unica eredità che

i ricercatori sperano di lasciare ai propri figli non è certo quella di pingui conti correnti bancari, ma una educazione di grande qualità che permetta loro di leggere velocemente i cambiamenti del futuro.

La seconda pista di approfondimento che è emersa è, quindi, che la figura del ricercatore dispone già di un bagaglio di vita che lo facilita nell'adattamento a nuovi contesti e nell'affrontare le trasformazioni richieste dalle nuove tappe della conoscenza in continua evoluzione. Questi mette a disposizione i suoi talenti e le sue competenze su obiettivi cangianti, anche per finalità effimere, confidando esclusivamente in un'appartenenza, quella al "sistema rete", nel quale lo Stato sembra non sia chiamato a svolgere alcun ruolo.

Da quanto detto consegue la terza pista di approfondimento rilevata. Le narrazioni esistenziali dei ricercatori non si strutturano in maniera analoga a quella dei vecchi migranti italiani residenti negli USA nemmeno nell'identificazione del destino finale. Anzi, lo stesso concetto di destino ultimo non rientra nel "viaggio infinito" con cui molti ricercatori concepiscono la propria vita, dato che non esistono garanzie che il paese attualmente ospitante, gli USA appunto, sia quello che offra le opportunità migliori. Al contrario, il mercato asiatico e quello australiano hanno per loro un richiamo sempre più allettante.

Ma non è tanto il nomadismo in se stesso ad essere considerato un vantaggio, quanto la catarsi e la capacità rigeneratrice del viaggio, che nasce paradossalmente da una perdita, da una sofferenza, da uno sradicamento, dal sottrarsi dalla propria presunzione e dall'umiltà di apprendere e di lavorare in équipe. In questo modo, il viaggio diventa una forza positiva attraverso cui l'individuo costruisce sé stesso, la sua identità professionale e, nello stesso tempo, nuovi rapporti umani.

Distanti dall'Italia, vicini alla propria regione di origine

Come è vista l'Italia dai ricercatori presenti oggi a Washington D.C.? Alcuni si sono allontanati da essa e con amara ironia, evocano l'esilio nell'accezione che il sociologo Edward Said conferisce a questo termine, inteso come uno spazio fondante della cultura contemporanea. Secondo Said¹⁸ l'esilio non è riducibile solo ad una condizione di drammaticità. Esso può implicare anche un'utilissima presa di distanza che favorisce lo "sguardo altrove", il senso critico e autocritico, depurandolo dall'emozionalità del personale.

Esattamente a partire da questa ambivalenza costitutiva – questa *in-betweenness* – che la lettura saidiana dell'esilio acquisisce la sua importanza e costituisce le condizioni di possibilità di quella "doppia coscienza" che fa dell'intellettuale un agente critico in grado di sviluppare con il tempo un'ardente pazienza per la patria in difficoltà. Esilio, dunque, come opportunità per rielaborare la contingenza della cronaca attuale in una prospettiva di storia nazionale ed europea, unitamente alla propria vicenda generazionale, familiare e personale.

In questo senso di privilegio della "doppia coscienza", i ricercatori sembrano evolversi dalla rabbia e dal rancore verso l'Italia al sentirsi "esuli politici" o, meglio, di una certa politica.

Durante un *focus group* svoltosi presso la sede del NIDA (National Institute for Drug Abuse) a Baltimora, i ricercatori affermano con rassegnata lucidità: «La ricerca non è un lusso di un'economia fiorente, ma la necessità di un'economia in crisi.

Possibile che in Italia la ricerca sia sottofinanziata?». Essi attribuiscono la causa di ciò ad un “vuoto di conoscenza”, ad una cultura politica e produttiva provinciale, ad un sottobosco clientelare¹⁹.

L'intero “Sistema Paese” risulta problematico: dalle riforme strutturali al confronto tra i vecchi partiti, dalla riattivazione economica agli investimenti sui giovani, di cui la riforma universitaria e la ricerca sono parte. I ricercatori protagonisti di questa indagine sanno che il precariato non è un fenomeno solo italiano, ma mondiale. Essi non escludono di tornare, solo che non ne vedono le condizioni, in considerazione della distanza tra le opportunità professionali e salariali americane rispetto a quelle italiane. In un lungimirante paradosso, si sostiene che «L'Italia cambierà, perché ci sono sempre più italiani che vengono all'estero. La speranza è che tanti di quelli che tornano, per motivi familiari e affettivi, in realtà riescano, un passo alla volta, con la nuova generazione, a cambiare la mentalità, un pochino. Perché se sei stato all'estero, non puoi avere dimenticato completamente che esiste, fuori dall'Italia, un sistema completamente meritocratico. La speranza è una importazione di mentalità europea e americana nel sistema italiano»²⁰.

Gli intervistati ritengono un forte segnale di cambiamento di mentalità l'elezione, ad aprile 2013, a ministro di Maria Chiara Carozza, una ricercatrice, una scienziata in robotica umanoide ed ex rettore della Scuola Sant'Anna di Pisa, istituto di alta formazione e di riconosciuto prestigio internazionale. Dal nuovo Ministro dell'Istruzione tutti i ricercatori, in Italia e all'estero, si aspettano – come da lei stessa programmaticamente affermato – «una riforma per il reclutamento di docenti e dei ricercatori che si basi sul concetto di responsabilità», ma ci si aspetta altresì che il Governo Letta adotti politiche che pongano la priorità sull'occupazione giovanile a tutti i livelli e i ricercatori affiliati all'Issnaf sono pronti a rinviare le loro proposte sostenendo che la ricerca è un grande investimento per qualsiasi paese industrializzato come l'Italia, se intende restare tra i primi competitori del mondo.

In questo investimento, occorre che il pubblico e il privato si integrino, come avviene negli USA dove il finanziamento per la ricerca è pubblico, ma le università sono private. In effetti, il privato sa che la ricerca genera anche profitto e quindi è sensibile a quanto può essere innovazione permanente, ma investe se ha delle garanzie anche dal pubblico.

Prima di tutto, l'appartenenza alla “rete”

Tramite il *web* e i *social network* i ricercatori sono connessi con il mondo 24 ore su 24 e tali connessioni, trasversali rispetto agli Stati sul filo di frontiera tra il globale della funzionalità professionale e il locale delle radici, influenza i percorsi delle rappresentazioni identitarie dei ricercatori.

Il sistema di valori in cui si riconoscono e le parole-chiave che privilegiano (meritocrazia, interscambio, futuro) trascendono l'Italia intesa come Stato-nazione²¹. All'Italia rimproverano l'assenza di una cultura meritocratica però ritengono normale che un professionista creativo, come si autopercepisce ciascuno di loro, senta lo stimolo a migrare, attratto da parole-chiave meglio declinate in altri paesi. Ognuno si sente, allo stesso tempo, attore e frutto di una tipologia privilegiata di “esilio” o di nomadismo culturale che gli consente di elaborare rappresentazioni identitarie che privilegiano anzitutto l'appartenenza alla propria rete professionale.

La coscienza di possedere una professionalità sofisticata e d'avanguardia è la carta che il ricercatore intende giocare, a viso aperto, molto più in là di ogni frontiera e indipendentemente dal luogo di nascita, dal ricordo di un'origine, dall'adozione di modelli culturali o di caratteri di un destino nazionale.

In generale rifiutano di essere catalogati come "cervelli in fuga". Si sentono invece "talenti capaci di scegliere", che "fumano" energia e innovazione, che cercano opportunità per mettersi alla prova. Non guardano indietro dal finestrino del treno, ma cercano di raggiungere la carrozza del macchinista, migranti per scelta intellettuale. Vanno dove li portano i loro interessi scientifici e personali. Vivono appartenenze plurime che si configurano nei moduli del glocalismo.

Questo termine nell'accezione di Piero Bassetti non indica la somma di due livelli, ma semmai la loro commistione caratterizzata dalla complessità e dall'impossibilità di applicare, a tale categoria, precise restrizioni o gabbie semantiche. In questo modo il glocalismo non è tanto un corpo di idee compiute, quanto un punto di vista, un approccio, un metodo nella visione del mondo caratterizzato dalla intersezione e dalla dialettica fra luogo e globo. Tenzionalmente ogni luogo (territorio, ma anche spazio virtuale) è attraversato e trasformato dal globo, cioè dai flussi globali delle persone, merci, capitali ecc. Esiste una tendenziale pervasività di questi flussi. Viceversa, il globo (cioè i flussi globali) è a sua volta tendenzialmente trasformato e per così dire piegato dai luoghi che attraversa (i luoghi, si potrebbe dire, declinano variamente i flussi; ovviamente ciò dipende dai rapporti di forza che si instaurano, dagli esiti delle negoziazioni, dai comportamenti degli attori ecc.). In un'epoca di rivoluzione tecnologica (comunicazioni, trasporti) e di rivoluzione economica (globalizzazione economica) segnate dal mutamento intervenuto nella concezione di spazio e tempo, i ricercatori interiorizzano la pervasità del globo-luogo sentendosi *segni e simboli* dell'esplosione dei processi internazionali di mobilità che, con i capitali e le merci, trasformano le singole persone.

La loro maniera di sentirsi cittadini del globo è attraversata dal sentimento di essere "segni e simboli italiani del luogo-Europa", rivendicando di aver completato gli studi in diverse università dell'Europa sul cui processo di costruzione politica unitaria dichiarano una crescente lealtà. In questo quadro, ri-elaborano e re-interpretano le proprie origini italiane, ma non a partire da stereotipi dello Stato-nazione bensì dalla rivendicazione affettiva dei topici territoriali e municipali del proprio localismo regionale («*Sono dell'Abruzzo*», «*Sardo, non si vede?*», «*Napoletano, ci vorrebbe altro!*», «*Di Torino, purosangue!*», «*Oh mia bela Madunina*», «*Forza Roma, forza lupi!*»), lasciando affiorare una giocosa (e mai sopita) distinzione competitiva tra settentrionali e meridionali. Nel contesto dell'intimità familiare e nella cerchia delle convivialità, risuona quel che sopravvive dei dialetti intesi come codici comunicativi di sicurezza ancestrale e di interpretazione territoriale di valori condivisi.

I ricercatori oggetto di questo lavoro non si sentono dei geni, ma persone normali con un lavoro straordinario, una scelta di vita che richiede molta costanza per superare i tanti ostacoli, lo *stress* permanente, la solitudine di certi giorni e il massimo della determinazione. Solo quelli che riescono a star lontano da scelte facili, sono in grado di avventurarsi lungo questa odissea di siti, alla ricerca di un'Itaca professionale intesa come completezza di autorealizzazione globale.

Il fenomeno dei ricercatori è uno dei segni della tendenza alla concentrazione del sapere nei paesi ad altissimo grado di industrializzazione, parallela alla concentrazione negli stessi paesi del potere politico, economico, culturale, finanziario, militare e mediatico. Da ciò deriva che il successo di una carriera può essere

determinato dal fatto che gli obiettivi raggiunti da un ricercatore rispondano pienamente alle finalità che si sono dati i centri di ricerca in cui si racchiude il potere decisionale, economico e politico.

È noto che l'implementazione di politiche rispetto al ruolo delle compagnie transnazionali, al trasferimento di tecnologia, alla proprietà intellettuale e alle patenti, sono aspetti di una complessa negoziazione internazionale dove le priorità sono dettate da chi gestisce il volume maggiore di investimenti.

Non si tratta certo di sognare l'esistenza di comunità scientifiche chiuse in se stesse, né di dare priorità a progetti autarchici, inseguendo velleitariamente una visione nazionalista di sviluppo della scienza. D'altra parte, gli scienziati sono un bene strategico per l'Italia in quanto da essi dipende la formazione delle nuove generazioni. Queste ultime costituiscono la "doppia coscienza" di chi ha avuto il privilegio di una specializzazione *in-betweenness*; esse possono essere la massa critica indispensabile perché si verifichino altri processi di innovazione nella società. Le reti nazionali e regionali tendenti a favorirne il rientro e alla generale ripresa dell'economia presuppongono che il Governo Letta non perpetui la linea di tagli alla cultura e alla ricerca, seguita dai governi precedenti.

Si pone quindi per il governo italiano il problema di mettere in atto politiche effettive per affrontare il fenomeno del *brain drain*²², cioè la perdita derivante dall'aver investito risorse per formare competenze che poi vengono utilizzate da altri, con un grave impoverimento per l'economia e la cultura italiane, rischiando di disperdere e di sprecare il patrimonio più importante per una nazione, i "cervelli" di giovani dotati di un talento e di quel *quid* particolari che non risultano dal *curriculum* di tutti: *una passione testarda, a prova di difficoltà, per la scienza*.

Note

¹ www.issnaf.org

² MARIA CAROLINA BRANDI, "L'emigrazione dei ricercatori italiani", http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/cqie/documenti_acquisiti/BrandiSENATO.pdf, CNR-IRPPS, 2010.

³ www.holyrosarychurchdc.org

⁴ <http://www.italiansindc.com/>

⁵ <http://www.ciimonline.org/about/>.

⁶ Dal 2009 Antenna Italia è parte di Internet e di questo sito web "AMICO": <http://italianamericancancommunications.org/radio-antenna-italia/>

⁷ DANAH BOYD - NICOLE ELLISON, "Social Network Sites: Definition, History and Scholarship", <http://jcmc.indiana.edu/vol13/issue1/boyd.ellison.html>, Journal of Computer-Mediated Communication, 13 (1), art. 11, 2007.

⁸ SHERRY TURKLE, *La vida en la pantalla. La construcción de la identidad en la era de Internet*, Barcelona, Paidós, 1997; Sherry Turkle, *El segundo Yo. Las computadoras y el espíritu humano*, Buenos Aires, Ediciones Galápagos, 1984; Manuel Castells, *La Era de la Información. Vol. I: La Sociedad Red*. México, Distrito Federal, Siglo XXI Editores, 2002.

⁹ SHANYANG ZHAO - SHERRI GRASMUCK - JASON, MARTIN J., *Identity construction on Facebook: Digital empowerment in anchored relationships*, USA, Elsevier, 2008.

¹⁰ WERNER SOLLORS, *Beyond Ethnicity. Consent and Descent in American History*, New York, Oxford University Press, 1986; WERNER SOLLORS, a cura di, *The invention of Ethnicity*, New York, Oxford University Press, 1991; KATHLEEN NEILS CONZEN - DAVID A. GERBER - EWA, MORAWSKA - GEORGE E. POZZETTA - RUDOLPH J. VECOLI, "The Invention of Ethnicity: una lettura Americana", *Altreitalie*, n.

- 3, 1990, pp. 42-43; ANNA MARIA MARTELLONE, *Un appello contro la decostruzione dell'etnicità e a favore della storia politica*, in «Altreitalie», 6, 1991, pp. 84-92; ERIC HOBSBAWM – TERENCE RANGER, a cura di, *The Invention of Tradition*, Cambridge, UK, Cambridge University Press, 1983; RICHARD ALBA, "L'ascesa degli euroamericani", «Altreitalie», II, n. 4 novembre, 1990; RICHARD ALBA, "Chi è, allora, l'euroamericano? Alcune risposte", «Altreitalie», agosto 1992.); MADDALENA TIRABASSI, a cura di, *La costruzione dell'identità italoamericana nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti: localismi, regionalismi, appartenenza nazionale* in Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane, Torino, Ed. Fondazione Agnelli, 2005.
- ¹¹ PIERO BASSETTI, "Glocalismo e identità: realtà e linguaggi dell'italicità", intervento nell'ambito del Convegno "Languages, Cultures, Identities of Italy in the World", AISLLI and Center for Italian Studies University of Pennsylvania, USA, 3-5 dicembre 2009.
- ¹² WERNER SOLLORS, *Beyond Ethnicity. Consent and Descent in American History*, New York, Oxford University Press, 1986.
- ¹³ HERBERT J. GANS, "Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America", in «Ethnic and Racial Studies», 2:1, 1-20, Columbia University, NY, USA, 1979.
- ¹⁴ ANNA MARIA MARTELLONE, *La rappresentazione dell'identità italo-americana: Teatro e feste nelle Little Italy statunitensi*, in SERGIO BERTELLI, a cura di, *La chioma della vittoria*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997; EMILIO FRANZINA, "Le canzoni dell'emigrazione", in PIETRO BEVILACQUA – ANDREINA DE CLEMENTI – EMILIO FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, ed., Donzelli Editore, 2001; ANNIE PROULX, *I crimini della fisarmonica*, Milano, Baldini-Castoldi, 1997.
- ¹⁵ SERENA CANTONI, *Who's Who Among Italian Americans*, Washington D.C., National Italian American Foundation, 1995.
- ¹⁶ ANTONIO GOLINI – FLAVIA AMATO, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in PIETRO BEVILACQUA – ANDREINA DE CLEMENTI – EMILIO FRANZINA, "Storia dell'emigrazione italiana. Partenze", Roma, ed., Donzelli Editore, 2001.
- ¹⁷ RITA LEVI MONTALCINI, "Abbi il coraggio di conoscere", *Il Corriere della Sera*, Milano, 2013.
- ¹⁸ EDWARD WADIE SAID, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- ¹⁹ Dal *focus point* su "politica italiana e ricerca". Occasione opportuna anche per ringraziare tutti i ricercatori contattati, ai quali devo il meglio delle presenti riflessioni, in particolare a Giovanna Targia, Ph.D. in Filosofia presso la Scuola Normale di Pisa e visitatrice presso la Smithsonian Institution di Washington D.C. per una ricerca sulle relazioni tra filosofia e storia dell'arte.
- ²⁰ Intervista al Dr. Antonello Bonci.
- ²¹ RICCARDO GIUMELLI, *Dalla decostruzione dello Stato-nazione alla concettualizzazione dell'identità globale attraverso "lo sguardo italico"*, Torino, Centro Altreitalie, 2010.
- ²² MARIA CAROLINA BRANDI – SVEVA AVVEDUTO – ENRICO TODISCO, *Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain*, Studi Emigrazione, n. 156, Roma, CSER, 2004.

Il Dragone che attrae i talenti in fuga: italiani in Cina

Un nuovo scenario politico ed economico sta emergendo a livello globale, condizionato dagli avvenimenti storici più recenti e da una nuova redistribuzione degli antichi equilibri. Se da un lato i paesi industrializzati hanno subito i colpi di un'economia stressata da inefficienze e sprechi, dall'altro le potenze emergenti, con il loro dinamismo economico, acquistano sempre più importanza nello scacchiere internazionale. I flussi di mobilità delle persone non sono altro che un riflesso diretto di questi nuovi meccanismi. Nei movimenti migratori internazionali si stanno facendo strada anche le traiettorie "inverse" a quelle classiche verso i paesi sviluppati: nuovi e cospicui gruppi di individui cercano la propria strada nei paesi di recente industrializzazione.

Non è un caso che le popolazioni dei paesi maggiormente colpiti dalla crisi economica, i cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) siano sempre più propensi a spostarsi nei paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) in cerca di opportunità. Sicuramente la grande risonanza mediatica del *boom* economico dei mercati emergenti, che secondo l'Istat producono più di un terzo del Pil mondiale, ed in particolar modo della Cina, hanno contribuito all'aumento di questi movimenti migratori.

È sorprendente notare come accanto all'esistenza consolidata delle comunità cinesi in Italia, si stiano formando in parallelo numerose collettività di connazionali presenti nel Dragone. Chi sono questi nuovi Marco Polo moderni? E perché hanno scelto proprio la Cina come meta per l'emigrazione?

Al fine di inquadrare il fenomeno della presenza italiana in Cina, occorre capire cosa ha determinato l'afflusso degli stranieri in questo Paese, e quali sono i motivi storici, economici e sociali che hanno reso la Cina una destinazione appetibile. Innanzitutto le cifre: la Cina negli ultimi trent'anni ha registrato un tasso di crescita del Pil del 9% medio annuo, un ritmo di sviluppo sbalorditivo se paragonato alla media degli altri paesi del mondo. Ciò è stato possibile grazie alle politiche di riforma e di apertura avviate nel 1978 dall'allora presidente della Repubblica Popolare, Deng Xiaoping. Celebre è il suo motto "*arricchirsi è glorioso*", in teorico contrasto con la condotta autarchica imposta dal predecessore Mao subito dopo l'instaurazione della Repubblica Popolare nel 1949. La politica della "porta aperta" inaugurata dal "piccolo timoniere" Deng ha sancito il passaggio da economia pianificata ad "economia di mercato con caratteristiche cinesi", un modello in cui industria manifatturiera, investimenti ed esportazioni hanno fatto da volano per la rinascita del Dragone.

Attratti da una grande disponibilità di manodopera a basso costo, molte industrie straniere hanno delocalizzato le proprie produzioni in Cina, soprattutto nell'area costiera

di GIOVANNA DI VINCENZO, dottoressa in Lingue e Civiltà orientali, specializzata in Lingua e Cultura cinese; FABIO MARCELLI, dirigente di ricerca dell'ISGI (Istituto di Studi Giuridici Internazionali) del Consiglio Nazionale delle Ricerche e MARIA FRANCESCA STAIANO, dottore di ricerca in Ordine internazionale e Diritti umani, specializzata in Diritto cinese.

I tre autori sono attualmente impegnati nella realizzazione del Progetto A.M.I.C.O!.

del paese. Fin dalla fine degli anni Settanta infatti nelle regioni orientali sono state istituite le Zone Economiche Speciali (ZES), aree destinate ad attirare investimenti esteri grazie ad agevolazioni fiscali per le imprese e a costi di manodopera a buon mercato. Proprio l'operosità di queste aree ha fatto sì che la Cina diventasse la cosiddetta "fabbrica del mondo", producendo i beni a basso costo che hanno conquistato i mercati occidentali. Allo stesso tempo la presenza di imprese straniere ha garantito l'importazione di tecnologie avanzate, *know how* e competenze necessarie alla Cina per il proprio sviluppo.

Il Dragone quindi è stato sin dagli anni Ottanta un lido di approdo per molti stranieri desiderosi di sfruttare le enormi potenzialità che il Paese offriva. La loro presenza si è concentrata soprattutto nei distretti industriali e nelle aree commerciali del territorio. Anche tra gli italiani, audaci imprenditori, *manager* e studiosi hanno intercettato queste novità e si sono diretti in Cina.

Sebbene l'economia cinese recentemente si trovi in una fase di rallentamento dovuto agli effetti globali della crisi finanziaria del 2008 e della conseguente crisi del debito sovrano, i ritmi di crescita sono ancora sostenuti e le lasciano intravedere scenari promettenti. La presenza straniera si è differenziata negli anni adeguandosi ai cambiamenti strutturali a cui il contesto cinese sta inevitabilmente andando incontro. Ai vertici del rinnovato governo, entrato in carica a novembre del 2012, si è imposta l'esigenza di modificare il modello di sviluppo: un'economia trainata in gran parte dagli investimenti e dalle esportazioni crea degli squilibri nel sistema che occorre sanare puntando sui consumi interni. La *conditio sine qua non* di questa riforma è l'aumento dei salari dei lavoratori, mentre il costo è la perdita di competitività sulla piattaforma internazionale, alla quale, tuttavia, Pechino vuole contrapporre una specializzazione nella produzione delle proprie merci, elevandone la qualità e investendo in ricerca e sviluppo. Con la formazione di una classe di cinesi sempre più ricchi con uno stile di vita orientato al consumo del lusso, i prodotti con alti *standard* qualitativi, come il *made in Italy*, avranno maggiori *chance* di penetrare nel mercato interno. La Cina rappresenta dunque ancora un'opportunità su cui conviene continuare ad investire, per questo gli scambi umani e culturali giocano un ruolo importante nelle relazioni e cooperazioni con il nostro paese.

Intrecci di popoli e culture nella storia delle relazioni tra Italia e Cina

La storia della presenza italiana in Cina è antica quanto le relazioni tra i due paesi. Sin dalle epoche più lontane, vi sono state occasioni di contatto tra la popolazione italiana e cinese, delle quali tuttavia, sono giunte poche ma significative testimonianze. Tra le più celebri, la descrizione del viaggio effettuato da Marco Polo (1254-1324) in Cina contenuta ne *Il Milione*. Molti altri mercanti, in gran parte veneziani e genovesi, si avventurarono in questa ardua impresa, per alcuni fu difficile portarla a termine, altri invece arrivati a destinazione vi rimasero. A quei tempi erano enormi le avversità che si incontravano lungo il viaggio, sia che fosse via mare o via terra e riuscire a concludere gli affari senza rischi era tutt'altro che facile.

Oltre ai mercanti, anche un'altra categoria iniziò a volgere lo sguardo ad Oriente, quella dei religiosi. Nel 1582 giunse a Macao il maceratese Matteo Ricci (1552-1610), il quale con la sua opera di missionario fu in grado di lasciare un segno indelebile nella storia delle relazioni tra l'Italia e la Cina. Ricci riuscì a creare la prima vera occasione

di interscambio tra le conoscenze occidentali e cinesi, e capì che proprio attraverso la cultura poteva compiere la predicazione. Agli studi letterari e scientifici che effettuò presso il Collegio Romano, Ricci seppe unire le conoscenze della lingua e della cultura cinese; questo gli permise di conquistare la fiducia dei funzionari e di introdurre le informazioni sui progressi che l'Occidente aveva compiuto. Ricci ha adottato il concetto di interculturalità e l'atteggiamento di accettazione del diverso che solo in tempi moderni è stato compreso e messo in pratica dalla Chiesa Romana. Altro grande merito del padre maceratese è stato l'aver favorito l'incontro bilaterale tra le due civiltà. Con la sua profonda comprensione della lingua e del pensiero cinese, anche il mondo occidentale ha potuto acquisire una conoscenza più approfondita della Cina.

Da allora altri pionieri italiani continuarono a giungere nell'Impero di Mezzo, per lo più per attività religiose o mercantili. Secondo le statistiche delle dogane riportate da Giorgio Borsa nel libro *Italia e Cina, nel secolo XIX* (Milano, Edizioni Comunità, 1961), nel 1872 solo 23 connazionali risiedevano nel paese fino ad arrivare a quota 133 nel 1899, la gran parte residenti a Shanghai dove erano state fondate tre ditte dedite ad attività commerciali.

Un secolo dopo, in un mondo ormai globalizzato, le cifre sulla presenza italiana in Cina sono aumentate in maniera considerevole alimentando ancora oggi gli intrecci di popolazione e lo scambio culturale tra la civiltà orientale e occidentale.

Italiani in Cina: dati sulle presenze e caratteristiche della collettività

Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire) del 1 gennaio 2013 gli italiani in Cina sono 6.746. Il dato riguarda solo ed esclusivamente i cittadini italiani che hanno spostato la residenza dal proprio comune presso una località cinese, ed è quindi indicativo di un fenomeno parziale, che non comprende i casi di spostamento del domicilio o i trasferimenti brevi. Secondo le proiezioni indicate dalle autorità consolari in Cina, la quota totale degli italiani ammonterebbe a circa il doppio degli iscritti all'Aire, per cui si può affermare che la presenza italiana nel paese raggiunga o superi le decine di migliaia.

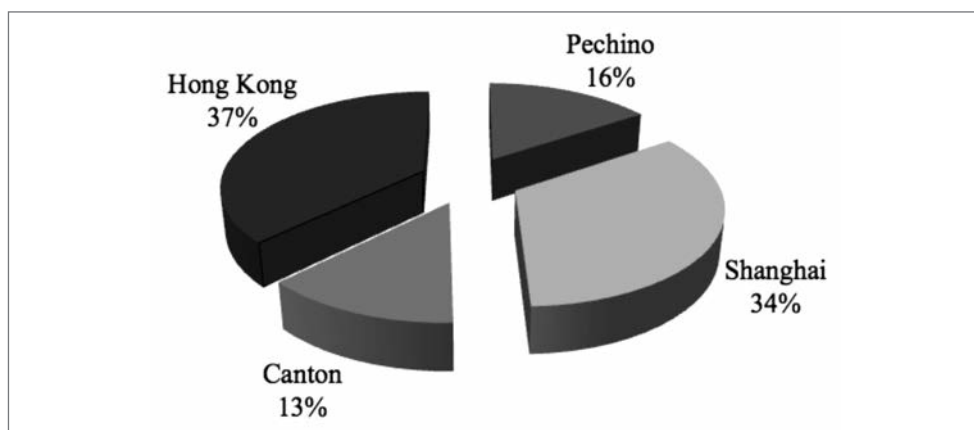
Le statistiche e le analisi che seguono fanno riferimento ai dati relativi agli iscritti all'Aire, e costituiscono il campione dello studio di una presenza più ampia ma difficile da intercettare in termini numerici, data l'assenza di dati ufficiali sui non iscritti.

L'emigrazione in Cina ha registrato un *trend* di crescita negli ultimi otto anni. La popolazione italiana residente nel 2013 è più che triplicata rispetto al 2006 (+239%), passando da 1.989 iscritti a 6.746, con un picco di trasferimenti nel 2006 (+27%) e nel 2009 (+25%). Oggi è la Cina il primo paese dell'Asia Orientale per numero di residenti italiani, seguito dalla Thailandia (3.081), dal Giappone (2.789) e da Singapore (1.968), mentre tra i paesi extra-europei occupa il 16° posto. Secondo un recente studio sulle nuove mobilità degli italiani all'estero del Centro Altreitalia, la Cina ha scalato la classifica delle mete più gettonate per l'emigrazione dei connazionali, arrivando ad occupare l'ottavo posto, seguita dal Brasile (Sergio Nava, "Oltre la metà dei giovani all'estero ha una laurea", «Il Sole 24 Ore», 18 febbraio 2013).

I dati Aire sulla distribuzione all'interno del territorio cinese rivelano una maggiore concentrazione di italiani nelle regioni sud orientali del Paese e nella regione amministrativa speciale di Hong Kong. Ogni unità consolare gestisce le pratiche di

registrazione della residenza relative alle proprie aree di competenza. Il consolato di Shanghai comprende le province limitrofe di Zhejiang, Jiangsu e Anhui; quella di Canton le province del Guangdong, Guangxi, Fujian e Hainan; quella di Hong Kong amministra l'intera Regione Autonoma Speciale, mentre l'Ambasciata di Pechino comprende le restanti province cinesi. Il 71% della popolazione italiana in Cina risiede a Hong Kong e nelle aree di competenza di Shanghai (34% e 37%), il 16% nelle province che fanno capo alla circoscrizione di Pechino e il 13% in quelle amministrate dal Consolato Generale di Canton.

CINA. Cittadini italiani residenti per suddivisione consolare (2013)



FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

Non sorprende che la comunità italiana si concentri a Hong Kong, Shanghai e nelle province limitrofe, essendo queste le zone più sviluppate che hanno beneficiato delle politiche della “porta aperta” volute da Deng. Qui sono sorte società straniere e veri e propri distretti industriali che hanno attratto ovviamente anche le imprese nostrane.

Il primo dato che emerge sulle caratteristiche della collettività è una cospicua componente maschile con un'incidenza femminile del 35%. Le cifre indicative dell'età ci forniscono ulteriori informazioni dalle quali emerge una consistente presenza di minori. Suddividendo la popolazione in fasce d'età risulta che le persone tra i 35 e i 44 anni costituiscono la parte maggioritaria (29%), subito seguiti dagli individui d'età inferiore ai 18 anni (28%). Paritaria la presenza di giovani compresi tra 25 e 34 anni (16%) e adulti tra 45 e 54 anni (16%), le persone di età compresa tra i 44 e i 55 anni costituiscono il 6% e i giovani tra 18 e 24 anni iscritti all'Aire il 2%. In quota minoritaria gli adulti oltre i 65 (2%) e 75 anni (1%). I due gruppi maggioritari insieme formano quasi il 60% della collettività, dato che potrebbe segnalare la presenza di individui che si sono trasferiti con la propria famiglia al seguito o hanno formato il nucleo familiare *in loco*. Ad avallare questa ipotesi anche i dati sui motivi del trasferimento: si attesta, infatti, che il 20% delle registrazioni all'anagrafe siano state effettuate per “nascita”. In generale, però, la motivazione più diffusa è quella dell’“espatrio” (74%).

Tenendo conto dell'elevata presenza di minori, i dati relativi allo stato civile dimostrano che il 55% della collettività italiana in Cina è formato da persone non sposate, mentre il 40% da coniugati, una piccola quota del 3% comprende, invece, i divorziati.

Altra caratteristica che contribuisce a definire l'identikit dell'italiano in Cina è la provenienza regionale: si tratta di un'emigrazione che parte in prevalenza dal Nord Italia, soprattutto dalla Lombardia (26%) e dal Veneto (15%), seguiti dai piemontesi (11%) e dai laziali (10%). Quote minori di espatriati provengono dalle regioni del Sud.

Nonostante non sia possibile ricostruire il *background* scolastico e lavorativo del totale degli iscritti Aire in Cina, si può trarre un'analisi indicativa dalle informazioni rilasciate da alcuni. Emerge una comunità con un livello di istruzione medio-alto (in maggioranza in possesso di diploma o laurea), con qualifiche manageriali e imprenditoriali.

A conferma della crescente intensità dei flussi di italiani verso la Cina appaiono significativi i dati rilasciati dall'Ufficio Nazionale del Turismo Cinese. Nel primo trimestre del 2013, i cittadini di nazionalità italiana entrati nel territorio della Repubblica popolare sono stati 57.000, il 39% dei quali per motivi di *business*, il 30% per turismo e la restante parte per motivi non specificati. Anche secondo questi dati, i soggetti coinvolti in questi spostamenti sono in maggioranza uomini (77%). Occorre tuttavia specificare che la cifra totale riportata include anche le mobilità di breve durata per motivi di piacere, fiere d'affari o semplice transito nel paese.

Trasferimento di know how e conoscenze

Nel quadro delle relazioni Italia-Cina che nascono dall'incontro dei migranti italiani con le intricate realtà lavorative cinesi, il punto focale del discorso è certo da attribuire al momento del trasferimento delle conoscenze. Nell'avvicinamento di culture così radicalmente lontane, lo scambio di competenze, per avere efficacia, deve avvenire sempre in termini di reciprocità, nel senso che s'intravede una molteplice duttilità da parte degli operatori, che ormai hanno compreso quanto non sia sufficiente soltanto mostrare un prodotto o un'opera finiti, ma è indispensabile dotare il pubblico cinese del gusto, del senso estetico, della necessità di quel prodotto, raggiungibile solo attraverso un determinato percorso qualitativo che lo carica di un significato altro e di un ulteriore valore, altrimenti inesistente. Questo complesso processo assume peculiarità proprie a seconda del quadro operativo in cui ci si inserisce.

L'arte *latu sensu* è uno dei settori che l'Italia esporta di più, sia in ambito commerciale, sia educativo e culturale. Nell'architettura e *design*, ad esempio, non solo gli italiani hanno assunto un posto di rilievo a livello accademico-scientifico, come professori associati o a contratto presso le più importanti università, ma anche nella realizzazione concreta delle strutture, con l'importazione di materiali grezzi dall'Italia. Se nel primo caso, si tramanda un'idea, una visione estetica di come pensare a nuovi complessi abitativi, industriali e commerciali, nel secondo caso, si ha un trasferimento della manodopera, della scienza artigianale che consente di miscelare pasture o colori per ottenere produzioni in linea con le nuove stesure urbanistiche.

Ma l'arte non si ferma all'architettura. Fotografi, scultori, pittori, *performers* trovano in Cina un ambiente difficile all'inizio ma fecondo di nuovi spazi e curiosità. Molte avanguardie artistiche stanno nascendo proprio in Cina, non solo nel campo del

cinema e della fotografia, ma anche a livello pittorico e intellettuale in genere. Molti *performers* stranieri hanno creato gruppi di artisti di diverse nazionalità che cercano di riflettere e di cambiare alcune rigidità cinesi con specifici progetti di sensibilizzazione a favore della natura, ma anche dei rapporti tra culture diverse, della tolleranza e della libertà. Certamente, si tratta di interventi che necessitano di un lungo periodo per avere qualche effetto visibile, ma che hanno già creato nuovi movimenti artistici.

Un discorso a sé va fatto per il lavoro svolto dalle Ong italiane in Cina. Quasi mai riconosciute dal governo cinese, le Ong si trovano a dover lavorare in campi sensibili quali la difesa dei lavoratori migranti, la protezione di categorie svantaggiate come i disabili, le donne e i bambini, operando con estreme difficoltà per tutto ciò che concerne i visti (non essendo riconosciute, gli operatori non hanno un visto di lavoro, ma un visto d'affari) e la gestione dei fondi attraverso i conti correnti bancari (i conti sono intestati a persone di fiducia, per un massimo di 35 mila euro, che creano gravi disguidi per i pagamenti, considerando anche che alcune Ong ricevono fondi UE di ingente quantità).

Il problema maggiore riscontrato, tuttavia, è la ricaduta sociale che queste attività dovrebbero avere ma che spesso non hanno. Ad esempio, allo scadere dei finanziamenti (stranieri) per le missioni in Cina, le Ong sono costrette ad interrompere le attività con lo svantaggio che tutto il lavoro pregresso viene totalmente perso, a meno che una Ong cinese non intervenga a colmare quel *vulnus* facendosi carico degli scopi e i metodi assimilati nel frattempo. Di particolare pregio sono, quindi, quegli operatori che oltre a svolgere la loro attività di sostegno della popolazione, iniziano un percorso parallelo di trasferimento del proprio bagaglio di competenze a realtà cinesi, guidate da personale cinese formato secondo *standard* internazionali.

Sotto il profilo della formazione, lo stesso Ministero dell'Istruzione cinese ha in varie occasioni ribadito la necessità di inaugurare nuove metodologie didattiche che stimolino la creatività dei giovani.

In questo campo, un'incessante attività viene svolta non solo in ambito accademico, mediante scambi di ricercatori, studenti e progetti di ricerca congiunti, ma anche da Ong sostenute da istituzioni religiose che oltre ad esportare i valori cristiani di compassione e misericordia in una società che spesso discrimina i soggetti diversamente abili escludendoli dalla comunità, propongono nuovi percorsi formativi sia sotto il profilo contenutistico, sia sotto quello organizzativo, nell'ambito dell'aggregazione giovanile, dell'integrazione sociale e delle attività ricreative.

In un settore socio-culturale radicato sul territorio come quello del cibo, il trasferimento di *know how* non attiene soltanto al modo di cucinare un piatto, ma coinvolge il processo completo di creazione di una pietanza, composta da ingredienti spesso non reperibili in Cina, e l'abitudine a gustare quel cibo e apprezzarne le proprietà nutrienti.

In questa direzione si stanno spingendo gli *chef* italiani che oltre a portare in tavola cibi tradizionali, fatti secondo le ricette originali e producendo in loco prodotti introvabili in Cina, danno rilievo a tutto ciò che riguarda l'accoglienza, l'intrattenimento del cliente, il suggerimento degli abbinamenti da provare e dei vini da scegliere. In questo caso, particolare attenzione è volta non solo alla clientela, ma anche al personale che funge da tramite essenziale tra lo *chef* e i clienti. Stesse esigenze formative per i dipendenti sono state evidenziate anche da *hair stylist*, creatori di moda e di gioielli, che pongono l'attenzione sul rapporto di fiducia con il cliente che supera quello commerciale, verso una fidelizzazione dei fruitori dei

servizi, e accrescono la stima che il popolo cinese nutre per ciò che contraddistingue l'Italia in tutte le sue manifestazioni.

La diaspora inversa dei cinesi “di ritorno”

Tra coloro che hanno fatto le valigie e lasciato il Belpaese non ci sono solo italiani, ma anche cinesi nati o cresciuti in Italia. In un contesto economico dilaniato dalla crisi, dal calo dei consumi e degli investimenti, alcuni cinesi soprattutto giovani si sono messi in spalla il bagaglio della propria esperienza in Italia e sono ritornati in patria per cogliere i vantaggi dello sviluppo cinese.

Il fenomeno appare già evidente facendo un giro nelle varie Chinatown delle città italiane, dove molti negozi di casalinghi e abbigliamento cinese hanno chiuso i battenti. Difficile finora fare una stima di quanti stanno lasciando il Belpaese, ma sembra che la tendenza si stia diffondendo anche tra gli altri immigrati. Secondo quanto riportato a gennaio dal *Financial Times*, gli effetti della recessione non rendono più appetibile l'Italia per gli immigrati cinesi, che preferiscono tornare in patria o addirittura spostarsi verso altre destinazioni, come l'America Latina o il Canada.

D'altronde la migrazione è una costante del popolo cinese nella sua storia recente. L'atto migratorio, tuttavia, è concepito in maniera diversa dai cinesi rispetto ai migranti di altri paesi: non deriva da una condizione di indigenza nel contesto di partenza, ma si tratta spesso di una ricerca di occasioni per accrescere la propria ricchezza. Il forte spirito imprenditoriale dei cinesi residenti in Italia si manifesta, non a caso, nei settori quali l'industria manifatturiera e il commercio. La laboriosità che li contraddistingue è unita ad una cultura del lavoro non regolamentata come in Occidente: ritmi pesanti e fatica sono gli strumenti per innalzare il proprio *status* attraverso il profitto ottenendo così un riscatto sociale.

I ragazzi nati o cresciuti in Italia hanno esigenze e ambizioni diverse rispetto ai loro genitori, forti di una commistione culturale e di una dimestichezza linguistica, sono propensi a spendere le proprie capacità in un ambiente dinamico all'estero. In molti mettono da parte la divisa da cameriere del ristorante di famiglia e intraprendono la carriera imprenditoriale in Cina, come Franco, arrivato ad Imola negli anni Ottanta e oggi titolare di una *start up* che ha puntato sull'*e-commerce* di marchi di abbigliamento italiani per il pubblico cinese. «Io e mio cugino – racconta – volevamo fare la differenza rispetto alla generazione dei nostri genitori sfruttando l'educazione scolastica ricevuta in Italia. Crescere in un paese straniero ci ha permesso di avere una maggiore apertura mentale, di acquisire uno spirito di analisi e di comprensione della cultura italiana. Nel nostro progetto di *business* ha giovato anche la congiuntura economica della Cina, allo sviluppo dei nuovi media abbiamo unito l'interesse emergente della Cina per il *made in Italy*». Oggi Franco vive a Canton, ma gli manca la Romagna. Spera un giorno di poter tornare a vivere in Italia, magari quando i tempi saranno migliori.

Tra i giovani cinesi della “diaspora di ritorno” c'è chi ha ottenuto la cittadinanza italiana dopo anni di lungaggini burocratiche e adesso vive in Cina con un visto per stranieri. Yue, un giovane italo-cinese cresciuto a Roma, con alle spalle un master in Germania e uno stage alla sede di Ginevra delle Nazioni Unite vive a Pechino e lavora per un'azienda australiana. Ricordando gli anni trascorsi a Roma racconta: «Se fossi

rimasto in Italia dopo la laurea in economia, non avrei avuto l'opportunità di imparare l'inglese e di confrontarmi con persone brillanti provenienti da altre parti del mondo. In Italia ho vissuto le tipiche esperienze che fanno tutti i figli di migranti: file al commissariato, documenti diversi rispetto agli altri compagni scuola. Ho sempre avuto paura di fare le bravate che gli altri ragazzini della mia età facevano perché sentivo di non essere nel mio paese, anche se poi crescendo è diventato il mio paese». Yue è membro fondatore di *Rete G2 Seconde Generazioni*, un *network* costituito da figli di immigrati originari di Asia, Africa, Europa e America Latina, impegnati nella lotta per il diritto di cittadinanza alle seconde generazioni e nella promozione dell'integrazione culturale. «Adesso vivo a Pechino – continua Yue – con altri ragazzi stranieri figli di immigrati in Germania che lavorano per imprese tedesche. In paesi come questi gli stranieri sono una risorsa, in Italia non è così e lottiamo affinché un giorno ciò possa cambiare».

Le donne come collante sociale

Una trattazione a sé merita la migrazione delle donne in Cina. Molte di loro sono giovani professioniste: docenti universitarie, architetti, avvocati, *designer*, creative, organizzatrici di eventi, cameriere, giornaliste, responsabili per società di *import-export*, consulenti aziendali, operatrici in Ong. Altre hanno semplicemente seguito il marito o il compagno in una missione di lavoro di lungo periodo. La presenza delle donne italiane in Cina svolge un importante ruolo di coesione non solo a livello familiare, ma anche a livello sociale. Molte donne, soprattutto tra i 30 e i 50 anni, hanno reinventato la loro professione secondo le esigenze e le peculiarità della realtà cinese di riferimento, portando le loro istanze personali come fattori di innovazione e nuove forme di sviluppo.

Un aspetto rilevante è quello delle giovani madri *single*, che nonostante le difficoltà quotidiane, hanno deciso di affrontare le vicissitudini non solo della loro condizione di straniere, ma anche della loro vita genitoriale. In particolare, a differenza delle loro coetanee europee, non dispongono né di sostegni per i servizi sanitari, visto che l'Italia non prevede tali agevolazioni per i cittadini residenti all'estero, né di strutture scolastiche italiane, al contrario di Francia, Germania, Spagna, Stati Uniti, Canada, ecc. Ciò ha comportato, da un lato, una minore protezione internazionale dei propri diritti di genere, dall'altro, lo sviluppo di una grande capacità di adattamento a un ambiente tutt'altro che facile da gestire con un figlio, solitamente piccolo, da sole. Tuttavia, dall'analisi emerge la chiara volontà di allevare i propri figli in un ambiente multiculturale, internazionale, al fine di favorire lo sviluppo della personalità che abitui i giovani ad un mondo sempre più globalizzato.

A dimostrazione dello speciale ruolo svolto dalle donne italiane in Cina, rientrano a pieno titolo le Associazioni delle donne italiane a Pechino e Shanghai. Queste associazioni sono composte soprattutto da mogli di *expat* e da giovani professioniste, che propongono programmi molto diversificati, in linea con la complessità della loro funzione: da attività per signore ad eventi per bambini, dalle occasioni di *Charity* alle festività nazionali, fino ai corsi di lingua e cultura cinese e italiana. Il lavoro delle socie è incessante e le associazioni si pongono come punto di approdo per tutti i nuovi arrivati, con occasioni di incontro frequenti, pubblicazioni, organizzazione di convegni, mostre, itinerari cittadini, degustazioni o feste da ballo. Quello che a *prima*

facie potrebbe apparire come intrattenimento ludico, è invece una funzione di unione tra i membri della comunità italiana in Cina, e di supporto per qualsiasi problematica che intervenga a discapito di uno di essi. La possibilità di condividere i problemi quotidiani, dalle questioni più spicciole agli eventi più gravi, è certamente un plusvalore di cui il mondo femminile, soprattutto quando riunito in modo associativo, dispone in modo assoluto.

Forme di aggregazione sociale e associazionismo

Il forte incremento della presenza italiana in Cina è percepibile anche dal sensibile aumento delle aggregazioni di italiani, come associazioni riconosciute, non riconosciute, gruppi informali, centri culturali. Oltre alle Associazioni di donne italiane a Pechino e Shanghai, descritte nel precedente paragrafo, sono presenti l'Associazione Giovani Italiani in Cina (AGIC), il gruppo Italiani nel Guandong e l'Associazione Italiani del Sud della Cina.

L'idea che accomuna tutte queste realtà è quella di stabilire un duplice legame tra la cultura italiana e quella cinese, generando un circuito di persone interessate, da un lato, a mantenere vive le proprie tradizioni italiane, dall'altro, ad approfondire la conoscenza della vita in Cina.

Questi gruppi organizzano per lo più attività per le festività italiane, come la Pasqua, il Natale; corsi di cucina italiana e cinese; itinerari all'interno delle città più significative in Cina o viaggi più strutturati; occasioni per la raccolta fondi in favore di realtà svantaggiate mediante eventi di *Charity*; convegni, conferenze e incontri informali per supportare gli italiani che arrivano per la prima volta in Cina con un programma di orientamento per le difficoltà più comuni (dal disbrigo delle pratiche per l'ottenimento o il rinnovo del visto alle procedure per aprire un'attività commerciale, ecc); feste e occasioni di svago aperte anche a persone di altre nazionalità in ristoranti, locali, gallerie d'arte, grandi alberghi.

Tuttavia, queste attività non devono mai tralasciare l'aspetto ludico che assume un'importanza fondamentale nell'ideazione e nella gestione della programmazione. La funzione svolta da questi gruppi, non è solo quella di creare un collante tra i componenti della comunità italiana, ma anche di promuovere l'integrazione con le altre comunità straniere e la popolazione autoctona.

Le iniziative svolte dalle associazioni, inoltre, forniscono importanti occasioni anche per attività di *networking* e scambio di conoscenze professionali, diventando ottimi canali per pubblicizzare prodotti e servizi di imprese, ristoranti e negozi degli italiani residenti.

I punti forza di questo sistema di aggregazione sono la creazione in un paese così culturalmente lontano e diverso come la Cina, di spazi sempre più ampi di coesione, dove poter esprimere il proprio senso di appartenenza.

Discorso a sé vale per la scuola italiana G. Rodari di Shanghai, che non ha una sede istituzionale, ma viene interamente gestita da privati, e rappresenta non solo l'opportunità di continuare alcuni percorsi di studio per i ragazzi italiani in Cina, che frequentano scuole cinesi o internazionali, ma anche un punto d'incontro per le famiglie, che, ritrovandosi riunite il sabato mattina, possono conoscersi e garantire un livello soddisfacente di vita sociale per sé e per i propri figli. L'intera organizzazione si regge sulla collaborazione di alcuni insegnanti che hanno "importato" i programmi

nazionali del MIUR in Cina preparando pubblicazioni *ad hoc* basandosi sulle poche ore a disposizione.

La sede shanghaiense è all'interno di una scuola internazionale, elemento che contribuisce ad un'integrazione multiculturale ancora maggiore, visto che i ragazzi si possono confrontare con altri coetanei, durante gli intervalli e le ore di sport. Inoltre, non è da sottovalutare l'ulteriore apporto da parte delle famiglie miste, che possono costituire il *trait d'union* tra la cultura italiana e l'internazionalità.

Riflessioni sulle opportunità e le problematiche

Fra le motivazioni dell'afflusso di migranti italiani in Cina ve n'è certamente una di fondo che è costituita dal dilagare della crisi e della disoccupazione, specie giovanile, in Italia e più in generale nei paesi europei.

Tuttavia la migrazione italiana verso la Cina non si basa solo su questa difficoltà di trovare lavoro in patria, ma si accompagna ad altre motivazioni, che la rendono un fenomeno peculiare, che andrebbe meglio capito e ragionevolmente incentivato nel quadro di un rapporto di scambio e cooperazione internazionale fra i due paesi. Fra tali motivazioni possiamo cogliere in primo luogo quella di carattere linguistico e culturale.

Infatti l'antichità e la complessità della cultura e della lingua cinese fungono da fattore d'attrazione nei confronti di molti giovani, i quali partono inizialmente con borse di studio (sia pure molto temporanee), per frequentare corsi di cinese e poi decidono di restare nel paese dedicandosi ad attività di vario tipo. Da questo punto di vista occorre sottolineare l'esigenza di allargamento e consolidamento delle istituzioni italiane dedite allo studio della lingua e cultura cinese, in modo tale da uscire dalla cerchia a volte eccessivamente ristretta dei "sinologi", quantomeno parificando lo sforzo in termini di borse di studio e strumenti analoghi, a quello di altri paesi europei, valga per tutti l'esempio della Francia, che presentano ai loro giovani opportunità ben più attraenti di permanenza in Cina per motivi di studio. Ulteriore esigenza della comunità italiana presente in Cina che richiede un intervento da parte delle istituzioni è la creazione di una scuola italiana a carattere internazionale, in cui l'italiano venga impartito come lingua curricolare, alla stregua delle istituzioni scolastiche tedesche e francesi ben radicate nelle maggiori città cinesi.

Alla motivazione di natura "culturale" si intreccia in modo significativo quella derivante dall'esistenza di settori di particolare interesse, nei quali la domanda da parte cinese è in costante aumento, via via che la società cinese si articola ed esprime nuovi bisogni sia individuali che collettivi. In primo luogo occorre riferirsi ai settori della ricerca nei campi più disparati.

Particolare interesse assume, in questo quadro, la collaborazione internazionale e interuniversitaria in settori come l'urbanistica, l'architettura, l'ambiente e la sanità, ecc. Tutti campi nei quali eccellenze spesso trascurate, per motivi strutturali, in Italia, possono trovare in Cina e di fatto spesso trovano, un ambiente idoneo a svilupparsi, cogliendo da un lato le opportunità offerte da paese in via di sviluppo che affronta problemi nuovi ai quali a volte si presenta in parte impreparato, e dall'altro il carattere *de facto* cosmopolitico assunto da certi *milieux* cinesi, in primo luogo le megalopoli di Pechino, Shanghai e Canton ma anche altre grandi e medie città (per le dimensioni cinesi si parla pur sempre di città superiori al milione di abitanti). Su questo ambito

di carattere prettamente scientifico si innescano ulteriori settori economici e sociali che potremmo definire attinenti, in senso ampio, alla qualità della vita, che spaziano dall'arte alla conservazione dei beni culturali, dalla gastronomia all'estetica, dallo sport, con particolare riguardo al calcio, in forte espansione in Cina, all'attenzione nei confronti dei disabili, specie psichici, nei cui confronti l'atteggiamento della società e delle istituzioni cinesi sta evolvendo in senso positivo. Su questi ed altri terreni si registra un interesse e un flusso crescente di forza-lavoro intellettuale di origine italiana, che andrebbero meglio governati ed indirizzati, attuando una politica di cooperazione internazionale che tenga conto di queste realtà, superando l'attuale approccio eccessivamente frammentario e legato, specie in campo economico, a poche entità consolidate, le quali finiscono inopinatamente per esercitare un potere monopolistico di controllo che può risultare in contrasto con la necessità di promuovere nuove ed originali esperienze.

Si aggiunga, inoltre, il carattere strategico assunto per ovvi motivi, in questo quadro, dai giovani cinesi "di ritorno", che rappresentano, per essere maturati professionalmente e culturalmente in Italia, un fondamentale *atout* da valorizzare nella necessaria ottica della promozione di scambi e sinergie fra Italia e Cina. La loro presenza si rivela sempre più indispensabile nella prospettiva di una globalizzazione che deve significare possibilità di trarre spunto e vantaggio da uno sviluppo armonioso e concertato tra realtà che restano differenti ma che devono moltiplicare le occasioni di comunicazione e cooperazione fra di loro.

Tra le problematiche riscontrate, non ultima è quella dell'ottenimento e del rinnovo del visto. Se fino a qualche anno fa ottenerlo era alquanto facile, dal 2008 sono state imposte delle restrizioni che rendono più competitiva la presenza degli stranieri nel paese. Più la Cina acquisisce competenze proprie e investe in ricerca e sviluppo, meno ha bisogno del *know how* straniero.

I primi segnali di questa tendenza ancora in fase iniziale ma in procinto di imporsi sempre più in futuro, sono evidenti nelle difficoltà del rilascio di alcune tipologie di visto per permanenze prolungate. I visti che possono essere richiesti per l'ingresso nel paese per lunghi periodi sono per motivi di lavoro, studio e affari. Mentre per le categorie "lavoro" e "studio" occorrono rispettivamente il contratto di assunzione presso la società/istituzione cinese/straniera prima dell'ingresso, e l'iscrizione ad un corso presso un'università/accademia cinese di almeno un semestre, il visto "affari" può essere rilasciato mediante presentazione di una lettera d'invito da parte dell'istituzione/azienda ospitante.

Poiché tale categoria ha sempre rappresentato un *escamotage* per entrare in Cina anche senza un invito vero, procurato da speciali agenzie del visto presenti sul territorio cinese, è stato esponenzialmente incrementato il controllo da parte delle autorità cinesi sulla reale corrispondenza tra le motivazioni di permanenza e le attività svolte. L'irrigidimento della politica sui visti è stato, inoltre, esteso anche alle norme per le assunzioni di stranieri. Oggi uno straniero può essere assunto in Cina solo in quanto "esperto", qualifica che viene desunta dal fatto che quell'individuo abbia già avuto un'esperienza lavorativa di due anni nel proprio paese o all'estero. Questo ovviamente potrebbe rappresentare uno svantaggio per i giovani neolaureati italiani che vogliono fare la prima esperienza di lavoro in Cina, che spesso quindi sono costretti a fare visti di permanenza breve o frequentare corsi di lingua cinese per ottenere il visto di studio. Facendo così, la Cina sta restringendo il campo su una cerchia di stranieri "altamente qualificati", perché ha bisogno di puntare su *standard* più elevati per una maggiore specializzazione nell'offerta di merci e servizi propri.

Nonostante ciò, stanno emergendo dei settori ancora poco “saturi”, dove è fortemente richiesta la competenza della manodopera straniera.

Questi settori, come abbiamo visto, spaziano dall’arte alla musica, dall’intrattenimento allo stile. La Cina ci apprezza per il nostro gusto, il nostro mangiare sano e vivere bene, non è attratta solo dai prodotti *made in Italy*, ma da uno stile di vita tutto italiano o meglio mediterraneo, che vuole comprendere e mettere in pratica. La promozione di questi fattori culturali, infine, non solo apre spazi innovativi nel mercato del lavoro per gli italiani in Cina, ma costituirebbe così la vetrina per esporre meglio le nostre eccellenze e aumentare la nostra competitività sul mercato cinese.

Note

- ¹ Questo *paper* è un primo estratto dell’indagine denominata Progetto A.M.I.C.O. (Analisi della Migrazione degli Italiani in Cina Oggi), che mira ad analizzare l’esperienza lavorativa e di vita degli italiani in Cina e gli aspetti che rendono sempre di più il paese una meta per l’emigrazione. L’indagine – condotta attraverso la sponsorizzazione della Fondazione Migrantes e che sarà presentata integralmente nel 2014 – vuole portare alla luce un fenomeno fino ad oggi ritenuto marginale, ma che ha ormai raggiunto rilevanza soprattutto dopo la crisi economica. I risultati finora riportati si basano sull’analisi dei dati statistici e delle testimonianze di alcuni membri della comunità italiana in Cina, raccolte durante l’indagine sul campo condotta, nell’aprile del 2013, a Pechino, Canton e Shanghai.

Laureati emiliano-romagnoli all'estero: un'indagine qualitativa

L'emigrazione degli italiani tra i 25 e i 35 anni in cerca di posizioni professionali proporzionate alla propria formazione di alto livello non è una novità recente. Ha avuto inizio già durante gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, periodo in cui i giovani italiani iniziavano ad andare a vivere in altri paesi europei per brevi periodi di studio o di lavoro principalmente in Germania, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Attualmente, come è segnalato da diverse fonti ministeriali e giornalistiche, questo fenomeno sta vedendo una rapida crescita. Questo articolo intende descrivere qualitativamente un fenomeno già in parte noto, ma difficile da misurare e da studiare ed è basato su una ricerca sociale svolta tra il settembre del 2012 e l'aprile del 2013. Soggetti di questa ricerca sono circa un centinaio di persone, la maggior parte provenienti dall'Emilia-Romagna, che si sono trasferite in altri paesi europei. Un ringraziamento va alla Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, organo della Regione Emilia Romagna che ha fornito alcuni preziosi contatti e una cortese interazione.

Prima di passare a presentare i risultati di questa indagine esplorativa, è necessario fare alcune brevi premesse.

Una considerazione riguarda l'idea stessa dell'emigrazione, che era stata presente in passato nelle vite di tante persone e tante famiglie italiane e che è tornata prepotentemente nei discorsi di tutta una generazione che, anche grazie agli scambi studenteschi e universitari, ha vissuto un periodo di maggiore mobilità tra tutti i paesi europei e anche extra-europei. Bisogna ragionare nei termini di una società in cui molti hanno trascorso almeno un anno o anche solo qualche mese studiando o lavorando all'estero anche se poi sono rientrati in Italia e in cui anche chi non si è mai spostato e forse non si sposterà mai dalla città natale ha detto almeno una volta nella vita «me ne vado in Australia e forse non tornerò mai più». Questo è lo scenario generazionale, ma non bisogna confondere l'idea di studiare un anno all'estero o di passare sei o dodici mesi di tirocinio fuori dall'Italia con una vera migrazione, perché, per quanto siano anch'esse esperienze migratorie, hanno una data di scadenza ben precisa e sono senza dubbio un'esperienza formativa molto forte, ma non quanto la decisione di lavorare e stabilire i propri progetti di vita e la propria famiglia all'estero.

Una seconda osservazione da fare prima di iniziare a parlare di questa ondata migratoria riguarda il fatto che, sebbene nel parlare comune si sia un po' radicato il mito dell'emigrante, si trascura il fatto che invece la migrazione, per molte persone, può essere una decisione durissima, un periodo difficile della vita, una scelta drammatica. Il fatto di abbandonare il proprio paese, le proprie abitudini e i propri affetti per seguire un lavoro non per tutti ha fascino. Ovviamente però c'è anche chi vive la migrazione come un periodo felice, una scelta temporanea, un'esperienza formativa anche se di lungo periodo o dalla durata incerta, ma anche in questo caso non è detto che il paese ospite sia perfetto.

Un'ulteriore premessa riguarda il fatto che si tende a vedere l'emigrazione come un fenomeno negativo, come una perdita per l'Italia, ma si trascura il fatto che le migrazioni sono anche un modo per consolidare le relazioni internazionali tra il paese di origine e il paese di arrivo, ciò è evidente anche per quanto riguarda l'Italia, visto il forte legame tra emigrazione ed esportazione di prodotti del Made in Italy che diversi enti pubblici – tra cui anche regione Emilia-Romagna, Ministero e Senato della Repubblica pubblici – segnalano.

Infine occorre specificare che questa ricerca non può essere considerata una serie di consigli rivolti a chi intende emigrare nei prossimi anni; essa si basa, invece, sull'esperienza di persone che già si trovano all'estero da un minimo di due anni a un massimo di dieci. La forte crisi economica che ancora sta attanagliando l'Europa ha fatto sì che molti paesi che negli anni passati attraevano immigrati, oggi abbiano un alto tasso di disoccupazione. Le prossime pagine conterranno prima una breve serie di dati numerici utili per capire le dimensioni di questo fenomeno migratorio e poi una ricerca sugli emiliano-romagnoli tra i 25 e i 35 anni, laureati che sono emigrati in altri paesi europei. La presentazione della ricerca è divisa in due parti: nella prima, sono spiegate le fasi dell'esperienza migratoria; nella seconda, vengono raccontate alcune opinioni degli emigranti. In entrambe le parti, si parlerà del fenomeno in generale e verranno citati alcuni casi specifici, a volte anche riportando le parole degli intervistati.

Alcune brevi osservazioni sui dati statistici

Prima di addentrarsi nelle esperienze e opinioni dei migranti, è necessario dare uno sguardo veloce ad alcuni dati per avere un'idea delle dimensioni e delle tendenze del fenomeno migratorio in uscita dall'Italia. Incrociando i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat), dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire) e delle precedenti edizioni del *Rapporto Italiani nel Mondo* si evince che il fenomeno emigratorio è in crescita. Per quanto riguarda l'Italia, nel 2000 risultano emigrate all'estero 56.601 persone, nel 2006 58.407 e nel 2012 78.941. Mentre fino al 2000 circa un italiano su quattro si dirigeva in Germania, negli ultimi anni l'emigrazione è ripartita in modo più equo tra Germania, Francia, Regno Unito e Svizzera, pur rimanendo la Germania in testa.

Se in Italia negli ultimi anni c'è stato un aumento dell'emigrazione, andando a guardare i dati relativi agli emiliano-romagnoli si scopre che nel 2000 risultano emigrate 2.310 persone, nel 2006 3.084 e nel 2012 5.030, perciò si può affermare che in dodici anni si è più che raddoppiata la cifra degli emiliano-romagnoli che ha lasciato il Paese. Tornando al dato italiano, circa la metà di questi emigranti, hanno tra i 20 e i 40 anni.

Al di là della realtà numerica cui è stato fatto riferimento solo per quantificare l'entità del fenomeno, è stata svolta una ricerca qualitativa per capire le caratteristiche della migrazione.

Presentazione generale della ricerca e degli intervistati

La ricerca che verrà presentata nelle prossime pagine consiste in una serie di cento interviste svolte tramite internet tra i mesi di settembre 2012 e aprile 2013. Chi sono gli intervistati? Purtroppo non c'è in questa sede lo spazio per una descrizione

completa e dettagliata di tutte le persone che si sono sottoposte all'intervista. Basti sapere che la maggior parte degli intervistati ha le seguenti quattro caratteristiche: sono nati in Emilia-Romagna o vi hanno abitato per un periodo di almeno 3-4 anni durante il percorso di studi; hanno tra i 25 e i 35 anni; sono laureati e svolgono o cercano di svolgere professioni altamente qualificate; abitano in altri paesi dell'Europa (compresi Svizzera e Norvegia) con prevalenza di Francia, Regno Unito, Germania, Svizzera e Spagna, ma anche Irlanda, Portogallo, Repubblica Ceca, Ungheria e Paesi Scandinavi. Fanno eccezione una decina di persone che hanno vissuto anche o solo negli Stati Uniti, uno dei quali attualmente è tornato a vivere in Italia, gli altri si trovano in altre nazioni d'Europa. Oltre ai cento intervistati emiliano-romagnoli, sono state intervistate anche alcune persone della stessa fascia di età e appartenenti allo stesso profilo (alto tasso di istruzione e professione di rilievo) ma provenienti da altre regioni dell'Italia del Nord. Per queste ultime sono state riscontrate più o meno le stesse problematiche riferite agli emiliano-romagnoli.

Alcuni tra gli intervistati sono leggermente sopra la media di età avendo 36-37 anni e uno solo ha più di 40 anni. Il 70% degli intervistati ha più di 30 anni: questa scelta è stata fatta perché, nella fase di ricerca di sfondo, si è potuto appurare che coloro che hanno più di 30 anni hanno idee più chiare, rispetto a coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 30 anni, di come si svilupperà il loro progetto migratorio, se sarà una condizione, ad esempio, transitoria o duratura-stabile. Sono state perciò prese in maggiore considerazione le esperienze e le opinioni di chi vanta già un'esperienza migratoria di almeno 5 anni; forzatamente queste persone hanno più di 30 anni.

La maggioranza degli intervistati ha una laurea nelle seguenti materie: fisica, ingegneria, medicina, economia, scienze politiche, lettere, DAMS ma alcuni sono laureati in astronomia, biotecnologie, scienze internazionali, sociologia, comunicazione, semiotica. Il 35% circa degli intervistati ha un dottorato di ricerca, tra cui la maggior parte lo ha conseguito in Italia o tramite un progetto di collaborazione tra un'università italiana e una o due università straniere.

Gli intervistati parlano in media almeno due lingue oltre all'italiano, spesso tre o quattro. Per quanto riguarda la professione svolta dai genitori, si riscontrano mestieri molto eterogenei, con una leggera prevalenza di impiegati e docenti di scuola media o superiore, ma anche operai o liberi professionisti.

Sebbene quasi tutti siano fidanzati, molti dei quali convivono con il partner o la partner, pochissimi tra gli intervistati sono sposati o hanno figli. Moltissimi intervistati lavorano in posizioni molto più prestigiose rispetto ai connazionali coetanei rimasti in patria; alcuni invece si trovano attualmente in una situazione lavorativa un po' delicata, perché licenziati e soggetti ad aiuti dello Stato.

Come anticipato, la crisi che ha colpito l'Italia non ha risparmiato gli altri territori europei, soprattutto i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, quindi molti tra quelli che abitano in Francia e Spagna sono rimasti temporaneamente senza lavoro, possono però godere di aiuti statali, così da potersi permettere di pagare il mutuo per un appartamento, non vivono quindi situazioni di estremo disagio. Più fortunato è sicuramente chi ha deciso di emigrare verso Nord: nessuno tra gli intervistati che abitano in Germania, Scandinavia, Belgio o Olanda lamenta problemi lavorativi.

Per quanto concerne la frequenza di strutture religiose, l'80% degli intervistati dichiara che, sebbene abbia frequentato la parrocchia negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, aveva poi perso l'interesse già prima di emigrare all'estero. Alcune persone invece hanno continuato a mantenere i legami sia con la parrocchia in Italia

sia con la comunità religiosa presente in loco; infine, in alcuni casi, la migrazione è stata un pretesto per un riavvicinamento all'esperienza di fede.

Quelle sinora descritte sono le principali caratteristiche degli intervistati, ma questi come sono stati contattati? Su un centinaio, circa una settantina di persone sono state raggiunte tramite annunci messi *on-line* sui *social network* e siti *web* dove ci si scambiano consigli per espatriare o per cercare lavoro, una trentina tramite contatti personali e, infine, una quindicina tramite associazioni. Ovviamente sono state riscontrate alcune difficoltà: raggiungere, anche se solo tramite *internet*, persone che lavorano non è semplice e per questo si ringraziano tutti i partecipanti per il tempo dedicato all'intervista e per il prezioso contributo dato.

Di seguito verranno presentati quelli che possono essere considerati i principali risultati di questa ricerca, divisi in due sezioni. Nella prima parte verrà descritto in modo oggettivo il percorso biografico-migratorio di questi italiani che vivono all'estero, che, come in tutte le esperienze migratorie, non è sempre lineare e diretto, ma è un percorso a tappe fatto di decisioni, ripensamenti, traslochi, altri traslochi e, infine, di stabilizzazione della propria posizione.

Esso è perciò stato diviso in quattro sezioni: la scelta di partire, il lavoro come tema centrale, gli spostamenti e, per ultima, la decisione di non tornare. Nella seconda parte, riguardante in modo più soggettivo le diverse esperienze, opinioni, idee ed emozioni degli emigranti, verranno elencati alcuni temi ricorrenti nelle interviste: in particolare, si tornerà a parlare della carriera e del mondo del lavoro, si tratterà il senso civico, la società e la politica, poi il rapporto con Internet e con l'Aire, la cui importanza emerge da quasi tutte le interviste.

Infine ci sarà un paragrafo in cui verranno tratte alcune riflessioni emerse dalle conversazioni o dalla rielaborazione delle stesse e dall'analisi di altri fattori, come l'osservazione e la lettura di alcuni siti *web* e *social network*. Non c'è ovviamente una piena omogeneità di opinioni tra tutti gli intervistati; ci sono però temi ricorrenti e punti di vista che sono quelli di un'intera generazione: ad esempio, la richiesta di cambiamento di mentalità che viene fatta all'Italia è una costante sia nei discorsi di chi è partito sia nei desideri di chi ha deciso di restare a vivere in Italia. Non c'è ovviamente la pretesa che questa ricerca sia una rappresentazione esaustiva dell'opinione di tutti gli emigranti, ma riguarda solo di quelli raggiunti dall'intervista, che sono ovviamente una piccolissima parte.

Ci si augura, quindi, che questo progetto di ricerca avrà un seguito e si spera anche in una replica da parte di chi vive all'estero che potrebbe far parte del campione di intervistati ma non si sente rappresentato da questo articolo.

Il percorso migratorio: la scelta di partire

La decisione di partire avviene prevalentemente in seguito a due tipi di ragionamento: il primo è la voglia di mettersi alla prova e scoprire nuovi mondi e si traduce nella partenza all'interno di un percorso universitario iniziato in Italia e sfociato nel Progetto Erasmus o nel Progetto Leonardo che durano di solito dai 6 ai 12 mesi; il secondo è l'idea di spostarsi in base alle opportunità di lavoro previste dalla carriera scelta e quindi avviene in seguito alla risposta a un annuncio di lavoro.

Per quanto riguarda il primo caso, ci sono molte persone che partono con un semplice progetto di 6 mesi e poi si trovano a lavorare in grandi città affascinanti come

Parigi, Londra, Ginevra o Bruxelles all'interno di organizzazioni internazionali o di multinazionali che poi rinnovano il contratto, così che i 6 mesi iniziali si trasformano presto e facilmente in 6 anni. Nel secondo caso invece, ad esempio un ingegnere che vuole lavorare per grandi aziende meccaniche o chimiche sa che deve spostarsi dall'Italia perché in Italia ci sono pochi investimenti in questi settori, così si dirigerà probabilmente verso qualche città industriale della Germania. Non ci sono investimenti in grandi strutture industriali statalizzate, perché il tessuto aziendale italiano ha adottato come modello prevalente quello della piccola e media impresa. Un altro esempio è quello classico dei laureati o dottori di ricerca in discipline economiche e politiche che, pur di non restare prigionieri del precariato italiano, si spostano in città straniere o piccoli centri dove le università offrono ottimi contratti e la carriera accademica, a parità di età, è molto più veloce rispetto all'Italia. Non sarebbe grave il fatto che molti giovani docenti universitari scelgono di fare i primi passi di carriera fuori dall'Italia, quello che è grave è il fatto che, anche volendo, non riescano a rientrare e che l'Italia non attragga giovani docenti provenienti da paesi esteri.

Entrambe queste motivazioni possono essere classificate come "seguire i propri interessi, cercare una realizzazione personale tramite il lavoro o tramite la voglia di vivere in una società che segua i propri ideali", desideri più che legittimi, ma non sono le uniche ragioni che spingono a emigrare.

Ci sono naturalmente anche persone che hanno deciso di emigrare dall'Italia per seguire il fidanzato o la fidanzata che aveva trovato lavoro all'estero e quindi, nell'economia della coppia, si decide di seguire la rotta tracciata dal percorso lavorativo più promettente.

Ci sono anche persone che hanno trovato un fidanzato o una fidanzata straniero/a e decidono di vivere nel suo paese di provenienza perché ci sono migliori condizioni lavorative e perché in Italia è difficile per uno straniero (anche comunitario) inserirsi, anche solo perché negli uffici pubblici è molto difficile trovare impiegati che parlino la lingua inglese.

Infine, non bisogna dimenticare che ci sono persone che migrano fuori dall'Italia per seguire i propri sogni. Ci sono culture, mestieri, politiche, punti di vista che in Italia non esistono. Nelle interviste compaiono motivazioni come l'interesse verso il flamenco e la cultura andalusa, l'interesse a capire la Ostalgie e la storia della Germania Est, l'interesse per la Scandinavia e in particolare per le politiche di welfare rivolte alle donne.

Questi principalmente sono i motivi di uscita; le motivazioni relative alla scelta del paese ospite sono ovviamente diverse da luogo a luogo: l'Olanda, ad esempio, sembra essere la nazione migliore per studiare, in particolare per frequentare un master, dato che l'università è gratuita ed esistono molte facilitazioni per gli studenti; per l'arte Berlino sembra essere la città più all'avanguardia in questo momento storico. Corre voce che, per i laureati in architettura, la nuova frontiera sia la Cina o alcuni paesi arabi ma non è stato trovato un riscontro diretto durante questa ricerca, essendo riferita solo all'Europa. La Svizzera e gli Stati Uniti sono considerati i due posti migliori per chi vuole lavorare nel campo della ricerca universitaria, luoghi dove vige la meritocrazia e la competizione è fortissima.

Da discorsi con persone che hanno rifiutato offerte di lavoro provenienti dagli Stati Uniti o che vi hanno vissuto per qualche tempo emergono una serie di motivi per cui in molti preferiscono vivere in Europa piuttosto che negli Usa o altri paesi extraeuropei come ad esempio che non occorre un visto; si resta comunque "vicino a casa", nel senso che è abbastanza facile tornare in Italia frequentemente anche se per brevi soggiorni e questo permette di restare in contatto con la famiglia, gli affetti, gli

amici; gli usi e i costumi delle altre nazioni europee sono ovviamente diversi ma vengono accettati di buon grado, soprattutto per chi, per esempio, migra in Svizzera, in Francia o in Spagna; un po' diverso il discorso per chi abita in Gran Bretagna, in Germania o in Scandinavia. Non è stato possibile, ovviamente, scoprire il punto di vista di chi ha deciso di emigrare in un paese extraeuropeo.

Il percorso migratorio: il lavoro come tema centrale

Da quello che emerge dalle interviste, ciò che, come in altri casi migratori, sembra essere il fattore determinante in tutte le fasi dell'esperienza migratoria, è il lavoro che non è visto solo come fonte di sostentamento, ma soprattutto come possibilità di realizzazione personale.

Nella ricerca di un'occupazione all'estero si riscontra la tendenza generale a due tipi di atteggiamenti opposti che sottendono due stili di vita diversi. Il modo classico è andare sul posto ed è efficace se si intende svolgere lavori nel settore della ristorazione, dove facilmente si riesce a trovare lavoro presso altri italiani già presenti sul territorio, ma questo vale solo per chi parte dall'Italia a 20-25 anni senza aver conseguito una laurea; è infatti ancora attiva la migrazione verso altri paesi europei ed extraeuropei per lavorare nei ristoranti, nelle pizzerie, nelle gelaterie, ecc.

Nel caso di questo lavoro, trattandosi di un campione di persone altamente istruite, con formazione specialistica e professionalmente qualificate, la ricerca del lavoro passa attraverso altri canali: si tratta di mestieri di un certo livello sociale che non possono essere ottenuti bussando a una porta a caso, quindi scompare in questo caso l'idea dell'andare sul posto, ma c'è prima una fase di raccolta di informazioni attraverso consigli di professori, colleghi, amici e Internet, poi un vero e proprio contatto mediante i siti delle università, i siti dove si inserisce il proprio curriculum o si consultano le offerte di lavoro nel proprio settore, i siti *web* per la mobilità lavorativa nell'UE, altri siti istituzionali, ecc. Perciò chi è laureato e aspira a un lavoro qualificato di solito parte dall'Italia solo quando ha già in mano un'offerta di lavoro valida, alcuni partono subito dopo la laurea, altri dopo il dottorato di ricerca e trovano un'occupazione presso aziende o università estere. Sono tantissimi i ricercatori che ogni anno abbandonano le loro tranquille città di provincia per diventare docenti in prestigiose università del Regno Unito, della Germania, della Francia, della Danimarca e degli Stati Uniti e di molti altri luoghi.

Da notare è la testimonianza di un'intervistata che, fino al terzo anno di dottorato, non aveva mai pensato di andare a vivere all'estero, un po' per la convinzione che si potesse fare ricerca in qualsiasi luogo del mondo e un po' per i legami con il gruppo di amici e con un complesso musicale e l'interesse per la politica locale nella propria città natale, ma poi ha cambiato completamente idea dopo essere stata convinta dal referente di dottorato ad andare a Londra per due anni a lavorare in un'istituzione di assoluta eccellenza. Da allora ha cambiato città, ma non è più tornata indietro. Spicca anche il caso di un ricercatore che si era laureato in materie umanistiche e che probabilmente, se fosse rimasto a vivere in Italia, si sarebbe ritrovato nel precariato in cui è immersa tutta una generazione di laureati, mentre, partecipando inizialmente a uno scambio accademico con l'università di Aarhus, ha avuto la possibilità di occuparsi di scienze cognitive, linguaggio e neuroscienze, anche grazie a una maggiore collaborazione tra discipline scientifiche e discipline umanistiche che in

Italia è molto rara. Ora vive tra il Nord Europa e la California. Sembra che non sia poi così raro in Francia avere prima dei 35 anni un posto come docente a tempo indeterminato in una università. Infine c'è l'esempio di una ricercatrice che, a meno di 35 anni, gestisce un suo laboratorio all'interno dell'università ed è riuscita anche a mettere su famiglia; questo è possibile in Svizzera.

Tornando a professioni più "canoniche", capita anche di doversi trasferire all'estero perché l'azienda per cui si lavora ha cambiato sede, si è fusa con un ex-concorrente, è stata assorbita da un'altra realtà o acquisita da una multinazionale. Sembra che i paesi che offrono le migliori condizioni per aziende multinazionali siano l'Irlanda e il Regno Unito.

Infine, occorre specificare che molti degli intervistati si trovano in una posizione di precarietà lavorativa o perché non hanno ancora mai raggiunto la stabilità o perché avevano un lavoro sicuro e l'hanno perso – e vivono attualmente con un sussidio statale che aiuta anche nel pagamento del mutuo per la casa – ma avevano raggiunto comunque posizioni lavorative più prestigiose rispetto a quelle che erano state offerte in Italia e si sentono ottimisti e fiduciosi per il futuro.

Il percorso migratorio: gli spostamenti

Una delle novità di questa esperienza migratoria italiana rispetto a quelle vissute precedentemente è che molti, dopo essere migrati una prima volta, si spostano di nuovo.

Non è infatti raro trovare biografie di persone che, ad esempio, hanno ottenuto un titolo di studio in Inghilterra e hanno poi fatto esperienze lavorative in Germania; che hanno trascorso un periodo in Spagna durante gli studi, sono migrate in Francia per un tirocinio, hanno lavorato lì per qualche anno e poi sono migrate in Germania per riprendere gli studi; che hanno trascorso un periodo in Spagna durante la laurea breve, un periodo in Australia durante la laurea specialistica e sono poi tornate a vivere in Spagna per lavorare lì; che hanno frequentato un anno di liceo negli Stati Uniti e poi, dopo aver completato il dottorato in Italia, ora vivono tra l'Inghilterra e l'America; che hanno preso un master in Inghilterra, lavorato lì per qualche anno, poi fatto ritorno in Italia e poi sono ripartiti verso la Svezia; che hanno trascorso periodi in Austria, Spagna e Stati Uniti durante gli studi e ora vivono e lavorano in Francia; che hanno studiato in Francia e ora vivono in Svizzera o viceversa, poiché sono molto facili gli spostamenti tra la Svizzera e la Francia come anche tra la Spagna e l'America del Sud. Infatti alcuni degli intervistati hanno perso il lavoro in Spagna e invece di ritornare in Italia hanno deciso di affrontare un percorso migratorio più lungo recandosi oltreoceano.

Ecco uno dei motivi per i quali è difficile "contare" esattamente chi migra e sapere con certezza dove migra, perché poi la rotta migratoria varia negli anni. Infine esistono persone partite per svolgere un dottorato in Germania o negli Stati Uniti o che hanno lavorato per qualche anno in Belgio e che poi hanno deciso di rientrare in Italia e sono comunque finite in regioni diverse da quella di origine. Solo una persona è riuscita a tornare nella città natale. Soprattutto per quanto riguarda gli Usa, molte persone hanno affermato che è molto interessante l'idea di visitare gli Usa e di viverci per uno o due anni, ma che non se la sarebbero sentita di stabilirsi lì con la famiglia perché le differenze culturali sono troppe.

Il percorso migratorio: la decisione di non tornare

Solo cinque persone sul totale degli intervistati sono tornate a vivere in Italia e, tranne un caso, non sono tornate a vivere nella città di origine, ma hanno seguito comunque la carriera e si sono quindi spostate in altri capoluoghi di regione. Per quanto riguarda tutti gli altri, sebbene amino l'Italia, abbiano gli affetti in Italia o sentano una grandissima nostalgia della patria, non sono però riusciti a farvi ritorno.

Una coppia di ricercatori, in discipline economico-politiche e umanistico-sociali, dicono di essersi inseriti bene in Francia e che, anche volendo tornare in Italia, non avrebbero alcuna prospettiva di lavoro, anche perché vengono operati tagli di bilancio a sempre più posti di lavoro e fondi per la ricerca. Dicono che in Italia le cose dovrebbero cambiare da un punto di vista economico-professionale e anche da un punto di vista di atteggiamento delle persone e mentalità. Altri lamentano una totale autoreferenzialità dell'Italia nei ragionamenti e nei dibattiti pubblici. Vari commenti, per quanto riguarda il mondo universitario, vertono sul diverso modo in cui vengono concepiti gli studenti: in Italia sembra che lo studente debba “sedersi e imparare le cose a memoria”, anche nel dottorato non ci si aspetta che lo studente dia un contributo alla disciplina, mentre, ad esempio, nei Paesi Scandinavi, in Francia, in Germania e nel Regno Unito già dal terzo o quarto anno di università, ci si aspetta un contributo dello studente all'avanzamento della disciplina.

Inoltre, nella maggioranza dei dipartimenti universitari si parla sempre e solo in italiano e si finisce per restare indietro sui temi correnti della ricerca a livello internazionale. Altri, più in generale, dicono che in Italia c'è il panico totale del giovane che, soprattutto se ha studiato discipline umanistiche, deve accumulare esperienze di lavoro anche in altri settori per paura di non riuscire mai a trovare un lavoro inerente con i propri studi, mentre in altri paesi esteri c'è maggiore collaborazione tra discipline diverse e ci sono maggiori investimenti sui giovani e maggiore fiducia e ottimismo per il futuro. Si dice che in Italia le persone ambiziose vengono “tenute in un angolo”, ecco perché poi le persone non hanno la spinta a tornare. Una delle frasi più frequenti delle interviste è «non tornerei in Italia, perché non sarei realizzato/a lavorativamente», mentre sembra che altrove non ci sia questa “cappa di disperazione” sui giovani, che è un aspetto psicologico che ha un impatto molto forte.

Un aspetto interessante emerso durante le interviste è il fatto che, con il passare del tempo, molte persone che vivono all'estero si interessano di più all'Italia, sia dal punto di vista turistico/paesaggistico, sia dal punto di vista della politica di quanto non facevano quando vivevano in Italia. Ecco come ciò viene espresso da un intervistato: «Credo che proprio sia legato al fatto che a un certo punto, dipende da quanti anni sei via, però appunto quando hai collezionato tanti punti di vista diversi poi diventi tu stesso un po' questo straniero che vede l'Italia con occhi nuovi e diversi, quindi ecco che c'è il ritorno di interesse, perché l'allontanamento ti permette di vedere le cose diversamente: diventa un po' come un altro paese straniero da riscoprire, credo sia questo il percorso» (intervista dell'11.01.13).

Temi ricorrenti: la carriera e il mondo del lavoro

È scontato dire che la società tedesca e la società americana, dai discorsi degli emigranti, appaiono come le più meritocratiche. Esiste però anche un rovescio della

medaglia in cui i tedeschi sono percepiti come più “freddi”, gli americani, almeno per quello che traspare dalle interviste, sembrano avere in generale una società che non piace molto agli italiani. Sembra che anche in Francia, Svizzera, nei paesi della Scandinavia, in Olanda e Belgio ci sia un mercato del lavoro che rispetta maggiormente i talenti e le competenze acquisite durante gli studi universitari, mentre in Italia sembra che, per trovare un buon lavoro, serva una spintarella, una raccomandazione, talvolta perfino una tangente. Inoltre in Italia sembra che si sia diffusa l'idea che chi cerca di lavorare nel settore per il quale ha studiato è viziato, mentre nelle altre nazioni europee si fa di tutto per valorizzare le capacità individuali e le esperienze formative. Una considerazione emersa in molte interviste è che gli italiani, emigranti o no, sono leggermente in “ritardo” con i tempi rispetto ai coetanei provenienti da altri paesi (europei o extra-europei); essi, infatti, entrano nel mercato del lavoro molto tardi e con conoscenze astratte, ma poche capacità concrete e competenze specifiche. Ad esempio, un ventenne tedesco o austriaco ha già effettuato almeno un tirocinio (retribuito!), mentre in Italia le prime esperienze di tirocinio vengono realizzate durante l'ultimo anno di università, quindi come minimo verso i 23 anni, sono fatte a titolo gratuito e molto raramente si traducono in contratti di lavoro anche solo a tempo determinato.

Ecco uno stralcio di intervista che riassume in maniera concisa diversi concetti emersi in molte interviste: «In Italia dovrebbero cambiare innanzitutto gli atteggiamenti singoli delle persone, dovrebbe esserci voglia di rivoluzionare la scena politica, ma anche il funzionamento generale dell'economia, della meritocrazia, che è un concetto piuttosto assente; dovrebbe essere condannato tutto quello che è l'economia nera, l'evasione fiscale, il favoritismo, il nepotismo diffuso nelle istituzioni, a livello politico e all'interno di enti sia pubblici che privati. Direi che è questo. E aggiungerei anche puntare sui giovani come risorsa e sulle nuove generazioni e far sì che persone più giovani, comunque preparate e che hanno seguito un percorso di studi assolutamente solido e formativo siano inserite all'interno delle aziende pubbliche e private e venga un po' demolito quello zoccolo duro di persone già di una certa età che alla fine detengono tutti gli incarichi di una certa rilevanza e responsabilità, perché anche i giovani possano comunque svolgere funzioni che richiedono una certa responsabilità se hanno la giusta preparazione» (intervista del 26.09.12).

Temi ricorrenti: il senso civico, la società e la politica

L'idea dell'Italia che traspare da queste interviste è quella di un paese immobile, che resiste al cambiamento che avviene in tutto il mondo e incapace di interpretare le esigenze di un'intera generazione, quella nata tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, in particolare di quelle persone che hanno investito tempo e denaro nella propria formazione. Sono tanti a chiedere un diverso comportamento da parte delle istituzioni, a osservare un grande distacco tra il mondo della politica, impegnato a coltivare interessi privati, e il mondo della società, preso alla gola da gravi problemi economici e sociali. «Mancava l'aspetto dei miglioramenti eventuali di cui l'Italia abbisogna: una cosa che ho notato molto e che mi dà fastidio e mi fa proprio male è che noto l'assenza, l'incapacità di pianificare, di vedere le cose a lungo termine e da un punto di vista che va un po' più lontano. Prendere le distanze e guardare un po' al di là del proprio giardino e del proprio interesse, insomma, manca proprio la visione della collettività e del lungo termine secondo me nei progetti e nelle cose. Lo vedo a

livello, per esempio, di pianificazione urbana o del paesaggio, l'esempio che è saltato fuori con il terremoto sui capannoni vari, per esempio, in cui si è visto come – cosa che avevo già notato dalle mie parti, che mi da molto fastidio – come siano stati costruiti i capannoni, cioè un po' qua un po' là senza uno sguardo rispettoso del paesaggio nel senso di dire qui c'è il paese, qui c'è la periferia, qui c'è però campagna e così rimane, ma c'è stato, per dire, semplicemente un mescolare non pianificato di aree che sono, secondo me, causate da questa mancanza di visione. Cioè l'interesse privato, l'interesse singolo, sono andati oltre, appunto, la visione collettiva del territorio e del paesaggio, questo è un esempio concreto, ma penso che sia una cosa molto generalizzabile» (intervista dell'11.01.13).

Temi ricorrenti: l'Aire

L'iscrizione all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire) è un altro degli argomenti centrali emersi durante i colloqui: dal punto di vista di quasi tutti gli intervistati la registrazione presso questo elenco è un momento carico di tensione psicologica perché significa decidere di restare a vivere fuori dall'Italia, magari non per sempre, ma per un numero consistente di anni. Ecco perché, almeno da quello che emerge da questa ricerca, sono pochi quelli che compiono questo passo appena giunti nel Paese ospite; sono invece moltissime le persone che lo fanno solo dopo diversi anni che già vivono all'estero. Il *gap* oscilla da un minimo di 3 a un massimo di 10 anni e comunque ci sono persone che dopo 10 anni non si sono ancora iscritte, forse a causa di una precarietà lavorativa o di una voglia o speranza di tornare in Italia. Si può quindi affermare che per molti l'iscrizione all'Aire denota il consolidamento dell'esperienza migratoria e la scelta definitiva del paese in cui vivere almeno nel futuro prossimo.

Emerge, inoltre, che i consolati non sono un'interfaccia molto amichevole, per la lentezza delle procedure, soprattutto se ci si sposta da un paese a un altro, ecco perché molti risultano residenti in Italia, ma domiciliati all'estero, anche grazie alle diverse legislazioni vigenti nei territori dell'Unione Europea, esistono infatti differenti regole burocratiche da paese a paese. Bisogna ricordare che l'iscrizione all'Aire comporta la cancellazione delle persone dalle anagrafi dei propri comuni di residenza e conseguentemente la modifica della lista elettorale e la perdita del medico di base. Per ovviare al fatto di non essere iscritti all'Aire e non poter quindi votare dall'estero, avviene un fenomeno che si potrebbe chiamare “turismo elettorale”, cioè in pratica si torna a visitare i genitori in Italia quando ci sono elezioni o referendum. Alcuni affermano anche di non iscriversi all'Aire per non perdere l'accesso gratuito al Servizio Sanitario Nazionale, anche perché non sempre la sanità degli altri paesi è eccellente come quella italiana, soprattutto per chi soffre di patologie rare o croniche. Da quanto detto deriva che, probabilmente, l'Aire è oggi chiamata a ripensarsi a seguito di queste nuove forme di mobilità.

Alcune considerazioni generali e casi particolari

Il punto di vista di chi, da italiano, vive fuori dall'Italia è molto importante per capire alcuni aspetti della società italiana a cui da dentro è difficile fare attenzione e per realizzare un confronto diretto con gli altri paesi dell'Europa. Chi migra di solito ha

una rete di conoscenze di altri emigranti anche in nazioni diverse dal proprio e quindi, rispetto a chi non si è mai spostato dalla propria città natale, è maggiormente informato su alcune tematiche che riguardano l'Europa e il mondo anche grazie a informazioni dirette.

Una stranezza è il fatto che non sia stata riscontrata una grande partecipazione degli emigranti ad associazioni di italiani all'estero come invece forse ci si aspettava e come avveniva per le generazioni passate. Dove ci sono associazioni di italiani c'è anche la disponibilità degli emigrati a fornire contatti all'estero per aziende italiane ed è quindi una grande opportunità per l'economia italiana.

È fondamentale interpretare la percezione che le persone hanno della società intorno a loro: ad esempio, l'Italia, che non è lo stato con i tassi di disoccupazione più elevati, è però percepita come un paese che non è in grado di rinnovarsi e di offrire buone opportunità lavorative ai giovani laureati. Il lavoro e l'emigrazione forzata per cercare un'occupazione sono un dramma generazionale intorno al quale si sono creati anche degli stereotipi spiacevoli.

Il primo è sicuramente quello della fuga dei cervelli/fuga dei talenti, anche se in realtà non è vero che migrano all'estero solo le persone competenti e meritevoli; c'è ancora chi migra per cercare lavori umili e resta in Italia anche molta gente qualificata imprigionata nei meccanismi del mercato del lavoro (tirocinio post-laurea non retribuito; contratti a termine; finte partite iva, pubblica amministrazione che tarda con i pagamenti, ecc.). Inoltre, in tempi in cui tutto il mondo, soprattutto quello delle grandi aziende multi-nazionali e della ricerca universitaria, funziona con una logica globalizzata, è fisiologico che molti italiani vadano all'estero ed è sbagliato pensare che debbano rientrare per forza. Quello che non funziona è che l'Italia non riesca ad attirare talenti dall'estero.

Un altro stereotipo da abbattere è l'idea che all'estero vada tutto bene e in Italia tutto male: non esiste un "estero" generico in cui tutto funziona alla perfezione, come non si può dire che in Italia riesca sempre tutto male. In ogni paese ci sono aspetti positivi e aspetti negativi: sicuramente in Francia, in Germania o nel Regno Unito viene dato un maggiore valore alle lauree, anche quelle in ambito umanistico-sociale, c'è più meritocrazia e maggiore rispetto per le persone tra i 30 e i 35 anni, spesso già caricate di responsabilità che invece in Italia vengono affidate dai 50 anni in su; sicuramente il multiculturalismo in Francia, in Germania o nel Regno Unito è a una fase molto diversa rispetto alla lentissima apertura dell'Italia verso gli stranieri, anche dovuta al fatto che l'immigrazione verso l'Italia è più giovane.

Chi va ad abitare all'estero viene spesso accusato di "esterofilia", ma in realtà, oltre a chi ha "sempre sognato di trascorrere qualche anno all'estero" e persone con "amore per le lingue straniere, interesse per altre culture, altri usi e costumi, altri modi di pensare e di gestire la società", ci sono anche molte persone che non avrebbero mai pensato di partire e l'hanno fatto in seguito a consigli ricevuti da colleghi, professori o amici.

Ci sono anche opinioni molto variegiate sul proprio *status* di emigrato: da chi si definisce "cittadino europeo", chi "zingaro", "gitano", "nomade", "vagabondo" a chi si vanta di essere un "italiano all'estero" quasi come se fosse in esilio o chi, anche una volta rientrato, afferma di essere uno "straniero perenne", anche in patria, come capita a volte anche a migranti di altre nazionalità.

Spesso la lontananza sviluppa un interesse per la politica e per la cultura italiana che prima della migrazione era assente. Si pensa forse che quelli che migrano siano i più pessimisti, quelli che non credono nel futuro. In realtà dalle interviste emerge

come gli emigranti siano molto ottimisti, si diano da fare, non si lasciano sfuggire le opportunità migliori e abbiano anche voglia di tornare e trasformare la società italiana vista come immobile.

Quando si indaga sulle biografie delle persone emergono anche aspetti personali e psicologici che talvolta si possono inserire in un percorso comune: allontanamento e rifiuto, presa di distanza e poi di riavvicinamento, recupero delle origini. Emergono anche casi particolari e riflessioni molto personali che in questa sede non c'è lo spazio di trattare.

In conclusione, sono stati qui presentati alcuni aspetti dell'attuale esperienza migratoria degli emiliano-romagnoli tra i 25 e i 35 anni, laureati in cerca di una buona carriera. La ricerca ha mostrato come l'iscrizione all'Aire non denoti l'intensificarsi delle partenze, ma un consolidamento delle esperienze migratorie, cioè la decisione di restare a vivere in un altro paese. Essa ha però anche evidenziato l'interesse e la preoccupazione degli emigrati per la politica e la società italiana e una grossa richiesta di cambiamento sociale e culturale.

Lettere di emigrati cilentani: identità e transnazionalismo¹

“Des illusions de l’émigré aux souffrances de l’immigré” è il sottotitolo di un’opera di Abdelmalek Sayad dal titolo *La Double absence* e pubblicata in Francia nel 1999. In quei termini l’autore si riferiva all’esperienza degli immigrati nordafricani in Francia nel XX secolo, ma “illusione” e “sofferenza” sono due parole-chiave su cui si giocò anche l’esperienza di sconvolgimento psicologico, identitario e sociale delle italiane e degli italiani che, partendo dalle nostre realtà rurali in cui vi era un forte senso di identificazione con la comunità, intrapresero, dalla seconda metà dell’Ottocento, il percorso migratorio verso l’estero scontrandosi spesso con situazioni che non corrispondevano col mito della *Merica*, come luogo della liberazione. Per i suoi aspetti particolarmente impegnativi e duri, questo percorso sottopose a dura prova l’equilibrio psicologico e relazionale dei migranti stessi, che si trovarono costretti in posizioni di inferiorità sociale, in quanto i lavori a cui potevano aspirare erano i più umili, faticosi e, spesso, nocivi per la salute. Questi italiani vissero un’esperienza di sradicamento con conseguenti perdite di identificazione e di riferimenti relazionali in parte compensati con le relazioni che essi intrecciarono nei paesi d’approdo con i compaesani. Il distacco si compensò laddove si alimentarono le catene migratorie e le reti transnazionali tra quelli che “erano già là” e i compaesani e soprattutto con gli “aspiranti emigranti”, rendendo possibili, a livello individuale, processi gradualisti di rielaborazione identitaria. Sulla base della promiscuità abitativa degli italiani nei paesi e nelle città di approdo, nacquero comunità che ricomposero – si pensi alle *little Italy* negli Usa – un’appartenenza basata sulla provenienza comune. L’invio di sacerdoti tra gli emigranti italiani contribuì a questa ricomposizione. L’esperienza storica dimostra che la loro presenza fu molto importante come supporto spirituale per persone per le quali la dimensione religiosa era fondamentale per la loro vita. Nel caso particolare degli emigrati in Brasile, fu sentita dai vertici della Chiesa Cattolica e dai maggiori ordini religiosi l’esigenza di organizzare l’assistenza per le sempre più numerose comunità di emigrati italiani e di mediare tra le diocesi di partenza e di arrivo².

Anche se l’emigrazione italiana è stata a lungo descritta come un’esperienza maschile, non vanno certamente trascurati gli esodi di donne sia da sole, sia in gruppo o con la propria famiglia, flussi migratori femminili che comunque partivano per fare lavori simili a quelli degli uomini, quali il lavoro agricolo o nelle fabbriche³. Ciò che rese questi emigranti particolarmente adatti all’esperienza migratoria fu la loro capacità di svolgere mestieri diversi, soprattutto nelle stagioni morte del lavoro agricolo⁴. Si trattava sia di attività artigianali sia di attività marinare come la pesca e il carico e lo scarico delle merci⁵. Indipendentemente dalle destinazioni, si può affermare che gli emigranti italiani, in tutti i paesi in cui sono approdati, trovarono lavori nella maggior parte dei casi usuranti e massacranti e spesso in condizioni di sfruttamento.

di CLAUDIO MARRA, Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione, Università degli Studi di Salerno.

Queste donne e questi uomini si separarono dalla loro famiglia di origine, dalla propria comunità d'origine e dalla propria terra rispetto alle quali sentivano un forte senso di identificazione e di appartenenza. I percorsi migratori si svolsero non sempre secondo il progetto iniziale. Vi furono casi in cui il ricongiungimento coi propri familiari non avvenne, nonostante fosse fortemente desiderato. Per non parlare dei casi, meno sporadici di quanto si pensi, di percezione da parte di molti emigrati del proprio fallimento, quando si trovarono in condizioni di persistente difficoltà a trovare un lavoro che giustificasse l'emigrazione. Forse proprio a causa del sentimento di vergogna nei confronti dei propri familiari e compaesani, alcuni non diedero più notizie di sé ai propri familiari, facendo perdere le loro tracce.

In queste condizioni difficili, per gli emigranti il solo mezzo per rimanere in contatto con la famiglia, gli amici e o compaesani fu quello di scrivere loro delle lettere. Molte di queste corrispondenze degli emigranti italiani sono state conservate negli archivi familiari, negli archivi parrocchiali e istituzionali, soprattutto comunali. Laddove sono state rese disponibili, esse sono già state oggetto di analisi e di riflessioni scientifiche, in quanto fonte preziosa diretta di notizie, valutazioni, percezioni e sentimenti degli emigranti⁶. La diffusione delle pratiche di scrittura, e l'immensa produzione testuale costituita dai carteggi degli emigranti, in diversi studi è stata messa in relazione ad una molto sentita necessità comunicativa nata dallo stesso "gesto separatorio", sia pure di diversa entità a seconda del progetto migratorio⁷. La maggior parte di questi italiani erano contadini e quindi appartenenti ad un mondo storicamente estraneo alla cultura scritta. Ma vi sono alcuni elementi che, rimasti sullo sfondo di quest'ampia riflessione scientifica, meriterebbero degli approfondimenti. In primo luogo va evidenziato che lo sforzo degli emigranti di superare le difficoltà comunicative servì anche a ricomporre, in relazione alla nuova situazione migratoria, un'identità⁸ minacciata dal distacco dal proprio ambiente e dalle persone alle quali essi erano legati. Lo scrivere lettere fu il principale veicolo attraverso cui si alimentarono le reti di relazione che legarono le comunità d'origine con gli emigrati. Un secondo elemento importante è che queste corrispondenze permettono di analizzare l'emigrazione italiana nei termini del transnazionalismo, considerando questi italiani dei "trasmigranti" in quanto costruirono nuovi rapporti tra le due sponde della loro migrazione – paese d'origine e paesi d'approdo – mantenendo attraverso i confini un ampio arco di relazioni sociali⁹.

A partire da questi intenti, si intendono analizzare alcune lettere pubblicate di recente riguardanti gli emigranti da alcuni paesi del Cilento verso i paesi d'Oltreoceano (Americhe e Australia). La fonte è un testo di Domenico Chieffallo, studioso di storia locale cilentana, del 2005 dal titolo *Venimos de la noche y hacia la noche vamos: lettere di emigrati cilentani*, edito dal Centro di Promozione Culturale per il Cilento di Acciaroli. In esso sono raccolte 128 lettere datate dal 1879 al 2004 e che provengono da archivi privati, comunali, diocesani e parrocchiali del Cilento. È sintomatico della connotazione maschile di questa emigrazione il fatto che siano solo 12 le lettere scritte da donne. Tra queste vi sono anche lettere spedite da sacerdoti ai loro vescovi per metterli al corrente delle condizioni in cui versavano i loro compaesani.

Si tratta di documenti che forniscono uno spaccato delle principali problematiche relazionali che hanno caratterizzato in passato i percorsi di vita degli emigrati cilentani. In questo senso, le lettere sono fonti preziose che permettono di comprendere l'esperienza degli emigranti dalle loro stesse parole, in un contesto spontaneo e non quello coartato della ricerca nel quale si sottopone un questionario. Non si entrerà nel dettaglio delle specificità dei diversi paesi d'approdo, ma si cercherà di far emergere

l'esperienza degli emigranti italiani provenienti dalle zone rurali del Sud. In generale, le documentazioni qui presentate permettono di andare oltre la specificità di queste comunità di partenza e dei paesi d'arrivo, contribuendo ad evidenziare aspetti e problematiche di tipo psicologico, identitario e relazionale che caratterizzavano l'esperienza di vita dei nostri emigranti e gli sconvolgimenti delle loro storie.

Lo scopo del saggio non è quello di esaminare la documentazione nella sua interezza, e che sarebbe peraltro molto utile ma richiederebbe un numero di pagine ben superiore a quello a disposizione.

Sulla scorta delle considerazioni di Sayad all'inizio richiamate, sono state scelte quelle lettere che testimoniano come fu vissuta l'esperienza della separazione da quei migranti italiani e del come sono stati conservati i legami con la famiglia e con la comunità d'origine. A differenza delle tipologie fondate su registri comunicativi, qui si è deciso di selezionare queste lettere in base al loro carattere empatico-narrativo: alcuni aspetti del percorso migratorio come il viaggio o le difficoltà d'insediamento assumono per questi migranti delle connotazioni emotive che possono esprimersi solo in relazione agli affetti ed ai legami che si sono lasciati alle spalle. Questi avvenimenti acquistano un significato proprio in occasione del racconto ai familiari ai quali si scrivono lettere pervase da nostalgia e dal bisogno di rinsaldare e conservare i legami con loro: in questo senso le lettere sono state utilizzate come un'occasione per dar voce a questi migranti. Nella maggior parte dei casi il testo si è riproposto quasi per intero anche per mostrare come i temi narrativi e le rielaborazioni identitarie si concretizzino nelle storie personali dei migranti.

Come affrontare la separazione

Le lettere sono innanzitutto le testimonianze di quanto accade dopo una scelta che è stata fatta. Una volta giunti a destinazione, molti furono spinti dal bisogno di comunicare ai familiari le loro traversie. I racconti del viaggio che li aveva condotti nel paese da loro scelti come destinazione furono spesso carichi di tensione emotiva e con un linguaggio permeato di espressioni dialettali. Leggendo queste lettere, ci si convince che è proprio il viaggio in sé che sconvolge la loro esistenza, essendo anche compartecipi con gli altri emigranti di un'esperienza che può anche mettere a repentaglio la vita stessa.

[...] un viaggio de navigazione che ncera da morire co lanima da fora. o bastimento sbattia e nuia co isso ca tutti stevano male e li criaturi poveri criaturi animinnocenti cu luocchi da fora. poi dice ca ncestate lavaria e ncesimo fermati per lagggiusto e so muorti dodici ma chiru dice che i muorti sono venti e chiru trentadue, ca nisciuno sape a veritade. nun ve venisse mai a mente arricurdateve buono di fare mbarcare fraterna cha chista nun e vita per isso. [A. A. di Agropoli ai genitori da São Paulo del Brasile (1879)].

È interessante osservare che spesso le lettere si dilungano molto sui particolari di questo percorso iniziale, a testimoniarne la rilevanza emotiva e la necessità di condividere coi familiari il proprio disagio. Erano viaggi che prevedevano anche diverse tappe. Per raggiungere il Brasile, ad esempio, c'era lo scalo a Marsiglia per poi intraprendere un lungo viaggio in mare in condizioni di estrema difficoltà, soprattutto nei mesi invernali. Così descrisse nel 1887 G. M. di Fornelli Cilento alla moglie questa avventura una volta raggiunto la città di Santos, in Brasile.

In quel porto [Marsiglia] ho trovato posto sul Provence che salpava direttamente per Santos. I primi giorni sono stati di navigazione tranquilla, ma passato Gibilterra per tre giorni e tre notti la nave è stata sbattuta da una tempesta di mare che ha fatto stare male tutti i passeggeri e io ho pensato fosse giunta, così impietosamente, la mia ultima ora! Ho visto uomini piangere come bambini, donne disperarsi e stringere forte al petto i loro bambini. Molti pregavano, ma c'era anche chi malediceva la sua sorte. La volontà divina è però intervenuta e la tempesta s'è placata e il viaggio proseguito senza altre difficoltà.

Queste parole che mostrano un trauma collettivo in cui il sentimento di solidarietà, alimentato dalla consapevolezza di essere sulla stessa barca e di avere un destino comune, permise di realizzare il progetto di una vita migliore di quella che si lasciava alle spalle. Questi emigranti si trovarono ad affrontare le drammatiche condizioni di lavoro in cui essi erano considerati come “oggetti” da sfruttare, ed è una situazione che si riscontra anche in anni più recenti. Si pensi alla vita degli italiani che trovarono lavoro nella costruzione delle ferrovie. Come raccontò un emigrato di Cannalonga allo zio dalla città di Whyalla, in Australia, nel 1956.

[...] l'impresa costruisce sul posto di lavoro grandi baracche dove dormono i lavoratori. Però i sacrifici sono immensi e non tutti li sopportano, anzitutto il posto deserto dove lavoriamo che ci sembra di essere sperduti nel mondo, solo noi e niente più, tranne gli animali selvaggi che si avvicinano al campo per cercare il cibo.

Per molti, l'esser riusciti a trovare un lavoro, e quindi ad avere di fronte a sé prospettive di vita prima impensabili, non significò aver lasciato alle spalle le proprie radici, la propria identità. Uno dei sentimenti più ricorrenti, che mostra quanto lo sradicamento possa costituire per certi versi una “perdita”, è la nostalgia. Emblematiche sono le parole che un emigrato di Agropoli scrisse al suo parroco (don Aniello Scotti) da São Paulo del Brasile nel 1899.

*Ma che vita è la mia senza o paese. Di giorno lavoro e nun penso, la sera me chiappa forte na malora che nu riesco a dormire. Allora penso o paese, a casarella, a pergola addu nee facivamo bevute da Dio, e tante cose tutte belle e doce. Accussi me abbrazzo allo cuscino e mi pare de stare ancora la e m'addormo.
Inta sta terra straniera guadagni e si felice, poi pensi e si scontento.*

Ma è una nostalgia che si comunica soprattutto ai familiari dei quali si sentì forte la mancanza. Si pensi alla difficoltà di conservare i propri sentimenti nelle condizioni di un lavoro massacrante nel quale spesso si era ridotti alla condizione di “bestie da soma”.

Spesso la corrispondenza degli emigrati mostra il passaggio da forme di relazione interumana in cui è rilevante l'appartenenza al proprio paese, a modalità interpersonali basate su legami affettivi. Si poteva allora sentire il bisogno di sostenere un familiare o un amico compaesano ad intraprendere il percorso migratorio, potendo offrire risorse economiche per il viaggio e possibilità concrete di trovare un lavoro. È questo il caso di G. M. di Fornelli Cilento che così si rivolse al proprio fratello da Araraquara, nel Brasile, in una lettera del 1888.

Quando ho lasciato l'amata terra ti affermai che la lontananza solo per poco tempo ci avrebbe diviso e tu sai bene che tuo fratello Jennaro mantiene sempre la parola data. Oggi si presentano tutte le premesse di realizzare il mio sogno che sai di riunire tutta la

famiglia nel nuovo paese, perciò ti dico che puoi imbarcarti e raggiungermi in Araraquara assieme a Caterina e Carminella. [...]

Trovi accluso vaglia di lire 600 che così devi ripartire: lire 160 per ogni biglietto d'imbarco, il resto per le altre necessità e se hai qualche debito di commercio soddisfalò subito.

È quanto mai interessante notare che in conclusione, egli sentì il bisogno di comunicare quello che potrebbe essere considerata la sintesi dello stato d'animo che accompagna il viaggio.

Fammi un buon viaggio e non ti voltare indietro, quando si ricomincia una nuova vita bisogna essere coraggiosi e volgere gli occhi sempre avanti.

Accadeva anche che si comunicasse alle persone care il senso di lacerazione che si provava a seguito della separazione, e quindi un senso di rifiuto verso quella che era considerata la terra promessa. Questa è la condizione psicologica in cui si sente maggiormente minacciata la propria identità, soprattutto quando questa è ancorata all'appartenenza alla comunità in quanto "terra dei padri". Da questo punto di vista, risultano quanto mai incisive le parole che un emigrato di Agropoli scrisse allo zio da Paraná (Argentina) nel 1903.

Chi tene povera a nascita more disperato. Pirciò so partuto, peccché e creature mea non anno a essere migrande comma o patre. A fatia è pesante, vicino o grano e o lino se lavora sotto nu sole che taccire. Pe fa crescere o lino a terra vene arata tre vote e dopo nterrata la semenza se schiana lu terreno co rullo a mano peccché adda essere tutto chianato.

Che questa fosse un'esperienza traumatica nella percezione degli emigranti è un elemento ricorrente, che conferma il dramma psicologico trasmesso alle persone che si sentivano partecipi in qualche modo di un destino comune il quale nelle sue prime fasi sembrava, a dispetto delle aspettative, essere comune nei suoi aspetti drammatici (*veniamo dalla notte e verso la notte andiamo*).

Queste condizioni portarono alcuni anche al fallimento del progetto migratorio e in questo caso la condizione di solitudine costringeva a ricorrere all'aiuto del sindaco del proprio paese, come testimonia il caso di questa donna di Sessa Cilento che scrisse da Brooklyn nel 1951.

Signore Sindaco
Vi scrivo questa mia lettera per dirvi che mi trovo amalata e mi voglio ripatriare. Se e possibile di farme trovare la mia casa libera, quella che si entra dal piano, Spero che potete.
Saluti

Il ruolo dei sacerdoti

Tra le difficoltà che presentò l'inserimento in un paese straniero la fede religiosa, di cui era pervasa la civiltà contadina in Italia, fu per gli emigranti italiani una risorsa psicologica efficace per affrontare le traversie a viso aperto, tanto che quando si profilava una migliore condizione, questa era letta come un aiuto divino.

Come ti dissi nella precedente mia lavoro nella sartoria di G. C. che mi paga 400 lire al mese. Quando mai io, tu e Domenico abbiamo guadagnato tanto in un solo mese! È una

manna e in questa terra benedetta da Dio è possibile fare fortuna a chi ha voglia di lavorare. E noi, caro fratello, lo sai il lavoro ce lo abbiamo nel sangue. [G. M. di Fornelli Cilento, al fratello da Araraquara, in Brasile (1888)].

Si è già visto prima l'esempio di una lettera inviata da un'emigrante al proprio parroco. Il coinvolgimento in un "destino comune" tra compaesani fu sentito anche dai sacerdoti che seguirono le sorti di questi emigranti. A partire dalla metà dell'Ottocento vi furono molti sacerdoti che partirono dall'Italia per fornire assistenza spirituale agli italiani emigrati in Brasile¹⁰.

Lasciare il suolo natio e calcare la altrui terra è doloroso e triste per questi figlioli miei e della Santa Chiesa, non per me che tutte le terre sono uguali e in ogni luogo mio dovere santo è di assistere e portare la consolazione. [Don Peppino Calderano, di Sapri, da São Paulo del Brasile al Vescovo della Diocesi di Policastro, mons. Giuseppe Cione (1887)].

In una situazione in cui il lavoro permetteva una vita che prima era impensabile, questi sacerdoti furono anche testimoni delle difficoltà che affrontavano gli emigranti nel costruire il proprio futuro in un paese straniero.

La gente venuta è giunta povera e senz'altro avere se non la fede. Non avevano un lavoro e ora ce l'hanno, non avevano di che vestire e di che calzare e oggi sì, non avevano pane per saziare il corpo e oggi ne mangiano a sufficienza. Tutto a prezzo di gravi sacrifici perché la terra è generosa ma vuole sangue, e sudore per nutrirsi per dare i suoi frutti. La domenica santifichiamo la festa e ci ritroviamo con i paesani per ricordare perché il ricordo per questa gente è il sale che fa lievitare il coraggio di andare avanti. Sto sempre in mezzo a loro nella piccola comunità come il pastore in mezzo al gregge, servendo le mie pecore secondo l'insegnamento dei Signore e i vostri preziosi suggerimenti. [Don Peppino Calderano, di Sapri, São Paulo del Brasile al Vescovo della Diocesi di Policastro, mons. Giuseppe Cione (1888)].

Il rapporto con i sacerdoti e la gratitudine per l'aiuto da questi offerto, sono i cardini su cui si rafforzarono i legami con la comunità d'origine, e che perdurarono anche quando le condizioni in qualche modo sembravano migliorare.

caro parroco vi sono grate per tutta la vita pure io al brasil e voi in italia di sessa, poi vi dico dio vi benedice che tutti abbiamo diritto a un tozzo di pane, poi vi dico mi ricordo di voi nele mie prechiere poi vi dico la povera mamma mia la vedete voi poi niente che voi sapete tutto e mi firme vostro parochiano. [Un emigrato di Sessa Cilento a don Antonio Volpe São Paulo del Brasile (1923)].

Gli antropologi hanno già parlato delle reazioni al disadattamento e all'angoscia determinata dagli sradicamenti e dalla carenza di possibilità di vivere una condizione umana che fosse accettabile per emigranti che erano partiti con aspettative di "liberazione" e "riscatto sociale".

Come ha osservato in particolare Di Nola, «il tentativo di recupero dei propri valori d'origine, il legame ombelicale ai paesi, agli usi, alla solidarietà di villaggio vanno seriamente interpretati, al di sopra di ogni pericolo di contaminazione di "retorica delle radici" e della "ricerca dei mondi perduti", come sforzi, purtroppo votati al fallimento, di sottrarsi allo squallore e alla indecifrabilità della vita imposta in città di diversa misura etica ed umana»¹¹.

Alimentare i legami familiari

Il sentimento di forte legame innanzitutto verso la propria famiglia si esprime, come testimoniano le lettere qui esaminate, nel fornire un sostegno materiale che non era esclusivamente di tipo monetario, come attesta questa missiva scritta da S. V. di Laureana Cilento alla madre da Montevideo nel 1930.

Carissima madre

vi mandai due paia di chianelli [pantofoline da casa], credo che lai preso con piacere. vi voleva mandare le scarpe, si come voi non ne fate uso, se le volete mi mandati il numero che vi le mando, non altro. Vi saluto, vi bacio le mani, vi cerco la Santa Benedizione, vostro figlio

Come hanno dimostrato tutti gli studi in tema di migrazioni, lo sforzo di ravvivare, nonostante la distanza, i legami familiari e comunitari accompagnò i processi d'inserimento degli immigrati nelle società d'approdo. Il sogno di molti era quello di poter ricongiungere la famiglia, in senso nucleare, nel paese nel quale si è iniziato a costruire un futuro diverso da quello a cui si era "destinati" nel proprio paese d'origine. Talvolta, e non stupisce se si pensa ad alcuni modelli familiari soprattutto rurali, tra i mezzi per convincere la propria moglie a venire, vi furono anche quelli che derivavano dal dominio maschile e che si esprimevano anche attraverso il ricorso alla violenza fisica, anche se si tratta di un caso sporadico se non altro nei toni.

Io vi parlo prima che venite da me e vi raccomando di molte parole, si le capite senza che io mi spiego voi li dovete capire, si al caso voi non capite queste parole meglio che non venite da me, perché io sono 6 anni che sto lontano da voi e sono stato sempre contento e felice con i miei amici e non ho avuto mai a che dire con nessuno fino a questo momento, se poi volete fare di vostra testa io vi schiaffo un calcio e vi mando via, che se volete fare di vostra testa vi dovete stare dove vi trovate, e basta. [A. G. di Campora, alla moglie da Woodlawn, nello stato di New York (1919)].

Proseguendo nell'esame della lettera, si nota un altro elemento interessante: la preoccupazione di raccomandare alla moglie di portare con sé delle cose necessarie alla vita in comune. Si nota una sorta di ricongiungimento di "pezzi" concreti della propria comunità d'origine che erano anche pervasi di forti connotazioni simboliche come quelle relative al talamo coniugale.

Dunque cara moglie vi prego di vedere tutto quello che lasci costà e pure il grano che ci sta a cassa e li panni di stiparli bene e vi prego di fare il possibile quanto più presto potete partire perché sinò viene il freddo ed è molto male andare per mare [...]. Vi parlo della biancheria che vi portate, se potete portate il materasso di lana, lo scucite e lo mettete dentro un sacco, vi portate pure la coperta di lana e se venite e ve lo fanno portare a questa parte quando siete giunte a New York li mandate al nostro indirizzo che vi mando io e basta. Credo che basteranno per venire 1.600 lire, saluti e baci e voi cara moglie vi abbraccio e vi stringo la destra e sono il tuo affezionatissimo marito.

La gestione difficile dei rapporti tra la famiglia nel paese straniero e quella "rimasta là" indusse spesso a scelte di rottura sentendo il dovere di assistenza verso i genitori. È questo il caso di una donna che scrisse, tramite il console e da quello al podestà di Sessa Cilento, al padre che era tornato al paese d'origine per assistere la madre nel 1935 da Montevideo.

Abbiamo ricevuto la vostra lettera con la quale chiedete che noi figli rientriamo a Sessa perché voi, dopo la morte di vostra madre, siete rimasto solo al mondo.

Vi devo ricordare che stavamo tutti assieme in Montevideo e che foste voi ad abbandonarci in un paese straniero, noi e la mamma, perché voleste tornare in Italia per vivere con vostra madre.

In questo caso, è forte il sentimento di radicamento nel paese d'approdo e non solo a causa del lavoro.

Se non volete stare più solo avete una soluzione di venire voi a raggiungere la vostra famiglia, i figli e la moglie. Noi certamente non possiamo più tornare al paese, perché siamo cresciuti in questa terra che per noi non è più terra straniera. Gennaro e Attilio ormai sono diventati grandi, lavorano e guadagnano bene, si occupano della mamma alla quale non fanno mancare niente. Sono fidanzati e quanto prima si sposeranno, pertanto non hanno nessuna intenzione di muoversi da Montevideo. Carolina è fidanzata con un bravo giovane di qui e il suo futuro è con il suo sposo. Giovanni frequenta ancora la scuola e non ha interesse a interrompere gli studi e poi i suoi amici e il suo ambiente è quello in cui è cresciuto.

L'esperienza del distacco dai propri figli che partivano per l'estero provocò spesso nei genitori il senso del vuoto affettivo. Come si può notare, un altro dei motivi ricorrenti che indussero a scrivere lettere fu proprio quello di dare proprie notizie ai genitori, allo scopo di rassicurarli nella loro preoccupazione di essere costantemente informati. Indotta da questa preoccupazione, una donna di Vallo della Lucania scrisse ai genitori nel 1939 da Lima, mostrando che le vicissitudini della nuova vita nel paese straniero portavano spesso a trascurare i rapporti affettivi lasciati nel paese d'origine.

Miei cari genitori

Con un po' di ritardo vengo a risponderle alla vostra cara lettera, dove rilevo e godo che state bene tutti di casa, così vi posso assicurare di noi tutti di casa. [...]. Cara madre mi dite che non ricevete le mie notizie io sempre vi rispondo le vostre lettere che io ricevo. Noi qua facciamo la vita discretamente tengo quattro figlie 3 femine i maschio e stanno tutte al escuola mio marito lavoro da ammuratore e guadagna poco perché da le volte sta giorni e mesi perche sta lo escorso il lavoro.

Non ho più che dirve ricevete saluti da mio marito e baciano le miei figlie io saluto ai fratelli e Mariannina io vi bacio insieme al mio caro padre e vi cerco la S. B. vostra cara figlia

Le lettere degli anni più recenti mostrano come si sono conservati i legami tra le famiglie "di là" e quelle "rimaste qua". Di seguito si riporta una lettera scritta nel 1996 da A. P. di Prignano Cilento da Des Moines, capitale dello stato dell'Iowa, al fratello. La missiva testimonia quanto, anche dopo quarant'anni dalla partenza, siano ancora vivi e forti i legami familiari.

Carissimo fratello

Nella tua recente lettera mi hai parlato della primavera cilentana. Di tanto ti sono immensamente grato perché mi hai fatto sentire i profumi della nostra campagna, vedere il verde della collina, ascoltare il silenzio che avvolge l'adorato paese e che da pace e tranquillità all'anima.

Sono passati ormai quarant'anni dalla mia partenza e tutto ciò rimane scolpito indelebilmente in me e più l'età avanza più ritorno con la mente ai giorni della mia primavera passata fra voi.

Ora vuoi che ti parli della nostra primavera qui nell'Iowa? E chi l'ha mai vista! O freddo, o vento, o pioggia, o lampi e tuoni.

Verso la fine di Aprile, prima della pioggia, abbiamo avuto una grossa tempesta di polvere, di parecchie ore, che ha annerito cielo, edifici, veicoli, alberi, campi e persone. Fu causata da tre fattori: aratura dei campi, forti venti e siccità.

Venuto maggio il continuo piovere ha elargito più di 25 cm. d'acqua per tutto lo stato dell'Iowa. O troppo o niente. In conseguenza piccoli ruscelli sono straripati e minacciano inondazioni pericolose.

Come non rimpiangere, carissimo fratello, la primavera cilentana?

Qui si passa la vita fra il lavoro continuo e il desiderio, quando sarà, di trovare serenità e tranquillità, magari lontano dai frastuoni dei grandi centri. [...]

Scrivimi e dammi quanto più notizie puoi su amici, parenti, conoscenti della mia e tua generazione e dei loro discendenti che, purtroppo non conosco.

tuo affezionatissimo fratello Achille

Un legame comunitario che si è conservato negli anni

Come mostra la lettera precedente, lo scrivere fu anche un modo per conservare il senso di continuità della propria identità personale e sociale, in una sorta di “*bricolage* identitario”¹², come si vedrà tra breve nell'esempio scelto in proposito, che permise di coniugare l'originaria appartenenza con quella che si costituiva nel paese d'approdo a mano a mano che maturava il processo d'inserimento sociale.

È chiaro che ciò riguardò quegli italiani che costruirono, sia pure con notevoli difficoltà, il loro futuro e quello dei loro figli nei paesi d'approdo. Innanzitutto, conservare i legami comunitari significò, come si è visto a proposito della famiglia, fornire contributi economici alla propria comunità come un segno di appartenenza. Gli esempi, a tal proposito, sono tanti.

Qui si può riportare il caso di un contributo all'acquisto di un organo per la parrocchia d'origine inviato da un emigrato da Castellabate alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti, Faust Malzone¹³, che è stato poi indicato come esempio di successo, divenendo un famoso notaio e banchiere a New York, come è scritto in questa sua lettera del 1892.

Egregio Signor Don Luigi Maurano

mi prego rimetterle la somma di lire 290 da me raccolte a favore dell'organo che si vuole comprare per la nostra chiesa parrocchiale.

Dolentissimo di non aver potuto inviare una somma più cospicua, stante che i nostri compaesani si trovano nelle campagne e quei pochi che sono in città sono sprovvisti di lavoro. Infine si fa quello che si può. Gradisca intanto i sensi della mia alta stima e considerazione e mi creda a Lei devotissimo

Faust Malzone

In generale, questo senso del dover contribuire al sostegno materiale si estese alle persone bisognose della propria comunità e si tradusse nell'invio di pacchi il cui contenuto mostra la consapevolezza dei mittenti del tipo di bisogni che caratterizzava i loro compaesani in difficoltà. In questi casi, il sindaco del paese costituì, insieme a quella del parroco, una figura di riferimento e simbolo della comunità. Si è scelto un caso particolarmente significativo e di cui vale la pena riportare la missiva quasi per intero.

Spettabile Sindaco

Oggi stesso ho spedito per mezzo posta quattro pacchi di 2 libra ciascuno, con le accluse articoli. Quale mio dono personale alla popolazione dei due nostri paesi, con preghiera di volerle distribuire alle persone più bisognose.

In questi quattro pacchi trovano come segue:

20 scatole di vitamine di 90 pillole ciascuno, quali possiedono i nuovi estratti medicinale ora usati quasi per tutta l'Europa, sebbene siano molti cari, ma di molta sostanza, specie per i ragazzi e ragazze di scuola dai 5 anni in poi

5 boatte di una libra ciascuna di un preparato speciale di lattecinii per i bambini appena nati in poi

8 scatole di crema latte anche per i bambini piccoli, da spezzarlo con l'acqua dal 60% in più, molto utile

8 scatole di una libra ciascuno di cacao dolcito, con un totale di oltre 400 razioni, i la quale per ogni bustina si può fare da 3 a 6 tazze

26 scatole di Tea, con 16 razioni per ogni scatola, con un totale di oltre 400 razioni, la quale per ogni bustina si può fare da 3 a 6 tazze

1000 fascette sanitarie, dal nome Mecurocrome che serve per varie infascature di piccoli tagli etc.

4 libbre di caffè abbrustolito e macinato

2 libbre di zucchero

[R. d. S. al Sindaco di San Mauro La Bruca da Wilmington, nella Carolina del Nord (1946)]

È interessante anche notare che la lettera prosegue con l'attribuzione di un Comitato, con tanto di lista di nomi, per l'attribuzione di questi materiali, a cui si aggiunge l'invio di tabacchi.

per far si che il Comitato abbia almeno da fumare inclusa l'Amministrazione.

Ma questa lettera tradisce anche il voler in questo modo mettersi in mostra nei confronti della propria comunità come il "benefattore", che del resto è un atteggiamento che, nella documentazione qui esaminata, si ritrova in altri casi, e soprattutto in quelli di successo migratorio.

Sarei molto lieto se mi potessero darne i nomi delle persone che riceveranno questi pochi articoli. Come vedono ho cercato di dividere la roba fra i quattro pacchi, perché in caso se ne perdesse uno non si perdesse ogni cosa, particolare i vitamine l'ho divise 5 per ogni pacco. Ma voglio sperare il buon Dio che vogliono arrivare tutto bene perché tutto insieme hanno un valore di oltre cinquanta mila lire (50.000). Questa spesa è di mia propria tasca e dato che io sono stipendiato non un milionario mi dispiacerebbe ma son molto lieto se so che arriva tutto bene, e se sia di un certo sollievo ai miei cari paesani, che questa maledetta guerra l'ha umiliati e in qualche modo impoveriti.

Questa lettera nella sua struttura ricorre in altri casi, tanto che si può considerare emblematica nel suo mostrare le dinamiche delle relazioni che col tempo si tendono a conservare con la propria comunità d'origine. Da ciò sono nate anche le associazioni di emigrati sulla base della comunanza d'origine, come mostra questa recente lettera del 2001, scritta da Severino d'Angelo – fondatore della Società Organizzata per i Gioiesi in Nord America, S.O.G.N.A. – da Laguna Hills, in California, ai compaesani emigrati nei paesi del Nord America.

Per noi Gioiesi il "paesello" non è semplicemente una residenza ma un luogo misterioso che ispira sentimenti profondi e incontrollabili. Non conosco nessuno nato a Gioi e che guardi

all suo paese con indifferenza. Sarà una mia fantasia, ma noi Gioiesi siamo eccezionali. Non so se è l'aria pura, l'acqua limpida che sorge dalle montagne vicine o il nostro sangue cilentano che ci distingue! Dal 1920 al 1935 circa è esistita la "Gioi Cilento Mutual Society". Mia cugina Caterina Ferra m'ha detto che questa era un'organizzazione che aiutava i compaesani che si trovavano in difficoltà finanziarie. Per esempio, Sabato De Marco, il padre di Caterina, nel 1927 si fece male sul lavoro, aveva bisogno di un aiuto finanziario e la Società glielo concesse per i sei mesi nei quali fu costretto a casa senza stipendio. Oggi abbiamo S.O.G.N.A. la "Società Organizzata per Gioiesi in Nord America". È con enorme entusiasmo che vi invito ad unirvi a me per formare una organizzazione di Gioiesi in America con lo scopo di intensificare i nostri rapporti e permetterci di comunicare regolarmente. Sono certo che ad ognuno di noi piacerebbe sapere che fanno gli altri Gioiesi-Americani, dove sono e chi sono. Quando abitavamo a Gioi ci si incontrava per strada, ci si scambiava due chiacchiere riaffermando così i nostri legami di amicizia e di solidarietà. Vederci regolarmente era un piacere che ci permetteva di stare in contatto.

Purtroppo qui negli Stati Uniti e in Canada è un po' difficile lo calizzare tutti e ancora più difficile è avere notizie. La "Società Organizzata per Gioiesi in Nord America" pubblicherà una News Letter periodica che ci permetterà di comunicare tra noi, ricevere notizie da Gioi e dalla comunità di Gioiesi in Nord America e rafforzerà i rapporti e ci farà sentire più vicini a parenti e amici residenti in Gioi. La soddisfazione e il piacere di veder nascere e prosperare la nostra organizzazione sarà incommensurabile per tutti noi.

Alcune considerazioni conclusive

Anche se si tratta di "lettere di illetterati"¹⁴, esse sono scritte da persone che hanno acquisito la capacità della comunicazione scritta proprio per superare il disagio della distanza. Sono caratterizzate registri comunicativi per quanto possibile vicini alla comunicazione orale legata al linguaggio dialettale, e quindi più adatta al coinvolgimento emotivo. La migrazione si conferma come uno degli eventi scatenanti del ricorso alla scrittura. Ma, per quanto sgrammaticate e stentate, le parole di queste donne e di questi uomini comunicano meglio di qualsiasi analisi la loro condizione di lontananza dai propri affetti: genitori, mariti, mogli. Come si è visto, gli esempi mostrano che attraverso la corrispondenza gli emigranti comunicavano sentimenti forti. Questi presentavano delle connotazioni fortemente negative legate agli aspetti drammatici della propria condizione associati a sentimenti di nostalgia. Gli emigrati tramite le lettere comunicarono anche sentimenti positivi qualora essi raggiunsero obiettivi di una vita migliore per sé e per la propria famiglia ricongiunta. I contenuti dimostrano anche che l'esperienza migratoria andò oltre le specificità di genere, per cui le donne e gli uomini condivisero la condizione di immigrati, e le difficoltà che ne conseguivano. Semmai, queste specificità di genere potevano riemergere all'interno delle famiglie ricostituite (e costruite) da questi italiani nel paese straniero da loro scelto come meta migratoria.

Riferendosi alle considerazioni iniziali, le lettere mostrano una strategia efficace messa in atto dai migranti per fronteggiare quelle indicate da Sayad come le difficoltà che incontrano i migranti nel percorso d'inserimento in una società nella quale si sentono considerati delle "braccia" e non delle "persone". La lettura di questa corrispondenza mostra *prima facie* che il mito della *Merica* che attirava i nostri emigranti in quanto "liberazione" da una condizione, si rivelò, nell'impatto con la società d'approdo, una "costrizione" in termini innanzitutto di lavori massacranti, usuranti, con forme di sfruttamento vicine a vere e proprie forme di schiavismo.

C'è però, nello stesso tempo, un altro aspetto che emerge dalla corrispondenza qui

esaminata. La comunicazione con i familiari, amici e compaesani è un indicatore delle strategie attivate da questi emigranti per fronteggiare la frattura e l'abbandono, e che, laddove prevalsero le risorse relazionali e di supporto solidale, resero possibile una reintegrazione nella propria comunità d'origine su basi transnazionali. Lo sforzo di mantenere vivi legami affettivi e responsabilità parentali nonostante i confini e le distanze che le separano, permette di affermare che questi emigrati cilentani appartengono a "famiglie transnazionali". Le più recenti lettere, poi, testimoniano quanto dagli emigrati italiani sia tuttora sentito forte il legame sia con i propri familiari rimasti in Italia sia con i compaesani, e che è ravvivato anche in occasione dei rientri estivi di questi emigrati nei loro paesi d'origine. Tanto importanti sono considerati questi rientri che in molti paesi rurali italiani sia del Sud sia del Nord, si organizzano delle feste in onore di questi emigrati che rientrano temporaneamente per incontrare parenti, amici e compaesani. L'ultima lettera esaminata conferma la ricostruzione identitaria sulla base del processo di "bricolage" attraverso cui l'identità d'appartenenza originaria viene rielaborata assieme alla nuova appartenenza, tanto da costituire la nuova categoria di "gioiesi-americani", permettendo di ancorare il loro senso di identità su basi transnazionali.

Note

- ¹ L'autore desidera ringraziare Bianca Arcangeli e Paolo Montesperelli per i suggerimenti forniti in sede di stesura del testo. Sperando di averne fatto tesoro, l'autore si assume altresì per intero la responsabilità di qualsiasi difetto.
- ² M. SANFILIPPO, "Chiesa, ordini religiosi e emigrazione", in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. 1. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 127-147.
- ³ Per un'analisi di tipo generale dell'emigrazione femminile soprattutto dalle regioni del Sud d'Italia, si rimanda al saggio di BRUNA BIANCHI, "Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)", in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. 1. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 257-274.
- ⁴ P. BEVILACQUA, "Società rurale e emigrazione" in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. 1. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 95-112.
- ⁵ D. CHIEFFALLO, *Cilento oltre oceano. L'emigrazione cilentana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Acciaroli (Sa), Ed. Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1994.
- ⁶ E. FRANZINA, *Mèrica! Mèrica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979; A. GIBELLI, "Fatemi unpo sapere. Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti", in *Storia e problemi contemporanei*, 35, 2005, pp. 131-147. A. GIBELLI – F. CAFFARENA, "Le lettere degli emigranti", in P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana. 1. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 563-574.
- ⁷ A. GIBELLI – F. CAFFARENA, "Le lettere degli emigranti", *op. cit.*, 2001.
- ⁸ D. BERTAUX, *Les récits de vie. Perspective ethnosociologique*, Paris, Nathan, 1997.
- ⁹ M. AMBROSINI, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- ¹⁰ M. SANFILIPPO, *Gli italiani in Brasile*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2003.
- ¹¹ A. M. DI NOLA (2000), "Radici distrutte e risuscitate", in *Scritti rari*, vol. 1, Lanciano (CH), Edizioni Amaltea – Rivista Abruzzese, 2000, pp. 67-70, p. 69.
- ¹² A. MAALOUF, *Les identités meurtrières*, Paris, Édition Grasset & Fasquelle, 1998.
- ¹³ Su questa vicenda si veda G. MALZONE – G. SEVERINO, *Castellabate negli Stati Uniti. Faust Dominic Malzone: l'emigrante con la passione per il teatro*, S. Maria di Castellabate (Sa), Tipolitografia Piccirillo Francesco, 2009.
- ¹⁴ A. GIBELLI, "Fatemi unpo sapere [...]", *op. cit.*, 2005.

PARTE SETTIMA

Allegati socio-statistici



ITALIA

Popolazione residente 59.433.744 (dato 09/10/2011)
 Iscritti all'AIRE 4.341.156 (dato 01/01/2013)
 Incidenza % 7,3

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Nord ovest	689.468	48,3	17,8	21,0	25,9	17,8	17,4	39,6
Nord est	699.154	49,4	15,3	20,5	24,7	18,5	21,0	38,6
Centro	662.370	48,9	16,0	21,6	25,3	18,5	18,5	53,8
Sud	1.497.395	47,5	14,0	20,3	24,5	19,9	21,3	34,2
Isole	792.769	46,7	16,1	22,5	25,1	19,7	16,7	34,2
TOTALE	4.341.156	48,0	15,5	21,0	25,0	19,1	19,4	38,8

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	1.736.950	40,0	795.842	45,8	53.482	218.892	355.455	1.109.121
UE nuovi 12	21.375	0,5	8.138	38,1	2.458	6.339	5.295	7.283
Europa centro-orientale	23.110	0,5	11.220	48,6	2.155	7.643	3.911	9.401
Europa altri	582.828	13,4	278.481	47,8	16.660	62.906	106.069	397.193
EUROPA	2.364.263	54,5	1.093.681	46,3	74.755	295.780	470.730	1.522.998
Africa settentrionale	11.806	0,3	5.384	45,6	1.281	3.557	3.293	3.675
Africa occidentale	3.101	0,1	1.064	34,3	457	1.028	721	895
Africa orientale	7.769	0,2	3.487	44,9	609	1.809	1.960	3.391
Africa centro-meridionale	33.907	0,8	16.660	49,1	1.122	5.008	7.143	20.634
AFRICA	56.583	1,3	26.595	47,0	3.469	11.402	13.117	28.595
Asia occidentale	24.162	0,6	11.462	47,4	1.761	6.683	7.522	8.196
Asia centro-meridionale	2.019	0,0	810	40,1	306	746	477	490
Asia orientale	18.616	0,4	6.429	34,5	2.313	6.750	4.490	5.063
ASIA	44.797	1,0	18.701	41,7	4.380	14.179	12.489	13.749
America settentrionale	360.474	8,3	172.325	47,8	12.558	49.255	81.454	217.207
America centro-meridionale	1.378.357	31,8	705.479	51,2	62.374	312.597	506.453	496.933
AMERICA	1.738.831	40,1	877.804	50,5	74.932	361.852	587.907	714.140
OCEANIA	136.682	3,1	66.945	49,0	3.564	17.342	29.716	86.060
TOTALE	4.341.156	100,0	2.083.726	48,0	161.100	700.555	1.113.959	2.365.542

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	691.481	15,9
Germania	651.852	15,0
Svizzera	558.545	12,9
Francia	373.145	8,6
Brasile	316.699	7,3
Belgio	254.741	5,9
Stati Uniti D'America	223.429	5,1
Regno Unito	209.720	4,8
Canada	137.045	3,2
Australia	133.123	3,1
Spagna	124.013	2,9
Venezuela	116.329	2,7
Uruguay	90.603	2,1
Cile	52.006	1,2
Paesi Bassi	35.715	0,8
Sud Africa	31.734	0,7
Perù	30.513	0,7
Lussemburgo	23.960	0,6
Austria	21.581	0,5
Ecuador	14.835	0,3
Colombia	14.216	0,3
Messico	13.409	0,3
Croazia	13.019	0,3
San Marino	11.934	0,3
Israele	11.328	0,3
<i>Altri paesi</i>	<i>186.181</i>	<i>4,3</i>
Totale	4.341.156	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Roma	274.249	2.617.175	10,5
Milano	61.481	1.242.123	4,9
Napoli	38.077	962.003	4,0
Torino	37.860	872.367	4,3
Genova	31.507	586.180	5,4
Palermo	24.974	657.561	3,8
Trieste	24.610	202.123	12,2
Catania	17.347	293.902	5,9
Licata	14.731	38.125	38,6
Firenze	13.937	358.079	3,9
Bari	13.482	315.933	4,3
Bologna	13.145	371.337	3,5
Venezia	12.837	261.362	4,9
Livorno	11.033	157.052	7,0
Messina	10.371	243.262	4,3
Palma di Montechiaro	9.724	23.643	41,1
Favara	9.724	32.972	29,5
Padova	9.044	206.192	4,4
Corigliano Calabro	8.798	38.501	22,9
Verona	8.699	252.520	3,4
Aragona	8.229	9.493	86,7
Lucca	8.175	87.200	9,4
Adrano	8.139	35.549	22,9
Rimini	8.118	139.601	5,8
Lamezia Terme	7.917	70.336	11,3
<i>Altri comuni</i>	<i>3.654.948</i>	<i>49.359.153</i>	<i>7,4</i>
Totale	4.341.156	59.433.744	7,3

ABRUZZO

Popolazione residente

1.307.309

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

167.153

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

12,8

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Chieti	68.940	48,8	10,3	17,9	23,2	20,2	28,3	33,0
L'Aquila	37.581	48,6	10,4	16,8	23,0	19,6	30,2	30,6
Pescara	30.448	48,1	12,4	17,9	23,9	20,0	25,8	31,8
Teramo	30.184	47,4	14,5	18,3	25,7	18,1	23,4	32,8
Abruzzo	167.153	48,4	11,5	17,7	23,8	19,6	27,4	32,2

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	56.214	33,6	26.033	46,3	1.369	5.910	11.026	37.909
UE nuovi 12	299	0,2	101	33,8	35	102	87	75
Europa centro-orientale	194	0,1	81	41,8	18	54	67	55
Europa altri	19.367	11,6	9.151	47,3	474	1.799	3.663	13.431
EUROPA	76.074	45,5	35.366	46,5	1.896	7.865	14.843	51.470
Africa settentrionale	230	0,1	102	44,3	24	75	71	60
Africa occidentale	49	0,0	13	26,5	6	19	12	12
Africa orientale	134	0,1	61	45,5	4	37	35	58
Africa centro-meridionale	1.409	0,8	694	49,3	48	181	360	820
AFRICA	1.822	1,1	870	47,7	82	312	478	950
Asia occidentale	262	0,2	108	41,2	31	60	75	96
Asia centro-meridionale	17	0,0	6	35,3	6	6	3	2
Asia orientale	269	0,2	103	38,3	25	103	64	77
ASIA	548	0,3	217	39,6	62	169	142	175
America settentrionale	23.663	14,2	11.424	48,3	636	2.498	4.631	15.898
America centro-meridionale	54.051	32,3	27.519	50,9	2.433	10.361	19.693	21.564
AMERICA	77.714	46,5	38.943	50,1	3.069	12.859	24.324	37.462
OCEANIA	10.995	6,6	5.447	49,5	283	1.179	2.552	6.981
TOTALE	167.153	100,0	80.843	48,4	5.392	22.384	42.339	97.038

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	31.396	18,8
Svizzera	19.184	11,5
Belgio	17.065	10,2
Francia	15.002	9,0
Venezuela	14.687	8,8
Canada	13.407	8,0
Germania	13.396	8,0
Australia	10.939	6,5
Stati Uniti D' America	10.256	6,1
Brasile	5.220	3,1
Regno Unito	4.340	2,6
Spagna	3.332	2,0
Lussemburgo	1.471	0,9
Sud Africa	1.372	0,8
Uruguay	851	0,5
Paesi Bassi	634	0,4
Cile	609	0,4
Colombia	237	0,1
Austria	233	0,1
Grecia	194	0,1
Perù	169	0,1
Irlanda	168	0,1
Paraguay	154	0,1
Messico	145	0,1
Bolivia	136	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>2.556</i>	<i>1,5</i>
Totale	167.153	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Pescara	5.723	117.166	4,9
Lanciano	4.297	35.921	12,0
Vasto	4.249	38.747	11,0
L'Aquila	3.940	66.964	5,9
Teramo	3.856	54.294	7,1
Ortona	3.108	23.425	13,3
Sulmona	2.883	24.275	11,9
Atessa	2.595	10.761	24,1
Chieti	2.546	51.484	4,9
Guardiagrele	2.151	9.367	23,0
Pratola Peligna	2.026	7.840	25,8
Roseto degli Abruzzi	1.990	24.940	8,0
Giulianova	1.922	23.199	8,3
Francavilla al Mare	1.723	23.816	7,2
San Salvo	1.696	18.848	9,0
Montesilvano	1.692	50.413	3,4
Orsogna	1.666	4.008	41,6
Avezzano	1.586	40.744	3,9
Popoli	1.558	5.450	28,6
Celano	1.429	10.828	13,2
Penne	1.321	12.717	10,4
Campoli	1.309	7.276	18,0
Casalbordino	1.307	6.303	20,7
Fossacesia	1.305	6.217	21,0
Montorio al Vomano	1.199	8.201	14,6
<i>Altri comuni</i>	<i>108.076</i>	<i>624.105</i>	<i>17,3</i>
Totale	167.153	1.307.309	12,8

BASILICATA

Popolazione residente 578.036 (dato 09/10/2011)
 Iscritti all'AIRE 114.932 (dato 01/01/2013)
 Incidenza % 19,9

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Matera	19.279	46,7	15,5	21,5	24,8	20,0	18,2	34,5
Potenza	95.653	49,0	13,7	21,4	23,9	20,0	21,0	47,3
Basilicata	114.932	48,6	14,0	21,4	24,1	20,0	20,5	45,2

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	35.239	30,7	15.823	44,9	622	3.452	6.951	24.214
UE nuovi 12	118	0,1	41	34,7	23	32	36	27
Europa centro-orientale	73	0,1	41	56,2	8	16	9	40
Europa altri	17.281	15,0	8.083	46,8	352	1.425	3.338	12.166
EUROPA	52.711	45,9	23.988	45,5	1.005	4.925	10.334	36.447
Africa settentrionale	43	0,0	16	37,2	5	12	11	15
Africa occidentale	13	0,0	4	30,8	1	3	3	6
Africa orientale	33	0,0	14	42,4	1	12	10	10
Africa centro-meridionale	403	0,4	206	51,1	8	57	88	250
AFRICA	492	0,4	240	48,8	15	84	112	281
Asia occidentale	78	0,1	36	46,2	4	22	30	22
Asia centro-meridionale	6	0,0	3	50,0	0	2	1	3
Asia orientale	95	0,1	31	32,6	17	38	19	21
ASIA	179	0,2	70	39,1	21	62	50	46
America settentrionale	5.529	4,8	2.659	48,1	186	724	1.232	3.387
America centro-meridionale	52.953	46,1	27.420	51,8	2.230	11.874	21.505	17.344
AMERICA	58.482	50,9	30.079	51,4	2.416	12.598	22.737	20.731
OCEANIA	3.068	2,7	1.472	48,0	36	206	554	2.272
TOTALE	114.932	100,0	55.849	48,6	3.493	17.875	33.787	59.777

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	26.374	22,9
Germania	17.342	15,1
Svizzera	17.167	14,9
Uruguay	8.039	7,0
Brasile	7.720	6,7
Francia	6.235	5,4
Venezuela	5.243	4,6
Regno Unito	3.507	3,1
Spagna	3.362	2,9
Belgio	3.235	2,8
Australia	3.029	2,6
Stati Uniti D' America	2.941	2,6
Canada	2.588	2,3
Cile	1.653	1,4
Paraguay	1.204	1,0
Lussemburgo	773	0,7
Ecuador	764	0,7
Colombia	511	0,4
Sud Africa	388	0,3
Perù	336	0,3
Messico	286	0,2
Paesi Bassi	273	0,2
Panama	211	0,2
Austria	148	0,1
Guatemala	144	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>1.459</i>	<i>1,3</i>
Totale	114.932	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
San Fele	2.939	3.168	92,8
Marsico Nuovo	2.912	4.358	66,8
Muro Lucano	2.348	5.568	42,2
Lauria	2.338	13.262	17,6
Oppido Lucano	2.286	3.860	59,2
Potenza	2.260	66.777	3,4
Venosa	2.186	12.167	18,0
Satriano di Lucania	2.139	2.406	88,9
Matera	2.000	59.796	3,3
Senise	1.993	7.127	28,0
Rionero in Vulture	1.959	13.444	14,6
Palazzo San Gervasio	1.914	5.027	38,1
Genzano di Lucania	1.879	5.915	31,8
Forenza	1.809	2.209	81,9
Maratea	1.767	5.150	34,3
Pescopagano	1.755	2.022	86,8
Bella	1.743	5.240	33,3
Grassano	1.709	5.395	31,7
Vietri di Potenza	1.702	2.917	58,3
Paterno	1.638	3.423	47,9
Tricarico	1.600	5.669	28,2
Tramutola	1.592	3.155	50,5
Tito	1.547	7.172	21,6
Viggiano	1.540	3.122	49,3
Montescaglioso	1.509	10.102	14,9
<i>Altri comuni</i>	<i>65.868</i>	<i>319.585</i>	<i>20,6</i>
Totale	114.932	578.036	19,9

Popolazione residente 1.959.050
 Iscritti all'AIRE 369.065
 Incidenza % 18,8

CALABRIA

(dato 09/10/2011)
 (dato 01/01/2013)

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Catanzaro	60.728	48,2	13,6	20,7	23,8	20,7	21,3	29,5
Cosenza	152.403	47,6	12,7	20,2	23,4	20,7	23,0	29,0
Crotone	25.565	45,6	18,0	24,6	25,3	20,5	11,6	23,5
Reggio Calabria	83.204	48,6	10,4	19,5	23,8	20,9	25,4	35,1
Vibo Valentia	47.165	49,7	10,7	18,8	22,9	20,5	27,0	33,4
Calabria	369.065	48,0	12,5	20,3	23,6	20,7	23,0	30,6

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	131.969	35,8	59.214	44,9	3.205	14.449	34.203	80.112
UE nuovi 12	381	0,1	143	37,5	58	116	117	90
Europa centro-orientale	170	0,0	82	48,2	21	47	48	54
Europa altri	47.339	12,8	21.650	45,7	1.354	4.962	11.538	29.485
EUROPA	179.859	48,7	81.089	45,1	4.638	19.574	45.906	109.741
Africa settentrionale	249	0,1	124	49,8	20	54	114	61
Africa occidentale	30	0,0	8	26,7	2	12	3	13
Africa orientale	144	0,0	65	45,1	1	15	52	76
Africa centro-meridionale	562	0,2	267	47,5	25	104	150	283
AFRICA	985	0,3	464	47,1	48	185	319	433
Asia occidentale	266	0,1	135	50,8	31	56	128	51
Asia centro-meridionale	18	0,0	6	33,3	1	4	9	4
Asia orientale	191	0,1	72	37,7	21	70	44	56
ASIA	475	0,1	213	44,8	53	130	181	111
America settentrionale	44.282	12,0	21.332	48,2	1.029	4.942	11.611	26.700
America centro-meridionale	116.850	31,7	60.791	52,0	4.265	21.895	49.237	41.453
AMERICA	161.132	43,7	82.123	51,0	5.294	26.837	60.848	68.153
OCEANIA	26.614	7,2	13.399	50,3	441	2.968	6.459	16.746
TOTALE	369.065	100,0	177.288	48,0	10.474	49.694	113.713	195.184

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	87.719	23,8
Germania	68.661	18,6
Svizzera	46.486	12,6
Francia	35.862	9,7
Australia	26.563	7,2
Canada	26.494	7,2
Stati Uniti D' America	17.788	4,8
Brasile	15.588	4,2
Belgio	9.226	2,5
Regno Unito	7.747	2,1
Spagna	6.715	1,8
Uruguay	6.316	1,7
Venezuela	2.379	0,6
Colombia	1.452	0,4
Lussemburgo	1.368	0,4
Paesi Bassi	875	0,2
Liechtenstein	577	0,2
Sud Africa	514	0,1
Ecuador	486	0,1
Panama	452	0,1
Cile	443	0,1
Austria	421	0,1
Repubblica Dominicana	369	0,1
Grecia	359	0,1
Perù	325	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>3.880</i>	<i>1,1</i>
Totale	369.065	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Corigliano Calabro	8.798	38.501	22,9
Lamezia Terme	7.917	70.336	11,3
Reggio di Calabria	6.609	180.817	3,7
San Giovanni in Fiore	6.121	17.912	34,2
Acri	4.195	21.458	19,5
Mesoraca	4.191	6.718	62,4
Montalto Uffugo	3.890	18.168	21,4
Carliati	3.861	8.644	44,7
Cosenza	3.852	69.484	5,5
Fuscaldo	3.359	8.072	41,6
Taurianova	3.322	15.310	21,7
Bagnara Calabra	3.182	10.622	30,0
Mammola	3.109	2.971	104,6
Rossano	2.873	36.347	7,9
Castrovillari	2.674	22.515	11,9
Crotone	2.672	58.881	4,5
San Marco Argentano	2.542	7.282	34,9
Roggiano Gravina	2.531	7.228	35,0
Amantea	2.531	13.754	18,4
Nicotera	2.501	6.490	38,5
Filadelfia	2.498	5.638	44,3
Vibo Valentia	2.447	33.357	7,3
Morano Calabro	2.430	4.615	52,7
Rende	2.397	33.555	7,1
Cinquedrondi	2.365	6.492	36,4
<i>Altri comuni</i>	<i>276.198</i>	<i>1.253.883</i>	<i>22,0</i>
Totale	369.065	1.959.050	18,8

CAMPANIA

Popolazione residente

5.766.810

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

441.261

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

7,7

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Avellino	102.230	48,4	12,7	18,3	24,4	20,1	24,5	35,1
Benevento	50.156	48,8	12,9	18,0	24,7	18,9	25,5	36,1
Caserta	55.993	47,0	14,8	19,9	26,2	19,3	19,7	30,5
Napoli	113.787	46,0	18,5	22,1	26,4	17,8	15,2	34,1
Salerno	119.095	47,9	14,6	21,1	24,6	20,0	19,7	38,5
Campania	441.261	47,5	15,0	20,2	25,2	19,2	20,3	35,3

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	171.786	38,9	77.637	45,2	3.819	18.619	36.681	112.667
UE nuovi 12	946	0,2	333	35,2	130	283	241	292
Europa centro-orientale	554	0,1	225	40,6	56	151	148	199
Europa altri	76.046	17,2	35.580	46,8	1.713	6.869	14.966	52.498
EUROPA	249.332	56,5	113.775	45,6	5.718	25.922	52.036	165.656
Africa settentrionale	629	0,1	302	48,0	37	190	187	215
Africa occidentale	61	0,0	22	36,1	7	24	18	12
Africa orientale	330	0,1	135	40,9	23	75	90	142
Africa centro-meridionale	2.705	0,6	1.326	49,0	74	355	772	1.504
AFRICA	3.725	0,8	1.785	47,9	141	644	1.067	1.873
Asia occidentale	637	0,1	302	47,4	51	204	155	227
Asia centro-meridionale	55	0,0	22	40,0	5	17	20	13
Asia orientale	841	0,2	297	35,3	85	255	231	270
ASIA	1.533	0,3	621	40,5	141	476	406	510
America settentrionale	48.811	11,1	23.237	47,6	1.411	6.040	10.787	30.573
America centro-meridionale	123.777	28,1	63.260	51,1	4.635	24.427	47.024	47.691
AMERICA	172.588	39,1	86.497	50,1	6.046	30.467	57.811	78.264
OCEANIA	14.083	3,2	6.950	49,4	309	1.632	2.858	9.284
TOTALE	441.261	100,0	209.628	47,5	12.355	59.141	114.178	255.587

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Germania	77.568	17,6
Svizzera	75.267	17,1
Argentina	52.763	12,0
Regno Unito	38.407	8,7
Stati Uniti D' America	35.428	8,0
Venezuela	27.260	6,2
Francia	22.831	5,2
Brasile	19.655	4,5
Belgio	14.300	3,2
Uruguay	14.163	3,2
Australia	13.540	3,1
Canada	13.383	3,0
Spagna	10.518	2,4
Paesi Bassi	3.074	0,7
Sud Africa	2.646	0,6
Colombia	2.562	0,6
Ecuador	1.600	0,4
Grecia	1.209	0,3
Cile	1.146	0,3
Messico	1.052	0,2
Austria	953	0,2
Lussemburgo	783	0,2
Repubblica Dominicana	707	0,2
Svezia	669	0,2
Perù	529	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>9.248</i>	<i>2,1</i>
Totale	441.261	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Napoli	38.077	962.003	4,0
Salerno	4.576	132.608	3,5
Padula	3.799	5.279	72,0
Torre del Greco	3.560	85.922	4,1
Sant' Angelo dei Lombardi	3.433	4.304	79,8
Massa Lubrense	3.316	14.020	23,7
Montella	3.295	7.877	41,8
Teggiano	3.289	8.182	40,2
Maddaloni	3.247	39.409	8,2
Cava de' Tirreni	3.166	53.885	5,9
San Bartolomeo in Galdo	3.135	5.090	61,6
Lioni	2.892	6.335	45,7
Nusco	2.792	4.258	65,6
Camerota	2.789	6.751	41,3
Sarno	2.606	31.030	8,4
Mondragone	2.585	27.070	9,5
Caserta	2.530	75.640	3,3
Ariano Irpino	2.528	22.517	11,2
Castellammare di Stabia	2.499	65.944	3,8
Sorrento	2.488	16.563	15,0
Volturara Irpina	2.472	3.401	72,7
Colle Sannita	2.401	2.513	95,5
Castelnuovo di Conza	2.384	641	371,9
Benevento	2.321	61.489	3,8
Altavilla Irpina	2.248	4.280	52,5
<i>Altri comuni</i>	<i>332.833</i>	<i>4.119.799</i>	<i>8,1</i>
Totale	441.261	5.766.810	7,7

EMILIA ROMAGNA

Popolazione residente

4.342.135

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

147.345

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

3,4

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bologna	24.855	48,4	20,5	20,4	27,0	17,0	15,1	29,7
Ferrara	10.050	48,3	17,4	20,6	26,1	18,0	17,9	41,7
Forlì	12.642	49,4	17,8	19,1	26,0	17,3	19,7	38,5
Modena	19.228	47,3	18,2	19,7	25,3	18,3	18,4	39,2
Parma	21.759	48,5	14,0	17,9	24,0	18,5	25,6	26,0
Piacenza	15.863	49,0	13,8	18,7	23,5	18,4	25,7	41,8
Ravenna	9.035	47,1	19,6	20,1	26,1	17,4	16,7	35,7
Reggio Emilia	13.931	48,7	18,0	20,1	26,2	17,8	18,0	33,3
Rimini	19.982	49,2	20,3	20,3	27,4	17,0	15,0	34,5
Emilia Romagna	147.345	48,5	17,7	19,6	25,7	17,7	19,2	34,6

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	53.396	36,2	25.093	47,0	2.967	9.353	10.217	30.859
UE nuovi 12	1.517	1,0	586	38,6	162	499	394	462
Europa centro-orientale	833	0,6	359	43,1	94	343	195	201
Europa altri	27.601	18,7	13.848	50,2	1.010	3.851	5.121	17.619
EUROPA	83.347	56,6	39.886	47,9	4.233	14.046	15.927	49.141
Africa settentrionale	785	0,5	359	45,7	134	299	163	189
Africa occidentale	196	0,1	64	32,7	27	72	48	49
Africa orientale	623	0,4	251	40,3	33	124	147	319
Africa centro-meridionale	1.656	1,1	813	49,1	69	245	375	967
AFRICA	3.260	2,2	1.487	45,6	263	740	733	1.524
Asia occidentale	1.193	0,8	573	48,0	107	376	271	439
Asia centro-meridionale	200	0,1	63	31,5	22	73	47	58
Asia orientale	1.507	1,0	500	33,2	213	578	359	357
ASIA	2.900	2,0	1.136	39,2	342	1.027	677	854
America settentrionale	8.757	5,9	4.090	46,7	522	1.737	1.969	4.529
America centro-meridionale	47.012	31,9	23.827	50,7	2.471	11.835	14.151	18.555
AMERICA	55.769	37,8	27.917	50,1	2.993	13.572	16.120	23.084
OCEANIA	2.069	1,4	980	47,4	171	452	452	994
TOTALE	147.345	100,0	71.406	48,5	8.002	29.837	33.909	75.597

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	22.170	15,0
Svizzera	17.884	12,1
Francia	14.806	10,0
Regno Unito	12.507	8,5
Brasile	11.482	7,8
San Marino	9.162	6,2
Germania	8.050	5,5
Stati Uniti D' America	7.116	4,8
Belgio	6.528	4,4
Spagna	6.237	4,2
Venezuela	3.877	2,6
Cile	3.161	2,1
Australia	1.914	1,3
Uruguay	1.861	1,3
Canada	1.641	1,1
Sud Africa	1.503	1,0
Paesi Bassi	1.365	0,9
Grecia	907	0,6
Messico	820	0,6
Lussemburgo	756	0,5
Perù	662	0,4
Svezia	613	0,4
Colombia	604	0,4
Cina Popolare	566	0,4
Austria	505	0,3
<i>Altri paesi</i>	<i>10.648</i>	<i>7,2</i>
Totale	147.345	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Bologna	13.145	371.337	3,5
Rimini	8.118	139.601	5,8
Parma	5.397	175.895	3,1
Modena	4.384	179.149	2,4
Ferrara	3.887	132.545	2,9
Piacenza	3.705	100.311	3,7
Ravenna	3.698	153.740	2,4
Reggio nell'Emilia	3.556	162.082	2,2
Cesena	3.413	95.990	3,6
Forlì	2.317	116.434	2,0
Borgo Val di Taro	1.873	7.275	25,7
Riccione	1.638	34.536	4,7
Bardi	1.607	2.337	68,8
Faenza	1.509	57.748	2,6
Imola	1.496	67.892	2,2
Carpi	1.284	67.268	1,9
Cento	1.206	34.723	3,5
Sassuolo	1.126	39.885	2,8
Pavullo nel Frignano	1.124	17.198	6,5
Bedonia	1.093	3.617	30,2
Morfasso	1.092	1.105	98,8
Santarcangelo di Romagna	1.008	20.839	4,8
Salsomaggiore Terme	962	19.505	4,9
Verucchio	924	9.960	9,3
Cesenatico	916	25.412	3,6
<i>Altri comuni</i>	<i>76.867</i>	<i>2.305.751</i>	<i>3,3</i>
Totale	147.345	4.342.135	3,4

FRIULI VENEZIA GIULIA

Popolazione residente

1.218.985 (dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

157.423 (dato 01/01/2013)

Incidenza %

12,9

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Gorizia	9.766	50,2	14,9	19,7	25,7	17,2	22,4	25,4
Pordenone	48.206	50,4	12,4	19,1	23,3	19,0	26,2	29,6
Trieste	26.825	51,0	15,0	18,7	22,2	17,7	26,4	14,7
Udine	72.626	49,9	12,8	19,2	23,8	19,2	25,0	31,5
Friuli Venezia Giulia	157.423	50,3	13,2	19,1	23,5	18,7	25,5	27,7

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	52.463	33,3	25.200	48,0	1.475	5.695	9.039	36.254
UE nuovi 12	3.721	2,4	1.782	47,9	351	854	654	1.862
Europa centro-orientale	10.903	6,9	5.701	52,3	956	4.028	941	4.978
Europa altri	17.295	11,0	8.791	50,8	322	1.510	2.608	12.855
EUROPA	84.382	53,6	41.474	49,2	3.104	12.087	13.242	55.949
Africa settentrionale	224	0,1	105	46,9	13	48	55	108
Africa occidentale	96	0,1	32	33,3	15	27	26	28
Africa orientale	284	0,2	133	46,8	18	70	49	147
Africa centro-meridionale	3.232	2,1	1.614	49,9	65	383	503	2.281
AFRICA	3.836	2,4	1.884	49,1	111	528	633	2.564
Asia occidentale	918	0,6	434	47,3	67	226	244	381
Asia centro-meridionale	56	0,0	20	35,7	5	26	15	10
Asia orientale	765	0,5	260	34,0	72	293	186	214
ASIA	1.739	1,1	714	41,1	144	545	445	605
America settentrionale	11.361	7,2	5.700	50,2	434	1.629	2.022	7.276
America centro-meridionale	49.504	31,4	25.985	52,5	2.228	12.666	16.518	18.092
AMERICA	60.865	38,7	31.685	52,1	2.662	14.295	18.540	25.368
OCEANIA	6.601	4,2	3.360	50,9	182	916	1.387	4.116
TOTALE	157.423	100,0	79.117	50,3	6.203	28.371	34.247	88.602

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	34.282	21,8
Francia	19.172	12,2
Svizzera	17.006	10,8
Croazia	10.261	6,5
Germania	9.545	6,1
Belgio	8.683	5,5
Brasile	7.095	4,5
Canada	6.728	4,3
Australia	6.342	4,0
Stati Uniti D' America	4.633	2,9
Regno Unito	4.582	2,9
Spagna	3.949	2,5
Venezuela	3.288	2,1
Sud Africa	3.132	2,0
Slovenia	2.822	1,8
Austria	1.799	1,1
Paesi Bassi	1.763	1,1
Lussemburgo	1.705	1,1
Uruguay	1.558	1,0
Cile	532	0,3
Colombia	521	0,3
Messico	477	0,3
Perù	394	0,3
Svezia	389	0,2
Israele	356	0,2
<i>Altri paesi</i>	<i>6.409</i>	<i>4,1</i>
Totale	157.423	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Trieste	24.610	202.123	12,2
Udine	5.657	98.287	5,8
Pordenone	3.211	50.583	6,3
Gorizia	3.103	35.212	8,8
Gemona del Friuli	3.004	11.141	27,0
Cordenons	2.421	18.203	13,3
Caneva	2.320	6.504	35,7
Azzano Decimo	2.163	15.554	13,9
San Vito al Tagliamento	2.155	15.011	14,4
Spilimbergo	2.069	11.902	17,4
Codroipo	2.001	15.806	12,7
Monfalcone	1.937	27.041	7,2
Sacile	1.823	19.897	9,2
Tarcento	1.747	9.095	19,2
Aviano	1.588	9.025	17,6
Buja	1.497	6.627	22,6
Zoppola	1.484	8.419	17,6
Fontanafredda	1.484	11.537	12,9
Majano	1.442	6.051	23,8
Fiume Veneto	1.439	11.486	12,5
Pasiano di Pordenone	1.400	7.843	17,9
San Daniele del Friuli	1.398	8.072	17,3
Maniago	1.365	11.818	11,6
San Giorgio della Richinvelda	1.360	4.530	30,0
Latisana	1.228	13.647	9,0
<i>Altri comuni</i>	<i>83.517</i>	<i>583.571</i>	<i>14,3</i>
Totale	157.423	1.218.985	12,9

LAZIO

Popolazione residente

5.502.886

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

385.952

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

7,0

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Frosinone	51.128	47,9	9,4	16,3	21,6	21,4	31,3	21,5
Latina	25.250	47,7	13,3	18,7	24,6	19,9	23,5	28,0
Rieti	4.782	46,7	13,0	20,2	26,4	18,9	21,6	27,7
Roma	298.394	49,2	18,0	23,9	26,8	18,2	13,2	72,1
Viterbo	6.398	46,5	16,7	20,4	26,1	17,4	19,3	26,6
Lazio	385.952	48,8	16,4	22,4	25,9	18,7	16,5	61,2

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	103.689	26,9	48.439	46,7	4.100	17.806	28.481	53.302
UE nuovi 12	1.980	0,5	761	38,4	199	585	586	610
Europa centro-orientale	1.621	0,4	779	48,1	145	433	458	585
Europa altri	15.214	3,9	7.225	47,5	700	2.753	3.785	7.976
EUROPA	122.504	31,7	57.204	46,7	5.144	21.577	33.310	62.473
Africa settentrionale	1.719	0,4	769	44,7	158	509	565	487
Africa occidentale	392	0,1	168	42,9	34	125	113	120
Africa orientale	1.482	0,4	700	47,2	81	315	443	643
Africa centro-meridionale	4.239	1,1	2.044	48,2	141	650	1.071	2.377
AFRICA	7.832	2,0	3.681	47,0	414	1.599	2.192	3.627
Asia occidentale	5.076	1,3	2.442	48,1	295	1.405	1.977	1.399
Asia centro-meridionale	332	0,1	155	46,7	48	96	104	84
Asia orientale	2.232	0,6	864	38,7	194	763	605	670
ASIA	7.640	2,0	3.461	45,3	537	2.264	2.686	2.153
America settentrionale	39.756	10,3	19.107	48,1	1.291	5.743	11.010	21.712
America centro-meridionale	199.716	51,7	100.942	50,5	5.119	32.315	87.848	74.434
AMERICA	239.472	62,0	120.049	50,1	6.410	38.058	98.858	96.146
OCEANIA	8.504	2,2	4.085	48,0	244	1.320	2.185	4.755
TOTALE	385.952	100,0	188.480	48,8	12.749	64.818	139.231	169.154

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Brasile	85.161	22,1
Argentina	56.985	14,8
Francia	26.935	7,0
Stati Uniti D' America	25.013	6,5
Regno Unito	23.484	6,1
Germania	17.183	4,5
Perù	15.929	4,1
Spagna	14.982	3,9
Canada	14.743	3,8
Svizzera	13.806	3,6
Cile	11.019	2,9
Uruguay	9.996	2,6
Venezuela	9.365	2,4
Belgio	8.340	2,2
Australia	8.124	2,1
Sud Africa	3.954	1,0
Paesi Bassi	2.892	0,7
Irlanda	2.807	0,7
Ecuador	2.690	0,7
Israele	2.423	0,6
Colombia	1.997	0,5
Messico	1.627	0,4
Svezia	1.411	0,4
Grecia	1.330	0,3
Lussemburgo	1.310	0,3
<i>Altri paesi</i>	<i>22.446</i>	<i>5,8</i>
Totale	385.952	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Roma	274.249	2.617.175	10,5
Sora	3.495	26.247	13,3
Latina	3.168	117.892	2,7
Cassino	2.988	33.658	8,9
Minturno	2.482	19.472	12,7
Fondi	2.344	37.180	6,3
Atina	2.104	4.461	47,2
Formia	2.027	36.331	5,6
Sant'Elia Fiumerapido	2.002	6.227	32,2
Gaeta	1.986	20.762	9,6
Veroli	1.832	20.763	8,8
Cervaro	1.638	7.744	21,2
Arpino	1.614	7.386	21,9
Terracina	1.546	44.233	3,5
Casalvieri	1.492	2.867	52,0
Monte San Giovanni Campano	1.481	12.882	11,5
Frosinone	1.433	46.649	3,1
Isola del Liri	1.285	11.963	10,7
Tivoli	1.243	52.910	2,3
Anzio	1.239	49.731	2,5
Itri	1.187	10.460	11,3
Aprilia	1.179	66.979	1,8
Civitavecchia	1.165	51.229	2,3
Ponte Corvo	1.147	13.223	8,7
Vallerotonda	1.132	1.671	67,7
<i>Altri comuni</i>	<i>68.494</i>	<i>2.182.791</i>	<i>3,1</i>
Totale	385.952	5.502.886	7,0

LIGURIA

Popolazione residente

1.570.694

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

114.809

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

7,3

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Genova	63566	49,4	17,3	22,6	23,4	18,2	18,4	54,8
Imperia	15350	46,7	17,4	19,5	24,9	18,4	19,8	29,3
La Spezia	14264	49,0	16,1	21,7	23,4	18,1	20,7	46,6
Savona	21629	49,4	16,5	22,8	24,2	18,0	18,5	50,8
Liguria	114809	49,0	17,0	22,1	23,8	18,2	18,9	49,6

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	32.045	27,9	14.865	46,4	1.427	5.524	7.468	17.626
UE nuovi 12	476	0,4	181	38,0	57	143	114	162
Europa centro-orientale	514	0,4	235	45,7	29	112	112	261
Europa altri	9.075	7,9	4.337	47,8	412	1.275	1.760	5.628
EUROPA	42.110	36,7	19.618	46,6	1.925	7.054	9.454	23.677
Africa settentrionale	449	0,4	210	46,8	58	145	107	139
Africa occidentale	161	0,1	54	33,5	29	43	42	47
Africa orientale	253	0,2	122	48,2	31	45	61	116
Africa centro-meridionale	907	0,8	447	49,3	43	164	187	513
AFRICA	1.770	1,5	833	47,1	161	397	397	815
Asia occidentale	662	0,6	279	42,1	52	174	162	274
Asia centro-meridionale	64	0,1	21	32,8	7	24	13	20
Asia orientale	660	0,6	209	31,7	57	232	190	181
ASIA	1.386	1,2	509	36,7	116	430	365	475
America settentrionale	6.077	5,3	2.816	46,3	312	1.100	1.392	3.273
America centro-meridionale	61.837	53,9	31.674	51,2	3.333	15.568	23.679	19.257
AMERICA	67.914	59,2	34.490	50,8	3.645	16.668	25.071	22.530
OCEANIA	1.629	1,4	796	48,9	69	249	345	966
TOTALE	114.809	100,0	56.246	49,0	5.916	24.798	35.632	48.463

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	18.340	16,0
Cile	15.587	13,6
Uruguay	11.056	9,6
Francia	10.020	8,7
Svizzera	6.810	5,9
Spagna	5.638	4,9
Regno Unito	5.392	4,7
Perù	5.365	4,7
Stati Uniti D' America	5.028	4,4
Germania	4.923	4,3
Ecuador	3.384	2,9
Brasile	2.607	2,3
Belgio	2.389	2,1
Monaco	1.937	1,7
Venezuela	1.497	1,3
Australia	1.472	1,3
Paesi Bassi	1.334	1,2
Canada	1.049	0,9
Paraguay	945	0,8
Sud Africa	822	0,7
Messico	742	0,6
Svezia	568	0,5
Colombia	496	0,4
Repubblica Dominicana	431	0,4
Grecia	418	0,4
<i>Altri paesi</i>	<i>6.559</i>	<i>5,7</i>
Totale	114.809	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Genova	31.507	586.180	5,4
Rapallo	5.408	29.226	18,5
Sanremo	4.344	54.137	8,0
La Spezia	4.303	92.659	4,6
Chiavari	3.565	27.338	13,0
Ventimiglia	3.170	23.926	13,2
Savona	3.056	60.661	5,0
Sestri Levante	2.236	18.172	12,3
Santa Margherita Ligure	1.847	9.709	19,0
Imperia	1.770	42.322	4,2
Zoagli	1.574	2.516	62,6
Varazze	1.350	13.461	10,0
Recco	1.295	10.106	12,8
Camogli	1.265	5.481	23,1
Finale Ligure	1.261	11.724	10,8
Lavagna	1.184	12.579	9,4
Bordighera	1.122	10.416	10,8
Allassio	1.035	11.026	9,4
Cogorno	929	5.641	16,5
Taggia	862	14.032	6,1
Dego	846	2.003	42,2
Albenga	827	23.576	3,5
Cairo Montenotte	815	13.237	6,2
Monterosso al Mare	783	1.481	52,9
Lerici	738	10.090	7,3
<i>Altri comuni</i>	<i>37.717</i>	<i>478.995</i>	<i>7,9</i>
Totale	114.809	1.570.694	7,3

LOMBARDIA

Popolazione residente

9.704.117

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

349.976

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

3,6

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bergamo	41.092	48,3	16,3	19,5	25,0	18,8	20,3	35,6
Brescia	31.232	47,7	17,5	20,0	25,3	18,1	19,0	31,4
Como	38.207	48,7	17,9	20,2	26,6	18,5	16,9	36,5
Cremona	11.550	48,7	15,6	22,9	24,6	19,7	17,2	42,0
Lecco	9.672	47,3	20,8	21,3	26,9	17,2	13,8	38,7
Lodi	2.741	45,0	21,2	20,2	30,0	15,3	13,2	27,3
Mantova	16.785	50,4	16,0	23,1	24,1	19,1	17,8	54,5
Milano	98.583	46,8	21,9	18,7	30,3	16,0	13,1	31,7
Monza Brianza	15.693	46,5	23,3	19,2	30,6	15,1	11,7	27,3
Pavia	20.783	48,7	16,7	22,6	25,8	17,6	17,3	41,3
Sondrio	20.419	49,2	15,5	21,9	24,8	20,4	17,4	35,2
Varese	43.219	47,8	18,1	20,7	26,5	18,3	16,4	38,2
Lombardia	349.976	47,9	18,8	20,2	27,2	17,7	16,1	35,6

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	107.071	30,6	49.868	46,6	6.773	23.123	23.980	53.195
UE nuovi 12	2.921	0,8	1.050	35,9	383	915	749	874
Europa centro-orientale	2.044	0,6	899	44,0	231	680	500	633
Europa altri	88.679	25,3	42.954	48,4	3.424	11.984	15.611	57.660
EUROPA	200.715	57,4	94.771	47,2	10.811	36.702	40.840	112.362
Africa settentrionale	1.852	0,5	828	44,7	212	652	491	497
Africa occidentale	615	0,2	205	33,3	106	196	145	168
Africa orientale	1.386	0,4	609	43,9	151	374	324	537
Africa centro-meridionale	3.681	1,1	1.782	48,4	194	591	716	2.180
AFRICA	7.534	2,2	3.424	45,4	663	1.813	1.676	3.382
Asia occidentale	4.167	1,2	1.939	46,5	360	1.309	1.027	1.471
Asia centro-meridionale	483	0,1	217	44,9	83	197	91	112
Asia orientale	4.355	1,2	1.485	34,1	578	1.618	1.024	1.135
ASIA	9.005	2,6	3.641	40,4	1.021	3.124	2.142	2.718
America settentrionale	20.922	6,0	9.618	46,0	1.248	4.462	4.874	10.338
America centro-meridionale	105.048	30,0	52.883	50,3	6.183	27.658	33.776	37.431
AMERICA	125.970	36,0	62.501	49,6	7.431	32.120	38.650	47.769
OCEANIA	6.752	1,9	3.138	46,5	388	1.323	1.538	3.503
TOTALE	349.976	100,0	167.475	47,9	20.314	75.082	84.846	169.734

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Svizzera	86.517	24,7
Argentina	45.537	13,0
Brasile	29.002	8,3
Francia	25.916	7,4
Regno Unito	22.306	6,4
Germania	18.976	5,4
Spagna	17.101	4,9
Stati Uniti D' America	16.938	4,8
Uruguay	11.520	3,3
Belgio	10.164	2,9
Australia	6.244	1,8
Canada	3.984	1,1
Cile	3.928	1,1
Paesi Bassi	3.463	1,0
Sud Africa	3.291	0,9
Venezuela	2.827	0,8
Messico	2.094	0,6
Ecuador	1.810	0,5
Perù	1.765	0,5
Cina Popolare	1.740	0,5
Austria	1.638	0,5
Lussemburgo	1.616	0,5
Israele	1.574	0,4
Svezia	1.434	0,4
Colombia	1.271	0,4
<i>Altri paesi</i>	<i>27.320</i>	<i>7,8</i>
Totale	349.976	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Milano	61.481	1.242.123	4,9
Como	7.251	82.045	8,8
Bergamo	5.704	115.349	4,9
Brescia	4.951	189.902	2,6
Varese	4.491	79.793	5,6
Monza	3.928	119.856	3,3
Pavia	2.812	68.280	4,1
Sesto San Giovanni	2.468	76.514	3,2
Busto Arsizio	2.169	79.692	2,7
Cremona	2.166	69.589	3,1
Campione d'Italia	1.791	2.158	83,0
Luino	1.761	14.276	12,3
Gallarate	1.755	50.456	3,5
Lecco	1.692	46.705	3,6
Voghera	1.615	38.174	4,2
Mantova	1.584	46.649	3,4
Cinisello Balsamo	1.573	71.128	2,2
Vigevano	1.477	60.109	2,5
Legnano	1.401	57.647	2,4
Segrate	1.392	33.519	4,2
Lavena Ponte Tresa	1.367	5.414	25,2
Sondrio	1.291	21.642	6,0
Cologno Monzese	1.257	45.786	2,7
Tirano	1.221	9.073	13,5
Albino	1.201	18.087	6,6
<i>Altri comuni</i>	<i>230.177</i>	<i>7.060.151</i>	<i>3,3</i>
Totale	349.976	9.704.117	3,6

MARCHE

Popolazione residente

1.541.319

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

111.565

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

7,2

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Ancona	29.672	49,7	14,5	21,2	24,2	18,3	21,7	50,3
Ascoli Piceno	13.974	48,5	11,5	18,2	24,3	18,6	27,4	39,8
Fermo	12.411	50,8	13,2	24,1	22,5	18,8	21,3	67,4
Macerata	35.747	51,1	12,4	23,1	22,8	19,0	22,7	58,7
Pesaro	19.761	48,3	15,7	18,2	24,4	18,0	23,8	35,2
Marche	111.565	49,9	13,5	21,2	23,6	18,6	23,0	50,9

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	28.242	25,3	13.244	46,9	1.137	4.339	5.463	17.303
UE nuovi 12	514	0,5	179	34,8	73	180	134	127
Europa centro-orientale	355	0,3	149	42,0	55	112	96	92
Europa altri	9.431	8,5	4.519	47,9	265	1.213	1.471	6.482
EUROPA	38.542	34,5	18.091	46,9	1.530	5.844	7.164	24.004
Africa settentrionale	274	0,2	103	37,6	32	100	60	82
Africa occidentale	61	0,1	23	37,7	12	8	15	26
Africa orientale	167	0,1	74	44,3	15	43	31	78
Africa centro-meridionale	568	0,5	273	48,1	14	92	106	356
AFRICA	1.070	1,0	473	44,2	73	243	212	542
Asia occidentale	347	0,3	159	45,8	35	120	87	105
Asia centro-meridionale	56	0,1	21	37,5	11	17	15	13
Asia orientale	439	0,4	146	33,3	63	135	126	115
ASIA	842	0,8	326	38,7	109	272	228	233
America settentrionale	5.560	5,0	2.704	48,6	245	790	1.033	3.492
America centro-meridionale	63.419	56,8	33.024	52,1	3.110	16.397	23.172	20.740
AMERICA	68.979	61,8	35.728	51,8	3.355	17.187	24.205	24.232
OCEANIA	2.132	1,9	1.027	48,2	60	294	388	1.390
TOTALE	111.565	100,0	55.645	49,9	5.127	23.840	32.197	50.401

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	55.754	50,0
Svizzera	7.801	7,0
Francia	6.203	5,6
Belgio	5.759	5,2
Germania	5.190	4,7
Spagna	5.014	4,5
Regno Unito	3.032	2,7
Canada	2.932	2,6
Brasile	2.811	2,5
Stati Uniti D' America	2.628	2,4
Australia	2.075	1,9
Lussemburgo	1.564	1,4
San Marino	1.417	1,3
Venezuela	1.412	1,3
Uruguay	1.017	0,9
Cile	732	0,7
Sud Africa	522	0,5
Paesi Bassi	442	0,4
Paraguay	408	0,4
Messico	307	0,3
Colombia	278	0,2
Austria	232	0,2
Grecia	227	0,2
Irlanda	185	0,2
Cina Popolare	179	0,2
<i>Altri paesi</i>	<i>3.444</i>	<i>3,1</i>
Totale	111.565	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Ancona	5.049	100.497	5,0
Macerata	3.768	42.019	9,0
Pesaro	3.290	94.237	3,5
Osimo	3.110	33.991	9,1
Fano	2.969	62.901	4,7
Recanati	2.843	21.416	13,3
Ascoli Piceno	2.772	49.958	5,5
Civitanova Marche	2.728	40.217	6,8
Senigallia	2.689	44.361	6,1
Cingoli	2.564	10.509	24,4
San Severino Marche	2.442	13.018	18,8
San Benedetto del Tronto	2.012	46.963	4,3
Potenza Picena	1.940	15.843	12,2
Tolentino	1.861	20.336	9,2
Fermo	1.838	37.016	5,0
Treia	1.698	9.745	17,4
Jesi	1.602	40.303	4,0
Acquasanta Terme	1.536	3.050	50,4
Fabiano	1.516	31.020	4,9
Corridonia	1.453	15.322	9,5
Morrovalle	1.426	10.287	13,9
Sant'Elpidio a Mare	1.390	16.968	8,2
Loreto	1.374	12.533	11,0
Castelfidardo	1.260	18.645	6,8
Porto Recanati	1.227	11.495	10,7
<i>Altri comuni</i>	<i>55.208</i>	<i>738.669</i>	<i>7,5</i>
Totale	111.565	1.541.319	7,2

MOLISE

Popolazione residente 313.660 (dato 09/10/2011)
 Iscritti all'AIRE 80.231 (dato 01/01/2013)
 Incidenza % 25,6

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Campobasso	55.668	48,5	9,7	17,1	21,5	21,0	30,7	35,1
Isernia	24.563	49,0	10,4	16,6	22,1	21,0	29,9	32,1
Molise	80.231	48,7	9,9	17,0	21,7	21,0	30,5	34,2

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	25.935	32,3	12.074	46,6	420	2.340	4.423	18.752
UE nuovi 12	59	0,1	20	33,9	10	24	9	16
Europa centro-orientale	60	0,1	28	46,7	10	15	17	18
Europa altri	8.049	10,0	3.834	47,6	200	736	1.503	5.610
EUROPA	34.103	42,5	15.956	46,8	640	3.115	5.952	24.396
Africa settentrionale	44	0,1	24	54,5	4	13	12	15
Africa occidentale	6	0,0	1	16,7	3	1	2	0
Africa orientale	17	0,0	6	35,3	1	4	2	10
Africa centro-meridionale	205	0,3	99	48,3	4	40	64	97
AFRICA	272	0,3	130	47,8	12	58	80	122
Asia occidentale	67	0,1	30	44,8	4	16	10	37
Asia centro-meridionale	4	0,0	1	25,0	0	1	0	3
Asia orientale	52	0,1	23	44,2	3	11	11	27
ASIA	123	0,2	54	43,9	7	28	21	67
America settentrionale	17.001	21,2	8.345	49,1	369	1.531	4.276	10.825
America centro-meridionale	25.835	32,2	13.142	50,9	968	4.787	9.234	10.846
AMERICA	42.836	53,4	21.487	50,2	1.337	6.318	13.510	21.671
OCEANIA	2.897	3,6	1.411	48,7	37	317	682	1.861
TOTALE	80.231	100,0	39.038	48,7	2.033	9.836	20.245	48.117

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	19.122	23,8
Canada	11.877	14,8
Germania	8.049	10,0
Svizzera	8.006	10,0
Belgio	6.633	8,3
Stati Uniti D' America	5.124	6,4
Francia	4.837	6,0
Regno Unito	4.339	5,4
Venezuela	2.966	3,7
Australia	2.888	3,6
Brasile	2.664	3,3
Spagna	1.445	1,8
Uruguay	739	0,9
Paesi Bassi	234	0,3
Sud Africa	198	0,2
Lussemburgo	98	0,1
Svezia	70	0,1
Austria	64	0,1
Perù	59	0,1
Cile	53	0,1
Ecuador	52	0,1
Irlanda	52	0,1
Grecia	51	0,1
Paraguay	41	0,1
Portogallo	28	0,0
<i>Altri paesi</i>	<i>542</i>	<i>0,7</i>
Totale	80.231	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Agnone	3.549	5.240	67,7
Campobasso	2.489	48.747	5,1
Isernia	2.019	22.025	9,2
Montenero di Bisaccia	1.899	6.649	28,6
Bojano	1.620	7.946	20,4
Termoli	1.602	32.793	4,9
Jelsi	1.577	1.797	87,8
Casacalenda	1.489	2.207	67,5
Castelmauro	1.481	1.638	90,4
Riccia	1.315	5.403	24,3
Bonefro	1.246	1.528	81,5
Larino	1.235	7.142	17,3
Guglionesi	1.216	5.449	22,3
Ripalimosani	1.183	2.972	39,8
Mafalda	1.160	1.231	94,2
Montecilfone	1.097	1.423	77,1
Gildone	1.092	850	128,5
Carpinone	1.086	1.226	88,6
Ceremaggiore	1.054	3.927	26,8
Sant'Elia a Pianisi	1.038	1.910	54,3
Venafro	955	11.236	8,5
Civitanova del Sannio	861	955	90,2
San Martino in Pensilis	847	4.797	17,7
Filignano	840	689	121,9
Palata	832	1.769	47,0
<i>Altri comuni</i>	<i>45.449</i>	<i>132.111</i>	<i>34,4</i>
Totale	80.231	313.660	25,6

PIEMONTE

Popolazione residente

4.363.916

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

219.893

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

5,0

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Alessandria	27.934	49,9	14,5	23,4	23,6	19,0	19,5	44,7
Asti	11.256	49,5	14,7	22,8	23,7	18,6	20,2	41,5
Biella	10.628	48,8	16,3	20,8	25,1	17,9	19,9	30,8
Cuneo	41.339	50,2	15,1	23,7	23,7	18,1	19,5	46,4
Novara	13.853	47,8	18,0	20,6	25,1	18,0	18,3	35,0
Torino	91.400	47,7	18,2	21,3	26,2	17,1	17,2	41,1
Verbania	15.326	48,8	16,6	19,1	25,0	18,9	20,4	31,3
Vercelli	8.157	48,9	16,0	22,0	24,4	18,2	19,4	39,4
Piemonte	219.893	48,7	16,7	21,9	25,0	17,9	18,6	40,9

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	62.547	28,4	28.884	46,2	3.263	11.928	14.385	32.971
UE nuovi 12	1.447	0,7	518	35,8	155	458	393	441
Europa centro-orientale	693	0,3	289	41,7	73	235	150	235
Europa altri	24.569	11,2	12.092	49,2	908	3.257	4.398	16.006
EUROPA	89.256	40,6	41.783	46,8	4.399	15.878	19.326	49.653
Africa settentrionale	782	0,4	328	41,9	90	258	192	242
Africa occidentale	651	0,3	221	33,9	112	246	111	182
Africa orientale	822	0,4	384	46,7	74	197	198	353
Africa centro-meridionale	3.811	1,7	1.913	50,2	104	545	688	2.474
AFRICA	6.066	2,8	2.846	46,9	380	1.246	1.189	3.251
Asia occidentale	1.294	0,6	612	47,3	105	362	257	570
Asia centro-meridionale	169	0,1	70	41,4	34	62	29	44
Asia orientale	1.779	0,8	606	34,1	241	664	395	479
ASIA	3.242	1,5	1.288	39,7	380	1.088	681	1.093
America settentrionale	10.044	4,6	4.621	46,0	639	1.915	2.246	5.244
America centro-meridionale	107.543	48,9	54.915	51,1	5.270	29.160	40.137	32.976
AMERICA	117.587	53,5	59.536	50,6	5.909	31.075	42.383	38.220
OCEANIA	3.742	1,7	1.717	45,9	178	538	776	2.250
TOTALE	219.893	100,0	107.170	48,7	11.246	49.825	64.355	94.467

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	72.499	33,0
Svizzera	22.988	10,5
Francia	20.811	9,5
Spagna	12.532	5,7
Uruguay	11.936	5,4
Germania	9.695	4,4
Regno Unito	8.938	4,1
Stati Uniti D' America	7.921	3,6
Brasile	7.149	3,3
Belgio	4.879	2,2
Cile	4.838	2,2
Sud Africa	3.568	1,6
Australia	3.456	1,6
Venezuela	2.317	1,1
Canada	2.123	1,0
Paesi Bassi	1.675	0,8
Messico	1.628	0,7
Perù	1.447	0,7
Monaco	1.207	0,5
Colombia	1.129	0,5
Ecuador	841	0,4
Cina Popolare	734	0,3
Paraguay	717	0,3
Lussemburgo	714	0,3
Svezia	692	0,3
<i>Altri paesi</i>	<i>13.459</i>	<i>6,1</i>
Totale	219.893	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Torino	37.860	872.367	4,3
Alessandria	4.632	89.411	5,2
Novara	2.774	101.952	2,7
Pinerolo	2.465	34.854	7,1
Asti	2.450	73.899	3,3
Cuneo	2.313	55.013	4,2
Verbania	2.243	30.332	7,4
Biella	2.204	43.818	5,0
Domodossola	1.682	18.175	9,3
Fossano	1.600	24.710	6,5
Casale Monferrato	1.567	34.812	4,5
Barge	1.483	7.861	18,9
Moncalieri	1.474	55.875	2,6
Vercelli	1.419	46.308	3,1
Ivrea	1.238	23.592	5,2
Rivoli	1.221	48.632	2,5
Saluzzo	1.163	16.940	6,9
Mondovì	1.147	22.253	5,2
Bra	1.104	28.935	3,8
Savigliano	1.064	20.935	5,1
Novi Ligure	1.038	27.682	3,7
Cannobio	993	4.992	19,9
Arona	966	14.195	6,8
Valenza	932	19.671	4,7
Castellazzo Bormida	907	4.566	19,9
<i>Altri comuni</i>	<i>141.954</i>	<i>2.642.136</i>	<i>5,4</i>
Totale	219.893	4.363.916	5,0

PUGLIA

Popolazione residente

4.052.600

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

324.753

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

8,0

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bari	89.266	46,8	14,3	20,3	25,3	19,6	20,5	38,1
Barletta	20.240	46,2	15,4	22,9	25,3	19,8	16,6	41,7
Brindisi	32.169	45,0	18,7	23,6	26,0	19,4	12,3	27,5
Foggia	64.396	46,2	15,0	21,4	24,9	20,6	18,2	30,5
Lecce	92.928	44,8	19,8	23,9	26,8	19,6	9,9	31,7
Taranto	25.754	45,3	17,6	22,9	26,2	19,0	14,3	35,7
Puglia	324.753	45,8	16,8	22,2	25,8	19,7	15,5	33,7

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	182.869	56,3	81.204	44,4	3.763	16.142	31.671	131.293
UE nuovi 12	707	0,2	225	31,8	107	223	192	185
Europa centro-orientale	633	0,2	291	46,0	51	153	131	298
Europa altri	69.614	21,4	31.881	45,8	1.702	6.358	10.644	50.910
EUROPA	253.823	78,2	113.601	44,8	5.623	22.876	42.638	182.686
Africa settentrionale	494	0,2	224	45,3	45	131	133	185
Africa occidentale	52	0,0	20	38,5	8	16	12	16
Africa orientale	203	0,1	78	38,4	20	44	48	91
Africa centro-meridionale	1.658	0,5	824	49,7	54	211	352	1.041
AFRICA	2.407	0,7	1.146	47,6	127	402	545	1.333
Asia occidentale	468	0,1	215	45,9	51	146	104	167
Asia centro-meridionale	56	0,0	17	30,4	4	32	5	15
Asia orientale	466	0,1	166	35,6	61	153	117	135
ASIA	990	0,3	398	40,2	116	331	226	317
America settentrionale	23.554	7,3	11.350	48,2	574	2.427	4.124	16.429
America centro-meridionale	39.051	12,0	19.831	50,8	1.318	7.166	12.836	17.731
AMERICA	62.605	19,3	31.181	49,8	1.892	9.593	16.960	34.160
OCEANIA	4.928	1,5	2.368	48,1	111	541	902	3.374
TOTALE	324.753	100,0	148.694	45,8	7.869	33.743	61.271	221.870

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Germania	99.472	30,6
Svizzera	68.931	21,2
Francia	31.583	9,7
Belgio	24.552	7,6
Argentina	20.182	6,2
Stati Uniti D' America	13.647	4,2
Regno Unito	10.872	3,3
Venezuela	10.672	3,3
Canada	9.907	3,1
Lussemburgo	6.122	1,9
Brasile	5.177	1,6
Spagna	4.895	1,5
Australia	4.854	1,5
Paesi Bassi	2.266	0,7
Sud Africa	1.599	0,5
Grecia	1.045	0,3
Austria	884	0,3
Uruguay	612	0,2
Cile	500	0,2
Svezia	386	0,1
Liechtenstein	315	0,1
Messico	300	0,1
Perù	296	0,1
Egitto	255	0,1
Irlanda	252	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>5.177</i>	<i>1,6</i>
Totale	324.753	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Bari	13.482	315.933	4,3
Molfetta	7.281	60.433	12,0
Taranto	5.854	200.154	2,9
Corato	5.232	48.072	10,9
Mola di Bari	4.684	25.567	18,3
San Nicandro Garganico	4.318	15.927	27,1
San Severo	4.240	54.906	7,7
San Marco in Lamis	4.043	14.218	28,4
Bisceglie	4.013	54.678	7,3
Monopoli	3.991	48.529	8,2
Manfredonia	3.914	56.257	7,0
Nardò	3.839	31.688	12,1
Brindisi	3.622	88.812	4,1
Barletta	3.582	94.239	3,8
Gallipoli	3.581	20.398	17,6
Fasano	3.498	39.482	8,9
Foggia	3.485	147.036	2,4
Andria	3.440	100.052	3,4
Taurisano	3.428	12.643	27,1
Trani	3.337	55.842	6,0
Mesagne	3.250	27.753	11,7
Triggiano	3.084	27.007	11,4
San Vito dei Normanni	3.076	19.620	15,7
Santeramo in Colle	3.053	26.770	11,4
Ugento	2.967	12.001	24,7
<i>Altri comuni</i>	<i>216.459</i>	<i>2.454.583</i>	<i>8,8</i>
Totale	324.753	4.052.600	8,0

SARDEGNA

Popolazione residente

1.639.362

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

105.375

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

6,4

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Cagliari	26.326	45,8	18,3	22,2	29,8	18,3	11,5	24,9
Carbonia Iglesias	10.331	45,3	15,6	21,7	27,9	20,3	14,5	32,8
Medio Campidano	7.056	45,2	16,4	23,5	27,9	19,4	12,7	32,1
Nuoro	14.279	46,7	15,0	21,2	28,0	18,9	16,9	36,4
Ogliastra	6.371	45,1	17,0	22,2	27,9	18,3	14,6	38,6
Olbia Tempio	6.171	47,4	16,4	19,7	29,6	18,2	16,2	18,6
Oristano	14.684	45,6	15,4	22,6	28,8	18,5	14,7	37,3
Sassari	20.157	45,5	14,7	20,7	29,4	17,8	17,4	30,8
Sardegna	105.375	45,8	16,2	21,7	28,9	18,6	14,6	31,0

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	84.895	80,6	38.530	45,4	2.103	8.650	14.304	59.838
UE nuovi 12	361	0,3	126	34,9	45	122	81	113
Europa centro-orientale	164	0,2	56	34,1	19	53	26	66
Europa altri	8.703	8,3	4.157	47,8	304	1.068	1.477	5.854
EUROPA	94.123	89,3	42.869	45,5	2.471	9.893	15.888	65.871
Africa settentrionale	191	0,2	76	39,8	23	60	49	59
Africa occidentale	70	0,1	27	38,6	4	19	12	35
Africa orientale	141	0,1	58	41,1	10	38	40	53
Africa centro-meridionale	476	0,5	241	50,6	12	68	99	297
AFRICA	878	0,8	402	45,8	49	185	200	444
Asia occidentale	259	0,2	112	43,2	52	70	72	65
Asia centro-meridionale	34	0,0	9	26,5	2	16	11	5
Asia orientale	284	0,3	102	35,9	35	97	79	73
ASIA	577	0,5	223	38,6	89	183	162	143
America settentrionale	2.363	2,2	1.125	47,6	105	445	523	1.290
America centro-meridionale	5.980	5,7	2.983	49,9	238	1.326	2.082	2.334
AMERICA	8.343	7,9	4.108	49,2	343	1.771	2.605	3.624
OCEANIA	1.454	1,4	640	44,0	37	155	278	984
TOTALE	105.375	100,0	48.242	45,8	2.989	12.187	19.133	71.066

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Germania	29.736	28,2
Francia	24.357	23,1
Belgio	12.995	12,3
Svizzera	8.466	8,0
Regno Unito	6.957	6,6
Paesi Bassi	6.522	6,2
Argentina	3.313	3,1
Spagna	2.163	2,1
Stati Uniti D' America	1.709	1,6
Australia	1.389	1,3
Brasile	1.011	1,0
Canada	654	0,6
Lussemburgo	531	0,5
Irlanda	430	0,4
Sud Africa	424	0,4
Cile	376	0,4
Austria	340	0,3
Venezuela	329	0,3
Danimarca	248	0,2
Grecia	243	0,2
Svezia	223	0,2
Ecuador	141	0,1
Uruguay	138	0,1
Messico	129	0,1
Norvegia	129	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>2.422</i>	<i>2,3</i>
Totale	105.375	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Cagliari	6.073	149.883	4,1
Sassari	3.637	123.782	2,9
Carbonia	3.532	28.882	12,2
Alghero	2.821	40.641	6,9
Quartu Sant'Elena	2.372	69.296	3,4
Siniscola	1.737	11.469	15,1
Olbia	1.500	53.307	2,8
Bosa	1.385	8.026	17,3
Dorgali	1.296	8.524	15,2
Nuoro	1.220	36.674	3,3
Oristano	1.167	31.155	3,7
Iglesias	1.086	27.674	3,9
Villacidro	1.013	14.281	7,1
Sindia	986	1.811	54,4
San Vito	975	3.822	25,5
Sant'Antioco	950	11.496	8,3
Guspini	907	12.272	7,4
Nulvi	864	2.851	30,3
Ozieri	851	10.881	7,8
Assemini	842	26.620	3,2
La Maddalena	831	10.936	7,6
Villaputzu	813	4.836	16,8
Capoterra	806	23.255	3,5
Dolianova	787	9.404	8,4
Tortolì	762	10.743	7,1
<i>Altri comuni</i>	<i>66.162</i>	<i>906.841</i>	<i>7,3</i>
Totale	105.375	1.639.362	6,4

SICILIA

Popolazione residente
Iscritti all'AIRE
Incidenza %

5.002.904
687.394
13,7

(dato 09/10/2011)
(dato 01/01/2013)

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Agrigento	144.946	46,3	17,1	22,9	24,8	19,8	15,3	30,6
Caltanissetta	70.617	46,8	15,4	22,6	24,4	20,6	17,1	37,6
Catania	108.413	47,0	17,6	24,1	24,7	19,6	14,0	35,1
Enna	72.032	47,4	15,2	22,9	23,3	20,9	17,7	41,9
Messina	78.255	48,0	14,7	21,2	24,3	19,5	20,3	41,1
Palermo	107.658	45,9	16,1	22,3	25,3	19,6	16,8	29,7
Ragusa	25.550	46,8	15,9	23,1	23,4	19,4	18,1	35,9
Siracusa	39.890	47,3	14,8	21,3	24,5	19,9	19,5	37,2
Trapani	40.033	46,7	15,7	21,1	24,3	19,2	19,8	28,3
Sicilia	687.394	46,8	16,1	22,6	24,5	19,8	17,0	34,7

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	416.250	60,6	189.133	45,4	8.139	41.083	80.993	286.035
UE nuovi 12	1.735	0,3	627	36,1	160	456	389	730
Europa centro-orientale	539	0,1	243	45,1	67	143	123	206
Europa altri	69.559	10,1	32.570	46,8	1.542	6.298	11.817	49.902
EUROPA	488.083	71,0	222.573	45,6	9.908	47.980	93.322	336.873
Africa settentrionale	1.823	0,3	904	49,6	125	361	601	736
Africa occidentale	105	0,0	28	26,7	10	49	22	24
Africa orientale	281	0,0	120	42,7	18	64	78	121
Africa centro-meridionale	1.926	0,3	943	49,0	54	352	490	1.030
AFRICA	4.135	0,6	1.995	48,2	207	826	1.191	1.911
Asia occidentale	740	0,1	327	44,2	58	214	198	270
Asia centro-meridionale	73	0,0	30	41,1	10	28	15	20
Asia orientale	628	0,1	222	35,4	71	222	148	187
ASIA	1.441	0,2	579	40,2	139	464	361	477
America settentrionale	58.128	8,5	27.449	47,2	1.778	7.390	12.672	36.288
America centro-meridionale	111.769	16,3	57.550	51,5	4.793	25.166	41.540	40.270
AMERICA	169.897	24,7	84.999	50,0	6.571	32.556	54.212	76.558
OCEANIA	23.838	3,5	11.641	48,8	438	2.762	4.865	15.773
TOTALE	687.394	100,0	321.787	46,8	17.263	84.588	153.951	431.592

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Germania	213.843	31,1
Belgio	95.280	13,9
Argentina	77.631	11,3
Svizzera	69.054	10,0
Francia	61.807	9,0
Stati Uniti D' America	45.656	6,6
Regno Unito	25.072	3,6
Australia	23.708	3,4
Venezuela	19.592	2,9
Canada	12.472	1,8
Spagna	10.003	1,5
Brasile	6.386	0,9
Paesi Bassi	4.466	0,6
Sud Africa	1.845	0,3
Uruguay	1.703	0,2
Cile	1.508	0,2
Paraguay	1.481	0,2
Lussemburgo	1.261	0,2
Grecia	1.022	0,1
Austria	1.010	0,1
Perù	897	0,1
Malta	852	0,1
Tunisia	839	0,1
Svezia	831	0,1
Danimarca	601	0,1
<i>Altri paesi</i>	<i>8.574</i>	<i>1,2</i>
Totale	687.394	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Palermo	24.974	657.561	3,8
Catania	17.347	293.902	5,9
Licata	14.731	38.125	38,6
Messina	10.371	243.262	4,3
Palma di Montechiaro	9.724	23.643	41,1
Favara	9.724	32.972	29,5
Aragona	8.229	9.493	86,7
Adrano	8.139	35.549	22,9
San Cataldo	7.650	23.424	32,7
Valguarnera Caropepe	7.431	8.182	90,8
Caltanissetta	7.279	61.711	11,8
Barrafranca	7.137	13.977	51,1
Riesi	7.036	11.814	59,6
Lercara Friddi	7.033	6.935	101,4
Siracusa	6.822	118.385	5,8
Gela	6.644	75.668	8,8
Sommatino	6.632	7.267	91,3
Ravanusa	6.475	12.128	53,4
Villarosa	6.381	5.130	124,4
Casteltermini	6.377	8.422	75,7
Piazza Armerina	6.009	22.196	27,1
Canicattì	5.916	34.863	17,0
Mirabella Imbaccari	5.777	5.191	111,3
Agrigento	5.681	58.323	9,7
Ribera	5.522	19.302	28,6
<i>Altri comuni</i>	<i>472.353</i>	<i>3.175.479</i>	<i>14,9</i>
Totale	687.394	5.002.904	13,7

TOSCANA

Popolazione residente

3.672.202

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

133.860

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

3,6

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Arezzo	8.618	48,5	16,3	19,0	24,7	18,6	21,4	30,6
Firenze	23.869	47,5	20,4	19,3	27,8	17,4	15,1	33,0
Grosseto	4.948	46,5	19,9	17,7	27,5	16,8	18,0	33,5
Livorno	17.184	48,3	18,7	21,1	24,8	17,5	17,9	27,1
Lucca	34.176	49,3	14,1	21,3	22,5	19,1	22,9	50,4
Massa Carrara	15.604	48,9	13,9	20,1	23,9	19,0	23,1	50,4
Pisa	10.028	48,0	19,5	19,8	26,9	17,8	16,0	32,1
Pistoia	10.763	48,8	14,7	20,1	24,3	19,1	21,8	46,4
Prato	3.626	47,1	21,1	19,2	27,9	17,2	14,7	32,5
Siena	5.044	47,2	19,7	18,8	27,7	17,5	16,3	24,6
Toscana	133.860	48,4	17,0	20,1	25,1	18,2	19,5	39,3

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	45.191	33,8	20.944	46,3	2.152	7.564	8.942	26.533
UE nuovi 12	1.266	0,9	467	36,9	147	399	372	348
Europa centro-orientale	1.380	1,0	683	49,5	82	285	293	720
Europa altri	14.019	10,5	6.900	49,2	528	1.815	2.480	9.196
EUROPA	61.856	46,2	28.994	46,9	2.909	10.063	12.087	36.797
Africa settentrionale	729	0,5	334	45,8	82	189	197	261
Africa occidentale	180	0,1	51	28,3	29	53	38	60
Africa orientale	382	0,3	177	46,3	43	97	78	164
Africa centro-meridionale	2.174	1,6	1.066	49,0	85	360	420	1.309
AFRICA	3.465	2,6	1.628	47,0	239	699	733	1.794
Asia occidentale	5.467	4,1	2.708	49,5	252	1.288	2.206	1.721
Asia centro-meridionale	137	0,1	45	32,8	22	52	36	27
Asia orientale	1.230	0,9	405	32,9	197	446	276	311
ASIA	6.834	5,1	3.158	46,2	471	1.786	2.518	2.059
America settentrionale	11.071	8,3	5.129	46,3	674	2.130	2.529	5.738
America centro-meridionale	47.405	35,4	24.321	51,3	2.588	11.479	15.474	17.864
AMERICA	58.476	43,7	29.450	50,4	3.262	13.609	18.003	23.602
OCEANIA	3.229	2,4	1.541	47,7	116	575	759	1.779
TOTALE	133.860	100,0	64.771	48,4	6.997	26.732	34.100	66.031

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Argentina	17.988	13,4
Brasile	14.646	10,9
Svizzera	13.339	10,0
Francia	11.906	8,9
Regno Unito	9.547	7,1
Stati Uniti D' America	9.138	6,8
Germania	8.462	6,3
Spagna	5.361	4,0
Belgio	5.016	3,7
Israele	4.255	3,2
Uruguay	3.842	2,9
Australia	3.012	2,3
Venezuela	2.784	2,1
Cile	2.305	1,7
Sud Africa	2.050	1,5
Canada	1.933	1,4
Colombia	1.426	1,1
Paesi Bassi	1.371	1,0
Messico	932	0,7
Turchia	877	0,7
Svezia	829	0,6
Perù	739	0,6
Ecuador	614	0,5
Grecia	593	0,4
Austria	581	0,4
<i>Altri paesi</i>	<i>10.314</i>	<i>7,7</i>
Totale	133.860	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Firenze	13.937	358.079	3,9
Livorno	11.033	157.052	7,0
Lucca	8.175	87.200	9,4
Capannori	4.390	44.898	9,8
Carrara	3.937	64.689	6,1
Pisa	3.274	85.858	3,8
Prato	2.756	185.456	1,5
Pontremoli	2.569	7.633	33,7
Massa	2.533	68.856	3,7
Bagni di Lucca	2.526	6.207	40,7
Viareggio	2.307	61.857	3,7
Pistoia	2.240	89.101	2,5
Arezzo	1.969	98.144	2,0
Barga	1.516	10.125	15,0
Camaiore	1.492	32.083	4,7
Pietrasanta	1.486	24.179	6,1
Pescia	1.368	19.435	7,0
Montecatini-Terre	1.335	19.674	6,8
Siena	1.282	52.839	2,4
Fivizzano	1.233	8.267	14,9
Castelnuovo di Garfagnana	1.052	6.059	17,4
Borgo a Mozzano	1.014	7.227	14,0
Grosseto	1.007	78.630	1,3
Coreglia Antelminelli	987	5.232	18,9
Massarosa	948	22.330	4,2
<i>Altri comuni</i>	<i>57.494</i>	<i>2.071.092</i>	<i>2,8</i>
Totale	133.860	3.672.202	3,6

TRENTINO ALTO ADIGE

Popolazione residente

1.029.475 (dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

74.141 (dato 01/01/2013)

Incidenza %

7,2

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Bolzano	34.417	48,5	20,0	21,4	26,0	16,7	15,9	32,2
Trento	39.724	49,7	15,2	22,7	24,7	18,5	18,9	33,6
Trentino Alto Adige	74.141	49,2	17,5	22,1	25,3	17,7	17,5	33,0

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	35.005	47,2	16.913	48,3	1.655	5.379	5.939	22.032
UE nuovi 12	434	0,6	163	37,6	57	168	73	136
Europa centro-orientale	659	0,9	316	48,0	63	260	238	98
Europa altri	13.673	18,4	7.037	51,5	376	1.285	2.391	9.621
EUROPA	49.771	67,1	24.429	49,1	2.151	7.092	8.641	31.887
Africa settentrionale	180	0,2	95	52,8	37	68	30	45
Africa occidentale	39	0,1	14	35,9	9	10	4	16
Africa orientale	134	0,2	47	35,1	6	22	22	84
Africa centro-meridionale	431	0,6	202	46,9	15	65	66	285
AFRICA	784	1,1	358	45,7	67	165	122	430
Asia occidentale	175	0,2	76	43,4	13	48	31	83
Asia centro-meridionale	40	0,1	20	50,0	6	12	10	12
Asia orientale	332	0,4	114	34,3	47	117	70	98
ASIA	547	0,7	210	38,4	66	177	111	193
America settentrionale	2.955	4,0	1.447	49,0	112	419	615	1.809
America centro-meridionale	19.229	25,9	9.583	49,8	2.586	7.457	4.006	5.180
AMERICA	22.184	29,9	11.030	49,7	2.698	7.876	4.621	6.989
OCEANIA	855	1,2	425	49,7	41	139	173	502
TOTALE	74.141	100,0	36.452	49,2	5.023	15.449	13.668	40.001

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Germania	17.042	23,0
Svizzera	13.354	18,0
Brasile	8.719	11,8
Austria	8.709	11,7
Argentina	6.298	8,5
Francia	2.343	3,2
Belgio	2.071	2,8
Regno Unito	2.060	2,8
Stati Uniti D' America	1.823	2,5
Cile	1.611	2,2
Spagna	1.338	1,8
Uruguay	1.170	1,6
Canada	1.132	1,5
Australia	787	1,1
Paesi Bassi	617	0,8
Sud Africa	395	0,5
Bosnia - Erzegovina	312	0,4
Venezuela	278	0,4
Messico	263	0,4
Lussemburgo	205	0,3
Colombia	196	0,3
Svezia	167	0,2
Perù	161	0,2
Liechtenstein	150	0,2
Serbia	146	0,2
<i>Altri paesi</i>	<i>2.794</i>	<i>3,8</i>
Totale	74.141	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Trento	6.495	114.198	5,7
Bolzano	5.735	102.575	5,6
Merano	2.897	37.368	7,8
Levico Terme	1.633	7.516	21,7
Rovereto	1.583	37.754	4,2
Bressanone	1.523	20.677	7,4
Brunico	1.290	15.397	8,4
Pergine Valsugana	1.161	20.446	5,7
Arco	1.109	16.871	6,6
Riva del Garda	1.048	15.838	6,6
Malles Venosta	946	5.086	18,6
Appiano sulla strada del vino	911	13.988	6,5
Roncegno Terme	904	2.814	32,1
Borgo Valsugana	901	6.826	13,2
Lana	667	11.251	5,9
Vipiteno	611	6.390	9,6
Prato allo Stelvio	572	3.356	17,0
Laives	572	16.909	3,4
Valle Aurina	556	5.910	9,4
Canal San Bovo	544	1.592	34,2
Silandro	511	5.947	8,6
Ledro	510	5.448	9,4
Grigno	500	2.271	22,0
Baselga di Pinè	490	4.928	9,9
Ala	473	8.887	5,3
<i>Altri comuni</i>	<i>39.999</i>	<i>539.232</i>	<i>7,4</i>
Totale	74.141	1.029.475	7,2

UMBRIA

Popolazione residente 884.268 (dato 09/10/2011)
 Iscritti all'AIRE 30.993 (dato 01/01/2013)
 Incidenza % 3,5

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Perugia	24.830	48,3	15,0	18,3	24,8	18,3	23,7	34,1
Terni	6.163	47,9	17,8	19,6	27,0	15,9	19,7	38,7
Umbria	30.993	48,2	15,6	18,5	25,2	17,8	22,9	35,0

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	16.766	54,1	7.921	47,2	526	1.987	2.624	11.629
UE nuovi 12	233	0,8	81	34,8	20	85	65	63
Europa centro-orientale	109	0,4	42	38,5	12	36	33	28
Europa altri	4.204	13,6	2.064	49,1	110	430	573	3.091
EUROPA	21.312	68,8	10.108	47,4	668	2.538	3.295	14.811
Africa settentrionale	106	0,3	44	41,5	8	48	23	27
Africa occidentale	29	0,1	7	24,1	5	10	4	10
Africa orientale	88	0,3	40	45,5	6	19	31	32
Africa centro-meridionale	462	1,5	223	48,3	20	81	69	292
AFRICA	685	2,2	314	45,8	39	158	127	361
Asia occidentale	254	0,8	120	47,2	24	74	54	102
Asia centro-meridionale	19	0,1	8	42,1	3	6	6	4
Asia orientale	207	0,7	66	31,9	20	75	57	55
ASIA	480	1,5	194	40,4	47	155	117	161
America settentrionale	1.741	5,6	852	48,9	123	339	359	920
America centro-meridionale	6.268	20,2	3.223	51,4	366	1.662	1.790	2.450
AMERICA	8.009	25,8	4.075	50,9	489	2.001	2.149	3.370
OCEANIA	507	1,6	254	50,1	28	63	93	323
TOTALE	30.993	100,0	14.945	48,2	1.271	4.915	5.781	19.026

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Francia	6.771	21,8
Svizzera	4.024	13,0
Argentina	2.688	8,7
Germania	2.573	8,3
Belgio	2.036	6,6
Brasile	1.984	6,4
Lussemburgo	1.773	5,7
Regno Unito	1.745	5,6
Stati Uniti D' America	1.310	4,2
Spagna	948	3,1
Australia	468	1,5
Canada	431	1,4
Sud Africa	426	1,4
Venezuela	409	1,3
Paesi Bassi	340	1,1
Cile	311	1,0
Uruguay	168	0,5
Messico	164	0,5
Grecia	144	0,5
Perù	127	0,4
Svezia	117	0,4
Ecuador	114	0,4
Monaco	99	0,3
Irlanda	97	0,3
Austria	96	0,3
<i>Altri paesi</i>	<i>1.630</i>	<i>5,3</i>
Totale	30.993	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Perugia	4.562	162.449	2,8
Terni	3.259	109.193	3,0
Gubbio	2.404	32.432	7,4
Foligno	1.917	56.045	3,4
Città di Castello	1.884	40.064	4,7
Spoletto	1.532	38.429	4,0
Gualdo Tadino	1.277	15.453	8,3
Assisi	1.237	27.377	4,5
Trevi	559	8.335	6,7
Nocera Umbra	553	5.953	9,3
Bastia Umbra	505	21.653	2,3
San Giustino	485	11.337	4,3
Narni	476	20.054	2,4
Todi	467	16.900	2,8
Umbertide	464	16.481	2,8
Orvieto	429	21.064	2,0
Magione	415	14.589	2,8
Amelia	403	11.781	3,4
Passignano sul Trasimeno	377	5.522	6,8
Spello	349	8.631	4,0
Castiglione del Lago	342	15.422	2,2
Bevagna	341	5.074	6,7
Cannara	324	4.308	7,5
Gualdo Cattaneo	298	6.278	4,7
Marsciano	287	18.701	1,5
<i>Altri comuni</i>	<i>5.847</i>	<i>190.743</i>	<i>3,1</i>
Totale	30.993	884.268	3,5

VALLE D'AOSTA

Popolazione residente 126.806 (dato 09/10/2011)
 Iscritti all'AIRE 4.790 (dato 01/01/2013)
 Incidenza % 3,8

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Aosta	4.790	49,5	18,3	17,6	24,0	17,2	22,9	30,5
Valle d'Aosta	4.790	49,5	18,3	17,6	24,0	17,2	22,9	30,5

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	2.073	43,3	974	47,0	115	395	402	1.161
UE nuovi 12	51	1,1	18	35,3	6	13	19	13
Europa centro-orientale	20	0,4	9	45,0	2	3	4	11
Europa altri	1.596	33,3	866	54,3	41	165	294	1.096
EUROPA	3.740	78,1	1.867	49,9	164	576	719	2.281
Africa settentrionale	49	1,0	19	38,8	9	14	8	18
Africa occidentale	13	0,3	5	38,5	3	3	6	1
Africa orientale	16	0,3	7	43,8	2	3	3	8
Africa centro-meridionale	64	1,3	37	57,8	2	6	14	42
AFRICA	142	3,0	68	47,9	16	26	31	69
Asia occidentale	10	0,2	5	50,0	3	2	2	3
Asia centro-meridionale	3	0,1	2	66,7	1	1	0	1
Asia orientale	44	0,9	15	34,1	4	20	5	15
ASIA	57	1,2	22	38,6	8	23	7	19
America settentrionale	244	5,1	113	46,3	15	47	38	144
America centro-meridionale	540	11,3	273	50,6	37	157	134	212
AMERICA	784	16,4	386	49,2	52	204	172	356
OCEANIA	67	1,4	29	43,3	1	20	7	39
TOTALE	4.790	100,0	2.372	49,5	241	849	936	2.764

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Svizzera	1.574	32,9
Francia	1.202	25,1
Argentina	228	4,8
Regno Unito	204	4,3
Germania	194	4,1
Spagna	172	3,6
Stati Uniti D' America	169	3,5
Brasile	130	2,7
Belgio	128	2,7
Canada	75	1,6
Australia	66	1,4
Paesi Bassi	61	1,3
Sud Africa	52	1,1
Venezuela	47	1,0
Repubblica Dominicana	31	0,6
Svezia	27	0,6
Austria	24	0,5
Irlanda	24	0,5
Bolivia	22	0,5
Tunisia	22	0,5
Marocco	21	0,4
Messico	21	0,4
Lussemburgo	19	0,4
Romania	19	0,4
Cile	14	0,3
<i>Altri paesi</i>	<i>244</i>	<i>5,1</i>
Totale	4.790	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Aosta	1.421	34.102	4,2
Saint-Vincent	230	4.654	4,9
Châtillon	164	4.946	3,3
Quart	143	3.872	3,7
Sarre	132	4.857	2,7
Pont-Saint-Martin	123	4.005	3,1
Nus	118	2.943	4,0
Courmayeur	110	2.815	3,9
Saint-Pierre	105	3.112	3,4
Verrès	89	2.711	3,3
Valtournenche	88	2.147	4,1
Aymavilles	82	2.072	4,0
Donnas	82	2.624	3,1
Montjovet	76	1.831	4,2
Morgex	76	2.069	3,7
La Salle	72	2.071	3,5
Gressan	71	3.306	2,1
Saint-Rhémy-en-Bosses	70	367	19,1
Gressoney-Saint-Jean	69	814	8,5
Saint-Christophe	66	3.356	2,0
La Thuile	65	776	8,4
Gignod	61	1.692	3,6
Charvensod	57	2.507	2,3
Villeneuve	55	1.236	4,4
Challand-Saint-Anselme	53	756	7,0
<i>Altri comuni</i>	<i>1.112</i>	<i>31.165</i>	<i>3,6</i>
Totale	4.790	126.806	3,8

VENETO

Popolazione residente

4.857.210

(dato 09/10/2011)

Iscritti all'AIRE

320.245

(dato 01/01/2013)

Incidenza %

6,6

PROVINCIA	Totale	% donne su totale	classi età %					% iscritti per nascita
			00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	
Belluno	44.492	49,8	14,2	22,1	23,2	20,3	20,1	44,6
Padova	38.773	48,6	16,0	19,7	25,9	18,7	19,7	45,3
Rovigo	9.733	49,8	13,9	22,5	24,5	19,8	19,4	53,4
Treviso	94.681	49,8	13,2	21,4	24,7	19,0	21,7	53,9
Venezia	39.624	49,0	16,5	20,3	25,2	18,2	19,8	40,3
Verona	30.796	48,8	16,5	21,0	25,3	18,1	19,1	41,3
Vicenza	62.146	49,6	14,6	21,6	24,1	18,9	20,8	46,0
Veneto	320.245	49,4	14,7	21,2	24,6	19,0	20,5	47,1

Paese	Iscritti AIRE	%	di cui donne	incidenza donne	anzianità iscrizione AIRE (anni)			
					< 1	tra 1 e 5	tra 5 e 10	> di 10
UE 15	93.305	29,1	43.849	47,0	4.452	15.154	18.263	55.436
UE nuovi 12	2.209	0,7	736	33,3	280	682	590	657
Europa centro-orientale	1.592	0,5	712	44,7	163	484	322	623
Europa altri	41.514	13,0	20.942	50,4	923	3.853	6.631	30.107
EUROPA	138.620	43,3	66.239	47,8	5.818	20.173	25.806	86.823
Africa settentrionale	954	0,3	418	43,8	165	331	224	234
Africa occidentale	282	0,1	97	34,4	35	92	85	70
Africa orientale	849	0,3	406	47,8	71	211	218	349
Africa centro-meridionale	3.338	1,0	1.646	49,3	91	458	553	2.236
AFRICA	5.423	1,7	2.567	47,3	362	1.092	1.080	2.889
Asia occidentale	1.822	0,6	850	46,7	166	511	432	713
Asia centro-meridionale	197	0,1	74	37,6	36	74	47	40
Asia orientale	2.240	0,7	743	33,2	309	860	484	587
ASIA	4.259	1,3	1.667	39,1	511	1.445	963	1.340
America settentrionale	18.655	5,8	9.207	49,4	855	2.947	3.511	11.342
America centro-meridionale	140.570	43,9	72.333	51,5	8.203	39.241	42.617	50.509
AMERICA	159.225	49,7	81.540	51,2	9.058	42.188	46.128	61.851
OCEANIA	12.718	4,0	6.265	49,3	394	1.693	2.463	8.168
TOTALE	320.245	100,0	158.278	49,4	16.143	66.591	76.440	161.071

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione		
Paese	v. a.	%
Brasile	82.492	25,8
Svizzera	40.881	12,8
Argentina	40.212	12,6
Francia	24.546	7,7
Germania	21.952	6,9
Belgio	15.462	4,8
Regno Unito	14.682	4,6
Australia	12.253	3,8
Canada	9.492	3,0
Stati Uniti D' America	9.163	2,9
Spagna	8.308	2,6
Venezuela	5.100	1,6
Uruguay	3.915	1,2
Sud Africa	3.033	0,9
Paesi Bassi	2.048	0,6
Austria	1.802	0,6
Messico	1.789	0,6
Cile	1.680	0,5
Lussemburgo	1.202	0,4
Perù	1.044	0,3
Cina Popolare	998	0,3
Grecia	814	0,3
Israele	813	0,3
Ecuador	788	0,2
Guatemala	777	0,2
<i>Altri paesi</i>	<i>14.999</i>	<i>4,7</i>
Totale	320.245	100,0

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti			
Comune	AIRE	Pop residente	Incidenza %
Venezia	12.837	261.362	4,9
Padova	9.044	206.192	4,4
Verona	8.699	252.520	3,4
Treviso	5.075	81.014	6,3
Belluno	4.925	35.591	13,8
Vicenza	4.846	111.500	4,3
Vittorio Veneto	4.277	28.656	14,9
Castelfranco Veneto	3.709	32.894	11,3
Montebelluna	3.257	30.765	10,6
Bassano del Grappa	3.169	42.984	7,4
Schio	3.052	39.131	7,8
Feltre	3.012	20.525	14,7
Conegliano	2.529	34.428	7,3
Valdagno	2.367	26.575	8,9
Cordignano	2.312	7.096	32,6
San Donà di Piave	2.308	40.646	5,7
Lamon	2.071	3.046	68,0
Portogruaro	2.068	25.140	8,2
Oderzo	2.027	20.068	10,1
Fonzaso	1.998	3.322	60,1
Arsiè	1.947	2.465	79,0
Sedico	1.818	9.906	18,4
Marostica	1.813	13.783	13,2
Vedelago	1.810	16.434	11,0
Pederobba	1.703	7.573	22,5
<i>Altri comuni</i>	<i>227.572</i>	<i>3.503.594</i>	<i>6,5</i>
Totale	320.245	4.857.210	6,6

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per provincia/regione di origine, sesso, classi di età e stato civile (01.01.2013)

PROVINCIA	Sesso				Classi età %					Stato civile %				
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	n.d.
Aosta	4.790	0,1	2.372	49,5	18,3	17,6	24,0	17,2	22,9	49,2	40,2	3,7	3,9	3,0
Valle d'Aosta	4.790	0,1	2.372	49,5	18,3	17,6	24,0	17,2	22,9	49,2	40,2	3,7	3,9	3,0
Alessandria	27.934	0,6	13.945	49,9	14,5	23,4	23,6	19,0	19,5	51,4	37,0	2,3	2,3	7,0
Asti	11.256	0,3	5.576	49,5	14,7	22,8	23,7	18,6	20,2	49,2	38,5	2,7	2,8	6,7
Biella	10.628	0,2	5.185	48,8	16,3	20,8	25,1	17,9	19,9	51,7	38,8	3,1	2,6	3,8
Cuneo	41.339	1,0	20.768	50,2	15,1	23,7	23,7	18,1	19,5	50,3	35,8	2,4	1,9	9,6
Novara	13.853	0,3	6.619	47,8	18,0	20,6	25,1	18,0	18,3	48,4	36,7	2,9	2,5	9,5
Torino	91.400	2,1	43.615	47,7	18,2	21,3	26,2	17,1	17,2	53,5	36,5	2,3	2,6	5,1
Verbania	15.326	0,4	7.476	48,8	16,6	19,1	25,0	18,9	20,4	49,1	40,3	3,4	3,5	3,6
Vercelli	8.157	0,2	3.986	48,9	16,0	22,0	24,4	18,2	19,4	52,6	37,7	2,5	2,8	4,4
Piemonte	219.893	5,1	107.170	48,7	16,7	21,9	25,0	17,9	18,6	51,7	37,0	2,5	2,5	6,4
Bergamo	41.092	0,9	19.858	48,3	16,3	19,5	25,0	18,8	20,3	52,3	39,8	3,6	2,6	1,6
Brescia	31.232	0,7	14.895	47,7	17,5	20,0	25,3	18,1	19,0	52,9	38,7	3,4	3,1	2,0
Como	38.207	0,9	18.612	48,7	17,9	20,2	26,6	18,5	16,9	50,3	38,5	2,5	3,0	5,7
Cremona	11.550	0,3	5.628	48,7	15,6	22,9	24,6	19,7	17,2	53,3	40,9	2,6	1,7	1,5
Lecco	9.672	0,2	4.571	47,3	20,8	21,3	26,9	17,2	13,8	56,0	37,1	2,5	2,9	1,5
Lodi	2.741	0,1	1.234	45,0	21,2	20,2	30,0	15,3	13,2	55,1	38,2	1,9	2,8	1,9
Mantova	16.785	0,4	8.461	50,4	16,0	23,1	24,1	19,1	17,8	53,4	41,1	2,7	2,2	0,7
Milano	98.583	2,3	46.097	46,8	21,9	18,7	30,3	16,0	13,1	56,8	37,7	1,7	3,4	0,3
Monza	15.693	0,4	7.297	46,5	23,3	19,2	30,6	15,1	11,7	56,3	37,6	1,8	3,0	1,3
Pavia	20.783	0,5	10.128	48,7	16,7	22,6	25,8	17,6	17,3	54,6	38,4	2,1	2,3	2,6
Sondrio	20.419	0,5	10.040	49,2	15,5	21,9	24,8	20,4	17,4	52,4	41,0	2,8	2,6	1,2
Varese	43.219	1,0	20.654	47,8	18,1	20,7	26,5	18,3	16,4	53,4	40,1	2,5	3,0	1,0
Lombardia	349.976	8,1	167.475	47,9	18,8	20,2	27,2	17,7	16,1	54,1	38,9	2,5	2,9	1,6
Genova	63.566	1,5	31.401	49,4	17,3	22,6	23,4	18,2	18,4	56,2	36,0	2,0	2,2	3,6
Imperia	15.350	0,4	7.164	46,7	17,4	19,5	24,9	18,4	19,8	53,5	38,0	3,1	3,7	1,7
La Spezia	14.264	0,3	6.991	49,0	16,1	21,7	23,4	18,1	20,7	51,4	37,1	2,6	2,2	6,7
Savona	21.629	0,5	10.690	49,4	16,5	22,8	24,2	18,0	18,5	45,5	31,9	2,0	2,5	18,1
Liguria	114.809	2,6	56.246	49,0	17,0	22,1	23,8	18,2	18,9	53,2	35,6	2,2	2,5	6,5
Nord ovest	689.468	15,9	333.263	48,3	17,8	21,0	25,9	17,8	17,4	53,1	37,7	2,4	2,7	3,9
Bolzano	34.417	0,8	16.690	48,5	20,0	21,4	26,0	16,7	15,9	59,0	36,0	2,2	2,8	0,0
Trento	39.724	0,9	19.762	49,7	15,2	22,7	24,7	18,5	18,9	54,7	38,7	2,5	1,8	2,4
Trentino A. A.	74.141	1,7	36.452	49,2	17,5	22,1	25,3	17,7	17,5	56,7	37,4	2,4	2,3	1,3
Belluno	44.492	1,0	22.178	49,8	14,2	22,1	23,2	20,3	20,1	52,8	41,1	3,6	2,1	0,5
Padova	38.773	0,9	18.839	48,6	16,0	19,7	25,9	18,7	19,7	54,8	39,2	2,7	2,4	0,9
Rovigo	9.733	0,2	4.849	49,8	13,9	22,5	24,5	19,8	19,4	53,8	39,8	3,0	2,0	1,5
Treviso	94.681	2,2	47.132	49,8	13,2	21,4	24,7	19,0	21,7	53,8	40,9	3,1	2,0	0,3
Venezia	39.624	0,9	19.429	49,0	16,5	20,3	25,2	18,2	19,8	54,0	39,9	3,3	2,5	0,3
Verona	30.796	0,7	15.018	48,8	16,5	21,0	25,3	18,1	19,1	53,1	37,8	2,6	2,4	4,0
Vicenza	62.146	1,4	30.833	49,6	14,6	21,6	24,1	18,9	20,8	54,6	39,4	3,0	2,1	0,9
Veneto	320.245	7,4	158.278	49,4	14,7	21,2	24,6	19,0	20,5	53,9	40,0	3,1	2,2	0,9
Gorizia	9.766	0,2	4.904	50,2	14,9	19,7	25,7	17,2	22,4	52,9	39,8	3,7	2,4	1,2

(continua)

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per provincia/regione di origine, sesso, classi di età e stato civile (01.01.2013)
(segue da pagina precedente)

PROVINCIA	Sesso				Classi età %					Stato civile %				n.d.
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	
Pordenone	48.206	1,1	24.312	50,4	12,4	19,1	23,3	19,0	26,2	53,9	39,9	4,2	1,8	0,2
Trieste	26.825	0,6	13.683	51,0	15,0	18,7	22,2	17,7	26,4	47,8	43,4	5,4	3,4	0,0
Udine	72.626	1,7	36.218	49,9	12,8	19,2	23,8	19,2	25,0	54,5	39,2	4,2	2,0	0,2
Friuli V. G.	157.423	3,6	79.117	50,3	13,2	19,1	23,5	18,7	25,5	53,1	40,2	4,4	2,2	0,2
Bologna	24.855	0,6	12.031	48,4	20,5	20,4	27,0	17,0	15,1	56,7	37,4	2,2	3,2	0,6
Ferrara	10.050	0,2	4.850	48,3	17,4	20,6	26,1	18,0	17,9	54,3	39,4	2,6	2,9	0,8
Forlì	12.642	0,3	6.241	49,4	17,8	19,1	26,0	17,3	19,7	51,7	40,6	3,3	2,9	1,5
Modena	19.228	0,4	9.100	47,3	18,2	19,7	25,3	18,3	18,4	54,4	38,8	3,1	2,7	1,1
Parma	21.759	0,5	10.555	48,5	14,0	17,9	24,0	18,5	25,6	54,1	38,8	3,6	2,1	1,4
Piacenza	15.863	0,4	7.766	49,0	13,8	18,7	23,5	18,4	25,7	52,9	38,6	4,3	1,9	2,3
Ravenna	9.035	0,2	4.251	47,1	19,6	20,1	26,1	17,4	16,7	54,2	39,6	2,8	3,1	0,3
Reggio Emilia	13.931	0,3	6.779	48,7	18,0	20,1	26,2	17,8	18,0	55,2	38,4	2,8	2,6	1,0
Rimini	19.982	0,5	9.833	49,2	20,3	20,3	27,4	17,0	15,0	52,8	41,3	2,9	2,8	0,2
Emilia Romagna	147.345	3,4	71.406	48,5	17,7	19,6	25,7	17,7	19,2	54,2	39,1	3,1	2,7	1,0
Nord est	699.154	16,1	345.253	49,4	15,3	20,5	24,7	18,5	21,0	54,1	39,6	3,3	2,3	0,8
Arezzo	8.618	0,2	4.177	48,5	16,3	19,0	24,7	18,6	21,4	53,4	39,2	3,8	2,7	0,9
Firenze	23.869	0,5	11.337	47,5	20,4	19,3	27,8	17,4	15,1	56,6	37,3	2,2	3,4	0,5
Grosseto	4.948	0,1	2.301	46,5	19,9	17,7	27,5	16,8	18,0	54,2	37,2	2,7	3,2	2,6
Livorno	17.184	0,4	8.305	48,3	18,7	21,1	24,8	17,5	17,9	62,1	33,3	1,7	2,2	0,7
Lucca	34.176	0,8	16.861	49,3	14,1	21,3	22,5	19,1	22,9	53,3	40,4	3,0	2,0	1,2
Massa Carrara	15.604	0,4	7.636	48,9	13,9	20,1	23,9	19,0	23,1	54,0	39,5	3,7	2,6	0,2
Pisa	10.028	0,2	4.814	48,0	19,5	19,8	26,9	17,8	16,0	55,9	38,1	2,5	2,8	0,8
Pistoia	10.763	0,2	5.249	48,8	14,7	20,1	24,3	19,1	21,8	53,0	40,2	3,3	2,8	0,7
Prato	3.626	0,1	1.708	47,1	21,1	19,2	27,9	17,2	14,7	55,8	38,1	2,6	3,2	0,3
Siena	5.044	0,1	2.383	47,2	19,7	18,8	27,7	17,5	16,3	55,1	37,4	2,9	3,1	1,5
Toscana	133.860	3,1	64.771	48,4	17,0	20,1	25,1	18,2	19,5	55,4	38,3	2,8	2,6	0,9
Ancona	29.672	0,7	14.753	49,7	14,5	21,2	24,2	18,3	21,7	54,1	40,3	2,8	1,7	1,1
Ascoli Piceno	13.974	0,3	6.777	48,5	11,5	18,2	24,3	18,6	27,4	53,4	40,1	3,1	1,6	1,8
Fermo	12.411	0,3	6.299	50,8	13,2	24,1	22,5	18,8	21,3	55,4	39,2	2,2	1,6	1,6
Macerata	35.747	0,8	18.275	51,1	12,4	23,1	22,8	19,0	22,7	55,5	40,2	2,6	1,4	0,4
Pesaro	19.761	0,5	9.541	48,3	15,7	18,2	24,4	18,0	23,8	53,4	40,5	3,7	2,1	0,3
Marche	111.565	2,6	55.645	49,9	13,5	21,2	23,6	18,6	23,0	54,5	40,2	2,8	1,6	0,9
Perugia	24.830	0,6	11.995	48,3	15,0	18,3	24,8	18,3	23,7	52,9	39,9	4,0	2,5	0,7
Terni	6.163	0,1	2.950	47,9	17,8	19,6	27,0	15,9	19,7	54,2	38,0	2,7	2,5	2,5
Umbria	30.993	0,7	14.945	48,2	15,6	18,5	25,2	17,8	22,9	53,1	39,5	3,8	2,5	1,1
Frosinone	51.128	1,2	24.495	47,9	9,4	16,3	21,6	21,4	31,3	46,9	41,4	3,4	1,6	6,8
Latina	25.250	0,6	12.041	47,7	13,3	18,7	24,6	19,9	23,5	52,2	41,4	2,8	1,7	1,9
Rieti	4.782	0,1	2.233	46,7	13,0	20,2	26,4	18,9	21,6	49,8	36,5	3,0	1,9	8,8
Roma	298.394	6,9	146.735	49,2	18,0	23,9	26,8	18,2	13,2	69,9	14,5	0,7	1,4	13,5
Viterbo	6.398	0,1	2.976	46,5	16,7	20,4	26,1	17,4	19,3	51,8	38,5	2,2	2,5	4,9
Lazio	385.952	8,9	188.480	48,8	16,4	22,4	25,9	18,7	16,5	65,1	20,5	1,2	1,4	11,7
Centro	662.370	15,3	323.841	48,9	16,0	21,6	25,3	18,5	18,5	60,8	28,3	1,9	1,8	7,2

(continua)

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per provincia/regione di origine, sesso, classi di età e stato civile (01.01.2013)
(segue da pagina precedente)

PROVINCIA	Sesso				Classi età %					Stato civile %				
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	n.d.
Chieti	68.940	1,6	33.641	48,8	10,3	17,9	23,2	20,2	28,3	50,9	40,9	3,2	1,6	3,4
L'Aquila	37.581	0,9	18.257	48,6	10,4	16,8	23,0	19,6	30,2	52,8	40,1	3,4	1,3	2,3
Pescara	30.448	0,7	14.642	48,1	12,4	17,9	23,9	20,0	25,8	51,6	38,7	2,7	1,4	5,6
Teramo	30.184	0,7	14.303	47,4	14,5	18,3	25,7	18,1	23,4	52,3	41,3	3,3	2,0	1,2
Abruzzo	167.153	3,9	80.843	48,4	11,5	17,7	23,8	19,6	27,4	51,7	40,4	3,2	1,6	3,2
Avellino	102.230	2,4	49.452	48,4	12,7	18,3	24,4	20,1	24,5	47,9	42,1	3,1	1,6	5,3
Benevento	50.156	1,2	24.482	48,8	12,9	18,0	24,7	18,9	25,5	52,2	41,9	3,2	1,6	1,1
Caserta	55.993	1,3	26.319	47,0	14,8	19,9	26,2	19,3	19,7	48,3	38,0	2,5	1,8	9,3
Napoli	113.787	2,6	52.377	46,0	18,5	22,1	26,4	17,8	15,2	57,6	37,0	1,9	2,2	1,3
Salerno	119.095	2,7	56.998	47,9	14,6	21,2	24,6	20,0	19,7	52,1	39,3	2,3	1,7	4,6
Campania	441.261	10,2	209.628	47,5	15,0	20,2	25,2	19,2	20,3	52,1	39,5	2,5	1,8	4,1
Campobasso	55.668	1,3	27.002	48,5	9,7	17,1	21,5	21,0	30,7	50,2	42,5	3,6	1,4	2,4
Isernia	24.563	0,6	12.036	49,0	10,4	16,6	22,1	21,0	29,9	46,9	42,5	3,4	1,3	5,9
Molise	80.231	1,8	39.038	48,7	9,9	17,0	21,7	21,0	30,5	49,2	42,5	3,5	1,4	3,4
Matera	19.279	0,4	9.007	46,7	15,5	21,5	24,8	20,0	18,2	52,1	42,0	2,5	2,0	1,4
Potenza	95.653	2,2	46.842	49,0	13,7	21,4	23,9	20,0	21,0	53,9	40,8	2,7	1,7	0,9
Basilicata	114.932	2,6	55.849	48,6	14,0	21,4	24,1	20,0	20,5	53,6	41,0	2,6	1,7	1,0
Bari	89.266	2,1	41.783	46,8	14,3	20,3	25,3	19,6	20,5	54,4	40,3	2,5	1,9	0,9
Barletta	20.240	0,5	9.360	46,2	15,4	22,9	25,3	19,8	16,6	54,9	39,3	2,7	2,2	1,0
Brindisi	32.169	0,7	14.481	45,0	18,7	23,6	26,0	19,4	12,3	55,2	40,1	2,1	2,4	0,2
Foggia	64.396	1,5	29.753	46,2	15,0	21,4	24,9	20,6	18,2	53,7	40,2	2,5	1,4	2,2
Lecce	92.928	2,1	41.653	44,8	19,8	23,9	26,8	19,6	9,9	53,6	41,2	1,8	2,6	0,8
Taranto	25.754	0,6	11.664	45,3	17,6	22,9	26,2	19,0	14,3	54,7	39,7	2,3	2,1	1,1
Puglia	324.753	7,5	148.694	45,8	16,8	22,2	25,8	19,7	15,5	54,2	40,4	2,3	2,1	1,1
Catanzaro	60.728	1,4	29.249	48,2	13,6	20,7	23,8	20,7	21,3	49,9	42,8	2,4	1,5	3,4
Cosenza	152.403	3,5	72.522	47,6	12,7	20,2	23,4	20,7	23,0	49,0	41,8	2,6	1,6	5,1
Crotone	25.565	0,6	11.664	45,6	18,0	24,6	25,3	20,5	11,6	52,7	42,2	1,6	1,5	1,9
Reggio Calabria	83.204	1,9	40.401	48,6	10,4	19,5	23,8	20,9	25,4	51,7	40,8	2,7	1,4	3,3
Vibo Valentia	47.165	1,1	23.452	49,7	10,7	18,8	22,9	20,5	27,0	47,7	42,8	3,3	1,3	5,0
Calabria	369.065	8,5	177.288	48,0	12,5	20,3	23,6	20,7	23,0	49,8	41,9	2,6	1,5	4,2
Sud	1.497.395	34,5	711.340	47,5	14,0	20,3	24,5	19,9	21,3	51,9	40,6	2,6	1,7	3,1
Agrigento	144.946	3,3	67.121	46,3	17,1	22,9	24,8	19,8	15,3	49,8	43,0	2,8	1,3	3,2
Caltanissetta	70.617	1,6	33.067	46,8	15,4	22,6	24,4	20,6	17,1	53,7	40,7	3,1	1,3	1,1
Catania	108.413	2,5	50.942	47,0	17,6	24,1	24,7	19,6	14,0	54,0	40,2	2,1	2,2	1,5
Enna	72.032	1,7	34.136	47,4	15,2	22,9	23,3	20,9	17,7	53,1	41,3	3,0	1,3	1,2
Messina	78.255	1,8	37.591	48,0	14,7	21,2	24,3	19,5	20,3	52,4	40,5	2,6	1,9	2,7
Palermo	107.658	2,5	49.411	45,9	16,1	22,3	25,3	19,6	16,8	53,0	40,9	2,3	1,9	2,0
Ragusa	25.550	0,6	11.964	46,8	15,9	23,1	23,4	19,4	18,1	53,3	40,3	2,2	1,9	2,2
Siracusa	39.890	0,9	18.866	47,3	14,8	21,3	24,5	19,9	19,5	53,5	40,3	2,3	1,9	2,0
Trapani	40.033	0,9	18.689	46,7	15,7	21,1	24,3	19,2	19,8	48,8	39,1	2,3	1,7	8,1
Sicilia	687.394	15,8	321.787	46,8	16,1	22,6	24,5	19,8	17,0	52,3	41,0	2,5	1,7	2,4
Cagliari	26.326	0,6	12.053	45,8	18,3	22,2	29,8	18,3	11,5	59,0	35,0	1,9	2,2	1,9

(continua)

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per provincia/regione di origine, sesso, classi di età e stato civile (01.01.2013)
(segue da pagina precedente)

PROVINCIA	Sesso				Classi età %					Stato civile %				
	Totale	%	F	% F	00 - 17	18 - 34	35 - 49	50 - 64	65 oltre	celibi	coniugati	vedovi	divorziati	n.d.
Carbonia Iglesias	10.331	0,2	4.685	45,3	15,6	21,7	27,9	20,3	14,5	57,1	36,4	1,9	1,8	2,8
Medio Campidano	7.056	0,2	3.187	45,2	16,4	23,5	27,9	19,4	12,7	58,1	34,5	2,3	2,6	2,5
Nuoro	14.279	0,3	6.664	46,7	15,0	21,2	28,0	18,9	16,9	54,6	36,8	2,8	1,4	4,4
Ogliastra	6.371	0,1	2.871	45,1	17,0	22,2	27,9	18,3	14,6	56,6	37,5	2,1	1,4	2,4
Olbia Tempio	6.171	0,1	2.927	47,4	16,4	19,7	29,6	18,2	16,2	56,5	37,4	2,8	2,3	1,0
Oristano	14.684	0,3	6.692	45,6	15,4	22,6	28,8	18,5	14,7	57,5	36,2	2,2	1,8	2,3
Sassari	20.157	0,5	9.163	45,5	14,7	20,7	29,4	17,8	17,4	57,8	35,5	2,4	1,9	2,5
Sardegna	105.375	2,4	48.242	45,8	16,2	21,7	28,9	18,6	14,6	57,4	35,9	2,3	1,9	2,5
Isole	792.769	18,3	370.029	46,7	16,1	22,5	25,1	19,7	16,7	53,0	40,4	2,5	1,7	2,5
Totale	4.341.156	100,0	2.083.726	48,0	15,5	21,0	25,0	19,1	19,4	54,0	38,1	2,6	2,0	3,4

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per paese di residenza, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione (01.01.2013)

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione %					
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno 3 anni	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Austria	21.581	0,5	10.221	47,4	65,4	29,9	1,5	1,6	1,7	8,0	11,8	9,8	21,5	17,8	31,1
Belgio	254.741	5,9	121.096	47,5	60,4	33,9	1,7	3,2	0,8	1,6	3,6	5,1	17,8	13,5	58,4
Danimarca	5.328	0,1	2.187	41,0	63,8	29,8	1,4	3,7	1,4	7,0	11,2	9,3	21,8	15,7	34,9
Finlandia	2.747	0,1	1.095	39,9	67,4	29,2	1,3	1,3	0,8	7,0	11,3	15,0	27,0	15,9	23,8
Francia	373.145	8,6	177.186	47,5	64,1	29,7	1,4	3,6	1,2	2,8	5,2	5,7	17,1	15,0	54,2
Germania	651.852	15,0	287.766	44,1	66,8	27,3	2,3	2,8	0,8	2,6	4,7	6,2	20,6	17,8	48,2
Grecia	10.982	0,3	5.990	54,5	61,5	31,6	1,3	2,8	2,9	3,6	5,6	6,5	19,2	18,2	46,9
Irlanda	8.545	0,2	3.793	44,4	72,7	23,0	1,8	1,5	0,9	10,4	16,7	13,2	27,6	16,6	15,6
Lussemburgo	23.960	0,6	11.515	48,1	64,0	31,6	2,3	1,2	0,9	3,6	6,4	6,1	18,4	13,9	51,5
Paesi Bassi	35.715	0,8	16.109	45,1	63,5	31,5	1,3	1,8	2,0	4,3	7,6	7,2	20,7	16,9	43,3
Portogallo	4.955	0,1	2.233	45,1	60,4	32,7	1,1	3,7	2,1	7,0	12,0	11,7	21,7	19,3	28,4
Regno Unito	209.720	4,8	98.419	46,9	68,8	25,7	1,4	2,9	1,3	4,5	7,8	9,5	22,1	16,0	40,1
Spagna	124.013	2,9	54.075	43,6	50,6	41,9	0,8	4,3	2,4	4,5	9,9	12,4	32,3	20,0	20,8
Svezia	9.666	0,2	4.157	43,0	65,2	29,4	1,7	2,5	1,3	5,6	9,2	8,9	18,1	16,1	41,9
UE 15	1.736.950	40,0	795.842	45,8	64,2	29,9	1,7	3,1	1,1	3,1	5,7	6,9	20,5	16,4	47,5
Bulgaria	889	0,0	314	35,3	76,7	15,2	1,0	4,2	2,9	14,4	21,9	20,5	20,1	12,3	10,8
Cipro	719	0,0	308	42,8	61,5	31,4	1,5	2,1	3,5	7,8	12,7	10,2	18,2	16,3	34,9
Estonia	234	0,0	57	24,4	72,6	24,8	0,9	1,3	0,4	14,1	21,4	14,1	32,9	11,1	6,4
Lettonia	119	0,0	22	18,5	81,5	14,3	2,5	1,7	0,0	17,6	14,3	13,4	36,1	13,4	5,0
Lituania	145	0,0	45	31,0	77,9	16,6	0,7	4,1	0,7	16,6	11,7	20,7	31,7	14,5	4,8
Malta	1.858	0,0	689	37,1	69,5	25,5	1,4	2,3	1,3	9,4	14,3	11,4	19,3	19,2	26,5
Polonia	3.392	0,1	1.312	38,7	70,8	22,7	1,4	2,8	2,3	10,8	16,2	14,0	27,4	16,6	15,0
Repubblica Ceca	3.208	0,1	1.146	35,7	69,9	24,5	1,2	3,4	1,0	10,8	15,2	12,1	27,1	15,1	19,6
Romania	3.810	0,1	1.146	30,1	74,3	15,0	1,3	6,1	3,3	16,5	20,3	14,4	27,5	13,2	8,2
Slovacchia	1.010	0,0	303	30,0	73,6	21,1	1,0	2,7	1,7	14,8	28,7	14,6	24,9	9,1	8,0
Slovenia	3.425	0,1	1.715	50,1	50,8	17,6	1,2	2,8	27,6	9,2	12,5	9,6	17,1	13,1	38,5
Ungheria	2.566	0,1	1.081	42,1	62,3	30,0	1,7	3,8	2,2	8,4	13,3	15,5	30,2	13,9	18,7
UE allargamento 12	21.375	0,5	8.138	38,1	67,1	21,7	1,3	3,6	6,2	11,5	16,4	13,3	24,8	14,4	19,6
Albania	735	0,0	273	37,1	77,4	11,6	1,0	4,5	5,6	21,1	29,5	18,4	19,3	7,8	3,9
Bielorussia	159	0,0	54	34,0	76,7	15,1	-	4,4	3,8	23,3	39,6	18,2	6,9	3,1	8,8
Bosnia - Erzegovina	666	0,0	333	50,0	39,3	23,1	0,8	2,9	33,9	11,3	25,5	13,8	29,9	12,9	6,6
Croazia	13.019	0,3	6.798	52,2	18,9	13,1	0,7	1,2	66,2	8,2	20,1	14,3	11,5	29,5	16,2
Kosovo	55	0,0	19	34,5	65,5	25,5	1,8	3,6	3,6	18,2	20,0	32,7	21,8	3,6	3,6
Macedonia	180	0,0	92	51,1	57,8	28,9	0,6	3,3	9,4	8,9	23,9	17,8	17,8	12,2	19,4
Moldova	202	0,0	59	29,2	75,2	15,3	2,5	4,0	3,0	31,2	38,1	13,4	10,9	5,4	1,0
Montenegro	244	0,0	104	42,6	53,3	38,5	2,0	2,9	3,3	12,7	9,4	9,8	38,1	8,2	21,7
Russia	2.355	0,1	873	37,1	72,1	19,9	1,6	3,3	3,2	15,3	22,0	15,5	24,8	11,8	10,5
Serbia	1.100	0,0	534	48,5	50,5	28,8	0,6	3,7	16,3	7,7	16,7	16,7	29,0	14,6	15,2
Turchia	3.921	0,1	1.949	49,7	41,1	42,6	1,4	1,5	13,4	5,0	9,0	9,8	21,8	19,4	35,1
Ucraina	474	0,0	132	27,8	69,4	23,6	0,8	2,7	3,4	11,0	24,1	19,0	30,0	8,4	7,6
Europa centro-orient.	23.110	0,5	11.220	48,6	34,8	20,4	0,9	1,8	42,0	9,3	19,0	14,1	16,9	22,9	17,8
Andorra	431	0,0	197	45,7	46,4	43,9	0,2	6,0	3,5	2,8	4,9	10,9	36,0	19,7	25,8
Città del Vaticano	22	0,0	3	13,6	90,9	9,1	0,0	0,0	0,0	4,5	4,5	13,6	22,7	13,6	40,9

(continua)

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per paese di residenza, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione (01.01.2013)
(segue da pagina precedente)

Paese					Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione %					
	Totale	%	Fem	% Fem	Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno 3 anni	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Gibilterra	63	0,0	28	44,4	66,7	25,4	0,0	4,8	3,2	3,2	19,0	14,3	14,3	15,9	33,3
Islanda	208	0,0	87	41,8	65,9	29,8	1,9	1,0	1,4	7,7	13,9	13,5	28,4	20,2	16,3
Liechtenstein	1.513	0,0	672	44,4	71,3	24,5	1,2	1,7	1,3	2,1	6,3	10,3	28,5	22,1	30,6
Monaco	6.803	0,2	3.062	45,0	71,7	21,9	2,2	2,7	1,5	4,9	7,5	7,0	20,9	16,0	43,8
Norvegia	3.309	0,1	1.398	42,2	63,7	31,5	1,1	2,4	1,3	8,5	13,9	10,4	25,3	16,0	26,0
San Marino	11.934	0,3	6.093	51,1	64,5	31,7	1,4	0,6	1,8	4,2	9,4	10,8	24,1	18,0	33,6
Svizzera	558.545	12,9	266.941	47,8	61,0	29,5	3,2	2,2	4,1	2,8	4,7	5,7	18,0	16,3	52,5
Europa altri	582.828	13,4	278.481	47,8	61,2	29,5	3,1	2,2	4,0	2,9	4,9	5,9	18,2	16,4	51,8
EUROPA	2.364.263	54,5	1.093.681	46,3	63,2	29,6	2,1	2,9	2,3	3,2	5,7	6,8	19,9	16,4	48,0
Algeria	699	0,0	247	35,3	65,4	25,5	1,6	2,6	5,0	14,7	17,6	14,6	26,0	14,7	12,3
Egitto	4.139	0,1	2.066	49,9	53,8	34,2	1,6	4,1	6,3	6,9	13,6	14,8	29,4	13,9	21,4
Libia	624	0,0	275	44,1	45,2	44,9	1,4	3,8	4,6	9,3	12,2	18,6	17,9	17,0	25,0
Marocco	2.680	0,1	1.156	43,1	60,1	29,6	0,7	6,0	3,6	14,4	21,0	11,3	29,5	8,5	15,2
Sudan	127	0,0	53	41,7	63,0	26,8	0,8	3,9	5,5	11,8	11,0	10,2	18,9	22,0	26,0
Tunisia	3.537	0,1	1.587	44,9	58,0	31,2	1,4	4,7	4,7	12,2	17,2	13,0	27,4	15,8	14,3
Africa settentrionale	11.806	0,3	5.384	45,6	56,8	32,2	1,3	4,6	5,0	10,9	16,5	13,6	27,9	13,6	17,6
Benin	45	0,0	20	44,4	73,3	13,3	0,0	8,9	4,4	6,7	2,2	4,4	28,9	15,6	42,2
Burkina Faso	65	0,0	26	40,0	75,4	15,4	3,1	0,0	6,2	4,6	15,4	12,3	29,2	21,5	16,9
Capo Verde	293	0,0	107	36,5	69,6	21,5	1,0	4,8	3,1	19,5	22,2	20,5	27,0	5,1	5,8
Costa D'Avorio	359	0,0	147	40,9	76,0	18,7	0,6	3,1	1,7	10,3	19,2	5,8	25,1	14,2	25,3
Gambia	15	0,0	3	20,0	73,3	26,7	0,0	0,0	0,0	13,3	13,3	0,0	53,3	6,7	13,3
Ghana	314	0,0	107	34,1	74,5	18,2	2,2	3,5	1,6	14,3	23,6	9,2	22,0	12,1	18,8
Guinea	24	0,0	5	20,8	66,7	16,7	0,0	4,2	12,5	4,2	16,7	4,2	41,7	16,7	16,7
Guinea Bissau	30	0,0	12	40,0	80,0	13,3	0,0	6,7	0,0	13,3	13,3	6,7	43,3	3,3	20,0
Liberia	21	0,0	4	19,0	85,7	9,5	0,0	4,8	0,0	0,0	14,3	19,0	23,8	9,5	33,3
Mali	51	0,0	22	43,1	64,7	15,7	9,8	7,8	2,0	7,8	13,7	9,8	29,4	27,5	11,8
Mauritania	51	0,0	25	49,0	37,3	58,8	2,0	2,0	0,0	19,6	39,2	5,9	13,7	11,8	9,8
Niger	19	0,0	6	31,6	78,9	10,5	5,3	5,3	0,0	5,3	5,3	15,8	42,1	0,0	31,6
Nigeria	1.022	0,0	247	24,2	77,4	14,3	3,7	3,3	1,3	17,9	18,1	11,1	20,4	10,0	22,6
Senegal	684	0,0	297	43,4	57,2	35,8	1,2	3,7	2,2	12,9	28,1	16,7	23,1	6,9	12,4
Sierra Leone	21	0,0	3	14,3	90,5	9,5	0,0	0,0	0,0	9,5	19,0	0,0	28,6	23,8	19,0
Togo	87	0,0	33	37,9	75,9	11,5	2,3	5,7	4,6	19,5	18,4	6,9	14,9	16,1	24,1
Africa occidentale	3.101	0,1	1.064	34,3	70,8	21,3	2,2	3,7	2,0	14,7	21,2	12,0	23,3	10,4	18,5
Burundi	103	0,0	45	43,7	74,8	20,4	0,0	2,9	1,9	12,6	23,3	21,4	14,6	3,9	24,3
Comore	3	0,0	1	33,3	66,7	33,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	33,3	0,0	66,7
Eritrea	742	0,0	377	50,8	38,5	51,5	1,6	1,8	6,6	7,3	16,6	10,8	32,6	16,6	16,2
Etiopia	1.318	0,0	618	46,9	54,6	37,5	1,2	3,5	3,2	6,2	11,1	8,3	26,6	24,1	23,7
Gibuti	122	0,0	49	40,2	35,2	56,6	2,5	1,6	4,1	2,5	10,7	6,6	31,1	7,4	41,8
Kenya	1.602	0,0	693	43,3	69,7	22,5	2,5	2,2	3,1	9,2	11,9	13,0	20,7	16,0	29,2
Madagascar	431	0,0	160	37,1	69,4	21,1	0,9	5,3	3,2	10,0	11,8	16,0	31,8	10,2	20,2
Malawi	162	0,0	70	43,2	71,6	24,1	1,2	0,0	3,1	7,4	11,7	9,9	22,2	18,5	30,2
Maurizio	372	0,0	169	45,4	67,5	25,3	0,8	2,4	4,0	8,3	12,9	10,2	29,0	18,8	20,7
Mozambico	593	0,0	238	40,1	65,6	25,1	2,0	4,2	3,0	12,5	16,9	12,5	25,1	12,1	20,9

(continua)

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per paese di residenza, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione (01.01.2013)
(segue da pagina precedente)

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione %					
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno 3 anni	da 1 a 5 anni	da 3 a 10 anni	da 5 a 15 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Ruanda	116	0,0	53	45,7	81,9	15,5	0,9	0,0	1,7	12,1	25,0	8,6	16,4	9,5	28,4
Seychelles	209	0,0	103	49,3	57,9	28,7	1,9	5,7	5,7	6,2	14,4	10,5	32,5	14,8	21,5
Somalia	4	0,0	2	50,0	75,0	25,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	25,0	75,0
Tanzania	431	0,0	188	43,6	76,6	16,7	4,6	0,9	1,2	5,6	7,9	11,6	21,1	19,7	34,1
Uganda	357	0,0	155	43,4	73,7	19,3	3,6	2,2	1,1	16,8	20,2	14,3	19,0	10,9	18,8
Zambia	501	0,0	228	45,5	55,9	34,7	2,6	4,2	2,6	6,6	10,0	8,6	20,4	23,2	31,3
Zimbabwe	703	0,0	338	48,1	49,1	43,2	2,1	1,6	4,0	0,9	4,6	6,4	28,9	15,8	43,5
Africa orientale	7.769	0,2	3.487	44,9	61,0	30,9	2,0	2,7	3,4	7,8	12,4	10,9	25,2	17,0	26,7
Angola	265	0,0	96	36,2	77,0	16,6	1,9	4,2	0,4	15,1	13,6	12,5	26,8	12,5	19,6
Botswana	76	0,0	29	38,2	59,2	28,9	1,3	6,6	3,9	3,9	10,5	17,1	15,8	13,2	39,5
Camerun	388	0,0	160	41,2	69,1	25,3	2,6	1,5	1,5	8,0	11,1	11,1	32,0	11,1	26,8
Centrafrica	52	0,0	25	48,1	76,9	9,6	1,9	5,8	5,8	1,9	9,6	13,5	55,8	9,6	9,6
Ciad	49	0,0	20	40,8	91,8	2,0	2,0	2,0	2,0	10,2	18,4	6,1	32,7	8,2	24,5
Congo	198	0,0	61	30,8	63,1	23,7	5,1	6,6	1,5	19,7	24,2	16,7	23,2	5,6	10,6
Congo, Rep Dem	632	0,0	278	44,0	63,3	28,3	1,4	5,2	1,7	16,3	10,9	9,0	26,1	10,4	27,2
Gabon	174	0,0	70	40,2	46,6	42,5	3,4	5,2	2,3	8,0	17,2	10,3	28,2	19,5	16,7
Guinea Equatoriale	62	0,0	7	11,3	90,3	6,5	0,0	3,2	0,0	43,5	11,3	11,3	12,9	17,7	3,2
Lesotho	9	0,0	4	44,4	55,6	33,3	0,0	11,1	0,0	0,0	0,0	0,0	55,6	0,0	44,4
Namibia	198	0,0	86	43,4	66,2	27,8	0,0	5,1	1,0	3,0	4,0	9,1	25,3	18,2	40,4
Sao Tome' E Principe	8	0,0	3	37,5	75,0	12,5	12,5	0,0	0,0	12,5	0,0	12,5	0,0	12,5	62,5
Sud Africa	31.734	0,7	15.793	49,8	46,5	44,8	1,2	3,6	3,9	2,7	6,2	7,9	20,6	21,6	40,9
Swaziland	62	0,0	28	45,2	64,5	27,4	0,0	6,5	1,6	1,6	4,8	21,0	24,2	9,7	38,7
Africa centro-meridion.	33.907	0,8	16.660	49,1	47,8	43,5	1,3	3,7	3,8	3,3	6,6	8,1	21,1	21,0	39,9
AFRICA	56.583	1,3	26.595	47,0	52,7	38,2	1,4	3,7	3,9	6,1	10,3	9,9	23,2	18,3	32,2
Arabia Saudita	883	0,0	317	35,9	64,9	28,2	1,7	2,3	2,9	10,4	19,8	13,3	25,3	11,0	20,3
Armenia	49	0,0	16	32,7	67,3	28,6	2,0	2,0	0,0	32,7	28,6	16,3	10,2	8,2	4,1
Azerbaijan	50	0,0	18	36,0	66,0	28,0	2,0	0,0	4,0	28,0	20,0	24,0	16,0	6,0	6,0
Bahrein	249	0,0	107	43,0	74,3	21,7	1,2	0,8	2,0	12,9	20,1	14,1	29,7	11,2	12,0
Emirati Arabi Uniti	4.133	0,1	1.663	40,2	74,4	20,4	1,7	1,5	1,9	16,7	24,8	18,7	21,1	9,7	9,0
Georgia	66	0,0	25	37,9	71,2	21,2	0,0	0,0	7,6	21,2	31,8	22,7	9,1	12,1	3,0
Giordania	910	0,0	447	49,1	53,8	35,8	1,4	3,2	5,7	5,8	15,2	13,1	18,7	21,0	26,3
Iran	333	0,0	156	46,8	61,9	21,0	1,5	5,4	10,2	6,9	13,8	15,9	27,9	21,0	14,4
Iraq	31	0,0	9	29,0	87,1	9,7	3,2	0,0	0,0	25,8	32,3	12,9	6,5	3,2	19,4
Israele	11.328	0,3	5.764	50,9	29,1	44,8	0,3	1,6	24,2	3,7	10,5	11,6	38,0	13,5	22,8
Kuwait	368	0,0	152	41,3	60,1	29,3	2,7	1,9	6,0	16,3	20,4	14,1	18,2	16,6	14,4
Libano	1.770	0,0	895	50,6	46,5	37,7	0,7	3,8	11,2	4,9	15,3	10,6	31,9	17,1	20,2
Oman	205	0,0	64	31,2	68,8	27,3	0,5	1,0	2,4	11,2	24,9	20,5	18,5	6,3	18,5
Palestina	2.518	0,1	1.289	51,2	35,3	51,4	0,8	1,8	10,7	3,3	9,6	7,1	31,9	26,5	21,6
Qatar	676	0,0	235	34,8	75,4	19,5	1,6	1,9	1,5	19,8	26,0	18,5	18,9	8,7	8,0
Siria	506	0,0	262	51,8	46,2	38,9	1,4	7,9	5,5	1,8	12,8	14,4	26,5	14,8	29,6
Yemen	87	0,0	43	49,4	39,1	41,4	2,3	10,3	6,9	10,3	10,3	13,8	33,3	21,8	10,3
Asia occidentale	24.162	0,6	11.462	47,4	44,8	37,9	0,8	2,1	14,4	7,3	14,7	12,9	31,1	14,6	19,3
Afghanistan	51	0,0	14	27,5	88,2	3,9	3,9	3,9	0,0	29,4	27,5	21,6	13,7	2,0	5,9

(continua)

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per paese di residenza, motivo di iscrizione e anzianità di iscrizione (01.01.2013)
(segue da pagina precedente)

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione %					
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno 3 anni	da 1 a 3 anni	da 3 a 5 anni	da 5 a 10 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Bangladesh	188	0,0	78	41,5	80,3	11,2	2,7	2,1	3,7	18,1	22,9	14,9	21,8	9,6	12,8
Brunei	20	0,0	11	55,0	40,0	45,0	10,0	5,0	0,0	0,0	5,0	0,0	55,0	20,0	20,0
India	1.066	0,0	477	44,7	76,5	17,0	1,7	3,5	1,4	12,7	20,2	14,4	24,2	12,8	15,9
Kazakistan	243	0,0	50	20,6	82,3	14,0	1,6	1,2	0,8	15,6	30,5	24,7	20,2	3,3	5,8
Kirghizistan	35	0,0	9	25,7	60,0	34,3	2,9	0,0	2,9	11,4	28,6	5,7	20,0	14,3	20,0
Maldivi	38	0,0	17	44,7	86,8	7,9	2,6	2,6	0,0	39,5	23,7	7,9	10,5	10,5	7,9
Nepal	32	0,0	15	46,9	75,0	12,5	6,3	6,3	0,0	9,4	12,5	15,6	28,1	9,4	25,0
Pakistan	197	0,0	91	46,2	56,3	34,5	1,0	2,0	6,1	16,8	22,3	12,2	25,4	10,7	12,7
Sri Lanka	115	0,0	38	33,0	80,9	13,9	0,0	3,5	1,7	20,0	22,6	7,8	28,7	13,0	7,8
Turkmenistan	8	0,0	1	12,5	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	25,0	0,0	0,0	0,0	25,0
Uzbekistan	26	0,0	9	34,6	80,8	15,4	3,8	0,0	0,0	7,7	19,2	15,4	30,8	26,9	0,0
Asia centro-meridion.	2.019	0,0	810	40,1	75,8	17,5	1,9	2,9	1,9	15,2	22,1	14,8	23,6	11,0	13,3
Cambogia	86	0,0	30	34,9	67,4	24,4	1,2	4,7	2,3	12,8	23,3	22,1	22,1	11,6	8,1
Cina Popolare	6.746	0,2	2.381	35,3	73,9	20,2	2,3	1,9	1,8	16,1	24,5	18,2	22,2	10,0	9,1
Corea del nord	2	0,0		0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	0,0	0,0	0,0	50,0	0,0
Corea del sud	302	0,0	110	36,4	70,9	21,9	1,0	4,6	1,7	13,2	27,2	18,2	23,5	10,3	7,6
Filippine	1.035	0,0	465	44,9	67,7	23,8	2,3	3,7	2,5	7,2	18,8	12,0	21,1	17,5	23,4
Giappone	2.789	0,1	964	34,6	68,9	26,7	0,9	2,6	0,8	9,6	16,0	13,7	25,5	14,3	20,9
Indonesia	1.105	0,0	341	30,9	70,0	24,3	1,7	2,9	1,1	12,6	17,0	11,6	24,0	15,5	19,4
Laos	42	0,0	15	35,7	59,5	28,6	2,4	7,1	2,4	2,4	7,1	9,5	31,0	21,4	28,6
Malaysia	674	0,0	226	33,5	67,7	26,7	1,0	2,8	1,8	10,8	20,5	13,9	25,2	12,9	16,6
Mongolia	22	0,0	9	40,9	68,2	27,3	0,0	0,0	4,5	13,6	9,1	13,6	40,9	9,1	13,6
Myanmar	30	0,0	12	40,0	53,3	30,0	0,0	13,3	3,3	13,3	6,7	6,7	56,7	10,0	6,7
Singapore	1.968	0,0	741	37,7	66,7	26,8	2,5	2,2	1,8	10,8	17,5	17,1	25,9	13,2	15,5
Taiwan	323	0,0	123	38,1	69,7	23,2	0,0	2,5	4,6	12,4	19,2	13,3	22,9	19,5	12,7
Thailandia	3.081	0,1	876	28,4	71,5	22,3	0,8	3,5	1,9	10,2	15,3	17,9	26,4	13,4	16,8
Timor est	24	0,0	10	41,7	83,3	12,5	0,0	4,2	0,0	12,5	16,7	4,2	29,2	8,3	29,2
Vietnam	387	0,0	126	32,6	68,2	21,4	3,1	1,3	5,9	11,4	24,8	19,6	24,0	12,9	7,2
Asia orientale	18.616	0,4	6.429	34,5	70,9	23,0	1,7	2,6	1,8	12,4	19,9	16,3	24,1	12,6	14,6
ASIA	44.797	1,0	18.701	41,7	57,0	30,8	1,2	2,3	8,6	9,8	17,2	14,4	27,9	13,6	17,1
Canada	137.045	3,2	65.839	48,0	65,1	23,5	0,7	5,3	5,4	2,2	4,4	6,3	22,7	15,7	48,6
Stati Uniti d'America	223.429	5,1	106.486	47,7	66,8	23,6	1,0	5,8	2,8	4,3	7,3	8,2	22,5	17,0	40,8
America settentr.	360.474	8,3	172.325	47,8	66,2	23,6	0,9	5,6	3,7	3,5	6,2	7,5	22,6	16,5	43,8
Anguilla (Is.)	80	0,0	28	35,0	73,8	25,0	0,0	0,0	1,3	0,0	2,5	1,3	11,3	11,3	73,8
Antigua e Barbuda	85	0,0	33	38,8	72,9	17,6	3,5	3,5	2,4	11,8	10,6	18,8	18,8	14,1	25,9
Argentina	691.481	15,9	361.571	52,3	36,9	55,6	0,2	2,7	4,5	4,2	8,3	14,3	38,7	14,7	19,7
Bahamas	199	0,0	87	43,7	57,3	32,7	1,0	5,0	4,0	5,5	9,5	7,0	19,6	16,1	42,2
Barbados	39	0,0	16	41,0	64,1	33,3	0,0	2,6	0,0	15,4	2,6	15,4	25,6	20,5	20,5
Belize	17	0,0	8	47,1	52,9	35,3	0,0	11,8	0,0	0,0	11,8	11,8	29,4	29,4	17,6
Bermude (Is.)	365	0,0	162	44,4	72,6	21,4	1,9	1,6	2,5	2,2	3,3	6,3	16,7	13,7	57,8
Bolivia	2.891	0,1	1.410	48,8	42,3	50,6	0,9	2,9	3,4	4,3	8,9	14,0	38,2	15,9	18,7
Brasile	316.699	7,3	158.807	50,1	25,9	64,3	0,3	3,7	5,8	5,7	11,9	13,2	31,3	24,1	13,8
Cile	52.006	1,2	26.773	51,5	24,2	68,1	0,3	4,4	3,0	4,4	10,6	13,1	35,8	21,4	14,8

(continua)

MONDO. Cittadini italiani residenti all'estero per paese di residenza, motivo di iscrizione... (continua)

Paese	Totale	%	Fem	% Fem	Motivo iscrizione %					Anzianità di iscrizione %					
					Espatrio	Nascita	Trasferimento	Reiscrizione	Cittadinanza	1 anno 3 anni	da 1 a 5 anni	da 3 a 10 anni	da 5 a 15 anni	da 10 a 15 anni	oltre 15 anni
Colombia	14.216	0,3	7.125	50,1	35,4	57,3	0,5	2,1	4,7	6,0	10,9	14,2	36,1	13,7	19,1
Costarica	4.661	0,1	2.055	44,1	49,9	41,5	1,0	4,4	3,2	5,6	11,3	9,4	30,4	22,6	20,6
Cuba	2.266	0,1	1.036	45,7	31,4	57,9	1,2	1,9	7,6	8,7	18,1	17,7	29,5	18,5	7,4
Dominica	1	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0
Ecuador	14.835	0,3	7.471	50,4	24,6	70,4	0,4	1,2	3,4	4,5	12,8	12,0	36,9	24,9	8,9
El Salvador	2.377	0,1	1.169	49,2	22,5	70,7	0,3	0,8	5,8	8,6	24,4	10,5	30,2	11,1	15,1
Giamaica	77	0,0	36	46,8	54,5	39,0	0,0	2,6	3,9	11,7	9,1	19,5	11,7	10,4	37,7
Grenada	40	0,0	18	45,0	57,5	25,0	0,0	17,5	0,0	7,5	17,5	15,0	35,0	5,0	20,0
Guatemala	4.370	0,1	2.195	50,2	28,6	67,7	0,4	0,7	2,6	7,3	14,7	13,3	27,1	25,4	12,3
Guyana	2	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	0,0	0,0	0,0	50,0	0,0
Haiti	134	0,0	61	45,5	71,6	21,6	0,0	4,5	2,2	19,4	9,7	13,4	17,2	6,7	33,6
Honduras	1.103	0,0	507	46,0	40,3	52,0	0,9	2,4	4,4	7,3	12,3	15,0	31,6	18,2	15,4
Messico	13.409	0,3	6.023	44,9	48,7	43,7	1,0	2,5	4,2	7,7	14,8	11,8	24,3	19,2	22,2
Nicaragua	1.162	0,0	551	47,4	27,7	59,6	0,5	2,4	9,7	3,2	13,5	14,5	31,2	19,4	18,1
Panama	3.688	0,1	1.685	45,7	37,4	55,3	0,9	3,0	3,4	10,3	17,5	10,8	30,8	13,9	16,6
Paraguay	8.502	0,2	4.232	49,8	27,1	67,5	0,2	1,6	3,5	5,1	11,7	13,7	44,7	15,0	9,6
Perù	30.513	0,7	15.718	51,5	21,3	72,7	0,8	2,9	2,3	1,7	7,1	7,7	31,8	37,0	14,8
Repubblica Dominicana	6.077	0,1	2.702	44,5	55,4	35,0	0,7	4,3	4,5	9,4	15,7	12,8	24,0	16,8	21,3
Saint Kitts e Nevis	2	0,0	1	50,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	50,0	50,0
Saint Lucia	22	0,0	7	31,8	77,3	13,6	0,0	9,1	0,0	27,3	18,2	22,7	4,5	9,1	18,2
Saint Vincent e Grenadine	11	0,0	4	36,4	90,9	9,1	0,0	0,0	0,0	18,2	54,5	0,0	18,2	0,0	9,1
Trinidad E Tobago	95	0,0	47	49,5	46,3	33,7	1,1	10,5	8,4	8,4	16,8	16,8	18,9	13,7	25,3
Uruguay	90.603	2,1	47.066	51,9	27,2	65,8	0,1	1,4	5,4	2,7	6,7	12,4	44,8	18,5	14,8
Venezuela	116.329	2,7	56.875	48,9	38,7	52,5	0,7	4,1	4,0	3,9	5,8	12,9	38,3	14,1	24,9
America c.-merid.	1.378.357	31,8	705.479	51,2	33,1	58,9	0,3	3,0	4,7	4,5	9,2	13,5	36,7	18,1	18,0
AMERICA	1.738.831	40,1	877.804	50,5	39,9	51,6	0,4	3,5	4,5	4,3	8,6	12,3	33,8	17,7	23,3
Australia	133.123	3,1	65.298	49,1	56,0	36,8	0,6	4,6	2,0	2,6	5,0	7,6	21,6	17,8	45,6
Fiji	28	0,0	13	46,4	57,1	39,3	0,0	3,6	0,0	21,4	3,6	25,0	21,4	10,7	17,9
Micronesia	465	0,0	161	34,6	65,4	25,8	0,6	6,2	1,9	1,3	2,6	8,8	25,4	10,8	51,2
Nuova Zelanda	2.947	0,1	1.433	48,6	52,3	38,3	1,1	4,9	3,4	4,7	10,1	9,8	28,6	14,0	32,7
Palau Rep.	3	0,0	1	33,3	66,7	0,0	0,0	0,0	33,3	0,0	0,0	33,3	33,3	0,0	33,3
Papua - Nuova Guinea	36	0,0	7	19,4	72,2	8,3	8,3	11,1	0,0	16,7	8,3	5,6	22,2	22,2	25,0
Salomone (Is.)	4	0,0	1	25,0	75,0	25,0	0,0	0,0	0,0	50,0	25,0	0,0	0,0	0,0	25,0
Samoa	17	0,0	7	41,2	64,7	35,3	0,0	0,0	0,0	17,6	0,0	0,0	58,8	5,9	17,6
Tonga	31	0,0	11	35,5	41,9	48,4	0,0	3,2	6,5	6,5	9,7	6,5	38,7	22,6	16,1
Vanuatu	28	0,0	13	46,4	85,7	10,7	0,0	0,0	3,6	0,0	21,4	3,6	25,0	21,4	28,6
OCEANIA	136.682	3,1	66.945	49,0	56,0	36,8	0,6	4,6	2,0	2,6	5,1	7,6	21,7	17,7	45,3
TOTALE	4.341.156	100,0	2.083.726	48,0	53,5	38,8	1,3	3,2	3,2	3,7	7,0	9,1	25,7	17,0	37,5

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per paese di residenza e regione di origine - primi 28 Paesi (01.01.2013)

Paese	Totale	Abruzzo	Basilicata	Calabria	Campania	Emilia Romagna	Friuli Venezia Giulia	Lazio	Liguria	Lombardia	Marche	Molise	Piemonte	Puglia	Sardegna	Sicilia	Toscana	Trentino Alto Adige	Umbria	Valle D'Aosta	Veneto
Argentina	691.481	31.396	26.374	87.719	52.763	22.170	34.282	56.985	18.340	45.537	55.754	19.122	72.499	20.182	3.313	77.631	17.988	6.298	2.688	228	40.212
Germania	651.852	13.396	17.342	68.661	77.568	8.050	9.545	17.183	4.923	18.976	5.190	8.049	9.695	99.472	29.736	213.843	8.462	17.042	2.573	194	21.952
Svizzera	558.545	19.184	17.167	46.486	75.267	17.884	17.006	13.806	6.810	86.517	7.801	8.006	22.988	68.931	8.466	69.054	13.339	13.354	4.024	1.574	40.881
Francia	373.145	15.002	6.235	35.862	22.831	14.806	19.172	26.935	10.020	25.916	6.203	4.837	20.811	31.583	24.357	61.807	11.906	2.343	6.771	1.202	24.546
Brasile	316.699	5.220	7.720	15.588	19.655	11.482	7.095	85.161	2.607	29.002	2.811	2.664	7.149	5.177	1.011	6.386	14.646	8.719	1.984	130	82.492
Belgio	254.741	17.065	3.235	9.226	14.300	6.528	8.683	8.340	2.389	10.164	5.759	6.633	4.879	24.552	12.995	95.280	5.016	2.071	2.036	128	15.462
Stati Uniti d'America	223.429	10.256	2.941	17.788	35.428	7.116	4.633	25.013	5.028	16.938	2.628	5.124	7.921	13.647	1.709	45.656	9.138	1.823	1.310	169	9.163
Regno Unito	209.720	4.340	3.507	7.747	38.407	12.507	4.582	23.484	5.392	22.306	3.032	4.339	8.938	10.872	6.957	25.072	9.547	2.060	1.745	204	14.682
Canada	137.045	13.407	2.588	26.494	13.383	1.641	6.728	14.743	1.049	3.984	2.932	11.877	2.123	9.907	654	12.472	1.933	1.132	431	75	9.492
Australia	133.123	10.939	3.029	26.563	13.540	1.914	6.342	8.124	1.472	6.244	2.075	2.888	3.456	4.854	1.389	23.708	3.012	787	468	66	12.253
Spagna	124.013	3.332	3.362	6.715	10.518	6.237	3.949	14.982	5.638	17.101	5.014	1.445	12.532	4.895	2.163	10.003	5.361	1.338	948	172	8.308
Venezuela	116.329	14.687	5.243	2.379	27.260	3.877	3.288	9.365	1.497	2.827	1.412	2.966	2.317	10.672	329	19.592	2.784	278	409	47	5.100
Uruguay	90.603	851	8.039	6.316	14.163	1.861	1.558	9.996	11.056	11.520	1.017	739	11.936	612	138	1.703	3.842	1.170	168	3	3.915
Cile	52.006	609	1.653	443	1.146	3.161	532	11.019	15.587	3.928	732	53	4.838	500	376	1.508	2.305	1.611	311	14	1.680
Paesi Bassi	35.715	634	273	875	3.074	1.365	1.763	2.892	1.334	3.463	442	234	1.675	2.266	6.522	4.466	1.371	617	340	61	2.048
Sud Africa	31.734	1.372	388	514	2.646	1.503	1.132	3.954	822	3.291	522	198	3.568	1.599	424	1.845	2.050	395	426	52	3.033
Perù	30.513	169	336	325	529	662	394	15.929	5.365	1.765	143	59	1.447	296	119	897	739	161	127	7	1.044
Lussemburgo	23.960	1.471	773	1.368	783	756	1.705	1.310	257	1.616	1.564	98	714	6.122	531	1.261	432	205	1.773	19	1.202
Austria	21.581	233	148	421	953	505	1.799	1.248	324	1.638	232	64	570	884	340	1.010	581	8.709	96	24	1.802
Ecuador	14.835	67	764	486	1.600	364	299	2.690	3.384	1.810	137	52	841	122	141	451	614	111	114	0	788
Colombia	14.216	237	511	1.452	2.562	604	521	1.997	496	1.271	278	19	1.129	241	99	452	1.426	196	87	6	632
Messico	13.409	145	286	182	1.052	820	477	1.627	742	2.094	307	19	1.628	300	129	432	932	263	164	21	1.789
Croazia	13.019	38	18	41	100	171	10.261	418	76	367	97	4	115	160	40	118	103	107	19	6	760
San Marino	11.934	53	31	39	56	9.162	36	254	104	288	1.417	3	68	127	12	47	78	24	49	4	82
Israele	11.328	47	33	20	140	354	356	2.423	211	1.574	116	25	528	147	42	162	4.255	50	32	0	813
Grecia	10.982	194	98	359	1.209	907	321	1.330	418	1.257	227	51	610	1.045	243	1.022	593	135	144	5	814
Svezia	9.666	136	65	157	669	613	389	1.411	568	1.434	176	70	692	386	223	831	829	167	117	27	706
Irlanda	8.545	168	68	183	452	373	173	2.807	235	1.165	185	52	478	252	430	442	343	120	97	24	498
Altri paesi	156.988	2.505	2.705	4.656	9.207	9.952	8.402	20.526	8.665	25.983	3.362	541	13.748	4.950	2.487	10.243	10.235	2.855	1.542	328	14.096
Totale	4.341.156	167.153	114.932	369.065	441.261	147.345	157.423	385.952	114.809	349.976	111.565	80.231	219.893	324.753	105.375	687.394	133.860	74.141	30.993	4.790	320.245

Fonte: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero nei primi 50 comuni tra 100 mila e 10 mila abitanti. Graduatoria per incidenza sulla popolazione

Comune	Residenti Istat (09.10.2011)	AIRE (01.01.2013)	Incidenza %
Riesi	11.814	7.036	59,6
Ravanusa	12.128	6.475	53,4
Barrafranca	13.977	7.137	51,1
Palma di Montechiaro	23.643	9.724	41,1
Licata	38.125	14.731	38,6
Leonforte	13.878	5.164	37,2
San Giovanni in Fiore	17.912	6.121	34,2
San Cataldo	23.424	7.650	32,7
Raffadali	12.837	3.904	30,4
Campobello di Licata	10.438	3.173	30,4
Bagnara Calabra	10.622	3.182	30,0
Favara	32.972	9.724	29,5
Mussomeli	11.010	3.162	28,7
Ribera	19.302	5.522	28,6
Grammichele	13.064	3.716	28,4
San Marco in Lamis	14.218	4.043	28,4
Taurisano	12.643	3.428	27,1
San Nicandro Garganico	15.927	4.318	27,1
Piazza Armerina	22.196	6.009	27,1
Randazzo	11.108	3.007	27,1
Gemona del Friuli	11.141	3.004	27,0
Campobello di Mazara	11.580	2.933	25,3
Ugento	12.001	2.967	24,7
Cingoli	10.509	2.564	24,4
Atessa	10.761	2.595	24,1
Massa Lubrense	14.020	3.316	23,7
Adrano	35.549	8.139	22,9
Corigliano Calabro	38.501	8.798	22,9
Bronte	19.234	4.361	22,7
Scalea	10.152	2.281	22,5
Menfi	12.711	2.818	22,2
Taurianova	15.310	3.322	21,7
Montalto Uffugo	18.168	3.890	21,4
Nicosia	14.272	3.050	21,4
Francofonte	12.923	2.720	21,0
Bisignano	10.335	2.166	21,0
Cetraro	10.260	2.110	20,6
Palagonia	16.540	3.297	19,9
Porto Empedocle	16.841	3.347	19,9
Ramacca	10.775	2.129	19,8
Pachino	22.068	4.347	19,7
Mazzarino	12.333	2.428	19,7
Castellammare del Golfo	14.603	2.869	19,6
Acri	21.458	4.195	19,5
Matino	11.704	2.241	19,1
San Severino Marche	13.018	2.442	18,8
Cinisi	12.031	2.229	18,5
Rapallo	29.226	5.408	18,5
Amantea	13.754	2.531	18,4
Mola di Bari	25.567	4.684	18,3
Altri comuni	26.222.222	1.230.482	4,7
Totale	27.051.032	1.450.894	5,4

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero nei primi 50 comuni con meno di 10 mila abitanti. Graduatoria per incidenza sulla popolazione Italia

Comune	Residenti Istat (09.10.2011)	AIRE (01.01.2013)	Incidenza %
Castelnuovo di Conza	641	2.384	371,9
Carrega Ligure	83	256	308,4
Roio del Sangro	103	249	241,7
Acquaviva Platani	1.041	2.511	241,2
Santomenna	473	993	209,9
Briga Alta	48	90	187,5
Castelbottaccio	349	640	183,4
Rosello	253	443	175,1
San Biase	209	351	167,9
Duronia	431	702	162,9
Sant'Angelo Muxaro	1.471	2.394	162,7
Borrello	368	593	161,1
Soverzene	418	673	161,0
Ronco Canavese	313	492	157,2
Cairano	348	532	152,9
Drenchia	134	202	150,7
San Pietro in Amantea	534	799	149,6
Gallo Matese	648	967	149,2
Paludi	1.134	1.624	143,2
Carapelle Calvisio	85	119	140,0
Bobbio Pellice	566	783	138,3
Sant'Eufemia a Maiella	299	404	135,1
Guilmi	432	581	134,5
Salle	317	426	134,4
Casalattico	641	850	132,6
Faeto	644	850	132,0
Cursolo-Orasso	106	139	131,1
Montorio nei Frentani	466	599	128,5
Gildone	850	1.092	128,5
San Biagio Saracinisco	361	458	126,9
Cansano	282	355	125,9
Sutera	1.436	1.806	125,8
Mongiardino Ligure	177	222	125,4
Roseto Valfortore	1.149	1.437	125,1
Villarosa	5.130	6.381	124,4
Valprato Soana	112	137	122,3
Torre di Ruggiero	1.131	1.383	122,3
Lupara	538	656	121,9
Filignano	689	840	121,9
Castelgrande	1.018	1.237	121,5
Comitini	944	1.146	121,4
Santa Elisabetta	2.608	3.159	121,1
Clauzetto	390	472	121,0
Cianciana	3.517	4.251	120,9
Posina	577	695	120,5
Castelvetero in Val Fortore	1.389	1.671	120,3
Conza della Campania	1.432	1.718	120,0
Gamberale	328	393	119,8
Teora	1.543	1.835	118,9
Rorà	255	297	116,5
Altri comuni	18.675.066	2.097.391	11,2
Totale	18.714.289	2.151.620	11,5

Rapporto Italiani nel Mondo
Rivista della Fondazione Migrantes
Anno 2013

Direttore responsabile: Ivan Maffei

Direttore: Gian Carlo Perego

Caporedattore: Delfina Licata

Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 – 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
www.migrantes.it
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 170/2013 del 25/06/2013

PER ORDINAZIONI E PRESENTAZIONI
Fondazione Migrantes
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
rapportoitalianinelmondo@migrantes.it
redazione@rapportoitalianinelmondo.it

© 2013 TAU EDITRICE
Via Umbria, 148/7
06059 Todi (PG)
Tel. 075.8980433
www.editricetau.com
info@editricetau.com

Fondazione Migrantes

RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2013



L'ottavo *Rapporto Italiani nel Mondo* (RIM) – più di 40 approfondimenti elaborati da 50 autori dall'Italia e dall'estero – inaugura una nuova fase del progetto editoriale dedicato allo studio della mobilità italiana di ieri e di oggi, alle difficoltà e alle opportunità avvertite da tanti italiani in un momento in cui la crisi generale stenta ad allentare la sua morsa sull'intero Paese.

Il RIM consta di sette sezioni: Flussi e presenze; Lingua, cultura e italianità; Politica, lavoro, economia e made in Italy; Fede e orientamenti pastorali; Studi di caso; Indagini e ricerche; Allegati socio-statistici.

Se dal 2006 l'obiettivo era quello di conoscere il tema dell'emigrazione italiana, a partire da questa edizione diventa indispensabile rinnovare le metodologie di ricerca e restare vigili all'evoluzione sociale che sta caratterizzando la mobilità in generale e quella italiana in particolare.

«Il RIM si pone – scrivono nelle *Considerazioni generali* mons. Gian Carlo Perego e Delfina Licata – nel panorama culturale italiano, quale strumento socio-pastorale dove ritrovare le notizie necessarie per *conoscere il e/o aggiornarsi sul* fenomeno della mobilità italiana. La collaborazione con le istituzioni civili ed ecclesiali e con diversi enti di ricerca, l'apertura al mondo accademico, il coinvolgimento delle associazioni e di varie strutture pubbliche e private, fa del volume una sorta di “luogo pubblico” dove poter non solo descrivere le situazioni, ma portare idee e proposte. [...] Il nostro auspicio è che questo volume divenga sempre di più un sussidio educativo e che la sua funzione pedagogica sia riconosciuta non solo per le notizie contenute, ma anche per la metodologia multi e interdisciplinare adottata e per i valori della transnazionalità e dell'interculturalità in esso contenuti».